

Ex Libris Joannis Nencini
1870

PETRI ALLEGHERII

COMMENTARIUM

PETRI ALLEGHERII

SUPER DANTIS IPSIUS GENITORIS COMOEDIAM

COMMENTARIUM

NUNC PRIMUM IN LUCEM EDITUM

CONSILIO ET SUMTIBUS G. J. BAR. VERNON

CURANTE VINCENTIO NANNUCCI

FLORENTIAE
APUD GUILIELMUM PIATTI
MDCCCXXXXV.

Ad un illustre Camaldolese

Molto Rev.° Padre

La cortese accoglienza che per mezzo vostro mi fece Sua Santità l'anno scorso, e l'incoraggimento che mi deste a proseguire i miei lavori su Dante, mi sono rimasti vivamente

impressi nell'animo. Oltre a questo non è da tacere la benevolenza che mi avete dimostrata nella persona del mio dotto amico il Prof. Vincenzio Nannucci, il quale recatosi a Roma per riscontrare un prezioso Codice del Commento di Pietro di Dante, che si conserva nella Vaticana, ottenne, benchè in quel tempo non fosse aperta al pubblico, dal Ch. Monsignor Laureani primo Custode della medesima, piena facoltà di usarne a suo grado. Dopo siffatte gentilezze crederei d'esser tacciato a ragione d'ingratitudine, se non vi offrissi un frutto che senza di voi non sarebbe venuto maturo. Munificente fautore come siete delle Lettere e delle Arti, tengo

ferma speranza che questo mio dono non vi sia per esser discaro.

Sono con profonda stima e rispetto

Di V.S. Rev.ma

Firenze a dì 25 Giugno 1845.

Dev. servitore
Vernon

DI

PIETRO DI DANTE

E DEL

SUO COMMENTO.

Poche sono le notizie che abbiamo intorno alla vita del nostro Pietro. Sappiamo dal Filelfo che cum Florentiae coepisset navare operam juri civili, deinde Senae, Bononiae demum studium explevisset, essetque jureconsultus effectus, doctoratusque donatus insignibus, assidue, dum pater vixit, eum secutus est pientissime. Post patris obitum . . . dimissa Ravenna, Veronam accessit, et cum assiduitate consultandi, tum felicitate patriae memoriae, multorum adjumentis ditissimus factus est, incoluitque Veronam (1). *Anche Leonardo*

(1) Vit. Dant. Aligh.

Aretino dice che studiò in legge e divenne valente, e per propria virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grand'uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facoltà (1). *Col titolo di Giudice di Verona ch'era un grado molto distinto, si vede enunziato in un Atto del maggior Consiglio di quella città, dell'anno* 1337, *in cui si legge:* praesentibus sapientibus viris Dominis Petro de Aligeriis Judice Communis *ec.* (2). *Nel* 1361 *era Vicario del Collegio dei Giudici e del Podestà Niccolò Giustiniani* (3). *Morì in Treviso nel* 1364, *secondo il Litta* (4). *Il Maffei dice nel* 1361, *e cita un Necrologio, cioè libro de' morti, che si conservava presso le Monache di S. Michele in Campagna, ov'era notato al detto anno:* obitus Domini Petri Dantis de Aligeris, patris sororum Aligeriae, Gemmae, et Luciae (5). *Un magnifico mausoleo gli fu eretto nel Chiostro degli Eremitani di S. Margherita* (6) *di Treviso, ma fu distrutto, e rimane l'iscrizione,*

(1) Vita di Dante.

(2) Maffei Scritt. Veron. Lib. II.

(3) Giulio del Pozzo Elog. Colleg. Veronen.

(4) Famiglie celebri italiane.

(5) Loc. cit.

(6) Così il Litta. Il Mazzucchelli ed altri dicono nel Chiostro di S. Caterina.

che esiste nella Libreria Capitolare, ed è la seguente:

Clauditur hic Petrus tumulatus corpore tetrus,
Ast anima clara coelesti fulget in ara:
Nam pius et justus juvenis fuit, atque venustus,
Ac in jure quoque simul inde peritus utroque.
Extitit expertus multum, scriptisque refertus,
Ut librum patris caveis aperiret in atris,
Cum genitus Dantis fuerit super astra volantis
Carmine materno decurso prorsus Averno,
Menteque purgatas animo revelante beatas,
Quo sane dive gaudet Florentia cive.

Da Jacopa, sua moglie, che morì nel 1358, *ebbe Pietro cinque femmine, cioè Aligeria* (1), *Gemma, Lucia, le quali si resero monache nel Convento di S. Michele in Campagna, Elisabetta ed Antonia: e tre maschi, secondo il Litta* (2), *cioè Bernardo, Dante II, e Jacopo. Il Pelli* (3) *ne aggiunge un altro, nominato Pietro II. È probabile che a Jacopo appartengano alcune rime, che altri attribuisce a suo zio Jacopo, ed altresì un componi-*

(1) Il Pelli, *Memorie per la vita di Dante*, la chiama Alighiera.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.

mento in più Capitoli inedito, intitolato il Dottrinale (1). *Anche il Filelfo dice di lui:* ex eo *(scilic. Petro)* natus est Jacobus, qui tantumdem adhibuit operam legum scientiae, rhythmisque interpretatus est avi codicem, rei veritate a Petri patris commentariolis accepta. Extant autem in hunc usque diem utriusque sententiae, et quas Petrus de Dantis sui patris protulit libris, et quas Jacobus rhythmis expressit (2).

Pietro scrisse alcune poesie in lingua volgare, ma è da dubitare fortemente s'egli sia l'autore di tutte quelle che vanno in alcuni Codici sotto il suo nome. Così per es. il Cod. Laurenz. N.° 38. Plut. XL. ha un Capitolo in terza rima col titolo: Vita Dantis Allegherii edita per Petrum ejus filium, *e che incomincia:*

Come per dritta linea l'occhio al sole.

Ora, questo componimento nel Cod. Riccard. N.° 1026, *ed in altri, è assegnato a Maestro Simone Sardini da Siena, o di Ser Dino Forestanei secondo il Cod. della pubblica Bibliot. di Siena.*

Il Canto parimente sulla divina Commedia, che incomincia:

(1) Litta loc. cit.
(2) Loc. cit.

O voi, che sete del verace lume,

e pubblicato sotto il nome di Pietro di Dante nell' Ediz. rom. del 1815 *e del* 1820, *ed in quella di Padova del* 1822, *si trova generalmente e quasi sempre nei Codd. sotto quello di Jacopo Dante, o di un figlio di Dante; e fra tutti quelli della Laurenziana, e sono in buon numero, due solamente portano il nome di Pietro di Dante, cioè lo Strozziano N.° 161, ed il Cod. di Santa Croce N.° I. Plut. XXVI.*

Attribuito pure a Messer Piero Dante si ha nel Cod. Riccard. N.° 1091 *un Sonetto che incomincia:*

Quando il fanciul da piccolo sciocchegggia;

ma nel Cod. Magliab. N.° 40. Palch. II, ov' è intitolato Ammaestramento, *è senza nome d'autore, e si trova di più stampato con qualche diversità tra le rime del Burchiello nell' ediz. del* 1757, *pag.* 101.

Anche una Canzone morale segnata col suo nome, e che incomincia:

Quelle sette arti liberali in versi,

si legge nel sopraccitato Cod. Riccard. N.° 1091. *Ma oltre al non esser certi se sia di Pietro, non*

convenendo appoggiarsi interamente sulla fede di un solo Codice, ribocca inoltre di tanti errori, che piuttosto che mandarla alla luce così disformata com'è, abbiamo pensato di lasciarla giacere colà dove stassi.

Un'altra, parimente detta morale, e scritta contro a'pastori, è riportata per lavoro di Pietro da due Codd. Riccard. N.° 1091 e 1100, da uno Laurenz. N.° 46. Plut. XL, e da uno Magliabech. N.° 85. Clas. XXI. Essendo essa meno scorretta dell'altra, e per quanto sappiamo inedita, abbiamo creduto proprio di pubblicarla (1).

Pietro, come s'accenna anche nell'Epitaffio riferito di sopra, compose un Commento latino, finora inedito, sulla Commedia di suo padre (2). Noi lo mettiamo fuori, tratto da Codici che lo hanno sotto il suo nome; e se questo sia veramente quello ch'egli dettò, è cosa che noi lasciamo alle

(1) Una Canzone di Messer Piero Dante per Papa Giovanni XXII e per l'Imperator Lodovico, che giaceva inedita nella Casanatense, e che incomincia:

Io sono 'l capo mozzo da lo 'mbusto,

fu pubblicata da F. De Romanis, ed inserita nell'Efemer. Letter. di Roma.

(2) Il Filelfo dice di questo Commento: *nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui ut semper erat cum patre, ita ejus mentem tenebat melius.*

disquisizioni dei Critici. Le prove congetturali allegate dal Dionisi, e ripetute dal Tiraboschi, per ritoglierlo a Pietro, e dargli lode secondo essi d' un altro meno indegno di lui, ma perdutosi, vogliono essere richiamate a più sottile esame (1)*; ed il Foscolo, che ne parla nel suo* Discorso sul Testo del Poema di Dante, *non fida affatto nel loro giudizio. Qualunque però ne sia l' autore, è uno dei più antichi Commenti che abbiamo, essendo al certo del* 1340 (2), *ed è sparso di ogni genere di dottrina; nè dubitiamo che non sia per giovare alla più facile intelligenza di molti luoghi della Commedia, e specialmente delle Cantiche del Purgatorio e del Paradiso.*

Quattro sono i Codici esistenti nelle Librerie fiorentine, che contengono questo Commento; due della Laurenziana, il primo segnato N.° 38. *Plut. XL, del Secolo XV, cartaceo, in foglio, di* 68 *carte. È mancante del Commento ai Canti XVII. e XVIII. del Paradiso. Il secondo, segnato N.°* 118. *Plut. XC. Super., del Secolo XIV, cartaceo, in foglio, di carte* 141*, e scritto da doppia mano. Contiene solamente l' Inferno e il Purgatorio, e manca*

(1) Vedi qui appresso le Osservazioni del Ch. P. Ponta.

(2) Vedi il Commento al C. XX. del Purgatorio.

da principio di una parte del Proemio, e di una del Commento al C. I. del Purgatorio, e non arriva che al C. XXVI, ma non finito.

Il terzo è della Riccardiana, segnato N.° 1075, del Secolo XV, cartaceo, in foglio, di carte 111.

Il quarto è della Libreria Rosselli già del Turco (1), *del Secolo XV, cartaceo, in foglio, di carte* 126.

Il Dionisi nella sua Serie di Aneddoti *cita un Codice della Libreria di S. Giustina di Padova, dal quale egli trasse quegli squarci del Commento che prese ad esaminare; ma quella Libreria essendo stata venduta sotto il Governo Francese, non si sa in che mani sia passato. Uno però n'esiste nel Seminario della suddetta Città, del Secolo XIV, membranaceo, in foglio, di carte... ma mancante dell'ultimo Canto del Purgatorio e di tutto il Paradiso; e da alcuni luoghi, che abbiamo fatto confrontare, è presso a poco della medesima lezione dei Codici fiorentini.*

Non c'era ignoto che un Codice già appartenente alla famiglia Capponi si custodiva ancora nella Biblioteca Vaticana. Esso è del Secolo XV,

(1) Dobbiamo professarci grati alla gentilezza di questa nobile e ragguardevole famiglia, che ci concedette la facoltà di potercene liberamente servire.

segnato N.° 176, cartaceo, in fogl. picc., di carte 143, nè trascurammo di ricorrere ad esso per alcuni passi imbrogliati, ma quasi nessun vantaggio se n'è potuto ritrarre. Era già stampato tutto il Commento, quando giunse a nostra notizia che ve n'era un altro più antico e più pregevole, per cui l'illustre Editore, che volle affidata a noi la cura di questo lavoro, ci mandò espressamente a Roma per riscontrarlo. Questo Codice, segnato N.° 4782, del Secolo XV, cartaceo, in foglio, e di carte 116, quantunque difettoso in molte parti al pari di tutti gli altri, è con tutto ciò di lezione assai più corretta; e ci rincresce di non averlo conosciuto prima, chè si sarebbe scelto per testo. Abbiamo collocate in fine le Varianti che si sono tratte da esso, e per le quali restano risanati una lunga mano di guasti.

Il Codice, dal quale abbiamo trascritto il Commento, si è il Riccardiano; e degli altri abbiamo riportato a piè di pagina, ogni volta che si è creduto necessario, la diversa lezione (1). Vuolsi però avvertito il lettore che essendo tutti quanti i Codici sopraccitati assai scorretti generalmente, chi più chi meno, per l'ignoranza dei Copisti, siamo stati

(1) Nelle varianti il Codice Laurens. è indicato colle lettere C. L. ed il Codice Del Turco colle lettere C. D. T.

obbligati di lasciar correre moltissimi errori così come stanno, non avendo voluto nè raddirizzare, nè raffazzonare ad arbitrio (1). *Quello che potea farsi dal canto nostro si era di emendare almeno, dove lo richiedeva il bisogno, i passi degli scrittori citati dal Commentatore, e che si leggono nei Codici quasi sempre straziati barbaramente; nè questo era facile ad ottenere per più ragioni. Imperocchè in primo luogo il più delle volte sono citati gli autori senza indicare nè l'opera, nè il libro, nè il capitolo, e simili; o se indicati, accade sovente che la indicazione è sbagliata. In secondo luogo s'incontra non di rado allegato un autore per un altro, come per esempio alla pag.* 571 *è riferito un passo, che invece di essere, come ivi è notato, di Valerio Massimo, è di Seneca; ed alla pag.* 400 *un altro che dicesi dell' Ecclesiaste, ed è di Platone; e spesse volte per luoghi della Sacra Scrittura quelli che sono dei Glossatori. In terzo luogo molti passi sono citati a senso, e così vagamente, che anche col soccorso degl' In-*

(1) Coi Codici delle Librerie d' Italia, che noi conosciamo, è assai difficile, per non dire impossibile, che questo Commento, per esser essi in infiniti luoghi concordemente errati, possa esser ridotto a buona lezione in ogni sua parte, a meno che non si voglia racconciarlo arbitrariamente.

dici delle materie non è dato di rinvenirli così facilmente. Non ostante però che tutte queste difficoltà ci si parassero innanzi, dolendoci assai che il Commento dovesse uscir fuori sconcio per questo lato, abbiamo voluto tentare se ci riusciva di rimediare al difetto, e dopo una lunga fatica e pazienza siamo venuti a capo di ritrovare e correggere presso che tutti (1) *i passi degli Scrittori riportati nel Commento e travisati dai Copisti. Oltre a questo abbiamo tratto fuori una infinità di luoghi, che Pietro ha presi dal Convito e dalla Monarchia di Dante, dal Maestro delle Sentenze, da S. Agostino, da S. Tommaso, e da altri senza citarli, e pe' quali si vengono pure ad emendare molti altri errori del testo. Per questo lavoro nutriamo la speranza di aver provveduto alla parte più rilevante del Commento, come quella che addita i fonti, dai quali attinse Dante tutta la dottrina teologica e filosofica, che prese a svolgere nel suo Poema.*

(1) Non sono da eccettuare che alcuni di Uguccione, il cui libro *de derivationibus verborum* non fu mai stampato: di Alano e di Policrate, le opere dei quali non si sono potute trovare nelle Librerie fiorentine: di Aristotile e di Avicenna, alcuni luoghi de'quali sono citati o erroneamente, o a senso, ma in modo così vago che non li abbiamo potuti raccapezzare.

SUL

COMMENTO DI PIETRO DI DANTE

OSSERVAZIONI

DEL P. MARCO GIOVANNI PONTA

PROCURATORE GENERALE DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA
E RETTORE NEL COLLEGIO CLEMENTINO DI ROMA.

Il massimo Allighieri è divenuto in questo secolo il poeta Europeo. Ne'suoi volumi, e più particolarmente nella sua *Commedia*, senza parlare dei poeti, dei letterati, e degli eruditi di ogni contrada, vi studiano indefessi i cattolici, i protestanti, ed i capi-setta dei reggimenti politici. E, maraviglia solo ad udire!, mentre tutti ad una voce lo gridano un portento di scienza, di dottrina, e di magistero letterario e poetico, sono poi tra sè divisi in opposti giudizi intorno al vero intendimento delle sue scritture. I primi lo encomiano quale vero italiano, riverente e divoto patrocinatore della chiesa romana: i secondi lo decantano quale coperto precursore di Calvino e Lutero: i terzi lo denunziano all'Europa quale timido, insidioso, e finto settario, che nascosamente, come di presente si fa, attentasse con

enimmatici scritti alla Chiesa ed al Trono. In mezzo a sì diverse sentenze intorno al medesimo libro, non può essere che commendato altamente da tutti i veri amici dell'ordine e della religione il divisamento dell'illustre Lord Vernon (1) di pubblicare l'antichissimo Commento finora inedito, che Pietro di Dante distese sul maggior volume del padre. Imperciocchè, mentre i secondi, con gioja vera dei primi, v'incontreranno gravi argomenti, che qual sole sfavillante mettono in chiara luce la pura, espressa, e costante fede cattolica di Dante, e la sua coscienziosa ed aperta devozione verso la cattedra di Pietro, i terzi vedranno ivi dal fatto dichiarate false le mille menzogne da essi immaginate, per cui accusando il timore eccessivo dei Commentatori contemporanei (generato secondo il loro detto dalle forti minaccie dei due Poteri) affermano che si ritenessero dal dichiarare il testo, qualora riguardava il Clero ed i sommi Potenti; e toccheranno con mano che quanto l'Allighieri si mostrò non timido amico del vero, mentre qual vento le più alte cime percuote, altrettanto i suoi glossatori, seguendo le orme tracciate, giovansi della offertasi occasione per disvelare in lunghe ed animate chiose le sue brevi, ma cocentissime rampogne. Tutti i Commentatori antichi, fatto principio da quell'Anonimo amico di Dante, che scrisse l'*Ottimo commento*, e venendo al Boccaccio, a Benvenuto da Imola, ed al Buti, ed in modo specialissimo a questo Pietro Allighieri, sono notabili per fran-

(1) È noto a tutti l'ardente amore, che questo onorev.^{mo} personaggio nutre per le cose di Dante e per l'italiana letteratura. Abbiamo a stampa i primi sette Canti della divina Commedia da lui dichiarati per uso degli stranieri; ed ora egli sta preparando una splendida edizione dell'Inferno, adorna di un gran numero di belle incisioni, che gli acquisterà maggiori diritti alla stima e riconoscenza degl'Italiani.

chi ed arditi sentimenti, con che sferzano più che sovente non solo i difetti delle singole città e dei maggiori, ma specialmente per le vibrate ed eloquenti espressioni, con le quali rimproverano i vizi veri o supposti della ecclesiastica Gerarchia di quel tempo. Onde che mentre il chiosatore si mantiene arido, freddo, e stucchevole in tutte le altre parti della sua scrittura, come giunge a questi punti, si apre in sì feconda e calorosa eloquenza, che siccome un fonte, cui alta vena preme, mostra l'ubertà del suo cacume, così egli manifesta il nerbo del suo spirito, la forza della passione che lo tocca, e l'amplissima libertà consentita allora al suo dettato. Basta gittar l'occhio nel Commento di Pietro (e così in tutti gli altri) sui notissimi versi che riprovano coperto e apertamente il Papa ed il Clero, e si avrà l'idea di uno scrittore il più franco che mai abbia riprovato i difetti di quel ceto o di quel personaggio. Da tutto ciò si fa manifesto quanto sia mal fondata l'opinione del Foscolo, seguita pur dal Rossetti, che i primi Commentatori di Dante, paventando la Inquisizione ed i Potentati terreni, si guardavano bene dal dichiarare i veri pensieri del poeta, quantunque ad essi ben noti.

Ma questo Commento, che corre sotto il nome di Pietro di Dante, è egli suo veramente, come si crede, e come gli viene attribuito dai Codici? Monsignore Jacopo Dionisi Canonico di Verona si fece il primo a combatterlo, e pretese nella sua *Serie di Aneddoti*, Num. II. con argomenti ricavati dal suddetto Commento di *discoprire in Pietro un mentito figliuolo.* Di quanto peso sieno le ragioni che adduce per avvalorare la sua sentenza, potranno rilevarlo i nostri lettori da alquanti luoghi, che prenderemo ad esaminare.

Al Cap. II. citando quel famoso verso messo in bocca a Pluto nel C. VII. dell'Inferno:

Pape Satan, pape Satan, aleppe,

egli dice: « legge e spiega costui secondo la comune degli espositori. E pur gli eruditi d'oggi, la maggior parte, *(intendi Monsignore ed il Perazzini)*, han questo verso per fatto in lingua francese, e leggonlo così:

Pé, pé, Satan, pé, pé, Satan, alé, pé. »

Se questa non è ridicola cosa, in che altro mai potrà annidare il ridicolo? Fu Benvenuto Cellini il primo che sognò questa strana interpretazione qualche secolo dopo la morte di Pietro; e si pretende con ciò che il nostro Commentatore non sia il figlio di Dante perchè non sapeva che *tutti gli eruditi di oggi applaudono a questa novità?* Ma qual ragione condusse tant'uomo, quale si fu il Dionisi, a questa stranezza? Eccola. Al Cap. XXVIII. egli scrive che *Pluto figura Filippo il Bello*, e però doveva gridare al nostro poeta in lingua francese nella maniera che è detto, o meglio in quest'altra:

Paix, paix, Satan, paix, paix, Satan, alez, paix.

Alla forza di argomenti siffatti, ed in aperta opposizione col buon senso, e con tutti i Codici, non occorrono più parole a mostrare chi tra Monsignore e Pietro si meriti la baja.

Non meno degli addotti sono sforniti di forza gli argomenti che voglionsi trarre dal Veltro contro l'autorità del figlio di Dante; e tutti si appoggiano, come su base incrollabile, alla specialissima opinione del Critico oppositore, ed a quella di alcuni de' tempi suoi. « Nel Veltro, egli dice, sperato uccisor della Lupa, ognuno degli eruditi moderni riscontra Can Grande Signor di

Verona; costui, che nemmeno sospetta, ne dice di sì grosse d'altri Commentatori e di sue, che non meritansi di esser qui riferite. » (Cap. II.)

Or bene, diremo noi, se ognuno degli *eruditi moderni* riscontrava insieme con Monsignore Can Grande nel Veltro, non mancarono contemporaneamente più altri non meno *eruditi*, i quali come Pietro vi riscontravano tutt'altro personaggio; ed in questo medesimo tempo in cui scriviamo, mantiensi ancora pendente la gran lite, poichè se vi hanno forti sostenitori dell'opinione del Dionisi, v'hanno ancora di quelli che valorosamente difendono quella degli antichi, che vi scorgono figurato tuttavia Gesù Cristo. Nè mancano altri molti ed *eruditissimi*, che si attengono al Conte Troya, il quale vi ravvisa per espressi ed infallibili caratteri il famigerato Uguccione della Faggiola; nè altresì sono rari coloro che vi raffigurano col Cav. De-Cesare il santo papa Benedetto XI., o col Kopisch un santo italiano Vicario di Gesù Cristo. Che si dovrà per questo concludere? Nulla di fermo. Imperocchè il linguaggio del veggente poeta si avvolge in termini così indeterminati, confusi, ed incerti, che fornisce a tutti gli eruditi antichi, moderni, e recentissimi, ragioni di tal natura da far credere probabile la propria opinione; ma sarebbe troppo indiscreta e cieca pretensione il dire: la mia sopra tutte è la intesa dal poeta. Or dunque, come poteva pretendere Monsignore, quasi che ne avesse avuta l'ispirazione dall'autore medesimo, e con quanta giustizia asseverare che il nostro Pietro non fosse il figlio di Dante, perchè quattro secoli prima non fecesi profeta della sua opinione?

Per un'altra interpretazione, quella cioè del *Duce*, *erede dell'Aquila*, promesso enimmaticamente nel XXIII. del Purgatorio, trova Monsignore di che ridere del no-

stro Commentatore. Benchè paia a Pietro di vedere nell'enimma DUX (il cinquecento diece e cinque) *un Duce venturo* nel 1345., nella stessa guisa che a tutti gli altri di quel tempo pareva ivi raffigurato un *Principe venturo*, il quale secondo i moderni sarebbe *un Imperatore*, vero *erede dell' Aquila*, con tutto ciò l'egregio Veronese pretende che tutti, antichi, moderni e recenti, vi dovessero vedere con esso lui *Can Grande Scaligero di Verona*. E qui non è a dire quanto lievi e vane sieno le ragioni che adduce contro i sostenitori di Arrigo. » Ma questi, egli dice, morì tre o quattro anni prima che Dante finisse il Poema; e non è verisimile ch' egli volesse che la sua Donna dasse qui per certo e sicuro il lume salutare d'un astro, di cui ella stessa altrove presagir doveva che, prima di spargere sulla discordante Italia i suoi pacifici influssi, sarebbe già tramontato. » (Cap. III.)

Ma, e che mai impedisce il supporre quivi accennato quell' Arrigo medesimo, a cui nel XXX. del Paradiso sarà preparato in cielo un seggio, premio condegno all'alta sua virtù, la quale non riuscì a drizzare Italia per esser venuto prima ch' ella fosse disposta? O forse che non sono altre correzioni di profezie in tutta la *Commedia?* Per tacerne cento di altro genere, ci restringeremo solamente a quelle, che riguardano il Veltro e l'Imperatore; e qui vedrà il lettore un avvicendare stranissimo di speranze e di sconforti, che forse per quattro lustri fecero *tenzonare il sì ed il no* nel capo del Vate.

Nel C. I. dell' Inferno la speranza gli fece predire con franco linguaggio il Veltro uccisore della Lupa; e nel C. XX. del Purgatorio privo di conforto di vederla morta, con gli occhi fissi all' eterne ruote così esclama:

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

Ma nell'ultimo di questa medesima Cantica pasciuto di buona e fondata speranza, a modo di profeta esce in questo dire:

Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro . . .
Ch'io veggio *certamente*, e però 'l narro,
A darne tempo *già stelle propinque*
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque.

Così dolce conforto gli bastò alcun tempo, e però poco appresso il cominciare del XXVII. dell'ultima Cantica si applaude nel ripetere lietamente le soavi sue consolazioni, come imminenti a cogliere il dolce pome:

Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

Ma tutto fu vano: i felici istanti, già quasi posseduti col godimento, svaniscono ad un tratto così subito, che alla fine del Canto medesimo più non attende consolazioni su *questa vile ajuola* per tutto il suo vivente; e come l'uomo che ricredesi di aver tanto profetato invano, abbandonato si sfoga in una profezia tanto lontana ed incerta, che lascia sospettare tra il detto e l'adempimento possibile un tratto di più migliaja di anni:

Ma prima che Gennajo tutto si sverni,
  Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
  Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo il fiore.

E questo è l'ultimo tratto, che affogò e spense per sempre le lunghe speranze del nostro esiliato. Il perchè più nulla attende quaggiù *anzi che morte tempo gli prescriva*, ricredutosi che l'immensa piena dei peccati della umana famiglia italica possa ottenere un rimedio vicino e pronto, e appunta esclusivamente nel cielo il suo desiderio e la sua volontà: colassù prepara nella celeste Roma un giusto seggio a quello che fu oggetto di ogni sua speranza qui in terra, e fissativi riverenti gli occhi, ed esultando per quell'unico che aveva possa e volontà a drizzare Italia, si fa dire dalla Donna, *che a tanto volo gli vestì le penne*:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
  Per la corona che già v'è su posta,
  Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
  Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
  Verrà in prima ch'ella sia disposta.

In prima ch' ella sia disposta Arrigo *verrà a drizzare Italia:* tanto è vero ed indubitato nelle parole del nostro Vate che la temporale felicità ei l'aspettava da un Monarca potentissimo e giustissimo, il quale solo è l'Imperatore, come lo prova con saldissimi argomenti e nella *Monarchia Lib. I. Cap. IX. X. XI. XII. XIII.* e nel

Convito Tratt. IV. Cap. IV.: e tanto è vero per conseguenza e indubitato che egli nulla confidava nelle fievoli imprese di Cane e di Uguccione, i quali già da tanti anni si stancavano a spargere il sangue italiano. Questi non erano il *messo di Dio*, *erede dell' Aquila*, spedito ad uccidere il gigante: non quelli che sarebbero venuti *a drizzare Italia;* essi erano già in Italia, ma tanto deboli contra il torrente dei Guelfi, che parevano *fronda, che trono scoscende.*

Dissi che Dante non pose mai le sue speranze in alcuno dei Principi italiani, che secondo la sua teoria non potevano arrecare la bramata pace all' Italia, perchè deboli a difendersi, perchè ambiziosi di ampliare l'angusto loro stato (*Convit. Tratt. IV. Cap. IV.*): e qui invito il mio lettore di mente chiara e di affetto puro a porre il pensiero sull' avvicendare or ora riferito delle speranze e degli sconforti del Poeta, avvenuti in quel mentre medesimo che i voluti suoi campioni ivano aumentando così di nome come di forze e di stato; siccome avvenne di Uguccione dal 1297 al 1316, e dello Scaligero dal 1310 al 1321. Se questi erano la colonna della sua speranza, la quale ognora facevasi più forte e salda, perchè ora spera, or si dispera, or torna a sperare, e da ultimo si dà per privo di ogni qualunque speranza? Ponderi bene il lettore, e decida se da quanto abbiam detto possa il Dionisi conchiudere giustamente che l'*autore del Commento non è Pietro figlio di Dante*, *perchè non seppe ravvisar Can Grande nel Veltro, ed in altri luoghi della Commedia, nè seppe riconoscere in Pluto Filippo il Bello.*

« Pietro, prosegue a dire il Critico Veronese, non intese i luoghi più curiosi della Commedia. Al C. XXXII. dell' Inferno, a quei versi:

Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo dalla man d'Artù,

i più degli studiosi convengono che per ombra qui s'intendan *le reni*... Ma Pietro ne dice una grossa; che la ferita da parte a parte fu così larga, che vi passava il raggio solare, e che in tal modo Artù ruppe l'ombra di quel corpo dinanzi al Sole (Cap. cit.) »

Ma lasciamo pure a chi piace per *ombra* intendere col Dionisi *le reni;* ciascuno ha i suoi gusti. Noi colla *storia di Lancillotto del Lago* unitici di buon grado ai moderni *studiosi* ci atterremo a Pietro per interpretare queste parole della Commedia per *ombra rotta dinanzi al Sole*. E se Monsignore si facesse a ridere quasi fosse questa una stranezza (1), ripeteremo che così scrivono *le storie dei Romanzi*, a cui Dante accennava e mostrava di credere, come quando accenna ad Orlando, che secondo i Romanzi *dopo la dolorosa rotta sonò si terribilmente* il corno, che il suo suono si udia a tre leghe di distanza (Inf. C. XXXI).

Ma ben più strana ed irragionevole è la interpretazione opposta a quella di Pietro, data da Monsignore ai famosi terzetti del Purgatorio (C. IX.) intorno all'Aurora denominata *concubina di Titone antico;* imperocchè il nostro Commentatore la interpreta dell'*Aurora lunare*, la quale appariva al Purgatorio intorno alle due e mezzo di sera; ma il Dionisi (Cap. III.), dandogli la baja, la intende e vuol che s'intenda assolutamente per l'*Aurora solare*, « chè là *al balzo*, o sia alla ripa di quell'oriente (del Purgatorio), era l'alba, *non*

(1) Il Dionisi, dietro il parere del P. Lombardi, si ritrattò della interpretazione dell'*ombra* per *le reni*. Vedi *Serie di Aneddoti*, Num. IV. Cap. VI. not. 4. *(Nota dell'Editore)*

già sensibile agli abitatori del Purgatorio, ma pur v'era nitida e bella, qual la descrive il Poeta, con la fronte lucente delle gemme, cioè delle stelle di quella costellazione (lo Scorpione)»

La proposizione è strana anzi che no; ma quali gravi ragioni le diedero luogo? « L'orizzonte d'Italia, egli dice, ove allora stava per nascere il Sole, s'interseca per 45 gradi con l'orizzonte del Purgatorio, e per questo quando quivi erano *due ore e mezzo di notte*, già vi era *l'aurora nitida e bella.* » Creda chi vuole l'asserto di Monsignore. Lasciamo l'*intersecarsi degli orizzonti*, che egli non comprese bene, e veniamo al certo ed intelligibile a tutti. È egli credibile che negli equinozi vedasi l'Aurora del Sole *nitida e bella* alle due ore e mezzo dopo il tramonto del Sole, ossia tre ore e mezzo avanti la mezza notte? L'esperienza lo dice impossibile in qualunque stagione, fosse anche la estiva. Or dunque, se questa Aurora deesi intendere *visibile*, *nitida e bella* al Purgatorio, come malamente suppone Monsignore e Pietro, di qual astro sarà egli più ragionevole supporla, della luna che stava per nascere tra mezz'ora, o del Sole che doveva tardare ancora nove ore e mezzo a comparire? Per me, male per male, mi atterrei alla interpretazione dell'antico, il quale, se non fosse altro, non contraddice al fatto giornaliero. Il nostro Critico intramette alla sua chiosa una seria correzione, ponendo per inciso che l'Alba era alla ripa, *non già sensibile agli abitatori del Purgatorio.* Ma, io ripiglio, se *così nitida e bella stava alla ripa orientale*, come si dice, a che mai giova la correzione intramessa *non già sensibile agli abitatori?* È questa una vera contradizione in termini. Se l'Alba, secondo il nostro Monsignore, aveva la fronte coronata dalle stelle dello Scorpione, e questo era già elevato di 7 gradi sopra quel-

l'orizzonte, e però già da mezz' ora era *visibile e sensibile* a quegli abitatori, come poteva essere collo Scorpione, e non essere *visibile o sensibile?* E siccome quando il Sole vibra i primi raggi a Sion, vibra pure gli ultimi al Purgatorio, e però niuno dubita che sia sensibile e visibile ai due monti appunto perchè sta su l'uno e l'altro orizzonte, così se l'*Alba era nitida e bella all'orizzonte* orientale del Purgatorio, non poteva non esser *sensibile* ai suoi abitatori. Dunque la correzione intraposta nulla giova.

Ma, chiederemo noi, è poi così vero, come si dice, che *a due ore e mezzo* dal tramonto del Sole pel Purgatorio fosse l'Aurora già tanto avanzata verso il ponente di Roma (supposta nel centro dell'orizzonte d'Italia) che già toccasse coi primi raggi l'orizzonte orientale del Purgatorio? Vediamolo di grazia un istante.

Dal meridiano di Roma a quello di Gade, stante sull'orizzonte orientale del Purgatorio, vi scorre un arco di 45 gradi uguali a tre ore in tempo; l'Aurora precede il Sole di un'ora e mezzo, poco più poco meno; e poichè nel caso nostro mancava mezz'ora al nascere del Sole a Roma, perciò il Sole doveva per anco tardare tre ore e mezzo per Cadice. Ma l'Aurora si è detto che precede il Sole di un' ora e mezzo; dunque sottratto questo spazio di un'ora e mezzo dalle tre e mezzo, l'Aurora doveva penare ancora per ben due ore a spuntare per Cadice, e però non vi era. Or dunque, se all'orizzonte di Cadice non era nè *visibile* nè *sensibile*, come poteva tenere la fronte nello Scorpione, che già stava sull'orizzonte del Purgatorio, che era più al levante di 90 gradi, ossia che non la doveva vedere se non altre sei ore più tardi? A questi assurdi conducono le asserzioni dell'avversario contro del nostro Pietro.

Ma Monsignore, non contento di voler mostrare

l' ignoranza di Pietro nella interpretazione di molti luoghi della *Commedia*, procede anche più oltre, affermando che nel suo Commento egli offende perfino la memoria del padre (Cap. XII). Ed in prova di questo egli allega primieramente un luogo del suo Proemio, là dove pone quattro sorte di discese all' Inferno, la naturale, la virtuosa, la viziosa, e l' artificiale ossia negromantica; e conchiude che il Commentatore *attribuisce in vero al poeta la virtuosa, ma gli dà pur la viziosa.*

Vediamo se così sia, come dice e vuol Monsignore. La sana critica, e più la ragione, richiede che gli Autori sieno giudicati dalle proprie parole come giacciono per entro ai loro dettati, e che non si omettano, com' egli ha fatto, artatamente quelle che nell' aprire il vero concetto formano la loro difesa. Nel trattare che fa Pietro dell' allegorico viaggio di Dante pei tre regni, premette esser questo un *cammino di fantasia poetica;* il perchè toccando delle moltiplici maniere di discesa all' Inferno, enumera la *viziosa*, e *virtuosa*, e *morale*, ma sempre è discorso di cose finte per fantasia poetica. E siccome l' Autore fingesi smarrito in una selva oscura, aspra, forte e selvaggia, da cui ultimamente scampa avviandosi per all' Inferno, la selva si tenne universalmente per immagine di una torma d' uomini in vita viziosa, come il Poeta medesimo lo fece apertamente intendere spiegando nel *Convito*, *Tratt. II. Cap. I.*, la favola di Orfeo, e *Tratt. IV. Cap. XXV.* parlando del giovane che entra *nella selva erronea di questa vita.* Laonde guidato da buon maestro, e colla universalità degl' interpreti del suo tempo, Pietro ha detto che il poeta *metaphorice procedendo*, *fingit se ipsum reperisse in quadam sylva obscura, hoc est in statu vitioso* . . . Il Commentatore nel dire *fingit se ipsum reperisse . . . in statu vitioso*, non pare che nullamente mirasse a far credere nel fatto *vizioso l' auto-*

re. Chi finge non opera da senno; e chi dice essersi altri finto nel tale, o tal altro stato, non è certo che voglia far credere che ciò addivenisse da vero. Però sin qui la temenza del Critico che il figlio *offendesse la memoria del padre*, non è che vana, e zelo indiscreto.

Secondariamente egli arreca quel passo del C. XVI. dell' Inferno, dove si parla della corda, che il poeta aveva intorno cinta. E qui pure sono omesse ad arte da Monsignore quelle parole, che contro alla propria causa dichiarano la mente dell' autore imputato per sì fatta guisa, e che mostrano espresso lo zelo filiale di non volere oscurare la buona fama paterna colà appunto dove apparentemente egli stesso si accusa. Ecco il passo riferito per intero come sta nel Commento, avvertendo che le parole in carattere tondo sono quelle tralasciate dal Dionisi. Il testo ha: *subdendo quomodo Virgilius projecit chordulam, quam auctor habebat cinctam. Hoc enim figurat quod auctor, volendo contemplari et rimari circa materiam fraudum mundanarum, opus fuit quod reminisceretur alicujus actus fraudis, quem ipse auctor jam operatus fuisset.* Verum quia fraudem solum commiserat circa deceptiones mulierum, ideo fingit in chordula hoc, in qua ut zona luxuria figuratur; unde Psalmista: funes peccatorum circumplexi sunt me... Per quam fingit venisse Geryonem.

Non v'ha Commentatore antico, non escluso l'Anonimo autore dell' *Ottimo commento*, che a questo punto non abbia riconosciuto nella *corda* il simbolo della *fraude;* e siccome il Poeta dice averla sciolta dal suo fianco, così Pietro pel primo, a purgare la riputazione paterna dalla macchia nefandissima di *barattiere*, non disconfessa il significato di fraude, ma ci assicura che quanto all'autore non riguarda che ad *inganni muliebri*. Per lo che lasciamo all' attento lettore

il por mente al fantastico timore procuratosi dal nostro Canonico nell' omettere alcune parole per poter poi a bell' agio declamare nel colmo del suo zelo per l' onore di Dante: « vedi mo' se non si rende per costui verisimile che Dante sia stato a ragione esiliato come barattiere. » Sì, risponderemo noi, tanto pericolo corresi nel mutato brano riferito da vostra Reverenza, ma non mai, neppur per ombra, può sorgere dalla genuina scrittura di Pietro. Non è adunque vero che questi abbia offesa la memoria di Dante nel suo Commento.

Che diremo poi della franca asserzione, con che gridasi che *Pietro non seppe il vero nome del preteso padre?* Come delle altre accuse così di questa addiverrà, che tutti i colpi vibrati, non che offendano l' avversario, si scaricano piuttosto a danno di chi li vibra. Imperciocchè è egli così aperto e manifesto, come dicesi, che Pietro ignori il vero nome del padre? Mai no. Il nostro autore doveva glossare questo verso di Beatrice: *Dante perchè Virgilio se ne vada, Non pianger anco ec.* e tenne questo modo » *Ideo vocatur ab ipsa theologia nomine proprio, quia prout nominatus erat auctor* Dantes, *ita dabat sive dedit se ad diversa: scilicet volvit se ad sonum nominis, idest ejus etymologiae* « Il perchè, riprende il Dionisi » si vede che egli era d' avviso che *Dante* venisse dal verbo *dare*, quando se egli avesse saputo *Dante* essere nome abbreviato di *Durante*, conosciuto avrebbe che l'etimologia più naturale traevasi dal verbo *durare*, e che perciò appoggiava il suo argomento sul falso. « E qui conchiude: » Pietro adunque ignorava che *Durante* era il primo intero nome dell' immortale Poeta » (Cap. VIII). Concedasi per vero che *Dante* sia nome abbreviato di *Durante*: e che perciò? Chi ha mai dimandato al chiosatore l' *intero nome* battesimale dell' inclito suo padre? Niu-

no prima del Dionisi, il quale giunse troppo tardi per ricevere la conveniente risposta. Che dunque conchiudono le parole dell'oppositore? Nulla. Qui non trattasi che del nome abusivo, il solo volgarmente noto, il solo avuto in pregio, il solo consacrato dalla bocca di Beatrice. Ella nel solenne istante che dopo dieci anni si mostrò all'amico suo, non altro nome proferì a chiamarlo che quello di *Dante*, e non mai *Durante;* ed il religioso glossatore volendo attaccare, secondo il vezzo di quei tempi, un significato misterioso al *pronunziato nome*, e non osando sacrilegamente mutarlo col primitivo, il che fece pure il Boccaccio nel Commento, si attenne alla comoda etimologia somministrata spontaneamente dal verbo *dare;* ma non per questo negò la sua vera, o presunta derivazione. Non diversamente fece Dante nella *Vita Nuova*, quando volle trarre al suo fine la etimologia di quella giovane detta *Primavera*, la quale precedeva Beatrice, che la interpretò *prima verrà*, anzi che ricorrere all'originale vocabolo *primavera*, da cui fu così denominata perchè *ridente*, e *felice* come la *primavera*. Nè consegue da ciò che Dante negasse, ovvero ignorasse la vera derivazione di *primavera*, che nel volgare linguaggio significa ben altro che quanto egli colà asseriva per bella sua comodità di concetto. Come il padre, così fece il figlio: l'uso favoriva ed applaudiva come argutezze così comode etimologie, e bene lodevolmente adoperava chi sapeva rinvenirle. E per non dar sospetto che il nostro detto sia tutto immaginario, addurremo alcuni esempi tolti da questo Commento medesimo, etimologie cioè tratte dal purissimo suono delle parole. *Vulcanus* da *vorans candor: Bizarrus* da *bis errans: Pupilla* quasi *puella: Luna* quasi *luminum una;* con mille altre che ad ogni muover d'occhio può, chi vuole, osservare in questo

come in qualunque altro Commento di quella età sulla Commedia di Dante. A che dunque tanto e così protratto rammarichio contro questa puerile usanza di quel tempo antico? Concedasi pure che il nome primiero della somma gloria italica fosse *Durante*, ma in pari modo si dovrà concedere che Pietro, anche sapendo ciò, poteva e doveva attenersi esclusivamente, ed ossequioso molto, a quel nome che tra i nomi degli italici splendori brilla come *Trivia tra le Ninfe eterne* (Parad. C. XXIII. v. 26.); a quel nome ripeto, che l'autore inscrisse al suo maggior volume, intitolandolo Commedia di Dante Allighieri.

Ma più duro s'inalbera il nostro Dionisi contro di Pietro, nè vuole affatto in lui riconoscere il figlio di Dante, perchè non ha nel suo Commento *una parola, una sillaba dei maggiori di lui, nemmen là dove a parlarne lo invita il testo dell' autore, e l'affetto della natura, e 'l dolce della gloria.* E questo è a suo parere *un inconveniente sì grande, che di qui appunto* egli crede *di poter validamente dedurre ch' ei non ne abbia parlato, perchè non nè aveva notizia, e questa gli mancasse perchè nè poco nè mica entrava egli in quel parentado* (Cap. XI.). E noi diremo all'opposto che Pietro, perchè molto entrava in quel parentado, per questo appunto non ne ha parlato, e che doveva, perchè vero figlio di Dante, usare per modestia il tanto ripreso silenzio. Ed ecco le prove.

Pietro riverente all'ammonizione paterna che *niuno dee* lodare se stesso (Convito, Tratt. II. Cap. II.), incontratosi nel terzetto, di cui qui si tratta, ove Cacciaguida invitato dal nipote a replicare *quali furono i suoi antichi*, rispose:

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto;
Parad. C. XVI. v. 40. e seg.

non poteva intessere le glorie della sua nobiltà di sangue senza mancare al solenne esempio, ed alla sapientissima lezione, sì bellamente avuta dall' inclito ed onesto genitore; e per la ragione stessa egli non doveva aggiunger verbo a questa scrittura, per cui il padre credette essere *più onesto il tacere, che il ragionare*. Onde conchiuderemo contro il Dionisi che Pietro non doveva soddisfare ai curiosi intorno alla sua prosapia, perchè in ciò avrebbe trasgredito l' avviso di tanto maestro, e perchè sarebbesi mostrato vanaglorioso *seguendo l' affetto naturale, ed il dolce della gloria* di sua casa. Nè solo ciò, ma conchiuderemo pure che questo silenzio medesimo, tutto figlio di onesta umiltà, offre certissima prova che l' autore del Commento sia vero figlio di Dante. Imperciocchè se lo scrittore non è colui, che si vuol far credere, non rifina mai di accumulare pruove sopra pruove, perchè altri mantenuto nel teso inganno non possa entrare in sospetto della finta persona. Ma se lo scrittore veramente è colui che si dice essere, non mostra mai sospetto che altri possa crederlo diverso da quello che è; il che non suole avvenire, come dice Dante nel luogo citato, *senza maliziata coscienza* che altri nol creda quello che si dice. A quale pro adunque si vuole che questi si faccia credere figlio di Dante col ripetere ad ogni periodo, *questo l'ho udito da mio padre; il padre mio intese così questo passo? La Lupa, il Leone, la*

Lonza, il mio padre voleva che significassero questo, questo, e questo? Ma e se così avesse fatto, sarebbe egli poi stato un certo argomento che costui fosse proprio figlio di Dante? Io dubito forte che ne avrebbe anzi destato il sospetto di millantatore, come quegli che avrebbe attribuito all' autore della Commedia un naturale al tutto opposto a quello che in verità mostra da' suoi scritti di avere, e che constantemente vienli confermato dagli scrittori de' suoi tempi. Egli nel Convito (Trat. I. C. 4.) lamentando la trista cagione che spintolo per tutte le parti, ove suona l'idioma di sì, *lo fece apparire a molti per cui la sua fama, e le cose sue sì fatte, che da farsi invilirono*, dice che « l' uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade a meno, acciocchè il suo nome sia ricevuto e non ispregiato. » Questa sua riservatezza fu attestata anche dal Boccaccio, nella vita sua, là dova narra « che il suo abito fu conveniente a maturità; il suo andare grave, e maestoso ec. rade volte se non domandato parlava; solitario fu molto, e di pochi domestico, e negli studi fu assiduo molto » Ecco il carattere che ce ne diede Messer Giovanni. Imperciò quanto non ci avrebbe fatto ridere questo messer Pietro di Dante, se ne avesse per opera descritto il proprio padre, quasi una di quelle garrule vecchiarelle, che presso il focolare, favoleggiando di Fiesole, e di Troja, nelle lunghe sere invernali non rifinano di ripetere alla sonnolenta schiera dei nipotini le più minute cose ed arguzie di loro gioventù, perchè fatti grandi le sappiano ricordare ai venturi? Ovvero quanto non ci avrebbe mosso lo sdegno, facendolo comparire quasi uno dei vanissimi poeti di questi moderni tempi, i quali trattengono dalle cattedre i proprii scolari sulle inezie canore, da loro per esercizio dei pazienti lettori mandate alla luce? No, per mia fè, questo non fu mai il carattere di Dante. E chi

mai potrassi immaginare un uomo così domestico della Filosofia, che si faceva proprii tutti i nomi più gloriosi, egli Filosofo, egli Teologo, egli Medico, egli Giurista, egli Poeta in tutto sommo? Un uomo *fatto macro per tanti anni* di studio quanti bastò la sua vita, affine di compire un poema che racchiude, quasi un' enciclopedia, tutta la sapienza de' suoi tempi, e dei susseguiti, oltre a manifestare in se i germi dei più stupendi ritrovati de' succeduti secoli: che preparava, *mendicandosi la vita a frusto a frusto*, la meraviglia incomprensibile di tutte le più esercitate menti del secolo decimo nono; non poteva nè per natura nè per agio trattenere i suoi figli sullo arcano magistero del suo poema, come sragionatamente pretese Monsignor Canonico Dionisi.

Ma terminiamo una volta questa discussione, dicendo ancora una parola che scuopra del tutto inconveniente la pretesa di chi volle che il Commento si occupi di cose per ogni verso estranee al propostosi argomento. Pietro nel *prologo* dichiara con aperto e distinto latino, che non è meno *inutile la sapienza nascosta che il tesoro occulto;* il perchè per obbedire a certi suoi commendevolissimi padroni promette di fare un Commento, con che possa ognuno aprire *la vera sapienza ed il tesoro delle sentenze che giace tuttora nascosto in molti angoli della Commedia.* Con questa promessa e sentenza egli avverteci di due cose; l'una che altri prima di lui avesse postillato quel libro, intendendo di proposito alla *lettera ed alle cose volgari*, il che nella sua figura non si estendeva che alla prima superficie della terra; epperò la *sapienza ed il tesoro* di quel poema giacevasi tuttavia come rinchiuso nelle *riposte caverne del monte poetico.* Impertanto, e questa è la seconda, egli dicesi invitato ad un Commento, che quasi chiave idonea schiudesse alla vista di tutti le im-

mense ricchezze di erudizione che in seno chiudeva. Questa è la ragione per cui egli, sebbene *puro e pusillo Giurista*, per sola obbedienza si accinse a comporre il suo *breve Commento (Commentulum)* per offrire a' suoi degni Padroni un *ordigno che, quasi chiave, loro giovasse a tale effetto*. È qui tutta la proposizione e promessa di Pietro, alla quale fedelmente si attenne, soprastando di preferenza alla parte scientifica di ogni maniera, sacra, profana, filosofica, teologica, medica, legale, astronomica, storica, mitologica ec. ec., non toccando che per incidenza, ed alla sfuggita, quelle cose che hanno rispetto alla lettera, ed alla vita individuale del Poeta, se pure queste non abbiano al suo parere diretta influenza colla principale allegoria della Commedia. Però spesso quivi occorrono le parole: *alia ut in textu: alia per te vide: alia aperta sunt*, e cento simili altre maniere indicanti che nel testo non occorrono difficoltà scientifiche da appianare; al che solo intende il suo lavoro. Laonde l'erudito lettore non deve qui ricorrere per le quistioni grammaticali, per le curiosità domestiche o municipali: altri, prima di Pietro, a ciò ebbe pensato e provvide. E se in alcuna parte vi si trovano, e sono indegne di Pietro, non esiti il lettore a crederle aggiunte di mano posteriore, che non conoscendo il fine dell'opera, si provò a seminare la zizzania nel mezzo del buon frumento gittatovi dall'abile seminatore. Nella quale scelta di argomenti Pietro meglio procacciò alla gloria del padre, di quello che non pretendesse il Dionisi; poichè per simil modo ha mostrato al mondo la gran mente che fu chi tanto miracolo compose. Per opera egli mostrò come verissima fosse la sentenza di messer Giovanni da Certaldo, che parlando della Commedia, usate largamente le parole di San Gregorio appropriate alla Scrittura Sacra,

affermò che dir si può . . . . . . « questo libro essere un fiume piano, e profondo, nel quale lo agnello puote andare, e il leofante nuotare: cioè in esso si possono i ragazzi dilettare, e i gran valent'uomini esercitare. » L'ottimo Commento conduce i lettori di poco sapere, accennati nei fanciulli: questo di Pietro mostra come possanvi con diletto intrattenersi le prime sommità di ogni scienza indicati nel leofante. Imperciocchè, chi di questo si piace, rechisi in mano questo libro, e stupirà vedendo l'immensa erudizione richiesta in chi voglia sufficientemente conoscere i larghi tesori di sapienza profondamente sepolti nel *libro di Dante*. E certo, non temo che altri possa giustamente darmi il giambo, se dirò che come niuno riuscirà mai a potersi gloriare di averlo tutto perfettamente compreso, così con più forte ragione, chi più si sarà avanzato in questa impresa, giudicherà discreta ed in tutta precisione di verità espressa l'ammonizione che l'altissimo vate conscio a se medesimo dello sterminato oceano di sapere, che è il suo lavoro, premetteva all'ultima sua cantica in queste parole:

O voi che siete in picciioletta barca,
   Desiderosi d'ascoltar, seguiti
   Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
   Non vi mettete in pelago; chè forse,
   Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
   Minerva spira, e conducemi Apollo,
   E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
   Per tempo al pan degli angeli, del quale
   Vivesi qui, ma non sen vien satollo,

Metter potete ben per l'alto sale
  Vostro navigio, servando mio solco
  Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
  Non s'ammiraron, come voi farete,
  Quando Jason vider fatto bifolco.
Parad. C. II. v. 1. e seg.

Per tutto ciò vedendosi per effetto verificato che il degno figliuolo di Dante, a compiere religiosamente la sua promessa, fu tutto nel disvelare la parte più preziosa e più difficile della *Commedia*, ognuno applaudirà meco al valentissimo Lord, il quale nel dare alla luce questo Commento, aggiungendo novella gloria all'Italia, rivendicollo al suo vero autore, a cui, nulla dicendo degli scrittori più vicini al suo secolo, fu attribuito dai Codici isocroni, e da' pubblici monumenti alzati a quel tempo in Treviso alla memoria del sapientissimo figlio di Dante Allighieri (1).

(1) Noi non abbiamo combattuto che alquante delle objezioni del Dionisi contro il Commento di Pietro. Tutte le altre, che quel Critico reca in mezzo per provare che Pietro non è che un mentito figlio di Dante, sono ancor esse così deboli e nude di buone ragioni, che cadono facilmente a terra, richiamate che sieno ad uno stretto esame.

CANZONE MORALE

DI

MESSER PIERO DANTE

CONTRO

A' PASTORI.

Non si può dir che tu non possi tutto,
Non si può dir che tu non veggi a tondo,
Dio, ciò (1) che si fa al mondo,
E che giusto non sia ciò che tu fai;
Ma or si può dire (2) ch'ogni vizio ha frutto
Or qui, e ch'ogni virtù casca al fondo:
E dir si può, secondo
Che si suol dir: sia reo, chè viverai (3).

Varianti dei Codd. citati nella Prefaz.

(1) Di ciò.
(2) Ma puossi dire.
(3) Sia reo, e viverai.

Questo più volte omai
Sillogizzando, quanto più disputo
Nella mia mente, più divento muto.
Fatte coll' altre vere la maggiore (1)
Io m'avea posto in core
Pur di non dire, e pur non ho possuto,
Tanto disio che ciò mi sia soluto.
Però drizzo la lingua a te, che puoi
Solo, e non altri, risponder se vuoi.
Dio, sol per colpa il sommo sacerdote
Rovinar festi, ch'è lì in terra morto,
E non gli festi torto,
Poi che 'n tal sedia in duol molt' anni è stato.
Oza facesti presso dalle ruote
Morto cader, drizzando il carro torto
Dell' Arca santa al porto,
Che nullo usurpi officio altrui collato.
Poi come ha usurpato
Oggi ben vedi il braccio spiritale
L' officio altrui e 'l grado (2) temporale,
E come il mondo tutto n' è confuso.
Perchè non dunque giuso

(1) *Segniamo con carattere corsivo i versi che sono i più errati, e che non abbiamo potuto emendare per leggersi così in tutti i Codd.*

(2) Eladio temporale. *Forse*: e 'l gladio temporale.

Cade giudicio alcun celestiale
Sovra chi questo fa, se questo è male (1),
Come facesti a' due detti di sopra,
Chè puoi e sai, e sempre fai giust' opra?
Tu festi Gezi lebbroso, e Simone
Mago san Pier dannò, e 'l foco santo,
Ch' arse sott' acqua tanto,
Nel tempio Babilonico ammorzasti
Per breve simonia: per qual ragione
Sofferi dunque ancor, veggendo quanto
Ciascun da ogni canto
Fa quel, per che nel tempio ti crucciasti?
Non so se questo basti
Dir di color che vivono a tue spese,
Veggendo tu l' occulto e tu 'l palese:
Poi vuoi che sian (2) quaggiù per nostro esempio,
Tu volesti nel tempio
Che si ponesser genti in virtù accese
Di castità, non d' avarizia offese:
Ed or pur vedi in la tua chiesa genti
Tratte (3) a lussuria, ed arricchir parenti.
Al popol non sì tuo, cioè l' Ebreo,

(1) Sed egli è male.
(2) Che sia.
(3) Trattar lussuria.

Principio desti, che legge guidava (1):
E se prevaricava,
Con fame, sete, e morte gli punivi.
Noè, e Moisè, e 'l Maccabeo,
Josuè, e Jefte poi (2) dietro gli andava.
Ogni altro rege stava
Alla lor norma, e quei (3) per li altri udivi.
A noi mo' cristian vivi
Dài rege sanza possa, e leggi vane;
Dico lo 'mperador, ch'ha fuor le mane (4)
Dalla sua spada e dalla sua bilancia,
È tenuto più a ciancia,
Che non fu mai il ciocco (5) dalle rane,
Da tutte genti vicine e lontane:
Onde a tiranno vien quasi ogni terra (6),
Perchè s' abbatte ch' ognun l' uscio serra (7).
Cain, Lamecche, e altri (8) per te stesso

(1) Che legge gli dava.

(2) Pur.

(3) E lor per gli altri.

(4) Le mani. *Erron. dovendo rimare con* vane.

(5) *Ceppo da ardere. Allude al travicello mandato per re da Giove alle rane. Vedi Fedro* Lib. I. Fab. II.

(6) Però quasi a tiranno è ogni terra.

(7) Sicchè si batte ognuno l' uscio serra = Sì si batte che ognuno un uscio serra.

(8) E gli altri.

Punisti prima (1), e poi per tuoi ministri,
De' quai ne' tuoi registri
Si trova che Noè fu lo primiero.
Dunque poi che non ci hai (2) giudice adesso,
Perchè or sì per te non sì ministri (3)
Contra tanti sinistri
Di far da beffe un poco o daddovero?
Tu fosti più severo
Quando 'l diluvio festi, e quando sette
Anni di Faraon la fame stette,
E che stentasti il popol nel deserto,
E che Gomorra certo
Coll' altre quattro terre maladette
Ardesti, e con più (4) altre tue vendette,
Che non saresti ciò in far qui greggio (5),
Che n' hai ricomperati, e facciam peggio.
Guarda quasi ogni terra giù (6) venduta
Più cara ogn' anno a nuovi pubblicani,
I quai poi come cani
Rodon la gente ognor con peggior morso:

(1) In prima.
(2) Ci ha = Ci è.
(3) Perchè or contro a noi sì ci ministri.
(4) E in più.
(5) Che mo' tu non saresti in far qui greggio.
(6) Già.

Guarda l'usura palese tenuta,
Essere onore e grandezza a' cristiani
Navicare a Soldani,
Saracin contra legge, e dar soccorso:
E guarda il capo e 'l dorso (1)
Qui delle donne fuor d'ogni misura.
Di vedove e pupilli non han cura,
E meno il cavalier di giusta spada:
Giudice alcun non bada
Di far dir no e si sue chiose, e giura (2).
Per questo e quel non avran dirittura
I mercatanti e poi gli altri meccanici:
Alle bugie sai ben se son ben pratici.
Satira mia Canzon, vattene al cielo,
Poi che non trovi qui chi ti risponda,
E se puoi aver onda
Ch'a Dio arrivi, con benigno zelo
Pregal che ti chiarisca con risposta
La *proposion* (3) proposta,
E che faccia parere omai qui cosa,
Ch'altra gente non osa

(1) Guarda lo capo e 'l torso.

(2) Di far d'un no un si sua chiosa giura.

(3) La plesion proposta = La plepesion proposta = La plepexion proposta.

Dirne da beffe, come avvien sovente:
Dov'è lo vostro Iddio, cristiana gente (1)?

(1) O dov'è 'l vostro Dio.

Nquit in eccliastico Salomon. Sapiētia
ascondita et thesaurus Inuisus. que
utilitas in utrisq3.⁵ . . . .

Ms. Riccardiano, N.º 1075.

el mezo delcamin denostra vita) hec caplm cosequēti prmiale est et diuidit
pncipalr inquatuor ptes. Impma poit dem suu exordiale ✝

Inf. Cap. I.

Ms. Laurenziano (frammento), N.º 118. Plut. XC. Sup.

Nquit ī ecclesiasticho Salamon. Sapientia absondita et thesaur
ī uisus que utilitas ī utrisq3.

Ms. Rosselli, già Del Turco. del 1475.

I Nquit ī eccāstīcho Salamon. Sapīa absōdita & thesa
urus īuisus q̄ utilitas ī utrisq3. Per hec nāq3 uba forsā

Ms. Laurenziano, Plut. XL. N. 38.

Nquid salomon mecc"/Sapia absconditaǀ ꝛ thesaur' inuisus/que utilitas intrisq;!

Cod: Semin: Pdova.

Aquit i ecclesiastico ihs filius sidrac .c.° xij.° sapia ascodita
e tesaurus i visus qui utilitas vtri usq; ꝑ hac: naz q̃ ṽba

Cod: Vatic: N.° 176.

XIII

NAVA ihs filius sydrach in Ecclesia
stico c.° xij. Sapientia abscondita et the
saurus inuisus que utilitas utriusque. Per
Nec

Cod: Vatic: N.° 4782.

EXIMII LEGUM DOCTORIS ET VIRI CELEBERRIMI

DOMINI PETRI ALLEGHERII

SUPER EGREGIA DANTIS

IPSIUS GENITORIS COMOEDIA

LECTURA SEU GLOSA INCIPIT (1).

Inquit in Ecclesiastico Salomon: *sapientia abscondita et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque?* Per haec namque verba forsan opinor esse motos certos meos dominos venerabiles (2) et amicos jam diu promptis precibus ad non modice suggerendum mihi Petro Dantis Allegherii de Florentia quatenus noviter aliquid fabricarem, per quod librum Comoediae ipsius Dantis propriam (3) sapientiam et thesaurum adhuc in non paucis suis angulis claudentem, undique perfecte valeant et

(1) C. L. Proemium glosarum Comoediae Dantis Alegherii compilatum per Dominum Petrum ejus filium. — C. D. T. Petri Dantis Alligerii Florentini clarissimi legum doctoris Commentarium in divinum opus genitoris sui Dantis feliciter incipit. Anno Domini 1340. apparet C. XX.°

(2) C. L. meritabiles.

(3) C. D. T. primam.

audeant aperire: non tantum nempe considerantes purum pusillumque juristam, ut sum, ad talem sarcinam sufficientes humeros non habere, quantum, ut quia filius, praetendentes in me de vigore paterno, quod procul dubio abest, adesse. Diu enim ut egenus debitor (1) ab eisdem recusando refugi: verum nunc demum, ut deprehensus a conscientia propria ac a rubore ingratitudinis eos fugiens, latitando quodammodo carceratus, velut cedens bonis, qui modicum dando liberatur a multo, quidquid habeo et possum eis modo conferam, quamquam minimum in praesenti (2), videlicet hoc commentulum velut clavem quamdam ad talia aperienda sic ruditer fabricatam, quam tamen quia vires sic reserandi habere non puto, nisi prius elimetur ab illo, qui te (3) in simili, Hierusalem, confortavit, psalmista dicente: *quoniam confortavit seras portarum tuarum* etc., nec non Hieronymo in Epistola ad Paulinum dicendo: *quanti hodie se putant nosse literas tenent signatum librum, nec aperire possunt, nisi ille reseraverit, qui habet clavem David, qui aperit et nemo claudit, et claudit et nemo aperit* etc.; ideo incipio ducendo dexteram ad signum suae salutiferae crucis, dicens: in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti (*a*), amen.

Igitur amodo accedamus ad intelligentiam hujus Comoediae, ceu ad quamdam seram clausam ape-

(1) C. D. T. ut egenus debitor debitum ab eisdem ec.

(2) C. L. in persona.

(3) C. L. re. C. D. T. qui in simili.

(*a*) C. L. e D. T. *aggiungono:* beatae Mariae Virginis, totiusque alterius coelici chori.

riendam, quam scire aperire volendo opus est ut ejus vectes, idest causas, tentando primitus inquiramus (1), cum dicat Philosophus primo Posteriorum: *scire est rem per causas cognoscere.* Et Seneca de formula honestae (2) vitae (*a*): *cujusque rei causam exquire* (3), *et cum initia inveneris, exitus cogitabis.* Porro in praesenti nostro opere, ut (4) in quolibet alio actuali, quadruplex erit causa intimanda (5): scilicet, causa efficiens, materialis, formalis, et finalis. Magistraliter solet addi quis sit libri titulus, et cui parti philosophiae supponitur.

Causa efficiens in hoc opere, velut in domo fienda aedificator, est Dantes Allegherii de Florentia, gloriosus theologus, philosophus et poeta: quae causa efficiens non agit nisi in quantum movetur a fine, de quo infra dicam, et qui finis non movet nisi secundum quod est in intentione; et ideo respectu illius effectus, qui est in intentione, est efficiens causa per se. Unde si quid in actione contingit, quod non fuerit in intentione agentis illius, erit causa per accidens, et non per se.

Causa materialis est quod dictus noster auctor in hoc poemate intendit poetice vulgariter interdum pertractare de Inferno, Purgatorio cum Para-

(1) C. L. inquiram.
(2) C. L. e D. T. honestatis.
(3) C. L. perquire. C. D. T. require.
(4) C. L. et.
(5) C. L. e D. T. principaliter intimanda.

(*a*) Il suo vero titolo è *De formula honestae vitae.* Fu creduto per lungo tempo esser opera di Seneca, ma è ormai provato appartenere al Vescovo Martino, e ne abbiamo a stampa la traduzione fatta per Bono Giamboni.

diso terrestri, et Paradiso coelesti, prout localiter et realiter possunt et debent intelligi: ac etiam de dictis quatuor locis interdum intendit scribere, prout moraliter et allegorice poterit, figurando dicta loca, et passiones et passionatos eorum, ac beatos et felices, et beatitudines eorum huic nostro mundo et nobis mortalibus viventibus vitiose, vel (1) viventibus nobis separatis a vitiis, nos de eis purgando, ac nobis sancte et virtuose et perfecte viventibus, ut infra latius explicabo.

Causa formalis duplex est, scilicet, forma tractatus, et forma tractandi. Forma tractatus est divisio ipsius libri, qui dividitur et partitur per tres libros; qui libri postea dividuntur per centum capitula; quae capitula postea dividuntur per suas partes et rhythmos. Forma tractandi est septemcuplex (*a*), prout septemcuplex est sensus, quo utitur in hoc poemate noster auctor.

Nam primo utitur quodam sensu, qui dicitur *literalis*, sive superficialis et parabolicus: hoc est, quod scribit (2) quaedam, quae non importabunt aliud intellectum nisi ut litera sola sonabit; nam non omnia hic scripta includunt sententiam, sed propter verba sententiam et figuram importantia inseruntur. Unde Augustinus in 15.° de civitate Dei ait: *non omnia, quae gesta narrantur, significare aliquid putanda sunt, sed propter illa, quae aliquid significant, attexuntur. Solo vomere terra*

(1) C. L. e D. T. ut.
(2) C. L. e D. T. scribet.

(*a*) Così i Cod. in vece di *septemplex*.

perscinditur, sed ut hoc fieri possit, etiam cetera (1) *alia membra aratri sunt necessaria.* Et ut scribitur in Decretis: *licet in veteri lege multa sub figura ponantur, tamen quaedam ad literam sunt solum intelligenda, ut in praecepto illo:* non occides, non moechaberis etc.

Secundo utitur quodam sensu, qui dicitur *historicus*, dictus ab *historia:* quae historia dicitur ab *historin* (*a*), quod est *videre* (*b*), ex eo quod ea quae in historia narrantur, ac si essent subjecta visui declarantur: et continet res veras et verisimiles. Nam haec vox *Hierusalem* historice intelligitur ipsa civitas terrestris, quae est in Syria, in illa parte quae dicitur Palestina etc., idest gesta (2).

Tertio utitur quodam sensu, qui dicitur *apologeticus* (3), ab *apologus* (4), qui est oratio, quae nec veras nec verisimiles res continet, est tamen inventa ad instructionem transumptivam hominum. Unde Philosophus: *transferentes secundum aliquam similitudinem* (5). De quo stylo ait Horatius sic in poetria:

Scribendi recte sapere est et principium et fons.
Ficta voluptatis causa sint proxima veris,

(1) C. L. certa.
(2) C. L. e D. T. et ejus gesta.
(3) C. L. e D. T. apologogicus.
(4) C. L. e D. T. qui dicitur apologogicus. Apologus est oratio ec.
(5) C. L. e D. T. transferentes secundum aliquam similitudinem transferuntur.

(*a*) Gr. ἱςορεῖν.
(*b*) Ἱςορεῖν vale propr. *inquirere, interrogare, discere:* quindi, *visere, inspicere, ab historiis percipere, cognoscere, memoriae tradere.*

Nec quodcumque velit poscat sibi fabula credi.
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Nam prodesse volunt, aut delectare poetae.

Ut etiam facit iste auctor, reducendo fabulas tales ad nostram informationem. Et differt a fabula, quae dicitur a *fando*, quae nihil informationis habet nisi vocem. Tamen poeta eis fabulis utitur aut delectationis causa, aut rerum naturam ostendendo, aut propter mores informandos, secundum Isidorum Ethimolog.: de cujus speciebus vide Macrobium de Somnio Scipionis circa principium.

Quarto utitur alio sensu, qui dicitur *metaphoricus*, qui dicitur a *meta*, quod est *extra*, et *fora* naturam, unde *metaphora*, quasi sermo, sive oratio extra naturam (*a*): ut cum auctor noster fingit lignum loqui, prout facit infra in XIII.° Capitulo Inferni.

Quinto utitur alio sensu, qui dicitur *allegoricus*, quod idem est quam alienum (1); nam allegoria dicitur ab *alleon* (*b*), quod est *alienum*. Et differt a metaphorico superdicto, quod allegoricus loquitur intra se, metaphoricus extra se, ut ecce: haec vox *Hierusalem*, quae historice, ut dixi, pro terrestri civitate accipitur, allegorice pro civitate (2) Dei militante. Et scribitur allegorice, quando per id

(1) C. D. T qui dicitur quasi alienus.

(2) C. L. e D. T. Ecclesia.

(*a*) Falsa etimologia. *Metafora* è dal gr. μεταφορὰ, *translatio*, da μεταφέρειν, *transferre*.

(*b*) Gr. ἀλλοῖον. *Allegoria* è voce greca, ἀλληγορία, così detta non da ἀλλοῖον, ma παρὰ τὸ ἄλλα ἀγορεύειν, da ἀλληγορεῖν *rem sub aliis verbis significare*.

quod factum est intelligitur aliud quod factum sit, ut ecce de duello David cum Golia, quod significat bellum commissum per Christum cum Diabolo in ara crucis. Sic et cum auctor iste dicit se descendisse in Infernum per phantasiam intellectualiter, non personaliter, prout fecit, intelligit se descendisse ad infimum statum vitiorum, et inde exisse etc.

Sexto utitur alio sensu, qui dicitur *tropologicus*, unde *tropologia* dicitur, quasi moralis intellectus, et dicitur a *tropos* (*a*), quasi *conversio;* ut cum verba nostra convertimur ad mores informandos. Et scribitur tropologice, quoniam per id quod factum est datur intelligi quod faciendum sit; ut haec vox *Hierusalem* tropologice accipitur pro anima fideli.

Septimo utitur quodam alio sensu, qui dicitur *anagogicus*, unde *anagogia*, idest spiritualis intellectus, sive superior; unde dicta vox *Hierusalem* anagogice intelligitur coelestis et triumphans Ecclesia. Nam anagogice quis loquitur, cum datur intelligi quod desideratum (1) est, et cum per terrena dantur intelligi coelestia; unde dicitur ab *ana*, quod est *supra*, et *goge* (*b*), quod est *ducere.* Ad quae praedicta facit quod dicit Gregorius in Moralibus: *quaedam historica expositione transcurrimus, et per allegoriam typica investigatione perscrutamur: quaedam per sola allegoricae mora-*

(1) C. D. T. desiderandum.

(*a*) Gr. τρόπος.

(*b*) *Goge*, non che *ducere*, nulla significa. *Anagogico*, gr. ἀναγωγικός, è da ἀνὰ ed ἀγωγὴ, cioè ἀναγωγὴ, *subvectio*, *elatio*, da ἀνάγω, *sustollo*, *erigo*.

litatis instructa discutimus (*a*). Nam aliqua juxta literam intelligi nequeunt; nam literaliter talia accepta non instructionem, sed errorem inducerent. Nam si ad literam intelligeremus illum sanctum virum Job, ubi dicit: *eligit suspendium anima mea, et mortem ossa mea*, quid erroneum esset. Igitur ipse Job et alii scribentes sub talibus superdictis sensibus intelligi debent; et etiam auctor noster. Nam quis sani intellectus crederet ipsum ita descendisse, et talia vidisse, nisi cum distinctione dictorum modorum loquendi ad figuram? Nam non est ipse literalis sensus ipsa figura, sed id quod est figuratum; nam et cum scribitur *brachium Dei*, ut in Joan. 22. ex dicto Isaiae, non est sensus quod brachium Deo sit, sed id quod per brachium (1) significatur, scilicet virtus operativa. Amodo cum auctor loquitur et describit talem et talem in Inferno, Purgatorio, et Paradiso, cum dictis sensibus diversimode intelligatur, ut poeta, cujus officium est ut, ea quae vere gesta sunt, in alias species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa traducat (2), secundum Isidorum.

Causa vero finalis in hoc poemate est ut, descriptis poenis, cruciatibus et suppliciis contentis in hoc suo libro, rationabiliter contingendis vitiosis, ac laudibus et gloriis contingendis virtuosis, vitiosos homines a vitiis removeat, et remotos ad

(1) C. L. e D. T. per eum.

(2) C. L. e D. T. transducat.

(*a*) Il C. D. T. *aggiunge*: nonnulla autem per cuncta simul requirentes tripliciter indagamus.

purgandum se ipsos dirigat, ut dicit psalmista: *docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur;* atque perfectos in sanctitate et virtute corroboret. Ad quod Philosophus: *finis humani boni in virtute consistit.* Et Seneca: *propone animo tuo bona futura et mala, ut illa moderare queas, ista sustinere.* Et ecce finis, ad quem scribit.

Libri titulus est: *Comoedia Dantis Allegherii;* et quare sic vocetur, adverte. Antiquitus in theatro, quod erat area semicircularis, et in ejus medio erat domuncula, quae scena dicebatur, in qua erat pulpitum, et super id ascendebat poeta ut cantor, et sua carmina ut cantiones recitabat, extra vero erant mimi (1) joculatores, carminum pronuntiationem gestu corporis effigiantes (2) per adaptationem ad quemlibet, ex cujus persona ipse poeta loquebatur; unde cum loquebatur, pone de Junone conquerente de Hercule privigno suo, mimi, sicut recitabat, ita effigiabant Junonem invocare Furias infernales ad infestandum ipsum Herculem; et si tale pulpitum, seu domunculam, ascendebat poeta, qui de more villico caneret, talis cantus dicebatur comoedia. Nam dicitur a *comos* (*a*), quod est *villa*, et *oda* (*b*), *cantus*, quasi villicus cantus; et quod ejus stylus erat in materia incipiente a tristi recitatione et finiente in laetam (3),

(1) C. D. T. minimi.

(2) C. L. e D. T. qui carminum pronuntiationem gestu corporis effigiabant.

(3) C. D. T. laeta.

(*a*) Gr. κῶμος.

(*b*) Gr. ᾠδή.

unde adhuc scribentes interdum loco salutationis dicunt tragicum principium et comicum finem. Et quod auctor iste ita scribere intendebat, incipiendo ab Inferno et finiendo in Paradisum (1), sic ejus Poema voluit nominari.

Item quod poeta in comoedia debet loqui remisse et non alte, ut Terentius in suis comoediis fecit; ad quod Horatius:

Interdumque tamen vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;

et Isidorus Ethimolog. *Comoedi sunt, qui privatorum hominum acta cantabant;* per quod vide quare vulgariter Dantes, ut comicus, humilis et remissus scripsit, et loquendo vulgariter, ut faciunt rustici, et quilibet idiota.

Tragoedia vero est alius poeticus stylus et cantus, et oppositus comoediae; nam incipit a laetis et finit in tristibus. Et dicitur a *tragos* (a), quod est *hirquus*, et *oda*, *cantus*, quasi hirquinus cantus, quod talia canentibus, antiqua gesta videlicet et facinora regum luctuoso cantu, dabatur hirquus in praemium, secundum Isidorum. Unde Horatius:

Carmine qui tragico vilem certavit ob hirquum.

Et loquitur elate et clamose; unde Boetius in lib. de Consolatione: *quid aliud tragoediarum deflet clamor* etc. (2). Et ex his Seneca certa sua poemata tragoedias titulavit.

(1) C. L. e D. T. Paradiso.

(2) C. L. e D. T. quid tragoediarum clamor.

(*a*) Gr. τράγος.

Sunt et alii poetici cantus etiam secundum sua significata diversimode nominati, scilicet, *elegiacus*, idest desolativus, ut in Boetio: *bucolicus*, idest pastoralis, ut Virgilius (1) in Bucolicis: *georgicus*, idest terrestris, ut idem Virgilius (2) in Georgicis: item *satyrus* (*a*), idest reprehensivus, ut in Horatio, Juvenali et Persio: item *lyricus*, idest delectabilis (*b*), ut in Ovidio.

Nunc videndum cui parti philosophiae suppo natur. Unde dico quod supponitur ethicae, idest morali philosophiae. Et demum (3) veniamus ad titulum et rubricam specialem istius primae canticae (4) et libri, quae sic debet scribi: *Incipiunt prima cantica Comoediae Dantis Allegherii, in quibus tractatur de descensu ad Inferos.* Circa quod instandum est aliquantulum, more Ulpiani jurisconsulti tractaturi de jure dicentis: *juri operam daturo* (5) *prius nosse oportet unde nomen juris descendit* (6). Ita et nos nunc operam daturos ad noscendum de descensu Inferni, oportet noscere unde talis descensus dicatur. Ad quod animadvertendum est, quod Homerus primo graece: secundo Virgilius latine, ut gentiles et pagani et ceteri alii, ut Claudianus: tertio Dantes materne

(1) C. L. e D. T. ut in Virgilio.
(2) C. L. e D. T. ut in eodem Virgilio.
(3) C. L. e D. T. nunc autem.
(4) C. L. e D. T. primi cantiei.
(5) C. L. e D. T. daturum.
(6) C. L. e D. T. descendat.

(*a*) Così i Cod. in vece di *satyricus*.
(*b*) *Lyricus* non suona veramente *delectabilis*, ma *ad lyram pertinens*; ed ognun sa che sia il poema lirico, e perchè così detto.

de hoc descensu, ut christianus, poetice pertractarunt; et sic diverse, sed quantum ad moralitatem ad idem intenderunt, non autem quantum ad naturalem talem descensum. Unde est notandum quod quadruplex dicitur descensus ad Inferos, scilicet, naturalis, virtuosus, vitiosus, artificialis et nigromanticus.

Naturalis descensus secundum gentiles philosophos et poetas, et maxime secundum Platonem et Aristotelem, aliqualiter ut tangit de Menone (*a*) in primo Posteriorum, fit per istum modum. Dicunt enim quod omnes animae a principio mundi fuerunt creatae in coelo et in stellis paribus (1) collocatae, et inde descendere dispositione divina, debito tempore et loco, ad corpora humana. Ad quod Tullius, qui de talibus fuit, ait: *ad instar coelestis ordinis habemus animos in corpore delibutos* (2). Et idem Martianus ait, dicens: *his datus est animus ex his sempiternis ignibus, quae sidera stellasque vocamus; et ibi perfectam praeteritorum, praesentium, et futurorum retinet cognitionem.* Descendentes autem postea per circulos planetarum singulorum, ab ipsis singulis planetis aliquam sumunt proprietatem, ut a Saturno torporem, a Jove regendi voluntatem, a Marte iracundiam, a Sole vitam sensibilem, a Venere libidinem, a Mercurio cupiditatem lucri. Inde descendentes dicebant quod quasi in (3) infernum

(1) C. L. pariter.
(2) C. D. T. deliberalos.
(3) C. L. e D. T. ad.
(*a*) Così tutti i Cod.

descendebant; nam, dum anima in corpore detinetur, quasi in foedo et tenebroso et infernali carcere detinetur. Nam quidquid in inferno dicitur esse, totum reperitur in corpore humano, in quo anima tot et similes sustinet passiones; nam in avaro anxiatur, in invido frigescit, in iracundo ardescit, et sic de aliis: quae opinio erronea est et reprobata (1) et contra fidem, et ideo non tenenda. Quare dic quod naturalis descensus est, quando anima exuta a corpore in mortali peccato descendit in abyssum terrae ad poenas infernales; nam leges dicunt civiles quod homo delinquendo naturaliter, obligatur ad corporalem poenam. Idem etiam et in anima, quae in mortali peccato absque poenitentia decedit, consentire videtur poenas ex eo pati. Ex quo tali consensu oritur naturalis obligatio, et sic naturaliter descendit in infernum quodammodo propter accidens peccati. Esto quod substantialis ejus animae natura, ut spiritualis, sit ascendere, ut faciunt animae bonae. Et quod infernus sit in dicto loco et abysso terrae testantur sacrae scripturae, multae quod ibi animae peccatorum crucientur, ut in Genesi 37.° ubi dicit Jacob: *descendam ad filium meum lugens in infernum.* Et Lucae 16.° dicitur quod ille dives epulator (2) sepultus est in inferno, et rogabat ut Lazarus etc. (3) Et psalmista: *non mortui laudabunt te, Domine*,

(1) C. L. e D. T. reprobanda.

(2) C. L. e D. T. epulon.

(3) C. L. e D. T. et rogabat Abraham ut faceret Lazarum refrigerare os suum cum gutta aquae, cui denegavit dicendo: inter nos et vos magnum est chaos.

neque omnes qui descendunt in infernum. Et Gregorius in Decretis ait: *haec autem vita, idest mundus iste, quae inter coelum et infernum sita est, ita sicut in medio consistit, ita in utramque partem* (1) *cives recipit.* Et psalmista: *quoniam misericordia tua magna est* (2), *et eruisti animam meam de inferno inferiori.* Et sic hoc modo loquitur auctor noster, in quantum loquitur de inferno essentiali.

Virtuosus descensus est et moralis ad inferos, quando aliquis ad cognitionem terrenorum descendit intellectualiter, ut cognita natura temporalium et terrenorum spernat ea tamquam felix, secundum Boetium dicentem:

Felix qui potuit gravis
Terrae solvere vincula (3).

Et Virgilius:

Felix qui mundi potuit cognoscere causas:

non ut in talibus rebus terrenis et in earum delectatione vera remaneat, sed ab eis avertat se, et facilius creatori per creaturas (4) deserviat, ut fecit Hercules, Orpheus, Theseus et Aeneas. Hercules enim descendit ad hanc contemplationem terrenorum, ut ad quemdam infernum, ut raperet (5) monstra, idest ut specularetur vitia principalia.

(1) C. L. e D. T. in utrumque partium.
(2) C. L. e D. T. magna est super me.
(3) C. L. e D. T. felix mundi cognitor rerum.
(4) C. L. e D. T. creaturam.
(5) C. D. T. ut caperet.

Et etiam Theseus, et Orpheus, qui descendit pro Eurydice uxore sua, et ita dulciter sonuit quod Daemones eam sibi reddiderunt. Cujus fabulam Ovidius in X.° sic recitat: quod Orpheus filius Apollinis et Calliopes de Thracia summus citharista duxit in uxorem Eurydicem; quam cum Aristaeus pastor adamasset (1), fugiens per prata, calcato serpente interiit, et ad infernum fuit (2), pro qua, ut dixi, fuit (3) Orpheus. Sed quia ipsam Orpheus retrospexit contra conventionem Daemonum antequam esset extra infernum, iterum rediit irrevocabiliter ad infernum; et Orpheus solus ascendit montem, et ibi postea feras omnes ad se sonando trahebat. *Orpheus*, idest *sapiens musicus*; Eurydice, idest *bona dijudicatio*. Sapientia enim adhaeret profundae dijudicationi. Et significatur Eurydice ipsa ratione (4), quae ratio transiens per prata, idest per voluptates hujus mundi, a serpente, idest a fallacia hujus mundi, decepta est, cum bona hujus saeculi transitoria judicat esse durabilia, et sic moritur spiritualiter et descendit ad inferos: quam ut rationem inferiorem ab inferis conditionaliter non trahit. Item Aeneas descendit ad hunc infernum, idest ad cognitionem terrenorum, ut videret genitorem suum, idest ut cognosceret Deum (5). Unde Virgilius in persona

(1) C. L. adamaret.

(2) C. L. ivit.

(3) C. L. ivit. C. D. T. et ad infernum, pro qua, ut dixi, ivit Orpheus.

(4) C. L. e D. T. et significat Eurydice ipsam rationem.

(5) C. L. ut videret genitorem suum, et cognosceret Deum.

ipsius Aeneae dicit Sibillae:

Unum oro, quando hic inferni janua Ditis
Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refuso,
Ire ad conspectum cari genitoris et ora
Contingat, doceas iter et sacra ostia pandas.

Similiter et auctor noster ad hunc talem infernum, scilicet ad cognitionem terrenorum, fingit nunc se descendisse per modum istum (1), ut talia per modum demonstrationis alliciat (2).

Vitiosus vero descensus talis est, cum quis cum tota mente in vitiis et temporalibus rebus occupatur, ut Eurydice superdicta et Pirithous, et isti tales non revertuntur nisi raro. Unde Job 7.° *Qui descendit in infernum, non ascendet in gloriam Dei* (3); ut in auctore nostro et sociis Aeneae et Ulyxis conversis a Circe in bestias. Et contra tales loquitur, credo, psalmista dum dicit: *veniat mors super illos, et descendant in infernum viventes.* Ubi dicit glosa: *in infernum*, idest *in voraginem hujus terrenae cupiditatis.* Et Salomon: *noli subtrahere puero disciplinam. Si percusseris eum virga, non morietur: ergo percute, et animam ejus de inferno liberabis.* Dicit glosa: *idest a statu vitioso.*

Artificiosus et (4) nigromanticus descensus est, cum quis descendit ad colloquium Daemonum et auxilium per incantationes. Contra quos ait psalmista: *descendant in infernum omnes qui obliviscuntur*

(1) C. D. T. inscriptum.
(2) C. L. e D. T. abjiciat.
(3) C. L. e D. T. qui descendit ad inferos, non ascendet nisi gratia Dei.
(4) C. L. idest.

Deum. Et sic poterimus amodo comprehendere (1) de quo inferno diversimode aliquando et interdum (2) Dantes loquitur.

Istis praemissis dividamus haec prima cantica et librum tractantem de inferno, cum res divisa melius intelligatur. Unde dividitur principaliter in novem circulos, sicut Virgilius divisit numero, sed non qualitate, dicens:

. . . . . . *novies Styx interfusa coercet* (*a*);

accipiendo Stygem pro toto inferno, et sic partem pro toto. Nam Virgilius in primo fingit puniri animas infantium: et etiam Dantes. In secundo illorum (3), qui sibi per simplicitatem adesse nequierunt; sed auctor noster ibi finxit luxuriosos. In tertio desperantes; sed Dantes in eo fingit gulosos. In quarto luxuriosos; sed Dantes in eo ponit (4) avaros et prodigos. In quinto illos, qui violenter alios oppresserunt (5); sed Dantes in eo fingit puniri in Styge et palude iracundos, accidiosos, invidos et superbos. In sexto nocentes; sed Dantes malitiosos. In septimo animas purgandas; sed Dantes ibi (6) bestiales. In octavo animas jam purgatas; et Dantes fingit ibi simpliciter frau-

(1) C. L. e D. T. amodo poteritis facile comprehendere.
(2) C. L. e D. T. interdum et interdum.
(3) C. L. e D. T. illos.
(4) C. L. fingit.
(5) C. L. e D. T. suppresserunt.
(6) C. L. e D. T. ibi fingit.

(*a*) I Cod. L. e D. T. *aggiungono:* Statius etiam, *Styx*, inquit, *novem circumflua campos*.

dantes, per decem bulgias. In nono dicit de existentibus in campo Elysio; sed Dantes ibidem fingit proditores. His igitur praemissis veniamus ad textum.

CAPITULUM PRIMUM

INFERNI (1)

« Nel mezzo del cammin di nostra vita »

Hoc capitulum cum sequenti proemiale est, et dividitur principaliter in quatuor partes. In prima ponit dictum suum exordiale, scilicet quomodo repperit se in quadam sylva, et in qua parte suae humanae vitae; et hoc usque ibi:

« Ma poi ch' io fui a piè d' un colle giunto »

Ibi secunda, in qua dicit se devenisse ad quemdam collem et ipsum ascendere voluisse; et hoc usque ibi:

« Ed ecco quasi al cominciar dell' erta »

ubi dicit a quibus et quomodo fuit a tali ascensu impeditus; et hoc usque ibi:

(1) C. L. Glosae primi capituli proemialis auctoris praedicti.

« Mentre ch' io ruinava in basso loco »

Ibi quarta et ultima, ubi fingit se invenire Virgilium suadentem sibi certis rationibus fieri iter aliud; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur veniendo, ante expositionem, ut facilius habeatur notitia de sequentibus, aliqua evidentia (1) in isto principio praemittamus, juxta Philosophum in primo Ethicorum dicentem: *pertransire autem tentando (2) singula secundum quod innata sunt, et studendum (a) qualiter terminentur, magnum habent auxilium ad sequentia; videtur enim plusquam dimidium totius esse principium.* Igitur, o lector, te non taedeat nunc aliquantulum me pati adhuc loquentem, quamquam prolixum.

Corpus humanum recipit, ut propriam formam, animam rationalem intellectivam a gremio coeli descendentem in hunc mundum, tamquam de patria ad incolatum. Ad quod locutus est psalmista dum dixit: *hei mihi quia incolatus meus prolongatus est, habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea.* Sic enim coelum est patria nostra et origo animae nostrae; unde Virgilius in 6.°

Igneus est ollis vigor et coelestis origo.

Et Boetius in libro de Consolatione:

Ad te conversas reduci facis igne reverti.

(1) C. L. e D. T. evidentialia.

(2) C. L. e D. T. lentandum.

(a) *Dovrebbe dire* studendo.

Et mundus per consequens est incolatus; idest, in aliena patria est nobis peregrinatio quaedam. Unde Apostolus 2.° ad Corinthios: *quamdiu sumus in corpore, peregrinamur ad Deum.* Et Job. 7.° ait: *militia est vita hominis super terram, et sicut mercenarii dies ejus.* Igitur si coelum patria et origo nobis mortalibus est, cur non desideramus ad ipsum redire, tamquam ad patriam sempiternam, prout facimus ad patriam istam (1) terrenam, transitoriam, caducam, et modicum duraturam? Unde Ovidius de Fastis ait:

Non dubia est Ithaci prudentia, sed tamen optat
Fumum de patriis posse videre focis.
Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui.

Item, quod plus est, animalia bruta, aves, et etiam res inanimatae naturaliter suam originem repetere conantur. Unde Boetius: *repetunt proprios quaeque recursus.* Igitur, cum Deus sit principium (2) animae humanae, anima talis naturaliter desiderare debet ad ipsum reverti, existens in mundo isto ut peregrina quasi in camino; aliter deviat a recto calle. Ideo ad propositum nostrum redeundo, dico quod Deus in collatione dictae nostrae animae quodammodo dicit ei: vade pura, ut tabula rasa, in qua nihil est depictum, ut ait Philosophus in 3.° de anima, et ita simplex et pura assumas sarcinam carnis, et ut cum ea merearis,

(1) C. L. e D. T. nostram.
(2) C. L. principium et origo.

ambules per viam rectam, in qua nunc in principio te pono longam septuaginta dietis, idest annis; quae via, si recte ambulabis, te reducet ad patriam. Ad quae Isaias 8.° *Ponam universos filios tuos doctos a domino:* et caveas ab ea, ut vaga, deviare; nam poteris et non poteris ad liberum arbitrium, quod tibi dedi, si voles.

Modo Dantes loquens in persona sua, ut in persona ceterorum, ponit quod incoepit in principio talis viae et camini recte ambulare, idest in prima sua aetate, in pueritia (1), in qua puri et recti ambulamus. De quo psalmista perpendens ait: *laudate, pueri, Dominum* etc. Et Tullius: *sunt nobis innata initia virtutum, quae si adolere liceret et pateremur, nos ad beatitudinem cum divino munere ipsa natura perduceret.* Qua prima parte camini, idest vitae, per eum sic recte et quiete perambulata, innuit se intrasse (2) secundam partem nostrae vitae, idest adolescentiam (3), in qua ut plurimum incipimus deviare et exire errando de dicta recta via et camino, hoc est de nostra recta vita et cursu temporis ejus; cum in ipsa adolescentia primo paremus et tentemus submittere colla jugo virtutum, ut juvenci, et a stimulis vitiorum (*a*), juxta illud: *omnis aetas ab adolescentia in malum prona est.* Nihil enim incertius et instabilius quam vita adolescentis, ubi ut plurimum deliramus et transgredimur, velut illi juvenci, in quibus

(1) C. L. et pueritia.
(2) C. D. T. errasse.
(3) C. L. e D. T. nostrae vitae dictam adolescentiam.
(*a*) Così questo periodo in tutti i Cod.

Statius figurat etiam illos duos fratres juvenes (1) Eteoclem et Polynicem discordes, dicens:

Sic, ubi delectos per torva armenta juvencos
Agricola imposito sociare affectat aratro,
Illi indignantes, quis nondum vomere multo
Ardua nodosos cervix descendit in armos,
In diversa trahunt, atque aequis vincula laxant
Viribus, et vario confundunt limite sulcos.

De quo passu etiam Salomon ait: *tria sunt mihi incognita, et quartum penitus ignoro, via navis in mari, via colubri super lapidem, via volucris in aere; sed quod penitus ignoro, via adolescentis in adolescentia sua.* In qua vult auctor innuere se a recto calle deviasse praedicto, et ivisse errando per prata et sylvestria loca diu, idest per operationes vitiosas (2), ut caecatus in nocte. Unde psalmista contra tales ait: *fiant viae illorum tenebrae et lubricum.* Et Apostolus ad Ephesios 4.° *Non ambuletis sicut gentes ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum habentes intellectum.* Tandem a radio divinae gratiae lucidatus fecit ut prudens peregrinus, qui in medio diei cum sol declinat, incipit (3) cogitare (4) de hospitio, cogitando de hospitio suo auctor noster, quod est ipse Deus, in quo vere ut peregrini (5) quiescimus. Ad quod Joannes, loquens in persona Dei, dicit:

(1) C. D. T. juvenes Thebanos reges.
(2) C. D. T. opera vitiosa.
(3) C. L. e D. T. cum sol declinare incipit.
(4) C. L. e D. cogitat.
(5) C. L. ut vere peregrini.

ego sum via, veritas, et vita; via in exemplo, veritas in promisso, vita in praemio. Et Augustinus circa haec ait: *quo vis ire? ego sum via. Quid vis scire? ego sum veritas. Ubi vis manere? ego sum vita.* Et quoniam (1) hoc fecit et perpendit, dicit quod *in medio camini nostrae vitae*, idest in medio annorum humanae vitae, cum ascensus nostri temporis incipit fieri descensus. Sed quod est hoc medium camini nostrae vitae? Videretur quod esset somnus secundum Philosophum dicentem in 2.o Ethicae: *bonus et malus nequaquam manifesti sunt secundum somnum: unde dicunt nihil differre secundum dimidium vitae felices a miseris.* Tamen dic, ut praemisi, quod ad tempus humanae vitae se refert, cujus medium est trigesimus quintus annus. Nam Philosophus in libro de Senectute dicit, quod nostrum vivere est ascendere et descendere. Nam juventus est quidam ascensus vegetaturus in nobis, et senectus descensus potest dici e contra. Et est argumentum ad hoc quod Christus in 33.° anno et 3. mensibus mortuus est; nam tam summa natura humana (*a*) cum divina non debebat esse in re decrescente, ut fuisset ultra dictum tempus. Item quod ultra 70 annos potest dici non vita in homine, sed mors et angustia, psalmista dicente: *si autem in potentatibus 70 anni amplius* (*b*), *erit labor et dolor;* et sic ejus medium 35

(1) C. L. quando.

(*a*) Così tutti i Cod.

(*b*) *Il nostro testo:* si autem in potentatibus, octoginta anni, et amplius eorum, labor et dolor.

anni, in quo medio doctrinat (1) nos moraliter in persona sui debere aperire oculos mentis ad videndum ubi sumus, an in recta via ad patriam, aut non. Nam per rectam viam comprehende statum virtuosum, et per non rectam, vitiosum. Nam licet juventus nos vitiaverit, in fine ejus ad minus, qui est in dicto medio camino, debemus corrigi et ad virtuosa intendere; nam homo a vitiis nescit discedere quando senescit. Et Seneca: *difficulter reciduntur vitia, quae nobiscum creverunt.* Item propheta: *quid est, Israel, quod in terra inimicorum es? Inveterasti in terra aliena, deputatus es cum mortuis et cum his qui sunt in inferno; nam si in via Dei ambulasses, in pace utique quievisses.* Et Salomon: *disce ubi sit longanimitas vitae, et lumen oculorum et pax* (2). Et ad talem passum et modum annorum respiciens David rogabat: *non revoces me in dimidio dierum meorum.* Et alibi: *opus tuum in medio annorum vivifica illud.* Et Isaias (3): *in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.* Propterea descendit in infernum vivens, non descendit moriens (4). Et sic auctor noster descendit ad infernum juvenis, et in medio camini ipsius vitae, idest ad cognitionem terrenorum (5), ut eis probabiliter abominatis mo-

(1) C. L. e D. T. auctor doctrinat.

(2) C. L. Disce ubi sit virtus, ubi sit prudentia, ut scias ubi sit longiturnitas vitae et lumen oculorum.

(3) C. L. e D. T. Et Abacuc: Domine, opus tuum in medio dierum meorum vivifica illud.

(4) C. L. e D. T. juvenis.

(5) C. L. e D. T. ut nunc fecit Dantes, qui descendit juvenis, idest in medio vitae ad infernum, idest ad praedictam cognitionem.

riens non vadat ad essentialem infernum. Et metaphorice procedendo fingit se ipsum repperisse in quadam sylva obscura, hoc est in statu vitioso, quem statum etiam Virgilius in 6.° sylvae obscurae adaptat dicens:

. . . . . . *tenent media omnia sylvae:*

media, idest virtutis; *sylvae*, idest vitia, ut extremitates. Et alibi in 6.° ait:

Est iter in sylvis, ubi coelum condidit umbra
Jupiter, et rebus nox abstulit atra colorem...
Lucus et obscuris claudunt in vallibus umbrae.

Et vera est haec adaptatio, si quis bene respiciat quae in statu vitioso hujus mundi patimur. Nam ibi sol justitiae non lucet in eo; infinitae angustiae nos pungunt, ut stipites et spinae sylvae. Et Mathaei 13.° dicitur: *aliud cecidit inter spinas, et simul exortae spinae suffocaverunt illud* (1). Et subdit quod illecebra hujus mundi in eis bona concepta mortificat. Ad quod et ille propheta Oseae 2.° ait: *sepiam viam tuam spinis.* Dicit glosa: *idest punctionibus dolorum et laborum.* Et psalmista dicit: *priusquam intelligerent spinae vestrae ramnum.* Dicit glosa: *ramnum est herba mollis in principio, postea habet spinas; per spinas vero intellige punctiones aeternae damnationis.* Item sicut in sylvis ferae et bestiae nos infestant et animalia, ita in tali statu vitia et appetitus feroces, venenosi et bestiales nos continue venenant. Et ex

(1) C. L. e D. T. alia autem ceciderunt in spinas, et creverunt spinae, et suffocaverunt ea.

hoc ait psalmista: *anima nostra, sicut passer, erepta est de laqueo venantium.* Et alibi: *funes inferni circumdederunt me, et praevenerunt me laquei mortis.* Propter (1) cujus obscuritatem etiam exclamat Ovidius dicens:

Proh superi, quantum mortalia pectora caecae
Noctis habent etc.

Dicendo quod etiam perpendit quod *via recta erat ibi deperdita*, ut supra dixi, in ejus scilicet adolescentia. Unde in Genesi, cap. 8.° *Sensus et cogitatio humana in malum prona sunt ab adolescentia sua;* ubi nostra vita, ut via, ad bonum et malum bifurcatur. Unde Virgilius in 6.°

Hic locus est partes ubi se via scindit in ambas,
Dextra quae Ditis magni sub moenia tendit.

Et Salomon: *vae peccatori ingredienti terram duabus viis, et qui derelinquunt vias rectas et diverterunt in vias pravas.* Dicendo quod talis status vitiosus est ut *sylva sylvestris;* et hoc dicit propter incultos mores vitiosorum. Item *aspera et fortis:* hoc dicit quia fortiter allicit nos. Ad quod Salomon, Prov. 5.° *Iniquitates suae capiunt impium, et funibus peccatorum suorum quisque constringitur.* Et Augustinus in libro Confessionum: *suspirabam ligatus non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate.* Et Boetius in tertio: *felix qui potuit gravis terrae*, idest terrenorum, *solvere vincula.* Quare de facili a tali sylva, idest statu vitiorum (2), quis explicari non

(1) C. L. e D. T. ad.
(2) C. L. vitioso.

potest. Inde dicit, quod *tantum erat amara quod modicum est plus mors corporalis.* Contrarium videtur dicere Salomon Ecclesiastici 7.° *Inveni amariorem morte mulierem, quae laqueus venatorum est, vincula sunt manus illius.* Quae mulier voluptas horum terrenorum est, pro qua et haec sylva ponitur, et qui placet Deo aufugiet eam, et qui peccator est capietur ab ea. Sed auctor habuit respectum ad remedium, quod haberi adhuc a Deo potest. Unde Seneca: *exora Deum pro te ipso, quoniam data eripi potest vita, erepta reddi non potest.* Et sic gustus, idest intellectus auctoris refectus nunc judicat vitiosa haec mundana, imo amara (1). Ad quod Boetius: *homo carnalis unam amaritudinem habet ex dilectione divitiarum, quas vehementer ibi amat; aliam ex defectu earum.* Dicendo quod de ea dicit, *causa narrandi bonum, quod ibi invenit;* quod bonum est justitia Dei in puniendo vitiosos et praemiando virtuosos. Unde Gregorius: *mala quae hic nos premunt, ad Deum nos ire compellunt.* Dicendo quod *nescit referre quando ipsam introivit*, ex eo quod quasi *somno pressus* (2) *erat.* Ad quod Seneca de formula honestatis ait: *cogitationes vagas velut quasi somno similes non recipies, quibus si animum tuum oblectaveris, cum omnia disposueris, tristis remanebis.* Et psalmista: *in circuitu impii ambulant, et viam civitatis non invenerunt.* Et Apostolus: *surge qui dormis, et illuminabit te Christus.* (3) Et

(1) C. L. e D. T. et ut dicit amara.
(2) C. L. e D. T. plenus.
(3) L. e D. T. Deus.

sic in somno et alienatione mentis et intellectus sunt spiritualiter homines, cum talia ingrediuntur primo. Et hoc pro ista prima parte.

Ad secundam partem veniendo, dicit auctor quod elevando oculos intellectus, cognita infirmitate praedicta terrenorum, ut valle et sylva quadam obscura, ubi sol veritatis non lucet, ad suasivam quamdam contemplationem virtutum, ut ad montem elevatum ab hujusmodi miseriis infimis mundanis, et illecebris, et illuminatum ante a sole veritatis, ducente hominem directe ad ejus bonum, respexit et vidit lucem et radios veritatis ibi apparentes, ut dicit textus. Ad quod Isaias 9.° *Ambulantibus in regione umbrae mortis lux orta est eis.* Et spiraculo divino talia vitia et se ipsum recognoscendo, sic oculos elevavit, hoc est intentionem propriam (1) ad virtuosa disposuit. Ad quod Seneca: *initium salutis cognitio est peccati.* Item psalmista: *beatus vir cujus est auxilium a te, ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum.* Et alibi: *ad te, Domine, levavi animam meam.* Dicit glosa: *spirituali desiderio de terra animam meam levavi*, scilicet *de mundanis desideriis separavi.* Et alibi: *emitte lucem tuam et veritatem tuam, ipsa me deduxerunt et adduxerunt in montem sanctum tuum.* Et alibi: *levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Dicit glosa: *in montes*, idest *ad sanctos et eorum scripta et dicta veritatem continentia.* Per quae debet patere allegorica locutio auctoris non grossis, dicendo quod viso illo lu-

(1) C. L. e D. T. primam.

mine illius solis, idest veritatis demonstrativae, timor aliquantulum in eo quievit, ex eo quod sperare incoepit virtute talis lucis posse evadere de dicta nocte, idest de statu tali vitioso, qui duraverat ei in lacu cordis (1). Nam sciendum est, quod secundum philosophos naturales, in corde humano sunt tres ventriculi, in medio quorum spiritus generatur. In aliis duobus extremis est spiritus cum sanguine; sed in dextro plus est de sanguine et minus de spiritu; in sinistro e contrario (2). Et quod spiritus est ligamen animae cum sanguine, dicitur quod in sinistro est anima nostra (3), et in dextro natura animata. De quo credo nunc auctorem sentire, dicendo quod (4) respexit retro ad dictum passum, ipsum abominando, ut cesset (*a*) contrarium de uxore Loth, de qua dicam in capitulo 10.° et in (5) Purgatorio. Qui passus numquam *dimisit animam* in ipso (6) perseverantem *vivam*, idest laude et fama subaudi (7), sed potius mortuam; de qua vita dicit lex: *hi enim qui pro repubblica ceciderunt*, *in aeternum per gloriam vivere intelliguntur.* De morte tali ait psalmista: *illumina* (8) *oculos meos ne umquam obdormiam in morte:* quod exponitur, idest *in vitio*. Et Apo-

(1) C. L. e D. T. qui duraverat in lacu cordis ejus.
(2) C. L. e T. D. e converso.
(3) C. L. e D. T. naturata.
(4) C. D. T. quomodo.
(5) C. L. e D. T. infra in.
(6) C. D. T. Christo.
(7) C. L. e D. T. subaudias.
(8) C. L. e D. T. illumina, Domine, oculos etc.
(*a*) Così tutti i Cod.

stolus: *vidua vivens in deliciis mortua est* (1). Dicendo quod *quietato aliquantulum corpore suo fesso a labore*, quod (2) est in ascendendo (3) a tali statu vitioso, ut debuit facere, secundum moralitatem Juvenalis dicentis: *nemo repente fit summus;* et ideo paulatim incoepit auctor ascendere dictum collem, idest incoepit procedere ad ascensum considerationis virtuosae vitae et veritatis, tamquam per viam desertam: et merito, quia modicum est a nobis frequentata. Unde Hieronymus ait: *insuavem et asperam fecit nobis viam virtutis longa consuetudo peccandi.* Et sic procedendo dicit, quod *pes firmus infimior erat.* Hic est figura; nam sicut corpus humanum habet duos pedes, per quos vadit ad bonum vel malum, ita anima habet duos pedes, per quos bene vel male incedit, idest duos affectus. Nam dicit Augustinus: *pes animae amor est, qui si rectus est, dicitur caritas; si curvus, dicitur cupiditas.* Et psalmista: *pes enim meus stetit in directo.* Ubi glosa dicit: *in directo*, idest, *affectio mea, quae facile labi solet, non recessit a rectitudine, sed firma* (4) *stetit et processit.* Et alibi: *qui perfecit pedes meos tamquam* (5) *cervorum, et super excelsa statuit me.* Igitur ad propositum, pes auctoris, idest affectio, in quo magis adhuc firmabatur, erat infimior, quod adhuc ad infima terrena relicta aliquantulum magis inclina-

(1) C. D. T. vidua vivens in deliciis, vivens mortua est.
(2) C. D. T. qui.
(3) C. L. e D. T. descendendo.
(4) C. L. fixa.
(5) C. L. sicut.

batur, quamquam superior pes ad superiora ascenderet, et sicut claudus ibat. Unde Apostolus ad Hebraeos: *gressus rectos facite pedibus vestris, ut non claudicans quis erret, magis autem sanetur.* Et etiam psalmista: *in laqueo isto, quem asconderunt, comprehensus est pes eorum.* Et haec pro secunda parte (1).

Ad tertiam partem, dicit quod sic contemplative in (2) suo proposito bono illum collem, idest summitatem virtutum, ascendendo suo recto proposito, prius dicit se fuisse impeditum a vitio carnis, et quasi revolutum ad infimam dictam sylvam, scilicet ad statum vitiorum, figurando id vitium in *lonzam quamdam agilem et prestam* (3) *cum pelle maculosa*. Et merito, considerata subita congressione (4) talis vitii, et diversis deceptionibus ejus et maculis. Quod etiam vitium ista de causa Virgilius in persona Veneris ita quodammodo figurat, dicens Aeneidos primo:

Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comas diffundere ventis,
Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.

Et ibidem:

Succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis.

Et Epicharmus comicus ait (5):

(1) C. L. e D. T. pro ista secunda parte sufficiant.
(2) C. L. e D. T. cum suo.
(3) C. D. T. subitam.
(4) C. L. e D. T. aggressione.
(5) C. L. e D. T. ait etiam ad hoc.

Domitor Cupido leonta (*a*) *virtute praesumptior.* Sed tamen duo dicit quae eum fecerunt contra dictum vitium bene sperare, scilicet quod *principium diei erat*, in qua hora magis, ut sobrii, defendimus nos a vitio tali. Unde psalmista ait: *mane adstabo tibi et videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.* Ubi dicit glosa, quod per illa verba denotatur mentis directio et munditia. Item quod tempus martiale erat, cum sol ingreditur signum Arietis, quod signum est domus Martis; et per oppositum respicit signum Librae, quod est domus Veneris, secundum Isidorum Ethimolog. Item quod tunc *primus amor*, idest Deus, primo incoepit de suo amore in nobis hominibus infundere (1), faciendo nos ad imaginem et similitudinem suam, et incarnando se et moriendo pro nobis, et subijciendo nobis omnia, juxta psalmistam: *omnia sub pedibus ejus.* Et illud: *minuisti eum paulo minus ab Angelis* etc. Unde argumentabatur auctor: si tali tempore sic fuit gratiosus primus amor, ita et nunc largietur mihi (2) gratiam contra talia eum ad vitia (3) infestantia. Sed in hoc non tantum (4) *bene speravit, quin non timeret de quodam leone sequenti* (5) *ibidem taliter apparente*, in quo vitium superbiae figurat. Et merito, juxta Boetium di

(1) C. L. e D. T. refundere.
(2) C. L. e D. T. sibi.
(3) C. L. e D. T. vitium.
(4) C. L. tam.
(5) C. L. frequenter.
(*a*) Così tutti i Codd. Forse: *leonis.*

centem de superbo: *irae intemperans fremit? Leonis animum gestare credatur.* Et Gregorius: *superbia natione coelestis coelestes appetit mentes.* Et hoc est quod dicit, *quod aer videbatur de eo timere.* Tertio et fortius dicit se fuisse impeditum a quadam *bramosissima lupa*, idest ab avaritiae cupiditate. Et merito in figura lupae fingit eam, secundum Boetium etiam dicentem de avaro cupido: *avaritia fervet alienarum opum violentus ereptor? Lupo similem dixeris.* Dicendo quod erat *bestia sine pace*, idest sine quiete; unde Boetius ipse: *inexplebilis avaritia divitum, semper cupit, numquam satiatur, nec Deum timet, nec homines reveretur.* Et Salomon in Ecclesiaste: *unus est, et secundum non habet, non filium, non fratrem, et tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi ejus divitiis, nec recogitat dicens: cui laboro* etc. Et haec tria vitia sunt quae magis et frequentius nos laedunt; unde in Apocalipsi ait Joannes: *et tertia pars hominum occisa est ex igne, fumo, et sulphure, quae procedebant ex ore eorum.* Per ignem intemperatus ardor luxuriae, per fumum superbia, per sulphur avaritia intelligitur (1). Item idem Joannes in epistolis ait: *omne quod est in mundo, aut est concupiscentia oculorum, aut superbia vitae:* quae reducuntur ad ipsa tria vitia superscripta (2).

(1) C. L. e D. T. intelligatur.

(2) C. L. e D. T. Omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est, quae reducitur ad tria, scilicet ad honores, divitias et delitias; honores ad superbiam, delitias ad luxuriam, divitias ad avaritiam. Et haec pro ista tertia parte.

Ad quartam et ultimam partem auctor vult ostendere quod per se solum non poterat ad cognitionem dictae veritatis et virtutis ascendere, impeditus a vitiis superdictis, absque auxilio et societate philosophiae rationalis (1). Ad quod Seneca ait: *difficile virtus inventa est: ducem et rectorem desiderat, sed sine magistro vitia discuntur*. Quae rationalis scientia demonstrative et sillogistice nobis habet causas ostendere per effectum (2). Ideo fingit se ita ruendo Virgilium invenisse, in cujus persona amodo consideranda est dicta rationalis philosophia esse figurata; et quomodo et qualiter, dicam in sequenti capitulo. Et quod dicit, quod erat ipse Virgilius *fiocus*, idest non clare loquens, significat quomodo dicta rationalis scientia suis auribus nondum aperte suadebat in principio tali: vel loquitur de ea ratione prout in genere potest assumi decepta et confusa ab appetitu (3) in primo homine. Et hoc est quod dicit quod *per longum silentium videbatur fiocus*. Quae rationalis scientia, in persona Virgilii respondendo auctori absque ratione adhuc ad vitiosa disposito, vocavit eum *non homo*, ut dicit Aristoteles *correptum hoc nomen non homo;* nam homo absque ratione et intellectu potest dici non homo, ut ait Philosophus in secundo de anima dicens: quod potentiae animae ita supra se stant sicut figurae trianguli, quadranguli et pentanguli; et sicut pentangulus, idest figura quinque angulorum, stat supra

(1) C. L. e D. T. seu judicio rationis.
(2) C. L. officium.
(3) C. L. ab aspectu.

quadrangulum, ita sensitiva stat supra vegetativam et intellectiva supra sensitivam. Itaque sicut levando angulum ultimum ex pentangulo remanet quadrangulus et non plus pentangulus, ita levando ultimam potentiam animae, idest rationem, non remanet homo, sed res cum anima sensitiva ut animal brutum. Et Boetius in quarto : *versi in malitiam humanam quoque amisere naturam. Et sic evenit ut quem transformatum vitiis videas, hominem extimare non possis.* Et hoc est quod Philosophia Boetium vocavit hominem, eo quod in ratione permansit, dicens in primo de Consolatione: *quid est igitur, homo, quod te in moestitiam luctumque dejecit?* Inde literaliter (1) loquendo fingit Virgilium dicere quomodo figulus pater ejus et Maja mater ejus fuerunt de *Pietola*, districtus Mantuae (2), et quod natus fuit sub Julio et vixit sub Augusto bono Octaviano adeo quod adoratus fuit, et etiam fuit senator, puer dum esset 12 annorum, propter suam probitatem. Unde in Bucolicis Virgilius de eo sic ait:

« *Hic illum vidi juvenem, Meliboee, quotannis*
« *Bis senos cui nostra dies altaria fumant.*

Item dicit quod fuit poeta, et cantavit de justo Aenea Trojano filio Anchisis; unde in principio suae Aeneidos ait:

Arma virumque cano etc.

Et quod fuerit justus subdit:

(1) C. L. Literaliter quoque.
(2) C. L. Mantuanus. C. D. T. Mantuani.

Rex erat Aeneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis.

Qui Aeneas:

Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis, ceciditque superbum
Ilium, et omnis humo fumat Neptunia Troja,
Italiam fato profugus Lavinaque venit
Litora etc.

In cujus laudem, scilicet Virgilii, auctor loquitur ut in textu patet. Ad quod Ovidius de ipso Virgilio ait:

Omnia cantavit divino carmine vates.

Et Macrobius in libro de Saturnalibus ait: *Virgilius non sine quodam praesagio, quo se omnium profectibus praeparabat, de industria sua permiscuisse, idque non mortali sed divino ingenio praevidisse, atque adeo non alium ducem secutus quam ipsam rerum omnium matrem naturam, hanc praetexuit velut in musica concordiam sonorum. Quippe si mundum ipsum diligenter inspicias, magnam similitudinem divini illius et hujus poetici operis invenies. Nam qualiter eloquentia Maronis ad omnium mores integra est, nunc brevis, nunc copiosa, nunc sicca, nunc florida, nunc simul omnia, interdum lenis aut torrens: sicut terra ipsa hic laeta segetibus et pratis, ibi silvis et rupibus hispida, hic sicca arenis, hic irrigua fontibus ..... decem rethorum, qui apud Athenas Atticas floruerunt, stylos inter se diversos hunc unum permiscuisse.* Inde concludit: *gloria ejus talis est quod ex nul-*

lius laudibus crescit, et ex nullius vituperationibus minuitur. Et dicit quod dum auctorem videret ipse Virgilius lacrymantem, suasit ei ut iret secum per aliam viam, scilicet per demonstrativam viam rerum mundanarum (1) ut per infernum quemdam. Nam homo volendo animum, ut auctor noster, in totum removere a rebus et voluptatibus mundanis (2), qui non sit immediate a gratia Dei remotus, ut aliqui sunt, debet per talia sequi ut ducem dictam rationalem scientiam per suas demonstrationes. Nam ut dicit Thomas de Aquino: *Deus movit voluntatem hominis ut universalis motor ad universale obiectum voluntatis, quod est bonum.* Et sine hac universali motione homo non potest aliquid velle, sed per rationem homo determinat se ad volendum hoc vel illud, quod est vere bonum vel apparens, nisi per gratiam dei etc. ut dixi. Item intellectus est veritatem intelligibilem simpliciter apprehendere: ratio est procedere de uno intellectu ad alium (3) ad veritatem universalem cognoscendam (*a*). Nam et Sibilla, quam Virgilius fingit etiam pro ista rationabili philosophia, in simili videndo Aeneam lacrymantem de Palinuro socio suo mortuo et non sepulto; qui Palinurus pro ista voluntate terrenorum errabunda ponitur, quae licet esset mortificata in eo, non tamen sepulta, idest non in totum ab ipso Aenea

(1) C. L. humanarum.

(2) C. L. humanis et mundanis.

(3) C. L. e D. T. aliud.

(*a*) C. L. e D. T. *aggiungono:* ad quod Horatius: *in vitium ducit culpae uga, si caret arte.*

rejecta, ut in nostro etiam auctore, suasit ei ut prius sepeliret eum, postea accederet ad aureum ramum, qui pro virtute accipitur ut in casu nostro mons clivosus superdictus, unde auctor ruebat. Et Boetius:

Qui serere ingenuum volet agrum,
Liberat arva prius fruticibus,
Falce rubos filicemque resecat,
Ut nova fruge gravis Ceres eat.

Nam prius extirpanda sunt vitia per superdictum modum, quam plantandae virtutes. Et reddit rationem suae suasionis; nam dicit quod illa bestia, idest vitium avaritiae, non dimittit aliquem per suam viam transire, si potest, idest ad nostram felicitatem, sed eum occidit spiritualiter, et cum saturata esse debet, magis famescit. Ad quod ait Juvenalis:

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.

Quae lupa *multis uxoratur*, idest unitur. Ad quod psalmista: *a majore usque ad minorem omnes avaritiae student. Et adhuc plures erunt*, dicit, *usquequo venerit* (1) *veltrus interficiens eam*, *fugando eam per totum* (2) *donec remiserit eam in infernum, unde invidia*, idest Diabolus, qui invidet nobis ex eo quod videt nobis coelum apertum, quod ei fuit clausum, ut in ipsa nos tentaret, *extraxit.* Ad quod Sapientiae 2.° *Invidia*

(1) C. L. e D. T. veniet.
(2) C. L. per totum orbem.

Diaboli mors introivit in universam terram (*a*). Vel dic quod avaritia est duplex; nam uno modo immoderatus dicitur appetitus rerum temporalium, quae veniunt in usum et utile humanae naturae (1), quaecumque pecunia extimari possunt: alio modo dicitur omnis immoderata cupiditas habendi quodcumque bonum; et sic est (2) etiam invidiae et superbiae. Et de ista specie avaritiae loquitur concludendo quod pro suo meliori, ut supra dixi, aliunde eum ducet, scilicet per Infernum moraliter intellectum, ubi videbit *spiritus cridantes secundam mortem.* Allegorice pravi et vitiosi mortui sunt quodammodo in fama, et haec est prima eorum mors; secunda est corporalis, quam cridant, (3) idest conqueruntur, vel advocant ut secundam, inspectis eorum dissolutis actibus (*b*): vel cridant secundam mortem, idest conqueruntur de secunda morte, quam habent aeternam et spiritualem. Unde Gregorius in Dialogo: *duplex est mors nostra, scilicet dum beate vivere amittimus, et dum essentialiter vivere in poena non desinimus.* Vel loquitur de existentibus in Inferno reali, qui vocant secundam mortem, scilicet animae; nam Augustinus in 21.° de civitate Dei ait: *prima mors nolentem animam pellit a corpore, secunda mors nolentem animam tenet in corpore.*

(1) C. L. e D. T. quae veniunt in usum vitae humanae.

(2) C. L. et sic inest invidiae et superbiae.

(3) C. L. secunda est corporalis: cridant, idest ec.

(*a*) *Il testo*: invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum.

(*b*) *Manca* actibus *nel* C. L.

Et hoc voluit in appetitu turbativo; nam in naturali et deliberativo spiritus damnati nollent (1) non esse, cum ipsum esse sit quoddam bonum naturae, et appetitus sit semper respectu alicujus boni, et ad finem boni, secundum ipsum Augustinum. Ergo non velle esse , esset non velle bonum, quod non potest esse naturaliter. Item dicit quod ducet eum per Purgatorium, sed per Paradisum non; quia dicta ratio , quae in figura pro Virgilio ponitur, (2) ex eo quod fuit Deo rebellis in non obediendo in primis parentibus amisit locum talem posse ascendere demonstrative et contemplari. Ideo dicit quod dabit illum Philosophiae, cum qua ad talia potest ascendere, scilicet metaphorice: seu Theologiae, quae in persona Beatricis figuratur. Dicendo, *quod ubicumque* (3) *imperat et ibi regit Deus:* ad quod psalmista: *Dominus in coelo paravit sedem suam, et regnum ipsius omnibus dominabitur.* Et alibi: *regnum tuum, regnum omnium saeculorum, et dominatio tua in omni generatione et generatione.* Et denique ipsum Virgilium, idest philosophiam rationalem sequitur, ut omnia vitia vincat juxta Senecam dicentem: *si vis omnia subjicere, te subjice rationi.* Modo redeamus ad quaerendum, quis sit ille Veltrus, de quo supra tangit auctor, et de quo tantum quaeritur. Unde (*a*) dicunt quidam quod erit

(1) C. D. T. nolunt.
(2) C. L. e D. T. tollitur
(3) C. L. e D. T. ubique.

(*a*) Unde *manca nel* C. L.

Antichristus, sed quomodo? cum Antichristus, secundum quod dicitur ad Thessalonicenses 7.°, ostendet se tamquam sit Deus. Ubi dicit glosa: *sicut in Christo omnis divinitas inhabitabit, ita in Antichristo plenitudo omnis malitiae, et erit caput omnium malorum.* Et auctor dicit quod iste Veltrus erit plenus *virtute, amore, et sapientia*; unde verius dic quod auctor, ut ostendat se poetam instructum in diversis, vult nunc se ostendere in judiciis astrorum scientificatum (1): quae judicia media quaedam tenent inter necessarium et contingens, secundum Ptolomaeum. Et sic (2) per quamdam prolocutionem et praesagium per ea quae cognoscit in stellis et videt (3) debere contingere, ut ostendit etiam in capitulo finali (4) in Purgatorio, ita praedicit et loquitur, scilicet, evenire de proximo tempus totum ad virtutes habituatum. Vel quasi ut propheta loquitur; nam et propheta dicitur *procul fans, sive videns,* unde in primo Regum capitulo 10.° dicitur de Samuele: *qui propheta dicitur hodie, vocabatur olim videns*, scilicet in quantum cognoscit et loquitur quae sunt procul a sensibus hominum. Nam interdum non solum sanctis prophetis datus est sermo propheticus, ut Danieli et aliis, sed etiam non sanctis, ut patet in Caipha (*a*). Per quod ostenditur Spiritum sanctum da-

(1) C. L. e D. T. in judiciis astrologicis scientificum.

(2) C. L. e D. T. et sic modo.

(3) C. L. videtur.

(4) C. L. et in Purgatorio. C. D. D. infra in Purgatorio.

(*a*) C. L. e D. T. *aggiungono:* nam a se ipso non dixit quod prophetavit quia expediebat unum hominem mori pro populo.

torem gratiarum non personam sequi digni aut indigni sed ordinem traditionis; sed magis puto ipsum, ut dixi, cognitione motuum certarum stellarum et conjunctionum hoc uti praesagio et prolocutione maxime ex quadam conjunctione Saturni et Jovis, quae de proximo erit secundum quod dicet in finali capitulo Purgatorii et in capitulo 20.° (1). Sub quo tempore mundus (2) ad virtuosa disponetur; unde psalmista (3): *adnuntiabitur domino generatio ventura, et adnuntiabunt coeli justitiam ejus.* Et Virgilius in sexto de hoc (4) praesagio ait:

Orabunt causas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent.
Tu regere imperio etc.

Et in egloga prima in Bucolicis (5):

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas,
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, et toto surget gens aurea mundo etc.

Quod praesagium licet ad Christum potuerit (6)

(1) C. L. e D. T. secundum quod dicitur dicto capitulo finali in Purgatorio et in cap. 20.

(2) C. L. e D. T. sub qua dictum tempus.

(3) C. L. e D. T. ad quod facit psalmista dicens.

(4) C. D. T. etiam de hoc.

(5) C. L. e D. T. item in praesagio alio, quo utitur in Bucolicis, dicens in 10.ª egloga.

(6) C. D. T. possit.

referri, ut dicit Hieronymus in principio (1) Bibliae, etiam ad Octavianum Augustum, sub quo mundus totus (2) quietatus est, potest referri, Virgilio iterum dicente:

Sic placitum: veniet lustris labentibus aetas,
Aspera cum positis mitescent saecula bellis.

Per quod concluditur (3) quod superiora corpora nostrum auctorem et alios poetas adeo illustrarunt, quod haec praesagia rationabiliter sua subtilitate et judicio astrorum potuere referre (4). In quo tempore felici, et virtualiter sic a corporibus superioribus habituato, praedicit nasci et surgere *quemdam plenum sapientia, amore et virtute, cujus natio erit inter feltrum et feltrum.* Dicunt quidam: hoc est in partibus Lombardiae et Romandiolae, inter civitatem Feltri et montem Feltri. Tu dic inter feltrum et feltrum, idest inter coelum et coelum, talis (5) temporalis virtuosus inferius infundetur. Vel inter feltrum et feltrum, idest quod talis vir virtuosus et dux natus erit ex matre et patre non contextis et conjunctis (6), ut est pannus et tela (7), sed ex disjunctis et solutis, ut feltrum, in quo non est tela; et sic erit naturalis et de vili natio-

(1) C. L. e D. T. in proemio.
(2) C. L. e D. T. in totum.
(3) C. L. concludit.
(4) C. L. e D. T. nostrum auctorem et alios poetas haec praesagia rationabiliter sua subtilitate et judicio astrorum posse nuntiare.
(5) C. L. talis habitus.
(6) C. L. idest non conjunctis.
(7) C. L. e D. T. ut est pannus et tela, idest matrimoniali.

ne. Non propterea includit quin possit esse de magna prosapia, sed ita loquitur ut antipophorizans (1), respondens cuidam tacitae opinioni, quae est inter vulgares, scilicet ut tantus vir non possit (2) esse quin foret de altissima progenie, arguendo per locum a contingenti, non a necessario; non advertentes quis fuerit Alexander dominus quasi totius mundi, et ille Jefte, de quo loquitur (3) 11.° Judicum, qui dux populi Israelis est factus; et tamen ambo naturales. Item de Serrano filio vilis rustici, et factus est senator Romae; de quo Virgilius dicit, quod propter ejus virtutem tractus est ab aratro ad senatum, unde dicit:

Fabritium vel te sulco, Serrane, serentem.

Nam effectus coelestes ita infunduntur vilibus sicut magnis. Ad hoc psalmista: *benedixit omnibus qui timent Dominum, pusillis cum majoribus.* Ad hoc (4) etiam praesagium videtur loqui ille magnus theologus et poeta, in suo poemate, Alanus (*a*) dicens quod nascetur homo, licet videatur jam fuisse; sed idealiter loquitur, respiciens animam adeo sic virtuosissimam, quod omnia vitia et ultimo avaritiam in Infernum detrudet, sic dicendo inter alia sua verba de eo:

(1) C. L. sed ita loquitur antiphorizans, idest respondens etc.
(2) C. D. T. potest.
(3) C. D. T. legitur.
(4) C. L. ad quod.

(*a*) *Alano scrisse un poema intitolato* Anticlaudianus, *ed un altro* De planctu naturae, *misto di prosa e di versi. Nè nell' uno nè nell' altro esiste il passo qui citato.*

Pestis avaritiae, sed tellus parcius intrat,
Arma refert ut se victam miratur, et illud,
Quod patitur, vix esse putat, non creditur illi,
Qui videt, et stygias fugit indignata sub umbras.
(1) *Pugna cadit, cedit juveni, victoria surgit,*
Virtus succumbit, vitium natura triumphat,
Regnat amor, nusquam discordia, foedus ubique,
Nam regnum mundi legum moderatur habenas.
Ille beatus homo quem non lascivia frangit,
Non superat fastus, facinus non inquinat, urget
Luxuriae stimulus, fraudem non inficit horror.
In terris jam castra locat, et regna meretur,
Virtutes mundumque regunt etc.

Et iste erit Veltrus noster, de quo tot et tales sentiunt eventus (2), qui regnum mundi praesens et gubernationem habebit (*a*), sub qua tot et tam diversae cupiditates et odia invaluerunt, quicumque sint regentes et gubernantes debite vel indebite, recte vel non, tamen facta jamdiu taliter processerunt (3) et procedunt forte pro peccatis nostris, ut dicit Gregorius, quod *Deus facit regnare hypocritam propter peccata gentium;* et diriget ad virtutes, amorem et pacem, pietate et beneficio illius, cujus, secundum Danielem, sapientia et fortitudo sunt, et ipse mutat tempora et aetates, transfert regna et constituit. Ad

(1) C. L. unda.
(2) C. L. e D. T. venturi.
(3) C. L. e D. T. facta ita jamdiu processerunt.

(*a*) Habebit *ha il* C. D. T. *e manca nei Codd.* R. e L.

quos Mathaeus in Evangelio: *auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti justitiam ejus.* Et quia illa Italia plus aliis provinciis occupata est guerris et tyrannis, ideo salus erit ejus potissima: quae Italia Oenotria dicebatur olim, et hodie dicitur Ausonia, et ab Italo rege aucta postea dicta Italia est. Unde Virgilius ait in primo:

Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae:
Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

Pro qua Italia minori occisa fuit Virgo Camilla regina Volscorum, quae venit in auxilium Turni contra Aeneam, (de quorum praeliis dicetur in proximo capitulo) a quodam milite Aeneae, nomine Aronte: de qua virgine ait (1):

Hos super advenit Volsca de gente Camilla,
Agmen agens equitum etc.

Quae dum est letaliter vulnerata, sic ait, Virgilio loquente in XI.°, Accae virgini ejus sociae:

Hactenus, Acca soror, potui: nunc vulnus acerbum
Conficit, et tenebris nigrescunt omnia circum.
Effuge, et haec Turno mandata novissima perfer:
Succedat pugnae, Trojanosque arceat urbe etc.

Euryalus et Nisus fuerunt milites Aeneae et Troiani, intimi socii. Quaere ipsorum historiam in Virgilio,

(1) C. D. T. de qua Virgilius ait.

libro IX. Turnus rex Rutulorum occisus ab Aenea ultimo praelio, libro XII.° circa finem (1).

(1) C. L. e D. T. intimi socii, qui volendo de nocte ire ad Aeneam, qui iverat ad regem Evandrum, occisi fuerunt in quadam silva per gentem Turni. Turnus rex Rutulorum occisus per Aeneam in ultimo praelio. Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM SECUNDUM

INFERNI

« Lo giorno se n' andava ec. »

Hoc capitulum adhuc proemiale dividitur in tres partes, in quarum prima ponit exordium suum et invocationem poetico ritu; et haec usque ibi:

« Io cominciai: poeta, che mi guidi »

Ibi incipit secunda, in qua ponit dubitationem suam ad descensum Inferni, et rationem suae dubitationis; et haec durat usque ibi:

« Se io ho ben la tua parola intesa »

Ibi incipit tertia, in qua ponit responsionem Virgilii removentis talem dubitationem suam; et haec usque in finem.

Ad primam igitur exordiendo dicit quod nox

incipiebat fieri in principio talis descensus, hoc est, quod volendo se cum ratione dare ad contemplationem vitiorum et vitiosorum istius mundi sigillatim, et dimittere contemplationem virtutum et virtuosorum, quae vere possunt soli comparari, juxta illud Sapientiae: *fulgebunt justi et tamquam scintillae in arundineto discurrent*, quodammodo de die in noctem ingreditur, tamen cum ratione ut de tali nocte possit demonstrative et probative ad perfectam lucem veritatis in fine talis noctis venire, tamquam ad ortum solis. Ad quod psalmista: *mandavit Dominus misericordiam suam, et nocte declaravit.* Et Gregorius in Moralibus ait: *misericordia domini in die mandatur, quia in tranquillo tempore cognoscenda percipitur: de nocte vero declaratur.* Ad litteralem sensum respiciendo utitur locutione quae dicitur similitudo per contrarium, ut in Evangelio: *et Lazarus similiter mala.* Item idem dicit Virgilius in persona Didonis in discessu Aeneae, in quo postea lapsa nocte se occidit dicens:

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
Aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres
Lenibant curas et corda oblita laborum etc. (*a*).

(*a*) C. L. e D. T. *aggiungono :*
At non infoelix animi Phoenissa, nec unquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit, ingeminant curae, rursusque resurgens
Saevit amor etc.

Et alibi:

Nox erat, et terris animalia somnus habebat.

Et Statius hac eadem utitur locutione dicens:

Jam volucres pecudesque tacent, jam somnus avaris
Inserpit curis etc.

Et invocat Polymniam musam, quae interpretatur *plurima* (1) *memoria* (*a*), quam Virgilius similiter etiam in principio suae Aeneidos invocat, dicens:

Musa, mihi causas memora quo numine laeso.

Quae memoria dicitur et est retentio specierum, sive intentionum sensibilium, sive repraesentatio earum. Secundo invocat altum ingenium in generali et abstracto; quod ingenium est extentio intellectus ad incognitorum cognitionem. Nam quia in operatione signa equivoca sunt et confusa ad intellectum accomodandum alterius, ideo accomodata sunt verba ad manifestandum intellectum, ut signa districta et propria, et ideo facta est elocutio, licet ab ingenio dependeat ars et qualitas (*b*) recte loquendi. Quae vis (2) elocutiva differt a vocativa, (3) quae est sensibilium et rationabilium; sed rationabilium est elocutiva, unde picae non possunt dici loqui, eo quod loqui est cum inten-

(1) C. L. e D. T. multa.
(2) C. L. quamvis. C. D. T. quia vis.
(3) C. L. ab illocutiva.

(*a*) Da πολύς, *multus*, e μνεία, *memoria*: multa memoria pollens. O da ὕμνος, *hymnus*, quia laudes Deorum celebrat.
(*b*) Ars et qualitas *manca nel* C. L. e D. T.

tione proferre. Tertio invocat mentem, idest reminiscentiam, quae est requisitio formarum a memoria deletarum per oblivionem, et est solum in homine: et est mens, vis nostra conservativa similitudinis summae bonitatis; nam est in anima (1) similitudo Trinitatis, scilicet mens, notitia et amor. Quae mens est illa pars animae quae pereminet ei, ut tectum domui. Nam anima dicitur *anima* in quantum corpus vivificat, et dum cupit, dicitur *animus*, dum *scit*, dicitur *mens*, dum recolit, dicitur *memoria*, dum judicat, *ratio*, dum spirat, *spiritus*. Tamen interdum quaelibet harum potentiarum dicitur abusive *anima*. Et haec pro ista parte.

Ad secundam partem dicit auctor, recordatus illorum verborum Sibillae ad Aeneam, Virgilio dicente in VI.°

Facilis descensus Averni,
Noctes atque dies patet atri janua Ditis.
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est etc.

Dubitando de descensu tali, ita arguendo cum Virgilio, ut textus dicit, hoc est quod intra se cum judicio rationis sic auctor arguebat: si descendam ad visionem vitiorum corporaliter, idest in corporali vita, quae de facile allicitur ab eis, tamquam ad Infernum, forte ibi remanebo, ut de Pirithoo et Eurydice supra dixi. Et si vis dicere, o

(1) C. L. animo.

Virgili, idest, o ratio, quod Aeneas pater Silvii corruptibilis, idest corporaliter vivendo, ad talem Infernum descendit, non bene concluditur ab effectu: nam Aeneas fato, idest provisione divina, de Troja ad creandum imperium romanum et civitatem romanam, quae parabatur pro loco sanctae matris ecclesiae militantis Christi, in Italiam venit. Unde Virgilius:

Italiam fato profugus Lavinaque venit
Litora etc.

Et alibi in IV.° dum Aeneas moram traheret in Carthagine cum (1) Didone, dictum est ei per Mercurium:

Quid struis, aut qua spe Libycis teris otia terris?
Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem,
Ascanium surgentem etc. (*a*)

Et alibi:

Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendent etc. (2)

Item sic descendendo ad experientiam et cogni-

(1) C. L. pro.

(2) C. L. e D. T. Ostendent: illic fas regna resurgere Trojae.

(*a*) C. L. e D. T. *aggiungono:*
Ascaninm sargentem et spes haeredis Juli
Respice, cui regnum Italiae Romanaque tellus
Debetur.

tionem bonorum terrenorum, ut prudens et sapiens, habuit et audivit ab Anchise patre suo, idest a revelatione Dei, qui pater dici debet, haec verba, quae Virgilius dicit:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subjectis et debellare superbos (*a*).

Et subdit:

Quae postquam Anchises natum per singula duxit,
Incenditque animum famae venientis amore,
Exin bella viro memorat quae deinde gerenda;
Laurentesque docet populos urbemque Latini,
Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.
Tantae molis erat romanam condere gentem!

Et ad evidentiorem intellectum circa hoc attende (1). Nam Deus volens mittere filium ad concordiam et redemptionem (*b*) humani generis, coelum et terra debuerunt esse in optima sua dispositione: sed terra tunc optime disposita est, quando sub monarcha est et unico principe, ut per descendentes gradatim Aeneae fuit; et incoepit in persona Julii Caesaris in Roma, in cujus Romae creatione eodem tempore ordinatum fuit virginale hospitium de Beata Maria descendente de stirpe (2) David, et uno tempore natus est David, et creata est

(1) C. D. T. adverte.
(2) C. L. e D. T. gente.

(*a*) C. L. e D. T *aggiungono:* sic pater Anchises ec.
(*b*) Et redemptionem *manca nei* Codd. L. e D. T.

Roma. Ad quod ait Isaias: *nascetur* (1) *virga de radice Jesse* (*a*), qui Jesse fuit pater David. Et dixit de eo (2) tempore, quo natus est David, et etiam Roma, subaudi sic fieri, scilicet, quod quando Aeneas venit in Italiam (3), tunc natus est David (*b*); et sic apparet quod divina electio fuit romani Imperii et Ecclesiae. Nam quis negabit Romam non fuisse factam divinitus? considerando quomodo facta est et aucta divinis civibus potiusquam humanis, et amor in eis divinus potius spirabat quam humanus; et hoc ex virtute divina. Nam quis non dicet fore divinum Aeneam, caput et principium Romae, forensem et a longe tantum venientem, habere Lavinam in uxorem, unicam filiam et haeredem regis Latini, et jam promissam Turno regi Rutulorum, et filio Veniliae sororis Amatae matris dictae Lavinae, quae volebat dictum Turnum in generum et non Aeneam, ex quo bellavit cum dicto Turno etc. Et Aeneas raptus postea a Jove etc. (*c*) De quo dicta Lavina, praegnante remanente, timore Ascanii sui privi-

(1) C. D. T. egredietur.

(2) C. L. Et quod dixit de eo etc.

(3) C. L. cum dictus Aeneas, origo romanae gentis, venit in Italiam.

(*a*) I Codd. L. e D. T. *aggiungono:* et flos de radice ascendet.

(*b*) Tunc natus est David *manca nel* C. L. *Il* C. D. T. quo creatns fuit David.

(*c*) *Diversamente i* Codd. L. e D. T. In primo bello mortuus est Pallas filius regis Evandri, et rex Mezentius; in secundo Turnus. Et Aeneas raptus postea a Jove super flnmine Numico peperit in silva quadam quemdam filium masculum dictum Silvium a silva: ex quibus descenderunt multi, qui nominantnr in 6.° capitulo Paradisi.

gni, fugit in silvam etc. et ultimo de Numitore descendente Aeneae prodiit (1) filia quaedam nomine Ilia monialis, quae Marte gravis geminam prolem etc. ab Acca Laurentia uxore pastoris etc. quae quia meretrix, dicta est lupa, a qua Lupanaria postea dicta sunt. Qui gemini fratres, Remus et Romulus nominati, jam adulti principes pastorum facti Amulium ipsorum avum expulerunt ex Alba et Numitorem in regno restituerunt. Hi parvo post tempore Romam aedificaverunt, quae in parvo tempore non solum multum crevit, sed domina et imperatrix mundi effecta est (*a*). Ad quod Augustinus ait: *Deus ostendit in opulentissimo imperio Romanorum quantum valuerunt civiles virtutes etiam sine vera religione, ut intelligeretur, hac scilicet religione vera addita, homines fieri cives alterius civitatis.*

Igitur concludendo, Roma divinitus creata et aucta fuit, ut locus imperii et Ecclesiae Dei militantis esset, quae incoepit ab urbe condita post septingentos annos secundum Orosium, cum illo tempore natus sit Christus. Et hoc est quod ait psalmista: *Dominus judicabit fines terrae, et dabit imperium regi suo et sublimabit cornu Christi sui;* idest Ecclesiam. Pro quibus omnibus auctor redeundo ad propositum arguebat contra se. Item et si Paulus Apostolus raptus corporaliter fuit usque ad tertium coelum, ut ad Corinthios 12.°, vi-

(1) C. L. fuit.

(*a*) I Codd. L. e D. T. *narrano il fatto in altro modo; ma debb' essere un' aggiunta de' copisti.*

dit ea et retulit quae ad christianam fidem erant expedientia; quem Christus vocavit vas electionis. Dicit Hieronymus: *ideo sic dictus, quia vas legis et sanctarum scripturarum armarium.* Per quae om nia merito dubitabat. Et hoc pro ista secunda parte.

Ad tertiam et ultimam dicit Virgilius, ut in testu patet, tamen anagogice et allegorice auctor in ista parte loquitur subtiliter; unde diligenter attende. Nam dicit Augustinus, quod *sine gratia nullum, sive cogitando, sive volendo et amando, faciunt homines bonum.* Et Thomas de Aquino dicit, quod *homo est dominus suorum actuum et volendi et non volendi propter deliberationem rationis, quae potest flecti vel ad unam partem vel ad aliam: sed quod deliberetur vel non deliberetur, si hic sit etiam dominus, tamen oportet quod hoc sit per deliberationem praecedentem, et cum hoc non procedat in infinitum, opus est quod finaliter deveniatur ad hoc, quod liberum arbitrium hominis moveatur ab aliquo exteriori principio, quod est super mentem humanam, scilicet a Deo.* Unde Philosophus in libro de bona fortuna ait: *mens hominis sani non habet ita dominium sui actus quando* (1) *indigeat moveri a Deo, multo magis infirmi, idest vitiosi hominis mens.* Item magister in 2.° Sententiarum dicit, quod *voluntas hominis gratia praevenitur Dei atque praeparatur ut fiat bona, non ut fiat voluntas, quia ante gratiam voluntas erat, sed non recta.* Et est gratia du-

(1) C. D. T. quin.

plex, scilicet, operans et cooperans. Operans gratia praeparat hominis voluntatem ut velit bonum; gratia cooperans adjuvat ne frustra velit. Unde Augustinus: *cooperando Deus in nobis perficit quod operando incoepit* (1), *quia ipse ut melius operatur incipiens et volentibus cooperatur perfici.* Et ideo respondetur, si quis diceret: ergo ad habendam gratiam expedit haberi gratiam, et sic in infinitum eatur. Nam praeparatio voluntatis ad bonum operandum non est sine dono habituali gratiae quod sit principium boni meritorii, et ad hanc praeparationem non praesumitur aliud donum habituale, sed aliud auxilium gratuitum Dei interius animam moventis. Unde Jeremias 33.° ait: *converte me et convertar, quia tu Deus meus.* Est enim gratia principium meritorii operis mediantibus virtutibus, et dicitur gratia gratum faciens per quam Deo conjungimur, sed illa pro qua unus cooperatur alteri ad hoc ut ad Deum reducatur, ut dixi, dicitur gratia gratis data. Igitur ad propositum pro ista gratia operante primaeva intelligitur nobilis (*a*) domina, quae movit Luciam, de qua auctor dicit hic, quae Lucia pro gratia cooperante supradicta accipitur: quae movit Beatricem, idest Theologiam; quae Beatrix misit nunc Virgilium, idest judicium rationis, hoc est quod auctor praecedentibus aliquibus meritis bona cogitatio ut gratia operans in ejus intellectum adeo inspiravit juxta Apostolum dicentem ad Co-

(1) C. D. T. incipit.

(*a*) Nobilis *manca nel* C. L.

rinthios 3.° *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* Et ecce nobilis domina; tamen in ipsa bona et recta cogitatione persistere, ut per gratiam cooperantem (1), ecce Lucia (2), in qua sic perseverante motus est auctor ad theologiam capessendam, per cujus scientiam extracta est ratio in ipso auctore de pectore suo, vitiis, ut de limbo obscurato, ad lucem provocatis et compulsis (*a*). Et ecce Virgilius, qui per demonstrativam et conclusivam veritatem vitia, ut ea dimittat per effectum, ut infernum ei demonstrare ostendit: ad quod (3) investigandum ipsa ratio securat eum ut dicit textus, ne in eis possit remanere postquam tales tres Dominae etc. Et hoc anagogice, idest spiritualiter intelligendum. Vel dic et alio modo, videlicet allegorice praedicta esse intelligenda. Et sic philosophia principaliter dividitur (4) in tres partes, scilicet in philosophiam naturalem, mathematicam et metaphysicam, seu theologiam. Item subdivisive dicitur rationalis et moralis philosophia. Philosophia naturalis est de rebus, quae sunt in materia subsistente, seu quae tractat de corporibus et de omni eo quod est subjectum motui et transmutationi (5). Et de hac parte philosophiae dicit Boetius, qui philosophiam

(1) C. D. T. ut in cooperante gratia.
(2) C. D. T. et ecce Lucia.
(3) C. L. e D. T. ad quod igitur.
(4) C. D. T. dividenda.
(5) C. D. T. motuum et transmutationum.

(*a*) provocatis et compulsis *manca nel* C. L. e D. T.

tripartitur in primo de Consolatione prosa 1.ª *Astitisse mihi supra verticem visa est mulier reverendi admodum vultus, oculis ardentibus et ultra comunem hominum valentiam perspicacibus, colore vivido atque inexhausti vigoris, quamvis ita aevi plena foret ut nullo modo nostrae crederetur aetatis, statura discrectionis ambiguae. Nam nunc quidem ad comunem se se hominum mensuram cohibebat; nunc vero pulsare coelum summi verticis cacumine videbatur; quae cum caput altius extulisset, ipsum etiam coelum penetrabat, respicientiumque hominum frustrabatur intuitum.* Nam nunc ad comunem se se hominum mensuram cohibebat, in hoc (1) dicit de parte hujus philosophiae naturalis, et haec domina gentilis est, de qua dicitur hic, et quod inter gentes sensualiter et essentialiter infra consistit (*a*). Nam dicitur: natura est vis insita rebus: ex similibus similia; ideo dicit eam gentilem. Mathematica scientia seu philosophia est quae de quantitate abstracta per intellectum et imaginationem consistit, nec non in materia; sed non per modum per quem sunt in materia, sed abstractive per viam intellectivam ab illa, ut in arismetica, musica, et astrologia; de qua parte philosophiae etiam ut de altiori, idem Boetius, attento profectu suo, supra proximo dicto dicit: *nunc vero pulsare coelum summi verticis cacumine videbatur.* Et haec est Lucia, ita dicta propter lucem siderum et coelorum, de quibus

(1) C. D. T. et in hoc.

(*a*) *Il secondo* C. L. sed quia inter gentes, seu personaliter et essentialiter infra consistit. C. D. T. sensualiter et essentialiter consistit.

tractat. Alia philosophiae pars altior est, scilicet Methaphysica, quae idem est quod Theologia, quae est de Deo et substantiis separatis; et dicitur a *meta*, quod est *trans*, et *physis* (*a*), *natura*, quasi trascendens naturam, et hoc large accipiendo. Nam stricte Metaphysica differt a Theologia, quae dicitur a *theos* (*b*), quod est *Deus*, et *logos* (*c*), quod est *sermo*, quasi verba Dei. Nam Metaphysica de Deo creatore et gubernatore inferiorum est, et terminatur ad esse naturae. Theologia vero est de Deo redemptore, et terminatur ad esse gloriae et gratiae. Et haec est Beatrix, de qua hic dicitur; et de qua parte philosophiae idem Boetius subdit tamquam de altiori dicens: *quae cum caput altius extulisset, ipsum etiam coelum penetrabat.* Et ideo de ea integra philosophia haec tria, ut partes eius continente, sic idem Boetius ait: *mecum saepe residens de divinarum humanarumque rerum scientia disserebas.....cum tecum naturae secreta rimarer, cum mihi siderum vias radio describeres, cum mores nostros totiusque vitae rationem ad coelestis ordinis exemplar formares.* Et Isidorus in Ethimologic. *Philosophia est rerum humanarum divinarumque cognitio cum studio bene vivendi conjuncta.* Unde si bene notas, habes naturalem, mathematicam, et metaphysicam, seu theologiam rationalem, et moralem philosophiam. Quae rationalis philosophia in persona Virgilii, dicitur moralis in persona Statii. Igitur amodo resu-

(*a*) Gr. φύσις.
(*b*) Gr. θεὸς.
(*c*) Gr. λόγος.

mendo (1) praedicta sub epilogo, per motum et virtutem philosophiae naturalis habituatus est noster auctor primo in mathematica ad bonum veritatis. *Inimica cujuslibet crudelis*, idest crudi (2) et grossi intellectus; quae ut Lucia lucens movit theologiam, idest Beatricem, cum suis verbis ad Virgilium, idest ad rationalem philosophiam, et ad retrahendum ipsum auctorem ab illis tribus vitiis supradictis, et ducendum eum per Infernum, idest per demonstrativam et sillogisticam viam rationis, videlicet, quomodo dicta vitia et alia per effectum sint fugienda et virtutibus adhaerendum. Quo ostenso per Infernum et Purgatorium, in Paradiso terrestri, qui figuratur statui mundano nostro activo et morali, reliquit eum philosophiae morali, idest Statio, et vitae activae, idest Matheldae: quo etiam viso datur in totum Beatrici etc. Ideo istis in se per rationem propriam consideratis audet prosequi dictum iter. Et praedictae partes philosophiae sunt illae pennae de quibus ait Boetius in quarto:

Sunt enim pennae volucres mihi,
Quae celsa conscendant poli etc. (*a*)

Et dicit quare tam sancta res, ut est ipsa Theologia, non timet descendere in hunc mundum de coelo tamquam in limbum obscurum. Idem etiam Boetius

(1) C. L. e D. T. reassumendo.

(2) C. D. T. rudi.

(*a*) Il C. L. e D. T. *aggiungono:* Quas sibi cum velox mens induit, Terras perosa despicit.

in simili dicit libro primo de Consolatione: *et quid, inquam, tu in has exsilii nostri solitudines* (*a*) *supero cardine delapsa venisti?* Ad quod facit (1) quod dicit canon. 5.° *Sicut stellas coeli non extinguit nox, sic mentes fidelium inhaerentes sacrae scripturae non obscurat mundana iniquitas.* Et Isaias dicit: *cum transieris super aquas tecum ero, et flumina non obruent te, et cum ambulaveris in igne non combureris.* Et psalmista: *nam et si ambulavero in medio umbrae mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es.* Per quam dominam, idest Theologiam, humanus intellectus a coelo lunae minore aliis excedit omne contentum: idest, per eam Theologiam et Metaphysicam apprehenditur quidquid est circa coelos et Deum et substantias separatas. De qua Alanus ait:

O regina poli, coeli Dea, filia summi,
Cui superum sedes, coeli via, limen Olimpi.

In fine concludit congratulando dictae Beatrici et ipsi Virgilio, idest philosophiae rationali, per cuius demonstrationem nunc securatur, juxta psalmistam: *notas mihi fecisti vias vitae.* Et alibi: *quoniam non derelinques animam meam in inferno inferiori* (*b*). Et alibi: *quoniam eripuisti animam meam de morte, oculos meos a lacrymis, et pedes meos a lapsu, ut placeam coram Deo in lumine vi-*

(1) Il C. L. e. D. T. Et respondet ut in textu: ad quod facit ec.

(*a*) *Dopo* solitudines *il testo ha:* o omnium magistra virtutum.

(*b*) Inferiori *manca ne'* Codd. L. e D. T.

ventium. Subjiciendo se totum motui ipsius Virgilii, idest rationis, dicens cum psalmista (1): *tu vero homo unanimis dux meus et notus meus*. Et hic finis.

(1) C. D. T. dicens ut dicit psalmista in simili ibi.

CAPITULUM TERTIUM

INFERNI

« Per me si va nella città dolente. »

Dividitur hoc capitulum in tres partes. In prima facit suum exordium ad introitum Inferni; et hoc usque ibi :

« Ed io ch'avea d' error la testa cinta. »

Ibi secunda, in qua tractat de poena captivorum; et hoc usque ibi:

« E poi ch' a riguardar ec. »

Ibi tertia et ultima, ubi dicit de generali ingressu et passu ad Infernum per Acherontem; et hoc usque in finem.

Ad primam auctor prosopopeiando dicit quid in suo titulo porta infernalis loquitur. Ista enim

porta ad figuram est introitus vitiorum in hoc mundo, quem facimus quotidie coeci et ignorantes, et ideo fingitur haec porta sic aperta stare, ut ait Virgilius:

Noctes atque dies patet atri janua Ditis.

Per quam dicit quod *itur in civitatem dolentem*, scilicet Babiloniam, quae pro statu ponitur (1) vitioso, sicut Jerusalem pro virtuoso. Unde Augustinus: *duarum civitatum unam secundum carnem, alteram secundum spiritum, et sic una malorum et dicitur Babilonia, et incoepit a Cain, altera bonorum, scilicet Jerusalem, et incoepit ab Abel.* Et in 12.° de civitate Dei ait: *in genere humano* (2) *societates tamquam civitates duas.* Et in 15.° *Fecerunt civitates duas amores duo, terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, coelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui.* Nam sicut civitas secundum eum nihil aliud est quam hominum multitudo aliquo societatis vinculo colligata, ita merito status vitiosorum, idest Infernus, potest dici civitas. Item dicit *quod per eam itur in aeternum dolorem;* nam in tali statu aeternus est dolor. Vel dicit de essentiali Inferno; unde Isaias: *vae qui dicitis malum, bonum, et bonum, malum; propterea dilatavit Infernus animam,* idest poenam suam, *et aperuit os sum absque ullo termino.* Sed quare punitur homo aeternaliter, cum temporaliter peccaverit? Respondetur:

(1) C. L. e D. T. accipitur.
(2) C. D. T. in genere humanae societates.

quia peccatum formaliter est contra Deum qui aeternus est; ergo et poena. Unde Gregorius: *nos peccamus in nostro aeterno, et Deus punit nos in suo aeterno.* Et Augustinus: *ad perpetuam justitiam pertinent, ut numquam careant tormento, qui numquam voluerunt carere peccato.* Item dicit qualiter *Deus motu justitiae eum fecit inter aeternas res;* nam ante eum creata sunt solum aeterna, scilicet materia prima, quae dicitur *ile* (*a*), et coeli et substantiae separatae. Item dicit quod *dimittant omnem spem intrantes.* Idem ait Statius de dicta porta dicens:

Taenariae limen petit irremeabile portae.

Et hoc ad litteralem sensum, nisi provisione (1) Dei aliud fieret, ut de anima Trajani. Allegorice vero, de statu vitioso non exitur de facili, nisi virtuose ad dictum moralem Infernum descendatur, ut per Aeneam, et nunc per auctorem nostrum. Per quae verba auctor timendo, Virgilius eum, ut Sibilla Aeneam, quae pro judicio rationis etiam fingitur, confortavit dicens in simili introitu:

Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum.
Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.

Nam homo cum ratione, virtuose scrutans vitiosa, debet armari ense virtutis et fortitudine. Dicendo quomodo jam venit ad locum ubi videbit illos *qui*

(1) C. D. T. permissione.

(*a*) Gr. ὕλη.

perdiderunt bonum intellectus, quod est ipse Deus, tamquam ultima beatitudo et veritas. Nam et Philosophus in 3.° de anima ait: *bonum intellectus est ipsa beatitudo.* Et Thomas de Aquino contra gentiles ait: *oportet ultimum finem universi esse bonum intellectus, hoc autem est veritas.* Oportet igitur veritatem esse ultimum universi totius finem. Ad quod Augustinus: *si mali possent, mallent in Inferno Deum videre, quam extra non videre.* Ideo (1) Virgilius auctori tropologice, idest moraliter, loquitur, ut faciebat Aeneas Trojanis dubitantibus, ipso Virgilio dicente:

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem etc.

Dicendo *de tumultu dolorum diversorum quem incoepit in auribus percipere*, subaudi, in intellectu speculativo circa talia, *ad modum illius venti turbinis* (2) *qui arenam circumvolvit.* De quo dicit Isidorus: *quare turbo est quaedam revolutio ventorum, et volvitur in arena.* Hoc est ad figuram, quod in prima consideratione hujus mundi circa vitia, incipit ejus mens ita percuti diversis doloribus, ut dicit. Ad quod ait psalmista: *circumdederunt me dolores mortis, et torrentes iniquitatum circumdederunt me.* Et haec pro prima parte.

Ad secundam dicit quod in principio hujus suae poeticae considerationis occurrit illa gens, quae non potest fingi inter bonos nec inter

(1) C. D. T. inde.
(2) C. L. e D. T. turbi.

reos (*a*), ratione doli vel bonae actionis (1), cum ab omnibus istis sint dissociati ratione suae pusillanimitatis, culpae et miseriae (2), quae in istis vespis et muscis figuratur; de quibus credo psalmistam dicere dum ait: *deleantur de libro viventium, et cum justis non scribantur.* Inter quos nominat fratrem Petrum de Murrono, ut credo, qui dictus est Papa Coelestinus V.; qui possendo ita esse sanctus et spiritualis in papatu sicut in eremo, papatui, qui est sedes Christi, pusillanimiter renuntiavit, non advertens sanctum Gregorium et sanctum Silvestrum in eo statu sanctitatem habuisse et adquisivisse, et multos alios, ut Sixtus, Clemens, Cornelius, Cyprianus etc. Et ideo auctor merito de eis sic transitorie loquitur. Et haec pro ista secunda parte.

Ad tertiam et ultimam partem dicit quomodo devenit cum Virgilio, idest cum philosophia rationali, speculando ad primum fluxum et transcursum humanae vitae, ad vitia et peccata. Unde Leo Papa in Decretis ait: *proclivis est cursus ad voluptatem, et irritatrix natura vitiorum.* Unde Claudianus: *proclivior usus in pejora datur* etc. Qui incipit, ut dixit supra, in ejus adolescentia et nostra (3). Et hoc est Acheronte, primum flumen infernale, et quodammodo caput aliorum fluminum infernalium, hoc est concupiscentia, quae caput est aliorum vitiorum, Apostolo dicente: *concupiscentiam*

(1) C. L. operationis.

(2) C. D. T. dissociati suae pusillanimitatis culpa et miseria.

(3) C. L. e D. T. in nostra adolescentia.

(*a*) *Il secondo* C. L. malos.

nesciebam. Quod exponit Augustinus: *hoc enim elegit Apostolus generale, unde omnia mala oriuntur.* Et dicitur *Acheronte*, idest *sine gaudio* (*a*). Per quod flumen fingit Charontem navitam Palidaemonis filium ita agere: qui figuratur pro tempore. Nam dicitur *Charon* quasi *Cronus* (*b*), idest tempus; (*c*) nam tempus quodammodo, in quantum sit in diabolico motu, ut nauta nos trahit per hujusmodi concupiscentiam mundanam ut per flumen ad Infernum. Unde Seneca: *corpora nostra labuntur fluminum more* (1); *nam quidquid vides currit cum tempore.* Et psalmista: *vox Domini super aquas multas.* Dicit glosa: *idest super Judaeos, qui in fluxu hujus saeculi errant* (2). Unde ad hanc figuram etiam ait Virgilius:

Hinc via, Tartarei quae fert Acherontis ad undas:
Turbidus hic coeno vastaque voragine gurges
Aestuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.
Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta jacet: stant lumina flamma.
Jam senior: sed cruda Deo viridisque senectus.
Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat etc.

Per quae debet tibi patere modo allegoria, con-

(1) C. L. e D. T. fluminis.
(2) C. L. e D. T. erant.

(*a*) Gr. Α'χέρων, *dall' a privativa, e* χαρὰ, *allegrezza.*
(*b*) Gr. Κρόνος.
(*c*) Charon *è malamente interpretato per* Cronus. *Vedi il Forcellini.*

siderando ebullitiones juvenilium actuum et eorum indigesta consilia, quasi coenosa. Item tempus, ut senex, propter ejus longitudinem. Et *verberat eum remo*, idest cum fallaci affectione. Et quia auctori videbatur offendere tempore (1) in se ipso attendendo circa talia, possendo intendere circa virtuosa, ideo fingit Charontem, idest tempus, ita de suo transitu condolere, faciendo comparationem naturalem ad tempus de foliis autumni, quam etiam in simili facit Virgilius dicens:

Cum multa in silvis autumni tempore primo
Lapsa cadunt folia etc.

Dicendo quomodo illae animae undique concurrebant, affectantes (2) transire, ut idem (3) Virgilius ait:

Stabant orantes primi transmittere cursum,
Tendebantque manus ripae ulterioris amore.
Navita sed tristis etc. usque: *inhumataque turba est.*

Et nota verbum *inhumata*, quasi ad nondum mortuos loquatur corporaliter. In fine dicit concludendo, quod audito a Charonte, idest a tempore, quod alia via est ei, non ibi, ipso corpore ibi existens, quasi ut terra lacrymosa suspiravit, et

(1) C. L. e D. T. tempus.
(2) C. D. T. et affectabant.
(3) C. L. e D. T. etiam.

erubuit propria laudatione. Ad quod Ovidius de Ponto ait:

Excitat auditor studium, laudataque virtus
Crescit, et immensum gloria calcar habet.

Et haec sufficiant (1).

(1) C. L. e D. T. et haec pro hoc capitulo dicta sufficiant.

CAPITULUM QUARTUM

INFERNI

« Ruppemi l'alto sonno nella testa ec. »

Hoc capitulum dividitur in tres partes: nam in prima auctor ponit quomodo excitatus est, et ubi se invenit; et hoc usque ibi:

« Andiam, chè la via lunga ci sospinge ec. »

Ibi ponit secundam, ubi narrat se ingredi primum circulum Inferni; et hoc usque ibi:

« Non era lungi ancor la nostra via ec. »

Ibi tertia, ubi tractat de existentibus ibi et eorum poena; et hoc usque in finem.

Circa primam dicit, quod taliter dormiendo, flumine decurso Acherontis cum Virgilio, idest cum ratione, et sic virtuose; nam virtuosus rimans

concupiscentiam mundanam, quae pro tali flumine ponitur, ut dixi supra, licet in ea se reperiat, tamen ut dormiens mente est alibi excitatus, invenit se positum ad spondam primi circuli et limbi Inferni, scilicet spiritualiter, subaudi, cum ista sua speculatione rationali, fingendo ibi Virgilium, idest judicium rationis, palluisse. Et hoc ad figuram; nam ratio humana non bene scit judicare quare existentes in limbo debeant ibi ad poenam esse qui non peccaverunt, et similiter quare pueri non baptizati, qui absque libero arbitrio fuerunt in actu, et sic non peccaverunt, quare in limbo aeternaliter puniantur. Sed theologia hoc bene videt; nam per eam perficitur intellectus. Nam dicit magister sententiarum, quod *ex corruptione corporis inevitabiliter trahitur originale peccatum.* Et Augustinus: *non fuit corruptio corporis, quae aggravat animam causa primi peccati, sed poena: non caro corruptibilis animam peccatricem facit, sed peccatrix anima carnem corruptibilem facit.* Unde psalmista: *in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.* Et intelligas, quod non solum omnium parentum nostrorum peccata usque ad Adam nobis nocent secundum Augustinum, sed usque ad quartam generationem. Unde ait Deus in Exodo: *ego sum Deus vester, visitans iniquitatem parentum usque in tertiam et quartam generationem.* Descendebant autem in hunc limbum antiqui patres, et ibi manebant felici spe consolati; nam propter peccatum primorum parentum coeli ostium fuerat clausum omnibus. Unde in Genesi: *positus est flammeus gladius*

ante Paradisi ingressum. Et haec pro ista parte.

Ad secundam solicitat viam Virgilius, ut in simili Sibilla facit cum Aenea, Virgilio dicente:

Nox ruit, Aenea, nos flendo ducimus horas.

Nam ad vitiorum considerationem debemus nos festinanter expedire. Dicendo auctor se ibi invenire illos, quos etiam Virgilius in eodem primo circulo fingit Aeneam invenisse, dicens:

Continuo auditae voces, vagitus et ingens,
Infantumque animae flentes, in limine primo.

Inde quaerit auctor a Virgilio de adventu Christi, et ipse respondet ut in textu. Nam anima Christi descendit in limbum, et inde animas illorum liberavit qui pro peccato primi parentis ibi tenebantur, et illos reliquit, qui propriis peccatis ibi addicti fuerant. Unde psalmista: *attollite portas, principes, vestras* etc. Nominando quosdam fideles et devotos, videlicet Jacob, idest Israelem, et Rachelem ejus uxorem, pro qua servivit Laban quatordecim annis. Et haec pro ista secunda parte principali.

Ad tertiam et ultimam dicit, quod vidit quoddam lumen in quadam parte illius limbi, ubi fingit se invenire philosophos, poetas, et famosos gentiles paganos, qui licet non crediderint in Christo venturo, tamen propter eorum lucidam famam, virtutem et sapientiam, Deus largitur eis quod non sint in profundo Inferni. Nam dicunt theologi quod licet quis in mortali peccato decedat, tamen si aliqua bona fecerit, licet vadat ad Infernum, tamen propter bona jam facta minorantur ei poe-

nae. Inter quos primo comprehendit summos poetas, scilicet Homerum graecum cum spata, ad significandum quod de proeliis multis Graecorum dixit. Unde Horatius:

Res gestae regumque ducumque, et tristia bella,
Quo scribi possent numero monstravit Homerus.

De quo etiam Solinus ait: *ipsum esse natum de Smyrna civitate Phrygiae, vatem omnium nobilissimum* (*a*). Item (*b*) Horatium satyrum de Venosa, et Ovidium Pelignum de Sulmona, ac Lucanum poetam historicum Cordubensem. Et sic innuit se per Virgilium consortium talium poetarum meruisse, et per eos ad philosophiae et famae lumen esse conductum, dicendo, quod fuit *sextus intra tantum sensum*, idest sextus numero intra tantos sapientes, ne se nimis extollat. Castrum vero, de quo ait, est ipsa philosophia in suo genere perfecta: *circumdatum* (1) *a quodam fluvio*, qui repraesentat affectum discendi, ducens nos ad philosophiam. Septem portae ponuntur pro septem partibus philosophiae, comprehensae sub naturali et morali philosophia, tamquam species ejus, scilicet, Physica, Metaphysica, Ethica, Politica, Oeconomica, et Monostica (*c*). Vel potest dici, quod sunt septem liberales artes, quae praeparant nos ad

(1) C. L. e D. T. circumitum.

(*a*) *Manca nel* C. L.

(*b*) *Sottintendi*: comprehendit, *detto di sopra.*

(*c*) *Così erron. tutti i Codici. Dice poi*: pro septem partibus philosophiae, *e non ne nomina che sei. Forse che in luogo di* Monostica, *pasticcio de' copisti, debba dire* Mathematica et Syllogistica; *e così si avrebbero le sette parti della filosofia.*

philosophiam, Seneca dicente: *liberalibus tamen studiis erudimur, non quia virtutem dare possint, sed quia praeparant animum ad virtutem*. Et dicit quod dictum fluvium transierunt *ut terram solidam*, idest quod affectus doctrinae jam in eis solidatus erat, et sic absque labore transibant. Dicendo quod ibi *in viridi prato et luminoso*, quod est in figura status famae et gloriae, ratione scientiae et virtuosae operationis, qui semper est viridis, idest durabilis. Unde Isidorus: *virtus boni operis est fructus aeternitatis*. Et *luminosus*; idest *apparens*. Dicendo etiam se ibi invenire *gentes tardas in aspectu, et graves, et loquentes tarde et raro*. Ad quod Seneca: *rari sermonis sis ipse, sed loquentium patiens, nam duas aures et unum os a natura habemus:* per quod datur intelligi quod plus debemus audire quam loqui. Nominando prius (1) inter famosos gentiles Electram radicem duorum laterum regum nobilium Trojanorum, et filiam regis Europae nomine Atlantis, cum qua jacuit Jupiter, et ex ea genuit Dardanum. Unde Ovidius de Fastis:

Dardanon Electra nesciret Atlantide cretum
Scilicet; Electram concubuisse Jovi?
Hujus Erichtonius: Tros est generatus ab illo.

Inde ex Dardano descendit Erichtonius; ex Erichtonio, Laomedon; ex Laomedonte, Priamus; ex Priamo, Hector cum decem et septem fratribus. Item ex altero latere, ex dicto Troe descendit As-

(1) C. L. e D. T. primo.

saracus; ex Assaraco, Capis; unde Ovidius de Fastis etiam ait:

Assaracon creat hic; Assaracusque Capyn.

Ex Capi, Anchises; ex Anchise, Aeneas; ex cujus descendentibus fuit Julius Caesar. Et hoc est quod dicit quod vidit Electram cum multis sociis, volendo tangere de dicta genealogia Trojanorum; ad quod Virgilius:

Magnanimi heroes nati melioribus annis
Ilusque, Assaracusque, et Trojae Dardanus auctor.

Item vidit ibi Camillam, de qua in primo capitulo supra dixi, et Penthesileam reginam Amazonum, quae amore Hectoris venit in subsidium Trojanorum: quae incisis mamillis, ut expeditius bellaret, ut vir se agebat; de cujus probitate Virgilius dicit:

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens etc.

Item dicit se vidisse regem Latinum filium Fauni, qui latinam linguam correxit; ac ejus filiam Lavinam, de qua supra dictum est capitulo 2.° Item illum Brutum, qui expulit regem Tarquinum, cujus historia est (1) in 6.° capitulo Paradisi, ubi vide de eo et de Lucretia. Julia fuit filia Caesaris et prima uxor Pompei: Cornelia uxor Crassi et secunda uxor Pompei, et filia minoris Scipionis: Martia uxor Catonis et Ortensii. Item Saladinum

(1) C. L. dicetur.

separatum ibidem vidit propter divisam sectam, cum fuerit Saracenus. Et inde *elevando magis cilia*, scilicet intellectus, vidit Aristotelem Stagiritam principem philosophorum, Philippi Macedonis fidissimum, et dictum (1) . . . . et ideo ejus sequaces dicti sunt Peripatetici, quasi ambulatores (*a*), et qui tenent campum hodie in doctrina: et haec est ejus familia. Et dicitur *magister scientium;* nam ut alias dixi, ipse Aristoteles in primo Posteriorum ait: *scire arbitramur unumquodque, cum ejus causam cognoscimus.* Et quoniam illius est causa, et philosophorum est causam requirere, ergo etc. Socrates magister fuit Platonis, qui primo universam philosophiam ad corrigendos componendosque mores flexisse dicitur, cum priores solum ad naturalia philosophabantur. Plato magister Aristotelis: Democritus naturalissimus philosophus, qui dixit mundum esse ad casum et fortunam (2): Diogenes philosophus modestissimus (3), de quo ait Seneca: *potentior erat Diogenes Alexandro; nam plus erat quod Diogenes nollet, quam quod Alexander posset tribuere:* de quo Valerius in 4.° tractat et de ejus abstinentia. Item nominat Anaxagoram, qui dixit omnium rerum

(1) C. L. e D. T. vidit Aristotelem Stagiritam Chalcedoniensem, filium Nicomachi summi arismetici et medici Philippi patris Alexandri, principem philosophorum.

(2) C. L. e D. T. Democritus Epicurus qui asseruit mundum factum esse ex atomis, nepos Platonis et Leucippus, et qui etiam dixerunt mundum in corpora venire a casu et fortuna.

(3) C. L. naturalis C. D. T. naturalissimus.

(*a*) *Dal greco* περιπατεῖν, *passeggiare.*

divinum intellectum effectorem esse. Ideo audita morte filii, ut recitat Valerius in 5.° , *nihil*, inquit, *inexpectatum annuntias, ego enim illum ex me natum sciebam esse mortalem.* Item petitus a quodam, *quis esset beatus*, respondit: *nemo ex his, quos tu putas esse felices.* Et dixit mundum habere duo principia, scilicet bonum et malum. Thales fuit unus de septem sapientibus, seu primitivis philosophis graecorum, maximus in natura, ut dicit Isidorus in secundo, et Valerius in 7.° Empedocles alius philosophus, de quo ait Aristoteles in libro (1) de vegetabilibus mundi, qui dicebat: *vivo ut coelum respiciam, nam subtracto coelo nihil ero*: et se ipsum occidit, suspicatus ne animae essent perpetuae neque humanae. Eraclitus erat alius philosophus, plorans dum exibat domo propter multitudinem, quam videbat (2), male viventium, dicens mundum semper in motu, et ideo nihil posse loqui vere; ex quo semper silebat. Zeno negavit mundum motum habere, seu motum non esse, et animam esse materiam (3) se moventem, de quo Valerius in 3.° , ex eo quod si haberet, nulla sententia ferretur vera, nam non posset dicere, nunc ita feci. Dioscorides alius philosophus, qui composuit librum de rerum qualitatibus, et ideo auctor noster vocat istum *bonum collectorem.* Orpheus vates et philosophus, de quo Ovidius in 10.° ad plenum (4). Tullius, Linus, et etiam Seneca

(1) C. L. in libro primo.
(2) Quam videbat *manca nei* C. L. et D. T.
(3) C. L. et D. T. numerum.
(4) C. L. e D. T. ait.

moralis: Euclides geometra: Ptolomeus rex Alexandriae Aegypti, compositor Almagesti: Hippocras, Avicenna, Galienus, physici: Averrois commentator totius philosophiae (1).

(1) C. L. *aggiunge:* et haec pro hoc capitulo dicta sufficiant.

CAPITULUM QUINTUM

INFERNI

« Così discesi del cerchio primaio ec. »

Hoc capitulum dividitur in tres partes. In prima ponit exordium ad materiam secundi circuli; et hoc usque ibi:

« Io venni in parte d' ogni luce muto ec. »

Ibi secunda, in qua ponit (1) de poena dicti secundi circuli; et hoc usque ibi:

« La prima di color di cui novelle ec. »

Ibi tertia et ultima, in qua auctor nominat certos ibi existentes; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur dicit quod viso cum hac (2) rationabili investigatione de his qui deliquerunt, non ut incontinentes, ut illi de limbo, procedit ad

(1) C. L. e D. T. tractat.
(2) C. L. hac sua.

investigationem illorum, qui propter incontinentiam deliquerunt, maxime luxuriosorum, et sic juxta conscientiam (1), quia inter tales conscientia ut judex judicat et destinat. Ideo fingit hic se primo invenire Minoem judicem infernalem, *ut canem ringhiantem*, qui pro generali judicio conscientiae fingitur, quod ut canis nos peccantes remordet. Unde Isaias in ultimo capitulo: *vermis eorum non morietur;* quod exponitur, idest, *remorsus conscientiae*, nam et conscientia quandoque dicitur scientia peccati, quandoque morsus peccati. Unde Horatius: *nil conscire sibi, nulla pallescere culpa* etc. Et Seneca ad Lucillum: *sacer inter nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator* (2) *et custos.* Et tangit hic auctor juxta fictionem poetarum, qui dixerunt (3) tres esse judices infernales, scilicet Minoem, Rhadamanthum et Aeacum. Minos judicat de conscientia, utrum sit bona vel erronea; item utrum bene factum an male, et sic remordet. Unde Basilius vocat eam conscientiam et judicium ejus universale (4) judicatorium; et Damascenus dicit quod est judex et lex intellectus nostri. De quo Minoe, ut de judicio tali conscientiae, ait Virgilius in simili:

Nec vero hae sine sorte datae, sine judice, sedes.
Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum
Consiliumque vocat, vitasque et crimina discit.

(1) C. L. e D. T. conscientialiter.
(2) C. L. et D. T. conservator.
(3) C. L. et D. T. et tangit hic quod poetae fingunt, tres ec.
(4) C. L. naturale.

Rhadamanthus vero judicat de eloquentia, utrum sit vera, ficta, vel otiosa; unde *Rhadamanthus*, idest, *judicans verbum*. Et ideo ad hoc ait Virgilius:

Gnossius haec Rhadamanthus habet durissima regna,
Castigatque auditque dolos; subigitque fateri
Quae quis apud superos, furto laetatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem.

Et in ista specie conscientia dicitur testificari. Unde Ecclesiastes 7.° *Scit conscientia tua te crebro maledixisse aliis.* Aeacus judicat de operatione utrum sit justa vel non, et secundum hoc dicitur ligare; et hoc est quod includit auctor noster hos tres judices in tribus actibus Minois. Nam primo dicit *ringhiat* (1), idest ut canis mordet latrando. Et hoc est Minos, idest remorsio conscientiae. Secundo dicit quod *examinat culpas in introitu*, et sic est Rhadamanthus, idest species conscientiae, quae testificatur et obijcit. Tertio dicit quod *judicat et destinat secundum quod cingit se cum cauda;* et in hoc est Aeacus, qui dicitur judex, et species conscientiae in judicando et destinando nos ad loca et poenas graves et minus graves. Et sic in principio nos delinquentes mordet. In medio, idest in perseveratione delicti contra nos ut testis obijcit. Unde Apostolus: *gloria nostra haec est, testimonium conscientiae nostrae.* Et David: *peccatum meum*

(1) C. L. e D. T. quod ringhiavit.

contra me est semper. In fine, idest ultimo vitae, judicat: et sic cum cauda religat. Ad quod Juvenalis ait:

Displicet auctori, prima est haec ultio, quod se
Judice nemo nocens absolvitur, improba quamvis
Gratia fallacis Praetoris vicerit urnam. . . .
Has patitur poenas peccandi sola voluntas.
Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,
Facti crimen habet etc.

Et sic supradicti judices judicant in Inferno, idest in corpore humano, seu in mundo isto taliter. Et quod dicit dictus Minos quod auctor *caveat quomodo intret*, figurative dicitur, scilicet quod conscientia in nostro auctore remordidit ipsum in principio hujus investigationis vitiorum, quasi esset peccatum taliter procedere. Sed Virgilius, idest ratio, eam quietat probabiliter. Et haec pro ista parte.

Quoad secundam, dicit supplicium talium luxuriosorum esse in vento tempestuoso. Et idem Virgilius dicit:

Aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos, aliis sub gurgite vasto etc.

Cujus figura satis patet bene inspicientibus motus et actus amantium et fornicantium, et incessabiles circuitus eorum. Unde Ovidius:

Artibus innumeris mens oppugnatur amantum,
Ut lapis aequoreis undique pulsus aquis.

Et Horatius:

Nec modum habet, neque consilium, ratione, modoque
Tractari non vult: in amore haec sunt mala, bellum,
Pax rursum: haec si quis tempestatis prope ritu
Mobilia, et coeca fluitantia sorte, laboret etc.

Et Ovidius:

Brachia quod deceat non videt ullus amans.

Ad quam figuram etiam ait Isidorus: *Cupido daemon fornicationis fingitur: ideo cum alis, quia nil levius amantibus et mutabilius invenitur: et puer, quia stultus et irrationabilis est amor* (*a*).

Ad tertiam et ultimam partem nominat quosdam magnos infamatos in peccato libidinis. Et primo illam reginam Semiramin uxorem Nini regis totius Asiae, quae post mortem dicti Nini successit in regno Babylonis, quam muravit post Nembrot. Unde Ovidius:

Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.

Et tantae luxuriae erat quod cum proprio filio nomine Ninia concubuit. Unde scribit Orosius de ea sic: *Semiramis libidine ardens et sanguinem sitiens concumbentes cum ea occidebat. Praecepit enim insuper quod inter parentes et liberos ad libitum intra se conjugium esse posset.* Ideoque statuit, ut dicit Ovidius, idem de Jove dicens:

(*a*) C. L. *aggiunge:* et hoc pro hac parte.

Jupiter esse pium statuit quodcumque juvaret,
Et fas esse facit fratre marita soror.

Et abusive dicit quod ita statuit *in sua lege*, cum dicat Philosophus: *voluntas legislatoris est ut faciat homines bonos.* Et ideo ait Augustinus: *luxuria tota nostra ratio absorbetur.* Item dicit ibi se vidisse Didonem reginam Carthaginis, filiam Beli et uxorem Sichaei regis Tyri, qui occisus fuit a fratre dictae Didonis nomine Pygmalione, et combustum ejus corpus et in cineres redactum et in urna reconditum. Super quibus cineribus (1) juravit dicta Dido continentiam et castitatem, et demum cum Aenea concubuit juxta Virgilium. Hieronymus vero in libro contra Jovinianum dicit, quod Dido casta permansit, et se occidit propter amorem castum, eo quod Jarbas rex Libyae eam tamen volebat in conjugem. Item vidit Cleopatram filiam Lagi regis Aegypti, quae fuit cum Caesare fornicata, ut ait Lucanus. Item vidit Helenam filiam Tyndari regis et Ledae, sororem Castoris et Pollucis, pro qua *ductum fuit tantum malum tempus*, scilicet per Paridem occisum per Ajacem filium Oilei. Nam fabulizat Ovidius, quod dum Peleus duxisset Thetidem in uxorem, invitavit ad nuptias Junonem, Palladem et Venerem; sed Discordia projecit pomum aureum, in quo scriptum erat: *pulchriori detur.* Commissa fuit ista lis per Jovem Paridi, et obtinuit Helenam uxorem Menelai; et ideo dicitur quaedam stella appropriata Helenae, nociva et tempe-

(1) C. L. dicto cinere.

statum creatrix. Vel dic quod Paris ivit in Graeciam ad ipsam rapiendam ob vindictam Hesionis raptae per Telamonem; propter quod Menelaus, Agamemnon, Achilles, Tantalus (*a*), Ajax, Telamon, Ulyxes, Diomedes, Nestor, Prothesilaus, Neoptolemus, Palamedes, Polydorus, Machaon etc., omnes reges Graeciae, et secundum quod dicunt Dares et Dictys, iverunt in obsidionem Trojae cum octingentis sex millibus hominibus, ubi steterunt decem annis et sex mensibus et duodecim diebus (*b*). Et hoc potest esse quod dicit: *pro qua tantum malum tempus* etc. Item dicit se vidisse magnum Achillem Pelidem, et dicit *magnum* ab ejus magnanimitate; unde Statius:

Magnanimum Aeacidem, formidatumque Tonanti
Progeniem etc.

Qui in fine mortuus est occasione amoris, qui philocaptus de Polyxena etc. (1) Quem Paris proditorie interfecit in templo, et Antilocum qui secum erat. Item dicit se vidisse Francischinam de Polenta, filiam Domini Guidonis de Ravenna, et uxorem Joannis Ciotti de Malatestis, quam dictus Joannes interfecit, et Paulum suum fratrem, quia invenit eos etc. (*c*) Faciendo de eis comparationem ad columbas, ut etiam facit Virgilius dicens:

(1) C. L. e D. T. quem gerebat ad Polyxenam.

(*a*) *Così tutti i* Codd. *Forse* Stheuelus.

(*b*) I Codd. L. e D. T. *narrano questa storia con altre parole.*

(*c*) I Codd. L. e D. T. *con diverse parole.*

Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans,plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem, mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Quos auctor facit loqui, et dicere casum ipsorum amoris et mortis, et quomodo legentes effecti sunt pallidi (1); unde Ovidius:

Palleat omnis amans,hic est color aptus amanti (2).

Unde Gualterius definit sic talem amorem: *amor est passio quaedam innata, procedens ex visione oculorum et immoderata cogitatione formae alterius sexus; ob quam quidem aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus, et omnia de utriusque voluntate amoris percepta compleri.* Deinde dicit de dicto Galeotto, qui sicut fuit medius inter Lancilottum et Genevram, sic iste liber, vel qui eum scripsit, fecit officium inter Paulum et Franciscinam. Itaque sicut ille illam osculatus est, sic et iste istam etc (*a*).

(1) C. L. e D. T. quomodo filocapti fuerunt et effecti pallidi.

(2) C. L. e D. T. legendo librum Galeotti et respiciendo sic se.

(*a*) I Codd. L. e D. T. *con diverse parole.*

CAPITULUM SEXTUM

INFERNI

« Al tornar della mente che si chiuse »

Hoc capitulum dividitur in tres partes. In prima tractat de tertio circulo et ejus poena; et hoc usque ibi:

« Elle giacean per terra tutte quante »

Ibi secunda, in qua loquitur cum quodam spiritu damnato; et hoc usque ibi:

« Perch' io dissi: maestro, esti tormenti »

Ibi tertia, in qua format quamdam quaestionem; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur, quia per se litera satis patet, veniamus ad allegoriam.

Auctor noster cum saepe dicta ista sua ratio-

nali (1) investigatione viso de vitio luxuriae et de ejus supplicio, procedit ad speculationem vitii gulae, fingendo ibi tales gulosos sic jacere, et super eos pluere taliter. Et hoc quid aliud significat, nisi gravamen ciborum faciens nos in diversis aegritudinibus jacere, et infirmare cum catarrhis et rheumis ac aliis hujusmodi? Ad quod forte ait psalmista: *posui tenebras in circuitu suo, latibulum suum crebras aquas* etc. Et Chrysostomus: *hi qui in deliciis ciborum et luxuria vitam ducunt, resoluta quidem corpora et omni cera molliora circumferunt: quibus ad cumulum malorum podagrae, tremor, immatura senectus accedit, sensus graves et obtusi, et quodammodo jam sepulti.* Et Hieronymus: *qui foetet* (2), *hoc est corpus gulosi.* Unde David: *sepulcrum patens est guttur eorum.* Dicit glosa: *homo qui gulosizat, vespere habet os foetidum, et in sequenti mane ad modum sepulcri.* Fingendo se ibi invenire Cerberum, dicendo qualiter Virgilius eum pulvere quietavit. Ad cujus figuram veniamus. Quidam dicunt quod Cerberus iste ponitur pro terra universali, quae in tria capita dividitur, scilicet, Asiam, Africam, et Europam, et ista sunt tria capita dicti Cerberi: quae terra nostram carnem devorat sepultam. Ad quod Lucanus ait:

Cuncta sinu finemque sui sibi corpora debent,
Libera fortuna mors est, capit omnia tellus.

(1) C. D. T. naturali.

(2) C. L. e D. T. qui luxuriatur vivens mortuus est, sed qui inebriatur mortuus est et sepultus. Dicendo quod terra recipit talem pluviam etc.

Vel verius dic quod ponitur pro motu et vitio gulae diabolico universali. Et dicitur Cerberus, quia carnes devorans, et filius Titani et Terrae dicitur fuisse. Tria enim capita sunt tres species talis motus et vitii. Nam quidam sunt gulosi in qualitate (1): contra quos est illud Solini: *Caesar, etsi tantus erat, pisciculos parvulos, panem secundum, comedebat, et caseum bubalinum.* Et Joel propheta: *ululate qui bibitis vinum in dulcedine, quoniam periit ab ore vestro* Et Bernardus: *sufficit ut cibus comestibilis sit, non concupiscibilis* (2). Et Lucanus:

Satis est populis fluviusque Ceresque etc.

Item quidam sunt gulosi in quantitate, contra quos ait Boetius: *paucis natura minimisque contenta est.* Et Lucanus:

Discite quam parvo liceat producere vitam,
Et quantum natura petat.

Item quidam gulosizant continue, ut faciebant filii Heli sacerdotis, de quibus in primo Regum habetur. Et quia in istis tribus actibus gulae peccabant dicti filii Heli, ideo scribitur sub ista figura, quod trahebant carnes de lebete cum fuscinula tridenti. Contra quos gulosos in continuo Isidorus ait: *tota die epulas ruminant, quasi ad explendam gulam.* Tales sunt ruminantes ut animalia. Et quod dicit quod Virgilius projecit in os suum pul-

(1) C. L. e D. T. in qualitate cibi.

(2) C. L. e T. D. cibi de condimentis sufficit ut comestibiles fiant concupiscibiles.

verem, figurat quod ratio in nobis quietat gulam cum asperis cibis: ut fecit Daniel sumptis epulis regalibus, et assumendo vilia legumina. Ad quae omnia facit quod ait Virgilius in 6.° dicens:

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam et medicatis frugibus offam
Objicit. Ille fame rabida tria guttura pandens etc.

Per quae patet figura subtiliter intuentibus. Et haec pro ista prima parte.

Ad secundam fingit se invenire Ciaccum, cui format tres quaestiones. Primo, si scit ad quid *venire debent* (1) *cives civitatis partitae*, idest Florentiae, quae de Faesula translata est, quia dum Faelusani victi essent a Romanis, et venissent ad misericordiam, firmatum fuit ut ipsa civitas Faesulana destrueretur, et de ejus gente pro medietate, idest de Romanis, et forensibus pro alia medietate, formaretur civitas Florentiae. Et hoc est quod dicit *partitam*, scilicet de dictis duabus diversis gentibus. Cui respondet, quod post longam contentionem pars silvestris, idest Guelfa, et pars Ghibellina venient ad bellum, sed causam (2) non dicit. Et dicta pars silvestris sic dicta, quia recusat parere ut animal silvestre domino suo, scilicet principi romano, prout debet. Unde Apostolus: *servi subditi estote omni humanae creaturae propter Deum, sive regi tamquam praecel-*

(1) C. L. venient.
(2) C. L. e D. T. quando sit.

lenti, sive ducibus tamquam a Deo missis etc. Et dicta pars silvestris *vincet aliam et expellet cum magna offensa; sed postea intra tres soles*, idest annos, ista pars silvestris *cadet, et altera ascendet cum virtute talis* planetae et cursus coelestis, *qui nunc est ad piaggiam*, velut navis, quae nondum est directa in cursu (*a*). Secundo quaerit si *aliquis justus est ibi;* cui respondet: *quod duo sunt justi* in mundo principaliter (1), scilicet, quibus genus humanum regitur, videlicet jus et mores, ut ait Gratianus in principio Decretorum, *qui ibi non audiuntur* in effectu. Vel sunt illa duo principalia jura, et neutrum ipsorum auditur: primum, scilicet fas, quod est jus divinum et naturale, per quod quisque jubetur alteri facere quod sibi vult fieri, et prohibetur alteri inferre quod fieri sibi non vult. Unde Christus in Evangelio: *quodcumque vultis faciant vobis homines, et idem facite illis.* Et hoc jus est illa dirictura, de qua auctor iste dicit in illa cantilena (*a*): *Tre donne intorno al cor* ec. Item secundum justum est jus gentium, sive jus humanum, quod vult jus suum unicuique tribuere, et neminem cum alterius jactura locupletari. Et istud jus quodammodo filius est superioris juris et patris quodammodo legis, ut in dicta cantilena dicitur. Et ista duo justa, idest jura, ibi non audiuntur in effectu, in usurpando unus alteri et odio habendo.

(1) C. L. e D. T. principalia.

(*a*) I Codd. L. e D. T. *con diverse parole.*

(*b*) C. L. e D. T. *aggiungono:* quae incipit.

Et hoc propter illa tria ibi potissime regnantia, de quibus sequitur. Tertio quaerit causam ejus discordiae: cui respondet, quod est propter tria vitia, scilicet superbiam, invidiam, et avaritiam ibi regnantia in cordibus talium civium. Dicendo quod inde cecidit ille Ciaccus, non surrecturus usque ad diem judicii, figura est, quod nemo ejus Ciacchi nomen extollet, ita ut fecit iste auctor, usque ad diem judicii, in quo iterum nominabitur cum alteris in sententia definitiva illa horribili. Et haec pro ista parte.

Ad tertiam et ultimam, petit an illae poenae crescent post talem sententiam: cui respondet Virgilius per verbum Aristotelis in libro de Anima dicentis, quod anima erit tanto melior quanto melior extitit in corpore organato. Ad quod etiam ait Augustinus super Joannem: *cum fiet resurrectio et bonorum gaudia erunt, et tormenta* (1) *majora.* Et in Apocalipsi, capitulo primo; *justus justificetur adhuc, et qui in sordibus est sordescat adhuc.* Et hoc sufficiat.

(1) C. L. et malorum tormenta.

CAPITULUM SEPTIMUM

INFERNI

« Pape Satan, pape Satan aleppe ec. »

Hoc capitulum dividitur in tres partes. In prima tractat de quarto circulo et ejus supplicio; et hoc usque ibi:

« Maestro, diss' io a lui, or mi dì anche ec. »

Ibi secunda, in qua tractat de Fortuna; et hoc usque ibi:

« Or discendiamo omai a maggior pieta ec. »

Ibi tertia et ultima, in qua incipit tractare de quinto circulo; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur veniendo, et sequendo in hac sua investigabili phantasia circa vitia, venit ad vitium avaritiae, quae in hoc quarto circulo in-

ferni punitur. Et sicut in aliis circulis finxit adesse et praeesse unum Daemonem repraesentantem motum diabolicum ipsius vitii, ita fingit nunc se pro eo invenire Plutonem, quem Poetae dicunt fuisse filium Saturni et Cybelis, quae ponitur pro elemento terrae, et dicitur *Dis* seu *Dites*, eo quod divitiae in terra et ex terra nascuntur, et ab eis, seu propter eas, per consequens avaritia. Qui Pluton videndo auctorem vivum in suo regno, hoc est non mortuum in suo vitio, admirative exclamavit dicens: o Satan o Satan, caput et princeps Daemonum, quid est hoc videre? Nam *papae* interjectio est admirantis: *aleph* vero prima litera est Hebraeorum, et incoepit a Moyse secundum Isidorum, sicut Graecorum *alpha* et Latinorum *a*. Ideo dicimus Deum *alpha* et *omega*, ut in Apocalipsi, idest principium et finis. Dicendo quomodo ibi invenit avaros et prodigos puniri simul propter concursum et correlationem quam habent simul. Et sic in hoc fallit argumentum a contrariis: si unum est bonum, reliquum est malum, et e contrario, ut contrariorum eadem sit disciplina; et hoc ideo quod utrumque istorum vitiorum aequaliter separant se ab eodem medio, scilicet a temperantia et liberalitate. Dicendo quod volvunt saxa usque ad medium illius circuli per oppositum; hoc est quod vadunt usque ad illud medium, quod est virtus, ad liberalitatem, sed ibi passionantur, quia in eodem medio ipsi avari et prodigi deliquerunt, idest (1) non tenendo illud. Et figura hujus

(1) C. L. e D. T. in

poenae satis patet intueuntibus labores avarorum in adquirendo et retinendo et amittendo. Unde dicunt Canones: *sicut hi qui per insanam mentem translati sunt, non jam res ipsas sed passionis suae phantasias vident, ita mens avari semel vinculis cupiditatis adstricta, semper aurum, semper argentum videt, semperque redditus computat.* Et Salomon in Ecclesiaste: *cuncti dies sui laboribus et aerumnis* (1) *pleni sunt.* Et Horatius ait de talibus:

Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes...
Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.

Ideo hanc eamdem poenam attribuunt Sisypho filio Aeoli regis ventorum, qui avaritia et cupiditate hospites suos projecit in turri (2); unde fingunt ipsum esse in Inferno et ibi volvere saxa. Unde Seneca in tragoediis (3) ait: *cervice saxum grande Sisyphea sedet.* Et Virgilius etiam de talibus ait:

Saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum
Districti pendent etc.

Comparando eorum percussiones illi brachio maris quod dividit Calabriam a Sicilia, ubi perpetuo undae impulsae ab Euro (4) orientali, et ubi impulsae a ventis occidentalibus se invicem percutiunt, juxta illud: *dextrum Scylla latus, laevum*

(1) C. L. e D. T. occupationibus.
(2) C. L. e D. T. de turre.
(3) C. L. e D. T. de eo ait.
(4) C. L. e D. T. a vento orientali.

implicata Charybdis; improperando prodigi avaris quare teneant, et avari prodigis quare projiciant. Avari enim secundum Philosophum in 3.° Ethicorum retinent non retinenda, et adquirunt non adquirenda, ut lusores, usurarii et meretrices; prodigi autem dant danda et non danda. Unde Philosophus in 4.° Ethicorum ait: *prodigus autem in his peccat, neque enim delectatur in quibus oportet, neque ut oportet, neque tristatur ut oportet.* Et Jeremias sic de talibus ait: *sunt in populo meo impii insidiatores quasi aucupes.* Nam sicut non dicuntur liberales aucupes escam in aves projiciendo, ita prodigi qui projiciunt, dicti sunt aucupes. Et sic merito simul cruciari debent, inspecto eorum excessu a dicto medio liberalitatis. Unde ait Philosophus: *virtus est medium duorum vitiorum seu duarum malitiarum; hujus quidem secundum superfluitatem, hujus vero secundum indigentiam.* Nam, ut ait Seneca, nemo horum habet pecuniam. Et Philosophus: *sicut extremi contendunt de media regione, sic medii de extremis* (1). Nam avarus dicit prodigum largum, prodigus dicit largum avarum; et sic in medio peccant. Fingendo ibi invenire infinitos (2) clericos (3), quod valde est horribile in eis, inspecto quare tonsi et cum clerica sint, ut tangit ibi auctor. Nam dicit Hieronymus in Decretis, quod *cleros* (*a*) graece, latine dicitur

(1) C. D. T. extrema.
(2) C. L. certos.
(3) C. L. e D. T. clericos maculatos in vitio avaritiae.

(*a*) Gr. κλῆρος.

sors: inde *clerici*, idest *sorte electi*; omnes enim Deus in suos elegit. Clerici autem sunt reges (1), se et alios virtutibus regentes, et ita regnum in Deo habent. Et designatur (2) per coronam capillorum; nam abrasio capitis eorum est temporalium omnium depositio. Unde vide et qualiter abijciant temporalia, et quare auctor sic loquitur. Et hoc pro ista parte.

Ad secundam petit auctor a Virgilio quid sit Fortuna. Qui potuisset respondere prout philosophia Boetio. *Ad rem me*, inquit (*a*). . . . . .
. . . .
Nam talis materia est ut, una dubitatione succisa, aliae innumerabiles, velut hydrae capita, succrescant. Sed tamen respondet subtiliter, ut in textu habetur. Quare advertas circa hunc subtilem passum ad quatuor. Nam prius est considerare ipsam divinam providentiam, quae secundum Boetium *est illa ipsa divina ratio in summo omnium principe constituta, quae cuncta disponit.* Secundum est considerare fatum, quod est *dispositio inhaerens rebus mobilibus, per quam providentia divina suis quaequae nectit ordinibus, digerens quod providentia amplectitur per tempora, dependens ab ipsa providentia* (*b*). *Et sic manifestum est immobilem sim-*

(1) C. L. e D. T. reges, idest.

(2) C. L. e D. T. et hoc designatur.

(*a*) *Questa laguna è supplita dai* Cod. L. e D. T. *Ad rem me*, inquit, *omnium quaesitu maximam vocas, cui vix exhausti quidquam satis sit.*

(*b*) *Il testo più estesamente:* Providentia namque cuncta pariter, quamvis diversa, quamvis infinita, complectitur: Fatum vero singula

plicemque gerendarum rerum formam esse providentiam: fatum vero eorum, quae divina simplicitas disposuit gerenda, mobilem nexum atque ordinem temporalem. Quo fit ut omnia quae fato subsunt, providentiae quoque divinae subjecta sint, cui etiam ipsum subjacet fatum: licet Ovidius de vetula dicat:

Si fatum ponas, fatui quae fata sequuntur.

Et intentio manifestantium fatum fuit significare id quod futuris necessitatem imponit. Et hoc quia nesciebant solvere qualiter liberum arbitrium cum divina providentia posset stare, eo quod videtur necessitatem rebus imponere; sed libertas arbitrii et providentia taliter sunt quod negari non possunt. Tertio est considerare fortunam, quae dicitur a *fortuitis*, quasi quamdam dominam res humanas variis et fortuitis eventibus illudentem. Unde et Boetius coecum numen eam appellat, quia in quoslibet incurrens, sine ullo examine meritorum ad bonos et ad malos venit. Et differt fatum a fortuna sic: fortuna versatur in his quae a casu nobis fortuita veniunt, nulla palam existente causa per se: fatum vero habet causam immobilem a Deo, ut stellis appositam et statutam in singulis rebus mobilibus, et in quantum est in istis rebus secundis, quorum ordo et dispositio fatum dicitur. Est ideo fatum mobile, sed immobile in quantum

digerit in motum, locis, formis, ac temporibus distributa: ut haec temporalis ordinis explicatio, in divinae mentis adunata prospectu, providentia sit: eadem vero adunatio digesta, atque explicata temporibus, fatum vocetur.

dependet ab ipsa providentia divina, non tamen absolute sed conditionaliter. Quarto est considerare casum qui differt a fortuna. Nam fortuna tantum est in agentibus secundum propositum, quibus inest bene contingere: unde neque inanimatum (1), neque infans, neque brutum aliquid facit ad fortunam, cum non habeat propositum. Sed casus est in ipsis rebus non habentibus propositum, ut equus casu venit ad domum, et salvatus est a lupis; nam non venit propter ejus salutem, sed ut sumeret cibum, et sic omnis fortuna est casus: sed non e contrario. Sed quantum ad intentionem auctoris nostri, qui sectatur Boetium, intelligit dicendo de fortuna mixtim et de dicto fato in quantum est executivus ordo providentiae divinae in istis inferioribus bonis, quoad sua principia et naturam, sed quantum ad scire nostrum est fortuna, idest ventura. Et sic fortuna erit rerum temporalium conditio secundum divinam dispositionem (2) procedens. Et respondendo ei Virgilius dicit particulariter, quod *Deus fecit coelos et eis proposuit singulares motores.* Unde psalmista: *verbo Dei coeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum.* Et Boetius in 4.° de Consolatione: *omnium generatio rerum, cunctusque mutabilium naturarum progressus, et quidquid aliquo modo movetur, causas, ordinem, formas ex divinae mentis stabilitate sortitur. Sicut enim artifex faciendae rei formam mente perci-*

(1) C. L. neque inanimatum corpus.
(2) C. L. providentiam.

piens, movet operis effectum, et quod simpliciter praesentarieque prospexerat, per temporales ordines ducit, ita Deus providentia quidem singulariter stabiliterque facienda disponit: fato vero haec ipsa quae disposuit, multipliciter atque temporaliter administrat. Sive igitur famulantibus quibusdam providentiae divinae spiritibus fatum exercetur, seu anima, seu tota inserviente natura, seu coelestibus siderum motibus, seu angelica virtute, seu Daemonum varia solertia, seu aliquibus horum seu omnibus fatalis series texitur, illud certe manifestum est immobilem simplicemque gerendarum formam rerum esse providentiam; fatum vero eorum, quae divina simplicitas gerenda disposuit, mobilem nexum atque ordinem temporalem. Quo fit ut omnia quae fato subsunt, providentia quoque subjecta sint, cui ipsum etiam subjacet fatum. Et Seneca tragoedia secunda:

Omne sub regno graviore regnum:
Nemo confidat nimium secundis,
Nemo desperet meliora lapsis.

Et hoc est quod dicit auctor, quod Deus *sicut coelis, sic et splendoribus mundanis ordinavit quamdam ministram, quae bona mundana permutaret temporaliter de gente in gentem* etc. *ultra nostram defensionem.* Et est haec fortuna, quae naturaliter mutabilis est; nam nunc exaltat, nunc deprimit, merita non respiciens. Unde Boetius: *quae si nec ex arbitrio retineri potest, et calamitosos fugiens facit, quid est aliud fugax quam futurae quoddam calamitatis inditium?* Et alibi: *opes, ho-*

nores et cetera talium, mei sunt juris, mecum veniunt, me abeunte discedunt etc. (*a*) Et alibi: *haec nostra vis est, hunc continuum ludum ludimus. Rotam volubili orbe versamus: summa infimis et infima summis mutare gaudemus* etc. Ac juxta illud (1): *Dominus pauperem facit et ditat, et humiliat et sublevat; ipsius sunt cardines terrae, et posuit super eos orbem, idest rotam fortunae.* Et Boetius in 3.° *Rerum omnium orbem divina providentia rotat.* Et de hac Lucanus:

Invida fatorum series, summisque negatum
Stare diu etc.

Et Claudianus:

Summa rotae dum Crassus habet, tenet infima Codrus,
Tullius ascendit, descendit Magnus ad infra,
Sylla jacet, surgit Marius; sed cardine verso
Sylla redit, sed deprimitur Marius: sic cuncta vicissim (*b*).

Et Juvenalis:

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te
Nos facimus, Fortuna, Deam, coeloque locamus.

Et Ovidius:

Passibus ambiguis fortuna volubilis errat;
Et manet in nullo firma tenaxque loco.

(1) C. L. e D. T. item facit quod scribitur primo Regum ibi.

(*a*) Codd. L. e D. T. *diversamente.*

(*b*) *Questo passo non esiste nelle Opere che abbiamo di Claudiano; e l' ultimo verso è errato.*

Et talia contingunt *judicio ejus nobis occulto, ut anguis in herba*. Unde Augustinus in libro de fortuna ait: *nos enim eas causas, quae dicuntur fortuitae, unde et fortuna nomen accepit, esse dicimus nullas, sed latentes eas quae tribuimus vel Dei veri vel quorumlibet Spirituum voluntati.* Et Virgilius:

Nescia mens hominum fati sortisque futurae.

Et Lucius Apulejus ait: *non consilio prudenti, seu remedio sagaci, divinae providentiae fatalis dispositio subverti potest.* Dicendo, quod ejus *permutationes non habent treguam*, idest quietem: et quod *necessitas facit eam velocem, ita quod cito et saepe succedit et venit ei qui sublevandus est ab ea;* multi mirantur de hoc verbo, scilicet *necessitate*, et non intelligentes calumniant textum. Fatum, seu Fortuna, quadam necessitate rotatur et volvitur, ut sol et alii planetae in suo cursu, nostro libero arbitrio salvo manente, si volumus. Nam liberum est mihi non immisceri his quae fato penitus subsunt, ut bonis terrenis; nam liberum est unicuique ingredi, vel non ingredi mare, et si ingre diatur non poterit liberum arbitrium exercere contra ventos, qui spirant secundum suam naturam. Unde Boetius: *si ventis vela committeres, non quo voluntas peteret, sed quo flatus impelleret promovereris. Fortunae te regendum dedisti, dominae moribus oportet obtemperes. Tu vero* . . . . (*a*)

(*a*) *Il verso che manca qui, si legge nei* Codd. L. e D. T. Tu vero volventis rotae impetum retineri conaris?

At omnium mortalium stolidissime, si manere incipit, sors esse desistit. Et alibi: *quod longius a prima mente discedit, majoribus fati nexibus implicatur; ac tanto aliquid fato liberum est, quanto illum rerum cardinem vicinius petit. Quod si supernae mentis haeserit firmitati, motu carens, fati supergreditur quoque necessitatem.* Et nota quod dicit *necessitatem;* nam triplex materies hominum est, quia quidam sunt totaliter adhaerentes Deo per affectum, ut in hac vita est possibile, ut sunt religiosi et spirituales mundana abjicientes; et isti liberiores sunt a fato, seu fortuna, quia de temporalibus bonis non curant, et isti similantur modiolo rotae. Quidam adhaerent Deo, sed non sic ut non ad temporalia intendant, et isti magis sunt sub fato, et similantur radiis rotarum. Quidam vero adhaerent terrenis bonis, et isti subduntur totaliter fato. Et ista est rota quae volvitur semper in terra, et a quocumque subsistente laeditur, et necesse habet pati talem revolutionem. Nam necesse habet se sic terrenis immiscere; et hoc est quod dicit quod necessitas facit eam velocem super talibus rebus terrenis; subaudi, non super nostris voluntatibus et arbitrio. Ad quod ait Aristoteles in libro de bona fortuna: *fortuna autem, et quae ad fortunam conveniunt, velut utique contingit fiunt; sin autem Deo talia attribuimus, pravum ipsum judicium faciemus, et non justum, quod est inconveniens.* Subdendo qualiter *cruciatur tantum ab illis, qui deberent eam laudare;* scilicet ab illis qui jam fuerunt in prosperitate, nunc autem non; nam licet non

nunc, tamen alias eis subvenit. Nam si talis est ejus natura, quare reprehenditur? Nam, ut dicit Boetius, eadem ratione debet reprehendi coelum, *cui licet proferre lucidos dies, eosdemque tenebrosis noctibus condere;* item et mare, cui licet *nunc strato aequore blandiri, nunc procellis et fluctibus inhorrescere. Nos igitur ad constantiam*, ait fortuna, *nostris moribus alienam inexpleta hominum cupiditas alligabit? Quasi dicat, non. Nam si nostra essent quae amisisse querimur, nullo modo perdidissemus. Nunc fortunae retrahere manum libet; nam habuimus gratiam, velut usus alienis, nec habemus jus querelae, tamquam prorsus nostra perdidissemus* (*a*). Nota reliqua in eadem Boetii prosa. Et sic pro ista parte.

Ad tertiam et ultimam partem auctor fingit cum ista sua poetica et morali investigatione venire ad quintum circulum Inferni, praemissa moralitate temporis solicitandi, methaphorice loquendo quod omnis stella cadebat etc. idest elapsa erat media nox; ut ait Virgilius in simili:

Nox humida coelo
Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.

In principio cujus dicit se invenisse fontem quemdam bullientem, et inde emanare flumen faciens Stygiam paludem, in qua fingit puniri apparenter

(*a*) *In Boezio è la Fortuna che parla, dicendo:* si tua forent, quae amissa conquereris, nullo modo perdidisses. Nunc mihi retrahere manum libet; habe gratiam, velut usus alienis. Non habes jus querelae, tamquam tua prorsus perdideris.

iracundos et superbos, et non apparenter et occulte; idest in limo talis paludis fingit puniri accidiosos et invidos in diversis partibus dictae paludis. Moraliter et allegorice iste fons ebulliens est creatio tristitiae et irae, quae dicitur ebullitio sanguinis circa cor, pariens deinde in se tristitiam, idest Stygiam paludem, quae *tristitia* interpretatur. Et quod fingit in dicto fonte et flumine ab eo manante neminem puniri, sed solum in palude ab eo facta, figurat duplicem esse iram, scilicet bonam et malam. Bona est quando quis irascitur vitio; de qua Salomon: *melior est ira risu*: nam interdum per tristitiam visus corrigitur animus delinquentis. Ira mala subdividitur, quia quaedam est subita et sine deliberatione, et ut fluvius transit, et veniale peccatum est, et non habet inferre poenam infernalem; et pro hac ira figuratur iste fluvius nullum afficiens (*a*). De hac specie irae ait psalmista: *irascimini et nolite peccare.* Quaedam alia ira est cum deliberatione et perseveratione tristitiae, et ecce Stygia palus puniens in se iracundos in sua tristitia, accidiosos, invidos et superbos: et de ista ira perseveratoria dicitur in Genesi 49.° *Maledictus furor eorum quia pertinax, et indignatio eorum quia dura.* Et quod dicit se invenisse iracundos, in prima parte dictae Stygiae paludis, ita se ad invicem percutientes, figurat naturam iracundorum, de quibus Proverbiorum 26.° *Sicut carbones ad prunas et ligna ad ignem, sic homo iracundus suscitat rixas;* more canis alios mordendo. Sub quibus fingit in fundo et limo ut

(*a*) *Così i Codd.*

gravius delinquentes puniri et tristari accidiosos: et quia tale vitium est non apparens, scilicet accidiosorum, ideo fingit sic occulte eos puniri. Ad hanc figuram facit quod ait Jeremias 48.° redarguens Moab dicens: *quod requiescens accidiosus in faecibus suis non transfusus de vase in vas* (a). Et Ecclesiastes 22.° *In lapide luteo lapidatus est piger.* Et etiam psalmista in persona accidiosorum ait: *infixus sum in limo profundi* etc. Et alibi: *eripe me, Domine, de luto ut non infigar.* Fingendo se ita ambulando, idest contemplando, venire ad quamdam turrim, ut dicit textus, de qua dicam in sequenti capitulo. Et haec sufficiant (1).

(1) C. L. Et haec sufficient pro hoc capitulo.

(a) *Il nostro testo ha:* fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, et requievit in faecibus suis: nec transfusus est de vase in vas ec.

CAPITULUM OCTAVUM

INFERNI

« Io dico, seguitando, che assai prima »

Dividitur hoc capitulum in duas partes. In prima ponit quomodo devenerunt ad dictam turrim, et quomodo per Phlegyam portati fuerunt; et hoc usque ibi:

« Non senza prima far grande aggirata »

Ibi secunda, in qua dicit quomodo venerunt ad civitatem Ditis, viso supplicio iracundorum, accidiosorum, invidorum et superborum in dicta palude contentorum; et hoc usque in finem.

Ad primam, veniendo ad allegoriam istius turris et alterius ei correspondentis, nunc advertens auctor dicturus de vitio superbiae figurat ejus duas species in istis duabus turribus. Nam superbiarum alia est interior, alia exterior. Interior

est quando homo putat habere in se bonum quod non habet, ex quo vult praeferri aliis. Exterior est quando quis in suo corpore, in divitiis, aedificiis, et in hujusmodi (1) est superbus. Modo prima turris figurat superbiam interiorem praedictam: ejus duae flammae figurant duas ejus apparentias, scilicet apparentiam intellectus et affectus. Apparentia intellectus est cum quis putat se habere bona sua a se, vel a Deo, pro meritis suis, vel credit habere bonum quod non habet, vel cum sua opinione se aliis praefert. Unde Virgilius:

Ex se pro meritis falso plus omnibus inflat.

Affectus vero apparentiae seu appetitus et propriae excellentiae est, cum locum Domini apprehendere vult, quod solius Dei est. Nam homo non est subjectus homini nisi per peccatum. Unde Gregorius (2) in Moralibus ait: *non est data homini praelatio ut dominetur hominibus, sed bestiis.* Flamma vero unica alterius turris, figurans superbiam extrinsecam, ponitur per arrogantiam, seu praesumptionem, ut cum quis praesumit propter vires suas et amicorum. Unde Jeremias: *maledictus homo qui confidit in homine, et ponit carnem brachium suum.* Et in figura turrium praedictarum, hae duae species superbiae merito formantur propter eminentiam superborum, ad cujus figuram etiam adducitur turris Babel. Unde fingit Phlegyas per talia eorum signa venisse. Qui Phlegyas

(1) C. L. in talibus.
(2) C. L. Hieronymus.

pro motu diabolico universali ipsius superbiae fingitur: quem Phlegyam poetae fingunt in Inferno, et super ejus caput fingunt quemdam lapidem quasi semper casurum pendendo imminentem, ut denotetur vita tyrannorum superborum et arrogantium. Nam dicunt eum Phlegyam valde fuisse superbum et arrogantem, et dicunt quod ipse habuit quamdam filiam nomine Coronidem, quae cum jacuisset cum Apolline, et ex eo genuisset Aesculapium, quem Aesculapium Phlegyas motus superbia et indignatione (1) occidit: quare in Inferno inter superbos collocatus est. Unde de dicto Phlegya ait Virgilius:

Districti pendent: sedet, aeternumque sedebit
Infelix Theseus, Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

Fingendo ibi inter superbos ad aliam partem paludis invenire dominum Philippum Argenti de Adimaribus de Florentia, hominem multum jam superbum et arrogantem, vocando ipsum *bizzarrum*, idest *bis errantem* (a) in dictis duabus speciebus superbiae. Dicendo *quod multi se tenent vivendo in mundo magnos reges* etc. Ad quod Jeremias ait: *cadat superbus, et non erit qui resuscitet* (2) *eum, et pedibus conculcabitur corona superbiae.* Et Job: *si ascenderit in coelum superbia*

(1) C. L. commotus ira.
(2) C. L. suscitet.

(a) *Ridicola etimologia!*

ejus, et caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perdetur. Et psalmista: *delebo eos ut pulverem terrae, et quasi lutum platearum comminuam eos.* Sub quibus in limo in ista ultima parte Stygis fingit invidos cruciari per quamdam tacitam relationem et vicissitudinem, ut in anteriori sub iracundis accidiosos, ut minus peccantes. Ad quod Salomon: *putredo ossium invidia, et sicut ossa non apparent, sic nec isti invidi.* Et quod sic, ut dixi, vicissim haec quatuor vitia in hac palude manifeste et occulte debeant puniri (1), sic probatur. Dicit Augustinus quod *sicut virtus est amor ordinatus, sic vitium amor inordinatus.* Qui amor inordinatus est triplex. Primus amor noster inordinatus, si est nimius parvorum bonorum, scilicet temporalium; et in hoc peccat luxuriosus, gulosus et avarus, de quibus dictum est supra per se. Secundus noster amor inordinatus et vitiosus est, si sit nimis parvus magnorum bonorum, scilicet gratiae; et in hoc peccat accidiosus. Et quia participat in tristitia cum iracundo, ideo finguntur ibi vicissim puniri simul in Styge, quae dicitur *tristitia* (*a*). Tertius amor noster inordinatus et (2) vitiosus est, si sit amor mali, ut est superbia, invidia, et ira. Nam superbus amat alienum malum propter proprium bonum, et sic amat malum proximi propter sui exaltationem.

(1) C. L. e D. T. intelligi.
(2) C. L. immoderatus.

(*a*) Da στύγος, odium, tristitia.

In invido et iracundo est amor solum alieni mali: differunt tamen in origine, nam invidia habet ortum a propria malitia, scilicet a superbia. Nam ideo invidus vult malum proximi ne sibi parificetur, et sic bene congruit sub superbia invidiam cruciari. Ira vero habet ortum a malo proximi solum, ut dicatur ira appetitus vindictae in alterum; et sic bene intuendo haec quatuor vitia, superbia, invidia, ira et accidia, fraternizzant, cum sint diabolica specialia connexa et correlativa. Nam cum superbia occupat nos, in nobis statim invidia generatur; nam dum vani nominis potentiam appetimus, invidemus ne alius illam habeat, et dum sic invidemus, mansuetudinem amittimus et irascimur: unde (1) ex tristitia invidiae (2) in tristitiam accidiae postea cadimus. Modo satis patet ratio et causa quare conclusive haec quatuor superdicta vitia, quae sub incontinentia sunt, simul vicissim puniantur in hac palude, sed ira et superbia manifeste, eo quod ea vitia in nobis sunt apparentia; et sic invidia sub superbia tamquam ejus consocia. Nam dicit Augustinus: *superbiae est comes invidia, nec fieri potest quin superbus invideat.* Item sub ira accidia punitur tamquam consocia in tristitia, et sic simul concluduntur esse naturaliter. Ac etiam patet quare inter civitatem Ditis non punitur incontinentia, sub qua sunt omnia superdicta vitia, sed bestialitas

(1) C. L. e D. T. ex quo postea.
(2) C. L. e D. T. irae.

et malitia, ut scribit auctor idem in X.° capitulo Inferni (1). Et haec pro ista parte.

Ad secundam et ultimam partem dicit quomodo venerunt ad civitatem Ditis, et quomodo vidit ejus meschitas, idest ecclesias et templa, saracenico vocabulo loquendo; nam ecclesiae christianae non possunt ibi dici, sed saracenae et infideles, de quibus ait psalmista: *odivi ecclesiam malignantium, et cum impiis non sedebo* (2). Nam *Dites* interpretatur *civitas et locus peccati et culpae*, licet et Pluton rex Inferni, de quo supra dicit, interdum etiam dicatur *Dis;* unde dicitur: *nequitiam Ditis bene purgat regia Ditis.* Dicendo quomodo fuit et redivit Virgilius non contentus, dicendo quod jam aliis illi Daemones negaverunt introitum nimis secretae portae; subaudias portam generalem Inferni, de qua Virgilius:

Noctes atque dies patet atri janua Ditis:

scilicet Christo, dum venit anima ejus in Limbum, unde dictum fuit: *attollite portas, principes, vestras.* Nam ponit quod Daemones scientes adventum Christi conati sunt ei introitum Inferni denegare (3). Sed Christus complevit quod dictum erat de eo (4): *qui contrivit portas aereas et vectes*

(1) C. L. e D. T. proximo venienti.

(2) C. L. e D. T. non introibo.

(3) C. L. e D. T. praesciebant Diaboli adventum Christi ad Limbum, et negare passum et introitum conati fuerunt.

(4) C. L. e D. T. Fecit ut ait psalmista dicens.

ferreos confregit. Dicendo quomodo jam quidam inde venit, in cujus figura et aliorum sequentium dicetur in proximo capitulo sequenti. Et haec pro isto capitulo (1).

(1) C. L. e D. T. Et haec sufficiant pro praesenti.

CAPITULUM NONUM

INFERNI

« Quel color che viltà di fuor mi pinse »

Dividitur iste cantus in tres partes. In prima ponit quid fecit Virgilius non receptus (1) ab illis Daemonibus; et hoc usque ibi:

« Ed altro disse, ma non l' ho a mente »

Ibi secunda, in qua tractat de tribus Furiis infernalibus; et hoc usque ibi:

« O voi che avete gl' intelletti sani »

Ibi tertia, in qua dicit quomodo introducti fuerunt in civitatem Ditis, et per quem; et hoc usque in finem. Modo advertatur subtiliter.

(1) C. L. ammissus.

Ad primam igitur dicit, quomodo auctor videndo Virgilium, idest judicium rationis, in se ita turbatum quodammodo per se solum non posse rimari quae ad malitiam sunt, sed expedire astutiam et cautelosam inductionem mercurialem, timuit auctor in se ire ulterius posse, idest cum eo judicio procedere scilicet in dicta sua speculatione. Sed Virgilius, idest dicta sua ratio, respondit et confortavit ipsum, ut dicit textus, scilicet quod jam ivit conjuratus ab Erichthone etc. usque ad fundum Inferni; et per consequens bene modo poterit et sciet ire. Quod non est tenendum litteraliter; nam si Erichthon praedicta suis magicis incantationibus videbatur mortuos ad eorum corpora revocare, ut fecit ad instantiam Sexti filii Pompei volentis praescire de bello futuro inter Pompejum et Caesarem, unde dicit ibi Lucanus de dicta Erithone:

Illa Magis, magicisque Deis incognita verba
Tentabat, carnemque novos fingebat in usus...
Per scopulos miserum trahitur, per saxa cadaver etc.

nam non erat propria anima et spiritus illius corporis, sed Daemon quidam. Nam et secundum Augustinum Pythonissa illa mulier, de qua scribitur Regum primo, loquens in persona Samuelis, non fuit Samuel, sed Daemon. Item nec allegorice hoc potest procedere, cum ipsa ratio, idest Virgilius, per se nec nunc possit ingredi civitatem Ditis, idest locum et statum malitiosorum, ut hic patet. Quare intelligas auctorem loqui tropologice,

idest moraliter hic, et sic quod dum aliquis est bene dispositus ad procedendum in aliquo virtuoso opere, et contingat ipsum timere prosequi ob aliquod superveniens, licitum est hortando eum aliqua dicere nobis. Esto quod non sint vera quae habeant illum verisimiliter facere perseverare, ut nunc fingit dixisse Virgilium. Et haec pro ista parte.

Ad secundam dicit quomodo postea vidit tres Furias infernales circumdatas serpentibus. Has etiam Furias in simili loco Aeneas invenit, teste Virgilio . . . .

Et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens
Vipereum crinem vittis innexa cruentis. . .
Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus et saeva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae (*a*).

Et dicuntur istae tres Furiae, in coelo *Dirae*, quasi Deorum irae: in terra vero *Furiae*, eo quod in terra homines furere faciunt: in Inferno dicuntur *Eumenides*, ab *eu*, quod est, *bonum*, et *mene*, defectus, quasi a bono deficientes (*b*). Dicuntur enim a poetis fuisse filias Acherontis et Noctis:

(*a*) *Nel Cod. Ricc. mancano questi versi. Abbiamo supplito col Cod. Laur.*

(*b*) Mene *non è parola greca.* Eumenidi *furono dette da* εὖ, bene, *e* μένος, animo, *cioè* benevoli, *per* antifrasi.

quidam alii Plutonis et Noctis, et allegorizzantur sic. Pluto idest Dis, seu divitiae, jacuit cum nocte, idest cum vitioso, et cum divitiae junguntur vitio, seu vitioso maxime superbo, generantur et nascuntur istae tres Furiae. Et dicuntur tres, quia ex vitio, et maxime ex superbia, primo oritur prava cogitatio, quae in persona Alecto figuratur. Nam dicitur Alecto, idest *impausabilis* (*a*); nam prava cogitatio non sinit hominem pausare. Item ex superbia secundo oritur prava elocutio, quae in persona Tisiphonis fingitur, quae dicitur a *cithophon* (*b*), quod est *vox*. Tertio ex superbia oritur Megaera, quasi (1) *Megaleris* (*c*), idest prava operatio. Et sic primo superbus non pausando furians cogitat: secundo in vocem prorumpit: tertio ad actum devenit. Unde dicitur:

Tres agitant mentes Furiae, ratione carentes.
Si tibi bacchatur mens, tunc Alecto vocatur:
At tunc Tisiphone, rumpunt cum jurgia voce:
At si lethifera despumant ora, Megaera.

Item et illud aliud:

Mentes, verba, manus sordent: Alecto flagellat
Mentem, Tisiphone verba, Megaera manus.

(1) C. L. e D. T. quae interpretatur.

(*a*) *Dal greco* λήγειν, eessare, *con l'*a *privativa.*

(*b*) *Sproposito dei copisti.* Tisiphone *è da* τίσις, vendetta, *e* φόνος, strage, morte.

(*c*) *Altro sproposito dei copisti.* Megaera *viene da* μεγαίρειν, odiare, invidiare.

Quae (1), ut (2) Isidorus ait, sicut sunt tres, ita tripliciter nostros animos perturbant, et cogunt ita interdum nos delinquere ut nec famae nec periculo mortis respiciamus. Ideo fingit eas sanguinolentas; ad quas Salomon in Ecclesiaste: *effusio sanguinis in manu superbi.* Et quod dicit quod sunt capillatae serpentibus, figurat infinitum numerum fraudum, ut est numerus capillorum, numerus turbationis (3), malae cogitationis et locutionis et operationis. Ad quod psalmista: *furor illis secundum similitudinem serpentis.* Et Seneca tragoedia prima: *Tisiphone caput vallata serpentibus.* Et dicit eas percutientes se; unde Virgilius:

At procul ut Dirae stridorem agnovit et alas,
Infelix crines scindit Juturna solutos,
Unguibus ora soror foedans, et pectora pugnis.

Et Salomon in Proverbiis: *inter superbos semper jurgia sunt.* Item: *ubi superbia, ibi contumelia.* Item: *arma et gladii in manu superbi.* Et dicit quod famulae sunt reginae aeterni planctus, scilicet Proserpinae uxoris Plutonis regis Inferni, quae in segete figuratur, cum ex segete, quae Proserpina accipitur, veniant divitiae, ex divitiis superbia, ex superbia dictae Furiae. Dicendo quomodo vocaverunt Medusam ad hoc ut lapis auctor fieret, quem corporaliter ibi vivum videbant, ut viderunt Theseum, quem confundere non potuerunt in

(1) C. L. e D. T. quae Furiae.
(2) C. L. etiam.
(3) C. L. e D. T. fraudum et turbationum.

Inferno, sed vivum de Inferno extraxit Hercules, de quo statim dicam. Circa quod est sciendum quod poetae ponunt Phorcum regem fratrem Saturni de Hispania habuisse tres filias, scilicet Medusam, Sthennionem, et Euryalem, quarum nomen generale est Gorgon, quod interpretatur *terror.* Et dicta Medusa serpentinos habuit capillos, et causa fuit quia Neptunus in templo Palladis eam corrupit: de quo Pallas irata mutavit capillos ejus in serpentes, in quibus potissimum erat ejus pulcritudo. Quae sorores habere dicebantur unicum oculum, quem si quis inspiciebat dicebatur converti in lapidem. Hanc Medusam Perseus filius Jovis et Danaes cum scuto crystallino Palladis et harpe (*a*) Mercurii occidit: cujus caput amputatum duxit per Libyam, et de suis guttis cadentibus infiniti creati sunt serpentes; idcirco illa regio prae aliis dicitur magis serpentibus abundare. Veritas (1) fabulae est: tres sorores (2) fuerunt et filiae Phorci regis Hispaniae, quae una consimili pulcritudine vigebant, et remanserunt mortuo patre in dicto regno, quod regnum dicta Medusa, ut astutior ceteris sororibus, cultura et redditu anxie stimulabat. Unde dictae sunt Gorgones, et maxime ipsa Medusa, quasi terrae cultrices; *gorge* enim graece, latine *terra* dicitur (*b*). Ex quo in

(1) C. L. e D. T. integomentum est.

(2) C. L. e D. T. tres sorores verae.

(*a*) Gr. ἄρπη, ensis falcatus et incurvus in anteriorem partem.

(*b*) Terra *in greco è* γῆ, *e* gorge *non è voce di quella lingua. Le Gorgoni poi non furono così dette,* quasi terrae cultrices, *ma da* γοργὸς, terribile.

magnas divitias devenerunt, et de divitiis in superbiam; in qua apparentes suo stupore et terrore timendo homines vel in videndo eas, quasi lapides efficiebantur. Et ideo quia triplex est terror mundanus superborum, faciens nos interdum ut lapides insensibiles, ideo tres dicuntur sorores istae ei attributae. Prima species terroris est debilitas mentis, quae pro Sthennione ponitur. Secunda, mentis sparsio et lata profunditas, quae pro Euryale ponitur: tertia, caligatio visus, et ecce Medusa. Perseus, idest virtuosus, cum scuto Palladis, idest cum argumento sapientiae, caput Gorgonis, idest Medusae, amputavit, idest regnum abstulit. Unde dicitur:

Unicus est oculus, regnum quod tres habuere,
Quod sibi submittit bellica dextra viri.
Est Gorgon cultrix terrae omneque nomen (a),
Et tribus his magis ore Medusa nitet.
Conformes lapidi facit esse Medusa timore,
Dum rutilare coma quemque rigere facit.

Hos etiam terrores repperit, Virgilio dicente, Aeneas (1):

Horrendum stridens flammisque armata Chimaera,
Gorgones, Harpyiaeque, et forma tricorporis umbrae.

Sic igitur in proposito auctor rimando mundana,

(1) C. L. e D. T. repperit Aeneas et simili morali in Inferno Virgilio dicente.

(a) *Verso guasto. Così tutti i Codd.*

ut Infernum quemdam, speculando superborum actus et terrores, ut lapis effectus fuisset, nisi a ratione fuisset defensatus. Per quam rationem in persona Virgilii debemus claudi a talibus. Unde Virgilius:

Felix qui mundi potuit cognoscere causas,
Atque metus omnes et inextricabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari,

patris, secundum quosdam, istarum sororum, seu Gorgonis.

Ad tertiam partem veniendo dicit quomodo eloquentia cautelosa, quae in persona Mercurii hic ponitur, venit et aperuit quae Virgilius, idest ratio, aperire non poterat. Nam malitiosa non possumus absque Mercurio ingredi, idest absque quadam commemoratione mercuriali, quae est circa negotiationes; unde ad hunc introitum ait Virgilius de Aenea:

Maenia lata videt, triplici circumdata muro,
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa:
Porta adversa, ingens, solidoque adamante columnae,
Vis ut nulla virûm, non ipsi excindere ferro
Caelicolae valeant: stat ferrea turris ad auras.

Nam licet Virgilius, idest ratio, per speculationem particularium vitiorum superdictorum in continuo (1) duxerit auctorem per malitias et particu-

(1) C. L. e D. T. in continuantia.

lares fraudes, de quibus tractaturus est, ducere seu intrare non potest sine introductione Mercurii, cujus constellatio praeest mercibus et mercatoribus, in quibus fraudes et malitia saepe negotiando concurrunt. Ad quod psalmista: *quia non cognovi negotiationes, introibo in potentias Domini.* Fingendo dictum Mercurium locum fraudum, sicut nuntius Dei, sibi aperire, hoc est, quod in se ipso auctor reduxit in memoriam quae in talibus fiunt. Nam Mercurius, idest cura mercium; et sic mercator quilibet potest dici Mercurius, qui cum facundia et cautela mercatur. Et fingitur cum virga, quae dicitur caducaeum, quae divisit serpentes. Unde legitur in Numeris 17.° quod virga Aaron ponebatur in tabernaculo in repraesentationem rebellium et seditionem filiorum Jsrael, et in Arca sancta. Nam quid aliud pro serpentibus accipitur quam venenosa hominum seditio, quam Mercurius iste habet sedare sua complexione? Unde et Lucanus in X:

Possidet immensae Cyllenius arbiter undae etc.

Hoc est quod raro fit negotiatio absque conscientiae increpatione, cum cautelis et mendacio venenantibus animam nostram, vel quia suasiva elocutio contentiones habet sedare; unde legatos vocamus caduceatores. Ad similem casum Statius fingit istum Mercurium etiam taliter descendere, et umbram Laii regis Thebanorum occisi ab Oedipo filio suo introducere in locum istum clausum civitatis Ditis, sic dicens:

Interea gelidis Maja satus aliger umbris
Jussa gerens magni remeat Jovis: undique pigrae
Ire vetant nubes, et turbidus implicat aer:
Nec Zephyri rapuere gradum: sed foeda silentis
Aura poli. Styx inde novem circumflua campis.
Hinc objecta vias torrentum incendia cludunt...
It tamen, et medica firmat vestigia virga.

Quare auctor ponit hic quomodo per eum fuit eis apertus locus novem bulgiarum, idest novem specierum fraudis, sicut et ibi dicit Statius. Et Augustinus 7.° de civitate Dei dicit Mercurium *portitorem sermonis Dei.* Et ideo dicitur Mercurius, quasi sermo *medius currens* (*a*): et quia sermo fit inter negotiantes, dicitur praeesse eis. Unde Virgilius in persona Jovis ait:

Vade, age, nate; voca Zephyros et labere
pennis etc.

Ad haec psalmista (1): *virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt.* Subdendo auctor quomodo iste Mercurius portam Ditis aperuit, et quomodo illis Daemonibus improperavit cur velint contradicere fatis, idest dispositionibus divinae voluntatis, cui nullus finis potest esse praecisus, et qui vult istum auctorem sic ire per Infernum, et de qua etiam simili repugnantia Cerberus vester jam fuit fortiter depilatus. Unde scribitur Herculem ad in-

(1) C. L. e D. T. ad hoc etiam forte loquitur psalmista dicens.

(*a*) *Appresso Arnobio* 3 118. Medicurrius dictus est, quod inter loquentes duos media currat et reciprocetur oratio.

stantiam Eurysthei fuisse et descendisse in Inferno, habendo secum Theseum et Pirithoum suos socios. Juno vero ipsum Herculem ejus privignum ibi voluit detineri, et fecit Medusam sibi apparere ut lapis efficeretur. Sed ab ea evasit, et redeundo, quia Cerberus ostiarius ad instantiam Junonis nolebat aperire ostium infernale Herculi et sociis, Hercules ipsum per gulam et barbam cepit, et rupta porta ipsum per vim extraxit ad lucem reluctando et spumam emittendo per tria sua guttura, et ibi ipsum verberavit ad mortem. Ad quod Virgilius ait in persona Charontis conquerentis de Aenea vivo et eunte per Infernum, taliter dicens:

Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae:
Corpora viva nefas Stygia vectare carina.
Nec vero Alcidem me sum laetatus euntem
Accepisse lacu, nec Thesea, Pirithoumque,
Dis quamquam geniti, atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit,
Ipsius a solio regis traxitque trementem (*a*).

Subdendo qualiter sic introducti viderunt infinita sepulcra, faciendo similitudinem ad illa quae sunt circa civitatem Arelatensem juxta Rhodanum et prope marinam in Provincia: item ad illa quae sunt prope civitatem Polae in Istria prope Quarnarum, quod est 40 milliaria latum, et ideo sic vocatur, et est gulphus maris confinans Italiam, et dividit Sclavoniam ab Istria. Dicendo ibi esse haeresiarchas, idest principes haereticorum, quia

(*a*) *Così il Cod. Laur. Nel Ricc. manca da* **nec Thesea** *fino a* **trementem.**

haeretici et Paterini dicuntur omnes qui Sacramenta Ecclesiae pervertunt, et scindunt se ab unitate Ecclesiae, et qui finguut novam sectam, et qui de articulis Fidei aliter se iugerunt quam Romana Ecclesia. Ista sepulcra fingunt et figurant tenaces, occultas, et putridas crudelitates eorum, quia ut corpora mortua et putrida sepulcra tenent, ita dictae eorum opiniones tenent mortua et sepulta. Et quia alii plus, alii minus delirant a virtute (1), ideo dicit quod plus et minus uruntur. Unde in Decretis dicitur: *varia crimina variis poenis affici debent; ideo Idolum fabricatum et propheticus liber incensus, scisma et idolatria gladio punita, sepultis auctoribus vivis, ceteris coelesti igne consumtis* etc. (*a*).

(1) C. L. a veritate.

(*a*) C. L. e D. T. *aggiungono:* et haec sufficiant dicta pro isto capitulo.

CAPITULUM DECIMUM

INFERNI

« Ora sen va per un segreto calle »

Dividitur hoc capitulum in tres partes. In prima tractat de dicta poena et qualitate horum haereticorum; et hoc usque ibi:

« O Tosco, che per la città del foco »

Ibi secunda, in qua fingit se loqui duobus spiritibus illius loci; et hoc usque ibi:

« Deh se riposi mai vostra semenza »

Ibi tertia et ultima, ubi format unam quaestionem; et hoc usque ad finem.

Ad primam igitur auctor speculatis vitiatis in septem vitiis principalibus, ut sunt incontinentes, procedit ad speculationem vitiatorum in malitia,

bestialitate, et fraude, quae tria vitia figurantur pro tribus muris dictae civitatis Ditis, quae continet amodo tales tripartitos peccatores. Unde Virgilius ad haec:

Maenia lata videt triplici circumdata muro.

Et primo narrat sic intellectualiter speculando de malitiosis, scilicet haereticis, post tractatum superbiae subsequenter. Et merito; nam dicit Glosa super illis verbis Salomonis, *initium omnis peccati superbia est,* de superbia nascuntur haereses et scismata. Ad quod Jeremias ait: *arrogantia tua et superbia cordis tui decipit te.* Ad quod dicit Glosa: *quia superbia facit haeresim, non ignorantia.* Figurando hos haereticos, ut supra dixi, passionari in sepulcris ardentibus, in quibus, ut dixi, figurantur suae putridae et occultae crudelitates, et etiam loca et receptacula eorum reposita et absconsa. Et vere haeretici et Paterini dici debent malitiosi; nam malitia secundum Philosophum dicitur malus habitus, idest mala electio, cum quis commisso peccato de ipso gaudet. Unde in Proverbiis ait Salomon de eis: *laetantur cum malefecerint, et exultant in rebus pessimis.* Et Job etiam de ipsis ait: *quasi de industria recesserunt a Deo, et vias ejus intelligere noluerunt.* Et ad hanc figuram sepulcrorum facit quod dicit psalmista dicens: *in eo paravit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit.* Ubi dicit Glosa: *vasa mortis,* idest haereticos, qui sepeliunt animas. Et alibi de eis ait: *quoniam ecce peccatores intenderunt arcum* etc. Et alibi: *numquid narrabit aliquis in sepulcro mise-*

ricordiam tuam, et verbum tuum in perditione? Et alibi: *sepulcrum patens est guttur eorum* etc. Ad falsas opiniones, quae in flammis figurantur ardentibus inter dicta sepulcra, ad quod etiam facit psalmista dicens: *posuerunt mendacium spem suam, et mendacium operi speraverunt* (*a*). Et Salomon: *semitas propriae culturae erraverunt, et colligunt manibus infructuosa.* Et quod dicit, quod dicta sepulcra sunt aperta, figuratur quod divina lux parata est eis lucere, et extrahere adhuc eos de obscuro si vellent donec sint in vita. Et ideo non sunt in totum delendi haeretici et Paterini, sed revocandi, si potest fieri. Unde dicit Augustinus super tractatu illo in libro Regum ubi dicit, quod Absalon ingressus est ad concubinas patris, per concubinas intelliguntur haeretici, qui occidendi non sunt sed in carcerem detrudendi, et frequenter admonendi, ut ad veritatem Fidei redeant. Ovis namque errabunda occidi non debet, sed ad caulas reduci. Sed die judicii, idest mortis, adveniente, claudentur sepulcra, cum postea nulla sit reparatio. Et hoc est quod dicit, *quando de Josaphat huc reverteutur:* quae vallis pro judicio Dei accipitur, quod erit in aere, non in illa valle montis Oliveti. Dicendo ibi esse Epicurum cum sequacibus suis: unde sciendum quod Socrates primo disputavit de summo bono, in quo consisteret, cujus diversa diversi postea senserunt. Nam Aristippus dicebat esse in voluptate, quam

(*a*) *Il testo della nostra Volgata dice:* posuimus mendacium spem nostram, et mendacio protecti sumus.

opinionem Epicurus primo fuit secutus, ut ait Tullius in tertio de Officiis. Antisthenes vero dixit esse in virtute animi, cujus sequaces dicti sunt Stoici. Qui Epicurei etiam dicebant animam cum corpore mori: cui errori quidem (1) videtur adhaerere Salomon, Sapientiae 2.° dicens: *non est refrigerium nobis in fine vitae nostrae* (*a*), *et non est qui agnitus sit reversus ab inferis*. Et alibi: *unus interitus hominum et jumentorum, aequa utriusque conditio*. Sed tamen aliud sentiunt; nam ibi Salomon diversas personas in se loquendo suscipit, dicendo quod mens imperita quamquam ita sentit, ideo subdit: *quid habet amplius sapiens a stulto? et quid pauper, nisi ut pergat illuc ubi est vita?* Nam anima quod sit aeterna etiam ait Plato in Timaeo: *animam post dissolutionem variis poenis affligi*. Et idem Salomon: *corda hominum implentur malitia*. Et probabile videtur sapientibus paratas esse poenas apud inferos, et multa alia quae faciunt contra dictum errorem. Et haec pro hac parte.

Ad secundam fingit ibi se invenire dominum Farinata de Ubertis de Florentia, et dominum Cavalcantem de Cavalcantibus. Qui dominus Farinata dicit, quod expulit illos de domo auctoris bis, tamquam Guelfos. Item pronuntiat quod non erit quinquaginta vicibus reaccensa Luna, quae in Inferno regit, hoc est quod ille planeta magis habet in istis inferioribus disponere quam alius planeta:

(1) C. D. T. quasi.

(*a*) *Il nostro testo:* et non est refrigerium in fine hominis.

et sic vult dicere quod non erunt quinquaginta menses etc. Subdendo de Arbia, quod est flumen in territorio Senensi, ubi Florentini semel conflictum maximum habuerunt, euntes ad succurrendum Montalcino, a Senensibus et parte Ghibellina subtus Montaperto, castro Senensi, existente capitaneo partis Ghibellinorum dicto domino Farinata. Item quomodo dictus dominus Farinata semel se opposuit toti parti Ghibellinorum volenti destruere Florentiam. Idcirco dicit quod fuit *solus qui eam civitatem defendit visu aperto*. Et haec pro ista secunda parte (*a*).

Ad tertiam auctor per ea quae audivit a Ciacco de futuro nuntiare, ut supra in Capitulo VI., et nunc ab isto domino Farinata, et videndo dominum Cavalcantem quaedam praesentia ignorare (1), ut in textu dicitur, merito petiit, ut in textu. Et merito auctor debuit dubitare damnatos mortuos talia scire. Primo, per ea quae dicit Gregorius in 17.° Moralium dicens: *mortui vitam in carne viventium post eos qualiter disputant* (2) *nesciunt, quoniam vita spiritus longe est a vita carnis*. Et Ecclesiaste 9.° ait Salomon: *mortui vero nihil noverunt amplius, nec habent ultra mercedem, quoniam oblivioni tradita est memoria eorum*. Et Augustinus in libro de agenda cura pro mortuis ait: *fatendum est nescire quidem mortuos quid hic agatur in vita; sed dum agitur, seu actum est,*

(1) C. L. e D. T. de praesentibus ignorare.

(2) C. L. e D. T. disponant.

(*a*) Codd. L. e D. T. *espongono il fatto in altri termini.*

postea audire ab eis, qui hinc ad eos moriendo merguntur, possunt, non quidem omnia etc. Sed dictus spiritus respondet ei ut dicit textus, scilicet quod non praesentia, sed quaedam (1) futura ipsae animae damnatae praevident: et hoc tenetur per theologos. Nam dicit Augustinus: *spiritualibus, seu angelis malis quaedam vera* (2) *de temporalibus rebus nosse permittitur partim a sanctis angelis.* Et in 9.° de civitate Dei ait: *Daemones non aeternas causas temporum in Dei sapientia contemplantur, sed quorumdam signorum nobis occultorum majori experientia multo plusquam homines futura prospiciunt, dispositiones etiam suas aliquando pronuntiant. Item aliquando quod ipsi non faciunt, sed quae naturalibus signis praenoscunt. Item aliquando etiam dispositiones hominum non solum voce prolatas, verum etiam cogitatione conceptas praediscunt, et non hoc gratia sed natura sui recipiente a bonis Angelis usque ad diem judicii, a quibus malis Angelis per consequens animae damnatae praescire et intelligere et habere haec futura possunt.* Nam dicit beatus Thomas quod anima exuta corporalem sensibilitatem nihil intelligit aut sapit ultra suam propriam naturam, quae est intelligere intellectualiter, et velle, et sic futura scit et universalia, non per conversionem (3) ad phantasiam, de quo ait Philosophus in 3.° de anima dicens: *oportet quod anima convertat se ad phantasmata, in quibus spiritus intelligibilis intelligit.* Quid de

(1) C. L. e D. T. aliqua.
(2) C. L. verba.
(3) C. L. conclusionem.

spiritibus salvatis? Dicit Gregorius et sanctus Thomas, quod omnia praesentia sunt eis, cum videant illum in quo nihil est occultum. Augustinus tamen videtur contradicere per id quod dicit Isaias 64.° ibi: *Abram nescivit vos.* Item per id quod Deus promisit Josiae, ut Regum 22.°, scilicet quod prius moriretur ne videret mala quae erant populo ventura. Sed postea dicit ut dubitans et non firmans pedem; quod quisque hoc accipiat ut vult. Faciendo hic nominari Fredericum secundum imperatorem de Svevia, qui multa haeretica et scismatica commisit, et Cardinalem Octavianum de Ubaldinis. Et haec pro isto Capitulo.

CAPITULUM UNDECIMUM

INFERNI

« In su la estremità d' un' alta ripa »

Hoc capitulum dividitur in tres partes. In prima ponit se devenisse ad septimum circulum Inferni; et hoc usque ibi:

« Ma dimmi: quei della palude pingue »

Ibi secunda, ubi movet unam quaestionem; et hoc usque ibi:

« Ancora un poco indietro ti rivolvi »

Ibi tertia, ubi movet aliam quaestionem; et hoc usque in finem.

Et nota diligenter hoc Capitulum, quia quodammodo est glosa totius hujus libri Inferni.

Ad primam igitur dicit quomodo venit ad septi-

mum circulum, et ante tamen quam de ipso narret, saepe suo dicto stilo morali, fingit inter haereticos se invenire Anastasium Papam secundum, natione romanum, sedentem tempore Theodorici imperatoris, cujus Anastasii tempore multi clerici et laici recesserunt a Fide, eo quod dictus Papa comunicasset Photino haeretico et socio Achacii haeretici Thessalonicensis canonici. Dicendo qualiter magnus foetor exibat de dicto circulo, idest de statu malitiosorum et fraudulentorum; nam sicut bona fama dicitur odor, Augustino dicente: *fama bona odor bonus*, sic et infamia talium per contrarium foetor debet dici. Dicendo, ut in textu, quomodo et qualiter sit tripartitus et generalis circulus, idest status malitiae, et genus in duas species, scilicet violentiam et fraudem. Item quomodo dictas species, scilicet violentia et genus subalternum, dividitur in tres species, sicut tripliciter potest committi, et ideo per tres circulos fingit tales violentos puniri. Item fraus eodem modo per novem circulos ab eo distinguitur, sive bulgias, faciendo inter fraudes distinctionem; nam quaedam est fraus fraudans solum officium naturae, quod est inter hominum societatem, videlicet ut nemo locupletetur cum alterius jactura. Quaedam alia fraus est quae non solum dictum officium corrumpit et vinculum humanae societatis, sed expressam fidem et promissam frangit, ut satis patet litera (*a*). Et haec pro prima parte.

Ad secundam Virgilius solvit quare incontinen-

(*a*) *In altro modo* i Codd. L. e D. T.

tes non ita puniuntur intra civitatem Ditis, ut malitiosi, quod est eo quod minus peccant, alligando Philosophum in Ethica dicentem: *quare contra mores fugiendae sunt tres species, incontinentia, malitia, et bestialitas, et contraria eorum: incontinentiae continentia, malitae virtus, bestialitati virtus super nos* (*a*). Unde Homerus de Hectore dicebat non videri filium hominis, sed Dei; et sic oppositus habitus bestialitatis predictae erit virtus superexcellens, faciens hominem quasi Deum, seu divinum. Qui sic excellenter virtuosus homo rarus est ut et bestialis. Et ex hoc auctor locum talibus bestialibus non distinxit nisi per Minotaurum, de quo infra dicam. Bestiales vero tales apud barbaros sunt, ut dicit Philosophus; illi maxime qui rescindunt praegnantes et pueros comedunt, velut quosdam silvestres circa Pontum carnes crudas hominum comedentes. Incontinentes vero sunt scientes se prave agere, sed propter passionem non consistunt in ratione. Inde subdit Aristoteles: *et ideo aliud est genus incontinentiae, aliud malitiae. Malitia quidem latet, incontinentia non latet: igitur malitia incontinentia non est: haec est praeter electionem: haec autem secundum electionem est.* Ubi ait commentator: *incontinentia est dispositio praeter rectam rationem; nam in malitia contemplata ratio statim sequitur pronitatem sensualitatis ad malum: in ipsa autem incontinentia*

(*a*) *Più chiaramente secondo le parole di Aristotele, traduz. del Lambino:* feritati autem illi immani dici possit aptissime opponi eam quae supra nos est, heroicam quamdam ac divinam virtutem.

ali quomodo refraenat, licet non perseveret. Nam secundum quod dicit idem Philosophus: *bona actio hominis non est sine ratione practica vero et appetitu rectu, et cum aliquid horum pervertitur, contingit quod aliquid in moribus sit fugiendum.* Nam si quidem sit perversitas ex parte appetitus, ratione practica remanente, recte erit incontinentia, quae est cum quis rectam extimationem habet de eo quod est fiendum vel non, sed per appetitum in contrarium trahitur; quae perversitas appetitus si in tantum invalescat ut rationi dominetur, et ratio sequatur illud ad quod per appetitum inclinatur, ut ad principium quoddam, extimans illud finem optimum, et sic operatur ex electione perversa, talis actus et dispositio dicitur malitia; unde malitiosus discernit et complet quod incontinenti secus est, et si corrumpatur temperantia humanarum affectionum, ut excedat terminos humanos, haec perversitas dicitur bestialitas. Si igitur incontinentia erit perversitas ex parte appetitus, ratione practica remanente, malitia perversitas appetitus et practicae rationis, bestialitas vero perversitas appetitus practicae rationis et corruptio temperantiae humanae affectionis. Quare concluditur incontinentiam puniri debere non in tam loco clauso et infimo, ut malitia et bestialitas. Subdendo quomodo violentia, quae una est de duabus speciebus ipsius malitiae, tripliciter committitur, et ideo tripartite punitur, ut dicitur in textu. Circa quae advertendum est quod triplex ordo in homine dicitur esse: unus secundum

comparationem (1) et regulam rationis, sed prout omnis actus et passiones nostrae debent secundum rationem mensurari et ejus regula regulari. Alius per comparationem ad rationem legis divinae, per quam homo in omnibus dirigi debet. Et si homo esset naturaliter animal solitarium, hic duplex ordo sufficeret: sed quia naturaliter est politicum et sociale (2), ut in primo Politicorum dicitur per Aristotelem, ideo debet esse triplex ordo, quo homo ordinetur ad alios homines. Horum ordinum primus continet secundum, et excedit ipsum: quaecumque enim continentur sub ordine rationis ipsius Dei. Sed quaedam continentur sub ordine ipsius Dei, quae excedunt rationem humanam, sicut ea quae sunt Fidei et quae debentur soli Deo: unde qui in talibus peccat, dicitur in Deum peccare, sicut haeretici, blasphemi, et contra naturam nitentes. Item secundus ordo continet tertium, et excedit eum; nam in omnibus, in quibus dirigimur ad proximum, oportet nos dirigi secundum rationem rationis. Sed in quibusdam dirigimur secundum rationem solum, quantum ad nos, non quantum ad proximum, in quo peccando dicitur homo in se (3) peccare, sicut de se ipsum occidente (4) et prodigo dici potest. Sed cum peccamus in his, quae ad proximum ordinantur, dicimur peccare in proximum,

(1) C. L. operationem.
(2) C. D. T. sociabile.
(3) C. L. e D. T. in se ipso.
(4) C. L. occidendo.

ut in derubando et offendendo et devastando eum et ejus bona. Et haec pro ista secunda parte.

Ad tertiam auctor quaerit quare et in quo usura, quae dicitur alienae rei per usum rosura secundum Isidorum, Deum offendit. Qui respondet ut textus aperte demonstrat. Circa quae notandum est quod Philosophus in secundo Physicorum dicit, quod ars imitatur naturam in quantum potest, scilicet naturam quae a natura naturante, videlicet a Deo, descendit ut filia a matre, et per consequens ars descendens ab ipsa natura naturante, ut filia Dei, dici potest verisimiliter neptis Dei; et sic dictam artem offendendo, per quamdam consequentiam et Deum offendimus. Quod autem foenerator dictam artem offendat et destruat, patet quod, si non foeneraretur, artem exerceret aliquam secundum suum ingenium. Item non est artificiale quod denarius faciat denarium, et per consequens non naturale, et sic contra Deum; nam dicit Philosophus in primo Politicorum circa hoc: *sicut catus autem, idest partus* (*a*), *fit numisma ex numismate: quare maxime praeter naturam ista pecuniarum adquisitio est.* Et in 4.° Ethicorum ait: *pecunia inventa est ad commutationes faciendas, et ideo principalis et proprius usus pecuniae est ipsa consumptio seu distractio secundum quod in commutatione expedit.* Et propter hoc secundum se est illicitum pro usu pecuniae mutuandae accipere pretium, ut Chrysostomus in Decretis ait: *usurarius rem datam a Deo vendit, non compe-*

(*a*) *Il testo d' Aristotele:* quoniam illa quae pariuntur similia sunt gignentibus.

ratam, ut mercator. Postea foenerator rem suam recipit, tollens aliena cum suis, mercator autem non recipit, sed repetit rem venditam. Et differt a locato, quia pecunia non disposita nisi ad emendum; nam mutuum et commodatum debent esse gratuita, et si mutuum non est gratuitum, est emptio, si pecunia accipitur; si res, est permutatio. Nec est idem in domo et equo locato, ut in pecunia mutuata; nam in mutuo transfertur dominium, et statim periculum est accipientis, et sic est inconveniens quod nomine ejus mutui generetur. Sed domus et equus locata non est statim in periculo accipientis etc. Et ideo usus pecuniae licite etiam potest vendi, dummodo periculum sit vendentis. Praeterea qui locat agrum vel equum, usum dare videtur, et sic fructus et pecunia licite accipitur. Sic quidem videtur mutuare lucrum cum lucro: ex pecunia vero reposita nullum usum capis. Propterea ager, domus, et equus inveterascunt, deficiunt et fatigantur, ergo etc. Et ideo in Testamento veteri ipsae usurae prohibentur, ut Levitici XXV. *Pecuniam tuam non dabis fratri tuo ad usuram, et frugum superabundantiam non exiges.* Et psalmista: *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo* etc. *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram, et munera super innocentem non accepit.* Item in novo Testamento Lucae 6.° *Date mutuum nihil inde sperantes.* Item in jure canonico et civili, cum jus civile hodie servet quatuor consilia, in quibus usurae inhibitae sunt. Et ad hoc, ut usura sit destructio naturae et artis, allegat iste auctor illud verbum Dei dictum pri-

mo homini in Genesi in principio: *in sudore vultus tui vesceris pane tuo.* Sed in actu usurario patet contrarium. Et subdit Virgilium suadere sibi festinantiam; hoc est quod judicium rationis nos festinat expedire talia contemplando. Dicendo quod signum Piscium, quod secundat signum Arietis, in quo sol tunc erat, jam videbatur in Oriente, hoc est quod per unum signum solum distabat dies, et currus, idest plaustrum septemtrionale, erat super Coro, idest super meridie, unde spirat Corus ventus, idest corina. Similibus verbis ad idem suadet Sibilla Aeneae, Virgilio dicente:

Ut tristes sine sole domos, loca turbida adires.
Hac vice sermonum roseis aurora quadrigis
Jam medium aethereo cursu trajecerat axem:
Et fors omne datum traherent per talia tempus;
Sed comes admonuit breviterque affata Sibilla est:
Nox ruit, Aenea etc.

Et haec sufficiant pro isto Capitulo.

CAPITULUM DUODECIMUM

INFERNI

« Era lo loco ove a scender la riva «

Dividitur hoc capitulum in duas partes. In prima ponit quomodo devenit (1) ad septimum circulum; et hoc usque ibi:

« Ma ficca gl' occhi a valle che s' approccia »

Ibi secunda, in qua narrat de Centauris et poena tyrannorum; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur, contemplando modo poetico consueto, ultra simplices et absolutos malitiosos, ut sunt haeretici, fingit auctor se invenire illud monstrum bestiale, ut repraesentativum bestialium hominum actum sive diabolicum motum ad talia, scilicet Minotaurum, in quadam ruina simili illi

(1) C. L. e D. T. devenerunt.

ruinae, quae est inter civitatem Veronae et civitatem Tridenti super flumine Aticis, in contrata quadam quae dicitur Marcomodo. Unde ad historiam Minotauri praedicti volendo venire, debemus primo notare quod poetae fingunt Solem habuisse quinque filias, scilicet Pasiphaen, Medeam, Phaedram, Dyrcen et Cyrcen, quae dictae sunt filiae Solis propter earum pulchritudinem, quae allegorice pro nostris quinque sensibus ponuntur. Item fingunt Vulcanum filium Jovis et Junonis fuisse virum Veneris et ex ea genuisse duos filios, scilicet Jocum et Cupidinem; quae dicta Venus dicitur sprevisse dictum suum virum Vulcanum, ex eo quod claudus erat, et adulteraverat (1) cum Marte. Sol vero, quia omnia videt, videns eos coeuntes, indicavit talia Vulcano; qui Vulcanus adamantinis catenis eos sic coeuntes captos omnibus Diis talia deridentibus demonstravit, de quo Venus irata omnes dictas filias ipsius Solis fecit maximas meretrices. Item fingunt quod Minos filius Jovis et Europae rex Cretensis accepit in uxorem unam istarum filiarum Solis, scilicet Pasiphaen, et ex ea primo habuit unum filium nomine Androgeum, qui dum foret decem annorum missus fuit Athaenas ad studendum: qui tanti ingenii erat effectus quod in 14.° anno omnes doctores ibi excellebat (2), quem propter invidiam dicti doctores fecerunt una die de quadam turri praecipitari (*a*). Quapropter

(1) C. L. et adulteraverat ipsa Venus.

(2) C. L. praecellebat.

(*a*) *Non è questo il fatto della morte di Androgeo. Vedi la Mitolog.*

Minos movit bellum per terram et per mare contra Nisum regem Athenarum. Interea existente Minoe in obsidione Athenarum, Pasiphae exarsit in quemdam taurum ita quod (1) secum habuit concubitum, fabricata vacca quadam de lignis industria Daedali viri ingeniosissimi, qui in Cretam fugerat de Athenis, eo quod invidia quemdam suum nepotem nomine Perdicem occiderat, quia efficiebatur ingeniosior eo (*a*). Ex quo tauro Pasiphae praegnans effecta genuit quemdam semihominem et semitaurum, quem partum lex vocat portentosum; ubi Glosa videtur tenere quod possibile sit hoc nasci, si mulier cum animali habuit rem; et dictus est Minotaurus. Quod quidem sciens Minos praecepit dicto Daedalo ut fabricaret domum in qua dictus Minotaurus staret, absque eo quod inde posset exire. Et tunc Daedalus fecit Labyrinthum in civitate Candiae in Creta, ubi dictus Minotaurus positus est. Tempore vero magno procedente, circa dictam obsidionem Athenarum contigit quod quaedam filia dicti Nisi regis Athenarum nomine Scylla filocapta est de dicto rege Minoe. Et quoniam fatatum erat, quod donec dictus ejus pater Nisus haberet quemdam aureum capillum in capite ipsa civitas non poterat capi, ipsum capillum dicta Scylla patri abstulit et dedit Minoi, et capta est civitas Athenarum, et fugatus est Nisus, amisso dicto aureo capillo et toto thesauro suo. Hoc facto dictus Minos in vindictam

(1) C. L. adeo quod.

(*a*) C. D. T. *aggiunge:* et in quadam vacca lignea ipsam Pasiphaen reginam disposuit ad talem bestialem coitum.

dicti Androgei filii sui praeoccisi constituit quod usque ad quatuor annos dicti Athenienses deberent omni anno mittere in Cretam duodecim filios nobilium ad devorandum dicto Minotauro. Tertio anno cecidit sors super Theseo filio Aegei regis Athenarum, qui dum in Creta fuisset et visus fuisset ab Ariadna filia dicti Minois, statim adamatus fuit, et breviter promissione facta de accipiendo ipsam in uxorem, dicta Ariadna docuit eum cum filo et clava dictum Minotaurum interficere. Unde de hoc Virgilius:

Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto
Pasiphae, mixtumque genus, prolesque biformis,
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae.
Hic labor ille domus, et inextricabilis error:
Magnum reginae sed enim miseratus amorem etc. (*a*)

Et demum dictus Theseus duxit secum dictam Ariadnam et Phaedram ejus sororem, sed dictam Ariadnam dimisit dormientem in Chio insula, et Phaedram secum duxit Athenas, ut dicetur in XIII.° Capitulo Paradisi. Veritas (1) hujus historiae Minotauri diversimode habetur (2). Dicit Servius quod ille taurus, cum quo jacuit Pasiphae, fuit notarius dicti Minois, et quia dicta Pasiphae genuit geminos, scilicet Androgeum de Minoe, et Mino-

(1) C. D. T. integumentum.
(2) C. D. T. tollitur.

(*a*) *Gli ultimi due versi sono del* C. L. *mancando nel* R. *che ha una lacuna.*

taurum de tauro, idest de illo notario: ideo etc. Magister vero in historiis scholasticis dicit quod iste Minotaurus fuit homo totaliter inhumanus et crudelis, et fortissimus pugil in palaestra; et ideo dictus est Minotaurus, idest Minois taurus, hoc est bestialis et carnifex. Fulgentius vero dicit quod Pasiphae habuit rem cum Apocrisario Cancellario dicti regis, qui Taurus vocabatur, et ideo quia medius nobilis ex parte matris, et medius ignobilis ex parte patris, ideo semihomo et bestia dictus est. Sed quodcumque fuerit, tyrannus et consumtor hominum erat. Vel, ut dixi, fuit de illis, de quibus Augustinus libro 26.° de Civitate Dei ait de Cynocephalis, qui canina capita habebant et latratum; quos concludit non homines esse, sed si sunt, ex Adam sunt. Subdendo, dicta talis ruina fuit; et dicit quod fuit in passione Christi, unde Lucas 2.° ait: *et tenebrae factae sunt super universam terram usque in horam nonam, et velum templi scissum est in duas partes, et terraemotus facti sunt, et monumenta aperta sunt, et multa corpora sanctorum, qui dormierant, surrexerunt.* Unde allegoria potest hic esse talis: egregia mors Christi inter alios status pravos, quos fecit dirui, fuit status haereticorum ut hic, et hypocritarum, ut etiam fingit eadem ruina, ut item in capitulo 23.° patet, et quae duae sunt magis confusae nationes per Christum, scilicet haereticorum et hypocritarum. Unde David istud prophetizans ait: *judicabit in nationibus, implebit ruinas, conquassabit capita in terra multorum.* Et quod tangit de Chaos, est sciendum quod Chaos dici-

tur prima omnium rerum moles, elementis in una confusione permixtis, eisdemque circumquaque in modum cujusdam nebulae. Unde Ovidius in principio:

Ante mare et terras, et quod tegit omnia coelum,
Unus erat toto naturae vultus in orbe,
Quem dixere Chaos, rudis indigestaque moles etc.

Unde tunc sic cogitatum fuit quod mundus rediret in materiam et confusionem. Et haec pro ista prima parte.

Ad secundam et ultimam dicit de Centauris per eos inventis, ut dicit textus. Et Virgilius in simili fingit Aeneam invenire, dicens:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes.

Fabulizant poetae quod quidam nomine Ixion interpellavit Junonem de adulterio. Illa quamdam nubem formavit in speciem suam, cum qua Ixion coiens genuit Centauros (*a*); ideo sic dicti Centuari quasi in aere geniti (*b*). Intellectus (1) vero est: Juno, idest vita activa, Ixion, idest dignitas, per quam intelligitur homo dignitatem terrenam cupiens, cui volendo adhaerere interponitur nubes sibi similis, cum putetur in ea esse beatitudo

(1) C. L. e D. T. integumentum.

(*a*) *Da* interpellavit *fino a* coiens *manca nel* C. R. *Abbiamo supplito alla lacuna coi Codd.* L. e D. T.

(*b*) *Veramente furono detti* Centauri *dal greco* κεντεῖν, pungere, spronare, e ταῦρος, toro. *Alcuni recano altre etimologie. Vedi il Forcellini.*

et non sit. Ex quo appetitu fallaci finguntur Centauri nasci semihomines et semiequi, licet quidam dicant quod sunt semitauri et semihomines, cum tauri sint multum terrestria animalia, et quasi sagittantes et impellentes ad tyrannidem, ut possessiones et terras bestialiter adquiramus. Alii dicunt sic: Juno est dea regnorum, Ixion dignitas interpretatur. In hac vero vita quantalibet dignitatis persona regnum affectans, nubem tamen meretur, idest orariam regni similitudinem. Et in historiis legitur quod Ixion fuit primus in Graecia regnum affectans, ut Prometheus (*a*) historicus scribit, et qui primo instituit tirannice stipendiarios equites centum, et dicti sunt Centauri quasi centum armati (*b*), quos Hercules devicit. Et sic qui cum eis armatis regnum occupant, subito elevantur, et subito deprimuntur, et sic semper stipendiarii equites sunt geniti ex aere, quia status eorum ut aura est mobilis, modo huc modo illuc bestialiter discurrentes. Et quia dum sunt super equo quasi ut unum corpus ad necem hominum ut fera quaedam incedunt, ideo fictioni locus datus est. Ad quod Seneca: *ferina rabies est ista, sanguine et vulneribus laetari.* Et Lucanus:

Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur,
Venalesque manus, ibi fas ubi maxima merces etc.

Nominando tres de dictis Centauris, scilicet Chironem, Folum et Nessum, qui mortuus est pro

(*a*) *Così i Codd.*
(*b*) *Vedi sopra l' etimologia di* Centauro.

Dejanira. Hic historiam attende, quae tangitur in nono libro Ovidii, et etiam de hoc Seneca in 10.ª et ultima tragoedia. Hercules, habita victoria de Atlante, Geryone, Caco, et Acheloo, cum rediret in patriam cum Dejanira uxore sua, filia Oenei regis Calydoniae, devenit ad Evenum flumen. Unde Ovidius in nono:

Venerat Eveni rapidas Jove natus ad undas.

Sed propter incrementum fluminis Hercules flumen transire non poterat. Tunc supervenit Nessus Centaurus aestuans in amorem dictae Dejanirae, cui Hercules, ex eo quod erat semiequus, dixit ut portaret Dejaniram, qui promisit fideliter ipsam transire. Qua Dejanira transportata, Nessus eam violare conatus est renitentem et subsidia Herculis clamantem. Tunc Hercules ipsam aliter juvare non valens, tenso arcu, cum quadam sagitta venenata in sanguine Ydrae serpentis, quem occiderat ipse Hercules in Lernaea palude, Nessum letaliter vulneravit, dicens juxta Ovidium ipsi Nesso:

Non tamen effugies, quamvis ope fisus equina.

Nessus cognoscens se ad mortem vulneratum, ut de Hercule ulcisceretur, camisiam suam sanguine jam venenato madentem dedit Dejanirae, dicens in ipsa vim fore amorem renovandi etc. Et factum est post parvum tempus ut Hercules regnum Euryti regis Aeoliae violenter invaderet, et Jolem dicti regis filiam raperet et duceret in conjugem, ac ipsam praeterea tam summe adamaret, ut ef-

feminatus effectus quidquid illa praeciperet ipse complebat, usque ad filatum et alia exercitia muliebria. Quo audito Dejanira, credens ipsum ad sui amorem revocare, camisiam Nessi eidem per Lycam famulum suum usque ad Oetam montem, ubi tunc Hercules cum Jole praedicta erat, induendam transmisit. Qui memor pristini et legitimi amoris primae conjugis ipsam camisiam induit, et post paululum calefactus et sudans, infectus mortuus est. Quo audito Dejanira se ipsam occidit. Chiron Centaurus, nutritor Achillis. Nota historiam et fabulam, si expedit. Folus alius Centaurus ita iracundus, ut usque hodie stulti et furiosi ob ejus nomen *folles* (*a*) nuncupentur. Fingendo eos ire sagittando tyrannos, idest quod stipendiarii inducunt tyrannos ad sanguinem et bona hominum effundendum (*b*). Et ideo dicit primo de eis violentis circa proximos et eorum bona, fingendo eos tyrannos in sanguine bullire; de quibus ait beatus Thomas: *tyrannus contemto bono communi quaerit privatum, et ideo subditos diversimode gravat secundum quod diversis passionibus subjacet, bona aliqua affectando in avaritia et sanguine.* Unde Salomon: *lex abest ab homine habente potestatem occidendi.* Et Virgilius:

Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum.

Et David: *ne perdas cum impiis animam meam,*

(*a*) *Falsa etimologia dal Centauro Folo far derivare la voce* folle.
(*b*) C. L. e D. T. *narrano i suddetti fatti in altra maniera.*

et cum viris sanguinum vitam meam. In quorum manibus iniquitates sunt, et dextera eorum repleta est muneribus. Unde et Lucanus de Caesare ait:

Caesar, in arma furens, nullas nisi sanguine fuso
Gaudet habere vias etc.

Et Sallustius: *boni quam mali regibus suspectiores sunt, semperque eis aliena virtus formidolosa est.* Ideoque ad sanguinem reducuntur qui potentia regunt absque justitia. Item in aes alterius prorumpunt; unde Lucanus:

In dubiis tutum est inopem simulare tyranno.

Et hoc est quod dicit, quod dederunt manus ad sanguinem et avere (*a*). Nominando ibi Alexandrum Macedonem filium Natabi regis expulsi de Aegypto (*b*) et Olympiadis uxoris regis Philippi Macedonis, et sic naturalis fuit et primus rex Graeciae et Hierusalem (1). De ipso quaedam habentur in libro Machabaeorum, sed in summa superavit Darium et Porum, et multas alias nationes et gentes. Unde de eo Seneca ad Lucilium epistola 113. *Alexander quidem Persas, et Hyrcanos, et Indos, et quidquid gentium usque in Oceanum extendit Oriens, vastabat fugabatque: sed ipse modo occiso amico, modo amisso, jacebat in*

(1) C. L. rex Hierusalem et persecutor Darii, ut in libro Machabaeorum in primo: regnavitque duodecim annos, qui tirannice processit.

(*a*) Avere, averum, averium etc. *voci del basso lat. per* facultates, bona etc.

(*b*) *Così tutti i Codici.*

tenebris, alias scelus, alias desiderium suum moerens; victor tot regum atque populorum, irae tristitiaeque succubuit: id enim egerat, ut omnia potius haberet in potestate, quam affectus (*a*). Item ibi fingit Dionysium tyrannum Siciliae, de quo Valerius in pluribus locis diversa ipsius crudelitatis et tyrannicae vitae commemorat. Item Obizum de Este Marchionem occisum ab Azzone Marchione ipsius filio: sed quia crudum et horribile et absurdum est ut quis patrem occidat, idcirco auctor vocat eum privignum et non filium (*b*). Ezzelinus tyrannus fuit crudelissimus de Marchia Trevisana. Item ille qui scindit cor *in grembo a Dio*, fuit Dominus Guido Comes de Monforte, filius Simonis Comitis Leycestriae de Anglia, qui post mortem patris sui occisi in bello per regem Odoardum Angliae, ex eo quod a dicto Simone, vivente Odoardo veteri rege, ejus filii Henricus, Richardus et Odoardus orta discordia proditi sunt et capti, praeter Odoardum qui evasit, et postea bellando liberavit fratres, ipsum Simonem occidit. Qui Dominus Guido venit in Italiam cum Karolo, et dum quidam Dominus Henricus filius dicti Richardi venisset ad Curiam romanam, et esset semel in ecclesia Viterbiensi, ubi tunc erat Curia in 1270, et genibus flexis videret devote corpus Christi, dictus Dominus Guido cum gladio perforavit. Cujus cor per ejus gentes delatum fuit in Angliam ad civitatem Lon-

(*a*) *Questo passo manca nel Cod. Ricc. e l' abbiamo tratto dai Cod. L. e D. T.*

(*b*) C. L. e D. T. *diversamente*.

drae, et ibi super pontem Tamisi fluminis est in muro ipsius statua, tenens hoc cor in manu cum hoc versu:

Cor gladio scissum do cui consanguineus sum.

Attila etiam crudelis tyrannus, rex Hunnorum, qui fratrem suum occidit ut totum regnum haberet Ungariae, et ita potens ad occidentale regnum intendens, pervenit in Italiam (1) potentissimus, nam sub se habebat regem Gothorum, regnans anno domini 452. Qui, inter alia crudelia in Italia per eum facta, 24.ª millia Florentinorum morti exposuit, et Florentiam destruxit (*a*), et Faesulas reformavit, et demum occisus est Arimini (*b*). Pirrhus rex Epirotarum de genere Achillis. Sextus filius Pompeji, qui magnus pirata fuit; de quo Lucanus in 6.° ait:

Sextus erat magno proles indigna parente;
Qui mox Scyllaeis exsul crassatus in undis,
Polluit aequoreos Siculus pirata triumphos.

Raynerius Pazzus de Valdarno, et ille de Corneto, magni ascarani et derobatores stratarum. Et haec sufficiant (2).

(1) C. L. e D. T. ad ipsas partes.
(2) C. L. et haec sufficiant pro praesenti Capitulo.

(*a*) *È falso che Attila distruggesse Firenze. Vedi le Storie.*
(*b*) *Attila non morì così, nè in Rimini. Vedi le Storie.*

CAPITULUM DECIMUM TERTIUM

INFERNI

« Non era ancor di là Nesso arrivato »

Hoc capitulum dividitur in duas partes. In prima tractat de poena violentorum in se ipsosmet; et hoc usque ibi:

« Noi eravamo ancora al tronco attesi »

Ibi secunda, in qua tractat de violentis de rebus suis; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur auctor, dicto de violentia, quae committitur circa proximos et eorum res, procedit ad narrandum poetica figuratione de secunda violentia, quae committitur per nos aliquando in nobis ipsis et in rebus nostris; fingendo se devenisse ad quoddam nemus asperius quam sint illa nemora silvestria nostra, quae sunt inter Cecinam et Cornetum in Patrimonio.

Illud nemus figurat statum hominum se desperantium et occidentium; et merito. Nam sicut nemus est status et collectio rerum animatarum solum in anima vegetabili, ut plantae, et homines abjicientes a se animam rationabilem et sensitivam, ut faciunt homines se desperantes, quasi ut insensibiles possunt et lignum et arbor censeri. Et quia mortui plus non vegetantur, fingit dictum nemus et ejus plantas desiccatas. Ad hoc inducatur quod dicit Philosophus in 2.° de anima, scilicet, quod *vivere est esse viventium, et quia vivere est diversis modis, sicut in plantis vegetare et sublevare, nutrire et augere, in brutis vegetare et sentire, in homine et rationari et intelligere; et quia res debent denominari a nobiliori parte, sic si homo absque ratione recedit a suo esse, potest dici non esse.* Et in eodem libro Aristoteles ait: quod *potentiae animae ita supra se stant*, ut jam alias supradixi, *sicut figurae trianguli et pentanguli*, idest sicut figura quinque angulorum est super quadrangulum; et sic de aliis. Ita anima intellectiva stat supra sensitivam, et sensitiva supra vegetativam. Unde sicut levando unum angulum de pentangulo remanet quadrangulus, et removendo alium remanet triangulus; et sicut non est pentangulus neque quadrangulus, ita homo elevando sibi rationem non remanet homo, sed animal sensitivum, et elevando sibi sensibilitatem remanet vegetabilis, ut planta. Nam velle non esse, ut volunt homines se necantes, contra rationem et sensibilitatem est. Unde Boetius in 3.° ait: *nam ne in animalibus quidem manen-*

di amor ex animae voluntatibus, verum ex naturae principiis venit. Et sic metaphorice, intransitive ac tropologice loquendo auctor fingit tales in plantis esse. Ad quod ait Salomon Ecclesiaste 6.° *Non extollas te in cogitationibus animae tuae velut taurus, ne forte elidatur virtus tua per stultitiam, et relinquaris velut lignum aridum in eremo.* Et Mathei 21.° *Figura hominis absque gratia est sicut ficus maledicta.* Unde Bernardus: *homo absque gratia ut desperans est velut arbor silvestris, ferens fructus, quibus porci infernales, ut Harpyiae hic, pascuntur.* Et idem Salomon Proverbiorum primo etiam de talibus ait: *ipsi contra sanguinem suum insidiantur, et moliuntur fraudes contra animas suas:* subaudi, rationalem et sensitivam. Huic desperationi contrariatur timor secundum Philosophum in 4.° Metaphysicae. Sed ita desperatio praesupponit desiderium, ut spes, et non importat solum privationem spei, sed quemdam recessum a re desiderata propter aestimatam impossibilitatem adipiscendi. Item non respicit malum sub ratione mali, sed per accidens, quandoque respicit malum in quantum facit impossibilitatem adipiscendi. Et dicitur peccatum in Spiritum sanctum desperatio, si fiat ex contemptu et malitia, quod non remittitur in hoc saeculo, subaudi de facili, neque in futuro, ut in Juda. Dicendo, tale nemus, idest statum et famam horum desperatorum, non habere viam, idest quia nostrum cogitamen non potest ambulare cognoscendo talem casum: et frondes siccae sunt, quia eorum sunt memoriae extinctae. Item dicit quo-

modo ibi plantae efficiuntur, et causam quare corpora non habebunt. Ad quod dicitur in Decretis: *Judas omnium redemptorem vendidit, mox laqueo suspensus eamdem redemptionis gratiam non obtinuit; et merito, quia nemo potest retinere quod vendidit.* Subdendo de Harpyis ibi se collocantibus et pascentibus: circa quod est sciendum quod poetae fingunt, quod quidam nomine Phineus filios suos de incestu a noverca accusatos caecavit, propter quod Jupiter ipsum Phineum etiam caecavit, et Harpyias misit ad ejus cibaria faedandum, ut canes infernales. Unde Lucanus:

......stygiasque canes in luce superna
Destituam.

Et Virgilius:

Silvarum visaeque canes ululare per umbras.

Sed Zetus et Calais filii Boreae dictum Phineum liberaverunt ab eis, et dictas Harpyias fugaverunt in quasdam insulas in Romania, quae dicuntur Strophades. Ad quas insulas Aeneas, cum sua comitiva applicans, eas etiam fugavit. Et scias quod dictae Harpyiae dicuntur fuisse tres, scilicet Aello, Ocypete et Celaeno: quae Celaeno tunc praenuntiavit magnam famem Aeneam cum sua gente passurum antequam Italiam ingrediatur, adeo ut propter famem cisoria (*a*) comederent. Et haec fuit *nuntiatio futuri damni.* Et ita evenit, ut notat Virgilius in VII. De quibus etiam Harpyis notat Virgilius in III.°

(*a*) Cisorium, *voce del lat. basso*, orbiculus ligneus, in quo convivae scindunt dapes sibi appositas.

Servatum ex undis Strophadum etc.

Figura vero harum talis esse potest. Harpiyae, idest *rapinae;* nam *arpa* (*a*) graece, latine *rapina* sonat. Habent virgineos vultus, quia rapina arida et sterilis et sine fructu, ut virgo. Item habent plumas, idest jaculationes rerum raptarum: et ungulatas, seu unguatas manus, scilicet ad cito rapiendum et retinendum. Et ideo prima dicitur Aello, idest alienum capiens: secunda Ocypete, idest rapiens: tertia Celaeno, idest abscondens ablatum (*b*). Et dicuntur filiae Neptuni allegorice. Sic Phineus a foenerando dicitur (*c*), et ponitur in modum avaritiae, quae se ipsam et nos caecat, cum avarus sua non videat, nec acquisita respiciat, sed habenda; et ideo Harpyiae, idest rapinae, faedant sua cibaria. Et quia undique avari et cupidi rapiunt, si possunt, has rapinas, idest certos piratas sub figura Harpyiarum Aeneas expulit de dictis insulis. Modo ad propositum, quia se ipsum homo occidendo, et sua bona fundendo, rapit sibi vitam et bona, ideo sic Harpyias fingit depascere tales desperatos in cespitibus figuratos. Fingendo invenire Petrum de Vineis de Capua, Cancellarium Imperatoris Frederici, qui se ipsum occidit, et illa verba (*d*), quae in textu reci-

(*a*) *La voce greca non è* ἅρπα, *che vuol dire* falce, ma ἁρπαγὴ, rapina.

(*b*) *Falsa etimologia.* Aello *è da* Αελλα, procella: Ocipete *da* ὠκὺς, celere, *e* πέτομαι, volo: Celeno *da* κελαινὸς, nero.

(*c*) *Altra falsa etimologia.*

(*d*) *Sottintendi* fingendo.

tantur; faciendo suis frondibus auctor inconsulte prout dicit Virgilius fecisse Aeneam ramis Polydori, dicens (1):

Quid miserum, Aenea, laceras? jam parce sepulto etc.

Et quod dicit de meretrice, quae numquam ab hospitio Cesaris etc. intelligit invidiam. Unde Seneca in tragoediis: *simul ista mundi conditor posuit Deus, odium atque regnum.* Sola miseria caret invidia secundum Tullium. Et haec pro ista parte.

Ad secundam auctor venit ad tractandum de specie illorum desperatorum, qui non se occidunt propriis manibus, sed causam invenerunt moriendi propter defectum facultatum, exemplificando de illo Lano Senensi, qui de divite factus est pauper, et ut desperatus se moriturum inter inimicos praecipitavit in contrata, quae dicitur Toppo. Ideo tales fingit ibi ut homines, quia in considerationibus nostris non ut plantae, sed ut homines remanserunt; et dicit eos nudos, scilicet facultatibus. Canes vero persequentes eos et devorantes sunt creditores, seu indigentiae supervenientes post lapsum facultatum, unde ut desperati fugiunt homines et se occultant, ut facit iste Dominus Jacobus de Sant' Andrea de Padua, qui fusis omnibus suis bonis ut desperatus obiit. De

(1) C. L. e D. T. inconsulte quod facit Aeneas Polidoro filio Priami, cum Virgilius fingit, et in stipite dicens.

quibus Salomon: *projecit in vita sua intima sua.* Ac etiam de hujusmodi pulcre Ovidius fabulizat de Actaeone venatore converso in cervum a Diana, et a suismet canibus laccrato, quamvis clamaret:

Actaeon ego sum, dominum cognoscite vestrum;

cujus fabulae figura et intellectus est. Actaeon iste dudum dives adeo instituit venationibus, quod depauperatus est in totum (*a*). Et ideo Diana, idest venatio, convertit eum in cervum, idest in personam timidam et fugacem; in nemus, idest in statum desperationis; et a canibus consumtus, idest a necessitatibus annichilatus. Ad quod facit quod scribit Innocentius Papa quarto libro de contemptu mundi dicens: *heu quam perfida est conditio mendicantis, quia si petit, necessitate compellitur, et dum petit, rubore compescitur, et si non petit, necessitate consumitur.* Et Seneca ad Lucilium: *O onerosum verbum vultuque demisso dicendum, rogo.* Faciendo loqui illum spiritum in cespite laceratum, dicendo quod est Florentinus: loquendo auctor hic a communiter accidentibus. Nam saepe accidit in illa civitate homines se ipsos suspendentes; et ratio, quia sub ascendente Martis constituta est Florentia, qui est planeta bellicosus et mortifer, conducens etiam ad tales desperationes. Modo quia tempore Paganesmi Florentiae adorabatur Mars, modo non, sed sanctus

(*a*) C. L. e D. T. *con diverse parole.*

Joannes Baptista, ideo sic ibi facit: de cujus statua tunc erat adhuc super quodam ponte Arni in dicta terra. Ex quo in totum non est iratus dictus Mars contra eos. Et haec sufficiant (1).

(1) C. L. e D. T. sufficiant pro hoc capitulo.

CAPITULUM DECIMUM QUARTUM

INFERNI

« Poichè la carità del natio loco »

Hoc Capitulum dividitur in duas partes. In prima ponit de poena tertii circuli violentorum; et hoc usque ibi:

« Fra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato »

Ibi secunda, in qua facit quamdam digressionem; et hoc usque in finem.

Ad primam dicit qualiter caritate patriae subvenit ipse auctor illi spiritui ad nostram moralitatem. Unde Macrobius: *pietas est, per quam sanguine conjunctis et patria benevolum officium et diligens tribuitur cultus.* Dicendo quomodo venerunt ad dictum tertium circulum, ubi fingit puniri violentos contra Deitatem. Quae violentia, quia tripliciter committitur, scilicet blaspheman-

do, coeundo contra naturam, et foenerando, ideo tripartite procedit. Nam ut gravius peccantes, blasphemantes Deum, sodomitas, et bestialiter co euntes fingit ambulare in quadam landa, idest planitie arenosa; quae arena erat similis illi, quam calcavit Cato in Lybia. Supra qua landa firmando se ad randam, idest ad spondam, dicit quod pluebant flammae comparativae ad illas, quas Alexander vidit super exercitu suo (1), et quas providit cum suis aciebus armatis mortificare. Quae flammae figurant motus et cogitamina inflammantia tales ad dicta tria peccata ita nefaria. Inter quos blasphemos nominat regem Capaneum, qui una cum rege Adrasto, rege Tydeo, rege Polynice, rege Amphiarao, rege Ippomedonte, rege Parthenopaeo, ivit in obsidionem civitatis Thebarum contra regem Eteoclem. Qui Capaneus adeo arrogans erat contra deos, quod eos ut homines blasphemabat, et maxime Bacchum Deum Thebarum; ex quo in dicto exercitu fulminatus est a Jove et occisus. De quo Statius ait:

Atque hic ingenti Capaneus Mavortis amore
Fata diu tutus Superum contemptor et aequi.

Contra quos blasphemantes ait David dicens: *prae fulgore in conspectu ejus nubes transierunt, grando et carbones ignis, et misit sagittas suas et dissipavit eos, fulgura multiplicavit, et conturbavit eos.* Et Joannes in canonica, capitulo II.° ait etiam ad hoc dicens: *in hoc superborum designatur perse-*

(1) C. D. T. exercitu suo plui.

cutio, cum talis superbia in alto generetur ut fulmen (*a*). Quod peccatum blasphemiae est in Spiritum sanctum; unde Deus in Levitico ad Moisen ait: *homo qui maledixerit Deo, portabit peccatum suum.* Dicendo ipse Capaneus quod si Jupiter iterum etc. ut denotet actum arrogantium. Etiam dicendo verbis poeticis quod dixit ille Capaneus de fabro suo Vulcano, quomodo Jupiter vocavit eum, unde poetice dicitur, quod Vulcanus Deus fabrorum est, cum absque igne faber non possit cudere. Et dicitur natus de femore Junonis, et de coelo ut deformis ejectus dicitur, et in Lemnum insulam cecidisse, a qua Lemnius dicitur. Dicitur autem de femore Junonis natus, quia de infima parte aeris fulmen nascitur. Unde Lucanus ait:

Fulminibus terrae propior succenditur aer.

Et dicitur triplici nomine (1), scilicet Jupiter, Vulcanus, et Vesta. Jupiter est ignis aethereus in sphaera sua, in qua est simplex et innocuus. Vulcanus est ignis medius nocivus, scilicet fulmen, unde Vulcanus quasi vorans candor (*b*). Vesta est iste ignis, quo utimur. Nam si Vulcanus cum omnibus fabris Aetnae, quos vocant poetae Cyclopes seu Telchines, ad instantiam Jovis eum fulminaret, ut in pugna Flegrae, non posset etc. Phle-

(1) C. L. e D. T. dicunt tria nomina igni.

(*a*) *Qui v' ha errore dei Copisti, chè questo passo non leggesi in nessuna dell' Epistole di S. Giovanni.*

(*b*) *Curiosa etimologia!*

gra est contrata in Thessalia, vel juxta Thessaliam, in qua Gigantes moliti sunt contra Jovem, et demum vicissent eum nisi fuisset Vulcanus cum dictis suis fabris, qui fulmina (1) et sagittas ipsi Jovi ministrarunt. Unde Statius de hoc in 2.° ait:

Non aliter Geticae, si fas est credere, Phlegrae
Armatum immensus Briareus stetit aethera contra.

Et haec pro ista parte.

Ad secundam dicit quomodo venerunt ita procedendo ad flumen Phlegethontis, de quo Virgilius:

Quod rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.

De quo loquendo Virgilius, volendo tangere de origine sua et aliorum fluminum infernalium, qui descendunt ab actatibus mundi (2), incipit sic a remotis, dicens de statua, de qua dicit textus. Unde prius recitemus historiam Saturni et Jovis, deinde de statua dicemus. Dicunt poetae quod quidam nomine Caelus habuit tres filios, scilicet Saturnum, Titanum et Phorcum; qui Saturnus, quia major, rex Cretae fuit. Hic habuit Rheam in uxorem, quae et Berecyntia et Cybele dicta est, et genuit ex ea multos filios, praeviditque semper sua divinitate quod habiturus erat filium, qui ipsum de regno expelleret. Quare praecepit dictae

(1) C. L. e D. T. cum suis fulminibus sagittas.

(2) C. L. e D. T. qui secundum poetas incoeperunt a Saturno primo rege hujus mundi.

Rheae quod quidquid pareret sibi praesentaret ut ipsum devoraret; quae peperit masculum, et statim risit. Quare Rhea pietate commota praesentavit Saturno quemdam lapidem pretiosum, nomine *Albescum* (*a*), pro eo, et illum devoravit. Filium autem dicta Rhea fecit transportare in montana (*b*) Idae, et ibi a Vesta sua nutrice diligenter nutriri, et nominavit eum *Jupiter*, et ordinavit quod quando dictus puer ploraret tympana sonarent, ne posset audiri. De quo Virgilius in persona Anchisis sic ait in III.°

Creta Jovis magni medio jacet insula ponto,
Mons Idaeus ubi gentis cunabula nostrae.
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna...
Hinc mater cultrix Cybelae, Coribantiaque aera,
Idaeumque nemus: hinc fida silentia sacris etc.

Qui Jupiter crevit, et patrem, amputatis virilibus(*c*), expulit de regno. Ex quo Saturno quatuor filii re manserunt dominantes toti mundo, scilicet Jupiter aetheri, Juno aeri, Neptunus aquis, Pluto terrae. Saturnus, idest *tempus;* ideo dicitur *Cronos* graece (*d*), quod sonat *tempus;* testiculi ejus, idest semina et fructus, qui a calore dantur: quatuor filii praedicti, idest quatuor elementa. Dicendo quod in illa montana Idae stat erecta una statua

(*a*) *I Mitologi la chiamano* Abadir.

(*b*) *Cioè* montagna, *voce del basso latino.*

(*c*) *Saturno* amputavit virilia *a Cielo suo padre, e non Giove a Saturno.*

(*d*) Κρόνος.

ita compacta (1), ut dicit textus, in qua auctor vult figurare transcursum aetatum et principatuum, et per consequens mundi, alludendo verbis prophetae Danielis exponentis illud idem in somnio Nabuchodonosor, dicentis: *tu, rex, videbas et ecce statua grandis, quae stabat contra te, cujus caput aureum, pectus argenteum, venter aereus, tibiae ferreae, pedum pars ferrea, pars fictilis; tu, rex, igitur caput es aureum, et post te veniet minus regnum, et sic argenteum: tertium aeneum: quartum ferreum: quintum vero regnum divisum*, in quo nunc forte sumus, *in quo suscitabit Deus coeli regnum, qui mutat tempora et aetates, transfert regna et constituit* (*a*). Dicendo auctor quod haec statua stat spadulas (*b*) tenens versus Damiatam, et Romam respicit, et quod quaelibet pars dictae statuae, praeter auream, est rupta, et gemit lacrimas; ex quibus dicta quatuor flumina infernalia fiunt. Cujus allegoria est haec: quod mundanum regnum, quod consuevit esse in Oriente, principaliter ubi est Damiata civitas juxta Acrium (*c*) in Soria, inde discessit et devenit in Occidentem ad Latinos. Verum quia origo dictorum principatuum universalium secundum poetas coepit in Cretensi insula a Saturno, ut dixi, ideo auctor hanc statuam in Creta fingit; sub quibus regiminibus et aetates nostrae comprehenduntur. Nam

(1) C. D. T. composita.

(*a*) *Qui l'autore ha riferito in succinto ciò che si ha distesamente nella* Prophetia Danielis Cap. II.

(*b*) *Spalle, voce del basso lat.*

(*c*) *Acri, città.*

dicit Paulus Orosius quod quatuor fuerunt regna principalia, secundum quod quatuor sunt partes mundi. In oriente primum fuit in Babylonia Chaldaeorum, et incoepit a Nino et Semiramide ejus uxore: quod regnum destructum fuit per Cyrum regem Persarum tempore Abrahae. Et intelligas de Babylonia magna; nam Babylonia alia minor est in Parthia. Secundum regnum fuit in meridie, sub Thola rege, tempore Judicum, apud Carthaginem, quae destructa refecta fuit secundo per Didonem. Tertium in septemtrione apud Macedoniam, et incoepit ab Alexandro tempore Machabaeorum. Quartum in occidente tempore Christi in Roma, et incoepit ab Julio Caesare, et in hoc finietur. Unde Virgilius in IV.ª Egloga ait Sibillam haec eadem per metalla distinxisse, dicens:

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas...
Tu modo nascenti puero etc.

Et Augustinus in 18.° de Civitate Dei ait: *Romanus principatus de antiquo in novum considerando originem habuit ab Assiriis, unde Babylonia quasi prima Roma, et Roma Babylonia secunda dicenda est*: *de qua egresso Abraham promisit ei Deus magnam futuram gentem, et in ejus semine omnium gentium benedictionem.* Redeundo igitur ad propositum, auctor volendo de transcursu aetatum mundi et de earum regimine sub metaphora figura loqui, fingit hoc in figura hominis senis et statuae. Et merito; cum Philosophus vocet mundum minorem ipsum hominem. Et merito *senem;* nam vixit mundus usque ad Christum an-

nos 5199 (*a*). Et sicut homo per aetates procedit, in quibus diversis regiminibus utitur, ita et mundus. Et sicut prima nostra aetas aurea et solida dicta est, nec gemens aliquod peccatum vel fluxum ad inferos, ita et mundus. Et sicut in aliis aetatibus in deterius ire (*b*), et magis in pravis operibus fluere, ut per flumen ad Infernum, ita et mundus. Unde Salomon: *omnis aetas ad malum prona est ab adolescentia sua.* Et Ovidius:

Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo
Sponte sua sine lege fidem rectumque colebat.....
Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso,
Sub Jove mundus erat, subiitque argentea proles....
Tertia post illam successit aenea proles
Saevior ingeniis, et ad horrida promptior arma,
Non scelerata tamen. De duro est ultima ferro.
Protinus irrupit venae pejoris in aevum
Omne nefas: fugere pudor, verumque, fidesque,
In quorum subiere locum fraudesque, dolique,
Insidiaeque, et vis et amor sceleratus habendi.

Et Juvenalis etiam ad hoc ait:

Nova aetas agitur, pejoraque saecula ferri,
Temporibus quorum sceleris non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

Ex quo auctor dicit quod stat magis in pede terrae coctae, et sic pejus se habet saeculum; unde Claudianus: *proclivior usus In pejora datur.* Ex

(*a*) *Secondo Dionisio il giovine, seguito da noi*, 4004.
(*b*) *Sottintendi*, coepit.

quibus aetatibus majoris et minoris mundi quinque flumina, idest quincuplex fluxus manat et nos ducit ad inferos. Unde dicitur:

Tartareis oris numerantur flumina quinque:
Cocytus, luctus, Acheron est sine salute,
Est ardens Phlegethon, Lethes, oblivio mentis,
Styx est tristities, superis est illa timenda.

Licet iste auctor ponat Lethem extra Infernum. Aliam partem amodo legere et videre potes in textu. Et sic sufficiat.

CAPITULUM DECIMUM QUINTUM

INFERNI

« Ora cen porta l'un de' duri margini »

Continuando auctor ad proxime dicta superius, procedendo in dicta morali speculatione, fingit se venire ad violentos contra Deitatem non immediate, ut sunt blasphemantes, sed mediante natura offensa, ut sunt sodomitae et bestialiter coeuntes cum feris et brutis. Ideo in duas species separatas eos dividit. Ad cujus evidentiam est notandum, quod de istis duobus peccatis clamor ascendit ad Deum, cum utrumque contra Deum et naturam ipsam humanam sit. Nam taliter peccantes, licet non verbo, tamen facto dicunt Deo et naturae: vos masculum et feminam creavistis ut multiplicarentur, nos autem operam damus ut minuantur. Ad haec Augustinus ait: *adulterii malum fornicationem vincit, vincitur ab incestu. Pejus est cum matre quam cum aliena uxore dormire, sed*

horum omnium est pessimum quod contra naturam fit, ut sodomia; et si vir membro mulieris non ad hoc concesso utitur, coeundo. De agentibus contra naturam cum masculis Deus fecit vindictam cum igne de Sodoma et Gomorrha et aliis tribus civitatibus, de quibus scribitur in Purgatorio capitulo XXVI, ac etiam sulphure, Genesi 19.° Unde in Levitico, capitulo 20.° dicitur: *qui dormierit cum masculo coitu femineo, uterque operatus est nefas, morte moriantur.* Et Hieronymus dicit, quod sodomia dicitur muta. Et merito; nam sodomitae erunt muti in die judicii, non excusando se per ignorantiam, cum ipsa natura legem docuerit ipsa bruta animalia, quam isti transcendunt ad aliam speciem agentes contra naturam. Unde propter sodomitas potissime venit a Deo diluvium super terram. Nam inter causas diluvii ponit hanc Methodius, quod mulieres supergressae viris abutebantur, et quod exarserunt in homines, in alterutrum coeuntes. Item quod legitur in Genesi de secundo filio Judae, nomine Onas, qui *semen fundebat in terram,* et ideo percussit eum Dominus. Quare amodo patet cur de duabus manieriebus (*a*) personarum seu animarum dicat hic auctor, prosequendo primo de illis qui cum masculis etc. Praemittendo de arginibus illis infernalibus similitudinarie ad illos de Brenta et de Flandria, factos ad reparandum fiottum, idest aggressum maris Oceani, qui accidit luna mediante. Unde Ovidius ait:

(*a*) *Da* manerie*s*, *voce del basso lat. per* modus.

Ventique et pluviae lunae sequitur mare motum.

Acciditque apud nos quotiens ad meridianum Luna venit, quotiens ab Orizonte (1) recedit. Nam Luna movet humida, sicut Sol calida; tamen Luna ex virtute luminis, quod recipit a Sole, movet humida disgregando et rarificando, quod patet in augmento medullarum et aliorum humidorum in plenilunio. Nam et mari licet sit aqua, insunt exaltationes calidae et siccae, quae sunt causa salsedinis. Igitur cum Luna habeat naturam subtiliandi et elevandi, cum ascendit in emisphaerio nostro super punctum orientale, propter obliquitatem radiorum debiliter incipit movere, et quanto magis ascendit, potentius movet disgregando, donec veniat ad medium coeli. Et haec subtiliatio facit hoc in mari, sed etiam est in medio coeli virtute radiorum. Non tamen subtiliat ebullitionem, sed segregat, et ex hoc mare recedit donec Luna redeat in Occidentem. Deinde iterum incipit fluere per iteratam subtiliationem, quam Luna fecit, non per directionem radiorum, cum emisphaerio nostro non sit, sed per reflexionem radiorum reflexorum ab aliis corporibus coelestibus; et ideo secunda ista ebullitio maris debilior est prima. Unde cum Luna omni naturali die semel attingat medium emisphaerii (2) oppositi, ideo omni die naturali est fluxus et refluxus ibi; licet Lucanus causam hujus se dicat ignorare, ut in primo Pharsaliae dicit:

(1) C. D. T. Oriente.

(2) C. D. T. emisphaerii nostri et medium alterius emisphaerii.

Ventus ab extremo pelagus sic axe volutet,
Destituatque ferens; an sidere mota secundo
Tethyos unda vagae lunaribus aestuet horis;
Flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas,
Erigat Oceanum, fluctusque ad sidera tollat
Quaerite, quos agitat mundi labor: at mihi semper
Tu, quaecumque moves tam crebros caussa meatus,
Ut superi voluere, late.

Fingendo auctor se ibi invenire inter sodomitas Ser Brunettum Latinum de Florentia, cum quo loquitur ut dicit textus, dicendo inter aliam de origine Florentiae. Unde dicitur quod cum Catilina magnus Romanus cum suis conjuratis expulsus esset de Roma, eo quod consul non fuit electus, sed Lucius Cotta et Lucius Torquatus, Faesulani eum receperunt. Unde Antonius cum gente Romanorum eum obsedit; unde et de qua dictus Catilina effugiendo devictus est juxta Pistorium per dictum Antonium, et in novam obsidionem Faesulanae civitatis missus est Metellus et Florinus. Iterum durante obsidione Metellus discessit, et Florinus remansit; sed praeliando Florinus mortuus est, et missus est adhuc Julius Caesar, qui devicit eam, et constituit et divisit civitatem Florentiae, ut dixi supra in capitulo VI.° Item sciendum quod ideo dicit famam vocare Florentinos *orbos*, quia semel Pisani in divisione certorum spoliorum cum Florentinis fienda eos deceperunt; ex quo adhuc Florentini *coeci* dicuntur (*a*). Et respondet auctor quod erit fortis

(*a*) *I Codd. L. e D. T. narrano il fatto in altra maniera.*

ad ictus fortunae, dummodo non dederit ipse causam suae adversitati, et sic ejus conscientia per consequens non reprehendet ipsum. Et ideo dicit quod fortuna giret ejus rotam sicut vult, et rusticus ejus ligonem; nam aequipollet agricola ipsi fortunae, et marra ejus rotae, quia sicut agricola volvit et revolvit, seminat et metit, ita et fortuna. Fingendo ex eo quod vitium et peccatum sodomiticum frequentatur magis inter scientificos et doctrinatos juvenes, quam in aliis. Dicens se invenisse ibi Priscianum et alios quos nominat, et ipsum Andream, quem ex tali vitio Papa, qui se dicit servnm servorum Dei, translatavit de Episcopatu Florentino, ubi est flumen Arni, ad Episcopatum Vicentiae, ubi est flumen Bacchiglione. Et haec pro capitulo isto sufficiant.

CAPITULUM DECIMUM SEXTUM

INFERNI

« Già era in luogo ove s'udia il rimbombo »

Continuatur (1) hoc Capitulum ad proxime superdicta; nam auctor viso in hac sua speculatione de vitiosis contra naturam per coitum cum masculis, nunc descendit speculative ad alios peccantes contra naturam, agendo cum bestiis, vel cum mulieribus et uxoribuis suis alio modo quam natura disposuerit. De quorum turba fingit venisse ad eum tres spiritus, scilicet Dominum Guidonem Guerram de Comitibus Guidis, Dominum Tegghiajum Aldobrandi de Adimaribus, et Dominum Jacobum de Rusticuccis de Florentia, cui nocuit, ut dicit, plus mala uxor, quam inordinatus appetitus, ex eo quod dicta sua uxor fuit ferocissima mulier in tantum quod secum non poterat vivere in pa-

(1) C. L. e D. T. continuat.

ce. Propter quod ipse juravit numquam concumbere cum ipsa neque cum alia muliere, et ita suam libidinem cum masculis turpiter extinguebat. Accidit enim semel quod dum ipse in camera sua quemdam puerum conduxisset dicta de causa, uxor ejus, ipsum cupiens diffamare, fecit se ad fenestras domus, et altis vocibus exclamando: ad ignem, ad ignem. Ad cujus rumorem tota vicinitas concurrit: sed vir hoc sentiens camera exivit, et exclamando contra uxorem ipsam percutere voluit. Uxor vero videns ipsum camera exeuntem contra vicinos reclamabat: nolite venire, quia ignis extinctus est. Vel ex eo quod conduxit ipsam ad agendum secum aliter quam natura dictaret, vel vocat *malam uxorem* bestialem actum quo fornicatus fuerat. De quibus forsan talibus etiam dicitur item in Purgatorio Capitulo 26.° Dicendo et inter alia rogando auctorem ut de eis gentibus loquatur, cum delectabit eum dicere: ego fui; more Virgilii dicentis in persona Aeneae:

O socii, neque enim ignari sumus ante malorum,
O passi graviora etc.

Dicendo quomodo ille fluvius Phlegethontis resonabat cadendo quidem ut rumor apum, et ut facit fluvius Montonis, qui dicitur Aquaquieta etc. dum descendit in Alpibus sancti Benedicti, et qui fluvius est primus ingrediens mare juxta Ravennam, descendens de Monte Appennino a sinistro. Qui mons Appenninus oritur in monte Veso, et terminatur in fine Calabriae prope Siciliam. Subdendo quomodo Virgilius projecit chordulam, quam

auctor habebat cinctam. Hoc enim figurat quod auctor, volendo contemplari et rimari circa materiam fraudum mundanarum, opus fuit quod reminisceretur alicujus actus fraudis, quem ipse auctor operatus fuisset jam. Verum quia fraudem solum commiserat circa deceptiones mulierum, ideo fingit in chordula, hoc est quia zona luxuria figuratur. Unde Psalmista ait: *funes peccatorum circumplexi sunt me*. Et Isaias: *vae qui transitis iniquitatem in funiculo vanitatis*. Et Daniel *cinctos vidit renes*, quia ibi carnalia constringuntur: nam seminarium viri est in lumbis, mulieris, in umbilico. Per quam fingit venisse Geryonem, idest per talem fraudem suam comprendit vitium fraudis in generali, quod figuratur in dicto Geryone, de quo dicam iterum. Dicendo quomodo Virgilius, projecta chordula illa, cogitabat more sapientis; ad quod Seneca: *omnia sapiens aestimabit secum*. Et ideo monet nos ut cautissimi simus coram talibus hominibus. Ad hoc etiam facit quod ait Tullius in 2.° de Officiis: *his fidem habemus, quos sapere plusquam nos arbitramur* etc. (*a*). Et haec pro isto Capitulo.

(*a*) *Il Cod.* D. T. *aggiunge:* et quos futura prospicere credimus.

CAPITULUM DECIMUM SEPTIMUM

INFERNI

« Ecco la fiera con la coda aguzza ec. »

Continuando etiam hoc Capitulum ad praecedentia, dicit auctor quod projecta illa chordula, idest considerata qualitate fraudis veniente (1) in sua mente, illa bestia venit quae transit montes, scilicet fraus in suo toto, quae continue per literas et ambaxiatas committitur a longe. Item transit muros, ut patet in fraude Sinonis, qui equum aeneum seu ligneum per muros Trojae fractos immisit. Item arma (*a*), ut patet in fraude Paridis sagittantis Achillem: et sic de aliis infinitis operantibus eam fraudulenter. Figurando dictam fraudem in suo genere abstracto in persona Geryonis, qui apud Paganos fraudulentus fuit reputatus; de

(1) C. L. e D. T. eveniente.

(*a*) *Sottintendi* transit, *detto di sopra.*

quo Virgilius ait:

Gorgones, Harpyiaeque, et forma tricorporis umbrae.

Et Ovidius in Epistolis:

Prodigiumque triplex, armenti dives Iberi
Geryones, quamvis in tribus unus erat.

Revera Geryon fuit rex quidam in Hispania dictus tricorpor, quia tria regna habebat, vel propter ejus fraudem, quae tripliciter committitur, scilicet dicto, re ipsa, et facto. Et ex hoc auctor eum fingit tripartitum, scilicet partim hominem, et in hoc denotatur fraus, quae dicto committitur, cum loqui sit hominum solum. Et de tali particulari fraude verbali loquitur infra, dum scribit de lenonibus, blanditoribus, et scismaticis, et prave consultoribus. Ad quod rogat Psalmista dicens: *Domine, libera animam meam a labiis iniquis et a lingua dolosa.* Item fingit dictum Geryonem partim serpentem, in quo denotatur fraus, quae re ipsa committitur, ut in rebus quae mercantur, et diversis modis in suis maculis et defectibus celantur. Et hoc est quod dicit quod erat diversis coloribus etc., ut stellio serpens, a quo dictum est crimen stellionatus, quod idem sonat quod *fraus* et *deceptio*, ut habetur in jure civili. Et ad hoc membrum refert se auctor dum scribit item de falsis, simonia, ypocrisia, et divinatione. Item fingit eum in parte scorpionem, in quo denotatur fraus quae committitur ipso facto, ut ponit item, dum dicit de baratteriis, latronibus, fu-

ribus, et proditoribus. Comparando ipsum Geryonem stantem in aere, et in aqua (a), et in terra, ut dicitur de bivero animali, quod cum cauda piscatur mittendo ipsam in aquam et ipsam agitando, ex cujus pinguedine resultant guttae ad modum olei, et dum pisces ad eas veniunt, tunc se revolvendo eos capit. Et hoc est in Alemannia superiori, inter Theutonicos lurcos, idest gulosos. Fingendo se venisse ad peccatores violentos contra Deum, mediante natura et arte violata, scilicet ad usurarios, de quo plene dixi supra in Capitulo XI.° Arma vero leonis azzurri repraesentant illos de Gianfigliazzis; anser, illos de Obriachis de Florentia: scrofa, illos de Scrovignis de Padua: ille cum tribus hirquis fuit Dominus Joannes Bujamonte de Biccis de Florentia. Dicendo qualiter respiciebant dictos suos sacculos, ad denotandum actum usurariorum; ad quod Horatius in Epistolis ait:

..... *Haec recinunt juvenes dictata, senesque,*
Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto.

Inde per modum comparationis tangit fabulam Phaetontis, de quo ait Ovidius in primo. Circa quod est sciendum, quod quidam nomine Epaphus filius Jovis et Io filiae Inachi, non faciendo ei reverentiam, sicut alii juvenes, quidam Phaeton filius Phoebi seu Solis, et Clymenis nymphae filiae Oceani et Thetis et uxoris Meropis, improperavit semel quod ipse Phaeton non erat filius Solis, ut

(a) *Nei* Codd. L. e D. T. *manca* et in aqua.

credebat, sed dicti Meropis. De quo Phaeton verecundus et dolens adivit dictam Clymenem, et quae sibi improperata fuerant plorando rettulit. Quae suasit ei ut iret ad Solem patrem suum, et peteret ab eo quadrigam solarem in signum filiationis. De quo ait Ovidius:

Hinc Epaphus magni genitus de semine tandem
Creditur esse Jovis, perque urbes juncta parenti
Templa tenet. Fuit huic animis aequalis et annis
Sole satus Phaëton, quem quondam magna loquentem,
Nec sibi cedentem, Phoeboque parente superbum etc.

Qui Phoebus, viso Phaetonte filio suo, et audito ejus conquestu, dixit ut non curaret de verbis Epaphi, ut habetur supra (1).

Quoque minus dubites, quodvis pete munus, et illud
Me tribuente feres: promissis testis adesto
Dijs juranda palus etc.

Et sequitur:

Vix bene desierat, currus petit ille paternos . . . .
Poenituit jurasse patrem . . .
. . . . . . *Utinam promissa liceret*
Non dare etc.

(1) C. L. e D. T. ut dixit ei.

Et subdit:

Interea volucres Pyrois, Eous, et Aethon,
Solis equi, quartusque Phlegon etc.

Quos currus dictus Phaeton incaute ducens, pene omnia combussit. Quare Jupiter sentiens comburi coelum, dictum Phaetontem fulminavit et submersit in Pado fluvio, qui antea vocabatur Eridanus ab Eridano fonte, et ibi Heliades sorores dicti Phaetontis, dictae ab *elion* (*a*), quod est *Sol*, lacrimis aureis (*b*) sepelierunt eum, quae in arbores populeas postea mutatae sunt. Hujus fabulae tegumentum dupliciter intelligitur sic. Quando Sol cum Clymene nimpha, idest limpha, scilicet humor terrae similis limphae, coeunt, necesse est ut aliquid gignat; ergo Phaetontem, qui dicitur herba sive seges, nam *Phaeton* graece, latine *fetus* dicitur (*c*): quae seges ad maturationem sui totam potentiam Solis requirit, ut fecit tunc Phaeton, et consumitur sub ipsa; sed arbores sorores ejus segetis remanent, plorantes propter calorem, idest guttantes: et sic uno modo. Alio modo sic moraliter: accipe Phaetontem veluti juvenem inexpertum et in agendis non practicum. Alia historia est de Icaro filio Daedali, qui homo fuit ingeniosissimus de Athenis, et propter homicidium, quod commisit ibidem de Perdice ejus nepote, fugit in Cretam cum dicto Icaro ipsius filio. Tamen propter timorem Minois

(*a*) Ηλιον.
(*b*) *Così i Codd.*
(*c*) Phaeton *non vale* fetus, *ma* splendens, *da* φαίθω, splendeo.

regis, ex eo quod dictus Daedalus docuerat Phasiphaen etc. voluit de Creta recedere. Sed quia Minos per mare et per terram faciebat passus custodiri, fecit sibi et filio suo alas de pennis conjunctis et colligatis ad invicem cum pice, cera et aliis argumentis, et docuit filium ut cum essent in aere teneret et sequeretur viam patris; et dum fuerunt in aere, ille, ut juvenis, ad altiora praesumens, calorem ignis attigit per modum, quod liquefacta cera, qua pennae tenebantur, cecidit in mari (*a*). De quo Ovidius:

Dum petit infirmis nimium sublimia pennis
Icarus, Icarias nomine fecit aquas.

Nam adhuc hodie dicitur illud mare, mare Icarium. Daedalus tamen peregit suum volatum usque Cumas, et ibi templum fecit Jovi, et in eo posuit dictas alas. De quo Virgilius ait:

Daedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna,
Praepetibus pennis ausus se credere coelo,
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos,
Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.

Revera dictus Daedalus cum velocibus navibus quasi volantibus sic evasit, sed Icarus cum sua navi periit, et submersus est. Et haec pro isto capitulo sufficiant.

(*a*) *I Cod.* L. e D. T. *con altre parole.*

CAPITULUM DECIMUM OCTAVUM

INFERNI

« Luogo è in Inferno detto Malebolge »

Hoc Capitulum dividitur in tres partes. In prima ponit formam hujus octavi circuli partiti in novem, et de poena primae bulgiae; et hoc usque ibi:

« Io mi raggiunsi con la scorta fida »

Ibi secunda, in qua ponit aliter alios cruciari; et hoc usque ibi:

« Già eravamo ove lo stretto calle »

Ibi tertia et ultima, in qua tractat de poena secundae bulgiae; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur dicit auctor quod ita dispositus a Geryone, et viso vitio in suo universali ab-

stracto fraudis, et contemplato dicta ejus poetica contemplatione, procedit investigando de particularibus ejus speciebus. Verum, quia novem modis principaliter fraus diversimode committitur, ideo per novem bulgias, idest vestibula, fingit hos fraudulentos se invenire cruciari. Et in prima bulgia fingit se invenire ruffianos et lenones per oppositum modum in supplicio procedentes, ut significet quod quidam sunt lenones non pro se, sed pro aliis, praemio feminas decipientes. De quibus ait Joel propheta dicens: *puellam vendiderunt pro vino et biberunt.* Quidam sunt decipientes non praemio, sed pro se ipsis, et isti non procedunt ut lenones, et ideo diverso calle etc. Item quod tangit de anno Jubilaei est sciendum, quod in lege Mosaica quidam annus dicebatur *Jubilaeus*, idest *remittens* (*a*); nam in Levitico dicitur: qui domum suam vel agrum domino consecraverit, non potest eam redimere nisi siclo. Et si eum poenitebat, adjecta quinta parte aestimationis totius rei emptor retinebat usque ad annum Jubilaei, qui erat de quinquaginta annis semel, prout celebramus et dicimus annum perdoni in centum annis. Daemones autem, quos fingit ita eos persequi verberando, sunt ad figuram eorum pravi motus et appetitus. Et quia tale delictum et vitium Bononienses multum frequentant, ideo

(*a*) *Il Giubbileo era, egli è vero, detto anche* annus remissionis, *ma la sua derivazione è dall' ebraico* jobèl, buccina, seu cornu arietinum, cujus clangore hujus anni initium populo Hebraico nunciabatur.

ita de eis loquitur, ut dicit textus. Et haec pro prima parte.

Ad secundam partem veniendo dicit de alia qualitate horum lenonum pro se ipsis decipientium mulieres, inter quos nominat illum probum graecum (1) Jasonem, de quo scribunt auctores et poetae quod multas mulieres decepit. Unde sciendum est quod in Thessalia, quae provincia est in Romania, cujus incolae dicti sunt Myrmidones, hodie vero dicuntur Saloniti, fuerunt duo reges fratres simul, scilicet Aeson et Pelias. Aeson filium habuit egregium, scilicet Jasonem. Pelias vero non nisi duas filias habebat, absque prole masculina, qui timens ne post mortem suam iste Jason regnum usurparet et filias ejus regno privaret, cogitavit sub specie honorabili illum mittere ad rem famosam sed difficilem, ubi deficeret, videlicet ad acquirendum aureum vellus, quod erat in insula Colchi, in qua erat rex quidam nomine Aeetas, avarissimus adeo quod magnum cumulum auri fecerat, et hoc erat dictum vellus aureum, ut quidam volunt auctores. Sed Jason cupiditate gloriae et famae succensus, audito a dicto suo patruo quod acquisitio dicti aurei velleris in perpetuam laudem et magnam potentiam resultaret, convocatis Hercule, Castore et Polluce, Telamone et pluribus aliis regibus et principibus Graeciae pro acquisitione hujusmodi, iter arripuerunt per mare, et eis navigantibus pervenerunt ad insulam Lemni, ubi regnabat Hypsipyle filia regis Thoantis, juvenis

(1) C. L. virum.

pulcherrima, solum cum feminis; nam omnes masculos ipsae mulieres paulo ante occiderant. Et causa fuit, quod dum semel dictus rex Thoas esset in exercitu cum omnibus hominibus dictae insulae in Thracia circa quamdam civitatem, omnibus Diis sacrificabat excepta Venere; unde Venus irata adeo infecit quodam foetore mulieres dictae insulae, quod redeuntibus hominibus ad propria, nullus potuit cum ipsis jacere. Et accidit quod iterato redierunt in exercitum; ex quo indignatae omnes mulieres concorditer decreverunt et proposuerunt omnes masculos interficere. Et factum est quod, cum repatriassent, una nocte ipsae mulieres omnes ipsorum masculos, scilicet viros, filios, et quoslibet alios interfecerunt, excepto dicto rege Thoante, quem dicta sua filia Hypsipyle mota pietate fecit aufugere. Et hoc est quando dicit quod omnes alias decepit. Cum qua Hypsipyle dictus Jason jacuit, promittens suis coloratis verbis eam, dum rediret, secum in Graeciam ducere in uxorem, et dimisit eam praegnantem. Et prosequendo suum iter venit in dictam insulam Colchi, de quo filocapta Medea unica filia dicti regis Aeetae, cum ipsa jacuit promittens eam secum ducere in uxorem. Qui artibus et documentis dictae Medeae ipse Jason habuit victoriam de dracone et bobus custodientibus dictum aureum vellus. Et cum dictis divitiis et Medea ad propria rediens, cum transiret per Corinthum filocaptus est de Creusa filia regis Creontis, quam et secum duxit in uxorem, derelicta ibi dicta Medea praegnante, quae peperit ibi duos filios masculos, ac in despectum

Jasonis occidit (*a*). Unde Virgilius VIII. Egloga de hoc ait:

Saevus amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus etc.

Unde de dictis duabus, scilicet Hypsipyle et Medea, notat Ovidius in Epistolis. Sed allegorice pro dicto aureo vellere accipe scientiam et philosophiam custoditam a dracone, idest ab invido: doctus a Medea, idest ab eloquentia: occidit draconem, idest didicit ibi sic quod magister ibi docens victus fuit ab Jasone. Demum disputando dentes serpentini ibi seminati sunt, idest doctrinae, rationes, et argumenta distincta ibi per eum, quae subtilius postea in alios doctrinavit, et ecce homines armati, et sic vellus aureum accepit et decoriavit a Colchis, idest talem philosophiam, et in Graeciam destinavit. Et sic etiam hodie scolares sapiunt naturam Jasonis in decipiendo mulieres, et adulando non mulieres tantum (1). Et haec pro ista parte.

Ad tertiam et ultimam dicit quomodo venit ad secundam bulgiam, ubi fingit adulatores cruciari ita turpiter et fastidiose, ut dicit textus. Et hoc est quod bene advertendo et moraliter contemplando, vere in stercore possunt adaptari esse

(1) C. L. non Bononienses mulieres. C. D. T. non tamen Bononienses mulieres. *Questo periodo e i due antecedenti sono, come ognun vede, scorretti, ma così stanno in tutti e tre i Codici.*

(*a*) *I fatti narrati di sopra sono esposti in altra maniera nei Codd. L. e D. T.*

hujusmodi adulatores et in foetore, alienum plerumque petendo, id dicendo et asserendo quod non sit. Et quia ut plurimum pauperes hoc faciunt et indigentes, ideo verisimiliter ait Psalmista: *suscitans de terra inopem, et de stercore erigens pauperem;* idest adulando. Et alibi de eis adulatoribus ait Joel: *computruerunt jumenta in stercore suo.* Unde Augustinus ait: *adulatio est oleum et maledictio; oleum* in quantum delectat; *maledictio* in quantum tormentum parit. Tamen distingue inter adulatores; nam non omnis adulatio est peccatum mortale. Nam, cum quis attribuit alicui bonum (1) quod non habet, vel nimis extollendo bonum quod habet, peccat venialiter; sed cum, adulando, quis approbat malum quod quis habet et facit, peccat mortaliter. Et de talibus hic loquitur auctor. Unde Gregorius in Moralibus ait: *sunt nonnulli qui, dum malefacta hominum laudibus efferunt, augent quod increpare debuerant.* Ad quod etiam ait Propheta de talibus loquens: *vae quae consuunt pulvillos sub omni cubito manus, et faciunt cervicalia sub capite universae aetatis.* Et item Gregorius ait: *melius est pro veritate pati supplicium, quam pro adulatione beneficium.* Ad idem facit quod dicit Valerius libro IV.° de Diogene philosopho. Qui philosophus magnus existens in aula Dionisii, propter foetorem suorum curialium adulantium inde recessit, et in solitudine maluit commorari. Et dum esset semel inventus lavare olera juxta quemdam rivum ab Aristippo

(1) C. L. alicui malum vel bonum.

adulatore dicti Dionisii, et reprehenderet eum de recessu dictae aulae, dixit ei Diogenes: *si mihi crederes, et mediocri paupertate scires uti, non oporteret te regibus adulando mentiri.* Nominando dominum Alexium militem de Interminellis de Lucca, magnum adulatorem. Item illam Thaidem, de qua ait Terentius in comoedia illa sua, quae dicitur *Eunuchus*, ubi dicit, quod quidam miles nomine Thraso quemdam suum nuntium nomine Gnatonem, a quo adulatores vocati sunt postea *Gnatonici*, misit ad istam Thaidem meretricem cum dono cujusdam ancillae. Et petendo dictus Thraso si Thais de tali dono rettulit gratias, Gnato respondit: ingentes. Unde ipse Terentius ait:

THR. *Magnas vero agere gratias Thais mihi?*
GN. *Ingentes.*

Et haec pro Capitulo isto sufficiant.

CAPITULUM DECIMUM NONUM

INFERNI

« O Simon mago, o miseri seguaci »

Hoc Capitulum dividitur in duas partes. In prima tractat de poena tertiae bulgiae; et hoc usque ibi:

« Chi è colui, maestro, che si cruccia »

Ibi secunda, in qua nominat quosdam simoniacos; et hoc usque in finem.

Ad primam auctor, prosequendo hoc suum poema, procedit ad dicendum de specie illa fraudis, quae dicitur simonia, exclamando contra illum Simonem magum, qui primo in ecclesia nova voluit spiritualia pretio acquirere, scilicet in novo Testamento. Nam sicut Giezi in veteri Testamento voluit vendere sanitatem Naaman collatam sibi ab Eliseo propheta gratis, ut habetur in IV.° Regum, Capitulo V.°, et leprosus factus est, sic iste Simon

voluit emere donum Dei pecunia. Nam scribitur in Actis Apostolorum, Capitulo IX.°, quod dum Philippus in Samaria esset, post mortem Stephani, multos convertit ad fidem Christi, inter quos fuit iste Simon magus. Et dum illuc ivissent etiam Petrus et Joannes, ut darent per impositionem manus illis baptizatis Spiritum sanctum, iste Simon obtulit Petro pecuniam, et petiit ut ei daret potestatem dandi sic Spiritum sanctum cui (1) vellet. Cui Petrus dixit: *pecunia tua sit tecum in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri.* A quo postea ementes spiritualia dicti sunt simoniaci, et vendentes dicti sunt Giezici; licet largo vocabulo dicantur omnes simoniaci. Unde illud Simonis est crimen, si quisquam spirituales vel sibi connectens emat, vendatque, remittat (*a*). Et sic simonia est studiosa cupiditas et voluntas emendi vel vendendi aliquid spirituale, ut ecclesiam, quae debet conferri et dari in sponsam bonitate clerici non pecunia (2). Unde dicit lex: *qualiter quisque meretur, non quantum dare sufficiat, aestimetur in collatione ecclesiarum.* Et Mathaei X.° quod gratis, donante Deo, accipiunt, gratis dent. Et ideo dicit Thomas de Aquino: *simoniacus procurat quod ecclesia, quae est sponsa Christi, de alio gravida sit quam de sponso, quae de Spiritu sancto concipere debet. Simonia facit quod ingravidetur de Spiritu maligno; unde facit, Deum*

(1) C. L. e D. T. quibus.
(2) C. D. T. pecuniae.

(*a*) *Così i Codd. L. e D. T. Nel R. manca* sibi connectens.

nutrire adulterinos filios et legitimos exheredare. Vocando eos rapaces; nam et merito, quia sicut fur est qui non intrat per ostium, sic qui non vadit per rectam viam ad beneficia ecclesiastica, isti sunt vendentes Spiritum sanctum, qui in columba apparuit. Quos Deus de templo ejecit, dicens: *domus mea, domus orations est; vos autem fecistis eam speluncam latronum.* Et fingit eos in foveis, ut dicit textus, ad figurandum quod tales clerici et praelati, qui deberent oculos intellectualitatis contemplando erigere ad coelestia, infimant eos solum ad terrena. Unde et in jure civili scribitur: *clerici cognationem non habent in terra, sed in coelo.* Et hoc figuratur in flammis, quas habent in plantis pedum, ut ostendant quomodo infimis exarserunt. Contra quos ait Apostolus dicens: *quae sursum sunt sapite, non quae super terram. Mortui enim estis, et vita vestra abscondita cum Christo in Deo;* ut habetur Capitulo III.° ad Colossenses. Et haec pro ista parte.

Ad secundam et ultimam fingit se inter alios invenire hic spiritum Domini Joannis Cajetani de Ursinis, qui dictus fuit Papa Nicolaus tertius, qui in simonia valde deliquit ut ejus domum exaltaret divitiis, ut fecit ille Jeroboam, de quo Regum III.° Capitulo XIII. dicitur *quod quicumque volebat, implebat manum suam, et fiebat sacerdos excelsorum.* Et sequitur: *propter hanc causam peccavit domus Jeroboam, et eversa est.* Non faciendo ut ait Psalmista dicens: *beatus qui excutit manus suas ab omni munere.* (*a*) Annectendo

(*a*) *Questo passo non è del Salmista, ma d' Isaia Cap.* XXXIII. 15.

id de quo dicit de Domino Benedicto de Anania, dicto et appellato Papa Bonifatio octavo, qui in persona sui pulcram dominam, idest ecclesiam, quam accepit, faciendo falli Coelestinum in renuntiando, deturpavit: in eo quod captivatus extitit et detentus inductu et potentia regis Franciae a Columnensibus. Addendo de Papa Clemente Guascone, et de ejus creatione; nam praedicit quod ita erit dictus Clemens regi Franciae mollis, ut fuit ille Jason regi Antioco, (*a*) de quo scribitur in IV. Capitulo Machabaeorum. Qui cum deberet eligi summus sacerdos in Jerusalem, dixit dicto Antioco: *si constitues me summum sacerdotem, tunc annuatim dabo tibi tantum thesaurum* (*b*). Qui rex, ut mollis et lascivus, eum fecit. Et ex hoc recitat Augustinus, quod ignis sacrificii Babiloniae civitatis, qui per 70 annos vixit sub aqua, extinctus est, dicto Antioco sacerdotium ita vendente. Qui ignis pro Spiritu sancto accipitur, qui simonia extinguitur. Unde simioniacus comparandus est Judae, qui vendidit Christum, cum ipse vendat Spiritum sanctum, qui consubstantialis est Christo. Et sequitur tangendo quod scribit Mathaeus XVI. dum dicit quod Christus datis clavibus Petro petiit solum, *sequere me*. Item quod scribitur in Actibus Apostolorum Capitulo primo, quod data sorte inter Mathiam et Barsaban de apostolatu obtinendo per Judam perdito, Apostoli

(*a*) *Dante dice all' opposto che come Antioco fu molle a Giasone, così il re di Francia a Clemente.*

(*b*) *Così non sta il nostro testo. Vedi* Machabaeorum Liber II. Caput IV.

nil petierunt etc. Item quod scribit Evangelista in Apocalipsi, Capitulo XVII.° dicens: (1) *Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae, quae sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae, sedens super bestiam habentem capita septem et cornua decem.* Meretrix, scilicet gubernatio ecclesiae est: bestia, corpus ecclesiae est: septem capita, septem virtutes, seu septem dona Spiritus sancti: decem cornua, decem praecepta legis Mosaicae, quae scribuntur Exodi Capitulo XX.° scilicet: *non habebis Deos alienos, non facies tibi sculptile, non assumes nomen Domini Dei tui in vanum, memento ut diem Sabbati sanctifices, honora patrem tuum, et matrem tuam, non occides, non moechaberis, non furtum facies, non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium, non concupisces rem proximi tui* (*a*). A quibus cornibus donec pastor Ecclesiae habuit argumentum, idest normam et modum gubernandi, placuit ei virtus, et maxime ab ultimo superdicto praecepto. Nam, postquam concupivit aliena, idest temporalia, ivit prout vadit. Item ab illo *non facies tibi sculptile,* hodie qualiter respiciatur per eum pecunia, Deus scit. Unde Innocentius X. (2) *Diligendo pecuniam vix evitatur idolatria; nam ibi est thesaurus tuus ubi cor tuum.* Ad quod facit Oseas propheta dicens

(1) C. L. e D. T. Locutus est mecum Angelus dicens.

(2) C. L. e D. T. IV.

(*a*) *Tutto il Decalogo qui riportato debb' essere una saccenteria dei Copisti.*

in Capitulo VIII.° *Ipsi regnaverunt et non ex me: pincipes extiterunt, et non cognovi; argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola.* Et Baruch Capitulo VI.° ait: *subtrahunt sacerdotes ab eis aurum et argentum, et erogant illud in semetipsos. Dant autem et ex ipso prostitutis, et meretrices ornant: et iterum cum receperint illud a meretricibus, ornant Deos suos.* Et Apostolus ad Ephesios 5.° ait: *avaritia est idolorum servitus.* Est enim idolatria cultus debitus Deo creatori exhibitus creaturae. Et Thomas ait: *simoniacus Deum idolatram facit, offerens aurum idolo avaritiae.* Ad quod etiam ait Gregorius in Decretis: *cum omnis avaritia idolorum sit servitus, quisquis hanc* (1) *in dandis ecclesiasticis honoribus non praecavet, infidelitatis proditioni subjicitur.* Et ex hoc quod dicit quod idolatrae unum, et ipsi centum orant etc. est, consideratis diversis donis et muneribus, ad quae intendunt. Et ad hoc ait Psalmista: *simulacra gentium argentum et aurum* etc. Per quae manifesta sunt quae hic tanguntur contra simoniacos praelatos, qui deberent sequi Evangelium, Mathaei X.°, *gratis accepistis, gratis date.* Item facit quod dicitur Exodi XVIII., ubi Deus ad Moisen ait: *provide autem de omni plebe viros potentes et timentes Deum, in quibus sit veritas, et qui oderint avaritiam,* quae mundum contristat, ut hic dicitur in praelatis. Dicendo quod fuit ausus contra Karolum cum praefatis divitiis dictus Nicolaus Papa, inquirendo parentelam cum eo contrahere

(1) C. L. e D. T. hanc maxime in dandis etc.

cum aliquo de domo sua. Et quia renuit dictus Karolus de Apulia, dictus Papa dedit causam rebellioni Siciliae et Apuliae, seu consensit. Et haec pro isto Capitulo.

CAPITULUM VIGESIMUM

INFERNI

« Di nuova pena mi convien far versi »

Dividitur hoc Capitulum in duas partes. In prima tractat de poena quartae bulgiae; et hoc usque ibi:

« Poscia che 'l padre suo di vita uscio »

Ibi secunda, ubi nominat certos, describendo originem civitatis Mantuae. Et hoc usque in finem Capituli.

Ad primam igitur fingit se invenire umbras divinatorum ita revolutas, ut dicit. Hoc enim figurat quod nos homines, qui ad praeterita et praesentia solum possumus et debemus habere vultum intellectus, si ipsum ad futura etiam habere volumus, nos ultra formam et esse nostrum naturale extendere conamur, sic merito obliquamur, quod sit solum Dei futura praescire, et qui in sua con-

templatione etiam Angelos illa praescire facit. Ad quod ait Isaias dicens: *priora et novissima nuntiate mihi, et dicam quod Dii estis.* Et Lucanus in tertio ait:

. . . . . . *Sortisque Deorum*
Ignarum mortale genus.

Et alibi:

Sortilegis egeant dubii, semperque futuris
Casibus ancipites.

Et in primo Regum, Capitulo XVI, dicitur: *non enim videt homo nisi ea* (*a*) *quae patent: Dominus autem intuetur cor.* Et loquitur ita contra astrologos, sicut contra ariolos, et sortilegos, et divinatores, secundum Augustinum in 5.° de civitate Dei et in 7.° ubi dicit: quod si astrologi interdum vera praedicant, fit instinctu spirituum non bonorum, quorum cura est has falsas et noxias opiniones de astralibus factis inserere humanis mentibus atque firmare. Et alibi dicit: *et haec est veritas magicarum artium ex traditione* (1) *malorum angelorum.* Et in Levitico Capitulo XIX.°, dicitur: *non declinetis ad magos, nec ab ariolis aliquid sciscitemini.* Et in Deuteronomio, Capitulo XVIII.° dicitur: *nec sit maleficus nec incantator, nec pythones consulat, nec divinos, aut quaerat a mortuis veritatem.* Et si quando tales dicunt ve-

(1) C. D. T. introductione.

(*a*) *Il nostro testo:* homo enim videt ea etc.

rum, dicit Augustinus quod est de permissione Dei, ut probet qualem fidem habeamus in eo. Unde in Deuteronomio, Capitulo XIII.° dicitur: *si surrexerit in medio tui propheta, et somnium vidisse se dicat, et praedixerit aliquid et evenerit, et dixerit: eamus et colamus Deos alienos, non audias eum, quia tentat vos Deus, ut sciat an diligatit eum, vel non* (*a*). Item, quando a casu vera etiam dicunt. Cujus divinandi actus multi sunt modi; nam quidam volunt praescire igne, et tunc dicitur talis divinatio *pyromantia* (*b*), a *pyr* (*c*), quod est *ignis*, et *mantia* (*d*), divinatio, de qua dicitur in Capitulo XVI.° per Lucanum etc. Ibi vide. Quidam aere, et illa divinatio dicitur *aeromantia* (*e*); contra quos Salomon ait: *qui observat ventos non seminat, et qui considerat nubes, nunquam metet.* Quae autem fit aqua, dicitur *ydromantia* (*f*). Quae terra fit, dicitur *geomantia* (*g*). Quae per ventriloquos, qui dicuntur Pythones, dicitur *Pythonica*, sic dicta a Pythio Apolline (*h*). Quae a mortuis fit, dicitur *necromantia* (*i*). Quae volatu et garritu avium, dicitur

(*a*) *Vedi la Vulgata, nella quale ha qualche diversità.*

(*b*) Πυρομαντεία.

(*c*) Πῦρ.

(*d*) Μαντεία.

(*e*) Α'ερομαντεία.

(*f*) Υ'δρομαντεία.

(*g*) Γεωμαντεία.

(*h*) *Non* a Pythio Apolline, *ma* a Pythone serpente, *il quale era detto anche* ventriloquus, *perchè credevasi che parlasse ispirato da Apollo.* Gr. Εγγαστρίμυθος.

(*i*) Νεκρομαντεία.

augurium. Quae fit sorte, dicitur *sortilegium.* Sed contra istud ultimum videtur obstare et posse opponi, scilicet quod sors non sit peccatum mortale, ut alia superiora, tam veteri quam novo Testamento. Veteri vero, quia legimus Josue VII. quod Josue inquisivit sorte, mandato Dei, furtum Achan, de quo scribam item in Purgatorio, XX.° Capitulo. Item Saul sorte perquisivit Jonathan filium suum, qui ante occasum solis comederat ante omnes de populo Israelitico contra edictum suum, dum pugnaret contra Philisthaeos, et jurasset se interficere quemcumque ante solis occasum comederet, et dictus Jonathas mel assumsisset, ut legitur in primo Regum Capitulo XIV: quem suum filium occidisset, nisi fuisset rogamen dicti populi (*a*). Item sorte Jonas fecit ut in mari proijceretur, et a ceto comedetur, ut legitur in Capitulo primo et secundo Jonae. In novo Testamento etiam dicitur de Mathia et Barsaba, ut in Capitulo primo Actuum Apostolorum. Ad quod respondetur, quod sortes, quae fiunt per magicas incantationes, et ad vanitates, et ad inquirendum aliqua occulta, sunt prohibitae et peccatum, ut hic: secus, si fiunt necessitate aliqua et bono proposito, ut si discordia sit in eligendo, et cetera paria sint hinc inde, ut cum deest humanum auxilium, recurrere possumus ad divinum, secundum Augustinum. Fingendo se auctor ibi videre Amphiaraum augurem sacer dotem de Graecia, qui quidem praesciendo se mori debere in exercitu parato per Adrastum regem Ar-

(*a*) *Periodo scorretto, ma così leggesi nei Codd.*

givorum ad petitionem Polynicis, se occultavit. Sed egendo ipse Polynices ipso Amphiarao secumdum responsa habita, donari fecit Eriphyli ejus uxori jocale (*a*) quoddam Jocastae, unde postea docuit eum reperiri; quem ire oportuit tamen in dictum exercitum, et ibi dum semel deos Thebanorum verbis deluderet, absorptus est a scissura terrae. Ex quo Alcmaeon ejus filius dictam Eriphylem ejus matrem interfecit. Unde Virgilius ait:

His Phaedram Procrinque locis maestamque Eriphylen
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit.

Secundo nominat et fingit ibi Tiresiam alium magnum augurem et vatem graecum de Thebis, qui dum iret semel per quaedam nemora, ut fabulizant poetae, invenit duos serpentes in viam commiscentes, quos cum baculo percussit et divisit; unde dictus Tiresias mox femina est effectus, et ut femina per septem annos stetit. Inde rediit illuc, et ibidem eosdem serpentes repercussit, et vir est effectus. Et quia semel, dum inter Jovem et Junonem ejus uxorem esset altercatio quis plus delectationis haberet in coitu, masculus an femina, dictum Tiresiam in hoc fecerunt judicem, quia habuerat utrumque sexum; qui judicavit quod, unde masculus habebat quinque uncias delectationis in coitu, mulier habebat novem. Unde Juno ipsum coecavit: Jupiter vero, hoc viso, contulit ei prescientiam futurorum. Unde Ovidius in III.°

(*a*) Monile, *voce del basso latino.*

. . . . . Et major vestra profecto est,
Quam quae contingit maribus, dixisse, voluptas.
Illa negat: placuit quae sit sententia docti
Quaerere Tiresiae. Venus erat huic utraque nota.
Nam duo magnorum viridi coeuntia sylva
Corpora serpentum baculi violaverat ictu,
Deque viro factus, mirabile, femina septem
Egerat autumnos etc.

Et subdit de dono collato per Jovem:

Scire futura dedit, poenamque levavit honore.

Allegorice, Tiresias pro tempore sumitur; nam tempus a principio est masculinum, ut ver, et generativum; inde femininum, ut aestas pariens: iterato fit masculinum, ut autumnus, et femininum, ut hyems. Duo serpentes, terra et aqua, idest humidum et siccum. Virga, fervor Solis, qui facit tempus de masculino femininum. Tertio fingit ibi Aruntem Thuscum augurem, de quo Lucanus:

Haec propter placuit Thuscus de more vetusto
Acciri vates, quorum qui maximus aevo
Aruns incoluit desertae moenia Lunae.

Qui multa pronosticatus est de bello civili inter Caesarem et Pompejum. Item fingit Manto ibi esse filiam dicti Tiresiae, qua nominata, devenit ad digressionem dicendi de origine Mantuae. Et haec pro ista prima parte.

Ad secundam et ultimam est animadvertendum quod, postquam Etheocles et Polynices reges Thebarum et fratres se per duellum occiderunt, et

exercitus regis Adrasti recessisset a Thebis, quidam civis Thebanus audax et superbus, nomine Creon, dictae civitatis Thebarum dominium occupavit, et infinitas tyrannides et crudelitates exercebat. Unde quaedam proba domina, nomine Evadne, et uxor Capanei, ivit Athenas, et tantum suasit, ac tractavit cum Theseo duce Athenarum, quod dictus Theseus cum manu potenti et armata invasit civitatem Thebarum, et eam cepit, et dictum Creontem occidit. Et exinde civitas The barum tributum reddidit civitati Athenarum; ob cujus dolorem et verecundiam multi Thebani recesserunt, facta serva, ut dixi, eorum civitate, in qua colebatur Bacchus. Inter quos recedentes Manto filia superdicti Tiresiae fuit, quae diu errando per mundum venit ad locum ubi est Mantua, et ibi reduxit gentes circumstantes, et accepit virum de Thuscis, et ex eo habuit filium, nomine Ocnum, de quo filio et loco et Manto scribit Virgilius dum dicit de his, qui in subsidium Aeneae venerunt, sic:

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen:
Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum:
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni.
Ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires.
Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
Quos patre Benaco velatus arundine glauca
Mincius, infesta ducebat in aequora pinu.

Et ex hoc vide quod auctor dicit de Benaco, Min-

cio, et populata gente Mantuana, antequam domus Comitum de Casalodi decepta esset a domino Pinamonte de Bonaccorsis. Inde nominat illos duos augures Graecorum et Trojanorum, scilicet Calchantem et Eurypylum, qui, dum Graeci exercitum ducerent contra Trojanos, et applicarent in Thraciam, et invaderent per vim quamdam terram, ubi dominabatur Telephus filius Herculis, et ibi multi Graeci mortui essent per dictum Telephum et ejus gentem; demumque Achilles eum devicisset, et letaliter vulnerasset, et demum cognita amicitia dictus Telephus suasit dictis Graecis ne tunc ulterius accederent contra Trojanos, cum tempus eis obstaret. Unde dicti Graeci redierunt ad terram Aulidis, quae est juxta locum, quem dicimus Negropontem. Et ibi existentes miserunt Eurypylum praedictum ad oraculum Apollinis; unde ait Virgilius in persona Graecorum:

Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phoebi
Mittimus, isque adytis haec tristia dicta reportat.
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumulto etc.

Dares vero historicus dicit quod Calchas ad Apollinem missus fuit per Trojanos, et Achilles per Graecos; et ab eo praesciendo Graecos debere obtinere (*a*), noluit redire ad Trojanos, et venit ad Graecos, et hic nuntiavit et reduxit per augurium eos ad dictam terram Aulidis. Ad quod Ovidius:

Aulide te fama est, vento retinente, morari.

(*a*) *Nel basso lat.* obtinere *valeva* vincere, obtinere victoriam.

Dicendo quod ipse Achilles in consilio: hoc referunt, Achivi gaudent, Calchantem secum recipiunt, classem solvunt: et cum eos tempestates retinent, Calchas ex augurio respondet ut revertantur in Aulidem; profecti veniunt, et ibi Polixena (*a*) sacrificata Dianae prospere versus Trojam proficiscuntur (*b*). Michael Scottus, quem nominat, augur magnus, qui fuit tempore Friderici secundi: Guido Bonatti de Forlivio: Asdente, credo, quidam Parmensis. Demum suadet Virgilius auctori ad iter festinandum per illa verba, cum Luna sit in conjunctione utriusque emisphaerii, idest in fine hujus nostri coeli apparentis nobis. Et sic per unam noctem jam fuerunt in Inferno. Loquendo de Cain et de spinis, ut loquuntur pueri dicentes Cain cum spinis ardentibus esse in Luna. Sibilia, civitas in extremo Hispaniae. Utendo latino poetico, et Boetii maxime ibi dum dixit:

Vel cur Hesperias sidus in undas
Casurum rutilo surgat ab ortu.

Et haec sufficiant pro hoc Capitulo.

(*a*) *Non fu sacrificata Polissena, ma Ifigenia.*
(*b*) *Così questo periodo nei Codd.*

CAPITULUM VIGESIMUM PRIMUM

INFERNI

« Così di ponte in ponte altro parlando »

In hoc Capitulo, absque divisione, auctor sua sollicita investigatione suum hoc poema prosequendo, dicit de fraude baratteriorum tam in ludendo (1) existentium, quam judicando, administrando. Fingendo eos in pice bullire, ut figuret eorum denigratam vitam in calliditate et deceptione bullientem, et statum eorum tenacis et implicitae cupiditatis. Hoc etiam credo Salomonem respexisse, dum dixit: *qui tetigerit picem, coinquinabitur ab ea.* Daemones vero, quos fingit ita eos infigere, figurant eorum motus et affectus spoliantes eos et infigentes (2) eos in talibus operibus et occultis machinationibus. Et nota quod auctor ostendit in

(1) Cod. L. ludo.
(2) C. L. et frigentes.

hoc Capitulo Christum crucifixum fuisse in medio Martii, in aetate annorum XXXIV, et hoc opus incoepisse in medio dicti mensis MCCC. Caprona, castrum in territorio Pisano. Dicendo in fine quod fecerunt illi Daemones, ut de ano etc. ut ostendat turpes mores et actus horum talium. Et excusatur talia dicere ut poeta, cujus est inducere aliquid virtuosum per aliquam indecentem repraesentationem, ut ait Thomas in primo Posteriorum. (*a*)

(*a*) *Il C. L. aggiunge:* et haec sufficiant pro dicto Capitulo.

CAPITULUM VIGESIMUM SECUNDUM

INFERNI

« Io vidi già cavalier mover campo »

Continuando hoc Capitulum ad superius Capitulum, auctor vult se excusare de turpi recitatione, quam fecit supra in Capitulo praecedenti in fine, per id quod scribit Socrates dicens: *quae facere turpe est, ea nec dicere honestum puto.* Sed quia sermones sunt formandi secundum materiam subjectam, ut ait Philosophus in primo Metaphysicae, ideo sic ait. Ad quod facit quod dicit Tullius: *in re saeva delicatum proferre sermonem, vitiosum est.* Fingendo illum Navarrensem baratterium ita esse captum, et illos Daemones barattasse, ut dicit textus, etiam (1) cum ministerio ad hanc materiam. Unde Philosophus in X.° Ethicorum ait: *qualis unusquisque est, talia dicit et ope-*

(1) C. L. hoc.

ratur. Nominando magnos baratterios in officiis circa administrationem: fratrem Gomitam officialem in Judicatu Gallurae in Sardinia, qui hostes sui domini pecunia corruptus dimisit, non considerando quod dicit Tullius in secundo de Officiis, ubi ait: *male enim res se habent cum, quod virtute effici debet, id tentatur pecunia*. Alius, quem nominat, fuit dominus Michael Zanche, qui mortuo rege Enzo ejus uxorem cepit in conjugem, et Judicatum Gallurae accepit sua fallacia et baratteria: et ex ea habuit filiam, quam postea maritavit domino Branchae Auriae de Genua, qui ad mensam post eum proditorie interemit. Insula enim Sardiniae divisa fuit per quatuor Judicatus per Pisanos et Genuenses, dum cepissent eam a Saracenis, scilicet, Gallurae, Logodori, Alboreae, et Callari. Et haec pro isto Capitulo sufficiant.

CAPITULUM VIGESIMUM TERTIUM

INFERNI

« Taciti, soli, e sanza compagnia »

Absque divisione continuando hoc Capitulum ad proxima dicta, dicit auctor in textu quomodo discessit ab illis Daemonibus, idest a consideratione motuum baratteriorum. Et quod dicit, quod ejus capilli insurrexerunt, utitur illo colore naturali, quo et Virgilius in persona Aeneae requirentis Creusam ejus uxorem de nocte in excidio Trojae, dicens:

Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae
Visa mihi ante oculos, et nota major imago.
Obstupui, steteruntque comae et vox faucibus haesit.

Inde prosequitur sua consueta speculatione tractare de sexta specie fraudis, scilicet de hypocrisi, quae dicitur esse triplex, scilicet, ut cum

quis coram hominibus simulat se Deo obedire, et in occulto non timet ipsum offendere. Item cum quis in aperto bona facit, ut sanctus reputetur. Item cum quis dimittit minorem hypocrisim, ut majorem faciat; ut cum quis quaeratur an jejunet, et respondet: Deus scit; ut dicatur, hypocrita non est. Et dicitur hypocrisia, virtutum simulatio, et occulti vitii callida palliatio, dicta ab *epì* (*a*), quod est *supra*, et *crisis*, aurum (*b*). Quare vide quare auctor ita eos fingat coopertos ambulare. Unde in Deuteronomio dicitur: *non indueris vestimento, quod ex lana linoque contextum est.* Dicit Glosa: *per linum cogitationes superbae clausae sunt; per lanam, quae alba est, opera extra lucentia.* Et ideo Claustrales linum non induunt ad carnem. Ad quod facit quod legitur Paulum dixisse principi Sacerdotum, dum coram eo flagellaret se: *percutiat te Deus, paries dealbata.* Nam sicut paries dealbata intus est lucens, ita et hypocrita, qui se extra religiosum pingit, et intus est criminosus. Et Job: *sub ipso erunt radii solis, et sternet sibi aurum quasi lutum.* Unde Mathaei VII.° *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Comparando eas vestes ad illas Frederici, ut ad paleas respective. Consuevit enim imperator Fredericus facere indui reos in crimine repertos lesae majestatis vestes plumbeas super vase ad

(*a*) *Non da* epì, supra, *ma da* ypò, solto, grec. ὑπὸ.

(*b*) Crisis *non vale* aurum, *ma* judicium. *E ipocrisia, dal greco* ὑπόκρισις, *significa* simulazione.

ignem, et sic corpus cum plumbo fundebatur. Fingendo ibi se in sexta bulgia invenire dominum Catalanum de Catalanis, et Dominum Loderingum de Carbonensibus de Bononia, ambos fratres Gaudentes, qui electi fuerunt per Florentinos in suos Potestates in MCCLXVI, ut regerent eos in pace, eo quod unus erat de parte Guelfa, alter Ghibellina. Qui ita egerunt quod Uberti cum suis sequacibus expulsi fuerunt, et eorum domus existentes in contrata dicta Gardingo in Florentia ruinae dari factae sunt. Item fingit ibi se invenire Caipham, de quo ait Joannes XI.° Cap.° *Collegerunt principes et Pharisaei concilium; in quo Caiphas, qui illo anno pontifex erat, ait: vos nescitis quidquam, nec cogitatis quia expedit vobis ut unus homo moriatur pro populo, ne tota gens pereat.* Dicendo quod ita ibi est Anna ejus socer cum omnibus de dicto concilio. Et quia eorum hypocrisis praeponderavit omnibus aliis hypocrisibus, ideo fingit eos crucifixos ab omnibus illis hypocritis suppeditari. (*a*) Et quod dicit, quod Virgilius super illo Caipha ita fuit admiratus, significare vult quod judicium suae rationis admiratur super tali prophetia: (1) et per consequens quomodo non cognovit quod fecit. Subdendo de mendacio Diaboli; ad quod ait Joannes VIII.°: *quia mendax est,* scilicet Diabolus, *et pater ejus.* Et haec sufficiant pro hoc Capitulo.

(1) C. L. sua prophetia.

(*a*) *Cioè*, sub pedibus poni.

CAPITULUM VIGESIMUM QUARTUM

INFERNI

« In quella parte del giovinetto anno »

Hoc Capitulum cum sequenti dividitur in quatuor partes. In prima facit exordium suum; et hoc usque ibi:

« Noi discendemmo il ponte dalla testa »

Ibi secunda, ubi tractat de poena septimae bulgiae, et de specie prima furum et latronum; et hoc usque ibi in sequenti Capitulo:

« Mentre che si parlava, ed ei trascorse »

Ibi tertia, in qua tractat de secunda specie furum; et hoc usque ibi:

« Come ramarro sotto la gran ferza »

Ibi quarta et ultima, in qua dicit de tertia specie; et hoc usque in finem sequentis Capituli.

Ad primam auctor exorditur ad praecedentia, quod dum est tempus in quo Sol crines, idest radios, unde Virgilius:

Aetherea tu forte plaga crinitus Apollo,

sub signo Aquarii temperat etc. Cum moralitate illa, quod sedendo in plumis etc. Ad quod Seneca ait: *ut aliquid auri extrahamus, terras pervertimus, locaque lustramus; ut virtutem aucupemus et famam scrutari pectus oportet.* Alia, ut plana, per te vide.

Ad secundam veniendo, evidentialiter est considerare circa istam septimam speciem fraudis. Ad quam modo respicit speculatio poetica nostri auctoris, scilicet actus furandi; quod triplex furum et latronum qualitas. Nam quidam fures sunt in continuo affectu et proposito furandi; et indistincte, cum occurrit eis res apta vel non ad furandum et subtrahendum, furantur. Quidam alii non sunt sic in continuo proposito et affectu, sed si res appareat apta furto, indeliberate furantur. Quidam alii sunt, qui in continuo affectu et proposito sunt furandi, nec si res eis occurrat apta furto, furantur, sed cum delectatione (1) arguendo pro et contra in animo, et victa (2) ratione ab appetitu, furantur. Per primos quidem tales habituatos ad furandum, fingit auctor ire nudatos, plenos serpentibus, et cinerem effici, et subito renasci, ut avis illa, quam magni sapientes dicunt

(1) C. L. deliberatione.
(2) C. L. mola.

renasci, quae dicitur phoenix. Inter quos est Ovidius dicens:

Una est quae reparet, seque ipsa reseminet ales,
Assirii Phoenica vocant; nec fruge nec herbis,
Sed thuris lacrymis, et succo vivit amomi.
Haec ubi quinque suae complevit secula vitae,
Ilicis in ramis, tremulaeque cacumine palmae,
Unguibus et duro nidum sibi construit ore.
Quo simul ac casias et nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha,
Se super imponit, finitque in odoribus aevum.
Inde ferunt totidem, qui vivere debeat annos,
Corpore de patrio parvum phoenica renasci.

Simulando tales cadere ut cadunt aliqui vi daemonis, vel oppilationis. Unde in Decretis dicitur, quod daemon non intrat animam alicujus, sed propter humorem melancholicum ex divina permissione fatigare potest corpus; et haec dicitur vexatio. Est alia species talis casus, quae dicitur epilepsis, quae interdum causatur a defectu (1) medullae, et dicitur energumenus. (*a*) Alia species illorum, qui cadunt turbatione spirituali, quae dicitur cardiaca; et de hac hic loquitur. Sic enim figurare auctor vult primo, quod tales continui fures nudi sunt fama et rebus. Serpentes eos insultantes, et eos ligantes et pungentes, sunt eorum motus ad talia eos compellentes. Inde cinis fiunt et renascuntur; hoc est, quod consumato uno af-

(1) C. L. ad effectum.

(*a*) *Così tutti i Codd.*

fectu et actu furandi, et mortificato in cinere, idest in tam vili et destructa vita et dubia, subito reviviscunt ad aliud furtum faciendum, donec furtis finiantur. Ad hoc etiam Lucretius, figurando jecur Tityi vulturibus in Inferno esse datum laniandum et laniatum semper renasci, ex eo quod Latonam de stupro interpellavit. Et hoc, quod libidine semel peracta, etiam taliter iterum resurgit. Simulando numerum illorum serpentum ad illos, de quibus ait Lucanus, dum dicit de Catone et ejus gente in Libya proficiscente:

Chersydros, tractique via fumante chelydri,
Concolor exustis, atque indiscretus arenis,
Ammodytes; spinaque vagi torquente cerastae,
Et gravis in geminum surgens caput amphisbaena;
Et natrix, violator aquae, iaculique volucres.

Et tangit de lapide illo dicto elitropia (*a*), ab *elios* (*b*), quod est *sol*, et *tropos*, (*c*) conversio; et est viridis et de rubeo dispersus. Et dicitur quod si madeat succo cichoreae herbae, quam dicimus mirasolem, fallit visum adeo, quod qui habet eam, tunc non videtur. Vanni Fucci bastardus fuit filius domini Fucci de Lazaris de Pistorio, qui furto spoliavit ecclesiam cathedralem suae terrae. Et praedicit quod pars Blancorum de Pistorio et de Florentia erit devicta in campo Piceno. Nam Mars, idest dispositio bellica, trahit Moroellum de Malaspinis in Capitaneum ad hoc de Valle Macra, ubi morabatur. Et haec pro hoc Capitulo.

(*a*) Gr. ἡλιοτρόπιον.
(*b*) Gr. ἥλιος.
(*c*) Gr. τρόπος.

CAPITULUM VIGESIMUM QUINTUM

INFERNI

« Al fine delle sue parole il ladro »

Hic incipit tangere praedictam speciem secundam furum; et praemittit de Caco Centauro, qui, ut recitat Titus Livius, occisus fuit ab Hercule. Nam cum rediret de Hispania ipse Hercules, triumpho habito de Geryone rege ipsius, et cum magna praeda applicuisset ad locum, ubi est hodie Roma, et dictus Cacus esset in caverna quadam, ubi est hodie ecclesia sanctae Sabinae, multos boves dicto Herculi subtrahebat furtim, trahens eos Cacus praefatus per caudas, ne vestigia designarent. Demum eum Hercules occidit; unde Ovidius in persona regis Evandri, loquentis Aeneae ibi advenienti, sic ait:

Jam primum saxis suspensam hanc aspice rupem:
Disjectae procul ut moles, desertaque montis

Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.
Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
Semihominis Caci, facies quam dira tegebat ....
Tergemini nece Geryonae, spoliisque superbus,
Alcides aderat, taurosque hac victor agebat ...
At furiis Caci mens effera ne quid inausum,
Aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
Quatuor a stabulis praestanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante juvencas.
Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
Cauda in speluncam tractos, versisque viarum
Indiciis etc.

Dicendo quod ibi tres spiritus, de quibus ait textus, et quomodo unus serpens incorporatus fuit cum eo. Idem dicit Ovidius in IV.° de uxore Cadmi, dicens:

Et subito duo sunt, junctoque volumine serpunt,
Donec in oppositi nemoris subiere latebras.

Et ideo haec erit figura, scilicet, quod licet isti, qui in secunda specie sunt, non fuerunt in continuo proposito furandi, ut primi supradicti, tamen, re eis occurrente, eorum ratio humana, absque deliberatione, tali effectui furandi involvitur, et ejus forma alteratur in talem diabolicum appetitum. Et hoc jura canonica dicunt, quod occidendo qui furantur, membra Diaboli occidit. Et quia non continuo, sed divisim sunt in tali pravo affectu, ideo fingit eos non in totum exhumanari. Et haec pro ista secunda specie et parte.

Ad tertiam et ultimam partem dicit de illis, qui non sunt in continuo tali actu, nec si res occurrat apta (1) furto, furantur illico, sed sillogistice arguendo an sit fiendum furtum an non. Et demum in eis ratio humana, per quam homines rationabilia animalia dicuntur, destruitur, et in loco sui talis appetitus ferinus (2) ut serpens remanet formatus ad hanc transfigurationem (3) figurativam, quae naturaliter fieri non potest, scilicet ut forma mutetur in aliud corpus; nam alias qualitas verteretur in substantiam. Quod Aristoteles negat in praedicamentis, ubi dicit quod sola substantia est susceptibilis contrariorum secundum (4) se. Ad hoc ait etiam Ovidius de Cadmo, dicens:

Dixit, et ut serpens in longam tenditur alvum,
Durataeque cuti squamas increscere sentit,
Nigraque caeruleis variari corpora guttis;
In pectusque cadit pronus, commixtaque in unum.

Per quae patet figura praedicta. Ad quod ait etiam Thomas de Aquino: *voluntas media est inter intellectum et exteriorem operationem, et motus voluntatis est ab anima ad rationem* (5). Et quod dicit de fumo, significat obscuritatem temporis, quam ut noctem appetunt; vel transitoriam rerum acquisitionem furtivam. Psalmista dicit: *sicut deficit fumus, sic pereant* etc. Et Ovidius:

(1) C. L aperta.
(2) C. L. firmus.
(3) C. L. transformationem.
(4) C. L. contra.
(5) C. L. rem.

Non habet eventus sordida praeda bonos.

Dies caniculares dicti sunt a quadam stella, quae dicitur canis, quae oritur secundum Albumasar in XXIX.° gradu Cancri, et sunt quinquaginta (1), et incipiunt XXI.° die Julii, et durant usque ad nonam diem Septembris. Et quando dicit quod percussionem faciunt in umbilico dicti serpentes ipsis spiritibus, significat (2) quod, sicut inde primo suscipimus alimentum ut humanam formam habeamus, ita inde talis forma destruitur per receptionem veneni talis voluntatis corruptae de veneno serpentinae cupiditatis, cum serpentis sit serpere; et etiam furum. Unde dictum fuit dicto Cadmo:

Serpentem spectas, et tu spectabere serpens.

Item Arethusa, dilecta ab Alpheo flumine, conversa fuit in fontem secundum Ovidium. Revera Alpheus et Arethusa sunt duo flumina in Graecia, quae conjunguntur et ibi intrant sub terram et sub mare, et occurrunt per mille milliaria usque ad civitatem Siracusae in Sicilia, et ibi surgunt in fontem. Unde Virgilius ait:

Sicano praetenta sinu jacet insula contra,
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare: qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.

(1) C. L. quinquaginta dies.
(2) C. L. figurat.

Item Lucanus XIX. de Sabellio et Nasidio ait:

Mors erat ante oculos: miserique in crure Sabelli
Seps stetit exiguus, quem fixo dente tenacem
Avulsit manu, piloque affixit arenis.

Et ibi etiam dicit de Nasidio, quomodo in Libia fuerunt consumpti taliter. Et redeundo ad id quod auctor sentit, et alii transformantes in hoc fundantur, ait etiam Augustinus: *si terram diligis, terra efficieris, cum transformet amor amantem in rem amatam.* Puccius de Galigariis, dominus Buosus de Abatibus, dominus Guercius de Calvalcantibus, dominus Cianfa de Donatis, Agnellus (1) de Brunelleschis, omnes de Florentia, magni fures suo tempore. Per quem supradictum dominum Guercium, occisum per hominem Gaville, magna controversia facta fuit illis de illo castro Gaville, Districtus Florentini. Modo, licet superdicta triplex figura satis procedat, tamen potest dici etiam hoc modo. Nam tria sunt genera furantium, ut dixi. Nam quidam sunt fures puncti a serpente, idest ab affectu furandi, et cinis efficiuntur; hoc est quod tales fures in foveis se occultando in terra quodammodo incorporati, se abscondendo sub banchis et sub rupturis, donec veniant ad punctum furandi; et facto furto resurgunt ita jacentes ad terram ut corpora (2) et ut homines. Et de talibus dicitur Exodi XX.° ibi: *si fur domum effodiens fuerit inventus, et mortuus*

(1) C. L. Angelus.
(2) C. L. corpora erecta.

fuerit, percussor non erit reus sanguinis. Quidam sunt alii fures, qui sunt puncti a serpente, hoc est ab affectu furandi, et cum eo affectu incorporati, ut cum serpente, vadunt et ambulant die nocteque res furandas quaerendo, et dissociati. Quidam vero alii fures sunt in aliquo numero sociati cum aliis, et vicissim et sortite unus furatur et alius, et alii fures consocii (1) custodiunt. Et sic qui vadit serpens efficitur, et dum redit, mittendo alium sua vice, serpentem eum facit. Et quia tales consocii fures de nocte sibilant, ideo hic dicit auctor idem fieri. Amodo, quam vis, harum figurarum tene. Vocando zavorram hanc septimam bulgiam, comparative loquendo; quia sicut alveus de fundo galeae et navis habet glaream, quae dicitur zavorra, ita et lectus ille erat et habebat.

(1) C. L. et socii.

CAPITULUM VIGESIMUM SEXTUM

INFERNI

« Godi, Firenze, poichè sei sì grande »

Dividitur hic cantus (1) in duas partes. In prima proemizat ad praecedentia; et hoc usque ibi:

« Noi ci partimmo, e su per le scalee »

Ibi secunda et ultima, ubi tractat de octava bulgia et ejus paena; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur auctor ironice de Florentia sic loquitur, ut dicit, scilicet quod gaudere debet etc. Nam ironia est figura cum quid per derisionem, idest per contrarium, dicitur. Dicendo, si circa mane verum sit id quod somniatur, Ovidio dicente in Epistolis ibi:

Jamque sub aurora, jam dormitante lucerna,
Somnia quo cerni tempore vera solent,

(1) C. L. hoc Capitulum.

sentiet de eo quod terra Prati, sibi vicina per decem milliaria. nedum aliae ei augurant, et forte jam evenit, attentis conflictibus, obsidionibus, alluvionibus, et similibus sinistris, quae a tali tempore citra passa est; et utinam cessaverint peccata ibi, propter quae talia sunt. Modo quia hic et alibi iste auctor tangit de somniis, instemus aliqualiter circa talia. Quod somnia nihil sunt, testatur Salomon Ecclesiastici XXXIV.° ita dicens: *somnia extollunt imprudentes .... multos enim errare fecerunt.* Et alibi: *ubi multa somnia, ibi plurimae vanitates.* Et illud Catonis: *somnia ne cures* etc. Item e contra, quod sint aliquid, videtur attestari sacra Scriptura in Genesi, Capitulo 41. ubi de somnio Pharaonis interpretato a Josepho dicitur. Item de somnio facto per Nabuchodonosor, ut Danielis secundo Capitulo. Item in Mathaei Capitulo 2.° ubi apparuit Angelus in somniis Josepho. Item Valerius in primo dicit uxorem Caesaris mortem ejus in somnio praevidisse. Item similiter Alexandrum in somnio praevidisse Cassandrum (*a*) eum occisurum cum multis aliis. Quid ergo dicemus? Dicitur quidem secundum Augustinum in libro de spiritu et anima, quod quinque sunt genera visionum, scilicet, oraculum, visio, somnium, insomnium, et phantasma. Oraculum est quando alicui sanctae personae Deus vel Angelus apparet; vel cum voluntas Dei per hominem nuntiatur. Unde dicitur in Daniele, quod Balthassar vidit digitos corporaliter scribentes, *Mane, Thecel,*

(*a*) *Secondo gli Storici Antipatro, e non Cassandro.*

Phares, idest, mortem ejus et regni sui. Et fit, ut fiat, vel evitetur aliquid, ut in Josepho Mathaei 2.°. Visio est, cum id quod quis videt, eo modo quo ei apparet, evenit; uti in Adrasto rege somniante duas suas filias esse raptas, ab uno leone unam, et ab uno capro aliam; et in mane vidit Tydeum et Polynicem bellantes, cum indumentis pellium dictorum animalium, et eis postea contulit in conjuges eas, ut ait Statius in libro Thebaidos. Somnium est figuris tectum, et absque interpretatione intelligi non potest, et ut dicit Gregorius in suo Dialogo: *somnium multiplex evenit; interdum propter ventris plenitudinem et vanitatem, et capitis exinanitionem, et haec non sunt attendenda; interdum propter illusionem Daemonum.* Unde Job VII.° ait: *terrebis me per somnia.* Nam Diabolus cupidis hominibus prospera, timidis adversa per somnia ingerit, ut magis eos afficiat, ut ipse Gregorius ait: *et ideo sanctos, quos vigilando tentare non valet, tentat gravius per somnia dormiendo.* Et propter hoc Christus suadebat discipulis: *vigilate, ne intretis in tentationem.* Et dicit Thomas de Aquino, quod ipsum somnium fit interdum revelatione tantum, ut in Josepho dicente Genesi, Capitulo 37.°, fratribus suis: *audite somnium meum, quod vidi.* Interdum cogitatione et revelatione, ut de Nabuchodonosor, cui dixit Daniel: *somnium tuum et visiones capitis tui in cubile tuo hujuscemodi sunt.* Quod postea disserens Daniel a radice cogitationis inchoavit dicens: *tu, rex, in strato tuo coepisti cogitare* etc. Et in hoc membro potest loqui auctor noster cogitando

et praevidendo opera prava Florentinorum, et maxime in hora matutina, dum anima nostra ab omnibus officiis carnis, idest a sensibus corporeis est libera. Insomnium est, quando id, quod fatigaverat vigilantem, ingerit se dormienti, ut cibi cura vel potus. Et hoc diversimode; nam collerici citrina, sanguinei rubra, flegmatici nigra. Phantasma est, quando quis vix dormire incipit, et adhuc vigilare se aestimat, et respicit varia. In cujus genere est ephialtes (*a*), quae dicitur gravare nos; quae revera est fumositas a stomacho ultra corde ascendens ad cerebrum, et ibi opprimens vim animalem. Solet addi sextum genus, quod dicitur excessus mentis, seu extasis, ut in Paulo rapto usque ad tertium coelum; et ut de Democrito legitur, qui dum semel sederet in horto, peregre ejus spiritus profectus est ad contemplationem coelestium, et adeo quod apertis oculis non videbat capras ibidem caules pascentes. Et haec pro hac parte.

Ad secundam et ultimam dicit auctor, quod in octava bulgia repperit animas in flammis cruciari, ut dicitur in textu; hoc est ita contemplando in hac sua rationabili investigatione circa species fraudum venit ad octavam speciem, quae consistit in his, qui consulendo et suggerendo callidissime, idest astute, alicui consilia praebent, et de quibus ait Salomon dicens: *qui dissimulat injurias, callidissimus est.* Quorum linguae sunt, ut ait David: *sagittae potentis acutae cum carbonibus de-*

(*a*) Gr. ἐφιάλτης, malum, ubi aliquis noctu se grandi mole opprimi, invadique ab alio credit.

solatoriis. Et haec etiam dicit lex: *fraudis interpretatio non ex eventu dumtaxat, sed ex consilio quodam desideratur*. Ideo allegorice fingit tales passionari in igne. Nam, sicut ex una favilla potest destrui tota civitas incendio, ita uno verbo et uno consilio. De quibus perpendens Jacobus in III.° Cap.° suae Epistolae ait: *ita et lingua modicum quidem membrum est, et magna exaltat. Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit! Et lingua ignis est . . . et inflammat rotam nativitatis nostrae*. Nam ut scribitur in Decretis: *periculose se decipiunt qui aestimant eos tantum homicidas esse, qui manibus homines occidunt, non potius eos, per quorum consilium*. Nam Judaei Christum non manibus propriis occiderunt, sed tamen ejus mors eis imputatur, quia lingua sua occiderunt dicendo, consulendo, et cridando: *crucifige, crucifige*. Et in hoc Evangelistae concordant, in quorum uno dicitur, quod in hora tertia mortuus est Christus, in alio, in sexta: quia in hora tertia lingua, in sexta, cruce occisus potest dici. Et ad hoc Psalmista ait: *filii hominum dentes eorum arma et sagittae, linguae eorum gladius acutus*. Dicendo deinde auctor quod ejus ingenium admodo plus refraenabit, his consideratis et visis, et audito etiam Psalmista dicente: *appone ori meo custodiam, et ostium circumstantiae labiis meis*. Et esto quod dictus ignis infernalis spiritualiter et allegorice pro ipso colore et astutia consulendi sumi possit, tamen pro corporali igne infernali tolli et intelligi potest. Nam dicit Augustinus in 21.° de civitate Dei: *gehenna infernalis corporeus ignis erit, et cru-*

ciabit corpora damnatorum et daemonum. Faciendo deinde comparationem lucciolarum, quam per te vide. Item ad currum Eliae dicitur in IV.° Regum, quod cum Elias propheta senuisset, Deus revelavit ei quod volebat transferre ipsum ad paradisum delitiarum tali die, et iret trans Jordanem. Quo facto dictus Elias raptus fuit a curru igneo et elevatus ad coelum. Tunc Eliseus ejus discipulus respiciens, qui etiam veteranus erat, nil videbat nisi ignem; et recepto ibi spiritu prophetiae, remeabat ad terram Bethlehem. Contra quem Eliseum certi pueri improperantes et nugantes de eo clamabant: *ascende, calve, ascende, calve.* Qui tunc eis maledixit, et statim duo ursi egressi sunt de saltu, et quadraginta duos de dictis pueris consumpserunt. Inde nominat illos duos astutissimos graecos, scilicet Ulixem regem Ithacae, et Diomedem regem Calydoniae, ibique eos simul fingendo in una flamma bifurcata comburi sociatos, ut vivendo sociati talia consilia astuta et simul malitiosa opera exercebant. Comparando illam flammam loco pyrae in qua Etheocles et Polynices fratres, et filii Oedipi regis Thebanorum, fili Laji, qui discordes praeliati ad invicem, mortui sunt et positi in rogo, more antiquo; et tunc divisa est flamma in duas partes. Unde Statius de hoc ait:

Ecce iterum fratres, primos ut contigit artus
Ignis edax, tremuere rogi, et novus advena tristis
Pellitur, exundant diverso vertice flammae.

Et Lucanus describens prodigia Romae ait:

Latravere canes. Vestali raptus ab ara
Ignis, et ostendens confectas flamma latinas
Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit,
Thebanos imitata rogos.

Faciendo loqui Virgilium auctor et dicere aliqua de operibus eorum, et quare ita crucientur. Et incipit dicere astutiam et malitiam eorum tractatam circa equum aeneum fabricatum per Epeum fabrum, testante Virgilio ibi:

Et Menelaus et ipse doli fabricator Epeus.

In quo equo absconsi erant quingenti Graeci. Dares vero et Dictys, historici magni Graecorum et Trojanorum, dicunt fuisse hoc quod Graeci introierunt inductu et proditione Aeneae et Antenoris per portam Trojae, ubi erat signum equi. Nam scribunt quod Polidamas filius Antenoris de nocte ibat ad Graecos, et redibat in proditione Trojanarum. Item plorant praedicti Ulyxes et Diomedes tractatum et fraudulosam astutiam et artem, quam invenerunt in reperiendo Achillem transmissum et absconsum inter filias regis Lycomedis in Scyro in forma muliebri, ex eo quod fatatum erat eum debere mori in exercitu Trojae et obsidione. Ideo mater ejus domina Thetis eum ita misit: et Ulyxes et Diomedes illuc euntes, immaginative oblatis donis dictis filiabus dicti regis spectantibus ad feminas et spectantibus ad mares, Achilles accepit virile donum, per quod cognitus est. Verum cum jam ingravidasset majorem dictarum sororum, nomine Deidamiam, eam sibi accepit in uxorem, et

inde recessit, et ultimo interfectus per Paridem extitit. Et hoc est quod dicit, quod adhuc dolet dicta Deidamia de Achille propter dictos Ulixem et Diomedem. De quo Statius in suo Achilleidos ait plene. Item de Palladio dicit. Palladium enim erat idolum consecratum Palladi, quod Trojani dicebant lapsum coelo, cui templum Palladis fecerunt, et in eo erat scriptum, quod Troja non poterat capi, nisi auferretur dicta imago. Ideo custodiri valde fiebat per Trojanos, nec licebat videri nisi a sacerdotissa Palladis. Unde Lucanus: *Trojanam cui fas soli vidisse* etc. Et tractatu dictorum Ulyxis et Diomedis, custodibus interemptis, ablatum est. Unde Virgilius ait:

Omnis spes Danaum, et coepti fiducia belli,
Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulyxes,
Fatale adgressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis sumnae custodibus arcis.

Et licet Dictys et Ovidius de Tristibus scribant Ulyxem mortuum et incognite sagittatum per Telegonum ejus filium naturalem, quem habuit de Circe infrascripta, tamen iste auctor fingit eum esse mortuum per hunc modum, per quem fingit nunc ejus umbram recitare, motus ex illo quod dicit Horatius de eo sic:

Dic mihi, Musa, virum captae post tempora Trojae
Qui mores hominum multorum vidit et urbes.

Dicendo quod postquam discessit a Circe etc. Circe, prout recitant auctores, fuit quaedam domina

pulcherrima, morans in insula quadam juxta Cajetam, ita nominatam ab Aenea propter ejus nutricem nominatam Cajetam, ut ait Virgilius in VII.° ubi incipit:

Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix,
Aeternam moriens famam, Cajeta, dedisti,
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen.

Et subdit:

Proxima Circeae raduntur litora terrae.

Et homines illuc venientes suis poculis et carminibus in diversas feras et bestias convertebat, ut fecit de sociis ipsius Ulyxis. Unde Virgilius, describens de eo loco, dicit Aeneam audisse ibi vicinum haec, dicens:

Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum
Vincla recusantum et sera sub nocte rudentum,
Saetigerique sues, atque in praesepibus ursi
Saevire, ac formae magnorum ululare luporum;
Quos hominum ex facie Dea saeva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.

Et Boetius:

Vela Neritij ducis
Et vagas pelago rates
Eurus appulit insulae,
Pulcra qua residens dea
Solis edita semine
Miscet hospitibus novis
Tacta carmine pocula.

Et Ovidius:

Sole sata Circe variarum monstra ferarum
In Circes odium sociis spoliavit Ulyxem (*a*).

Et quare dicatur filia Solis dixi supra in XII.° Capitulo. Item etiam Augustinus ad hoc ait in XVIII.° de Civitate Dei, Varronem dicere istam Circem socios dicti Ulyxis mutasse in bestias. Sed an fuerit fictio, vel veritas, nescio. Tamen per locum a simili posset verificari ex hoc, quod dictus Varro, ut ait ipse Augustinus, dicit quod certi Arcades sorte inducti transnatabant quoddam stagnum, et in lupos convertebantur, et cum aliis feris ibi vivebant, et si carnem humanam infra novem annos minime comedebant, eodem renatato stagno homines reficiebantur. Item dicit quod etiam fuerunt in Italia mulieres quaedam adeo magicae, quod viatores in jumenta convertebant. Isidorus dicit hanc Circem famosissimam donnam fuisse. Modo recitat haec Ulyxes, forte occultando aliam mortem suam superdictam, quod discedens ab ista Circe vidit utrumque litus, scilicet maris Oceani et Mediterranei a Tripoli de Barbaria per totam Siriam in Settam. Item per Siciliam, per Corsicam, et Sardiniam, ac Majoricam usque in Hispaniam, ad Sibiliam, et ad terras Marrocchi; et procedendo venit ad Gades insulas silvestres ultra Hispaniam in occidentem, a quibus mare illud dici-

(*a*) *Questi due versi sono malamente citati. Vedi Metamorph. Lib. XIV v. 10 e v. 71.*

tur Gaditanum: ubi primo ab Oceani mari limen aperitur fine Baeticae provinciae dirimentes Europam ab Africa, divisae a terra continenti CXX passibus secundum Isidorum Ethymolog. (*a*). Ac etiam ibi posuit Hercules columnas, significantes ibi esse finem terrae habitabilis. Et hoc secundum Senecam in tragoediis, qui ait: *terra Gadum deficit* etc. Dicendo quomodo oravit ad socios, quatenus cum eo ire et procedere deberent causa experientiae. Unde scribitur per quemdam auctorem ad idem: *interdum expedit patriam negligere, ut sapientiam quis possit adquirere. Ulyxes Ithacus, nisi hoc fecisset, in laboribus propriis latuisset; cujus sapientiam hic maximi Homeri carmen nobile asseruit, quod multas civitates et populos circuivit. Dum illi sunt prudentiores habiti semper, qui multorum hominum sunt conversationibus eruditi. Nam natura humana, sicut duris laboribus instruitur, ita per otia torpentia fatuatur.* Et quod dicit, quod sequantur eum post solem sine gente, scili cet ad partem illam, quae sub nobis est, ubi nulla est gens. Unde Augustinus in XVI.° de Civitate Dei dicit: *nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac in illam partem, Oceani immensitate trajecta, navigare ac pervenire potuisse; ut etiam illic ex uno homine primo genus institueretur humanum.* Dicendo quod nec dulcedo filii sui Telemachi, nec pietas patris nomine Laertis, nec amor Penelopis uxoris ejus, potuit ab hoc eum retinere. Et nota quod magis filiis, inde patri,

(*a*) *Così i Codd.*

postea uxori inclinamur (1). Ad haec Virgilius in persona Aeneae fugientis excidium Trojae ait:

Eripis, ut mediis hostem in penetralibus, utque
Ascanium, patremque meum, juxtaque Creusam etc.

Unde Ovidius in persona Penelopis ait:

Tres sumus imbelles numero, sine viribus, uxor,
Laertesque senex, Telemachusque puer.

Alia per te vide.

(1) C. L. ad amorem inclinamur.

CAPITULUM VIGESIMUM SEPTIMUM

INFERNI

« Già era dritta in su la fiamma e queta »

In hoc Capitulo continuat auctor ad praecedentia, fingendo se etiam invenire Comitem Guidonem de Montefeltro in quadam alia flamma, de qua similitudinarie sua verba exibant. De bove Siculo scribit Valerius, et Orosius, quod quidam nomine Perillus crudelis artifex fabricavit quemdam bovem aeneum ita artificiatum, quod si homo esset intus, non videbatur clamatus et cridatus ejus humanus,sed bovinus mugitus. Et praesentavit cuidam domino et tyranno Siciliae, nomine Phalaris, crudelissimo dictus faber dictum bovem, ad hunc finem ne ipse Phalaris, dum ibi faceret poni aliquem hominem ad mortem, non moveretur ad pietatem aliquam propter cridatum humanum. Qui dictus tyrannus poni primo in eo fecit hunc ejus fabrum, et circa ipsum, ignem, et sic primo com-

ploratu illius mugivit etc. Et merito, juxta illud Ovidii:

Non est lex aequior ulla,
Quam necis artifices arte perire sua.

Et petit, ut in textu dicitur, et auctor respondet de Romandiola, et primo de Ravenna et Cervia, inde de Forlivio, contra quam civitatem Papa Martinus IV, natione Francigena, misit dominum Joannem de Appia comitem Romandiolae in MCCLXXXII cum multis Francigenis, et ibi per Forlivenses fuere devicti et occisi. Branchae virides sunt arma illorum de Ordelaffis, qui portant medium leonem viridem. Item quod Malatestae, qui de Verrucchio fuerunt, tenent Ariminum, qui de Montana de Parcisatis, carcerato per eos, fecerunt malam gubernationem, eo quod ipsum ibi occiderunt. Civitas Lamoni fluminis, Faventia: Santerni fluminis, Imola: denominando eas civitates a dictis fluminibus, rectas per Mainardum de Susinana, cujus armatura erat leo azzurrus in albo; qui in Thuscia Guelfus, in Romandiola Ghibellinus reputabatur. Civitas Savii, Cesena. Dicendo quomodo fuit homo dictus comes ab armis, inde fuit frater minor. Et si dicatur quare non nominat se comitem, ratio est ex eo, quod, clerico facto, ut dicitur in Decretis, comes non dicitur amplius comes. Dicendo quod princeps novorum Pharisaeorum, hoc est Bonifatius Papa, qui princeps clericorum hypocritarum ut plurinum erat, loquendo similitudinarie, non vere. Erat enim inter Israeliticos triplex ordo religiosorum clericorum, scilicet, Sadducae-

orum, negantium resurrectionem: Essenorum, et isti sunt judaicam fidem servantes, et etiam Pharisaeorum legem stricte servantium, et hypocritarum. Unde Mathaeus ait: *vae vobis, Scribae et Pharisaei hypocritae, qui decimatis mentham et anethum et cyminum, et reliquistis quae graviora sunt legis.* Subdendo quod fuit requisitus a dicto domino Papa Bonifatio, inimicato cum illis de Columna, ut doceret eum accipere civitatem Praenestinam, et quomodo absolvit eum; et frustra propter contradictionem et repugnantiam culpae et veniae. Nam natura respuit ut contraria quaeque jungantur secundum Boetium. Et Philosophus in VIII.° Ethicorum ait: *quod homo tristari et gaudere simul non potest.* Et Porphyrius ait: *lex contradictoria, si una vera, altera falsa.* Et Gregorius in Moralibus ait: *neque enim simul umquam conveniunt culpa operis et irreprehensibilitas cordis; nam bonus et malus simul quis esse non potest.* Et sic syllogismus daemonis, de quo loquitur textus, conclusit. Non obstat dictum argumentum Papae, quod coelum potest etc. Nam licet potestas et potentia Papae sit immensa, et de ea disputare non sit fas, tamen credo quod solum possit, quod dicit ejus potentia. Nam Vicarius est Dei omnipotentis, qui per locum a majori secundum Augustinum licet possit omnia, intelligi debet in his quae sunt posse. Et ideo Deus peccare non potest, cum peccare non sit aliquid posse, imo est aliquid non posse. Et ideo non debuit haec dicto comiti imperare, nec ipse obedire, in quantum id quod Papa praeciperet esset peccatum et inhonestum sub specie

absolutionis. Unde in hoc dicit Alanus, quod *obedientia est animi deliberantis honestas, justae jussionis effectus.* Et ideo in his debemus obedire praelatis, qui justa deliberant (1). Sunt autem quaedam sine quibus non est salus, ut adimpletiones praeceptorum moralium, in quibus tenemur praelatis obedire. Sunt quaedam, in quibus non est salus, ut mortalia peccata, in quibus non tenemur obedire eis. Et ideo Gregorius: *illi soli habent in hanc carnem potestatem ligandi et solvendi, sicut Apostoli, qui illorum exempla simul cum doctrina retinent.* Et Origenes ait: *haec soli Papae potestas concessa est, et imitatoribus Petri. Qui vestigia ejus imitantur, habent hanc certe ligandi et solvendi potestatem; non illi, qui non imitantur.* Unde in Malachia legitur: *maledicam benedictionibus vestris.* Et alibi: *vae illis, qui vivificant animas, quae non vivunt, et mortificant animas, quae non moriuntur.* Quia igitur Papa subest legi divinae, et contra eam non possit seu debeat facere, et contra bonos mores et fidem, ideo hic auctor taliter loquitur. De cujus duabus clavibus vide infra in Purgatorio, Capitulo nono.

(1) C. L. qui justa deliberant, et justa imperant.

CAPITULUM VIGESIMUM OCTAVUM

INFERNI

« Chi poria mai pur con parole sciolte »

In hoc Capitulo auctor, prosequendo hoc suum poema circa contemplationem fraudum, venit ad nonam speciem fraudis, scilicet scismatis; et allegorice auctor fingendo se tales invenire ita scissos et vulneratos, ut dicit textus, ut sicut alios diviserunt verbo, ita et ipsi nunc dividantur, et plus et minus, secundum quod plus et minus fuerunt in scismate et scandalo. Unde ad hoc dicitur in Deuteronomio: *secundum mensuram delicti erit plagarum modus.* Nam scisma dicitur a scissura animorum, secundum Isidorum. Et dicitur divisio a vero; et ideo vestis Christi scissa non fuit. Et utitur ibi auctor illo modo loquendi, quo et Virgilius:

Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,

Omnia poenarum percurrere nomina possim . . .
Deiphobum vidi lacerum crudeliter ora,
Ora, manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.

Et sic patet per haec figurata locutio nostri auctoris circa hos scismaticos. Ad quod ait Psalmista dicens: *filii hominum dentes eorum arma et sagittae, linguae eorum gladius acutus.* Recitando inde per viam comparationis ad illam gentem ita ibi scissam et vulneratam, ut dicit textus, gentem Turni devictam per Aeneam et Trojanos in illa parte Apuliae quae dicitur Laurentia (*a*), quae vere fortunata dicitur quantum ad ibi vincentes. Item de strage dicit quam Hannibal Carthaginensis de Romanis fecit ibi apud Cannas, contratam de qua Titus Livius ait: *apud Cannas Apuliae infelicissime pugnaverunt, et ibi pene omnes Romanae vires remanserunt.* Nam quadraginta quatuor millia Romanorum remanserunt ibi mortui, et tria modia annulorum reperta sunt. Et vocat eam longam guerram; nam XVII annis duravit, et in fine devictus est dictus Hannibal in sua contrata sagacitate et probitate Scipionis. De hac etiam Lucanus in conquestu Romanorum ait:

O miserae sortis, quod non in Punica nati
Tempora Cannarum fuimus Trebiaeque juventus.

(*a*) *È falso che la guerra tra Turno ed Enea seguisse nella Puglia: nè in questa provincia, ma nel Lazio era Laurente o Laurenzia.*

Apud quem fluvium Trebiae prope civitatem Placentiae primo citra montes dictus Hannibal devicit Romanos. Inde dicit de alia strage facta per Robertum Guiscardum, ducem quemdam de Normandia, qui sua probitate et animositate pro Ecclesia Italiam quasi totam subjugavit, excepta Apulia; cum quibus Apuliensibus multum bellavit. Inde dicit de illa strage facta de gente regis Manfredi per Karolum missum per Ecclesiam, et factum regem Siciliae per Urbanum IV Papam, et Apuliae in MCCIXV.° contra dictum regem Manfredum, filium naturalem imperatoris Friderici secundi apud Ceperanum et Beneventum. Et ibi dum esset uterque cum gente sua paratus ad bellum, Comes de Caserta et Thomas Comes de Cerra, mariti sororum dicti Manfredi, et sic cognati dicti Manfredi, cum suis sequacibus a dicto rege Manfredo recesserunt, et ad dictum Karolum fuerunt proditorie. Propter quod dictus Manfredus alios Apulienses secum ibi remanentes fecit sibi fidem praestare cum juramento de non deserendo eum. Qui, incoepto bello, nihilominus fugerunt, et sic fuerunt mendaces. Et relicto solo Manfredo, suadentibus ei quibusdam suis fidelibus militibus fugam, dixit: *malo rex mori, quam vivere captivatus.* Et occisus est ibi, et apud pontem sancti Germani sepultus. Item recitat stragem Corradini nepotis hujus Manfredi regis, et filii Corradi, devicti in Apulia et apud contratam Talliacozzo, ubi devictus fuit sagacitate potiusquam armis. Nam, dum primo vicisset dictus Corradinus in campo, et rupisset gentem Karoli, im-

mediate coepit sparsim cum sua gente campum depraedari, immemor ejus quod circa talia scribit Cassiodorus dicens: *res bene disponitur, quotiens in pace tractatur. Munitio tunc efficitur praevalida, cum diutina excogitatione fuerit roborata. Omnia subita probantur incauta, et male constructio loci tunc quaeritur cum pericula formidantur. Adde quod animus ipse in audacia* (1) *non potest esse pronus, qui diversa fuerit cura sollicitus; unde mens dedita praeliis non debet aliis cogitationibus occupari.* Tunc quidam baro dicti Karoli, senex inermis, cum sua prudentia fecit eum recolligi cum gente aliqua . . . . (*a*) poni in conflictu et captivitate. Vocabatur enim dictus baro dominus Alardus de Usciariis, pro cujus facto fuit quod scribit Tullius de Officiis, dicens: *plus valuerunt consiliis in bello principes, quam armis aliquando.* Unde in Proverbiis Salomon: *cum dispositione initur bellum, et erit salus ubi multa consilia.* Unde Trogus Pompejus ait: *Alexander cum ad periculosum bellum exercitum eligeret, non juvenes robustos, sed veteranos, qui cum patruo patreque militaverant, elegit.* Tamen procedit ad nominandum certos de dictis scismaticis. Et primo nominat illum perfidum Mahometum, ita scissum plus aliis, ut figuret ejus majus scisma, dicendo quod in sua scissura pendebat ille venter qui facit stercus etc. Et in hoc figuratur effectus putridus suae talis opinionis. Reperitur

(1) C. L. audentia.

(*a*) *Questa lacuna è in tutti i Codd.*

in Cronicis quod dictus Mahometus fuit de Judaea, filius cujusdam infimi hominis nomine Abd'allab et Eminach, et dum esset famulus cujusdam mercatoris et iret cum camelis, semper ibat investigando a Christianis et Judaeis, et discendo de Testamento veteri et novo. Et semel dum profectus esset in Arabiam, et uteretur verbis jam malitiosis, eum invenit quidam monachus refuga, nomine Sergius, in haeresi Nestoriana maculatus. Quidam dicunt quod fuit quidam Diaconus Anthiochenae Ecclesiae, Jacobitanae sectae. In historia ecclesiastica legitur fuisse quidam magnus clericus romanus, nomine Nicolaus, qui cum non habuisset a Bonifatio IV.° in curia romana certum honorem, ita scismaticus est effectus. Sit igitur quis horum fuerit iste talis, videndo Mahometum ita astutum, dixit: *si facies ad sensum meum, faciam te dominum totius hujus contratae, sed volo remunerari a te ultra alios.* Qui ita promisit; et prompte, ut juvenis plenus malitia, iste clericus Mahometum suscepit in domum, et secrete et instanter quamdam juvenem columbam assuevit comedere et escam capere in aure Mahometi. Et ita assueta est quod, dum videbat Mahometum in domo, volabat super humerum ejus, et rostrum in ejus aurem immittebat. Et ita dicta columba assuefacta, ordinavit quamdam praedicationem, et ibi dixit quod habuit in nocte in revelatione quod (1) esset quidam, qui loqueretur per Spiritum sanctum, et ille, cui dicta columba,

(1) C. L. e D. T. in illa praedicatione esset.

quam habebat in gremio, iret ad aurem: ordinato primo cum Mahometo quod esset ita in dicta praedicatione, quod columba eum cognosceret. Et ita facto, dimissa dicta columba ad aurem Mahometi fuit. Ex quo vulgus eum, ut amicum (1) Dei venerabatur, et factus est princeps Arabiae et Persiae et aliarum plurium provinciarum, ex hoc dando eis suas leges et praecepta. Quem Mahometum secuti sunt aliqui et Christiani et Judaei haeretici et scismatici, inter quos fuit Alis, dictus Nicolaus et Selle, et facti sunt omnes cum eo Saraceni. Frater Dulcinus, alius scismaticus, qui stabat cum ceteris haereticis in montaneis Novarensibus. Petrus de Medicina, homo morditor de comitatu Bononiensi. Magni comites Dominus Guido judex et Angelellus de Fano, macerati, idest submersi in mare tractatu et dolo Malatestini de Malatestis de Arimino, qui monoculus erat, et qui misit pro eis, dicendo quod parentelam cum eis intendebat contrahere, et postea eos sic prodidit. Dicendo quod Neptunus, idest elementum aquae, non vidit majus scelus inter insulam Cypri in Oriente, et insulam Majoricam in Occidente, non per pyratas nec per gentem Argolicam, idest Graecam. Focara est quaedam pars et locus ventosus inter civitatem Arimini et Fani. Curio fuit quidam tribunus romanus, qui dum ipse et alii tribuni faverent Caesari, expulsus est de Roma per Lentulum et Lelium tunc Consules populi romani, qui ivit obviam Caesari Arimini, et ibi arengavit haec verba,

(1) C. L. e D. T. nuntium.

et dixit, ut in primo Pharsaliae Lucanus:

Audax venali comitatur Curio lingua .....
Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
Tolle moras, semper nocuit differre paratis etc.

Dominus Mosca, miles florentinus, de Lambertis, qui in quodam consilio facto per Ghibellinos de ulciscendo se de domino Bondelmonte de Bondelmontibus de dicta terra, qui accepta quadam donna de Amideis de Florentia in sponsam, omnibus praeparatis, ipsam ducere recusavit, et quamdam de Donatis duxit, dixit quod penitus occideretur, allegando haec verba: *cosa fatta capo ha*. Dominus Bertrandus de Bornio de Vasconia, de contrata Peiregors fuit, et possessor cujusdam castri dicti Altaforte, qui dissensionem similem commisit inter regem Richardum anglicum, et Joannem regem, dictum regem juvenem, ejus filium, illi discordiae (*a*), quam fecit Architophel inter David et Absalon. Nam legitur in 2.° Regum, Capitulo 16.° quod inter alia suasit Absaloni ad hoc, ut verificaretur populo quod non simulate, sed vere, cum patre rixaretur, quod cum omnibus concubinis David concumberet. Et demum consulendo semel quod ipse Absalon non exiret contra gentem patris sui propter inaequalitatem (1), tamen exivit consilio sui militis, et devictus extitit, et dictus Architophel suspendio (2) se necavit.

(1) C. L. inaequalitatem gentis.
(2) C. L. dolore.

(*a*) *Dipende da* simile *di sopra.*

CAPITULUM VIGESIMUM NONUM

INFERNI

« La molta gente e le diverse piaghe »

Auctor in hoc Capitulo, facto quodam proemio ad praecedentia proxima, incipit tractare de specie et poena decimae fraudis, quae in decima bulgia hinc fingitur per eum puniri, scilicet de falsitate. Verum quia dicta fraus falsitatis committitur principaliter tribus modis, et a quibus tribus modis et a tribus generibus infinitae species et qualitates falsitatis insurgunt, ideo infinitos infirmos, diversis aegritudinibus, ibi se asserit invenire. Nam allegorice quilibet modus falsitatis ab ardore et anxietate corrupti intellectus procedit, ut aegritudo corporalis a corrupto humore corporeo; et haec est nostra figura. Ad quod Ovidius respiciens ait:

Fontibus, et fluviis, puteisque capacibus haerent,
Nec sitis extincta prius est quam vita bibendo.

Item Psalmista in hoc ait: *miserere mei, Deus, quoniam infirmus sum: sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.* Nam omnis falsitas, ut dixi, fit (1) altero de tribus modis, videlicet, aut re ipsa, ut expendendo falsam monetam scientes, (2) seu exercendo quamlibet rem falsam aliam; fingendo hanc speciem falsitatis in persona Mirrhae et Domini Joannis Schicchi. Aut committitur facto, ut in fabricando falsam monetam, vel corrumpendo cum alchimia, et alia falsa agendo et faciendo, ut fecerunt isti, scilicet magister Grifolinus et magister Adam. Aut falsitas committitur dicto, ut fecit Sinon perjurus, et uxor Pharaonis, de qua item dicam. Et singulariter allegorizando comparat numerositatem tot aegrotorum, ut dicit textus, illis de Aegina, tangendo quod fabulose recitat Ovidius in VII.° dicens:

Oenopiam veteres appellavere, sed ipse
Aeacus Aeginam genitricis nomine dixit.

Revera Aeacus rex Aeginae insulae prope Athenas, cujus homines dicti fuerunt Myrmidones, pater fuit Pelei, habuitque matrem nomine Aeginam, cum qua Jupiter rem habuit. Propter quod Juno ejus uxor irata ad Aeginam civitatem misit ita magnam epidemiam, ut dicit textus, eo quod nomen habuit ab illa domina. Unde idem Ovidius ait:

(1) C. L. e D. T. committitur.
(2) C. L. seu dando et solvendo.

Dira lues populis ira Junonis iniquae
Incidit, exosae dictas a pellice terras.

Et adeo magna fuit dicta infirmitas et aegritudo et mortalitas, quod de tota illa gente Aeginae non remansit nisi Aeacus cum filiis, et paucis aliis. Qui dum ascendisset quemdam montem, et ibi oraret ad Jovem ut eum mori faceret, vel restauraret eum populum amissum, in quantitate formicarum per eum ibi visarum super quamdam quercum euntium. Unde idem Ovidius de hoc in persona ipsius Aeaci ait:

Forte fuit juxta patulis rarissima ramis
Sacra Jovi quercus de semine Dodonaeo.
Hic nos frugilegas aspeximus agmine longo
Grande onus exiguo formicas ore gerentes,
Rugosoque suum servantes cortice callem.
Dum numerum miror, totidem pater optime, dixi,
Tu mihi da cives, et inania moenia supple.

Qua oratione completa obdormivit, et excitatus illas formicas repperit effectas homines, de quibus dicta civitas Aeginae restituta est. Integumentum fuit, quod quidam populi Myrmidones, nigri et parvi corpore, conducti fuerunt ad habitandum in dictam terram facunda eloquentia suasoria dicti Aeaci. Fingendo se postea invenire duos spiritus, in quibus fuerat illorum (*a*) qui laborant ad alchimiam falso faciendam, qui die noctuque cum vasis fictilibus fabricant et bulliunt, et quanto magis ardent

(*a*) *Così i Codd. R. e D. T. Il C. L. ha una lacuna.*

procedere, et minus acquirunt, ut faciunt grattantes scabiem, qui quanto plus scalpunt et grattant, magis grattare desiderant absque fine. Et ideo vide quare tegiis (*a*) et scalpentes et grattantes scabiem eos fingat. Nominando magistrum Grifolinum de Aretio, combustum Senis per inquisitorem haereticae pravitatis, ad instantiam Episcopi dictae terrae, eo quod quidam nomine Arbor de Senis, filius dicti Episcopi, deceptus fuit in pecunia ab ipso, promittendo ipsum facere scire volare, ut fecit ille Daedalus, de quo dixit supra in Capitulo XVII.° Item nominat alium alchimistam nomine Capoccium, florentinum, combustum Senis. Dicendo de Senensibus quod dicit textus, qui habuerunt adeo jam vanos et prodigos cives, quod fecerunt brigatam spenderecciam, in qua fuit Stricca, homo de Curia, et dominus Nicolaus de Bonsignoris, qui assare faciebat pullos de prunis garofilorum. Et quod de alchimia dixit, quod sit peccatum, intellige secundum quod scribit Thomas de Aquino in secunda secundae, quaestione 10.ª Capitulo 1.° Et haec pro hoc Capitulo.

(*a*) *Tegia*, tegghia. *Il periodo è guasto, ma così i Codd.*

CAPITULUM TRIGESIMUM

INFERNI

« Nel tempo che Giunone era crucciata »

In hoc Capitulo, prosequendo etiam materiam Capituli praecedentis, et recitata fraude consistente in his, qui metalla corrumpunt, quae est facta cum alchimia, vel alio modo, transit ad aliam speciem falsitatis, quae consistit in re. Exemplum cujus fingit in persona Mirrhae, quae re, idest in persona sua, falsificata in alterius persona, cum patre suo, nomine Cinyra, jacuit turpiter. De qua Ovidius in X° ait:

Editus hac ille est, qui si sine prole fuisset,
Inter felices Cinyras potuisset haberi.

Item in persona cujusdam militis de Cavalcantibus de Florentia, scilicet domini Joannis Schicchi, qui inductu domini Simonis de Donatis de Florentia suffocato primo quodam domino Buoso ipsius di-

cti Simonis patruo infirmo graviter, fecit dictum dominum Joannem ingredi lectum dicti domini Buosi, et falso fecit ipsum dominum Joannem condere testamentum, disponendo ut voluit dictus dominus Simon, et sibi domino Joanni ipse idem ut absenti legavit quamdam equam dicti domini Buosi, quae domina erat turmae aliarum equarum. Et hoc est quod dicit pro lucrando dominam turmae etc. Fingendo tales ut manes et furiae, quod idem est, licet furiae in mundo, in Inferno dicantur Eumenides. Irae, ut furiae Thebanae, ibant in personam Athamantis et Alcumenae, uxoris Amphitrionis, et concubinae Jovis, et matris Herculis; et ut Trojanae in personam Hecubae; et ad hoc narrandum tangit de furiis Thebanorum. Primo enim sciendum est quod poetae scribunt, Martem cum Venere concubuisse, et ex ea habuit filiam nomine Hermionem, quam Cadmus filius regis Agenoris ducis Sidoniae seu Phoeniciae duxit in uxorem, postquam Thebas ipse Cadmus constituit. Ex qua donna quatuor filias habuit, scilicet Agaven, quae nupsit Ixioni: item Ino, quae nupsit Athamanti: item Autonoen, quae nupsit Aristaeo: item Semelen, et ista nulli nupsit, scilicet in concubinatu Jovis mansit. Propter quam Semelen Juno uxor Jovis insurrexit in ipsam Semelen, et non tantum in eam, scilicet in totam ejus parentelam. Unde Ovidius in III.° ait:

Gaudet, et a Tyria collectum pellice transfert
In generis socios odium: subit ecce priori
Causa recens, gravidamque dolet de semine magni
Esse Jovis Semelen etc.

Nam gravida existente dicta Semele, dicta Juno in forma cujusdam vetulae accessit ad eam, et dixit quod nisi Jupiter se ei in forma sua divina ostendat, sicut facit Junoni, non diligit eam. Unde postea adeo blandita est Jovi dicta Semele, quod se sibi in forma divina ostendit; et ex fulgure Semeles praedicta effecta fuit cinis. Sed de ejus corpore dicta Ino, ejus soror, extraxit puerum et nutrivit, nomine Bacchum. Unde ait Ovidius de Fastis:

Arserat obsequio Semele Jovis. Accipit Ino
Te, puer, et summa sedula nutrit ope.

Et in majori (*a*) ait:

. . . . . . *Corpus mortale tumultus*
Non tulit aethereos, donisque jugalibus arsit.
Imperfectus adhuc infans genitricis ab alvo
Eripitur, patrioque tener, si credere dignum est,
Insuitur femori, maternaque tempora complet.
Furtim illum primis Ino matertera cunis
Educat etc.

Integumentum: conjungitur Semele, latine terra, cum aqua. Jupiter, idest elementum ignis, conjungitur cum ea, et mediante humido nascitur Bacchus, idest vinum, et de eo ingravidatur. Item subdit de Athamante filio Aeoli, et viro dictae Ino, quomodo effectus est furiosus causa dictae suae uxoris, et quia soror erat dictae Semelis, et quia Bacchum nutriverat. Ad quod Ovidius ait:

(*a*) *Cioè, nelle Metamorfosi.*

Protinus Aeolides media furibundus in aula
Clamat, io comites, his retia tendite silvis:
Hic modo cum gemina visa est mihi prole leaena.
Utque ferae sequitur vestigia conjugis amens,
Deque sinu matris ridentem, et parva Learchum
Brachia tendentem rapit, et bis, terque per auras
More rotat fundae, rigidoque infantia saxo
Discutit ora ferox. Tum denique concita mater
Exululat, sparsisque fugit male sana capillis:
Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis....
Seque super pontum nullo tardata timore
Mittit etc.

Qui vir et uxor conversi sunt postea in saxa. Ad id quod de Hecuba recitat, sciendum est quod fuit uxor Priami, ex quo habuit Hectorem, Paridem, Deiphobum, Helenum, Troilum, et Polydorum: item filias tres, Creusam, Cassandram, et Polyxenam. Et vidit eos occidi a Pyrrho Achilleide, et Polydorum necatum per Polymnestorem regem Thraciae in litore maris, et derubatum. Et ex eo facta est forsennata, idest furiosa, ut dicit, et demum a Graecis extitit in Thracia lapidata. De cujus furore audi Ovidium dicentem:

Troia simul Priamusque cadunt: Priameia conjux
Perdidit infelix hominis post omnia formam,
Externasque novo latratu terruit auras.....
Latravit conata loqui: locus extat, ex re
Nomen habet, veterumque diu memor ille malorum.
Tum quoque Scythonios ululavit moesta per agros etc.

Fingendo deinde se invenire magistrum Adamum, falsarium monetae aureae florentinae, ad instantiam Comitis Guidonis et Alexandri comitum de Romena. Fingendo eum hydropicum, ut denotet insatiabilem sitim talium, et eorum putridum affectum. Et fecit nominari Sinonem illum falsarium, de quo dixi supra Capitulo XXVI.° Et aequiparat perjurium falso: et iste commisit falsum verbo et dicto. Unde Virgilius ait:

Talibus insidiis, perjuraque arte Sinonis etc.

Item et verbo falsum commisit uxor illa Pharaonis, quae accusavit Joseph filium Jacobi falso de carnali attentatione, cum recusasset dictus Joseph, ut pudicus, eam cognoscere; de quo vide Genesi, Capitulo 39.° Fingendo ultimo moraliter quomodo Virgilius, idest ratio, eum reprehendit de eo quod jurgia et contentiones talium ita attente auscultabat. Ad quod Salomon Proverbiorum 20. *Honor est homini, qui separat se a contentiobus; omnes autem stulti miscentur contumeliis.* Et Paulus ad Ephesios: *turpia colloquia bonos mores corrumpunt.* Speculum Narcisi, idest fons, in quo speculatus fuit, et de se filocaptus est. Unde Ovidius:

Fons erat illimis, nitidis argenteus undis etc.

De quo dicam in Capitulo III.° idem in Paradiso. Et haec sufficiant.

CAPITULUM TRIGESIMUM PRIMUM

INFERNI

« Una medesma lingua pria mi morse »

Auctor in hoc Capitulo, praemissa illa moralitate quomodo Virgilius, idest ratio humana, eum reprehendit audientem talia vilia; ad quod Seneca ait: *gratissima est probi hominis iracundia*. Et Augustinus in Decretis: *multa bona praestantur invitis, quoniam eorum consulitur utilitati, non voluntati, quia ipsi sibi inveniuntur inimici*. Comparando haec vulnerationi lanceae Pelei et Achillis ejus filii; nam cum vulneravit semel Telephum filium Herculis, revulnerando sanavit. Unde Ovidius de remedio amoris ait:

Vulnus, Achilleo quod quondam fecerat hosti,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.

Dicit quomodo devenit ad puteum, ubi punitur illa species fraudis, quac nedum vinculum cogna-

tionis humanae rumpit, sed etiam vinculum fidei, quae dicitur proditio. Et quia quadrupliciter isto modo rumpitur fides, ideo in eo quadrupliciter fingit proditores puniri, ut infra patebit. Circa quem puteum fingit Gigantes esse, ut dicit textus, et per eos fingit poni in fundum ejus. Et licet revera confiteri nos oporteat Gigantes jam fuisse, ut dicitur Genesi 6.° *Gigantes autem erant super terram in diebus illis.* Et Lucanus ait:

Cognita per multos docuit rudis incola patres
Nondum post genitos Tellus effeta gigantes.
Terribilem Libycis partum concepit in antris.
Nec tam justa fuit terrarum gloria Typhon,
Aut Tityos Briareusque ferox: coeloque pepercit,
Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.
Hoc quoque tam vastas cumulavit munere vires
Terra sui foetus, quod, cum tetigere parentem,
Jam defecta vigent, renovato robore, membra.
Haec illi spelunca domus: latuisse sub alta
Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones.

Et Augustinus in 5.° de civitate Dei scribit, se vidisse in Uticensi litore quemdam dentem humanum, de quo facti fuissent centum dentes, ut sunt mei humani (*a*). Tamen auctor noster allegorice de eis loquitur hic, et eos assumit ut dicam infra. Et si quaeratur quare hodie non sunt, respondet per illa verba, quod cum argumentum

(*a*) *Il Cod. L. aggiunge:* item Venetiis est unus de dentibus illius Goliae, quem David occidit, in hospitali seu loco . . . . . qui habet pondus 22. librarum ad libram minorem Venetiae, qui positus fuit ibi per quemdam papam nomine . . . .

mentis jungitur cum malo velle etc. Unde ait Aristoles in primo Politicorum: *sicut homo, si sit perfectus virtute, est optimus animalium, sic si sit separatus a lege et justitia, pessimus omnium, cum homo habeat arma rationis* etc. *Quod quidem cessat in brutis* etc. Tangendo historice de conflictu Karoli magni apud terram Roncisvallis, quae est intra montes Pyreneos, dividentes Galliam ab Hispania. Nam ibi, proditione Ganellonis Comitis de Rosiono, a Marsilio Saraceno dictus Karolus devictus fuit cum omnibus duodecim patribus (*a*). Tamen Orlandus evasit in quodam monte ibi prope, et incoepit sonare fortissime cornu suum, adeo quod venae gutturis ruptae fuerunt. Et multi milites de suis demum ad eum iverunt, et iterum aggressus est Marsilium et eum occidit. In quo insultu mortaliter extitit dictus Orlandus sauciatus. Monsregione (*b*), castrum in comitatu Senensi. Perizoma est coopertura ab umbilico infra; nam Adam et Eva fecerunt sibi perizomata de foliis ficorum, ut habetur Genesi, III.° Capitulo. De Nembrot habetur Genesi XI. quomodo fecit turrim Babel, et quomodo Deus ejus idioma et suorum sociorum mutavit. De Antaeo, quomodo stetit in valle fortunata, pro Romanis subaudi. Nam in ea valle Lybiae Scipio Africanus devicit bis gentem Hannibalis, et tertio ipsum Hannibalem. Unde in ejus gloria vocatus est postea Scipio Africanus. Unde dixit senatoribus, dum rediit: *cum totam Afri-*

(*a*) *I Paladini.*
(*b*) *Montereggione.*

eam vobis subjecerim, nihil reportavi ex ea nisi nomen et gloriam. Est enim vallis illa in Lybia juxta flumen Bagradae; unde ait Lucanus:

Bagrada lentus agit siccae sulcator arenae.
Inde petit tumulos exesasque undique rupes
Antaei quae regna vocat etc.

Occisus fuit ab Hercule Antaeus ipse; unde idem Lucanus ad praedicta ait:

Miratrixque sui signavit nomine terras.
Sed majora dedit cognomina collibus istis
Poenum qui Latiis revocavit ab arcibus hostem.
Scipio nam sedes Libyca tellure potito
Haec fuit etc.

Istis recitatis ad literam, veniamus ad allegoriam.

Gigantes figurative pro superbis accipiuntur affectibus seu motibus; unde ait Psalmista: *non salvabitur rex propter multam virtutem, et gigas non salvabitur propter multitudinem virtutis suae.* Ubi dicit Glosa: gigas, idest superbus, propter terrena bona citatur (1), unde finguntur Gigantes filii terrae. Ex superbia enim, quae fuit primum peccatum, processit primo proditio in Lucifero, qui superbia praecedere (2) voluit Deum. Unde istos Gigantes accipe pro motibus et affectibus humanae superbiae, qui ita magnitudine excedunt, faciendo nos procedere ad alios motus aliorum peccatorum, ut Gigantes alios homines. Unde

(1) C. L. e D. T. creatur.
(2) C. L. e D. T. perdere.

Tullius in libro de senectute ait: *quid enim est aliud, gigantum more bellare cum Diis, nisi naturae repugnare?* quod facimus prodendo homines. Et quia peccatum proditionis, magis quam aliud, in homine extinguit calorem quemlibet charitatis, ideo fingit in Cocyto, idest in luctu et infernali frigore tales esse, et remotiores a coelo, ut et magis peccantes, in puteo, idest in infimo statu miseriae. De quibus advertens Psalmista ait: *tu vero, Deus, deduces eos in puteum interitus.* Et alibi: *non me demergat tempestas aquae, neque absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum.* Et Virgilius:

Cocytusque sinu labens circumfluit atro.

Et quod dicit de Gigantibus, idest motibus superbiae, sic alligatis, significatur qualiter potentiae terrenae ligantur a Deo, et reducuntur ad impotentiam. Ad quod Psalmista ait: *ad alligandos reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferreis.* Et haec sufficiant.

CAPITULUM TRIGESIMUM SECUNDUM

INFERNI

« S'io avessi le rime ed aspre e chioccie »

Capitulum istud cum sequenti, quae continuanda simul sunt, dividitur in quatuor partes, quia in prima dicitur de prima specie proditorum, quae ponitur in parte hujus Cocyti, quae Caina dicitur; et haec durat usque ibi:

« Poscia vid'io mille visi cagnazzi »

Ibi secunda, in qua tractat de secunda specie proditorum; et haec usque ibi in sequenti Capitulo:

« Noi passamm' oltre dove la gelata »

Ibi tertia pars, ubi tractat de tertia specie proditorum; et haec usque ad Capitulum finale.

Ibi quarta, in qua tractat de quarta et ultima specie; et haec usque in finem.

Ad primam igitur auctor fingit se repperisse juxta quemdam lacum glaciatum, continentem in se proditorum animas; qui lacus significat statum frigidissimum, odiosum, in quo immerguntur proditores, qui dicuntur per etymologiam prodentes multum, vel valde odentes, vel valde dire agentes. Unde ait Isaias contra Nabuchodonosor: *ad Infernum detraheris in profundum laci. Qui te viderint, ad te inclinabuntur, teque prospicient* etc. Invocando in principio Musas, quae fuerunt illae dominae, idest facundae linguae, quae juverunt Amphionem filium Jovis, qui muros Thebarum primo construi fecit, sonando ita dulciter quod lapides ex se ipsis movebantur ad confectionem dictorum murorum. Unde Statius Thebaidos in X.° ait de hoc:

Increpat attonitos: humilisne Amphionis arces
Pro pudor, hi faciles, carmenque imbelle secuti,
Et mentita diu Thebarum fabula muri?
Et quidnam egregium prosternere maenia molli
Structa lyra etc.

Et fuit primus in Graecia, qui conduxit homines simul ad cohabitandum. In Thracia fuit Orpheus: in Italia fuit Saturnus. Exclamando contra tales proditores, quod melius fuisset eis fuisse pecudes, vel zebas idest capras, dictas ita a *zebello*, *zebellas*, quod est *saltare*, considerata eorum vita infamata et odiosa. Unde et de Juda dicitur in Evangelio Mathaei XXVI. *Vae homini illi, per quem*

filius hominis tradetur: bonum erat ei si natus non fuisset homo ille; sed brutum animal potius, secundum unam expositionem. Tractando primo de illa specie et qualitate proditorum, qui produnt alios, qui ratione consanguinitatis confidunt specialiter in eisdem proditoribus. Et quia primus taliter prodens fuit ille nequam Cain, primus filius Adae, contra Abel fratrem suum, de quo Genesi, Capitulo IV.° ubi dicitur: *dixitque Cain ad Abel fratrem suum, egrediamur foras. Et cum essent in agro eum occidit;* ideo vocat hanc primam partem Cocyti Cainam, fingendo tales in luto glaciato ita stare, ut dicit textus, idest in statu frigidissimo ab amore et charitate. Ad hoc etiam David, ut proditorem se cognoscendo de Uria viro Bersabeae, orabat (1) poenitens, haec verba dicendo: *ad te, Domine, clamabo, Deus meus, ne sileas a me: ne quando taceas a me, et assimilabor descendentibus in lacum.* Et alibi: *Domine, salvasti me a descendentibus in lacum.* Dicendo quod glacies Danubii in Ostericch, et Tanais alterius fluminis juxta mare Tanae sub septemtrione, currens versus meridiem et dividens Asiam ab Europa, sicut Nilus aequo modo currens de meridie ad septentrionem, ubi propter immensum frigus aqua efficitur lapis, idest chrystallus; unde Lucanus ait:

Quantus apud Tanaim, tanto conspectus in orbe est,

(1) C. L. e D. T. orabat ad Dominum.

ad illum locum Cocyti comparative nihil est. Tabernicch, mons magnus in Sclavonia: Pietrapana, alius mons in Thuscia. Camiscionus et Karlinus fuerunt de Pazzis, vallis Arni. Illi duo fratres, quorum fuit vallis Bisentii fluminis, fuerunt comes Alexander, comes Napoleon de Comitibus Albertis, et filii comitis Alberti. Focaccia de Pistorio, qui proditorie proprium patrum occidit: Sassolus de Thuscis de Florentia: omnes proditores contra suos conjunctos et consanguineos, et consortes. Faciendo etiam mentionem de Mordrec proditore contra patrem suum regem Arturum, qui rex ipsum postea perforavit; et hoc est quod dicit, quod rupit umbram illius corporis ad solem.

Ad secundam autem speciem veniamus proditorum, scilicet illorum, qui produnt suam patriam, et alios etiam extra dictas quatuor species existentes; nam vinculum charitatis et fidei debemus habere ad eam (*a*). Vocando eam Antenoram ab Antenore Trojano proditore suae patriae. Fingendo ibi dominum Boccam de Abatibus de Florentia, proditorem suis (1) in bello Montisaperti. Item dominum Buosum de Duera de Cremona, qui data fide regi Manfredo quod civitas Cremonae non daret passum per dictam terram Comiti Flandriae conducenti dictam gentem Karoli, dicto Karolo Romam per mare solitarie eunte, pecunia contrarium fecit. Ille de Beccaria de Papia fuit quidam Abbas, nomine Abbas The-

(1) C. D. T. sui comitis.

(*a*) *Cioè*, patriam.

saurus, Vallis Umbrosae, et prodere voluit Florentiam, quae erat ejus patria ratione praedictae ejus Abbatiae, licet esset Papia sua originalis patria, et decapitatus fuit Florentiae. Dominus Jannes de Soldanieris de Florentia, qui prodidit partem domini Farinatae de Ubertis de Florentia et ceterorum Ghibellinorum; unde praedicti exules facti sunt de dicta terra. Ganellon de Rosiono; vel dicitur quod fuit de domo Magantiae de Alemannia, proditor Gestae Karoli: Tebaldus (1) de Zambrasis de Faventia, de nocte tradidit eam Bononiensibus: omnes proditores suae patriae diversimode, et aliorum, ut dixi. Et etiam Comes Ugolinus de Donoratico (*a*) de Pisis, sive de Comitibus Gherardeschis, qui contulit Lucanis castrum Ripafractae, castrum Asciani, et castrum Venae; unde factum fuit de eo quod dicitur in Capitulo sequenti, quem fingit ibi rodere caput Archiepiscopi praedictae terrae, scilicet domini Roggerii de Ubaldinis, similitudinarie ad Tydeum, qui sagittatus in praelio circa Thebas a Menalippo nominato et famoso milite, caput ablatum ejus a Capanaeo rodit. Unde in persona ejus Statius in VIII.° ait:

. . . . *Caput, o caput, o mihi si quis*
Adportet, Menalippe, tuum etc.

Et subdit in persona adhuc ejusdem Tydei loquendo, apportato capite ejus Menalippi ad eum:

(1) C. L. e D. T. Tebaldellus.

(*a*) *Il Cod.* de Noratico.

Imperat abscissum porgi, laevaque receptum
Spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis
Lumina torva videns, et adhuc dubitantia figi . . .
Atque illum effracti perfusum tabe cerebri
Aspicit, et vivo scelerantem sanguine fauces,
Nec comites auferre valent etc.

Et haec pro hoc Capitulo sufficiant.

CAPITULUM TRIGESIMUM TERTIUM

INFERNI

« La bocca sollevò dal fiero pasto »

Adhuc auctor continuat ad tractandum de secunda specie, sive qualitate proditorum contra patriam et contra alios, et fingit illum comitem Ugolinum loqui, ut textus dicit satis clare. Tamen figura potest elici; nam sicut rodit caput dicti Archiepiscopi, ut fingit, ita mors dicti Comitis rodit memoriam, quae in cerebro fuit (1) dicti domini Archiepiscopi. Et nota quod ad id quod dicit, *bene es crudelis, si non doles* etc. quod dicit Cassiodorus ad hoc: *piaculum quoddam est inter tristes velle gaudere, et humanitatis refugit affectu qui dolorem non sequitur alienum*. Item et illud Virgilii:

(1) C. D. T. stat.

Infandum, regina, jubes renovare dolorem.
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros,
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
Incipiam etc.

Exclamando contra civitatem Pisanam, vocando eam novellam Thebam, ex eo quod secundum Ugutionem fundata fuit per quosdam Graecos, qui venerunt de quadam terra Thebarum (1) quae dicebatur Pisa. Unde Lucanus in secundo ait:

. . . . *Nec Graecia moerens*
Tot laceros artus Pisaea flevit in aula etc.

Vel dicitur id propter infinitas iniquitates ibi factas, ut ait Statius in principio, ibi:

Fraternas acies alternaque regna profanis
Decertata odiis sontesque evolvere Thebas etc.

Vel dic modo novellam Thebam, quia fuerunt tres civitates Thebarum. Prima in Judaea, cujus cives dicti sunt Thebaei: secunda in Aegypto, cujus cives dicti sunt Thebaides: tertia ista nova in Graecia, cujus cives dicti sunt Thebani, et quae ita scelerata fuit. Vocando eam *vituperium Italiae,* in qua lingua *del si* sonat. Caprara et Gorgona sunt insulae in opposito Pisarum. Et haec pro hac parte.

Ad tertiam autem modo veniamus, in qua auctor tractat de illis proditoribus, qui in mensa

(1) C. L. e D. T. Districtus Thebarum.

produnt, vocando eam Tolommeam ab illo Ptolemaeo filio Abobi, duce in campo Jericho, et genero Simonis Machabaei summi sacerdotis, qui secundum quod habetur in primo Machabaeorum, Capitulo ultimo, dum venisset dictus Simon ejus socer, et Mathathias ejus filius, cogitavit prodere eum in mensa, ut potiretur postea dominio totius Judaeae solus, et fecit ei convivium magnum, et abscondit viros ibi, et in mensa fecit eos occidi, scilicet Simonem cum duobus filiis, scilicet Juda et Mathathia. Et ibi fingit se primo auram et ventum sensisse, qui spirabat ab alis Luciferi, qui significat et figurat spirationem diaboli ad odium tantum, quod glaciat nos in tanto frigido, quod omne calidum charitatis amittimus. Nam sicut a Deo, qui est summum bonum, Spiritus sanctus in formam ignis suum amorem in nobis inspirat et conflat (1), ut in Capitulo II.° Actuum Apostolorum, ibi: *et apparuerunt illis dispertitae linguae tamquam ignis, seditque supra singulos eorum*, ita Lucifer, qui pro summo malo ponitur, et in oppositum Deo in centro abyssi spirat spiritum maledictum, frigidum, glaciantem homines in tanto odio, ut est prodere proximos et commensales. Fingendo ibi invenire Fratrem Albericum de Manfredis de Faventia, qui in mensa dum peteret fructus, ut ordinaverat, proditorie fecit a suis certis famulis absconditis in prandio, dum diceret *veniant fructus*, occidi in mensa Manfredum et Alberghettum ejus filium de dicta sua domo Manfredorum.

(1) C. L. e D. T. flat.

Item dominum Brancham de Auria de Genua, qui socerum suum dominum Michaelem Zanche de Logodoro de Sardinia, ut sua bona occuparet, in mensa prodidit. Item inde dicendo quod anima horum proditorum ad mensam, ante mortem corporalem cadit in hunc locum Cocyti, et hoc ait per illa verba: *antequam Atropos eam mortuam det.* Circa quod est sciendum, quod poetae fingunt tria facta nos homines conducere, scilicet nos inchoando, mediando, et finiendo, scilicet Cloto, Lachesis et Atropos. Cloto attribuitur colum tenere, Lachesi filare, Atropo quod filatum est destruere. Et dicitur Atropos, idest sine conversione, quia post non esse non reditur ad esse in hac vita. Et dicuntur sorores, quia a natura humana nostra genitae ut a matre sunt. Unde Ovidius de eis ait:

Tum, quae dispensant mortalia fata sorores,
Debuerant fusos evoluisse meos.

Nam pro tribus nostris temporibus ponuntur: praeteritum, ut lana posita in colo, scilicet inchoata vita nostra temporalis: praesens, quod a digitis trahitur ad fusum, idest operatio et augumentatio nostra: futurum, quod evolvitur a fuso, quod filatum est, idest a morte corpus nostrum in nil resolvitur. Modo ad id, quod ait auctor, multi mirantur; scilicet, quomodo anima vivo corpore patiatur in Inferno, ut dicit. Et merito prima facie videtur mirandum; nam dicitur in Decretis: *Deus est vita animae, anima vita corporis; et sicut anima absente corpore vivere non potest, ita non nisi*

Deo praesente anima vivere non valet. Item forma dat esse rei; sed anima est forma corporis etc. Si tales admirantes dirigant oculum ad locutionem poeticam coloratam auctoris hujus, admiratio cessabit; nam si fictio est hoc suum descendisse ad Inferos, quod est, ut dixi supra in proemio, ergo et fictum est quod narrat vidisse. Propterea, prout dixi in proemio supradicto, auctor in hoc poemate pluribus coloribus diversimode utitur, de quibus nunc hic loquitur: de colore qui dicitur metaphora, quae dicitur a *meta*, quod est *extra*, et *phora*, natura, quia extra naturam (*a*): vel utitur tropologia, quae est cum per id quod factum est datur intelligi quod inde resultat. Verum quia inter alia peccata, quae magis Deo et hominibus displicent, sunt proditores, ut ait Titus Livius in principio de illa virgine Tarpeja Romana, quae prodidit Romanam civitatem Sabinis pro ornamentis quae in sinistris deferebant, quo facto oppresserunt eam scutis, quos in sinistris gestabant. Et hoc dicit Titus Livius fecisse *seu ut vi capta potius arx videretur, seu prodendi exempli caussa, ne quid usquam fidum proditori esset.* Et Claudianus:

quamvis discrimine summo
Proditor apportet suspensam morte salutem,
Nusquam gratus erit; damnamus luce reperta
Perfidiam, nec nos patimur committere tali etc.

(*a*) *Intorno a questa falsa etimologia vedi ciò che abbiamo detto a pag. 6 nota* (*a*).

Et inter proditiones illa perfidior, quae per tales proditores suorum attinentium in mensa fit. De istis dicitur Proverbiorum XXIII, ibi: *ne comedas cum homine invido, et ne desideres cibos ejus, quoniam mens ejus non est tecum.* Et in Decretis dicitur, quod major familiaritas est in cibo sumendo quam in colloquio, et facilius quis decipitur in epulis; nam talis proditor fidem, spem, et charitatem simul corrumpit, et in se extinctus esse ostendit. Nam quis confidet? Quis diliget? Quis sperabit in talem? Et quia ex tali malignitate et obstinatione mentis proditor plerumque desperatur ab omni misericordia in Deum, qui est vita animae, vivit arguendo in se id, quod ille etiam proditor Cain dicit respondendo dicto Genesi IV.° ibi: *dixitque Cain ad Dominum: major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.* Et putando suam talem perfidiam misericordiam Dei excedere, de vitiis procedunt tales ad vitia; et si quis diceret eis quare hoc, dicerent: jam anima mea est in Inferno, mundata a spe omnimoda misericordiae divinae. Ut etiam in Juda, qui desperatus laqueo se suspendit; de quo ait Augustinus: *magis displicuit Deo Judas in sua desperatione, quam in proditione.* Et hoc est quod latenter auctor hic dicit, quod saepe anima ibi ita cadit. Ergo non semper hoc est, quod non quilibet desperatur, sed dicit: *miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam,* ut dixit David de proditione Uriae. Et prosequendo de talibus obstinatis proditoribus, qui desperant misericordiam propter tantum facinus numquam habere, et vivendo considerant animas suas jam quasi in

Inferno; et hoc etiam considerandum per alios, ut pensent. Ad hoc David etiam respexit cum dicit: *veniat mors peccatorum super eos, et descendant in Infernum viventes*. Item alia fictio hujus auctoris est, quod Diabolus, facto tali detestabili peccato, vice et loco animae ducat eorum corpus ut vivum in hoc mundo. Ad hoc potest referri quod ait Paulus, dicens: *tradidi hujusmodi hominem Satanae in interitum carnis* (*a*). Et sequitur: *et relinquit domum cordis sui vacuam*. Et in Apocalipsi Joannes de tali peccatore dicit: *scio enim opera tua, quod nomen habes quod vivas, et mortuus es*. Et in Decreto scribitur: *peccato moritur anima, et disjungitur a Deo, et jungitur Diabolo, et fit immemor Dei, et per hoc in caecitate mentis jacet catenata, ut Deo non valeat confiteri*. Ad hoc Salomon Proverbiorum 18.° ait de talibus: *impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Et ibi est Cocytus vere, de quo auctor noster sentit, et etiam haec caecitas mentis, in quam pertinaciter proditor incurrit propter superdictam diffidentiam et desperationem. Unde illud: *mens mala, mors intus, malus actus, mors foris* etc. Item magister sententiarum ait ad hoc figmentum: *implevit Satanas cor Ananiae non intrando substantialiter, sed malitiae suae virus inserendo*. Et Evangelista de Juda proditore ait: *et caena facta, cum Diabolus jam misisset in cor ut traderet* etc. Et sequitur: *et post buccellam introivit in eum Satanas*. Sic admodo vide fictam et coloratam metaphoricam

(*a*) *Varia dal nostro testo. Vedi* Epist. ad Corint. I. Cap. V.

locutionem auctoris. Ad quod facit quod scribitur, quod cum Saul a spiritu maligno vexabatur, non poterat liberari nisi per psalterium. Ubi dicit Gratianus: *mistice consideratur quod quicumque a diabolo mancipatur*, ut in casu nostro, *ab ejus dominio eripi non valet, nisi prius David, idest ecclesia, pro eo* etc. Unde concludendo, ut ibidem scribitur, habet jam Deum praesentem per gra tiam, et diabolum praesentem per peccatum talis proditionis. Per quam etiam allegorice potest intelligi, quod quasi omnis talis proditor vivit diabolice cum anima in Cocyto, idest cum anima in frigiditate odii, fide, charitate et spe mortificata, et jam desperatione per se judicata ad Inferos. Et haec sufficiant.

CAPITULUM TRIGESIMUM QUARTUM ET ULTIMUM

INFERNI

« *Vexilla regis prodeunt Inferni* »

In hoc Capitulo auctor sequitur in ista parte (1) proditorum, quae dicitur Judecca a Juda, qui Christum suum dominum prodidit; in quibus talibus proditoribus specialiter confidunt domini propter beneficia quae faciunt, et quae facere possunt eis. Fingendo se reperire ibi in centro Luciferum ita se habentem, ut dicit textus; unde Joannes Apocalipsis 20.° Capitulo ait: *Diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagno ignis et sulphuris;* et alis suis et commotibus in tentationibus congelantem ita proditores in odio et perfidia, ut dicit. Et quod fingit proditores cum oculis clausis, ut supra in Capitulo proximo et hic, respicientes in terram,

(1) C. D. T. sequitur a quarta parte.

dicere vult modum et aspectum proditorum, qui de facili alios homines directe non respiciunt. Dicendo quomodo Virgilius, idest ratio, sibi ostendit Luciferum, qui jam fuit ita pulcher, ut Ezechiel propheta: *in deliciis paradisi Dei fuisti, Lucifer, omni lapide pretioso ornatus;* qui Lucifer hic allegorice ponitur pro generali malo et vitio, et principe Daemonum (1). Et quia ut in contrario modo debet esse a summo bono, quod est Deus, qui in altiori loco est, scilicet Paradiso; modo in inferiori loco ponitur, scilicet in centro terrae, quod distat abhinc, ubi sumus, per tria millia ducenta quinquaginta quinque milliaria; et ut in Deo est potentia, sapientia, et amor summus, sic in isto per oppositum est impotentia, ignorantia, et odium summum: et haec tria in tribus ejus capitibus significantur. Unde Augustinus XI.° de civitate Dei: *sicut Deus nostrarum bonarum optimus creator est, ita malarum voluntatum justissimus ordinator. Itaque fecit ut Diabolus institutione illius bonus voluntate sua, malus in inferioribus ordinatus.* Cassius et Brutus fuerunt occisores Julii Caesaris. Fingendo Virgilium, idest rationem, suadere sibi ut a visione et contemplatione vitiorum et vitiosorum tamquam a nocte resurgente, hoc est, quod semper vitiosa opera de novo insurgunt; de qua etiam nocte in simili casu et puncto Sibilla Aeneae suadebat, Virgilio dicente:

(1) C. D. T. Unde dicitur Belzebub, quod sonat princeps Daemonum.

Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas.
Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas....
Adceleremus, ait; Cyclopum educta caminis
Moenia conspicio etc.
Dixerat, et pariter, gressi per opaca viarum etc.

sic igitur, visis vitiosis et eorum poenis, ulterius non est tempus circa talia revidenda perdendum, sed veniendum est ad contemplationem virtuosorum tamquam ad matutinalem lucem, ut finget modo in sequenti tractatu Purgatorii. Fingendo quomodo amplexando Virgilium descendit per dorsum illius Luciferi usque ad punctum centricum terrae. Figurat enim quod nemo a vitiis et ab eorum principio generali, ut est Lucifer, descendere potest, nisi cum ingenio et opera rationis, quae in Virgilio figuratur, nec non etiam cum labore. Unde illud Virgilii:

. . . . *facilis descensus Averni,*
Noctes atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est etc.

Dicendo ibi se posuisse pedes ubi habebat caput. Moralitas est, quod sub pedibus vitia ponere debemus, si volumus discedere ab eis. Parvula spaera est illa pars terrae, quae est nobis deorsum. Unde Job 38.° *Circumdedi mare terminis meis.* Et Jerem. V.° dicitur: *posui arenam terminum mari.* Et magnam siccam attribuunt certi philosophi actioni Solis, propter elevationem Solis desiccan-

tis terram. Alii attribuunt potentiae Dei, quia minor shpaera est nobis in oppositum, scilicet versus aliud emisphaerium, sive polum oppositum emisphaerio nostro, sub quo natus et mortuus est Christus in Bethleem et Hierusalem, et sub quo plus de terra est sicca, idest sine mari. Rationem assignat auctor sic in textu.

Ultimo dicit quomodo per foramen rotundum quoddam exivit de Inferno, ut ostendat ipse noster auctor, quod ad principium suum bonum inde et finem reduxit se. Nam in quolibet rotundo idem est principium et finis; unde et Deus dicitur Alpha et Omega. Et Virgilius in simili:

Moenia conspicio atque adverso fornice portas.

Et haec sufficiant.

EXPLICIT INFERNUS.

INCIPIT GLOSA SUPER LIBRUM

PURGATORII

INCIPIT PURGATORIUM

Super hac rubrica, pro evidentia istius secundi libri, quaero primo de quo Purgatorio auctor noster tractare intendat. Et dico quod tractat et intelligi potest tam de Purgatorio essentiali, quam de morali.

De essentiali potest loqui, ut intellectualiter ejus mens contemplando ascenderit (1) locum et montem Purgatorii. Qui mons et locus Purgatorii, licet Augustinus recitaturus (2) in Decretis videatur dubitare ubi sit, dicens, quod *tempus, quod inter hominis mortem et ultimam resurrectionem interpositum est, animas abditis receptaculis continet*, tamen dicitur esse mons Libanus in Oriente, in regione Phoenices, juxta Medos et Damascum.

(1) C. L. ascendit.
(2) C. L. e D. T. recitatus.

Vel, secundum Isidorum, est in alio emisphaerio, sive orbe, in cujus summitate est Paradisus terrestris; et ita sentit iste auctor, et probatur per Gregorium in Decretis dicentem: *haec autem vita, idest mundus, quia intra coelum et infernum sita est, sicut in medio consistit, ita utrarumque partium cives recipit; ad quem locum tendunt animae illorum, qui mediocriter boni fuerunt. Nam, ut valde bonorum animae ad coelum evolant, et valde malorum animae ad abyssum terrae descendunt, ita animae mediocriter bonorum locum medium tenent, qui dicitur et est locus Purgatorii.* Ad quod Boetius in IV.° *Nullane animarum supplicia post defunctum morte corpus relinquis? Et magna quidem, inquit: quorum alia poenali acerbitate, alia vero purgatoria clementia exerceri puto.* Quem locum Purgatorii iste auctor dividet in duas partes, sicut poenitentia in nobis est duplex, scilicet verbalis et extrinseca, et cordialis; et intrinseca est in ultimo vitae per contritionem cordis, per quam remittitur poena aeternalis, sed temporalis poena remanet ad purgandum. Unde ait Propheta: *sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* Et alibi: *qui sanat contritos corde, et alligat contritiones eorum.* Quam extremam poenitentiam, dum sanus es, expectare non est securum in totum. Unde Augustinus: *si quis in ultimo poenitentiam accipit, reconciliabitur: si securus erit, nescio. Poenitentiam dare possumus, securitatem vero, non. Age igitur poenitentiam, dum sanus es, dum peccare potes, non dum peccare nequibis; nam tunc peccata te*

dimittunt, non tu illa. Et isti sic ultimo poenitentes, si tanta fuerit in eis contritio quod sufficiat ad punitionem peccati, liberabuntur a poenis, et transibunt ad coelum: si vero non sint in tantum contriti, ignem purgatorium sentiunt, et gravius puniuntur, quam si perfecissent. Et de hac poenitentia intrinseca intelligas semper si homines confiteri non contemnant; nam debent velle confiteri, si tempus et locus pateretur. Et hos tardos ad exteriorem poenitentiam et confessionem, in ultimo tamen poenitentes, morantes extra locum Purgatorii per tantum tempus, quantum vixerunt, ut dicetur infra in Capitulo II.°, dicit et fingit puniri extra dictum et verum Purgatorium in quinque partes, prout quinque sunt modi tractandi, de quibus singulis dicam inferius. Ad hoc autem dicit Augustinus: *post hanc vitam incredibile non est nonnullos fideles per ignem quemdam purgatorium, quanto magis minusve bona poenitentia dilexerunt, tanto tardius citiusque salvari. Si enim veram poenitentiam quis habuerit, dimissa sunt ei omnia, non tamen poena semper.* Unde Psalmista ad hoc: *transivimus per ignem et aquam* etc. Est alia poenitentia securior, scilicet extrinseca et verbalis, de qua ait Propheta dicens: *confitebor, et tu remisisti iniquitatem peccati mei;* in qua nos sacerdos absolvit, idest absolutos ostendit, sed Deus dimittit. Unde Ambrosius: *ille solus dimittit peccata, qui pro peccatis nostris mortuus.* Et sic solus Deus; sed sacerdos ex gratia sibi concessa (1). Et

(1) C. L. e D. T. commissa et concessa.

quia duplex poena datur pro peccato mortali, scilicet aeterna et temporalis, et aeterna cum ipso peccato dimittitur, temporalis vero, quae ab Ecclesia datur, spirat tempore poenitentiae completo. Est enim peccator caecitate mentis ligatus, a qua absolutus per cordis contritionem, sed debitor remanet, donec Ecclesiae satisfaciat. Nam et Lazarus de monumento exivit ligatus, eo quod a debito futurae poenae nondum erat absolutus, ideo venit ad sacerdotem, per quem Deus eum solvit. Et ideo nostra imperfecta poenitentia et satisfactione, in hujus Purgatorio perficitur. Item etiam venialia peccata in hoc Purgatorio purgantur non confessata; et dicuntur venialia, quia causam veniae habent meram (1), et fiunt per ignorantiam seu impotentiam. Unde ait Apostolus: *veniam merui, quia ignorans feci.* Et dicuntur triplicia; unde Augustinus super Omelia de igne purgatorio, exponens verba Apostoli ibi: *si quis super hoc fundamentum aedificaverit, ligna, foenum, stipulam:* ubi dicit Glosa: *haec sunt tria genera venialium; ligna, graviora, foenum, minora, stipula, minima. Nam ligna diutius sunt in igne, foeno stipula; quia venalia opponuntur fervori charitatis, mortalia vero charitati.* Et haec de essentiali Purgatorio.

De morali vero Purgatorio potest iste auctor intelligi, et loqui, scilicet de statu et esse illorum, qui hactenus vitiosi, virtuosis actionibus nunc conantur intendere, dolendo de commissis et poeni-

(1) C. L. e D. T. annexam.

tendo. Ad quod Apostolus ad Romanos, suadens tale Purgatorium, dixit: *sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiae et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae et satisfactioni* (*a*). Et talibus figurantur euntes de Aegypto ad Jerusalem et morientes in deserto; ut sunt isti, de quibus dixi, qui jam lumine veritatis incipiunt ire. Alii moriuntur in Aegypto, et isti sunt illi pertinaces vitiosi, qui in servitute Pharaonis, idest peccati, usque ad mortem perdurant. De quibus in Evangelio dicitur: *sive autem delectatione peccati, sive desperatione veniae, usque ad mortem in tenebris vitiorum conversantur.* Et de istis dixit auctor iste, ut supra in libro Inferni. Alii moriuntur in Jerusalem, et isti sunt beati, virtuosi et sancti, qui in perfecta vita sunt, et isti sunt elevati ad coelum, de quibus dicitur infra in libro Paradisi. De quibus ait Virgilius:

. . . . *pauci, quos aequus amavit*
Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus.

Post haec dividitur iste liber Purgatorii in tres partes principales.

In prima dicit de illis, qui distulerunt poenitere et confiteri usque ad ultimum, ideoque fingit eos extra locum Purgatorii per quinque modos, ut quinque sunt causae tardantes homines ad talia, ut delectatio mundana in cantu et sono et similibus, violentia, despectio, negligentia, et praelatura.

(*a*) *La Vulgata in luogo di* satisfactioni *ha* in sanctificationem.

Et haec usque ad decimum Capitulum. Ibi secunda, in qua per septem circulos fingit purgari superbos, invidos, accidiosos, avaros, gulosos, et luxuriosos. Et haec usque ad vigesimum Capitulum. Ibi tertia et ultima, in qua dicit de Paradiso terrestri. Et haec usque in finem.

CAPITULUM PRIMUM

PURGATORII

« Per correr miglior acqua alza le vele »

In hoc Capitulo auctor, praemisso primo exordio et invocatione poetico more, proemizat ad totum istum secundum librum. Primo igitur dicit quod curret meliores aquas amodo, hoc est quod, completa investigatione vitiorum ut quodam cursu maris tempestuosi, venit ad virtutes et virtuosos, et ad eorum investigationem, velut ad mare quietum, et ideo elevat vela sui ingenii, idest ejus speculativam potentiam. Invocando quod mortua poesis, idest deserta, unde Lucanus:

Parnassusque jugo misit desertus utroque,

nunc in eo resurgat, ut poetice talia possit canere. Item invocat optimam vocem et sonoritatem, quae in Calliope musa designatur. Unde et Virgilius in IX. eamdem invocat, dicens:

Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti.

Tangendo fabulam Musarum, quae haec est. Novem Musae fuerunt morantes in Parnaso, scilicet, Clio, Euterpe, Melpomene, Thalia, Polymnia, Erato, Terpsichore, Urania et Calliope. Modo quidam Graecus nomine Pierus habebat etiam novem filias; unde Ovidius:

Pierus has genuit Pellaeis dives in arvis,

et ab eo Pierides dictae sunt, quae devictae fuerunt in certamine cantus a dictis Musis per Calliopem, quae cecinit verba importantia ad honorem Deorum, Pierides e contrario; unde data est sententia contra ipsas Pierides per certas Nymphas, quam sententiam contemnendo mutatae fuerunt in aves picas. Unde Ovidius, dicendo quomodo dictae Pierides venerunt ad contentionem cum ipsis Musis, sic ait in quinto libro:

Huc venit, et tali committit praelia voce.
Desinite indoctum vana dulcedine vulgus
Fallere: nobiscum, si qua est fiducia vobis,
Thespiades certate Deae etc.

Quo audito, contentae fuerunt certare Musae. Ex eo ait idem Ovidius in quinto libro, dicens:

Turpe quidem contendere erat, sed cedere visum
Turpius etc.

Et subdit:

Musa refert: dedimus summam certaminis uni.
Surgit, et immensos hedera collecta capillos,
Calliope querulas praetentat pollice chordas.
Atque haec percussis subjungit carmina nervis.
Prima Ceres etc.

Quae Pierides, victae a Calliope, indignatae discesserunt:

Ibimus in poenas, et qua vocat ira, sequemur.
Rident Anipedes, spernuntque minantia verba,
Conataeque loqui magno clamore protervas
Intentare manus, pennas exire per ungues
Aspexere suos, operiri brachia plumis,
Alteraque alterius rigido concrescere rostro
Ora videt, volucresque novas accedere sylvis.
Plangere dumque volunt per brachia mota levatae
Aere pendebant nemorum convicia picae.
Nunc quoque in alitibus facundia prisca remansit,
Raucaque garrulitas, studiumque immane loquendi. (*a*)

Integumentum: quod hae novem Musae novem consonantias figurant, quae totidem habent dissonantias, quae in novem Pierides formantur. Clio, idest cogitatio: Euterpe, bona delectatio (1): Melpomene, idest meditans: Thalia, idest capax: Polymnia, idest multa memoria: Erato, idest inve-

(1) C. L. e D. T. bene delectans.

(*a*) *Nei Codd. L. e D. T. manca da* Rident Anipedes etc. *fino a* Raucaque garrulitas ec. *ed in vece hanno:*

Aves erant, numeroque novem sua fata querentes,
Institerant ramis mittentes omnia picae.

niens simile: Terpsichore, idest delectatio instructionis: Urania, coelestis: Calliope, ut dixi, optima vox (*a*). Et quia coelo talia veniunt, dicuntur divinae, et per consequens Pierides, ut mortales, eis aequiparari non possunt. Et prosequendo dicit quomodo incoepit lucescere, scilicet aer, post exitum Inferni; et totum, quod ibi loquitur, allegoricum est. Nam in contemplatione vitiorum sicut oportuit eum visum infimare, et in tenebrositate terrena, ut in quodam Inferno, sic nunc contemplando virtuosa in claritate elevat oculos, vitia cognoscendo et abominando. Unde in Evangelio dicitur: *omnis qui odit malum in luce agit.* Et Joannes in Epistola: *solo enim peccato Diaboli sumus filii. Ergo de ejus regno translati sumus in regna claritatis, et erepti de potestate tenebrarum, et facti sumus filii lucis;* ut dicere potest iste auctor hic in persona sui, et omnium aliorum recedentium a statu vitioso velut ab Inferno, et ad virtuosum tendentium. Dicendo quod in diluculo incoepit ad haec virtuosa investiganda procedere, per illa verba: quod illa pars coeli et emisphaerii, ubi fingit se fuisse, nobis oppositi, a medio usque ad primum gyrum, idest horizontem ejus, versus suum orientem, erat jam tota coelestina in colore sapphiri sine stellis, licet in alia medietate longiori ab illo oriente adhuc apparerent. Hanc eamdem horam Lucanus in 2.° describit, dicens:

(*a*) *Di alcune delle Muse è falsa l'etimologia data qui dal commentatore. Vedi* Forcellini.

. . . . *jam Phoebum urgere monebat;*
Non idem Eoi colora etheris, albaque nondum
Lux rubet, et flammas propioribus eripit astris.
Et jam Pleias hebet, flexi jam plaustra Bootae...
Majoresque latent stellae, calidumque refugit
Lucifer ipse diem etc.

In qua parte orientali vidit et apparuit dictum sidus Lucifer, quod dicitur stella amoris, per unum signum praecedèns solem, qui tunc erat in oriente. Et hoc est quod dicit, quod velabat Pisces, idest signum Piscium. Et quia sine principio quodam amoris virtutes attingere non valemus, ideo primo fingit stellam amoris se videre; deinde virtutes quatuor cardinales in figura stellarum quatuor in alio polo. Ad quod est advertendum, secundum quod scribit Aristoteles in 2.° de coelo et mundo, quod terra est fixa et stabilis, et est cum mari centrum coeli, et coelum circum eam volvitur; ex cujus revolutione necessarii sunt duo poli firmi, unus imminens terrae nostrae detectae a mari et nobis occultus, in medio quorum, cum Sol est in Libra vel Ariete, currit; qui noster polus dicitur septemtrionalis et arcticus, cui vicina est Ursa major, quam vulgus vocat currum. Alius dicitur meridionalis antarcticus, cui minor Ursa vicina est. Isidorus dicit quod duo poli sunt circuli, qui currunt per axem septemtrionis: qui non occidit, dictus borealis: alter australis, qui numquam videtur; ideo dicitur austronotus. Quae quatuor stellae (1) numquam visae fuerunt nisi a prima

(1) C. L. stellae, idest virtutes.

gente, idest cognitae et servatae, hoc est a prima aetate aurea. De quo Boetius: *felix nimium prior aetas*. Tertio fingit apparere sibi umbram Catonis Uticensis, in quo figurat virtutem et honestatem; quae honestas habet nos primo dirigere ad virtuosa, ut ait Seneca de formula honestatis, dicens: *quatuor virtutibus cardinalibus ad honestatem vitae potest accedere*, ut hic ostendit auctor in dicto Catone. Et merito in persona Catonis honestatem fingit, de quō Seneca ad Serenum ait: *Catonem vivam imaginem virtutis, et per consequens honestatis;* ut ait Tullius de Officiis: *virtus et honestas nomina diversa sunt, res autem subjectae prorsus eadem*. Et Lucanus in persona Labieni loquentis ipsi Catoni ait:

Nam cui crediderim superos arcana daturos
Dicturosque magis quam sancto vera Catoni?

Et subdit:

. . . . *tua pectora sacra*
Voce reple: durae saltem virtutis amator
Quaere quid est virtus, et posce exemplar honesti.

Et Seneca idem ad Lucilium: *Catonem autem certius exemplar veri sapientis nobis Deos dedisse, qui adeo in virtute et honestate se rigide habuit, quod inter Stoicos numeratur, qui credebant finem nostrum esse solam rigidam honestatem, ut de nullo gauderent vel dolerent*. Unde definiebat: *honestum est quod sine utilitate et fructu per se rationabiliter laudandum*. Sed Tullius definit: *honestum est quod sua vi nos trahit, et sua digni-*

tate nos allicit. Academici vero, ut Socrates et Plato, dicebant nostrum finem ipsam virtutem, quae secundum Aristotelem est *habitus electivus in medietate consistens;* quae medietas quoad nos attenditur inter superabundantiam et defectum. Unde idem Philosophus: *virtus est medietas duarum malitiarum, unius quidem secundum superfluitatem, unius vero secundum indigentiam.* Quod satis et ad ipsam honestatem reducitur, quae (1) in persona Catonis irradiatur ita ab illis quatuor stellis, idest a quatuor virtutibus cardinalibus et moralibus, ut fingit hic auctor, et ab eorum quatuor radiis, qui important id, quod ait Tullius de Officiis, dicens: *honestas in quatuor partibus irradiatur; una cognitionis, altera comitatis, alia magnanimitatis, alia moderationis.* Qui Cato, amore libertatis, in Barbaria in civitate Uticensi se venenavit; nam erubuit Caesarem tantum gloriae habuisse ut sibi parceretur ab illo. Esto quod filio suo suaserit contra, ut plene Augustinus ait de civitate Dei in primo, 23.° capitulo. Item fingit ipsum sic illuminari ab illis quatuor virtutibus in forma stellarum, ex eo quod honesti talis est comparatio. Nam prudentia ad cognitionem solam pertinet: temperantia regit se homo: et justitia et fortitudine regit homo familiam et civitatem. Suadendo quod per libertatem auctor ibat inveniendo, scilicet per philosophiam, quae, ut dicit lex, libertatem amplectitur. Inde facit dictum Catonem dicentem,

(1) C. L. quae hic.

quomodo Martia ejus uxor, et Hortensii, quae pro amore honesti accipitur, hactenus ei placuit, donec ipse Cato, idest virtus honestatis, fuit in illa parte ultra malum flumen, idest ultra malum cursum temporis, idest in quo diligebat omnia propter honestum: hodie vero, tempore gratiae, amat honestus et virtuosus proximum propter Deum (1), cum Christus eum liberavit a limbo, idest ab obscuritate verae salutis; cum possibile sit et verisimile Deum, qui fecit eum tantum virtuosum, inspirasse ei credulitatem Christi filii venturi, et contritum decessisse, et sic salvatum; et hoc, nam attenta superdicta fictione, quia lex nova est gratia Spiritus sancti. Unde Apostolus ad Romanos: *ubi est ergo gloriatio tua? Exclusa est. Per quam legem? Factorum? non: sed per legem fidei.* Et ipsam gratiam fidei legem appellat. Et alibi: *lex enim spiritus vitae in Christo Jesu liberavit me a lege peccati et mortis.* Et sicut olim amor honestus, hodie charitas est finis ad veram felicitatem; cum olim ponebantur tria genera bonorum a diversis philosophis paganis, scilicet bonum delectabile, quod in voluptatibus, bonum utile consistens in divitiis; nam dicitur utile, quia propter fructum est spectandum; bonum honestum consistens in ratione, quae honestas dicitur honor perpetuus, secundum Isidorum: et haec tangit iste auctor dum dicit quod videbatur *dignus tantae reverentiae in vista* etc. Et quia, ut ait Sene-

(1) C. L. e D. T. propter Deum, et Deum propter se; et hoc est quod dicit, per illam legem quae facta fuit.

ca, *virtus sine fructu sui esse non potest*, introducit auctor iste nunc se a Catone, ut a virtute et honestate, instrui ad id, quod scribit Bernardus dicens: *primum opus virtutis est doceri, et cum humilitate et cum labore quaeri, et cum amore haberi.* Ideo dirigitur per eum ad ascensum montis, ubi est labor; item ad laudandum et cingendum ipsum a Virgilio, idest a ratione, de junco, idest de humilitate, dicendo admirative quod idem juncus illico renatus est ibidem. Hoc enim vult figurare quod, cum volumus morigerari in humilitate, debemus accipere actus et mores alicujus humilis, et item in qualibet alia virtute: quibus actibus et moribus acceptis, nihilhominus resurgunt et dimittuntur sic in illo (1). Hoc idem Virgilius in simili sic ait:

Hoc sibi pulcra suum ferri Proserpina munus
Instituit. Primo avulso non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo.

Quae virga pro actu virtutis etiam ibi ponitur. Item alibi in simili passu ait:

Occupat Aeneas aditum, corpusque recenti
Spargit aqua, ramumque adverso limine figit.

Et ad hoc Tobias:

Nubere virtuti virtus laetatur; honestas
Gaudet honestatis comparis esse comes.

Ad quem actum cingendi humilitatis dicit Ma-

(1) C. L. e D. T. resurgunt et stant, nec diminuuntur in illo.

thaeus 6.° Capitulo: *humiliatio tua in medio tui.* Qui juncus non rumpitur fluctibus et undis maris, idest hujus mundi; unde Psalmista: *exaudi nos, Deus, salutaris noster, spes omnium finium terrae et in mari longe.* Ubi dicit Glosa: *in mari, idest in seculo hujus mundi.* Ita homo, inhaerens virtuti, debet se flectere, non rumpere fluctibus hujus mundi, ut virtuosus et humilis. Dicendo quod vestis, idest corpus ipsius Catonis tamquam honestissimi et virtuosissimi, et sic cujuslibet sibi similis, erit ita clara die judicii. Nam judicii honestas, ut dicit Isidorus, est honor perpetuus. Nam honestus est qui nil turpitudinis habet. Et Gregorius dicit: *qualis quisque egreditur, talis judicio pronuntiatur.* Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM SECUNDUM

PURGATORII

« Già era il sole all'orizzonte giunto »

In hoc Capitulo auctor, praemisso exordio, tractat de qualitate tardantium poenitentiam ob delectationem musicalem. Dicit enim primo, continuando se ad praecedentia, quod instructus a Catone, cinctus et lotus a Virgilio, ut supra dixi, devenit ad illam horam, quae maxime est juxta diem, per illa verba, quod sol erat jam in horizonte illius emisphaerii, cujus meridianus circulus cum altiori suo puncto cooperit civitatem Jerusalem. Unde, volendo hoc intelligere, oportet nos mathematice considerare coelum ut duas scutellas mutuo se cooperientes, et in medio earum sit suspensa quaedam pallottola terrae, et illa sit nostra terra et aqua. Et concavitas media, idest unius dictarum scutella-

rum, erit emisphaerium dictae pallottolae(1) terrae mediae, idest globi nostrae terrae et aquae. Alterius scutellae, idest ejus semiconcavitas, erit aliud emisphaerium alterius medietatis pallottolae terrae mediae, idest globi nostrae terrae et aquae. Alterius scutellae, idest ejus semiconcavitas, erit aliud emisphaerium alterius medietatis pallottolae. Modo, imaginetur quod quidam circulus per medium unius dictarum scutellarum, idest de septemtrione ad meridiem, transeat in semicirculari forma, ut coelum stat, et sub culmo suo et altiori puncto Jerusalem. Modo bene advertendo, conjunctio dictarum scutellarum erit corpori terrae universalis horizon, et dictis duobus emisphaeriis. Esto quod infiniti horizontes et emisphaeria singularia possint etiam considerari. Et dicitur horizon esse circulus nostrae sensualitati accomodus; nam linea illa, qua dicitur coelum a terra circulariter tangi, horizon dicitur. Iste autem circulus, ut nobis apparet, est jacens super coelum et terram, tangens Orientem, Aquilonem sive Septemtrionem, Occidentem et Meridiem, rursumque ad horizontem circulari revolutione revertitur, et dividit sphaeram coeli rotundam atque volubilem in duo emisphaeria, ut exemplificavi in duabus scutellis. Quorum emiphaeriorum, hoc superius nobis apparet, infe rius autem ab altera parte nobis opposita, ubi iste auctor modo se fingit fuisse: inter quam terram et centrum coeli circulatione et distantia ambitur. Meridianus est circulus, qui a puncto septemtrio-

(1) C. D. T. dictae medie pallottolae.

nali usque ad australem directe procedit; iterumque eo cesmate (*a*) per suppositum nobis emisphaerium transiens ad puncti sui ordinem connexione debita volvitur. Et si in illo emisphaerio opposito huic nostro erat principium diei, et per consequens principium noctis, et sic tunc Sol erat in Ariete per oppositum, et nox in Libra. Item sicut Sol in aequinoctio nobis surgit in fauce Gangis fluminis currentis (1) versus solem, unde Lucanus:

Qua colitur Ganges, toto qui solus in orbe
Ostia nascenti contraria solvere Phoebo
Audet, et adversum fluctus impellit in Eurum,

ita e contrario in Libra hic oriebatur, cum signum Librae, cum nox incipit crescere, in autumnali aequinoctio dimittit. Et hoc est quod dicit, quod *bilancae cadunt sibi de manibus* etc. Et sicut dixit auctor in proximo superiori Capitulo, quod signum Piscium erat ibi in oriente, quod est hic nobis occidens, jam transierant duae horae, cum quodlibet signum Zodiaci includat duas horas. Dicendo quod adeo dies erat jam ibi, quod aurora ita colorata ait Ovidius:

. . . . *subitusque invita notavit*
Ora rubor: rursusque evanuit, ut solet aer,
Purpureusque fieri, cum primum Luna movetur,
Et breve post tempus candescere solis ab ictu.

Item dicit quomodo vidit Angelum venire et de-

(1) C. L. orientis.
(*a*) *Così tutti i Codd.*

ponere illos spiritus de mari ad terram, cantantes illum psalmum: *In exitu Israel* etc. Inter quos fingit Casellam excellentissimum cantorem se invenire, et eum amplecti, et de amplexu vano admirari, ut Aeneas cum Anchise in simili, Virgilio dicente:

O genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro.
Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago.

Petendo a dicto Casella quomodo erat quod jam tantum tempus transierat quod decessit, et tamen tunc veniebat ad dictum locum. Qui respondit, ut in textu; et sic affirmat quod dicit (1) Augustinus, ut dixi supra in proemio istius secundi libri, scilicet, quod *tempus quod inter hominis mortem et ultimam resurrectionem interpositum est, animas abditis receptaculis continet.* Et Gregorius in Dialogo asserit, quod frusto glaciei auditus fuit etiam quidam spiritus purgans se. Et de anima Paschasii etiam ibidem ait, quod reperta est in certis terminis se purgare. Dicendo dictus Casella, quod cum se repperit in anno Jubilaei, qui tunc jam per tres menses currebat, ita elevatus fuit in fauce Tyberis, unde multos elevabat ratione indulgentiae tunc imminentis. Et hoc realiter ad literam est intelligendum. Metaphorice vero iste Angelus fingitur pro motu et proposito recto trahente nos de mari, idest de statu vitioso et mundano,

(1) C. L. tangit.

et ducendo nos ad virtuosa et ad poenitudinem peccatorum jam commissorum, et ab eorum servitute. Nam, quia humanum est peccare, angelicum abstinere, et diabolicum perseverare, ideo talis noster rectus motus in forma angeli fingitur, retrahens animas nostras de mari, idest de falso et impetuoso statu et servitute mundana. Nam, ut dicit Thomas de Aquino, quantum ad vim concupiscibilem vivendo sumus quidem in mari rubro, ubi varii fluctus concupiscentiae sibi invicem succedunt, in quo foetor (1); nam voluptas, ut aqua salsa, sitim provocat, non autem tollit. Quantum ad vim rationalem sumus in Aegypto tenebrarum, ubi multis plagis percutimur, sicut Aegyptus percussa est. Et hoc est quod sequitur. Ideo fingit eos canere, ut poterant cantare Israelitici exeundo de Aegypto: *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro: facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus. Mare vidit et fugit: Jordanis conversus est retrorsum. . . Non mortui laudabunt te, Domine, neque omnes qui descendunt in infernum. Sed nos, qui vivimus, benedicimus Domino ex hoc nunc, et usque in saeculum.* Et est hic unus sensus de his, qui dicuntur in proemio hujus commenti, scilicet anagogicus. Nam licet verum fuerit hoc de facto, quod dicitur in dicto psalmo, spiritualiter est quod in exitu animae a peccato facta est libera et in sua potestate. Et ultimo auctor ut dicat et tangat primam causam, quae nos tardos facit ad confessionem

(1) C. L. e D. T. salsedo est.

et ad poenitentiam, et ad dictum rectum propositum, fingit dictum Casellam ita cecinisse, et postea Catonem, idest virtutem honestatis, talia removisse et abominasse ad nostram etiam moralitatem. Ad quod Gregorius: *cum vox blanda quaeritur, sobria vita deseritur*. Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM TERTIUM

PURGATORII

« Avvegnachè la subitana fuga »

Dividitur hoc Capitulum in duas partes. In prima exorditur ad praecedentia; et hoc usque ibi:

« Noi divenimmo quasi a piè del monte »

Ibi secunda, ubi tractat de secunda specie tardantium poenitentiam, contrictione tamen habita; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur dicit auctor, quomodo Virgilius remorsus videbatur tam propter oblectamentum illius cantus, quam propter etiam suum festinum ire, quod honestati non congruit. Unde Augustinus: *compositio corporis qualitatem indicat mentis.* Et Seneca: *qui cito facit, ad poenitentiam properat.* Et Sallustius, de hoc reprehendendo Catilinam, ait: *incessus ejus modo tardus, modo*

citus. Et dicit ad moralitatem; nam homo rationalis talia audere et facere sic non debet. Dicendo quomodo ejus corpus ibi faciebat umbram, et non Virgilius, cum incorporalis erat. Nam anima, ut spiritus, impalpabilis est, nec occupat locum, et ut coelum coelo radios non occupat, ut corpora diaphana secus in opacis, et nihilominus virtualiter patiuntur tales animae frigus et calores, licet rationi humanae non ligantur. Et modo notabiliter doctrinat nos contentos esse ad hoc, scilicet quare et quomodo sit hoc quod Deus vult. Nam si Pythagoras monebat suos discipulos ne peterent propter quid, sed esset eis pro ratione dicentis auctoritas, quanto magis in auctoritate Dei? Unde Augustinus in 21.° de civitate Dei ad hoc sic ait: *ratiocinatores quidem magni, qui de omnibus rebus, quas esse mirabiles constat, possint reddere rationem. Reddant ergo rationem de his quae pauca posuimus . . . . ac per hoc cum in talibus operibus Dei deficiat ratio cordis et sermonis humani: sicut ista non ideo non sunt, sic, non ideo etiam illa non erunt, quoniam ratio de utrisque ab homine reddi non potest.* Et ideo subjungit Virgilius auctori: tu vidisti Aristotelem, Platonem, et alios philosophos frustra desiderantes in Limbo, qui si potuissent vidisse totum, non ibi essent; quod vidissent Christum debere venire, et in eo credidissent. Item primi parentes non peccassent, et sic non fuisset necesse incarnatio in Maria. Dicendo Virgilius auctori, quod vesperum, idest nox, est ubi ejus corpus est sepultum, cum quo umbram faciebat, acceptum de Brundu-

sio et Neapoli reconditum. Quare in ejus epitaphio scribitur:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces;

idest Bucolicam, Georgicam, et Aeneida.

Ad secundam et ultimam dicit quomodo ascensus illius montis erat repentior quam inveniretur inter Lericem et Turbiam, terras in riparia Januensi. Item quomodo apparuit ibi una gens, et quomodo auctor et Virgilius petierunt de via, assignando quod amittere tempus scientificis (1) displicet. Unde Seneca ad Lucilium: *nil pretiosius tempore, sed heu hodie nil vilius reputatur; nam reliqua a nobis aliena sunt, tempus tamen nostrum est: cum nos ipsos amittimus, tunc tempus amittimus.* Et haec gens fingitur esse illa qualitas hominum, qui excomunicati et anathematizati sunt ab Ecclesia Romana, et in ejus contumacia et contemptu decedunt, tamen contriti in fine. Nam licet Ecclesia pro talibus non oret, et eos a comunione rejiciat, unde in Decretis dicitur: *quibus viventibus non comunicamus, non possumus mortuis comunicare, sed eorum causa judicio Dei servetur*, Deus vero tales contritos non deserit in fine. Unde Chrysostomus ad hoc: *hominem pietas Dei numquam spernit poenitentem.* Et Ovidius:

Si quotiens peccant homines, sua fulmina mittat
Jupiter, exiguo tempore nullus erit.

(1) C. L. e D. T. magis scientificis.

Et Ambrosius in libro de poenitentia: *Deus definitionem non facit, quia suam misericordiam omnibus promisit.* Quae sententia excomunicationis, sive justa, sive injusta, timenda est. Unde dicit Gregorius, et Magister in 4.° sententiarum ait: *quoscumque solvunt vel ligant, adhibentes clavem discretionis reorum meritis, solvuntur vel ligantur apud Deum, quia judicio divino sententia sacerdotis approbatur et confirmatur. Quos secundum merita sententia Ecclesiae percellit, laedit, et illi foris sunt apud Deum. Qui non meruit, non laeditur nisi contemnat; nam interdum qui foras mittitur, intus est, et qui foras est, intus videtur retineri. Et ultra hanc potestatem sacerdotis, Deus retinuit singularem potestatem retinendi et dimittendi.* Unde ait Propheta de his: *qui vivificant animas, quae non vivunt, et mortificant animas, quae non moriuntur.* In dubio tamen excomunicatio timenda est; unde Augustinus: *gravius est homini, cum excomunicatur, quam si gladio feriatur.* De quibus excomunicatis ait Psalmista: *imple faciem eorum ignominia, et quaerent nomen tuum, Domine.* Fingendo inter tales se reperire regem Manfredum filium imperatoris Frederici, a quo regnum Siciliae ablatum fuit per Papam Urbanum quartum, et collatum Karolo, et postea fuit excomunicatus et anathematizatus per Papam Alexandrum quartum in 1254, et persecutus et victus a dicto Karolo. Demum, ut supra scripsi in Inferno, in Capitulo XXVIII, per Clementem IV. injunctum extitit Episcopo Cusentiae de Apulia quod faceret ossa dicti Manfredi rejici

de regno. Unde candelis extinctis et campanis pulsatis more Ecclesiae dictus Episcopus dicta ossa tamquam haeretici anathematizati fecit projici juxta flumen Verdi, quod confinat Apulia a Marcha, illo modo de quo Lucanus:

Libera fortuna mors est: capit omnia tellus
Quae genuit: coelo tegitur, qui non habet urnam.

Dicendo quomodo dictus spiritus rogavit auctorem ut diceret Constantiae ejus filiae, et uxori domni Petri de Aragona, quod oraret pro eo; haec addendo, quod quilibet moriens in contumacia Ecclesiae per omne tempus contumaciae vacabit ibi taliter extra Purgatorium per 30, idest pro omni anno 30 annos. Nam tempus ponitur pro anno, ut in Daniele, Capitulo 7.° de Antichristo dicitur: *et putabit quod possit mutare tempora et leges, et tradentur in manu ejus usque ad tempus, et tempora, et dimidium temporis;* quod exponitur per annum, et annos, et dimidium anni, et adjicit hunc numerum ita ad libitum. Vel dic quod ponat tempus pro die; et ita mensis pro die erit in talibus contumacibus Ecclesiae, ut in contumacibus (1) contra mandata Dei, et per consequens magis peccantibus, dies pro anno fuit in filiis eorum. Namque quadraginta diebus extracti de Aegypto, praevaricati fuerunt antequam applicarent ad terram promissionis, mortui sunt ibi, et filii eorum quadraginta annis errando per deser-

(1) C. D. T. in contumacibus Israeliticis.

tum iverunt, ut habetur Numer. Capitulo 14.° ubi annus pro die imputabatur: *et quadraginta annis recipietis iniquitates vestras ;* ut supra ait Deus : *in solitudine hac jacebunt cadavera vestra. Omnes qui murmurastis* etc. Et sic dies pro mense ibi sumitur.

CAPITULUM QUARTUM

PURGATORII

« Quando per dilettanze, ovver per doglie »

Hoc Capitulum dividitur in tres partes. In prima facit auctor exordium; et hoc usque ibi:

« Maggiore aperta molte volte impruna »

Ibi secunda, ubi ponit de primo ascensu montis Purgatorii; et hoc usque ibi:

« E come egli ebbe sua parola detta »

Ibi tertia et ultima, ubi tractat de tertia et ultima qualitate tardantium poenitentiam; et haec usque in finem.

Ad primam igitur auctor fingendo se ita fuis-

se (1) attentum cum umbra dicti Manfredi, quod non perpendit quo ivit, et transivit tantum de tempore in cursu solis, dicit se de facto expertum quod errando asseruit Plato, reprobatum per Aristotelem in 2.° et 3.° de Anima. Nam dicebat Plato tres diversas animas nobis esse et secundum organa distinctas, scilicet intellectivam in cerebro, nutritivam seu vegetativam in epate, sensitivam in corde. Nam si ponatur anima corpori (2), ut forma, prout est impossibile plures animas per essentiam differentes in uno corpore esse; nam alias non esset (3) unum corpus, cujus essent animae plures, cum ea quae denominantur a diversis (4) non sunt unum simpliciter, sicut homo albus; nam si a vegetativa habet homo ut vivat, a sensitiva ut sentiat, a rationali ut sit homo, non esset homo simpliciter unum ens. Nam, ut ait Aristoteles in 3.° Metaphysicae, si alia esset idea animalis, et alia bipedis, non esset unum sempliciter, alias bipes. Item alia ratione pro hoc quod una operatio animae, cum fuerit ad alia intenta, ut in auctore nostro ibi fuit, impeditur (5) alia, quod non esset nisi principium actionis esset per essentiam unum. Et sic, ut ait hic auctor, eadem numero est in homine anima vegetativa et sensitiva et rationalis. Nam, ut dicit Thomas in 2.° contra Gentiles, si essent tres animae, de se ipsis

(1) C. L. e D. T. ivisse.
(2) C. L. e D. T. corpori uniri.
(3) C. L. e D. T. esset simpliciter.
(4) C. L. e D. T. a diversis formis.
(5) C. L. e D. T. impedit aliam.

praedicabuntur per accidens. Sed secundum animam intellectivam, quae est sola forma corporis, dicuntur homines; sed secundum sensitivam, animalia, secundum nutritivam, viventia. Erit ergo haec praedicatio per accidens: non enim homo praedicatur de animali, sed e contrario; et sic homo non erit unum ens. Si dicitur in cerebro intellectiva (1), sensitiva in corde, nutritiva in epate, falsificantur, cum aliqua pars animae non possit attribui alicui parti corporis, scilicet intellectus et rationabilitas, cum non sit actus alicujus partis corporis. Unde concluditur quod sit in nobis principium earum aliqua forma; una, per quam corpus est, quae est anima; unde omnes actiones animae, quae sunt in nobis, ab ipsa una procedunt; et sic non sunt in nobis plures animae ut in homine, scilicet ut in homine, bove et planta (*a*) bene sunt tres diversae animae, ut species differentes, quia in nobis sunt potentiae sive virtutes animae, non animae plures; quod etiam patet. Nam homine moriente, cum recedit rationalis anima, non remanet potentia sensitiva, nec vegetativa, quae remanerent si essent diversae secundum substantiam ab anima rationali. Item patet, cum vacet carnalibus desideriis, impeditur a contemplatione superum; quod non esset si praedictae potentiae essent secundum substantiam differentes. Unde Augustinus in libro de spirito et anima dicit, quod una et eadem anima videt in oculo, audit

(1) C. D. T. si dicantur in homine plures animae, ut diversae formae, nam quod intellectiva sit in cerebro etc.

(*a*) *Così tutti i Codd.*

in aure, ratiocinatur, imaginatur, et intelligit. Sic igitur nostri sensus sunt organa animae, et insunt ei potentiae attributae specialiter, unde potest in se perfici. Ideoque quae dicuntur ejus potentiae, ut auditus et visus, quarum potentiarum quaelibet est ligata organo suo, sed anima rationalis integra non est, non potest assignari in certo organo et loco in nobis. Et hoc est quod dicit quod illa est quasi ligata, scilicet potentia auditus vel visus, et illa jam integra, soluta. Vel intelligit quod anima ficta propter aliquod delectamentum vel passionem, sive attenta ad aliquam potentiam talem, est ligata; alia, quae non est ita intenta, sit soluta. Et hoc probat sua experientia, quod ita dederat animam illi auditui, quod sol processerat per quinquaginta gradus, et ascenderat in aequinoctiali gradus (*a*). . . . .

Ad secundam dicit quod cum Virgilio, idest cum ratione, incoepit ascendere montem illum Purgatorii cum illo labore et per arctam viam, ut dicit textus; comparando illum ascensum tam difficilem civitati sancti Lei de Monte Feretro, et civitati Nolae, et monti Bismantuae, districtus regni, omnibus locis repentissimis. Vult enim ostendere quomodo cum magno labore de infimo statu vitiorum ad excelsum statum virtutum, pro quo ponitur ille mons in principio, homo procedat cum labore, cum via virtutis in principio difficultatem habeat, quae inconsueta est. Unde Apostolus : *insuavem et asperam fecit nobis viam*

(*a*) *Così il C. R. Il L. e D. T.* et ascenderat in aequinoctiali sol.

virtutis longa consuetudo peccandi. Unde Tullius: *optima forma vivendi eligenda est, quam jucundam reddet assuetudo.* Et Glosa super Mathaei 11.° *Jugum meum suave est; angusta est via quae ducit ad vitam;* dicit quod nonnisi angusto initio incipitur, in processu vero temporis ineffabili delectationis dulcedine delectatur. Et ex hoc debes intelligere verba figurantia, quae hic tangit auctor, Virgilium sibi dixisse, scilicet, ut quanto magis ascendet, tanto minus fatigabitur. Ad quod in Proverbiis 3.° ait Salomon: *ducam te per semitas aequitatis, quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui.* Et Seneca: *initium eundi ad virtutes arduum est, quia hoc principio* (1) *imbellis mentis et aegre est formidare. Inexperta itaque cogenda est ut incipiat: deinde non est acerba, protinus enim delectat dum sanat, aliorum remediorum post sanitatem voluptas est.* Inde auctor ita ascendendo digressionem facit ad scientiam astrologicam, et maxime tractatum sphaere, dicendo quomodo in illo loco, ut emisphaerio opposito huic nostro, respexit ad illa littora et ad orientem illum, qui nobis est occidens, et vidit umbram solis et se percuti ad sinistram, cum hic in hoc nostro emisphaerio percutiatur ad dexteram: unde admirabatur. Similem admirationem habuerunt illi Arabes, qui venerunt in subsidium Pompei, Lucano dicente:

Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem,
Umbras mirati nemorum non ire sinistras.

(1) C. L. e D. T. primum.

Unde advertendum est, quod in medio coelestis motus est quidam intellectualis circulus, procedens de oriente in occidentem, et vocatur per astrologos circulus iste aequator, eo quod, cum sol est ibi, aequales sunt noctes diebus, et e contrario; et sic aequat dies noctibus, et tunc dicimus aequinoctium, quod fit in signo Arietis et Librae, diverso tempore tamen. Qui circulus est semper intra solem, idest meridiem et vernum, idest tramontanam; a quo aequinoctiali circulo citra sunt gentes, ab eo ultra, non. Item ab illo circulo aequinoctiali citra versus polum arcticum, idest tramontanam, a sole extenditur quidam circuculus, et est in illo puncto ubi sol plus ascendit hic, quod est dum dicimus solstitium. Et talis circulus dicitur tropicus Cancri; sicut e contrario dicitur tropicus Capricorni ille circulus, in quo sol a nobis magis declinat, et dies sunt minores. Modo Libya ac etiam Arabia sunt contratae intra dictum circulum aequinoctialem, sive aequatorem, et dictum circulum tropici Cancri. Nos vero a dictis contratis citra sumus, et a dicto circulo tropici Cancri citra, et ideo semper percutimur a sole, et semper facimus umbram ad dexteram respicientem (1) versus orientem nostrum; sed illi de Arabia et de Libya e contrario, maxime dum sol est in dicto tropico Cancri, vel juxta (*a*). Unde ad hoc etiam dictus poeta Lucanus ait in IX.°

(1) C. D. T. respiciendo.

(*a*) juxta *i Codd. L. e D. T. Manca nel R.*

Et tibi, quaecumque es Libyco gens igne diremta,
In Noton umbra cadit, quae nobis exit in Arcton.

Modo considerandum est, prout dicit hic auctor, quod mons ille Purgatorii est in alio emisphaerio perpendiculariter in opposito cum monte Sion, qui est in Jerusalem, quae in medio hujus nostrae quartae habitabilis est. Unde, si bene advertatur, isti duo montes habent diversa duo emisphaeria, et unum horizontem, de quo dixi supra in Capitulo II.°; et quod nobis est oriens, ibi est occidens, et e contrario. Modo igitur partito sole per zodiacum, qui est circulus, in quo sunt signa ipsius, quem vocat auctor stratam Phaetontis, de qua et de quo vide quod scripsi in Capitulo XVII.° a circulo aequatore, sive aequinoctiali, de quo modo supra dixi. Nam per plures dies auctor iste, qui in aequinoctiali hoc iter incoeperat, jam sic iverat cum dictis circulis oblique postea procedat, expedit quod flancum idest latus montis Sion dextrum sol verberet, et sinistrum latus montis illius; sicut, si possibile esset, quod nobis sol tali tempore in nostro occidente nobis oriretur: nam tunc sinistrum Sion et dextrum montis illius latus verberaret. Dicendo quod hoc magis apparet si zodiacus robecchius, idest rota zodiaci, nam robecchius in Thuscia dicitur rota dentata molendini, processisse oblique sua nam ab aequinoctiali quod sol esset in signo Geminorum, in quo poetice finguntur illi duo fratres, filii Jovis et Ledae, scilicet Castor et Pollux (*a*). Et

(*a*) *Questi due periodi stanno così scorretti in tutti i Codd.*

hoc excludendo, dicit se tali ratione audita a Virgilio ibi, quomodo sol debet procedere versus Septemtrionem, quando Hebraei, idest illi de Jerusalem, vident eum sub calida parte, idest sub meridie. Hoc vero scire et clarius videre volendo, legatur tractatus Sphaerae.

Ad tertiam et ultimam partem auctor procedit ad dicendum de tertia qualitate personarum, quae propter negligentiam tardant poenitere et confiteri; fingendo tales spiritus inter saxa ruinosa ita negligenter sedere, ut dicit textus. Ad quod facit quod dicit Bernardus, dicens: *status hominis negligentis domus est ruinosa*. Et Boetius: *sicut in unoquoque opere intus invenitur constantia, ita universae doctrinae noverca est negligentia*. Inter quos fingit illum Belacquam ita loqui, et respicere, et stare, ut ait Salomon dicens: *ascondet piger manum suas sub ascella sua, et laborat, si ad os suum eam converterit*. Dicendo, ibi tantum stabit, quantum sic vivendo fuit; unde in Decretis dicitur: *disce, homo, quisquis es auditor, qui tibi conscius es alicujus erroris; quanto tempore te errare nosti, tanto te humilia Deo*. Dicendo quod ibi jam erat juxta meridiem; ergo et in Jerusalem erat juxta mediam noctem; et pes, idest prima pars noctis, et crepusculum erat super Marrocchum, qui est regio in dicta nostra habitabili (1) in occidente versus meridianam partem, ubi regnat rex Jarbas. Et hoc dicit per illa verba, quod sol est ibi ad ruinam, idest incipit ibi non esse, et per

(1) C. L. e D. T. in nostra quarta habitabili.

consequens nox incipit ibi ponere pedem, idest suam primam partem, quae dicitur fax. Unde Macrobius describens hoc dicit: *primum tempus diei dicitur inclinatio mediae noctis, deinde gallicinium, inde conticinium, inde diluculum, inde mane, inde meridies, inde occiduum, inde tempestas, inde vespera. Inde prima pars noctis dicitur fax, secunda concubia, tertia intempesta.* Et haec pro hac parte.

CAPITULUM QUINTUM

PURGATORII

« Io era già da quelle ombre partito »

Auctor, praemisso exordio quodam morali, scilicet de non curando quod homines dicant, juxta illud:

Conscius ipse sibi de se putat omnia dici,

et ex hoc correctus dicit, quod erubuit; qui color et rubor verecundus interdum nos excusat, non tamen, ut dicit, semper; nam Aristoteles in quarto Ethicae dicit, quod verecundia non est laudabilis in veteribus nec in studiosis, cum pertineat ad eos praecavere ab his quae verecundiam inducunt, sed in juvenibus et in mulieribus, a quibus talia non ita exiguntur, dicitur laudabilis; procedit ad tractandum de quarta qualitate hominum tardantium usque ad ultimum confiteri, et qui demum in violenta morte ad Deum corde conteruntur et

lacrimis. Ad quod etiam Ezechiel: *in quacumque hora peccator fuerit conversus et ingemuerit, omnium iniquitatum ejus non recordabor.* Et Augustinus: *oratio Deum lenit, lacrima cogit, lacrimae faciunt Deum oblivisci iniquitatum nostrarum.* Et Isaias ait: *dictum est Ezechiae: vidi lacrimas, et ecce sanavi te.* Unde in Decretis legitur etiam: *misericordiae Dei nec mensuram ponere possumus, nec tempore definire; apud quem nullas patitur venire moras conversio.* Etiam ad hoc facit et scribit Ovidius de Fastis, dicens:

Talia coelestes fieri praeconia gaudent,
Ut sua quid valeant numina teste probent.
Saepe levant poenas, ereptaque lumina reddunt,
Cum bene peccati poenituisse vident.

Inter quos fingit invenire umbram Domini Jacobi de Cassero de Fano, occisi, ad instantiam domini Azzonis de Este Marchionis, in territorio Paduano, in terra Oriachi. Vocando Antenores Paduanos ab eorum principe et fundatore Paduae; unde Virgilius:

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum et fontem superare Timavi.
Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit etc.

Item umbram Boncontis filii Comitis Guidonis de Monteferetro mortui et deperditi in bello Campaldini in Casentino, quod fuit inter Florentinos et Aretinos. Et quod ait de potentia Diaboli in aere turbando audi Augustinum 8.° de Civitate Dei

dicentem: *quoniam spargere altius* (1) *quaslibet* (*a*) *aquas difficile Daemonibus non est, quia acutiores sensus ex celeritate motus accipiunt se potestatem immittere et ipsum aerem vitiando morbidum reddere* (*b*). Et 18.° dicit, quod omnis transformatio corporalium rerum, quae fieri potest per aliquam virtutem naturalem, per Daemonem fieri potest; cum aliquae res transmutentur in serpentes, velut ranas, quae propter putrefactionem generantur ab aliqua naturali virtute: secus in aliis, ut si corpus humanum in bestiale mutatum esset, non esset vere, sed pro fallaci apparentia. Quod contingit interdum ab exteriori, cum ex aere possit formare corpus cujusque formae et figurae. Item ab interiori, mutando phantasiam hominis et sensum, ut videatur aliter quam sit. Et lex civilis dicit: *multis artibus magicis usi elementa turbare*. Si igitur homo arte diabolica hoc potest, multo magis Diabolus, qui in aere manet. Unde dicit Petrus in Epistola canonica: *in isto aere caliginoso quasi in carcere sunt Daemones, et erunt usque ad diem judicii. Tunc in barathrum Inferni detrudentur.* Domina Pia uxor fuit domini Nelli de Petra, qui dum rector esset in Maritima eam occidit. Et hoc pro isto Capitulo.

(1) C. L. alterius.

(*a*) *Nel C. L. manca.*

(*b*) *Non abbiamo potuto sanare il guasto di questo passo, che sta così in tutti i Codd., per non trovarsi nè in tutto il libro* 8.°, *nè a nessun Cap.* 8.° *degli altri libri della città di Dio; così che la citazione è sbagliata. L'altro poi del lib.* 18.°, *che vien dopo, si legge in S. Agostino con tutt' altre parole.*

CAPITULUM SEXTUM

PURGATORII

« Quando si parte il gioco della zara »

Hoc Capitulum continuatur cum superiori, et est pulcrum, clarum, facile et absque allegoria, et tamen totum tropologicum, hoc est morale. Continet igitur sex articulos morales; nam primo moralizat, suadendo nos viventes orare et bene facere pro defunctis. Secundo nobis suadet fortitudinem animi circa amissionem liberorum. Tertio suadet homines (1) ad invicem se diligere debere. Quarto pacem suadet, et guerram detestatur. Quinto ostendit, imperatorem non superessendo, abundare tyrannos. Sexto circa observationem legis nos debere esse stabiles, et non incostantes.

Ad primam igitur probandam, et etiam ad omnes alias, per locum ab auctoribus veniamus. Et primo

(1) C. L. e D. T. cives.

quod orare, ut dixi, pro defunctis debemus, ut ait Gregorius recitaturus in Decretis, dicens: *animae defunctorum quatuor modis solvuntur, aut oblationibus sacerdotum, aut precibus sanctorum, aut charorum eleemosynis, aut jejunio cognatorum.* Et hoc indubie; nam dicit Augustinus, quod pro valde malis non est orandum, nec pro valde bonis, quod jam et damnati et beatificati sunt. Sed nec pro mediocriter malis est orandum ut liberentur, sed ut in inferno eorum poena minuatur. Sed pro mediocriter bonis, ut sunt isti de Purgatorio, orandum est, ut hic auctor ostendit. Nec obstat dictum Virgilii in VI.° ubi introducit Palinurum existentem inter inferos sic rogare Aeneam:

Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
Talia fatus erat, coepit cum talia vates . . . .
Desine fata Deum flecti sperare precando.

Et hoc est quod hic tangit auctor juxta illud: *distingue tempora, et concordabunt scripturae* (1). Nam cum tunc gratia esset disjuncta, idest separata a Deo in nos ratione etc. Verum hodie cum in tempore gratiae simus, tantus fervor potest esse in momento, quod supplet et adimplet quod cursus plurium annorum debebat purgare. Argumento de Maria Magdalena et de latrone crucis, qui uno momento propter fervorem poenitentiae et charitatis liberati sunt ab illis criminibus,

(1) C. L. et concordabis Scripturas.

ad quae purganda diu stare aliter debuissent. Et sicut etiam de multis aliis; nam tanta potest esse charitas et fervor orantis etc. Nominando inter illos ibi sic rogantes spiritum domini Benincasae judicis, de Laterina, Districtus Aretini, qui occisus fuit per Ghinum Tacchi de terra Asinelongae, Districtus Senensis, dum assideret in palatio Communis Senatus Romae, eo quod cum esset assessor Senis Turinum, fratrem dicti Ghini, sententiavit ad mortem. Alius, quem non nominat, de Aretio, et qui fugiendo necatus est, fuit Guccius de Petramala; qui dum ordinasset quamdam cavalcatam ad dictam terram Laterinae contra certos de Bostolis ibi manentes, inimicantes ei, tunc dicti Bostoli cum gente Florentinorum ibi occultata aggressi sunt eum, et fugando eum in flumen Arni suffocatus est. Comes Ursus occisus proditorie a suis consortibus et propinquis, fuit de Comitibus Albertis. Petrus de Broccia, baro regis Franciae, suspensus ad instantiam reginae Franciae, filiae Ducis Abrabantiae, invidia potiusquam delicto. Bonus Marzucchus fuit miles quidam de Scornizanis de Pisis, et Frater minor, qui dum semel occisus esset quidam ejus filius nomine Farinata per dominum Beccium de Caprona, ipse idem frater Marzucchus cum aliis Fratribus obsequiis canendo interfuit, et quos repperit ibi ad dictum funus, cum pluribus pulcris verbis, ut fortis et constans, multis lacrimis effusis, viriliter licentiavit gratias injungendo. Et ex hoc auctor secundum moralitatem introducit, ut circa talia fortes consistamus. Ad hoc faciunt infrascriptae auctoritates. Dicit enim Boetius: *hoc*

tamen prospexisse sufficiat, quod naturarum omnium productor Deus, idem ad bonum dirigens cuncta disponit. Et Seneca: *vir bonus et fortis, quidquid acciderit, aequo animo sustinebit; scit enim accidisse ex lege divina, ex qua universa procedunt.* Et alibi: *non affligitur sapiens liberorum vel amicorum amissione: eodem modo fert eorum mortem, quo suam expectat.* Et alibi: *Deus optimus quemquam aut mala valetudine, aut luctu, aut incommodis afficit, quia in castris periculosa fortissimis imperantur.* Et Macrobius: *fortitudo virtualis est, animum super periculi metum agere, nihil nisi turpia timere, et adversa et prospera tolerare fortiter.* Et Anaxagoras, audita morte filii, ait: *non inexpectatum aut novum nuntias; illum enim ex me natum sciebam esse mortalem.* Ut Cato Uticensis simili nuntiatione dixit: *satisfecit vere filius meus, qui erat mortalis.* Auctor festinando iter dicit: *ille mons umbram jacit;* ubi utitur verbis Virgilii in Bucolicis:

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae;

quod est sero appropinquante. Fingendo se reperire ulterius procedendo umbram Domini Sordelli de Mantua, quem dicit congratulatum esse sic Virgilio ratione ejusdem patriae. Ad hoc inducit tertiam moralitatem, scilicet quomodo compatriotis nostris debemus esse charitativi. Unde Macrobius: *pietas est, per quam sanguine conjunctis et patriae benevolus affectus et diligens tribuitur cul-*

tus. Et quia in Italia haec male servantur, cum tota die se invicem cives expellant, eos derobando et domos destruendo, ut etiam de eis Lucanus ait, ibi:

At nunc semirutis pendent quod moenia tectis,
Urbibus Italiae lapsis quoque moenia muris,

exclamat contra eam, ut dicit textus, dicendo eam sine pace, et in guerra. Et ex hoc inducit quartam moralitatem, scilicet de pace desideranda et guerra finienda. Quod pax sit res desideranda dicit Cassiodorus: *omni quippe regno desiderabilis debet esse tranquillitas, in qua et populi proficiunt et utilitas gentium custoditur. Haec est enim bonarum artium decora mater: haec mortalium genus reparabili successione multiplicans, facultates protendit, mores excolit, et tantarum rerum ignarus agnoscitur, qui eam minime quaesisse sentitur.* Et Ambrosius: *parvae res concordia crescunt, magnae vero res discordia delabuntur.* Ad detestationem vero guerrae ait Psalmista, dicens de talibus guerram facientibus: *contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt.* Et Samuel dixit ad regem Saul, ut habetur primo Regum, Capitulo XV. *Sicut fecit absque liberis mulieres gladius tuus, sic absque liberis erit inter mulieres mater tua.* Addendo: quid prodest quod imperator Justinianus aptavit tibi fraenum, o Italia, in legibus colligendis etc. Quae leges constringunt hominum vitas. ut fraenum, equum. Unde et Virgilius de Aeolo rege ventorum in simili sic ait:

Sed pater omnipotens speluncis abdidit atris
Haec metuens, molemque et montes insuper altos
Imposuit, regemque dedit qui foedere certo
Et premere et laxas sciret dare jussus habenas.

Item ad hoc Boetius ait in I.° *Deus frequentia civium non depulsione laetatur, cujus agi frenis, atque obtemperare justitiae summa libertas est.* Deinde exclamat contra gentem praesentem dicendo, quod deberet desiderare imperatorem esse et assidere. Et ex hoc inducit quintam moralitatem, scilicet quod bene esse mundi facit existentia Monarchiae; et hoc prosequitur plene iste auctor in primo suae Monarchiae. Ad quod ait Boetius:

O felix hominum genus,
Si vestros animos amor,
Quo coelum regitur, regat!

Et hoc est quod dicit, si bene advertimus, quod Deus notat nobis cum suo exemplari, ut unico motore regimus, ut coelum quod est huic mundo ut exemplo exemplar, licet tendant ad diversa (*a*). Unde Christus hoc approbans dixit: *Quae sunt Caesari reddantur Caesari* etc. Et Apostolus subdens dixit: *subjecti estote omni humanae creaturae propter Deum: sive regi quasi praecellenti; sive ducibus tamquam ab eo missis.* Unde Gregorius in Decretis: *in apibus princeps unus est, grues unam sequuntur, sic unus imperator.* Et facit ad praedicta quod legitur Exodi, capitulo 25.°, ubi

(*a*) *Così concordi i Codd.*

dictum fuit Moysi, quod omnia faceret secundum exemplar sibi in monte monstratum. Nam, ut ait Thomas in Secunda Secundae, quaestione 104, *sicut actiones rerum naturalium procedunt ex naturalibus potentiis, ita etiam operationes humanae procedunt ex humana voluntate. Oportuit autem in rebus naturalibus ut superiora moverent inferiora ad suas actiones per excellentiam naturalis virtutis collatae divinitus. Unde etiam oportet in rebus humanis quod superiores moveant inferiores per suam voluntatem ex vi auctoritatis divinitus ordinatae.* Nam essemus aequales, si omnes vellemus esse boni; sed quia aliqui peccare volunt, necesse est quod aliquis sit major, qui puniat excessus alterius; non quidem minores, ut in Angelis. Nam dicit Apostolus: *dum mundus iste durabit, homines praeerunt hominibus, Daemones Daemonibus, Angeli Angelis; cum enim Deus erit omnia in omnibus, cessabit omnis praelatio; tum non ordo vel majoritas; aliquis non erit major alio, nam in domo patris mansiones multae sunt* (*a*). Nam homo est animal sociabile, et ideo in domo de domo, in vicinia de vicinia (*b*) procedit in regno. Ideo imperium et monarchia necessarium fuit secundum Philosophum, ne dicatur quod fuerit per vim imperium quaesitum, scilicet ratione praedicta. Nam vis non fuit belli causa movens et finalis (1),

(1) C. L. nam vis bellica non fuit movens et finalis.

(*a*) *Questo passo non è della Scrittura; la citazione è sbagliata.*

(*b*) *I Codd. L. e D. T. aggiungono:* in civitate de civitate, in regno de regno.

sed potius instrumentalis, ut sunt ictus martelli causa instrumentalis cultelli, et anima fabro motiva causa. Et ideo dicitur imperator, quia omnibus debet imperare, et nemo sibi. Ideo Monarchia a *monos*, quod est *unum*, et *archos*, princeps (*a*). Item dicitur princeps ex *primum* et *capio*, quasi primum capiens locum. Debet enim esse rectus, justus et aequus, attendere ad bonum comune. Unde Isaias 22.° *Princeps ea quae sunt digna principe gerat.* Et prosequendo, advertendum est quod post Fredericum secundum Sveviae, electus rex Romanorum Rodulphus, postea filius Albertus, Arnulphum quemdam alium electum discordia, bello superavit et occidit. Qui Albertus neglexit, et etiam dictus ejus pater, venire in Italiam, et sic acceperunt (1) imperium per bredellam fraeni; sed in sella, idest in Roma, non apprehenderunt, idest non venerunt in Italiam ad coronam. Ideoque exclamat ita contra dictum Albertum, ut dicit textus, qui consensit electioni et coronationi argenteae primae quae fit in Alemannia per Archiepiscopum Coloniensem, ut fraeno equi, sed ad stipendium, idest ad coronam ferream, quam recepit a Mediolanensi Archiepiscopo in terra Mondicensi, nec ad auream, quasi ad ascensum sellae equi, quam recepit a Papa in Roma in Ecclesia sancti Petri, ad altare sancti Mauritii, minime processit. De quo secutum est quod in Verona est facta pars Montecchia et pars Comitum; in Cremona Cappel-

(1) C. L. e D. T. apprehenderunt.

(*a*) Gr. μόνος, *solo*, e ἀρχὸς, *principe*.

letti et Troncaciuffi: in Urbeveteri (*a*) pars Monaldeschia et Philippesca; et sic de aliis. Dirigendo sermonem ad Deum, quare hoc sit quod civitas omnis Italiae sic patitur esse sub tyrannis; et respondet ipse sibi quod fit ad correctionem nostrorum peccatorum et scismatis. Ad quod Job ait, et etiam Augustinus de civitate Dei in V.°, Capitulo XXIX. *Deus facit regnare hypocritam propter peccata gentium. Nullus verius hypocrita dici potest quam qui sibi regis assumit officium, et exhibet se tyrannum.* Et ibidem: *prima ergo causa servitutis peccatum est, ut homo homini conditionis vinculo subderetur; quod non fit nisi Deo judicante, apud quem non est iniquitas, et novit diversas poenas meritis distribuere delinquentium.* Et Salomon ad idem ait in persona Dei: *per me reges regnant, et tyranni per me tenent terras.* Et Oseas propheta ad hoc: *dabo tibi regem in furore meo.* Tollenda est igitur culpa, ut cesset tyrannorum plaga. Et Evaristus Papa in Decretis: *pro meritis subditorum disponitur a Deo vita rectorum.* Dicendo, quod quilibet vilis et rusticus efficitur in dicta Italia, dummodo sit bene partificus, magnus, ut ille probus romanus Marcellus, qui Gallos et Paenos equestri bello superavit. De quo Virgilius:

Aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes.
Hic rem romanam magno turbante tumultu
Sistet eques, sternet Poenos Gallumque rebellem,
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino,

(*a*) *Orvieto.*

idest Marti. Nam prima arma Romulus, secunda Cassius, tertia iste Marcellus obtulit Marti; nam Viridomarum ducem Gallorum in singulari bello superavit. Et ex hoc quod dicit quod omnes civitates Italiae sunt sub tyrannis, est notandum, quod duplex est tyrannis secundum Thomam. Est enim tyrannis perversum dominium, sicut regnum est rectus principatus secundum Philosophum in 4.° Politicorum. Nam tyrannus est quilibet, qui in re publica non jure principat (*a*); et ista est prima species tyrannidis, et stat in suo vocabulo, scilicet quando unus solus tyrannizat. Tyrannus enim talis, spreto comuni bono, quaerit privatum; ideoque subditos diversimode gravat, secundum quod diversis modis quaerit habere; cujus locus fugiendus est. Unde Salomon: *longe esto ab homine habente potestatem occidendi*. Et Virgilius:

Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum.

Et illud: *leo rugiens et ursus esuriens, princeps impius super populum pauperem*, ut in Proverbiis. Nam Tullius dicit, principem civitatis esse habendum gloriam. Et Aristoteles ait: *princeps cui non sequitur* (1) *honor et gloria, consequenter tyrannus efficitur. Inest enim animis hominum ut proprium bonum quaerant.* Et haec est prima tyrannis, et huic contrariatur monarchia. Secunda est, si fiat injustum regnum (2) per plu-

(1) C. L. e D. T. sufficit pro proemio.

(2) C. L. regimen.

(*a*) Principare, *voce del basso lat. per* regere, gubernare.

res, ut per populum unum, non per singularem hominem; et haec tyrannis vocatur democratia (*a*), contra quam ait Salomon: *sedes ducum superborum destruxit Deus, et sedere fecit mites pro eis.* Et Esdras propheta: *liberabo gregem meum de ore eorum.* Et hoc quando populus comprimit plebeos et facit eos pusillanimes. Unde Apostolus: *patres, nolite provocare filios ad indignationem, ut non pusillo animo fiant.* Et ad hoc etiam Salomon ait: *regnantibus impiis, ruinae hominum.* Et: *cum impii sumpserint principatum, gemet populus.* Et alibi: *cum surrexerint impii, abscondentur homines;* ut tyrannorum crudelitatem evitent. Et contrariatur ei timocratia, quae est dum multi virtuosi regunt (*b*). Tertia tyrannis est, quae fit per paucos et virtuosos, et talis dicitur aristocratia (*c*). Ultimo exclamat contra civitatem Florentiae, ironice loquendo, ut ait Tullius, primo de Senectute, dicens: *non viribus, aut velocitatibus res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, et scientia.* Item reprehendit eam de levitate et mobilitate circa leges condendas et servandas. Ex quo elicitur sexta et ultima moralitas; nam lex debet fieri stabilis et perpetua. Unde scribit Trogus Pompejus, Lycurgum condidisse legem, et quia dura videbatur, simulavit adire Apollinem et eum consulere de dicta lege;

(*a*) *Da* δῆμος, *popolo, e* κράτος, *governo.*

(*b*) Timocrazia, dal gr. τιμὴ, *censo, entrata,* e κράτος, *governo, è la forma di governo, in cui i soli possidenti di un censo o entrata determinata dalla legge possono godere un officio nello Stato. Qui il commentatore ha preso la voce* τιμὴ *in senso di onore.*

(*c*) Gr. ἄριςος, *ottimo, e* κράτος, *governo.*

et obligavit populum ad observationem dictae legis, donec rediret, per sacramentum. Et ivit in Cretam, et ibi vixit ut exsul, et moriendo ibi praecepit comburi corpus suum et pulverem in mare projici, ne diceretur, portando ibi cinerem ejus, ipsum redivisse. Et Valerius in VI, de Zaleuco dicit, quod ut observaret legem, quae caecabat adulterum utroque oculo, sibi et adultero filio effodi singulum oculum jussit. Item de Charonda Thurio ibidem ait, qui concionem intravit cum ense, idest caute, et ita incubuit super eo; nam fecerat legem illud prohibendo sub poena mortis. Et sic debet esse justa lex; et si justa, ergo durabilis. Unde idem Valerius in VII.° ait, quod debet esse lex comunis et justa, non comparabilis telis aranearum, ut dicebat Anacharsis, qui legem dictis telis comparabat. Nam, ut illae infirma et levia tenent (1), et valentia et magna non, ita et leges; et ideo mutabiles, ut illae quae fiunt in Octobri non durant ad medium Novembris, ut de Florentia dicit, quae excedit civitatem Athenarum et Lacaedaemoniae. Unde habemus jus scriptum, et non scriptum in subtilitate. Et haec ironice loquendo. Alia in hoc Capitulo per se patent.

(1) C. D. T. retinent.

CAPITULUM SEPTIMUM

PURGATORII

« Poscia che l' accoglienze oneste e liete »

Auctor in hoc Capitulo, praemissa oratione (1) Sordelli praedicti et alta commendatione Virgilii; ad quod etiam Macrobius ait: *gloria Maronis*, idest Virgilii, *talis est, quod ex multis laudibus crescit, et ex nullis vituperationibus minuitur;* prosequitur ad tractatum illorum, qui tardi fuerunt ad confessionem ratione officii et regiminis et dignitatis, fingendo eos in florida viriditate, ut dicit textus, et cum figura hac. Nam tales virtuosi in viridi fama et florida (2), velut in prato, morantur in vita, et post mortem. Ad hoc in simili figura Virgilius in persona Aeneae cum Sibilla, relictis vitiis, et veniendo ad Elysium, idest ad locum et

(1) C. L. admiratione.
(2) C. L. e D. T. in viridi fama et florida laude.

statum hominum virtuosorum, ait:

Devenere locos laetos et amoena vireta
Fortunatorum nemorum sedesque beatas.
Pars in gramineis exercent membra palaestris.

Et quod dicit Sordellus quod post recessum Solis impossibile esset ibi ascendere, sed descendere errando, figuratur quod sine Sole divinae gratiae, a quo illuminamur, ad recta, dum lucet in nostra mente, debemus et possumus ascendere; sed secus, dum non lucet, quia tunc nos movendo, errando et in nocte iremus. De quo etiam Virgilius in simili ait:

Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.

Et quia tales magnificos imperatores, reges et barones (1) volendo contemplari, et eorum vitam nobis reducere ad memoriam, levamus nos in intellectu, ideo fingit nunc auctor Sordellum ipsos ostendere de loco elevato. In simili etiam Virgilius fingit Anchisem fecisse Aeneae, ubi ostendit virtuosos illos de Elysio, dicens:

Nulli certa domus. Lucis habitamus opacis
Riparumque toros et prata recentia rivis
Incolumes: sed vos, si fert ita corde voluntas,
Hoc superate jugum et facili jam tramite sistam.
Dixit: et ante tulit gressum, camposque nitentes

(1) C. L. e D. T. barones virtuosos.

Desuper ostentat; dehinc summa cacumina linquunt.
At pater Anchises penitus convalle virenti
Inclusas animas, superumque ad lumen ituras
Lustrabat etc.

Inde Sordellus incipit eos nominare; et primo Rodulphum de Austria imperatorem, de quo dixi supra in Capitulo proxime praecedenti. Item ostendit secundo umbram regis Othacherii de Boemia, per cujus medium currit flumen Albiae, de quo Lucanus:

Fundit ab extremo flavos aquilone Suevos
Albia, et indomitum etc.

Quod flumen recolligit omnes aquas de Boemia, et eas ducit per se in mare. Ad alios veniendo, praesciendum est quod, secundum quod in Chronicis Francorum legitur, in 1249 Ludovicus rex Francorum nonus, scriptus in catalogo sanctorum, et qui hodie canonizatus est, cum Roberto comite de Lanzano ejus fratre, cruce signatus ultra mare, idest in subsidium terrae sanctae, cum magna militia transivit (1) Aegyptum, et Damiatam cepit et abiit. Inde processit versus Babyloniam, et ibi praeliatus est, et victus a Saracenis. Et dictus Comes Robertus de campo fugit solus, et de eo postea nihil scitum fuit; et creditur quod se in mare dolore praecipitaverit, ne sub Saracenorum servitute veniret. Ludovicus autem captus fuit a Sol-

(1) C. L. e D. T. intravit.

dano, et se redemit dando et restituendo Damiatam dicto Soldano, jurando etiam quod numquam iret contra eum; et quod in signum dictae capturae, in sua moneta faceret sculpi bovas, ut adhuc apparet in tornensibus. Et sic dictus Ludovicus redivit in Syriam, et deinde in Franciam, et non modica ignominia. Soldanus vero dictam civitatem Damiatae rehabitam funditus desolavit. Modo ad propositum redeundo, ille nasutus, de quo dicit textus, est dictus Comes Robertus, qui mortuus est sic fugiendo, et deflorando lilium in suis banderiis laniatis. Ille autem, qui habet benignum aspectum (1), est dictus Ludovicus, considerata ejus vita corporali; nam quantum ad vitam spiritualem in Paradiso est sanctificatus secundum Ecclesiam. Ille alter, qui de palma manus facit lectum guanciae, est Raymundus Berlingerius socer dicti Ludovici et Karoli veteris de Apulia; cujus Ludovici et Karoli descendentes, quia non ita boni, ideo dicit, quod pater et socer sunt malum Franciae. Vel dic quod nasutus fuit rex Philippus filius Ugonis; ille vero cum aspectu benigno, Guilielmus rex Navarrae, filius regis Thebaldi et socer Fhilippi regis Franciae, filii dicti regis Philippi primi. Et hoc est quod dicit pater et socer etc. Ille vero membrutus est Domnus Petrus de Aragona probissimus: ille autem juvenis, qui post eum sedet, est Domnus Alphonsus ejus filius, similis patri. Domnus Jacobus et domnus Federicus, alii sui filii, et fratres dicti Alphonsi,

(1) C. L. e D. T. ille autem a benigno aspectu.

non ita probi, qui in regnis Aragonae et Siciliae successerunt, non ita in probitate. Ad quod Tullius de officiis ait: *optima haereditas a parentibus liberis traditur, omni patrimonio praestantior gloria virtutis et rerum gestarum, cui dedecori esse nefas est judicandum.* Et ideo dicit, quod ita raro resurgit per ramos humana probitas; quasi dicat, non a parentibus nobilitatem et virtutem, sed a Deo, a quo *omne datum optimum et omne donum perfectum descendit*, ut ait Apostolus, recognoscere debemus. Ad quod et Boetius ait:

> *Quid genus et proavos strepitis?*
> *Si primordia vestra*
> *Auctoremque Deum spectes,*
> *Nullus degener extat*
> *Ni vitiis pejora fovens*
> *Proprium deserat artum.*

Ille a masculo nasu est dictus Karolus vetus de Apulia, Comes Andegaviae et Provinciae, ac rex Siciliae; cujus etiam successores superdicti domni Petri. Nam quemadmodum Constantia filia olim regis Manfredi, et uxor dicti domni Petri, plus potest gloriari de dicto viro suo, quam Beatrix et Margarita filiae Karoli Ciotti, et neptes dicti Karoli veteris, et uxores dictorum domni Jacobi, et domni Frederici, ejus Constantiae nurus, ita et uxor dicti Karoli veteris plus potest gloriari de marito, suis nuribus. Alius, est rex Henricus de Anglia; alius, est Guilielmus Marchio de Monteferrato, qui raptus ab Alexandrinis mortuus est in eorum carcere: ex quo magna guerra fuit postea, et cujus

mortem homines de Monteferrato et de Canavese adhuc plorant propter ejus bonitatem et virtutem, consideratis parentibus Marchionibus suis. Quibus spiritibus ita perlustratis, sol declinavit; quasi indicet, ut in luce sit semper commemoratio talium. Et sic sequitur ad aliud Capitulum. Et haec sufficiant.

CAPITULUM OCTAVUM

PURGATORII

« Era già l'ora che volge il disio »

Auctor in hoc Capitulo, praemisso exordio ad praecedentem materiam, scilicet dicendo, quod tempus jam erat, in quo navigantes (1) prima die punguntur a caritate suorum carorum dimissorum, adeo quod redire jam retro vellent, et sic volvunt desiderium eundi ad locum relictum, quod maxime evenit in Solis occasu, fingendo se tunc sensum auditus reddidisse vanum: hoc est quod omnes illi praefati spiritus virtuosi loquentes et cantantes tacuerunt. Et dicit quod unus eorum surrexit, et petiit cum manu silentium. Similiter Ovidius dicit Jovem fecisse in concilio Deorum, dicens:

(1) C. L. e D. T. itinerantes.

Nec tibi grata manus, nec pietas augusta tuorum
est,
Quam fuit illa Jovi, qui postquam voce manuque
Murmura compressit, tenuere silentia cuncti.

Et Statius ad idem:

Coelicolae veniam donec pater ille sedendo
Tranquillam jubet esse manu etc.

Dicendo quod dictus spiritus tunc postea levavit ambas palmas, versus orientem inspiciendo: ex quo vult innuere auctor modum et tempus orandi, et versus quam partem. Circa primum, scias quod homo, sit quantumcumque virtuosus, in hac vita orare debet ut perseveret in hac virtute. Unde Augustinus in libro de perseverantia ait: *multis datur gratia, quibus non datur perseverantia.* Nam illa inchoata est quantum ad mentem, sed non consumata quantum ad carnem. Et cum manibus elevatis; unde Psalmista: *benedicam te in vita, et in nomine tuo levabo manus meas;* quod orare contra tentationes est, ut infra dicam. Circa secundum, sciendum est, quod cum Deus sit ubique, ad omnes partes possumus orare ad eum; licet congruentius versus orientem oremus, et sacrificium missae celebremus. Ad quod Psalmista: *psallite Deo, quia ascendit super coelum coeli ad orientem.* Et Daniel in captivitate Babylonis orabat versus templum, quod erat versus orientem; unde Salomon etiam ait: *mane ad solem orabis.* Dicendo quod post hoc ille idem spiritus incoepit

illum hymnum (1), quem Ecclesia cantat in Completorio in remedium tentationum, ut quilibet virtuosus facere debet, tam respectu finis diei, quam nostrae vitae; qui incipit:

Te ante lucis terminum,
Rerum creator, poscimus
Ut solita clementia
Sis praesul et custodia.
Procul recedant somnia,
Et noctium phantasmata,
Hostemque nostrum comprime
Ne polluantur corpora etc.

His praemissis, auctor dicit quod acuetur nunc subtiliter visus intellectualis auditoris ad sequentem hanc suam metaphoricam et figuratam locutionem, velut ad velum subtile, quod facilius penetramus oculis quam grossum. Et ideo quod faciliter introspicere possumus, cavendum est ne erremus in vero incluso in ipsa locutione. Vult igitur figurare primo in eo quod dicit, quod illi spiritus taciti, pallidi, et humiles respexerunt ad coelum expectantes, hoc est quod virtuosorum est et esse debet orare. Existentes extra Purgatorium, idest extra statum confessionis et poenitentiae, ne ab inimico tententur. Et licet secundum Cassiodorum oratio sit quasi oris ratio, tamen Damascenus dicit quod est ascensus intellectus in Deum, et petitio decentium ad eum. Ad quod Augustinus: *quid prodest strepitus labiorum, si*

(1) C. L. e D. T. hymnum Ambrosii.

induratum est cor? Et Bernardus dicit: *quod obsecrationes fiunt affectu verecundo, orationes puro, postulationes amplo, gratiarum actiones devoto. Debet enim oratio esse fidelis, pura, devota, discreta, verecunda et secreta.* Et licet oratio in vocem prorumpat interdum, unde Psalmista: *voce mea ad Dominum deprecatus sum;* et alibi: *laetatum est cor meum, et exultavit lingua mea;* tamen, ut dixi, oratio porrigitur ad Deum, sed Deus cordis locutionem cognoscit: frustra igitur vox adjungitur. Ad quod facit, quod dicitur primo Regum de Anna orante, ibi: *Anna loquebatur in corde suo* etc. Hoc igitur est, quod vult dicere dum dicit, quod taciti et humiles respiciebant. Ad quod Salomon in Ecclesiastico: *oratio humiliantis se penetrat nubes.* Et Mathaeus, Capitulo 6.° ait: *cum oraveris, intra cubiculum tuum, et clauso ostio, ora patrem tuum in abscondito.* Et Psalmista: *respexit orationem humilium* etc. Et licet orare semper debeamus, ut Lucae Capitulo 18.° ibi: *oportet semper orare et non deficere;* et Psalmista: *septies in die laudem dixi tibi*, tamen in sero, et in ingressu noctis, quando Diabolus magis nos tentat, potissime est orandum. Unde Petrus in Epistola ait ad haec, et suadet: *sobrii estote et vigilate, quia adversarius vester Diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quaerens quem devoret.* Et Christus: *vigilate et orate ne intretis in tentationem: spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.* Ex quo Ecclesia tali hora ter pulsat ad commemorationem Virginis Angelorum reginae, ut Angelum mittat in nostrum su-

bsidium contra serpentem, idest contra diabolum, magis virtuosos tales quam alios tentantem. Unde Jacobus talibus ait: *esse gaudium aestimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis.* Tribus enim modis impletur omne peccatum, suggestione, delectatione, consensu. Suggestio fit per Diabolum: delectatio per carnem: consensus per spiritum. Nam primo serpens Evam suggessit: secundo Eva, ut caro, delectata est: tertio Adam, ut spiritus, consensit. Secundum Gregorium et Salomonem: *vasa figuli probat fornax, et justos tentatio.* Et prosequendo dicit, quod ita corde orante dictis spiritibus venerunt duo Angeli cum duabus spathis, idest cum duobus effectibus orationis. Est enim prima spatha angelicum subsidium in hoc primo effectu orationis, qui est, ut qui orat evitet tentationem. Unde Mathaei 14.° *In tentationem intrat qui orare negligit.* Et Augustinus: *oratio est oranti praesidium, adversario incendium.* Et ex hoc vide quare dicat spathas focatas. Quae enim oratio est Angelis solatium, Deo gratum sacrificium. Unde Hieronymus super Mathaeum, Capitulo 17.° *Hoc genus daemoniorum nunquam ejicitur nisi oratione, per quam sanatur pestis mentis.* Secunda spatha, idest angelicum subsidium in effectu orationis, est fomentum spei et charitatis, unde procedit. Unde Marcus ait: *quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis.* Et Boetius: *non frustra spes in Deo ponitur; preces enim, quae rectae sunt, inefficaces esse non possunt.* Et Bernardus: *aut dabit nobis quod petimus, aut quod novit esse utilius.* Et hae praedi-

ctae spathae duae sunt illa arma, de quibus ita ait Apostolus, dicens: *induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli.* Ad figuram etiam illorum duorum Angelorum audi Hieronymum dicentem: *magna est dignitas animarum, ut unaquaeque habeat ab ortu in custodem sui Angelum delegatum.* Dicendo auctor, quod veniunt ad custodiam illius vallis, idest status nostri mundani in tentationibus pendentis. Unde Isaias: *super muros tuos, Jerusalem, constitui custodes.* Ubi ait Bernardus: *benignus es, Domine, qui non es contentus nostrorum murorum, idest virtutum fragilitate, sed custodiam angelicam nobis ponis.* Ad quod etiam ait David: *sub umbra alarum tuarum protege me, a facie impiorum* etc. Et alibi: *levavi oculos meos in montes*, idest ad coelos, *unde veniet auxilium mihi.* Nam vere angelica auxilia fuerunt nobis (1) opportuna, maxime virtuosis, considerata natura et potentia diaboli; nam non fuit creatus malus, et etiam habet liberum arbitrium, et semper ad bonum, et ideo quotidie meretur, et fit melior. Homo vero habet liberum arbitrium aeque ad bonum et ad malum; modo meremur et demeremur, et efficimur quotidie boni, seu meliores, vel pejores. Tamen ad hoc Gregorius, hanc potentiam limitando, ait: *qui dat potestatem, habet aequitatem; noli timere inimicum, quia tantum facit, quantam accipit potestatem.* Et alibi: *qui dat tentatori potestatem, ipse tentato praebet misericordiam.* Et in Tobia legitur:

(1) C. L. e D. T. nobis viventibus.

Raphael Angelus apprehendit daemonium, et religavit illud in deserto. Item Cherubin gladium igneum habet ad custodiam ligni contra serpentem istum, idest contra Diabolum, ut in Genesi, Capitulo III. Spathae praedictae in eo quod sunt truncae, figurant nostra remedia contra tentationes Diaboli. Nam debemus eas tentationes fugare, non timere (1); quod fit per spathas ita truncas cuspide, idest fine. Nam non possumus occidere Diabolum, sed fugare, exemplo Christi, qui dixit Diabolo volenti eum tentare: *vade retro, Satana, non tentabis Dominum Deum tuum.* Viriditas ipsorum Angelorum figurat spem, quam in Angelis habere debemus, habendo caritatem, quam habent circa nostras passiones. Unde de Tobia legitur quod ei Angelus dixit: *quando orabas cum lacrimis, obtuli orationem tuam Domino.* Flavi capilli figurant perfectam eorum virtutem, ut in Michaele contra draconem, idest Diabolum, videtur. Quod dixit de duobus Angelis solum, figurat quod virtuosi sunt semper in medio duarum malitiarum secundum Philosophum 2.° Ethicorum: *nam virtus est habitus electivus in medietate consistens.* Ergo duae extremitates inferuntur; nam non est dare liberalitatem, quin sit ei extremitas, avaritia una, et prodigalitas alia: ergo si duae extremitates, ergo duae requiruntur reparationes, ergo duo Angeli. Et dicit quod veniunt de gremio Mariae, idest in Christo assecuti sumus remedia angelica contra Daemones. Et quod dicit quod ille serpens, idest Diabolus, vel diabo-

(1) C. L. e D. T. interimere.

lica tentatio, veniendo liniebat per dorsum, figurat quod tentatio diabolica, dum nos aggreditur, leviter venit, faciendo nos acceptabiles, ut possit nos (1) venenare; tamen inter virtuosos fugatur, ut hic auctor modo fingit. Item quod dicit, quod ibi respiciebat in illo polo, idest in statu virtuoso, et videbat tres stellas juxta stellam, idest tramontanam, ubi stellae tardiores sunt in rotatione propter tardiorem ambitum, in quo loco illo die in mane viderat quatuor stellas ibidem radiantes Catonem, significat (2) quod primo illuminari debemus a quatuor virtutibus cardinalibus et dirigi ad honestatem propter salutem, quae habetur et acquiritur per purgationem; ad quam fingit se levare et ingredi portam Purgatorii. Et istae sunt tres et quatuor stellae, de quibus ait, irradiantes nos ad moralitatem mundanam, deinde ad beatitudinem spiritualem. Ad hanc figuram facit quod Virgilius ait in simili, inveniendo istos virtuosos in Elysio, dicens:

Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.

Et idem dicit de judice Nino de Gallura de Sardinia, natione Pisana, de domo Vicecomitum, primo viro dominae Beatricis, filiae Opizzonis Marchionis de Este, quae verificavit illud Ovidii:

Successore novo tollitur omnis amor.

(1) C. D. T. nos ut serpens venenare.
(2) C. L. e D. T. figurat.

Et de domina Joanna ejus filia, et de domino Galeazzo Vicecomite de Mediolano, ad cujus armaturam est vipera; cujus vexillum prius ponitur in campo per Mediolanenses ex privilegio antiquo. Ad id, quod de domino comite Malaspina dicit, quod suis, scilicet agnatis ejus, portavit amorem, etc. est, cum accepisset quamdam nobilem dominam, per quam habuit in dotem civitatem Bussae et castrum Duosoli de Sardinia, mortua dicta sua domina et uxore, dictam civitatem et castrum cum suis territoriis communicavit omnibus de sua domo. Inde pronosticatur Dantem exulare, et devenire ad standum cum certis de domo sua praedicta, et habere magnum honorem ab eis. Et sic quod per auditum judicabat auctor, erat expertus de facto in sua persona: et ita fuit. Et ita habet locum quod dicit Cassiodorus: *verus testis est qui laudat expertus*. Et hoc dicit evenire ante septem annos, per illa verba, quod Sol non occidet septies in signo Arietis, in quo tunc erat, quod erit id etc. Quod signum, ut dicit Plinius, Jovi attribuitur, et cornua ejus simulacro ponuntur; habet enim 17. stellas in capite, unam in naribus, tres in collo, duas in summitate anterioris pedis, unam in spino, quatuor in cauda, unam in ventre, tres in lumbo, unam in summo pede. Alias celat, ut facit interdum verus aries jacendo. Et hoc est quod dicit, *infurcat*. In quo signo et in quolibet alio Sol moratur per 3o.ª dies, et 3o.ª trientes horarum, et 3o.ª besses momentorum. Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM NONUM

PURGATORII

« La concubina di Titone antico »

Continuando se auctor ad praecedentia, dicit quomodo visis, idest contemplatis his quae in praecedenti Capitulo scripsit, quod dormire coepit, et in qua hora temporis. Ad evidentiam dicendorum est advertendum, quod auctor fingit in hanc speculativam phantasiam suam intrasse de 1300, de mense Martii, in puncto aequinoctiali dum Sol in Arietem intrat, fingendo tunc lunam esse rotundam, ut dicit in Capitulo 20.° Inferni. Item fingit hucusque se stetisse quatuor diebus in hoc itinere, idest in hac contemplatione. Et cum luna in quinque diebus currat duo signa Zodiaci, concluditur quod tunc, dum incoepit, luna fuerit in Signo Librae opposito Arieti, et quod nunc fuerit in principio Signi, vel in capite Sagittarii. Item considerandum est, quod in polo il-

lo, ubi se fingit fuisse, est oriens, ubi hic est nobis occidens, et e contra. Item est notandum, quod Titan est (1) Sol; unde Lucanus:

Unde venit Titan, et nox ubi sidera condit.

Cui attribuunt poetae pro uxore Auroram suam rubram, quae semper eum praecedit. Unde Ovidius:

Jam super Oceanum venit a seniore marito
Aurora etc.
Jamque fugatura Tithoni conjuge noctem.

Et Virgilius:

Tithonum talamis dignans Aurora superbis.

Et alibi:

. . . . *cum primum crastina coelo*
Puniceis invecta rotis Aurora rubescit.

Auroram vero albam Lunae attribuunt in concubinam, eo quod talis Aurora alba ex lumine Solis a longe causatur. Dicitur concubina; nam usitatum est quod extra proprios thalamos, ubi debet esse uxor, quis habeat concubinam. Nam et Luna ideo dicitur Titania, quia in sero lucida apparet secundum Papiam. Et hoc est quod dicit quod

(1) C. L. e D. T. dicitur.

erat extra brachia sui amici. Et quod dicit quod de gemmis ejus frons lucebat, dic, idest de stellis Scorpionis praecedentis ibi tunc dictam Auroram Lunae, cum tunc esset in Signo Sagittarii; cui Signo Sagittarii attribuitur Chiron Centaurus, qui propter mortem Haemonis filii sui occisi a Scorpione, dictum Scorpionem occidit. Quod signum Scorpionis habet stellas quindecim: in capite duas, in costis duas, in arcu duas, in dextro cubito unam, in scapula unam, in spino duas, in cauda duas, in anteriori genu (1) unam, in pede duas; alias sub cruribus. Signum vero Scorpionis attribuitur Scorpioni, qui occidit dictum Haemonem; ideo occisus a dicto Chirone, et translatus in illud Signum sui nominis. Habet enim decem septem stellas: in utroque labio duas, in fronte tres, in spino tres splendidas, in cauda quinque, in aculeo duas; et istae decem septem stellae sunt gemmae, de quibus auctor loquitur. Sic igitur concludendo vult dicere quod ibi erat prima pars noctis quae dicitur conticinium. Et hoc est etiam quod vult dicere de duobus passibus noctis, et de tertio qui jam inclinabat, hoc est de horis noctis quae sunt secundum Macrobium septem. Prima dicitur crepusculum: secunda dicitur conticinium a conticendo: tertia gallicinium, quam dicimus primum somnum, et juxta hanc horam fuit quod dicit auctor ibi; et dicitur gallicinium a galli cantu. Quarta dicitur intempestum, idest tempus non aptum alicui rei facien-

(1) C. D. T. genulo.

dae: quinta gallicinium propter gallos lucem praenuntiantes: sexta matutinum: septima diluculum, sive Aurora (*a*). Et prosopopeiando dicit noctem per dictas horas medias salire, et per alias medias descendere; ut dicebat Sibilla Aeneae:

Nox ruit, Aenea, nos flendo ducimus horas.

In qua quidem hora ipse solus incoepit dormire, ex eo quod secum habebat de illo Adami, scilicet de carne, et virtutibus corporalibus. Et licet talis ejus somnus possit dici ad figuram abstractio quaedam, tamen hic vult innuere ex quo noster somnus oriatur, aut procedat; nam anima sine corpore non dormit, sed cum corpore. Sic ratione corporalium virtutum, ad quod ait Avicenna: *somnus est animalium virtutum cum intensione naturalium; qui somnus propter lassitudinem et sollicitudinem, cum spiritus animalis dissolvitur, et debilitatur ex nimia exercitatione corporis, refugit ad interiora, et sequuntur eum virtutes animales.* Et ita dormiendo in diluculo, quando hirundo incipit canere, forte in commemorationem sui primi doloris, qui tali tempore incipit, talia vidit. Circa quod Ovidius in VI.° hanc historiam tangit, dicens, quod quidam Pandion rex Athenarum habuit duas filias Prognem et Philomenam,

(*a*) *Il commentatore, o piuttosto il copista, non riporta precisamente la divisione delle ore come si legge in Macrobio. Vedi* Saturn. lib. I. Cap. III.

et dictam Prognem maritavit Thereo regi Thraciae. Qui dum semel Athenas ad certam festivitatem iret, et fuisset rogatus a dicta Progne uxore sua, ut cum rediret secum duceret Philomenam sororem ejus, ita fecit, et in itinere in quodam nemore eam violare voluit, et linguam abscidit sibi, ne umquam tale facinus revelaret. Sed demum venit ad Prognem ipsa Philomena, et nutu haec omnia indicavit. Quae Progne tali dolore quemdam suum filium nomine Ityn coxit subito et occidit; et uno mane tempestive, dum vellet ire venatum dictus Thereus, fecit comedi ipsi Thereo, qui hoc scito et reperto, persequens dictas sorores eas volebat occidere. Ipsae autem fugientes effectae sunt, Progne hirundo, et Philomena rosignolus; dictus vero Thereus avis cristata quae dicitur upupa. In qua etiam hora matutinali mens nostra peregrina minus a carne et plus a cogitatione occupatur, et quasi indivina est. Ad quod ait Philosophus in 2.° de anima, dicens, quod anima tres principales habet virtutes, sive potentias, scilicet intelligere, vivere, et sentire, scilicet ratiocinari. Vivere, sive vegetare, potest esse sine aliis, non e contra. Sed illa anima, quae omnia ista comprehendit, est nobilior, ut nostra anima, quae intelligentia participat cum divina natura et angelica intelligentia. Ideo Philosophus vocat hominem divinum animal, et ideo ista ultima potentia dicitur et nobilissima mens: quae humana mens tali praedicta hora magis perspicua est. Unde Socrates suadebat oriente sole consilium, occidente convivium cogitandum esse. In qua quidem

hora in somnio dicit se vidisse illam aquilam, de qua dicit textus, et ab ea rapi. Faciendo comparationem de suo tali raptu ad raptum Ganimedis filii Priami, qui pulcherrimus fuit et raptus a Jove existente in figura aquilae ad summum consistorium, idest ad coelum, et ibi ejus pincerna factus. De quo Ovidius in 10.° ait:

Rex Superum Phrygii quondam Ganimedis amore
Arsit, et inventum est aliquid, quod Jupiter esse etc.

Et Virgilius:

Invisumque genus, et rapti Ganimedis honores.

Dicitur vere quod quidam rex de Creta, nomine Xanthus, in bello cum signo aquilae, ut successor Jovis, cui tale primo signum fuit, rapuit eum. Quidam alii dicunt quod dictus rex Xanthus eum rapuit causa libidinis in venatione cum navi, ubi pictum erat signum aquilae dictae Jovis. Dicendo quomodo ita raptus dormiendo fuit excitatus et quasi territus, ut Achilles fuit, dum translatus est per Chironem Centaurum ad insulam Scyros ad regem Lycomedem. Nam videns Thetis mater dicti Achillis, quod ipse Achilles mori debebat in exercitu Trojae, ut fatatum erat, eum misit ad dictum regem, et inde Ulixes et Diomedes habuerunt eum, et quomodo scripsi supra in Inferno, Capitulo XXVI.° Modo ad figuram hujus aquilae et Luciae veniamus. Et dupliciter potest

figura colligi, ut scripsi supra in Inferno, Capitulo II.°, scilicet, ut figuraret partem illam philosophiae, quae dicitur mathematica, pro ista Lucia, ut aquila, quae habet nos elevare ad ea quae in imaginatione sunt, ut sic nunc auctor elevaretur per eam ad ingressum Purgatorii, idest ad principium actionis virtuosae et moralitatis. Ad quod Seneca: *levavit se super se*. Nam contentus non est homo, nisi super humana surrexerit. Vel secundo modo accipe hanc Luciam in forma aquilae pro gratia Dei. Nam et Joannes Evangelista, qui gratia Dei interpretatur, in aquila figuratur; quae gratia dicitur, eo quod per eam nobis Deus gratis providet et peccata dimittit. Unde Apostolus: *gratia tua sum quod sum*. Nam sine tali aquila, idest gratia mediante, ad Deum, a quo processimus, accedere non possumus. Unde illud: *homo est spiritus vadens et non rediens per se absque gratia; quod redire est per poenitentiam et contritionem animi et oris*. Et in hoc denotatur modo per auctorem ista porta Purgatorii; ad quem gratiosum modum poenitendi, ut ad quemdam altum et repentem montem, non possumus ex nobis ascendere, sed dormientes, idest contemplantes, per aquilam, idest per gratiam, ascendimus: quam gratiam nemo meretur, vel demeretur; ut vides in radio Solis, si aperio fenestram, intrabit, si claudo, non intrat, tamen non possumus eum cogere quod intret. Ad quod respiciens Psalmista, qui per istam aquilam, idest gratiam, ut magnus peccator poenitens, venit ad hunc locum vel passum purgandi se, dicens: *misit de excelso, et as-*

sumpsit me, et extraxit me de aquis multis... Et eduxit me in latitudinem: liberavit me, quia complacui ei... In te enim curram accinctus: in Deo meo transiliam murum. Deus qui accinxit me fortitudine et complanavit perfectam viam meam. Coaequans pedes meos cervis, et super excelsa mea statuens me. Sic igitur vide quomodo et ad quod auctor ita loquatur, et ad ejus figuram. Nam, prout scribitur in Decretis: *prius enim habet quis gratiam quam conteratur; praecedit ergo gratia contritionem, contritio remissionem peccati.* Et sic iste auctor prius nunc fingit se per aquilam, idest per gratiam, elevari de infimo, idest de statu extra contritionem et confessionem; unde Psalmista: *aperite mihi portas justitiae, ingressus in eas confitebor Domino: haec porta Domini, justi intrabunt in eam;* deinde sibi peccata remitti. Ulterius procedendo, pro porta ista Purgatorii serrata accipe propositum nostrum in nobis bene agendi, quod non aperitur nisi pulsetur. Unde in Evangelio dicitur: *pulsate, et aperietur vobis.* Quod pulsare consistit et fit per confessionem sacerdotis. Tres gradus, per quos itur et ascenditur ad hanc portam, figurant firmam substantiam confessionis et contritionis: nam tribus modis offendimus Deum, scilicet ore, corde, et opere; ergo sequitur oris confessio, cordis contritio, et operis satisfactio. Vel dic, quod in quolibet peccato mortali tria concurrunt, scilicet impudicitia, delectatio, et perpetratio. Contra impudicitiam est remedium confessionis, in qua est verecundia: contra delectationem amaritudo contritionis: contra perpetrationem

operis satisfactio. Vel figurantur ad illa tria quae infra dicentur. Sunt enim et isti tres gradus, de quibus credo Ezechielem dicere, dum ait: *et venit ad portam, quae respiciebat ad orientem, et ascendit per gradus ejus.* Et Psalmista: *Deus in gradibus ejus cognoscitur.* Et Job: *per singulos gradus meos pronuntiabo illum.* Dicendo quod primus dictorum graduum erat albus et transparens, adeo quod in eo se speculabatur qualis erat. Figura haec ibi est. Primus talis gradus pro reminiscentia accipitur peccati, in qua dum confitemur, debemus nos speculando de forma, quantitate, et magnitudine peccati memoriam habere. Unde in Decretis: *magnum est ut si quis peccata sua cognoscat, et memoriam eorum retineat.* Et hoc est quod dicit, quod videbat se in eo etc.; nam nihil in corde confitentis remanere debet. Unde Psalmista: *confitebor tibi, Domine, in toto corde meo.* Secundus gradus, niger et spissus undique, figurat compunctionem, quae in confessione vera venit. Ad quod Psalmista: *quacumque hora peccator ingemuerit et confessus fuerit* etc. Et Joel propheta ait: *scindite corda vestra, et non vestimenta vestra;* ostendens contritionem cordis, quae in ea scissione intelligitur. Scissio vestimentorum, idest, oris confessio, et operis satisfactio; et sine cordis contritione non valet. Quare aperite et ostendite vicario Dei quod habetis in cordibus vestris. Tertius gradus rubens figurat erubescentiam, et verecundiam, quam in vera confessione habemus. Nam et Deus dicebat Israeliticis: *non alium statuatis nuntium, qui pro vobis offerat munus Moysi.* Et Augustinus: *quem*

poenitet, et dolorem lacrimis ostendit, confiteatur per se, non per nuntium vel epistolam. Nam Christus praecepit: vos monstrate sacerdotibus, non unus pro omnibus, sed qui per vos peccastis, per vos erubescatis; nam erubescentia partem habet remissionis. Et Chrysostomus: *lacrimae lavant peccatum quod ore pudor est confiteri. Laborat enim mens patiendo erubescentiam, et verecundia magna est poena, et qui erubescit dignus est venia.* Et ideo secundum Augustinum: *sufficit mores in melius mutare, et a peccatis recedere; ubi de eis fiat Domino per poenitentiae dolorem, per humilitatis gemitum, per contritionem cordis, sacrificium.* Angelus in solio portae sedens significat sacerdotem, qui ut judex pro tribunali sedens debet examinare, cognoscere, et condemnare. Nam dicitur in Decretis: *sacerdotes sunt medici curantes animas, non mundantes; sed ad earum mundationem officium suum exercent.* Nam in veteri Testamento sacerdotes non mundabant lapsos, sed mundatos pronuntiabant. Ad quod Mathaei 1.°, ubi Christus ait leproso mundato ab eo: *vade, nemini dixeris: sed vade, ostende te sacerdoti.* Figurando ipsum sacerdotem in angelica forma per id quod dicit Apostolus ad Corinthios 6.° ibi: *nescitis quoniam angelos judicabimus;* quod exponitur, sacerdotes. Et Malachias propheta: *labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus;* quia sacerdos angelus Domini est, ejus spatha est auctorabilis et justa, et inreprehensibilis ejus locutio. Vestis ejus, ut cinis, figurat humilitatem quam habere debet sacerdos; unde Psalmista: *sacerdotes tui induant*

justitiam. Et alibi: *sacerdotem induam salutari.* Cum qua spatha, idest examinabili locutione, septem P, idest septem peccata mortalia sibi in fronte scripsit, idest ad memoriam ejus reduxit. Duae claves datae Petro a Christo dum dixit: *pasce oves meas.* In altera: *da scientiam discernendi inter lepram et lepram, inter peccatum et peccatum;* nam in Testamento veteri infectus lepra ducebatur ad sacerdotem. In altera, potestatem solvendi et ligandi; quae tenentur et habentur a quolibet sacerdote vero. Nam dicitur in Decretis: *ligandi et solvendi potestas veris sacerdotibus tradita est a Christo mediante Petro, cui dictum est: quodcumque ligaveris* etc. Qui sacerdos, ut dicit, conetur omnibus aperire; nam dicitur in Decretis: *sacerdos poenitentiam imploranti absque personae acceptione secundum leges injungat.* Argentea enim clavis magis artificiosa figurat scientiam et discretionem, quam habere debet sacerdos; nam dicit Chrysostomus: *clavis aperitionis est sermo correptionis, quae increpando culpam detegit, quam saepe nescit ipse etiam qui perpetravit.* Ideoque scribitur in Decretis, quod proprio sacerdoti confitendum est, si est discretus; si non, alii de ejus licentia. Causa et tempus agendi poenitentiam relinquitur in arbitrio sacerdotis intelligentis, quia apud Deum non tam valet mensura temporis, quam doloris. Unde dicitur Malachiae et Osae 4.° *Tu scientiam repulisti, et ego repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi.* Et ideo qui confiteri vult peccata, ut inveniat gratiam, quaerat sacerdotem scientem ligare et solvere. Nam dicit Augustinus in libro

de poenitentiis: *sacerdos, cui omnis peccator offertur, in nullo eorum sit judicandus quae in alio judicat.* Caveat spiritualis judex, sicut non commisit crimen, ita non careat munere scientiae; nam debet cognoscere quod debet judicare, sapienter interroget a peccatore quod forte ignorat, vel verecundia occultat, et pro peccatis cognitis (1) sit benevolus, habeat dulcedinem, affectionem, discretionem, in veritate doceat perseverantiam, ut fecit iste angelus. Altera clavis aurea est auctoritas praedicta sacerdotalis, consistens in absolvendo et ligando. Unde Ambrosius: *sacerdotibus suis relaxandi licentiam sine ulla expectatione concessit.* Quo facto, idest suscepta et facta confessione debita et vera, ostium regni Dei aperitur ei, idest status felicissimus poenitentiae. Ad quod Joannes Baptista: *poenitentiam agite, et appropinquabit in vobis regnum coelorum.* Et Psalmista: *introite portas ejus in confessione, et atria ejus in hymnis confitentium illi.* Quod fit per dictam clavem auream auctorabilem; unde in Decretis dicitur: *mediator Dei et hominum Christus hanc potestatem praepositis Ecclesiae dedit, ut confitentibus poenitentiae satisfactionem darent, et eadem satisfactione salubritatis purgatos per januam reconciliationis admitterent.* Dicendo et suadendo dictus Angelus ei, quod dum esset intra portam, idest statum poenitentiae, quod non respiciat retro, idest non revolvat animum iterum ad dimissa peccata; nam qui ita facit est ut canis ad vomitum rediens, ut

(1) C. D. T. et peccatis rogitis.

ait Petrus in Epistola 2.ª Et Lucas 9.° ad hoc ait: *nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei.* Comparando rugitum illius portae rugitui Tarpeiae. Tarpeia erat domus censualis Romae, quam Caesar spoliavit redeundo a Brundusio, fugato Cneo Pompejo, et dum intravit Romam, ut stipendiariis suis solveret. In quo actu quidam tribunus nomine Metellus se opposuit Caesari, dicens haec verba recitata a Lucano:

Non nisi per nostrum vobis percussa patebunt
Templa latus, nullasque feres nisi sanguine sacro
Sparsas raptor opes etc.

Tamen timore mortis abreptus inde fuit per Cottam ejus socerum sibi dicentem:

Libertas, inquit, populi quem regna coercent,
Libertate perit; cujus servaveris umbram,
Si quidquid jubeare, velis etc.

Subdendo:

Protinus abducto patuerunt templa Metello.
Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas
Testatur stridore fores etc.

Et quod dicit, quod audivit canere intra portam illam, *Te Deum laudamus*, ostendit id quid comuniter confessis vere contingit, adeo contenti remanent virtute auctoritatis sacerdotis, aeque

et discrete absolventis. ut fatetur Petrus a quo habetur. Unde et in Decretis dicitur: *manet Petri privilegium ubicumque ipsius fertur judicium, quo quis ligatur vel absolvitur.* Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM DECIMUM

PURGATORII

« Poi fummo dentro al soglio della porta »

Hoc Capitulum dividitur in duas partes. Ad primam, continuando se auctor ad praecedentia, facit proemium quoddam, et hoc usque ibi:

« Io stancato, ed amendue incerti »

Ibi secunda, in qua incipit tractare de primo circulo Purgatorii; et hoc usque in finem.

Ad primam dicit, quod postquam fuit intra illam portam, idest intra statum virtuosi propositi, sive confessionis, audivit eam portam claudi; tamen ejus sonus non revolvit eum. Hoc est, quod post confessionem et ejus sonum, idest locutionem confessantis, debemus procedere ita quod retro per crimina ad eamdem portam, idest confessionem, iterum non redeamus. Quod colligi po-

test figurative quantum ad moralitatem in Eurydice uxore Orphei, quae retrogressa est ad inferos propter respectionem retro talem. Anagogice, seu spiritualiter, colligi potest in uxore Loth, de qua Genesi 19.°, quae etiam retrospexit dum illae civitates, scilicet Sodoma et Gomorrha, comburerentur, quae pro luxuria hujus mundi ponuntur, quae conversa est in statuam salis. Per quae duo genera hominum accipe; nam quidam sunt, qui perfecte relinquunt mundum, alii retro respiciunt et redeunt ad mundum, ut dicta uxor Loth fecit. Nam mulierum magis est redire ad mundana quam virorum, et ideo fit statua salis, idest fit condimentum aliis ne talia faciant. Nam figurat dicta uxor Loth carnale desiderium; unde in Evangelio: *non qui incoeperit, sed qui perseveraverit usque in finem*. Ibi ubi oritur motus lapidum illius viae, figurat iterum motus humanitatis ad casum, nisi prudenter eamus, ut fingit nunc hic auctor fecisse volendo incipere se purgare a vitio superbiae. Dicens quod ita procedendo, venerat jam sexta hora diei, per illa verba, quod *scemo Lunae*, idest Luna diminuta, cum jam per duo signa a sua rotunditate processerit, et sic erat 18 (1), et sic in alio emisphaerio, ut in lecto quasi suo se corcando, idest subeundo sol ibi distans per quatuor signa, veniebat juxta esse meridiem, unde inspiciendo etc. Et haec pro prima parte.

Ad secundam partem auctor incipiendo dicere de circulo Purgatorii primo, ubi superbia purga-

(1) C. L. 10. C. D. T. 19.

tur, ita procedit quod moraliter et spiritualiter potest intelligi. Moraliter seu tropologice potest intelligi hoc modo: nam homo hactenus vitiosus intendendo circa virtutes, debet, ut purgatorio quodam, se purgare de vitiis, et a vitiis, dolendo se de eis propter eorum pravum effectum et propter eorum contrarium, scilicet bonum, non habitum et cognitum usque nunc. Item hoc etiam idem anagogice, idest spiritualiter, intelligi valet, scilicet in confesso et contrito, qui a peccatis se eodem modo debet purgare. Et quia contraria contrariis purgantur, ideo primo tractans de superbia purganda, tamquam de principaliori et majori vitio et peccato; unde Psalmista: *emundabor a delicto maximo;* dicit Glosa; *idest, a superbia:* nam dicitur superbia mentis elatio vitiosa, quae inferiorem despiciens, superioribus, ut paribus, satagit aequiparari; unde dicitur:

Dejicit, infatuat, condemnat, deprimit, inflat,
Crimina cuncta parit, virtutem germina perdit.

Et illud:

Inquinat egregios adjuncta superbia mores;

fingit se videre, idest contemplando, infrascripta opera humilitatis, quae contrariantur superbiae. Nam volendo nos, ut dixi, bene a superioribus purgare, debemus in mente nostra recurrere ad parietem, idest ad memoriam operum humilitatis tamquam ad remedium. Unde Gregorius: *sicut incentivum elationis est respectus deterioris, ita cautela humilitatis est consideratio melioris.* Et alibi:

humilitas omnia vitia enervat, omnesque virtutes colligit. Item Salomon Ecclesiaste 13.° *qui cohabitaverit humiliter, induet humilitatem;* et e contrario. Dicendo hic figura attenta quod vidit ibi in dicto pariete marmoreo, hoc est sibi ad memoriam reduxit sculpta proprius quam natura posset, nedum ille subtilissimus sculptor Policretus, de quo Tullius in secundo Rethoricae. Primo humilitatem Dominae nostrae, de qua Lucae primo ibi: *missus est Angelus Gabriel ad Mariam virginem desponsatam Joseph. Et ingressus ad eam dixit: ave, gratia plena: Dominus tecum: benedicta tu in mulieribus. Quae cum audisset turbata est, dicendo: quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Dxiitque Angelus: Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus altissimi obumbrabit tibi. Et tunc respondit: ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Dicendo quomodo Virgilius, qui erat a latere sinistro, ubi cor est in nobis, idest ratio sui cordis, secundo revolvit eum ad aliam humilitatem, de qua scribitur in secundo Regum, Capitulo 6.° de David rege, qui dum reduceret arcam sanctam, quae figurat Ecclesiam veterem et novam, de domo Aminadab, Oza filius dicti Aminadab posuit manus ad arcam eo quod boves calcitrabant, et percussit eum Dominus, et mortuus est juxta arcam. Et hoc est quod auctor dicit, quod timetur officium non commissum. Erant enim cum David septem chori, et victima vituli, accincti et tripudiantes in jubilo et clangore buccinae; et cum intrasset civitatem, Michol filia Saul regis, et uxor David, prospiciens

per fenestram vidit regem salientem et saltantem coram Domino, et despexit eum in corde suo, dicendo ei postea: *quam gloriosus fuit hodie rex Israel, discooperiens se ante ancillas servorum suorum!* Cui humiliter David respondit: *ante Dominum, qui elegit me potiusquam patrem tuum, ludam, et vilior fiam plusquam factus sum, et ero humilis in oculis meis, et cum ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo.* Igitur Michol non est natus filius usque ad diem mortis. Tertio dicit de humilitate Trajani imperatoris, de qua scribit Elinandus historicus in gestis Romanorum, scilicet, quod dictus Trajanus, dum semel equum ascendisset ad bellum profecturus, quaedam vidua accepto freno retinuit eum dicens: *tu, Trajane, imperas, et ego tam atrocem injuriam patior de filio meo occiso. Cui respondit: cum rediero, satisfaciam. Cui vidua dixit: quid si non redieris? Successor meus, inquit, satisfaciet. Et illa: quid tibi prodest si alius benefaciet mihi? Tu meus debitor es.* Et tunc humiliter eam contentavit. Ac etiam ipse Trajanus reprehensus (1) de humilitate nimia, dixit se velle esse talem imperatorem, qualem quisque privatus sibi optaret. Prosequendo quomodo vidit purgantes spiritus in illo circulo primo a vitio et peccato superbiae ire oneratos saxis ita graviter et depressos, ut dicit textus. Figura est, quod superbia, quae nos fert in altum, si debet purgari humilitate, ut a suo contrario, debet se infimare et inclinare cum saxo,

(1) C. D. T. reprehensus semel.

idest cum pondere conscientiae humilitatis, quae figuratur in saxo, ut dicam infra. Ad quod Psalmista: *conquassabit capita in terra multorum.* Et alibi: *quoniam pones eos dorsum: in reliquiis tuis praeparabis vultum eorum.* Item ad hanc etiam figuram facit quod legitur de Golia occiso cum tribus lapidibus; nam superbia, idest persona Goliae, figuratur et domari debet infimis rebus, ut sunt lapides. Et sic vide quare saxis eos figurat sic onerari. Ad quod Isaias: *pedibus conculcabitur corona superbiae.* Apostrophando ad genus humanum, quare ita se dat superbiae in hac vita sua vili corporali; cum ita simus viles, considerata nostra conceptione spermatica et vili, et fine nostro, qui est in vermibus. Unde Psalmista: *ego autem sum vermis et non homo, opprobrium hominum et abjectio plebis.* Et alibi: *ut sciant gentes quoniam homines sunt.* Ergo de humo, ut vermis, nati ad recipiendam farfallam, idest animam ad formandam passive, ut domus ad habitationem, et ut vermis farfallae (1), quia anima remota, quae est forma nostra, in defectu formae remanemus quasi athomata (*a*) vermis. Athomata, ut ait Philosophus in 2.° de anima, et commentator, sunt animalia nodosa, seu anulosa intus, quomodo sunt lumbrici, et similes vermes forma carentes; in quibus caput etiam sensualiter non apparet: de quo hic auctor respicit. Et hic finis pro hoc Capitulo.

(1) C. L. e D. T. farfallae siricae.

(*a*) *Tutti i testi della divina Commedia leggono* eutomata. *Vedi i Commentatori.*

CAPITULUM UNDECIMUM

PURGATORII

« O Padre nostro, che ne' cieli stai. »

Auctor, continuando se ad praecedentia, dicit se audivisse canere illos spiritus orationem illam Dominicalem humilem, quae dicitur 6.° Mathaei, scilicet: *pater noster, qui es in coelis;* subaudi, et etiam ubique. Non circumscriptus: nam corpus loco circumscribitur; sed Deus in quantum pater non dicitur corpus, ergo etc., ut ait Philosophus in 4.° Physicorum. Unde Augustinus: *Deus, qui ubique est, non locis, sed actionibus aut longinquus, aut proximus, licet per antonomasiam, idest per excellentiam, dicatur in coelis.* Unde David: *ad te levavi oculos meos, qui habitas in coelis;* ratione melioris loci, subaudi. Unde et Gualfredus in poetria: *in terra to-*

tus, in coelo totus, et in utroque. Et Psalmista: *coelum et terram ego implebo*. Manna, de quo dicit, cibus spiritualis est charitatis Dei; et ideo dicit Ambrosius quod dictus panis non est vadens in corpus, sed panis vitae aeternae, qui fulcit animam nostram. Et dicitur quotidianus, quia quotidie nobis prodest. Dicendo de Domino Uberto Comite de sancta Flora, filio Comitis Guilielmi, occiso per Senenses in contrata dicta Campagnatico propter arrogantiam suam. Item nominat Magistrum Odericum, propter cujus verba apostrophando exclamat auctor sic contra vanam gloriam nostram et cupiditatem, quam habemus ut nominemur in hac vita; quae fama et gloria vana ut ventus transit. Unde Boetius in 2.° ait:

Quid ô superbi colla mortali jugo
Frustra levare gestiunt? . . .
Mors spernit altam gloriam.
Involvit humile pariter et celsum caput . . .
Quod si putatis longius vitam trahi
Mortalis aura nominis,
Cum sera vobis rapiet hoc etiam dies,
Jam vos secunda mors manet.

Nam quomodo homo exaltatur in fama, quod Roma dum plus floruit Caucasum montem Syriae non excessit? Quo fit, ut si quem famae praedicatio delectat, huic, in plurimos populos nomen proferre, nullo modo conducat . . . . Sed quam multos clarissimos suis temporibus viros scriptorum inops delevit oblivio! . . . Vos autem immortalitatem vobis

propagare videmini, cum futuri famam temporis cogitatis. Quod si ad aeternitatis infinita spatia pertractes, quid habes quod de tui nominis diuturnitate laeteris? Unius enim mora momenti, si decem millibus conferatur annis, quoniam utrumque spatium definitum est, minimam licet, habet tamen aliquam portionem. At hic ipse numerus annorum, ejusque quantumlibet multiplex, ad interminabilem diuturnitatem ne comparari quidem potest. Etenim finitis ad se invicem fuerit quaedam: infiniti vero, atque finiti, nulla umquam poterit esse collatio. Ita fit, ut quamlibet prolixi temporis fama, si cum inexhausta aeternitate cogitetur, non parva, sed plane nulla esse videatur. Vos autem nisi ad populares auras, inanesque rumores, recte facere nescitis, et relicta conscientiae, virtutisque praestantia, de alienis praemia sermunculis postulatis. Accipe in hujusmodi arrogantiae levitate quam festive aliquis illuserit . . . . Nulla est omnino gloria, cum is, cujus ea esse dicitur, non extet omnino. Unde Sapientiae V.° *Quid nobis profuit scientia, aut quid deliciae contulerunt* (a)? *Transierunt omnia illa tamquam umbra.* Per quae verba intellige nunc ubi auctor dicit et exclamat sic contra vanam gloriam, quae definitur per Augustinum sic: *vana gloria est judicium hominum, bene de aliquo opinantium.* Tullius vero dicit: *vana gloria est magni dicti et magni facti frequens fama cum laude.* De ea, quod nihil sit, scilicet quod vana gloria, dicit Joannes:

(a) *La Vulgata*: quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?

si ego gloriam meam quaero, gloria mea nihil est. Et Isaias: *erit flos decidens gloria exultationis.* Et hic nihil est, ut dicit, quam quoddam movere ciliorum, respectu aeterni. Unde Gregorius: *vilescunt temporalia, cum considerantur aeterna.* Et Psalmista: *mille anni ante oculos tuos tamquam dies quae praeteriit.* Et maxime modicum durat haec nostra fama, scilicet vanagloria, si aetates subtiles sequantur (1), ut patet in Cimabove et Giotto pictoribus egregiis, et Domino Guidone Guinizzelli, et Guidone de Cavalcantibus, et ipso Dante. Et hoc est quod vult dicere, si tempus non propagetur ab aetatibus grossis, dicta fama modicum viridis desiccatur. Nominando ibi Dominum Provenzanum, qui fuit adeo arrogans, ut dicit textus. De qua arrogantia, ut superbiae specie, ait Jeremias, dicens: *audivimus superbiam Moab: superbus est valde .... altitudinem cordis ejus ego scio.* Dicendo quod propter charitativam amicitiam, quam habuit ad amicum suum carceratum per Karolum Apuliensem, pro quo in campo Senarum pro eo petiit tamquam indigens; quod valde fuit amicabile. Unde Seneca: *omni tempore diligit qui amicus est, et hoc solum facit: sors aspera monstrat amicum, quod est valde gratum Deo.* Unde et Psalmista: *egenum liberare de manu peccatorum.* Praedicendo quod inde ad modicum vicini sui, idest Florentini, facient ita quod ipse Dantes experietur quid est petere, ut exsul, ab aliis, juxta illud: *o quam perfida conditio est men-*

(1) C. L. sequitur.

dicantis, quia si petit, necessitate compellitur, et dum petit, rubore compescitur, et si non petit, necessitate consumitur, ut ait Innocentius quartus in libro de contemptu mundi. Et haec pro hoc Capitulo sufficiant.

CAPITULUM DUODECIMUM

PURGATORII

« Di pari, come buoi che vanno a giogo »

Dividitur hoc Capitulum in duas partes. In prima continuat se auctor ad praecedentia; et hoc usque ibi:

« Più era già per noi del monte volto »

Ibi secunda et ultima, in qua facit digressionem ad secundum circulum Purgatorii, et ad ejus introitum; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur veniamus. Dicit auctor comparative, quod ut bos cum bove ad jugum vadit, ita ibat cum illo spiritu, donec paedagogus suus voluit, idest ratio, quae in persona Virgilii fingitur. Dicitur enim paedagogus a *pedòs* (*a*), quod

(*a*) *Gr.* παῖς, παιδὸς.

est *puer*, et *agogòs* (*a*), ductor; et ideo comparative auctor dirigebatur a ratione, ut puer a magistro, ad videndum, idest ad contemplandum frenum, quod nos debet refrenare et tenere, ne opera superbiae agamus per effectum, sicut hucusque contemplatus est, quae nos debet impellere ad ejus contrarium, scilicet ad humilitatem. Nam homo volendo se bene purgare, et removere se ab aliquo vitio, debet effectum dicti vitii inspicere, et circa eum argumentari per locum a contrariis; ut, si humidum est bonum, ergo siccum, malum. Et ideo hucusque vidit in pariete humilia, quae sunt ab effectu bona; ergo superba opera, a contrario, mala. Item in se debet argumentari per locum a communiter accidentibus; nam communiter accidit opera superba cadere in infimum: igitur ab eis refrenare debemus nos infimando ea. Et ideo auctor fingit in illo solo se videre, idest contemplari, inductu Virgilii, idest rationis, hoc est ad memoriam reducere, ad quid venit superbia Luciferi fulminati in abyssum. Item ad quid venit superbia Briarei gigantis, et aliorum gigantium praeliantium cum Jove in Thessalia, idest in contrata Phlegrae, et cum Thymbraeo Apolline, et Pallade, et cum ejus filiis: qui omnes gigantes ibi mortui et fulminati fuerunt. Ad quod ait Statius in II.°:

Non aliter, Geticae si fas est credere Phlegrae,
Armatum immensus Briareus stetit aethera contra.

(*a*) Gr. ἀγωγὸς.

Hinc Phoebi pharetras, hinc torvae Palladis angues,
Inde Pelethroniam praefixa cuspide pinum
Martis etc.

Item ad quid venit superbia Nembrot, qui fuit principium regni Babyloniae; qui, ut legitur Genesi, Capitulo 10.° e 11.° cum venisset cum multis descendentibus Noe in contrata in Oriente, quae dicitur Sennaar, dixit: *faciamus lateres et civitatem et turrim, cujus culmen pertingat ad coelum.* Unde Deus labia eorum confudit, et ideo dictum est nomen ejus Babel, idest confusio, unde postea dicta fuit (1) Babylonia, quam postea Ninus et Semiramis ejus uxor muraverunt. Item ad quid venit superbia Niobis filiae Tantali et Plejadis, et uxoris Amphionis regis Thebarum; ex quo Amphione suo viro habuit septem filios masculos et septem filias feminas: quae videndo Latonam coli, quae solum ex Jove habebat duos filios Apollinem et Dianam, seu Lunam, despiciebat eam arrogantia et superbia, praecipiendo populis suis ne ei in templo suo victimas sacrificando facerent. Unde Ovidius in 6.° de ea sic ait:

Constitit, utque oculos circumtulit alta superbos,
Quis furor auditos, inquit, praeponere visis
Coelestes? aut cur colitur Latona per aras?
Numen adhuc sine thure meum est. Mihi Tantalus auctor

(1) C. L. e D. T. dicta fuit ipsa civitas Babylonia.

Cui licuit soli superorum tangere mensas.
Pleïadum soror est genitrix mea, maximus Atlas
Est avus, aethereum qui fert cervicibus axem.
Juppiter alter avus etc.

Et infra subdit:

Digna Dea facies: huc natas adijce septem,
Et totidem juvenes, et mox generosque, nurusque.
Quaerite nunc habeat quam nostra superbia causam,
Quoque modo etc.

De quo Latona irata fecit quod Apollo ejus filius praedictos septem filios Niobis letaliter sagittavit, Diana vero ejus etiam septem filias occidit. Quorum dolore dicta Niobe mortua est, et in saxum conversa. Unde et ibi ipse Ovidius ait:

Felicem Niobem quamvis tot funera vidit,
Quae posuit sensum saxea facta malis.

Et accipe saxeam, idest humilem. Et sic ad figuram nostram. Et ideo allegorizatur Niobe, idest superbia: Latona, religio: Diana, castitas. Septem filii Niobis sunt septem actus superbiae in mare, et septem filiae ejus septem actus superbiae in femina; scilicet superbus pedum incessus, pectoris supinatio, manuum gestus, linguae verbalis indignatio, nasi frontatio (*a*), supercilii elevatio, oculorum semipatentia. Et sic in proposito religio creat sapientiam et castitatem, quae

(*a*) *Così i Codd.*

superbos actus habent occidere. Item ad quid venit superbia Saul regis, qui cum esset devictus a Philistaeis, et mortuis Jonatha et Abmadab et Melchisua ejus filiis in campo, cum ignominia effugit in montem Gelboe, et ibi indignatione et superbia in propriam spatham irruit. Quo scito David ejus gener, qui erat cum Philistaeis, quia dictus Saul inimicabatur ei, maledixit montem illum, dicens: *montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos;* de quo in primo Regum habetur. Item ad quid venit superbia Aracnis filiae Colophonii tinctoris, quae in texendo voluit superare Palladem, Deam lanificii. sua arrogantia. De qua Ovidius in 6.° ait:

. . . . . *Non illa loco neque origine gentis*
Clara, sed arte fuit: pater huic Colophonius Idmon
Phocaico bibulas tingebat murice lanas.

Unde mitigando eam Pallas in forma incognita cujusdam vetulae, ipsa Aracne magis superba efficiebatur. Unde composuerunt certare texendo: et Pallas texuit suam telam cum figuris dantibus suam gloriam Deis; Aracne totum fecit contrarium, ex quo mutata fuit in araneam. Unde ipse Ovidius ait:

Stamen, et antiquas exercet aranea telas.

Item ad quid venit superbia Roboam, de quo in tertio Regum legitur, qui dum post mortem Salomonis ejus patris factus esset rex populi Israel, quidam cum multis Israeliticis dixerunt ei: *pater tuus durissimum jugum imposuit nobis, itaque*

nunc imminue. Et consultis senioribus, idem consilium habuit. Consultis vero junioribus, respondit: *minimus digitus meus grossior est dorso patris mei . . . . pater meus caecidit vos flagellis, ego autem caedam vos scorpionibus.* Quo audito recesserunt, et cum furore lapidaverunt Aduram ejus senescalchum, et dictus Roboam super curru quodam aufugit, et depressa est ejus superbia et arrogantia. Item ad quid devenit superbia Eriphilis uxoris Amphiarai, quae causa jocalis habendi cujusdam repraesentantis superbiam et arrogantiam, et quod nemo illud habuit quin male procederet, insinuavit Argiae uxori Polynicis dictum suum virum asconsum, ex eo quod recusabat ire in exercitum circa Thebas, ubi praeviderat suam mortem; unde imposuit Alcmaeoni ejus filio ut occideret eam, et sic fecit. Unde Statius in 2.° ait:

Nec mirum: nam tu infaustos donante marito
Ornatus Argia geris, dirumque monile
Harmonies, longa est series etc.
. . . . *hoc docti quamquam majora laborant*
Cyclopes, notique operum Thelchines amica etc.

Et dicendo de eo qui primo habuit:

Prima fides operi, Cadmum comitata jacentem
Harmonie, versis in sibila dira querelis,
Illyricos longo sulcavit pectore campos.
Improba mox Semele vix dona nocentia collo etc.

Quod monile etiam habuit Jocasta, inde Argia, inde Eriphile; et omnes, quotquot illud monile ha-

buerunt, infortunium passae sunt (1) propter hoc monile. Unde de Eriphile concludit Statius:

Digna quidem, sed quid miseri decepta mariti
Arma? quid insontes nati meruere furores?

Item ad quid venit superbia Sennacherib regis Assyriorum, de quo legitur in II.° Paralipomenon 32, et Regum IV in fine; qui dum sua superbia Jerusalem obsideret, Ezechias oravit ad Deum, et factum est quod una nocte venit Angelus Domini, et de gente Sennacherib occidit centum octoginta quinque millia. Et cum in mane surrexisset, et videret corpora eorum, recessit; et cum venisset in terram Ninive, et oraret in templo Nesroch Deum suum, Andramelech et Sarasar filii ejus percusserunt eum gladio, fugeruntque in terram Armeniorum, et regnavit Asarhaddon filius pro eo. Item ad quid venit superbia Cyri regis Medorum, qui dum dimicatus et victus esset per Tamyrim reginam Scytharum in tranxitu Araxis fluminis fecit eum decapitari, et caput in vase sanguinis poni, dicendo: *sanguinem sitisti, sanguinem bibe.* Item ad quid devenit superbia Olophernis ducis Nabuchodonosor, de quo habetur Judith 11.° e 12.° e 13.° Capitulis, qui dum obsideret civitatem Betuliae et conduxisset eos de dicta civitate fame juxta montem quemdam, quaedam vidua pulcherrima nomine Judith de populo Israelitico exivit de civitate, et ivit versus exercitum

(1) C. L. e D. T. Et omnes infortunium passae ec.

Olophernis, quae visa per hostes, capta et conducta ad Olophernem, qui in sero diligendo eam fecit convivium et ebriatus est. Et dum dormiret solus cum ea in tentorio, praedicta Judith amputavit ei caput, et posuit in sacculo, et exivit, dicendo custodibus quod Olophernes mittebat eam ad civitatem, et ivit et ostendit, et dixit quod fecerat, et exiverunt Israelitici, et devicerunt exercitum cum dicto capite super quadam hasta. Item ad quid venit superbia Trojanorum, de quorum excidio lege Virgilium in 2.° Aeneidos. Quibus depressionibus visis, exclamat contra homines, cur ab istis superbiis non discedunt. Ad quod Bernardus ait in Sermonibus suis: *o viri, o indurati filii Adam, qui pro vilibus sarcinis multas pretiosas res expendistis.* Et haec pro hac parte.

Ad secundam et ultimam partem dicit, quomodo perambulato circulo, in quo superbia purgatur, hoc est, se purgato et remoto a tali vitio secundum motum angelicum et judicium conscientiae, quod in forma angeli fingit verisimiliter propter abstinere a peccatis, quod est angelicum; qui cum motu alarum habet nos mundare, et in bono et recto proposito nos facere elevari et perseverare, ut volemus leves ut ipsi ad coelum, fingit se reperire angelum, idest dictum judicium conscientiae, et relevare eum a peccato superbiae, et dirigere ipsum ad vitium invidiae purgandum, et sic ad secundum circulum Purgatorii. Fingendo se audire illud angelicum verbum cantare: *beati pauperes spiritu, quoniam ipsi coelum possidebunt;* quod est contra invidos. Faciendo comparationem

de via illa ad Ecclesiam sancti Miniati juxta Florentiam imminente super quodam ponte dictae civitatis, qui dicitur Rubaconte, ubi facti fuerunt certi gradus in forma scalarum, ut repentia montis posset ambulari. Et hoc dicit quod factum fuit tempore, quo non curabant cives illi ad singularia lucra, ut faciunt hodie circa diminutionem mensurarum et quaternorum, sed ad comune bonum; ideoque vocat eam bene rectam et conductam, ironice subaudi. Et ibi finis.

CAPITULUM DECIMUM TERTIUM

PURGATORII

« Noi eravamo al sommo della scala »

In hoc Capitulo auctor continuat se ad proxime dicta, et incipit tractare de vitio invidiae, et de ejus natura, et poena purgatoria. Unde ad evidentiam nota quod invidia a quibusdam definitur sic: *invidia est in suum auctorem reciprocus de bono alterius tabescentis animi cruciatus.* Vel secundum Augustinum invidia dicitur: *dolor alienae felicitatis.* Et peccatum in Spiritum sanctum grave est adeo quod dicit Mathaeus 12.° *Qui dixerit contra Spiritum sanctum verbum, non remittetur in hoc seculo, nec in futuro:* intelligas, vix remittetur. Dicendo sub tali figura auctor, quod in principio in illo circulo nil videbat et audiebat cum Virgilio, idest cum sua ratione, ex eo quod expertus auctor non fuerat in se illud vitium: quod vitium oritur ex visu et auditu, et ideo fingit Vir-

gilium, idest suam rationem, apostrophare ad solem, ut dicit textus, idest reduxit se ad solem, idest reduxit se ad scientiam speculativam, quae in sole figuratur; per quem (1) audivit illas voces, in quibus vult ostendere id, quod purgantes se ab invidia debent per contrarium ipsius vitii considerare, idest charitatem et amorem proximi. Nam invidia ortum habet a propria malitia, scilicet a superbia, cum nolit sibi proximum parificari, et sic vult ejus malum sine culpa sui. Nam invidia est exultatio de adversis proximi, et tristitia de prosperis. Unde Salomon: *qui in ruina laetatur alterius, non erit impunitus*. Et Horatius:

Invidus alterius rebus macrescit opimis.

Igitur ut ostendat nobis volentibus purgare nos ab invidia quomodo in remedium debemus recurrere ad contrarium, scilicet ad amorem proximi, et meditandum quae suadent nobis dilectionem fraternam cum charitate, scilicet *gaudere cum gaudentibus, et flere cum flentibus*, ut ait Apostolus; et alibi: *quis infirmatur, et ego non infirmor?* ut 2.ª ad Corinthios, Capitulo II.°, fingit se invisibiliter audire illas voces, quae repraesentant nostras contemplationes (2), sic suadere charitatem. Unde Augustinus: *pensent invidi quantum bonum sit charitas, quae sine labore nostro aliena bona nostra facit, invidia vero e contra*. Et prima vox

(1) C. L. e D. T. per quem postea.
(2) C. L. e D. T. spirituales contemplationes.

dixit illud verbum charitativum Virginis, quod est in Joanne, Capitulo 2.° *Quae, cum vidisset vinum deesse discumbentibus in nuptiis, ad filium ait: vinum non habent.* Non autem dixit, *vinum non habemus;* in quo charitas proximi denotatur. Secunda vox dixit: ego sum Orestes. Unde primo scias quod Orestes fuit filius regis Agamemnonis, cui cum desponsata Hermione esset filia Menelai, et Pyrrhus Achilleides cum Andromaca uxore quondam Hectoris et sua rediisset in Graeciam, videndo dictam Hermionem ita pulcherrimam, et invidendo dicto Oresti, eam Hermionem accepit in uxorem, et Andromacham tradidit cuidam suo familiari nomine Heleno in uxorem; unde Orestes reddendo malum pro malo dictum Pyrrhum occidit. Unde in persona dictae Andromachae loquentis Aeneae ita ait Virgilius:

Nos, patria incensa, diversa per aequora vectae
Stirpis Achilleae fastus, juvenemque superbum
Servitio enixae, tulimus: qui deinde secutus
Ledaeam Hermionem Lacedaemoniosque hymenaeos,
Me famulo famulam Heleno transmisit habendam.
Ast illum, ereptae magno inflammatus amore
Conjugis, et scelerum furiis agitatus Orestes,
Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.

Et sic contra charitatem. Et ideo sequitur tertia vox, quae contra haec exclamat: amate eos a quibus malum habuistis. Ad hoc ait Apostolus ad Romanos: *nulli malum pro malo reddentes.* Et Lucae 6.° Capitulo: *diligite eos qui vos diligunt, et eos qui*

vos oderunt, et inimicos vestros, et erit merces vestra multa. Unde prosequendo dicit, quomodo vidit spiritus ibi se purgantes in colore livido, sicut saxa ibi existentia, et indutos de cilicio, et a luce et lumine oculorum privatos. Litera per se patet. Veniamus solum ad illam figuram. Ille color lividus eorum et illius loci figurat statum invidorum, qui semper sunt in livore; unde Ovidius de Aglauro, de qua dicitur in proximo Capitulo, invidia conversa in saxum, ait:

Nec lapis albus erat, sua mens infecerat illam.

Et alibi:

Pallor in ore sedet etc.

Et alibi describens domum invidiae ait:

Tecta petit: domus est imis in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento,
Tristis, et ignavi plenissima frigoris, et quae
Igne vacet semper, caligine semper abundet.

Et Salomon 14.° *Putredo ossium invidia.* Sicut vestis putrefacta non recipit ablutionem, ita invidia. Nam hoc vitium secundum Cyprianum in homine sic apparet, quod ejus vultus minax, torvus aspectus, pallor in facie etc. Item ad id quod dicit, cilicio erant induti, figurat quod homo, volens se a vitio invidiae purgare, debet se induere cilicio, hoc est, rejicere bona mundana colorata facili decore, et ponere cor ad vera bona. Unde ad hoc ait Hieronimus: *qui peccator est, ut invidus, et cui re-*

mordet conscientia, cilicio prunae (1) *accingatur, et plangat sua delicta, et dormiat in sacco, ut praeteritas delitias, per quas invidi sumus et Deum offendimus, austeritate vitae compenset.* Argumento ejus quod legitur in veteri Testamento de Achab, qui cum de innocentis sanguinis Naboth effusione sententiam comminantis Dei audiret per Eliam, induit se cilicio, satisfaciens Deo per poenitentiam. Unde Dominus ait Eliae: *quoniam Achab reveritus est faciem meam,* (*a*) *non inducam malum in diebus ejus.* Clausura autem oculorum suorum figurat, quod volens se purgare debet oculos ad mundana clausos habere, ne videat vanitatem etc. Vel figurat caecitatem talis vitii, quam in se purgantes ab invidia cum lacrimis recognoscunt. Quod sint assimilandi caecis satis patet; nam invidi mirabiliter caeci dici possunt, cum excaecantur, unde illuminari deberent de gratia Dei collata proximo suo. Unde Job 5.° de eis ait: *per diem incurrent tenebras, et quasi in nocte sic palpabunt in meridie.* Unde Gregorius: *mens invidi, cum de alieno bono affligitur, de radio lucis obscuratur.* Item de bonitate Dei, quod animo deteriores fiunt. Nam Deus in Evangelio dicit invido: *an oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* Et Mathaei 15.° (*b*). *De sanitate aliorum invidi infirmantur, et de vita moriuntur.* Unde Isidorus: *invidus animo medullitus a semetipso livoris proprii*

(1) C. L. e D. T. poenitentiae.

(*a*) *La Volgata*: quia igitur humiliatus est mei causa.

(*b*) *C. L. e D. T.* 20.° *Questo passo dev' essere una glossa, non leggendosi in S. Matteo.*

semper exigit poenas. Unde Socrates: *utinam invidi in omnibus civitatibus torquerentur.* Et Horatius:

Invidia Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum.

Et etiam Isaias de invidis ait: *vae qui dicitis bonum malum, et malum bonum; ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras.* Item invidia facit, quod non videatur, quod expedit videre; et ideo dicitur *invidia*, quasi *non visio.* Item nonne est caecitas gaudere de malo, cum gaudium debet esse ex comunicatione convenientis cum conveniente, et cum naturaliter sint boni (1), et sic de bono gaudere deberent? Item facit quod legitur de quodam rege, qui concessit cuidam avaro et cuidam invido munus quod ipsi eligerent; ita tamen quod munus posterioris petitoris duplicaretur. Et cum uterque differret petere, praecepit rex invido ut peteret prius; qui petiit ut erueretur ei unus oculus, volens quod proximo eruerentur ambo. Noluit petere aliquod bonum, ne proximus ejus illud reciperet duplicatum. Per quae omnia figura caecitatis potest aperta esse et manifesta. Ad quam exclamat Psalmista dicens: *obscurentur oculi eorum ne videant, et dorsum eorum semper incurva.* Unde in decretis dicitur: *caecus est qui supernae contemplationis lumen ignorat, et qui praesentis vitae tenebris pressus, venturam lucem non conspicit.* Et Mathaei 13.° dicitur: *et*

(1) C. D. T. et invidi naturaliter sint boni.

videntes, *videbitis*, *et non videbitis*. Nominando ibi inter illos esse Dominam Sapiam de Provincianis de Senis, quae loquitur, ut dicit textus, contra se primo, inde contra vanitatem Senensium, qui adeo creduli sunt quod arbitrantur, quod quidam fluvius ibi sub terra sit, et quod aperiatur, quem vocant Dianam; per quem ibunt adhuc, secundum eorum vanam imaginationem, ut per portum, ad mare versus terram Telamonis. Et sic ibi adhuc vaniores sunt ammiragli, idest qui tunc se ammiraglios esse sperant in tali credulitate et spe vana. Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM DECIMUM QUARTUM

PURGATORII

« Chi è costui che 'l nostro monte cerchia »

Continuat etiam se auctor ad praecedentia in hoc Capitulo, dicens qualiter umbra Domini Guidonis del Duca de Brettinoro, et umbra Domini Rainerii de Calbulo de Romandiola locuti sunt ad eum, rogando unam alteram, quod ita dulciter petat et quaerat ab ipso auctore, ut auctor loquitur, et respondeat ad colum (*a*), idest quod non dimittat eas in suspenso. Nam in dictamine est triplex punctatio; prima est (1) comma, et est punctum virgula suspensiva. Secunda dicitur colum,

(1) C. L. e D. T. dicitur.

(*a*) *Il nostro Pietro, in luogo di*

E dolcemente, sì che parli, accòlo,

come dee dire, lesse invece:

E dolcemente, sì che parli a colo.

Vedi i Comment.

et est punctum cum virgula et puncto (1). Tertia est periodus, et est punctum planum. Verbi gratia in hoc exemplo: *disponens Deus humanum genus de manibus eripere inimici, per angelum magni consilii filium de Virgine statuit incarnari; qui sui sanguinis effusione nos ad optatam gloriam* (1) *revocavit.* Modo habes in ista oratione omnes tres punctationes. Comma est ibi: *eripere de manibus inimici;* nam si ulterius non procederet, animus auditoris remaneret in suspenso. Colum est ibi: *statuit incarnari;* nam licet ulterius non scriberetur (2), animus auditoris posset quietari, licet ulterius scriptor posset loqui, ut ibi dum dicit: *revocavit.* Et ibi fit punctum quietans scribentem et audientem; et dicitur periodus. Et sic vult dicere quod auctor loquatur ad colum; idest loquatur tantum ét taliter quod eas quietet in auditu, licet ulterius valeat loqui. Et petiit dictus dominus Guido ab ipso auctore ut Venus semel ab Aenea, Virgilio dicente:

Sed vos qui tandem? quibus venistis ab oris?

scilicet unde veniret ipse auctor et quis esset. Qui auctor circumloquendo respondit, quod venit de riparia Arni, qui oritur in monte Apennino in loco dicto Falterona, altissima Alpe adeo quod, ut dicitur, est ibi ita praegnans, idest ita ibi in alto intumuit, quod etc. Item nec se nominat, et causam assignat in textu. Ex cujus prima responsione

(1) C. L. patriam.

(2) C. L. procederet.

(a) *Così tutti i Codd.*

dictus Dominus Rainerius admiratus quare auctor nomen loci non expressit, clarificatus extitit a dicto domino Guidone, ut dicitur in textu; scilicet quod merito ipse auctor reticuit nomen illius contratae, ex eo quod absque dedecore non poterat nominari dicta vallis Arni. Simile fecit Polynices, de quo dicam infra in Capitulo XXII, interrogatus ab Adrasto quis esset: qui reticuit nomen Oedipi patris sui, ex eo quod jacuerat cum matre sua propria, scilicet Jocasta, et ex ea ipsum genuerat, quod opprobriosum sibi reputabat. Unde Statius, in persona Polynicis praedicti, respondentis dicto Adrasto, ait:

Cadmus origo patrum: tellus Mavortia Thebe:
Et genitrix Jocasta mihi etc.

Et ad propositum dicit ille dominus Guido, quod a principio dicti fluminis Arni usque ad finem, habitantes in ejus riparia sunt quodammodo omnes bestiales. Dicendo quod ab origine sui, quae est in monte Apennino praedicto, qui est mons intersecans Italiam, cujus flumina et fontes currunt in mare Leonis, sive mediterraneum, et in mare adriaticum, dividens Lombardiam a Thuscia, procedens ultra per Italiam usque in Calabriam, et ibi dividitur per gulphum maris a Peloro monte in Sicilia: licet dicant quidam quod dictum brachium maris dividit Apuliam a Sicilia; qui mons Apenninus magis intumuit in Campania, ubi Pompejus transivit fugendo Caesarem. Et hoc est quod vult dicere auctor quod in paucis locis exce dit etc. Unde ad hoc ait Lucans:

Umbrosis mediam qua collibus Apenninus
Erigit Italiam, nullo qua vertice tellus
Altius intumuit, propiusque accessit Olympo.
Mons inter geminas medius se porrigit undas
Inferni superique maris, collesque coercet.

Et subdit:

At postquam gremio tellus illisa profundo est,
Extremi colles Siculo cessere Peloro.

Et dicit Isidorus: *Apenninus quasi Alpes aperiens, cum ibi Hannibal Alpes aperuit.* Unde Virgilius:

. . . . *Alpes immittit apertas.*

Et redeundo ad propositum dicit, quod primo flumen Arni invenit inter suos inhabitantes Comites Guidos, adeo in opera venerea luxuriosa implicitos, quod porcis quodammodo adaptantur. Unde Boetius in 4.° *Foedis immundisque libidinibus immergitur? sordidae suis voluptate detinetur.* Secundo invenit Aretinos botolis, idest canibus vicinalibus parvis, latrantibus et impotentibus, comparandos. Unde idem Boetius: *ferox atque inquietus linguam litigiis exercet? Cani comparabilis.* Tertio invenit Florentinos, qui considerata avaritia et cupiditate eorum, lupis assimilandi sunt. Unde idem Boetius: *avaritia fervet alienarum opum violentus ereptor? Lupi similem dixeris.* Quarto, Pisanos cautelis, malitiis et fraudibus multiplicibus plenos, vulpibus merito comparandos. Unde idem Boetius: *insidiator occultis surripuisse fraudibus gaudet? vulpeculis exaequetur.* Et sic omnes bestiis

comparandos; nam *ita fit*, ut concludit idem Boetius, *ut qui probitate deserta homo esse desierit, cum in divinam conditionem transire non possit, vertatur in belluam.* Et hoc est quod ait auctor noster dicendo quod Circe, quae convertebat homines in bestias, de qua dixi supra in Inferno Capitulo XXVI, videtur habuisse praedictos in pastura. Dicendo deinde dictus Dominus Guido dicto domino Rainerio de Fulcerio suo nepote, quomodo crudelizzavit ut bellua inter illos lupos, idest Florentinos, dum eorum rector fuerit tempore expulsionis Blancorum. Inde nominat se et socerum, dicendo quod fuit invidus, apostrophando contra nos, cur ponimus animum in rebus mundanis, quarum portio minuitur consorte, idest consocio, et non ad coelestia, quae consorte augentur; de quo dicam in Capitulo sequenti. Nominando antiquos probos Romandiolae, quae Romandiola per flumen Padi, Rheni, Flogae (*a*), et per mare Adriacum et Apenninum montem confinatur; videlicet Dominum Licium de Valbona, qui semel respondit certis nuntiantibus ei cum timore, quod quidam suus filius non ita probus, ut debebat, erat mortuus, *non est mihi novum hoc, ex eo quod numquam vixit, sed dicatis pro novo quod sepultus sit.* Item Dominum Henricum de Mainardis de Brettinoro, qui siccari fecit lignum, ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, eo mortuo, allegando ibi similem non habere. Item Dominum Petrum de Traversaris de Ravenna, et

(*a*) *Così i Codd. R. e L. Il Cod. D. T.* Folge.

Dominum Guidonem de Carpigna comitem. Item dominum Fabrum de Lambertaccis de Bononia. Item Dominum Bernardinum de Fusco, Dominum Guidonem de Prata, Dominum Ugolinum de Ubaldinis. Item Fredericum Tignosum de Monteferetro. Item Dominum Ugolinum Fantolini de Faventia, et Dominum Machinardum de Susinana. Alia per te vide usque ibi dum dicit se audisse alias voces impetuosas ire et currere ut fulgura et tonitrua, tangendo incidenter de natura ipsius fulminis et tonitrui per tria quae tangit Lucanus etiam sic dicens:

Qualiter expressum ventis per nubila fulmen
Aetheris impulsi sonitu mundique fragore
Emicuit, rupitque diem, populosque paventes
Terruit, obliqua praestringuens lumina flamma;
In sua templa furit: nullaque exire vetante
Materia, magnamque cadens, magnamque revertens
Dat stragem late, sparsosque recolligit ignes.

Per quas duas voces inducit quod spiritualiter debet audire homo, purgans se a vitio hoc invidiae, quae sunt refrenatoria in nobis, et esse debent, ne incurramus in ipsum amplius, sicut suasoria fuerunt aliae superiores voces ad contrarium invidiae, idest amorem proximi. Et una primo ivit dicendo illa verba Cain recitata in 4.° Genesis, qui dixit, dum fratrem Abel in via occidisset: *quicumque invenerit me, occidet me.* In quibus verbis designatur nefaria natura invidi, qui oc-

ciditur, subaudi anima, videndo proximum in bono, de quo tristatur, et videndo proximum in malo, de quo laetatur. Unde Ugo de sancto Victore ait: *superbia aufert mihi Deum, invidia proximum, ira me ipsum.* Secunda vox dixit, quod erat Aglauros conversa in saxum. Circa quod sciendum quod Ovidius in 2.° scribit, quod quidam rex Athenarum nomine Cecrops habuit tres filias Hersen, Aglaurum, et Pandrosen: quae tres filiae, dum semel pergerent ad quoddam festum, Mercurius videndo eas coepit adamare Hersen; et dum iret ad eam, ut ordinaverat, existentibus in domo dictarum sororum cameris, quarum prima habitabatur per dictam Aglaurum, secunda per Hersen, tertia per Pandrosen, non poterat ire ad secundam nisi per primam. Videndo dicta Aglaurus dictum Mercurium ire ad Hersen, non ad se, mota invidia in limine suae camerae opposuit se, et ibi conversa est in lapidem. Unde Ovidius ad hoc ait:

Denique in adverso venientem limine sedit
Exclusura Deum etc.

Subdendo:

Tres habuit thalamos, quorum tu Pandrose, dextrum,
Aglauros laevum, medium possederat Herse.

Interpretatur enim Aglaurus, idest sine memoria; nam invidus in sua tristitia traditur oblivioni, et

absque charitate durus et frigidus efficitur, ut lapis. Subdendo quod dictae voces sunt camus, idest frenum, quod deberet nos retinere in terminis nostris. Unde Ecclesiastes 8.° *Haec est philosophia, meditatio mortis, quae est quasi frenum hominem refrenans, ne fluat et descendat;* scilicet per latitudinem. Et in Evangelio dicitur. *memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.* Et Psalmista: *in camo et freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.* Concludendo ad id quod ait Petrus in sua epistola, dicens: *extensam habet Deus dexteram suam ad largienda spiritualia, sed non est qui aspiciat; omnes enim ad sinistram respiciunt, ut temporalia recipiant.* Et Paulus ad Colossenses: *quae sursum sunt sapite, non quae super terram.* Unde Augustinus: *belluas Deus prostratas fecit in facie, pastum quaerentes de terra; te, homo, in duos pedes erexit, tuam faciem sursum ascendere voluit. Non discordet cor tuum a facie tua.* Ad hoc Ovidius:

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque tueri,
Jussit et erectos ad sidera tollere vultus.

Et Juvenalis:

. . . . *separat hoc nos*
A grege mutarum, atque ideo venerabile soli
Sortiti ingenium, divinorumque capaces,
Atque exercendis, capiendisque artibus apti,
Sensum a coelesti demissum traximus arce,

Cujus egent prona, et terram spectantia: mundi
Principio indulsit communis conditor illis
Tantum animas, nobis animum quoque, mutuus
ut nos etc.

Et hoc est pro hoc Capitulo.

CAPITULUM DECIMUM QUINTUM

PURGATORII

« Quando tra l'ultimar dell' ora terza »

Auctor in hoc Capitulo, praemisso proemio, referendo se ad praecedentia usque ibi:

« Com' io voleva dicer: tu m'appaghe »

incipit tractare de materia tertii circuli, ubi de vitio irae dicturus est. Dicit enim auctor, quod ista secunda die, qua stetit in Purgatorio, idest in contemplatione tali, ita procedendo devenit ad illam partem diei, quam dicimus vesperum, quae est juxta sero per duas horas et tertiam partem alterius, sicut illa pars, quam dicimus tertiam, est juxta mane per duas horas et tertiam partem alterius. Et sic, si bene advertas, tunc in Jerusalem erat matutinum, et in ista nostra occidentali parte Europae, ubi auctor hoc recitat, erat media

nox. Et hoc est quod dicit adjiciendo de natura sphaerae, idest irradiationis Solis, quae semper tremulat et est in motu, ut puer, ludendo; quod non ita contingit in radiis alterius luminis, vel planetae. Dicendo, quod radii praedicti directe percutiebant in illum altum angelum, qui figurat judicium conscientiae, et angelicum motum, ut supra dixi de aliis angelis; et per consequens tunc reflectebantur in ipsum auctorem. Faciendo comparationem ad id quod de sole verberante in aquam vel speculum contingit in opposita ejus reverberatione, quae ita et in tantum ascendit ut descendit, separata, scilicet, a casu suo centrico, qui est in medio altiori puncto sui cursus, quem iste auctor vocat casum sive cadere petrae. Et hoc constat ad oculum accepto instrumento astrologico, sive geometrico, ut puta astrolabio, vel quadrante, vel alio quocumque, cum quo possit accipi vel notari altitudo solis per multitudinem graduum: et quanta erit altitudo solis reverberantis in aquam vel speculum ex una parte, tanta erit altitudo radialis sphaerae solis repercussae in oppositam partem, et e contra: et quantum sol ascendit, opposita sphaera, sive radius ejus ascendit; et sic cum descendit, et illa descendit. Ideo concluditur quod in illa hora, in illo loco radialis sphaera solis infima in illum Angelum radians, in auctorem directe reflectere poterat, ut dicit. Et procedendo dicit, quod ita directus per dictum Angelum, et ascendendo ad tertium circulum, audivit canere quod dicitur in Mathaei 5.° ibi: *beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam*

consequentur. Et: *beati pacifici, quoniam ipsi filii Dei vocabuntur.* Subdendo: *gaude tu, qui vincis*, idest, qui substines talia propter Deum. Unde ad Romanos 12.° ait Apostolus: *noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* Quae omnia ad reprehensionem vitii irae faciunt, de quo nunc dicturus est. Faciendo quamdam interpositionem ad id quod dixit in Capitulo proxime praecedenti ibi, quare ponimus cor ubi societas minuit portionem, scilicet ad bona ista mundana, non ad coelestia, in quibus bonis coelestibus portio augetur societate et consortio. Et facit inde Virgilium loqui, ut in textu dicitur. Ad quod ait Boetius: *omne bonum, in comune deductum, pulcrius elucescit.* Et Seneca: *nullius rei possessio jucunda est sine socio.* Et quia invidi contrarium servamus, non habendo oculos ad coelestia, nisi consortio alterius magis ditamur, ideo etc. Idem Augustinus in 15.° de civitate Dei ait circa hoc: *nullo fit minor, accedente seu permanente consorte, possessio bonitatis, quam tanto latius quanto concordius individua sociorum possidet charitas. Non habebit denique istam possessionem qui eam noluerit habere comunem, et tanto eam reperit ampliorem, quanto amplius ibi potuerit amare consortem.* Et Gregorius: *qui facibus invidiae carere desiderat, illam haereditatem appetat, quam numerus possidentium augescat.* Et procedendo ulterius, incipit auctor dicere de purgatione vitii irae, post superbiam et invidiam; et merito, cum vento superbiae et invidiae ignis irae accendatur. Et more solito auctor, ut volens se purgare, ut doctrinet quemlibet

in simili, a dicto vitio irae, incipit contemplari ea quae sunt contra illud vitium, et in remedium, videlicet opera pacifica et benigna. In quorum consideratione quasi abstractus devenit in extasim, quae est cum homo aliqua visione vel cogitatione extrahitur, dicta ab *ex*, quod est *extra*, et *stasis*, quod est *status*, quasi extra suum statum. In qua extatica cogitatione primo vidit, idest ad mentem reduxit sibi pacificentiam Virginis, de qua habetur Lucae 2.° ubi dicitur, quod dum per tres dies ipsa cum Joseph quaesivisset Christum puerum existentem duodecim annorum, et demum quaerendo et reperiendo eum in templo, non irate sed pacifice dixit: *fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te.* Secundo consideravit pacificentiam Pisistrati ducis Athenarum, quam etiam recitat Valerius in 5.°; qui dum unicam filiam haberet, quidam juvenis non magnae conditionis, amore caecatus eam amplexatus est pariter et osculatus. Quo capto, et per matrem dictae puellae et uxorem dicti Pisistrati fortiter criminato, petiit Pisistratus ab juvene cur fecerat illud; qui respondit: *magno amore.* Et tunc dixit matri: *quid faciemus odentibus, si diligentes nos et nostra condemnabimus?* Et dictum juvenem liberavit. Annectendo aliam historiam, scilicet de origine et nominatione dictae civitatis Athenarum, quam recitat Augustinus in 18.° de civitate Dei secundum Marcum Varronem hoc modo. Quidam rex nomine Cecrops, dum dictam civitatem fecisset, et nomen nondum haberet, et oratus esset ad Deos ut hoc ostenderent per ali-

quod auspicium, cum aliqui vellent eam nominare Minervam, scilicet ab Athena, sive a Tritonia, quod idem est, nam haec tria nomina habebat Dea sapientiae, scilicet Pallas, quae nata dicitur de capite Jovis; itaque post apparuit repente olivae arbor, et alio loco aqua ex fonte irrigavit. Quae prodigia dictum regem Cecropem moverunt ad mittendum ad Apollinem Delphicum scitum quid significabant talia prodigia. Qui Apollo respondit, quod olea significabat Minervam, sive Athenam: fons, Neptunum. Et ex hoc venit lis tanta inter Deos istos, ut dicit auctor. Unde Ovidius ait:

Cecropia Pallas scopulum Mavortis in arce
Pingit, et antiquam de terrae nomine litem.

Et misit dicendo Apollo dicto Cecropi etiam, quod esset in civium potestate, ex cujus nomine illorum duorum Deorum nominaretur. Unde hoc praescito dictus Cecrops convenit omnes cives masculos et feminas, et facto scrutinio, masculi concurrerunt quod vocaretur a Neptuno: feminae vero, a Pallade. Et quia una femina major fuerit numerus feminarum, quam masculorum, obtentum est quod a Pallade dicta sit, scilicet Athena. Ex quo Neptunus indignatus fuit, et inundationibus dictam civitatem operuit. Qua de causa dicti cives, ut placaretur, statuerunt quod numquam mulieres plus interessent consiliis et scrutiniis. Athena enim interpretatur pax; nam ex sapientia pax oritur, et quia principalis civitas studii fuit in Graecia; a qua Graecia, testante Prisciano, omnis ars

et doctrina incoepit. Et Lucanus:

Phoenices primi, famae si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Et hoc vult dicere, unde omnis scientia disfavillat. Isidorus etiam dicit quod Amphion et Cecrops nominaverunt eam; et inventrix fuit multarum artium, quia et literae et artes diversorum studiorum, et ipsa Philosophia veluti templum Athenas habuerunt. Tertio consideravit ita in extasi pacificentiam sancti Stephani protomartyris, qui dum lapidaretur ad mortem, erexit oculos dicens: *Domine Jesu, suscipe spiritum meum, et non statuas illis hoc peccatum*, ut habetur in Actibus Apostolorum, Capitulo VII. Ad idem Mathaei 5.°: *diligite inimicos vestros, et benefacite his qui oderunt vos.* Ad hoc facit quod scribitur Proverbiorum 20.° ibi: *ne dicas, reddam malum, expecta Dominum, et liberabit te.* Et Mathaei 6.° *Si non dimiseritis hominibus, nec pater vester dimittet peccata vestra.* Inde dicit quomodo de dicta extatica visione liberatus est. Virgilius esto quod sciret de quo petiit: quaesivit ut festinaret auctorem, cujus cogitationes, si esset tectus a centum larvis, idest lastris, cum quibus tecta cooperiuntur, etiam videret eas cum intellectu, qui est oculus qui etiam videt post mortem nostram corporalem. Ultimo vero in hoc Capitulo incipit tractatum et naturam vitii irae. Unde ad evidentiam hujus et sequentis Capituli, et figurae eorum, et istius fumi, nota. Ira dicitur ignis spiritualis et accensio sanguinis circa cor. Unde Psalmista: *incenderunt igni san-*

ctuarium tuum. Aliter etiam definitur: ira est furor animi ab interioribus ad exteriora prorumpens. Unde Horatius: *ira furor brevis est.* Igitur, sicut ex naturali igne fumus ascendit et caligat, ita ex dicto igne spirituali fumus ascendit ad nostrum cerebrum, caecans nos in intellectu. Unde Job 17.° *Caligavit ab indignatione oculus meus.* Unde Philosophus ait: *duo sunt maxime contra consilia, festinantia et ira.* Item Psalmista ait: *ascendit fumus in ira ejus, et ignis a facie sua exarsit.* Et alibi: *supercecidit ignis, et non viderunt solem.* Et alibi: *turbatus est a furore oculus meus.* Et Apostolus ad Ephesios: *sol non occidat super iracundiam vestram.* Et Aristoteles in Elenchis (1): *irati minus praevident.* Et demum hoc facit ira:

Debilitat, saevire facit, dissolvit amores,
Decurtat vitam, quasi nihil putat ira.

Per quas auctoritates respice figuratam locutionem auctoris, quare in fumo sic istos iracundos hactenus nunc ita fingat purgari; hoc est, quod in defectu talis vitii, qui est ut fumus, ut praemisi, recognoscendo hoc se purgant. Et hic finis.

(1) C. L. in Ethica.

CAPITULUM DECIMUM SEXTUM

PURGATORII

« Bujo d'inferno e di notte privata. »

Continuat hoc Capitulum auctor ad proxime superiora, dicendo quomodo processit cum Virgilio, idest cum judicio rationis, per illum fumum, idest per considerationem vitii irae, et quomodo purgantes se ab eo clamabant illa pacifica verba: *Agnus Dei qui tollis* etc. Fingendo ibi etiam se invenire Marcum Lombardum probissimum hominem curialem, qui inter alia dicit, quomodo in mundo isto virtus extincta est, et malitia dominatur. Ex hoc et ex eo quod auctor audivit, quod quidam alius probus homo curialis, scilicet Guilielmus Burserius, ut habetur supra in Inferno, in Capitulo XVI.°, ad idem dicebat etiam et conquerebatur, movet auctor et format hanc quaestionem, videlicet, unde hoc. Nam unus homo ponit quod hoc

eveniat a corporibus coelestibus, et unus alius dicit quod hoc etiam accidit ex prava conditione inferiori mundana. Unde respondet dictus Marcus, reprehendendo illos, qui haec talia coelo, idest corporibus coelestibus imputant per illa verba, quae sunt in textu. Unde ad hunc passum advertendum est, quod secundum theologos, philosophos, et astrologos veritatem videntes, coelum, hoc est corpora supercoelestia, animae nostrae rationali, seu intellectuali, seu voluntati, seu libero arbitrio nostro minime infundunt, vel nos necessitant directe, ut ait Ptolemaeus in principio Centiloquii sui, et Aristoteles in primo Generat., et Thomas in 3.° contra Gentiles, ubi ait: *corpora coelestia non sunt causa voluntatum nostrarum, nec nostrarum electionum.* Voluntas enim in parte intellectiva animae est, ut ait Philosophus in 3.° de anima. Si igitur corpora coelestia non imprimunt directe in intellectum nostrum, prout est, nec ergo in voluntatem; et sic non per modum necessitatis infundunt corpora coelestia. Esto quod primi nostri corporales motus, qui non sunt in nostra potestate, initientur a coelo; contra quos primos motus habemus per rationem et liberum arbitrium, electionem, in qua si male eligimus, demeremur, si bene, meremur; quod non est in dictis primis motibus ut in eis mereamur vel demereamur, cum non sint in potestate nostra. Et sic super corporalibus rebus et motibus corpora coelestia influnt diversimode secundum complexionem corporum dispositam ad unum, plusquam ad aliud, non au tem in animam et voluntatem nostram ab ea de-

pendentem. Unde etiam Augustinus ait: *stellae quippe super corporalia habent influere, non super hominum voluntatem.* Homo habet in se tria: corpus, animam, et voluntatem. Corpus, licet principaliter a Deo, universaliter tamen, tamquam a causa universali, a coelesti virtute dependet; ab homine vero, tamquam a particulari. Unde Philosophus in 3.° Physicorum: *homo generat hominem, et anima a Deo infunditur immediate.* Unde Augustinus: *anima in instanti creatur et infunditur, tamen ab Angelis regitur; sed voluntas, tamquam libera, nulli istorum directe subjicitur, sed soli Deo. Anima enim humana nobilior est toto mundo, et cum sit spiritualis substantia non debet regulari a coelo, tamquam nobilior eo, cum coelum sit quid corporale.* Et ad id quod dicit Boetius: *in coelum terrasque fereris,* dicit commentator quod anima nostra fertur in coelum propter virtutem coelestem, ex qua unio animae (1) contrahit suum periodum. Licet anima a Deo producatur, a coelesti dependet; nam terrena corpora non coaptantur animabus nisi mediante virtute coelesti. Unde veniendo ad textum, dicit dictus Marcus, reprehendendo nos quod omnia imputamus coelo in corporibus spiritualibus, tamquam omnia moveant de necessitate. Nam si ita esset, destrueretur liberum arbitrium, et non esset justitia pro malo malum, et pro bono bonum reddere; quod est abhorrendum. Nam et praecitatus Ptolemaeus in praecitato libro Centiloquii ait ad

(1) C. L. e D. T. unio animae ad corpus.

hoc: *judicia quae tibi trado, sunt inter necessarium et contingens.* Est enim necessarium quod impossibile est aliter se habere, ut Deum esse. Contingens est quod se habet ad utrumlibet, quod potest esse et non esse, ut me movere et non movere. Inter haec autem est contingens, ut in pluribus; ut puerum nasci cum quinque digitis in manu. Et ista sunt astrologica judicia; ex quo patet, quod corpora coelestia necessitatem aliquam in nos infundunt. Nam primo in nobis est dare appetitum, deinde voluntatem rationalem. Appetitus praedictus, ut primus motus, habet motum et inclinationem extrinsecam a costellatione; voluntas intrinseca a ratione, et venit ad actum per liberum arbitrium. Et ista secunda voluntas, ut dixi, meretur et demeretur, et dependet ab intellectu; appetitus a natura. Et hoc est quod dicit, quod coelum, idest corpora coelestia, nostros motus initiat, subaudi primos: non omnes, quia certi dependere possunt a nobis et a libero arbitrio, ut amare, audire, intelligere, sillogizzare. Sed posito quod omnes coelum initiaret, ut dicit textus, ad hoc tamen lucem habemus, scilicet rationem etc. In quibus primis motibus, si liberum nostrum arbitrium cum coelo durat, idest praevalet, etiam si bene se nutricat, idest bene eligit, vincit totum. Et hinc dicitur: *sapiens dominabitur astris,* ut in principio Almagesti. Dicendo, quod liberi subjacemus meliori naturae, idest quod anima nostra et voluntas liberae sunt a corporibus coelestibus, et recta et mota, scilicet anima nostra, ab Angelis, voluntas a Deo, et pri-

mi motus et appetitus a coelo. Ad quod Augustinus in 5.° de civitate Dei ait: *illi qui sine Dei voluntate decernere opinantur sidera, quid agamus, vel quid boni habeamus, vel malorum patiamur, ab auribus hominum repellendi sunt.* Unde concludit dictus Marcus, quod si mundus male se habet, in nobis est causa, non in natura corrupta. Et hoc probat a remotis; dicit enim quod anima nostra exit de manu Dei laeta, ut a laeto auctore etc. Circa quod advertendum, quod summum desiderium cujuslibet rei a natura primo datum est redire ad suum principium et factorem animarum nostrarum, et ideo naturaliter anima desiderat ad eum redire. Et sic est quod ingreditur primô anima caminum nostrae vitae, de quo etiam dixi Capitulo primo in Inferno, ut peregrinus, qui redit, et dirigit oculos ad ipsum Deum, ut ad summum bonum. Ideoque quicumque qui videt habere aliquem bonum, putat esse illud. Et quia in principio inexperta est, omnia parva bona videntur sibi magna. Quod patet in puero, qui primo ad pomum, deinde ad nummum, inde ad vestitum, et sic consequenter ulterius plus desiderat, eo quod non invenit quod quaerit, et putando ulterius invenire, et sic unum desiderabile praecedit alterum per modum pyramidalem, quod ultimum punctum desiderabile est, ut Deus qui objectum est voluntatis. Unde Philosophus in 3.° de anima ait: *bonum intellectus est ultima beatitudo*, scilicet Deus; et ideo omnis recta voluntas ab eo movetur, et ideo non potest velle contrarium nisi fallatur intellectus in eligendo. Nam ut color est

objectum visus sine aliqua necessitate; ita Deus est objectum intellectus et rectae voluntatis; et sic liberum arbitrium remanet in suo esse. Et si virtus corrumpatur ratione organi, vel alterius accidentis, tunc color non attraheret eam; ita voluntas corrupta non trahitur a Deo, sed recta sic. Et quia anima nostra taliter vaga procedit, ideo dicit, quod expediunt leges, quae constringunt hominum vitas, ut dicit lex civilis pro freno Deum ponere nobis imperatorem, qui eas exerceri faciat. Nam parum est leges esse, nisi sit qui eas exerceat, dicit etiam alia lex. Item expedivit ponere pastorem, qui moribus et exemplis guidaret nos ad veram civitatem Dei; sed pastor, licet imminet, non tamen habet ungulas fissas. Legitur in Levítico, Capitulo II.°, quod Deus Moysi mandavit quod comederetur de omnibus animantibus terrae qui haberent ungulam divisam, et ruminarent, et alterum non sufficeret, ut in porco et camelo. Quod figurat, quod dicta duo requiruntur in praelatis, et etiam in omnibus aliis regentibus, scilicet ruminare, hoc est sapere et habere discretionem; quod figuratur in ungulis fissis. Et sic praesentes pastores, licet sint sapientes, et sic ruminant, tamen non habent ungulas fissas in discernendo et dividendo temporalia a spiritualibus, et sic temporalem jurisdictionem occupando, quae penitus debet esse divisa. Unde scribitur in Decretis: *non sibi imperator pontificatum arripiat, nec pontifex nomen imperatoris. Quoniam idem mediator Dei et hominum Christus actibus propriis et dignitatibus distinctis officia potestatis*

utriusque discernit propria, volens medicinali humilitate sursum efferri, non humana superbia rursus in Inferno demergi, ut et Christiani Imperatores pro aeterna vita pontificibus indigerent, et pontifices pro cursu temporalium tantummodo rerum imperialibus uterentur legibus, quatenus spiritualis actio a carnalibus distaret incursibus. Et ad hoc ait lex civilis sic: *maxima in nobis sunt dona Dei a superna collata clementia, sacerdotium et imperium: illud quidem divinis ministrans, hoc autem humanis praesidens, ex uno eodemque principio procedentia.* Et in Decretis, ut dixi, dicitur: *Christus mediator Dei et hominum, qui actibus propriis et dignitatibus distinctis officia potestatis utriusque discernit.* Ubi dicit Glosa: *Christus quaedam fecit ut imperator, cum vendentes et ementes in templo ejecit flagello: quaedam ut sacerdos, cum se ipsum obtulit hostiam discipulis.* Per quod ostendit, quod utraque potestas ab eo est, non quod una persona illa duo officia exerceat, cum tunc promiscuis actibus rerum turbentur officia, ut dicit quaedam alia lex civilis. Ad hoc facit quod legitur in 2.° Paralipomenon, scilicet, quod Ozias ingressus est templum Domini ut poneret incensum super altare, et statim ingressus est post Azaria sacerdos et dixit: *non est officium tui, Ozia, hoc ut adoleas incensum Domino.* Et iratus minabatur sacerdoti, et statim candor leprae apparuit in fronte ipsius. Unde quia juncta est spatha, idest jurisdictio temporalis pastorali, idest jurisdictioni spirituali, non timet una alteram, cum una alteri deberet cedere, secundum

quod scripsit Leo Papa Ludovico IV imperatori, dicens: *nos, si incompetenter aliquid egimus, et in subditos justae legis tramitem non observavimus, vestro volumus emendari judicio. Quoniam si nos, qui aliena debemus corrigere peccata, pejora committimus, certe non veritatis discipuli, sed quod dolentes dicimus, erimus prae ceteris erroris magistri;* ut in Decretis dicitur etiam. Et subdit: cum duae sint personae, quibus mundus iste regitur, temporalis (1), videlicet, et sacerdotalis, regum est corporalem irrogare poenam, sacerdotum, spiritualem inferre vindictam. Unde et David rex etiam se subjecit Nathan prophetae. Et concludendo, quod pastores, ita hodie usurpata tali jurisdictione temporali, ad cupiditatem et avaritiam, et ad cumulandam pecuniam insistunt; et gens, quae hoc videt, putans id esse bonum, sequitur similiter agendo. Unde Philosophus in 5.° ad Nicomachum: *remota cupiditate omnino, nihil justistiae restat adversum.* Ergo non remota, contra erit. Et si male faciunt praelati audi Gregorium in Decretis dicentem: *scire praelati debent, quod si perversa umquam petierint, tot mortibus digni sunt, quot ad subditos suos perditionis exempla transmittunt.* Et Innocentius tertius Papa in Decretali quadam ait: *quod agitur a praelatis, facile trahitur a subditis in exemplum, juxta quod Deus ait Moysi in Levitico: quum sacerdos qui est unctus, peccaverit, faciens delinquere populum;* subaudi, per malum exemplum, ut exponitur. Et ex hoc vide qualiter mun-

(1) C. L. e D. T. regalis.

dus ita procedit, et quomodo Italia, et maxime Lombardia, rigata a Pado et Atice fluminibus, spoliata est bonis hominibus. Reducendo auctor quod legitur Numer. Capitulo 18.°, ubi Deus fuit locutus Aaron sacerdoti et toti tribui Levi, dicens: *in terra eorum nihil possidebitis; non habebitis partem inter eos: ego pars et haereditas tua in medio filiorum Israel.* Et post praedicta verba ibi posita sequitur: *nihil aliud possidebunt, decimarum oblatione contenti, quas in usus eorum, et necessaria separavi.* Per quae credo patere intentionem auctoris. Nominando ut probos dominum Curradum de Palatio, de Brixia, dominum Gerardum de Camino, patrem dominae Gaiae, et dominum Guidonem de Castello, de Robertis de Regio, gallicano vulgari simplicem, idest purum et virtuosum. Inde licentiavit se dictus Marcus, ut dicit textus. Et hic finis.

CAPITULUM DECIMUM SEPTIMUM

PURGATORII

« Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe »

Hoc Capitulum dividitur in duas partes. In prima dicit auctor, exeundo de dicto fumo, quid occurrit ei, et hoc usque ibi:

« Come si frange il sonno, ove di butto »

Ibi secunda, in qua dicit quomodo directi fuerunt ad circulum quartum. Et hoc usque in finem.

Ad primam dicit, quod rimato et contemplato eo, quod deberet nos inducere ad pacificentiam, incipit tangere quod deberet nos retinere et refrenare a dicto vitio irae, et hoc per imaginatio-

nem motam divinitus a Deo, vel mediante gratia imaginantis; in qua abstractus fuit ab imaginatione illius Philomenae filium proprium occidentis, ira commotae propter ejus sororem stupratam a viro suo; quam historiam vide Capitulo IX.° supra in hoc libro. Item affectum irae Aman, de quo in libro Esther legitur, quod Assuerus rex Persarum altercatus cum Vasthi ejus uxore, eo quod recusavit parere semel sibi, non comparendo in convivio quodam, desponsavit Esther puellam quamdam Haebraicam, quae in terra Susae occulte et cum patruo suo Mardochoeo nomine, expulsis et fugatis ab Jerusalem, morabatur tempore praecedente. Quidam Aman, summus Manescalcus dicti regis, superbus et iracundus, illo tempore fuit qui ab omnibus volebat adorari. Ad quod quidem Mardochoeus facere recusando, dictus Aman, ut posset facere eum occidi, ordinavit quod omnes Judaei per totum regnum Persiae certa die occiderentur, et eorum bona ad dictum regem pervenirent. Hoc dictus Mardochoeus Esther revelavit, quae adeo deprecata fuit dictum regem, quod tale edictum revocavit, et dictus Aman datus fuit in potestatem Mardochoei; qui dictum Aman de assensu regis poni et mori fecit super quamdam altissimam antennam crucifixum, et quam antennam Aman fecit erigi, ut in ea taliter Mardochoeus poneretur. Item ad quid evenit effectus iracundiae reginae Amatae, quam habuit ex eo quod Lavinia ejus filia Turno non fuit tradita in uxorem, sed Aeneae, ex quo se laqueo suspendit. De quo Virgilius in 12.° ait:

Urbs capitur, vitam laqueo sibi finit Amata.

Ad secundam partem auctor, debendo venire ad tractandum de vitio accidiae, praemittit de amore et ejus natura: et merito, cum accidia sit ejus privatio; et procedit sic. Amor vel est naturalis, qualis est inter nos et Deum, inter animam et corpus, ac inter voluntatem et bonum ejus objectum. Aut est amor, scilicet, appetitivus; et iste, licet auctor non subdividat, tamen potest subdividi, quia alius est simpliciter bonus, ut amicitiae amor, alius non simpliciter bonus, sed malus ratione objecti. Dicendo quod donec amor noster naturalis bene est directus a secundario, in alio bene regulatur etc. Ad hoc ait Augustinus: *sicut virtus est amor ordinatus, sic vitium, amor non ordinatus.* Et hoc dupliciter: primo si sit amor mali; secundo, si sit amor boni nimius vel modicus secundum duas species bonorum. Nam quaedam sunt bona parva, ut temporalia et corporalia: quaedam magna, ut bona gratiae et gloriae. Inordinatus ergo amor magni boni est, si sit modicus; et iste amor est radix accidiae. Amor vero parvi boni est inordinatus, si sit nimius, et iste est radix gulae, luxuriae, et avaritiae. Esto quod avarus amet talia ad dominium, gulosus et luxuriosus ad voluptatem. Inordinatus amor noster, in quantum est amor mali, subdistinguitur, quia aut est amor alieni, aut proprii mali. Sed quia nullus proprium malum amat, in quantum tale, sed in eo quod aestimat illud bonum, ideo amor alieni mali tantummodo erit radix superbiae, invidiae, et irae.

Nam superbia est amor proprii boni cum alieno malo, cum amet suam exaltationem et proximi dejectionem. In invidia et ira proprie est amor alieni mali, sed differunt, dum in ira amor alieni mali oritur a malo alieno; nam irascens mihi vult malum, quia malum a me recipit. Sed invidia habet ortum a propria malitia, scilicet a superbia; nam invidus amat malum proximi ne sibi parificetur, et sic invidia in materia comunicat cum ira, sed finem recipit a superbia. Circa amorem amicitiae et alterius licite, audi Thomam contra Gentiles in 28.ª Quaestione dicentem: *unio ad amorem se habet dupliciter. Quaedam unio est causa amoris, et haec est substantialis unio quantum ad amorem, quo quis amat se ipsum. Quantum ad amorem, quo quis amat alia, est unio similitudinis, et talis amor est concupiscentiae et amicitiae, et uterque procedit ex quadam apprehensione unitatis amati ad amantem; nam cum quis amat aliquid, quasi concupiscens illud, apprehendit illud quasi pertinens ad suum benè esse. Item cum quis amat amicum, vult ei bonum sicut sibi ipsi; unde apprehendit eum ut alterum se, idest in quantum vult ei bonum sicut sibi; et ideo dicitur amicus esse alter ipse.* Quare Augustinus commendat quemdam dicentem amico suo, *dimidium animae suae:* et Ovidius quemdam amantem cuidam dominae amatae fingit dicere:

Di faciant sine te ne moriar ego etc.

Item primam unionem amor facit affectione, quia movet ad desiderandum et quaerendum praesen-

tiam amati, quasi sibi convenientis et ad se pertinentis. Secundo vero unionem facit formaliter, cum amor sit nexus. Unde Augustinus in libro de Trinitate dicit, quod amor est vita quaedam duo aliqua copulans vel copulare appetens, scilicet amantem et amatum; et quod dicit *copulans*, refertur ad unionem effectus, sine qua non est amor. Quod vero dicit *copulare appetens*, pertinet ad unionem realem, ex quo quis quaerit de re amata, et ex hoc est secundum convenientiam amoris. Unde Philosophus in 2.° Politicorum dicit, Aristophanem dixisse, amantes desiderare ex ambobus fieri unum. Sed quia ex hoc ambo vel alterum corrumperetur, quaerit unionem, quae convenit et decet, scilicet, ut simul conversentur et colloquantur. Et haec dixi ad scientiam amoris. Esto quod aliqua sint dicta ultra materiam hujus Capituli. Et hic sit finis.

CAPITULUM DECIMUM OCTAVUM

PURGATORII

« Posto avea fine al suo ragionamento »

Auctor in hoc Capitulo reassumit duo dubia ex praecedentibus. Primum est, quid sit amor noster generalis appetitivus et concupiscibilis; et dicit Virgilius, ut in textu, scilicet, quod in nobis orientibus a coelestibus corporibus primis motibus ad aliquid volendum vel faciendum, vel non, subsequens rationalis voluntas dependens ab intellectu volvit animum judicio recto, vel non; et illud volvere est talis amor noster. Et ideo, quia libero nostro mediante arbitrio, ipso eligente, si bene elegit, bonus erit talis amor, si male, malus; et ideo non potest dici omnis amor actualiter bonus, licet bonus potentialiter in sua materia sit. Secundum dubium est: si anima nostra vadit solum cum pede dicti amoris, et ipse amor exterius in nos venit, quomodo peccat anima male ope-

rando, vel meretur bene agendo? Ad hoc Virgilius, idest ratio, solvit dicens: quaelibet forma substantialis secta, idest partita a materia, ut corpus, in se habet specificam virtutem. Unde Boetius in libro de duabus naturis: *natura est unamquamque rem informans specifica differentia, quae scilicet complet distinctionem speciei.* Nam in homine est intelligere, rationari: in lynce videre quod est ultra aliquem montem: cani odoratus: anseri auditus: apibus facere mel: arboribus etiam, ut in thure, balsamo, et similibus, quia in operatione apparet ista dicta specifica virtus, ut vita vegetabilis in frondibus viridibus. Unde concludit, quod unde veniant tales primi motus non scimus, nec perpendimus nisi cum appetere incipimus. Sed innata est nobis virtus, idest libertas arbitrii, quae eligit, et in ea meremur et demeremur secundum bonam et malam electionem talis amoris inclinantis ad bonum vel malum. Et hoc est quare antiqui philosophi et poetae suos libros morales dimiserunt nobis, quos non fecissent si non habuissent libertatem talem tenendi et non retinendi talem amorem. Unde Socrates et Plato, et alii Academici philosophi, respiciendo quod in nostris operationibus poterat peccari in plus et minus, et quia nostra operatio sine superfluo et sine defectu, mensurata cum medio nostra electione accepto, quia virtus erat noster finis, vocaverunt operationem cum virtute beatitudinem. Zeno et Cato et alii Stoici posuerunt rigidam honestatem in non ostendendo dolorem vel gaudium de aliquo, dicendo honestum esse quod sine utilitate per se

solum rationabiliter est laudandum. Et circa praedicta concludamus cum Aristotele in 1.° de coelo et mundo dicente creationem a Deo esse, qui animas ex nihilo produxit in esse, et talis effectus non praesupponit causam, sed anima ab se ipsa talem motum habet; vel si veniat aliunde, ignoramus per quem motum, si bene vel male agit, meretur vel demeretur. Subdendo auctor Virgilium, idest rationem, sibi sic suadere iter dicendo, quod luna nondum erat in media nocte, et tarda, quia non sic videtur currens extra circulum aequinoctialem, vel quia jam erat in descensu, et tunc erat decima nona, et in Signo Librae, ubi sol existens intra insulam Corsicae et Sardiniae ad respectum existentium Romae occidit. Dicendo quod umbra, per quam Piettola ultra alias villas Mantuanas nominatur, scilicet Virgilius ita satisfecerat ei. Ponendo quomodo vidit umbras currere, purgantes se ab accidia, comparative ad Thebanos, qui olim dum pluvia indigerent per suas vineas, et sic propter Bacchum, scilicet propter vinum, currebant furiose per ripas duorum suorum fluminum, quorum unum dicitur Ismenus, alter Asopus. Qui spiritus ibant clamando ea quae nos ad solertiam suadent, scilicet, quod legitur Lucae Capitulo primo de Domina nostra, quae postquam de Spiritu sancto concepit, ita praegnans volens visitare Elisabeth cognatam suam ait: *exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione in civitatem Juda.* Item solertiam Caesaris, qui possendo requiescere Romae, ivit Massiliam contra Pompejanos; inde in Hi-

spaniam contra Petrejum et Afranium et Pompejanos tenentes Ilerdam civitatem. Nam tempus amittendo, maxime accidia, nos ipsos amittimus; unde Seneca: *reliqua a nobis aliena sunt, tempus tamen nostrum est, nam nos ipsos amittimus dum tempus amittimus.* Et quia vitium accidiae multum inter Claustrales frequentatur, ideo fingit se invenire quemdam Abbatem sancti Zenonis de Verona honorabilis Abbatiae, in qua Dominus Albertus de la Scala existens jam senex posuit Abbatem Dominum Josephum ejus filium bastardum, claudum et seminsanum, non audiens quod dicitur Moysi in Levitico, Capitulo 21.° *Adeo ut dicat Aaron: homo habens maculam non offerat panem Deo suo, nec accedat ad ministerium ejus si fuerit caecus, claudus, grandem, vel parvum, vel tortum nasum habens, fractus pede, mancus, gibbus, lippus, et similis.* Tangendo historiam Frederici Barbarossae, qui fuit magnus in probitate, sed parvus Comes natione, et electus fuit per Electores imperator, omnibus aliis discordantibus; et dum coronatus esset argentea corona ab Archiepiscopo Coloniensi in civitate Aquisgranae, venit Mediolanum ut assumeret coronam ferream ab ejus Archiepiscopo in Ecclesia sancti Michaelis, deinde in Roma in Ecclesia Sancti Petri ad altare Sancti Mauritii auream coronam a Papa: qui Mediolanenses sibi denegaverunt introitum. Quare dictus Fredericus dictam terram obsedit, et ibi devictus et vulneratus, rediit fugatus in Alamanniam cum propria camisia sanguinolenta super hastam pro suo vexillo. Unde commovit totam Alaman-

niam ad suas vires, et redit, et obsedit et vicit dictam terram Mediolani, et eam fecit arari et seminari sale, ad ostendendum quod sicut sal semenatum non nascitur, ita nec illa gens, nec civitas. Inde postea fuit coronatus a Papa Adriano in 1154.°, et 1167.° refecta fuit dicta civitas. Quod quidem vitium accidiae regnat, ut dixi, in Claustralibus. Isaias ait de eis: *qui sunt isti, qui ut nubes volant, sed velut mortui immobiles stant?* Subdendo de insolertia populi Israelitici, de qua legitur Numer. Capitulo 14.°, qui pro freno debet esse nobis ab effectu, a vitio tali retinendo nos ipsos. Nam dum Deus exemisset Israeliticos de servitute Pharaonis, et fecisset eis mare aperiri, ibant tardi et molles versus terram promissionis, scilicet Jerusalem, ubi est Jordanus fluvius, murmurando de manna, unde Deus maledicendo eis dixit: *in solitudine hac jacebunt cadavera, vos omnes qui murmurati estis a 20.° annis supra non introibitis terram super qua levavi manum meam, praeter Caleb et Josue; parvulos autem vestros introducam ut videant terram, quae vobis displicuit. Cadavera vestra jacebunt in solitudine: filii vestri erunt vagi in deserto 40.ª annos* etc. Item tangit insolertiam Creusae uxoris Aeneae, quae incoepit eum sequi in recessu a Troja, et ut pigra remansit in via; unde ad hoc Virgilius in 2.° in persona Aeneae conquerentis ait de ea:

Una salus ambobus erit; mihi parvus Julus
Sit comes, et longe servet vestigia conjux.

Et subdit:

Dum sequor, et nota excedo regione viarum,
Heu miserum, conjux fato ne erepta Creusa
Substitit, erravit ne via, seu lapsa resedit
Incertum, nec post oculis est reddita nostris etc.

CAPITULUM DECIMUM NONUM

PURGATORII

« Nell' ora che non può il calor diurno »

In hoc Capitulo auctor incipit ingredi materiam quinti circuli, ubi purgatur avaritia hoc modo. Nam fingit se dormivisse in aurora diei; et hoc dicit per illa verba, quod scilicet erat hora in qua calor diei praeteriti in sequenti nocte non potest ulterius tepidare frigus lunae, victus a terra et ab ejus humiditate, et interdum a Saturno, qui planeta est frigidus. Unde Alanus de eo Saturno sic ait:

Hic algore suo praedatur gaudia veris,
Furaturque decus plantis et sidera florum.

Item, quando geomantes suam geomantiam operantur, faciendo in alba diei suas figuras dictas fortunam majorem et minorem, somniasse se videre Sirenam, ita ut dicit textus de ea; pro cujus

figura adverte. Auctor in persona cujuslibet se purgantis a vitiis, purgatis quatuor principalibus vitiis spiritualibus et diabolicis, scilicet superbia, invidia, ira et accidia, procedit ad tria alia carnalia vitia, scilicet avaritiam, gulam, et luxuriam. Quae quidem tria vitia, quia magis ab attractione quadam ficta et fallaci mundana, quam a malitia, ut superiora quatuor vitia praenotata, procedunt, ideo hic auctor in principio istorum trium vitiorum, quae inter se fraternizzant, et eorum tractatu, fingit hanc Sirenam se invenire somnio; hoc est, quod contemplatus fuit quid movebat nos ad dicta tria vitia, quod erat dicta attractio, quae decipit nos aut circa avaritiam, aut circa gulam, aut circa luxuriam. Ideo dicitur Sirena a *sirin* graece, quod latine est *attrahere;* et inde est quod poetae fingunt Sirenas fuisse tres sorores filias Acheloi fluminis et Calliopis musae, ut tria sunt dicta vitia carnalia: et fingunt eas conversas in monstra marina, habentia alas et pedes pennatos, et vultum virgineum. Per vultum humanum designatur luxuriae attractio, per alas, avaritiae, per pedes, gulae. Unde Ovidius:

Pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis.
An quia, cum legeret vernos Proserpina flores,
In comitum numero mixtae Sirenes eratis?

Unde et usus modernus pingit eas hodie in unico corpore repraesentantes ista tria vitia. Nam per vultum humanum attractio luxuriae figuratur, per strictionem manuum, avaritiae, per caudas piscium, gulae. Et sic etiam nunc iste auctor fin-

git has tres Sirenas, idest attractiones, in unico corpore istius feminae balbutientis; in quo balbutiatu denotat affectionem gulae, in obliquitate oculorum, luxuriae, in impedimento manuum et pedum, avaritia. Quae Sirena, idest attractio praefata, in medio mari, idest in medio hujus saeculi, suo cantu, idest sua fallaci delectatione, nos facit submergi in dictis tribus vitiis, nisi veniat domna honesta, de qua hic dicitur, idest, intellectualis nostra virtus, quae talia respicit, et cognoscit, ut lynx. Unde Boetius circa hoc ait: *si lynceis oculis homines intuerentur, nonne introspectis visceribus, illud Alcibiadis superficie pulcherrimum corpus turpissimum videretur?* Et pro tanto hic auctor dicit, quod dicta domna, idest intellectualis virtus, ventrem illius putridae Sirenae aperuit etc. Nam nisi oculis talibus intellectualis considerationis Sirenam, idest ipsam attractionem mundanam, aspiciamus, pulcra videtur nobis, ut hic dicit. Ad hoc facit figura Tobiae coecati a stercore hirundinis, reluminati postea ab angelo Raphaele. Nam sicut hirundo est avis canens et perita, ita dicta Sirena, idest attractio mundana, quae sic stercore coecat oculos nostros. De hoc perpendens Boetius, in persona Philosophiae, exclamat dicens: *abite potius, Seirenes, usque in exitium dulces.* Dicendo de quarto Angelo, idest judicio et angelico motu, et judicio conscientiae introducente eos ad quintum circulum, ubi punitur avaritia in planctu, qui erit consolamen. Unde allegat auctor Evangelium, dicens: *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Et proceden-

do, dicit de poena purgantium se ab avaritia, quae dicitur aviditas aeris. Dicendo, quomodo ligati tales spiritus pedibus et manibus jacent cum vultu super terram plorando. Figura est: sicut avarus, vel tali vitio existens, non cessat laborare et castigare se, ut vidisti in Capitulo VII.° in Inferno, ubi fingit tales volvere saxa, ita homo retrahens se a dicto vitio ligat sibi pedes et manus fune boni propositi in non plus circumeundo et cumulando, plorando, habendo oculos ad terrena ita vilia ut sunt, propter quae dimisit respicere coelestia. Et ideo dicit in reprehensione talis vitii illud psalmisticum verbum: *adhaesit pavimento anima mea*. Et in Apocalipse 8.° Capitulo ad hoc ait Joannes: *vae habitantibus in terra:* quod exponitur, habitantibus in terra ad modum talparum, qui sunt avari. Et Lucae 13.° Capitulo dicitur de muliere infirma, non valente respicere sursum; quae infirmitas reducitur ad affectum istorum terrenorum. Quare Bernardus ait: *quid indecentius quam curvam recto corpore gerere animam?* Fingendo se ibi invenire umbram Adriani Papae de Comitibus de Lavagno, ita nominatis a flumine Lavagno manante inter illas duas terras comitatus Genuae, scilicet Chiavarim et Sestrim; et dicuntur etiam illi de Fiesco. Qui volendo sibi revereri genibus, noluit, allegando quod legitur Marci Capitulo 12.° ubi dicitur, quod Sadducaei negantes corporis resurrectionem, et dicentes animas simul cum corporibus interire, hanc Christo fecerunt quaestionem: *Domine, Moyses scripsit quod si frater alicujus viduae sine filiis remanserit, alter fra-*

ter accipiat eam in uxorem et resuscitet semen fratris sui. Septem ergo fratres fuerunt: primus accepit uxorem et mortuus est sine liberis; et sic fuit usque ad septimum. Cum enim isti fratres resurrexerint, cujus erit uxor? Qui respondit: *cum rexurrexerint a mortuis nec nubent, nec nubentur, sed sunt sicut Angeli in coelo.* Unde in jure civili dicitur: *volendo quaeri utrum servi vel liberi ad monacationem admittantur, omnes similiter suscipit divina gratia. Quare quantum ad Dei cultum non est masculus, non femina, non liber, non servus; omnes enim in Christo unam mercedem suscipiunt.* Subdendo de Domna Alasia uxore Domini Marcelli Marchionis Malaspinae, ut dicit textus. Ad hoc Juvenalis: *velocius et citius nos corrumpunt exempla domestica.* Et quod dixit de manto Petri magis ponderoso omnibus honoribus aliis, audi Hieronimum dicentem: *non est facile stare in loco Petri et papalem tenere cathedram regnantium cum Christo; nam, non sanctorum filii sunt, qui tenent locum sanctorum, sed qui exercent opera eorum.*

CAPITULUM VIGESIMUM

PURGATORII

« Contra miglior voler, voler mal pugna »

Continuando se auctor ad praecedentia, dicit quod cum umbra dicti Papae voluisset loqui adhuc plus, sed melius fuit non velle loqui meliori ratione; unde ostendit nos debere velle semper quod melius sit tam aliis quam nobis. Fingendo se ibi reperire umbram Ugonis Ciapettae, nati cujusdam beccarii parisiensis, et qui fuit principium et radix hujus praesentis genealogiae Francorum regum. Nam prima genealogia incipit a Marcomiro, qui sua probitate in bello a Gallicis eorum dux fuit constitutus et ibi mortuus est; unde Pharamundus ejus filius factus est primus rex, et ex eo 27 reges descenderunt. Secunda genealogia a Pipino incipit, patre Karoli magni, de quo descenderunt 15 reges. Tertia incipit a dicto Ugone et huc usque, scilicet in 1340, fuerunt reges 19.

Qui Ugo modo fingitur per auctorem dicere ea quae sunt suasiva ad contrarium vitii avaritiae, scilicet ad largitatem et liberalitatem, sive temperantiam. Et primo de temperantia dicit, quae contrariatur cupiditati; unde Glosa super Mathaei Capitulo 5.° *Temperantia est refrenatio cupiditatis ab his quae temporaliter delectant.* Per exemplum hospitii, in quo major domina mundi, scilicet Virgo Maria, Christum Dominum nostrum peperit. Unde Lucae 2.° dicitur: *factum est autem, cum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret Maria. Et peperit filium suum primogenitum, et pannis eum involvit*, scilicet, Jesum filium Dei, *et reclinavit eum in praesepio, quia non erat eis locus in diversorio in terra Bethleem.* Item per exemplum Fabritii, qui secundum quod scribitur per Vegetium, de re militari in quarto libro, dum esset consul Romae, legatis Epirotarum sibi aurum multum offerentibus, renuit, etiam ut Curius fecit, qui secundum Tullium Samnites multum aurum offerentes rejecit, dicens: *scio populum Romanum non velle aurum, sed habentibus aurum imperare.* Ad quod Cassiodorus ait: *regnantis facultas tunc fit ditior, cum remittit et acquirit nobiles thesauros famae, neglecta pecuniae vilitate* (*a*). Fabritius aurum Pyrrhi regis expulit, et medico dicti Pyrrhi promittente venenum ipsi Pyrrho se daturum, monuit ipsum Pyrrhum ejus insidias evitare; quod fuit auro non vinci, et veneno non vincere. Et

(*a*) *I Codd. L. e D. T. aggiungono:* et per Senecam ad Lucillum sic dicitur.

tunc Pyrrhus praedictus ait: *iste vere est Fabritius, qui a virtute, sicut sol a suo cursu, non potest averti.* Tertio tangit de virtute largitatis, quae contrariatur avaritiae, per exemplum Domini sancti Nicolai, in cujus Legenda scribitur, quod dum Epiphanius ditissimus Romanus pater ejus decessisset, relicto dicto sancto Nicolao ejus filio in puerili aetate, quod dictus sanctus Nicolaus moribus et sanctitate plus omni die crescebat, et divitias suas pauperibus comunicabat. Contigit illo tempore quod dum suum vicinum nobilem, habentem tres filias virgines et nobiles, vellet propter inopiam et quaestum habendum eas dare ad prostituendum. Quo scito sanctus Nicolaus de nocte ivit, et clandestine per quamdam fenestram illius patris trium virginum massam auream panno involutam in ejus salam projecit; qua reperta in mane dictus pater majorem filiam maritavit. Post hoc iterum idem fecit dictus sanctus, et sic secunda virgo nupta fuit: iterum et tertia vice idem fecit. Et dictus pater vigilans ibi, ut sciret quis illud faceret, eum prosecutus fugientem cognovit. Dicendo postea quomodo Loysius filius ejus coronatus fuit primo, et quomodo post parentelam et dotem comitis Raymundi Berlengeri plus auxit ejus sanguis cum habuit Provinciam et usurpavit inde territorium Ponthieu et Normandiae et Vasconiae. Inde Karolus vetus de Apulia venit in Italiam, et vicit et occidi fecit Manfredum et Corradinum de Soapia, et Thomam de Aquino dum iret in Curiam Romanam, suspicatus ne Papa fieret, ut credebatur, et in itinere fecit veneno extingui. Inde dicit

de Karolo sine terra. Inde de Karolo Ciotto de Apulia, qui anno Domini 1283 in gulpho juxta portum Neapolitanum devictus et captus fuit, existens princeps Tarentinus, cum 40 galeis per Dominum Roggierum de Loria, Ammirallium tunc Domini Jacobi regis Aragonae, et ductus ad civitatem Messinae, et ibi exivit captus cum Baronibus (1). Et omnes alios occidi fecit dictus Ammirallius. Qui etiam Karolus Beatricem ejus filiam pro triginta millibus florenis concessit in conjugem Marchioni Azzoni de Este. Inde dicit de captura Papae Bonifatii, quam rex alius Franciae per Colomnenses ordinavit, quae fuit in 1303 in Anagnia. Et sic captus fuit, qui Christum repraesentabat; non advertendo id quod legitur de Alexandro qui, dum in Die civitate Macedoniae esset, Deus ei in somnio apparuit in habitu summi pontificis, jubendo ei confidere Asiam obtinere. Qui ei credidit, et ita evenit. Inde iratus cum Judaeis dictus Alexander semel veniens versus Judaeos et versus Jerusalem, ut eam destrueret, tunc summus pontifex Judaeorum in pontificalibus exivit, et ivit obviam Alexandro. Quem cum Alexander vidisset, descendit de equo, et reverentiam sibi fecit. Tunc Parthenius ejus miles reprehendens Alexandrum quaesivit quare hoc fecit; et respondit Alexander: *non sacerdotum principem adoravi, qui principatum sacerdotii gerit; nam in somnio Deum in tali habitu vidi.* Item praedicit quod factum fuit contra Templarios, quorum ordo ad instantiam regis Franciae fuit an-

(1) C. L. e D. T. exivit captus de navi cum decem Baronibus.

nullatus. Ultimo apostrophat ad Deum dictus Ugo, quasi in psalmo dicens: *Deus judex justus, fortis, et patiens, numquid irascitur per singulos dies?* Dicit Glosa: *non, sed expectat per singulos dies si ad poenitentiam veniat; alias fortius punit.* Et Seneca: *cavenda est maxime judicis ira in puniendo, in qua nemo habet mediocritatem, quae est inter nimium et parum.* Et super dictam commemorationem Virginis unicae sponsae Spiritus sancti, ut suasivam causam ad temperantiam, liberalitatem et largitatem, ut dixi supra, dicit quod faciunt in die: hoc est, quod dum talia reminiscimur, sumus in luce divina, et per contrarium dum reminiscimur ea, quae sunt refrenatoria avaritiae, ut turpia et infamosa, sumus quodammodo in nocte. Incipiendo ab avaritia Pygmalionis filii regis Beli de Tyro, et fratris Didonis, interficientis Sychaeum virum Didonis praedictae, sororis ejus, ut depredaretur ejus divitias. De quo Virgilius in primum:

Imperium Dido Tyria regit urbe profecta,
Germanum fugiens. Longa est injuria, longae
Ambages; sed summa sequar fastigia rerum.
Huic conjux Sychaeus erat, ditissimus agri
Phoenicum, et magno miserae dilectus amore:
Cui pater intactam dederat, primisque jugarat
Ominibus, sed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.
Quos inter medios venit furor. Ille Sychaeum
Impius ante aras, atque auri caecus amore
Clam ferro incautum superat, securus amorum
Germanae etc.

Et ex hoc vocatus proditor. Et quia cognatum occidit, vocatur parricida; nam ita punitur lege Pompeja de parricida, sicut occidens patrem suum. Secundo de avaritia Midae regis Thraciae dicit, cujus historiam Ovidius sic ponit in XI. Bacchus Deus Thebanorum habens sacerdotem quemdam nomine Silenum dilectum sibi valde, cum eum dimisisset semel, captus fuit a pastoribus Midae praefati, et Mida Baccho remisit. Ex quo Bacchus dixit Midae: pete quidquid vis. Et tunc petiit quod, quidquid tangeret, fieret aurum. Unde ait:

Huic Deus optanti gratum, sed inutile fecit
Muneris arbitrium, gaudens altore recepto.
Ille male usurus donis ait: effice quidquid
Corpore contigero, fulvum vertatur in aurum.

Et sic dictus Midas, hoc sibi concesso, moriebatur siti et fame, cum et dapes et libamina sua aurum efficiebantur. Propter quod adhuc misertus est Bacchus ipsius, et misit eum ad Pactolum fluvium, ut ibi se lavaret; et ita facto, restitutus est ad pristinam conditionem, et ille fluvius totaliter aurum est factus. Item avaritia Acham, de quo Josue Capitulo 7.° dicitur, qui dum praevaricatus esset praecepta Dei, quae erant ut nemo acciperet aurum, argentum, vel spolia de civitate Jerico, ubi erat Josue cum toto populo Israel in obsidione, sed omnia Deo consecrarentur, et dicta civitate capta dictus Acham cupidus aliqua spolia subtraxit, de quo Deus iratus est contra Josue et dictum populum. Unde Josue orante

scivit quod Acham ista fecit, unde lapidavit eum. Inde tangit de avaritia Ananiae et Saphyrae ejus uxoris, de qua in 5.° Actuum Apostolorum dicitur; scilicet, quod dum universa gens sequeretur Apostolos, proposuerunt isti etiam eos sequi, et vendiderunt agrum suum et obtulerunt, retenta, praeter illam pecuniam, parte aliqua, dicendo Petro: *tibi damus omnia*. Quibus Petrus ait: *cur tentat cor vestrum Satanas?* Et statim ibi ceciderunt mortui. Item de avaritia Heliodori et ejus Domini, de quo habetur 2.° Machabaeorum; scilicet, quod dum templum Jerusalem esset oblationibus ditatum valde, quidam Simon de tribu Beniamin praepositus dicti templi, odio principis sacerdotum ivit ad Apollonium ducem Syriae et dixit haec ei, et ille dixit regi. Qui rex misit Heliodorum ad dictum templum spoliandum; qui dum intrasset templum et sacristiam, ut spoliaret eam thesauro, apparuit ibi equus habens sessorem terribilem, qui cum omni impetu calcitravit dictum Heliodorum; et occisus fuisset, nisi defensatus fuisset per sacerdotes templi: et sic vacuus recessit. Inde dicit de avaritia Polymnestoris occidentis Polydorum, filium regis Priami, pecunia; de quo vide quod scripsi in Capitulo 30.° Inferni supra. Item de avaritia Crassi consulis Romani, qui anno ab urbe condita 297. in Syria collega Pompej contra Parthos est missus; homo avarus adeo, quod totum templum Jerusalem spoliavit. Qui dum esset in obsidione circa civitatem Carrae in Assyria, pactus est cum civibus illius terrae inde recedere, pecunia. Quo facto dictam terram intravit

immunitus, et captus est, et fusum aurum est in ejus guttur. Unde Lucanus:

Arma ducum dirimens miserando funere Crassus
Assyrias Latio maculavit sanguine Carras.

Inde comparat tremorem illius montis insulae Delos, adeo ita dicta quia prima insula fuit quae apparuit post diluvium; nam Delos grecae, latine *manifestatio*. Circa quod notandum est, quod quidam nomine Ceus habuit duas filias, scilicet Asteriam et Latonam; et cum Jupiter concumbere vellet cum Asteria praedicta, Juno uxor Jovis ipsam Asteriam convertit in insulam Ortygiam nomine, sive Delos. Unde Jupiter postea cum Latona concubuit; ad quam gravidam existentem Juno Phythonem serpentem misit ad partum impediendum. Sed ipsa Latona effugit ad dictam insulam Delos, et ibi peperit Apollinem et Dianam, idest Solem et Lunam; qui postea dictum Phythonem occiderunt, et ex tunc dicta insula semper firma mansit, quae ante semper tremebat. De qua Ovidius in 5.°:

Latonam praeferre mihi, cui maxima quondam
Exiguam sedem pariturae terra negavit?
Nec coelo, nec humo, nec aquis Dea vestra recepta est.
Exul erat mundo, donec miserata vagantem
Hospita tu terris erras, ego, dixit, in undis,
Instabilemque locum Delos dedit. Illa duorum etc.

Latona, idest religio, quae firmat omne instabile: pariens Apollinem, idest sapientiam, et Dianam,

idest castitatem. De quo tremore et de quo cantu, *Gloria in excelsis*, Virgilius et auctor ita stupefacti erant, ut fuerunt pastores, qui primo in Bethleem audiverunt in nativitate Christi Angelos idem canentes, ut in Luca, Capitulo 2.° ibi: *pastores erant in regione eadem vigilantes, et timuerunt Angelos videntes et dicentes: gloria in excelsis Deo* etc. Figurat enim dicta tremitio, quod bene dispositi, et se a vitiis purgantes, quodam zelo tremunt, dum vident aliquem de eis in gloria sublimari, ut modo de Statio contigit. Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM VIGESIMUM PRIMUM

PURGATORII

« La sete natural che mai non sazia »

Continuando se auctor ad praecedentia dicit, quod naturalis sitis, idest desiderium sciendi, unde Aristoteles in principio Metaphysicae ait: *omnes homines natura scire desiderant*, humanitus, in aqua hujus seculi non extinguitur, idest in scientia mundana, sed in divina gratia, quae est aqua viva, a qua manat possibilitas omnia sciendi. Scribit enim Joannes in 4.°, quod dum Christus esset juxta terram Samariae requiescens ad quemdam fontem, venit ibi quaedam femina de Samaria pro aqua, cui Christus petiit de aqua; quae respondit: *quomodo tu Judaeus cum sis, bibere a me poscis, quae sum mulier Samaritana?* Cui Christus tunc dixit: *si scires donum Dei, et quis est qui dicit tibi: da mihi bibere; tu forsitan petiisses ab eo, et dedisset tibi aquam vivam.... Qui*

biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum. Ad quod ait Psalmista: *sicut desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Sitivit anima mea ad Dominum fontem vivum, quando veniam* etc. Et Augustinus: *qui biberit de fluvio Paradisi, et sic de Deo, cujus gutta major est quam Oceanus, restat ut in eo sitis hujus mundi extincta sit.* Dicendo quomodo post eos venit quidam spiritus, et eos salutavit, et ita allocutus est eos, ut fecit Christus die tertia post passionem apparens sancto Jacobo et sancto Joanni euntibus per Jerosolimam et loquentibus de eo; dicendo: *qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem ambulantes?* Qui dixerunt: *tu solus peregrinus es in Jerusalem* etc. Demum et cognoverunt eum, ut Lucae Capitulo XXIV.° Fingendo dictum spiritum se postea nominare Statium, in quo amodo figuratur philosophia moralis, ut in Capitulo II.° Inferni praemisi. Nam auctor, et quilibet alii, purgatis quatuor spiritualibus vitiis superdictis solum cum inductu Virgilii, idest philosophiae rationalis, et speculatis et rejectis vitiis aliis universaliter, ut supra in Inferno, volendo procedere ad purgationem trium vitiorum corporalium, et ad paradisum terrestrem, idest ad statum vitae activae venire, non possunt haec facere absque morali judicio quodam, quod nunc in persona hujus Statii fingitur. Ad quod de Clotho dicit, remitto ad id quod dixi in Capitulo 23.° Inferni. Inde Statius dicit quomodo mons ille excedit regiones, ubi causantur ea, quae dicit textus. Ad simile ait Vir-

gilius de monte Olympo de Macedonia, dicens:

. . . . *nubes excussit Olympus.*

Unde sciendum est a coelo lunae usque ad centrum terrae quatuor esse regiones, quarum superior dicitur anxius aestus (*a*): media, frigida: tertia, quae juxta terram est, frigida et calida: quarta est venter terrae. Igitur pluvia, de qua dicit, est vapor aqueus, humidus et grossus ex alitu terrae et maris, et non ascendens ad regionem praefatam magni frigoris, sed ad infimam, cujus frigore temperato, convertitur et non congelatur nisi per accidens, ideo quod cum calore solis aut vi ventorum resolvitur et stillatur. Grando est aqueus vapor, et exalabilis, tractus a sole aestivo usque ad regionem frigidam; et cum frigoris sit spissare, ut caloris est disgregare, ideo ita congelatur, et maxime in aestivo, cum sol plus potest. Nix vapore calido generatur, et ideo in hyeme, cum frigus remittitur, venit, et stat per octo dies in aere, quod est signum calidi, et elevatur solum tempore hyemis, quia tunc Sol debilis est, sed adjutorio Lunae; et ideo non ascendit ad regionem frigidam, sed in inferiori; ideo, ut lana, congelatur. Ros vapor grossus et terrestris, ideoque non multum elevatur, et ideo non fit in magno calore, nec in magno frigore. Pruina vapor ab inferiori frigore congelatur. Item ad id quod dicit de nubibus spissis et raris et coruscatione, adverte. Nam secun-

(*a*) *Così tutti i Codd.*

dum Philosophum in 2.° Meteorarum duplex vapor de terra surgit, humidus et siccus. De humido generantur quae superdicta sunt: de sicco venti generantur, si talis vapor siccus est subtilis; si grossus, et sic per solem non valet elevari, remanet in cavernis terrae, ex quo fiunt dicti venti et faciunt terraemotus, cum terra est in poris suis superficialibus oppilata propter nimias pluvias vel saxa; et fit maxime tempore aequinoctiali, cum tunc multiplicatur materia ventorum in terra, qua multiplicata scinditur terra et egrediuntur venti. Nubes rara vapor aqueus est. Est enim nubes concava ut vas, et dicti duo vapores a Sole fortiter elevantur; et cum terrestris vapor non dilatetur ut aqueus, constringitur in medio sui, et aqueus circa ipsum spanditur, et quia exterius humidus, interius siccus, dictus siccus fugit contrarium in profundum nubis exterioris, et ex confricatione tali contingit ignis, qui ignis, fugiendo etiam suum contrarium, scindit nubem aquosam, et in scissura tali contingit coruscatio et tonitru, ita dictum quia terret, secundum Isidorum. Et evaporabilis commixtio terrestris vaporis accenditur, et cum tangit raram nubem, quae jam est in conversione ad aquam, conglutinatur sicut farina in pastam et calido dequoquitur et fit ut lacer (*a*). Et quia calidum et humidum fugit, scindit nubem et fulmen cadit, de quo dixi supra in Capitulo XXIV.° Ad id quod dicit de filia Thaumantis, idest de arcu coelesti, scias quod poetae vocant eam Irim, et

(*a*) *Così tutti i Codd.*

dicunt eam filiam Thaumantis, unde et ipsa Iris Thaumantia dicitur. Thaumantes graece, latine *admirabilis*. Et quia ferventer colebat Junonem, ideo ipsa Juno eam translatavit in arcum coeli, et dicitur nuntia Junonis, idest elementi aeris. Ideo dicitur Iris quidem aeris, idest quod per aerem ad terram descendit. Item dicitur imago solis, ut in meteoris Aristoteles. Nam licet sol sit rotundus, quia latior est nubibus, superiori parti nubis imprimit ejus formam circularem (1); unde quanto sol est ortui vel occasui propinquior, tanto in parte opposita apparet minor arcus ejus. Iridis colores causantur ex eo, quod nubes irradiata est a sole. Et sunt tres colores, rubeus, viridis, et albus, secundum Aristotelem; licet quidam dicant esse quatuor elementa; rubeus ab igne, purpureus ab aere, glaucus ab aqua, viridis a terra. Quae Iris, idest arcus coelestis, fit interdum in meridie, et tunc multam pluviam significat: interdum in occidente, et tunc tonabit et pluet leviter: interdum in oriente, et tunc serenitatem significat. Et potest fieri in autumno qualibet hora, in aestate vero non, nisi in mane et sero, secundum Aristotelem. Et ex hoc dicit hic auctor, quod mutat saepe contratas. Et concludendo dicit, quare ibi fit talis tremor. Dicendo quomodo tempore Titi Vespasiani, qui post mortem Vespasiani obsidentis Jerusalem contra Judaeos amore vindictae Christi, ex eo quod liberatus fuerat a morbo vesparum (2), quem habebat in naribus, a quodam di-

(1) C. L. arcualem.
(2) C. D. T. vespium.

scipulo Apostolorum, cepit dictam terram et Judaeos dispersit, fuit poeta et dulciloquus. Unde de eo Juvenalis ait:

Contentus fama taceat Lucanus in hortis.
Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae
Thebaidos, laetam cum fecit Statius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos etc.

Dicendo quod nomen poetae plus durat et honorat in fama aliis nominibus per argumentum illorum verborum, quae dicit Lucanus Caesari in casu quo vidit ipse Caesar admiratus tumulum Hectoris, dicens:

O sacer et magnus vatum labor, omnia fato
Eripis, et populis donas mortalibus aevum.
Invidia sacrae, Caesar, ne tangere famae;
Nam si quid Latiis fas est promittere Musis,
Quantum Smirnaei durabunt vatis honores,
Venturi me, teque legent: Pharsalia nostra
Vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo.

Ad haec etiam Cassiodorus: *perpetua fruitur laude, est honor in nomine.* Dicendo quomodo secutus fuit Aeneida Virgilii tamquam matrem poetando, ut ipse Statius in fine sui libri Thebaidos dicit sic:

O mihi bis senos multum vigilata per annos
Thebais etc.
Vive, precor, nec tu divinam Aeneida tenta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora.

Et quod dicit, quod cecidit in via cum secunda salma, idest, defecit in morte antequam compleret librum Achilleidos, quem incoepit nec complevit. Alia per te in hoc Capitulo vide.

CAPITULUM VIGESIMUM SECUNDUM

PURGATORII

« Già era l'Angel dietro a noi rimaso »

Hoc Capitulum habet duas partes. In prima auctor se continuat ad superiora dicta; et hoc usque ibi:

« Ma tosto ruppe le dolci ragioni »

Ibi secunda, in qua incipit tractare de sexto circulo; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur dicit, quod Angelus, idest propositum abstinendi a tali vitio, ut judicium conscientiae circa vitium avaritiae, retro remanserat, idest quod ab eo erat conscientialiter absolutus. Audiendo in principio dicti circuli, ubi purgatur vitium gulae, illa verba evangelica, quae ad reprehensionem sunt dicti vitii, ut Mathaei 5.° *Beati qui*

esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur; secundando verba Christi in cruce dicta, scilicet, *sitio.* Inde litteraliter procedendo dicit Virgilius, quomodo ipsum Statium virtuali amore dilexit, quo amantur vicissim homines, licet adhuc invicem non sint visi. Unde Tullius de Amicitia circa haec ait: *nihil est virtute amabilius, nihil quod magis alliciat ad diligendum, quippe cum propter virtutem et probitatem etiam eos, quos numquam vidimus, quodammodo diligamus.* Inde petit Virgilius quomodo ipse Statius in circulo avaritiae tantum fuit. Qui respondet, quod propter prodigalitatem fuit, non propter avaritiam ibi. Dicendo quomodo in poena eadem dicta duo vitia simul purgantur; ut etiam puniuntur, ut dixi in Capitulo « *Pape Satan* » scilicet in Inferno. Et merito; quia utrumque dictorum vitiorum ab eodem medio pariter separatur, scilicet a largitate. Unde dicitur:

Prodigus est animi vitio retinenda profundens:
Qui retinet cupide quod res deposcit avarus:
Largus qui sumptus facit ex ratione libenter.

A quo vitio prodigalitatis dicit ibi Statius se removisse, maxime intellectis illis verbis, quae dicit Virgilius in tertio, contra dicta duo vitia exclamando, dicens contra Polymnestorem, de quo jam dixi ubi ponitur:

. . . . . . *quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames?

Ad hoc rationem assignat Augustinus, dicens:

Deus fecit Adam, et dedit ei omnia mundi, nec contentus fuit. Et ex hoc, et sic quilibet ejus similis simile facit. Item quaerit Virgilius quomodo ipse Statius salvus sit, cum per ea quae cum eo tastat, idest sonat Clio musa, idest poetando in sua Thebaide circa Deos et cultus gentilium, videtur debere esse contrarium. In qua Thebaide duplicem tristitiam Jocastae ipse Statius narravit, idest mortem Etheoclis et Polynicis. Tamen dicit quod christianus fuit occultus, idest in baptismo flaminis, qui est cum quis in Christum et ecclesiam sanctam credit, non contemnendo baptismum aquae, sed eum non volendo habere; ut dicit Augustinus in 8.° de Civitate Dei: *nam triplex est baptismus, aquae, sanguinis vel martyrii, et flaminis;* ut in hoc cantu. Vel loquitur et intendit auctor de baptismo aquae, quem accepit occulte, dicendo quod propter illa verba Virgilii dicta in Bucolicis, consonantia praedicationibus discipulorum Dei, maxime adhaesit dictae fidei Christi; scilicet haec:

Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies coelo demittitur alto.

Et sic dicit comparative, quod ipse Virgilius fecit ut portans lumen de nocte; et ut dicit etiam in hoc Augustinus in libro Confessionum ibi: *dorsum habebant ad lumen, et ad ea quae illuminant faciem: et ipsa facies, qua illuminata cernebam, non illuminabatur.* Modo usque ad finem hujus primae partis non restat nisi recitare historias de

memorata Jocasta, et de sua gente. Unde sciendum quod scribit Seneca in sua tragoedia Thebais. Jocasta uxor fuit Laji regis Thebanorum, et dum praegnans esset semel, dictus Lajus de nativitate partus fecit haberi responsum ab Apolline, et habuit quod nasci debebat occisor ejus. Unde, puero nato, praecepit Jocastae ut faceret eum portari ad quaedam deserta loca longe, ut a feris devoraretur. Quae Jocasta dolens, et non desperans de hoc, dictum puerum cum certo signo signavit in pede, et tradidit involutum in decoratis pannis cuidam suo pastori nomine Phorbas. Qui dum esset juxta dicta loca deserta cum ipso puero, quidam familiaris regis Polybi ibi venans rogavit dictum Phorbam ut sibi daret dictum puerum. Quo habito, eum ad reginam Meropem uxorem dicti Polybi detulit et praesentavit, quae dum prole careret pro suo filio, et dictus ejus vir, adoptavit, vocando eum Oedipum. Qui Oedipus adultus factus ivit semel, causa depraedandi, super comitatum Thebanum, et obviavit Lajo suo patri legitimo et naturali eunti venatum; quem Oedipus aggressus est cum sua gente, et ipsum occidit et derobavit, ignorans eum suum esse patrem. Et dictam ejus matrem ignaram de talibus, mediante aliquo tempore breviter accepit in uxorem, et dominium civitatis Thebarum habuit. Ex qua Jocasta ejus matre et uxore habuit duos filios masculos, Etheoclem et Polynicem, et duas feminas, Antigonem et Ismenem. Tempore aliquo procedente, Thebis magna pestilentia supervenit. Quare dictus Oedipus misit Tiresiam consultu-

rum Delphicum Apollinem, unde hoc erat et procedebat; qui respondit ita, secundum Senecam in tragoedia praedicta:

Mitia Cadmaeis remeabunt sidera Thebis,
Si profugus Dircen Ismenida liqueris hospes,
Regis caede nocens, Phoebo jam notus et infans.
Nec tibi longa manent sceleratae gaudia caedis.
Tecum bella geres, natis quoque bella relinques,
Turpis maternos iterum revolutus in ortus.

Quibus verbis non intellectis, fecit per dictum Tiresiam furias advocari infernales, quae fecerunt venire umbram Laji, qui dixit quomodo erat filius Jocastae et sui. Unde dolore dictus Oedipus se caecavit, et se occidisset, nisi quod arma sibi abstulit dicta Antigone ejus filia. Ad quod ait Statius in 11.°

Antigone furata gradus, nec casta retardat
Virginitas, sed casta manus subtraxerat ensem (a).

Inde Etheocles expulit fratrem suum Polynicem, qui postea per mundum vagando pervenit ad quamdam terram nomine Inachiam, sive Larissaeam Adrasti regis Argivorum, et in sero, tugurio in terra recumbente, supervenit Tydeus filius Oenei et Althaeae, frater Meleagri et Deianirae, et pater Diomedis de Calydonia, etiam vagans propter mortem fratris, et de dicto regno Calydoniae fugax. Unde Statius in primo:

(a) *Una diversa lezione si ha nelle stampe.*

Ecce autem antiqua fato Calydona relinquens
Olenius Tydeus (fraterni sanguinis illum
Conscius horror agit) eadem sub nocte sopora
Lustra terit etc.

Et dum arma et contentio esset cum Polynice ratione loci, audito rumore Adrastus eos habuit ita armatos: Tydeum cum signo apri, et Polynicem cum signo leonis. Et cum Adrastus a Phoebo habuisset in responsum, quod unus leo et unus aper duas ejus filias haberent; unde Statius in primo:

Rex ibi tranquillae medio de limite vitae
In senium vergens populos Adrastus habebat,
Dives avis, et utroque Jovem de sanguine ducens.
Hic sexus melioris inops, sed prole virebat
Foeminea, gemino natarum pignore fultus.
Cui Phoebus generos (monstrum exitiabile dictu!
Mox adaperta fides) aevo ducente canebat,
Setigerumque suem fulvum adventare leonem etc.

sicque unam dedit Polynici, scilicet Argiam; alteram Tydeo, scilicet Deiphilem. Propter quam parentelam dictus Adrastus cum aliis regibus, quos nominavi supra in Inferno, Capitulo XIV, contra dictum Etheoclem versus Thebas magnum exercitum eduxit. Et in itinere dum esset in territorio Lycurgi regis habentis ex Eurydice sua uxore unum filium nomine Archemorum, quem dederat nutriendum Hypsipylae filiae Thoantis regis quondam insulae Lemnos, de quo dixi in Inferno, Capitulo XVIII, quae exulando a dicta sua terra, ex eo quod cum Jasone contra conventio-

nem factam dominabatur Lemnos, ibi incognite pro nutrice dicti Lycurgi se habebat; quae existens in rure cum suo alumno praefato, requisita ab Adrasto et sociis multum sitientibus ut doceret eos aquam, dimisso dicto puero in prato, duxit eos ad Langiam fontem. De quo Statius in 4.° ait:

Una tamen tacitas (sed jussu numinis) undas,
Haec quoque secreta, nutrit Langia, sub umbra.

In quo intervallo dictus Archemorus devoratus est a serpente quodam, et dicta Hypsipyle evasit recognita gratia duorum suorum filiorum et Jasonis, scilicet Thoantis et Eunei, ut plene ait Statius in V.° Et ista est, quam dicit auctor, quod ostendit Langiam. Et procedendo dictus Etheocles et Polynices, proeliati in duello se simul occiderunt. Ex quo Jocasta ante Ismenem suam filiam se occidit. Unde Statius:

. . . . *Stridentem pectore plagam*
Ismene collapsa super, lacrimisque, comisque
Siccabat plangens etc.

Tiresias augur, de quo dixi in Inferno, Capitulo XX. Thetis, mater Achillis. Et hoc est quod dicit hic Virgilius Statio, quod ibi videntur gentes suae, de quibus tractavit in Thebaide et Achilleide: et etiam ad id quod dicit, quod duxit Graecos ad flumina. Inde denominat illos antiquos poetas et philosophos, scilicet Terentium Carthaginensem, poetam comicum, qui tempore prioris Africani floruit: item Caecilium poetam comicum, tractantem de Punicis bellis: item Plautum, alium poe-

tam comicum: item Varrum, declamatorem tempore Caesaris: item Persium satyrum, poetam tempore Tiberii et Neronis: item Eurypidem, poetam tragicum de Athenis, auditorem Anaxagorae: item Antiphontem, philosophum interpretatorem somniorum et oraculorum: item Simonidem, poetam tempore Hieronis tyranni, secundum Tullium: item Agathonem, philosophum graecum. Et haec sint pro hac prima parte.

Ad secundam, incipiendo tractatum sexti circuli, ubi vitium gulae purgatur, ibi fingit se reperire illam arborem, de qua dicit textus; deinde aliam, et sic duas. Quae duae arbores figurant duas species vitii gulae, scilicet ebrietatem et gastrimargiam, sive commessationem. Nam ab istis duobus actibus vitiosis homo volens se purgare, et a gula, siti, et fame, jejunando et cum temperantia vivendo, debet ad hoc respicere, audiendo vocem illam inter frondes, hoc est audiendo Scripturas detestantes tale vitium, et suadendo temperantiam. Et quia origo vitii gulae ortum habuit ab arbore, ut in Genesi 3.° ibi: *videns mulier lignum quod esset pulcrum oculis, et ad vescendum suave, aspectuque delectabile, tulit de fructu illius, et comedit;* ideo nunc fingit per arbores talia. Nam corpus humanum modestum, ut fuit Virgo Maria, et illae Romanae de quibus subjicit, proferendo hujus vitii radices, idest capillos habet ad coelum, ubi alia arbor habet ad terram, hoc est mentem et cerebrum (*a*). Et Gregorius in Moralibus per

(*a*) *Così questo periodo in tutti i Codd.*

palmam designat vitam justorum, quorum vita in terrenis, debilis, in coelestibus, fortis. Vel secundo dic quod ista prima arbor significat cibum spiritualem et coelestem, quem volendo gustare oportet nos jejunio et abstinentia cibi corporalis hoc facere et contemplari. Unde Lucae 14.° docet ad coenam illam invitatos esse; et in Capitulo 4.° ait Christus Diabolo tentanti de cibo corporali: *non de solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei.* Et Deuteronomii 4.° dicitur: *frequens sumptio cibi spiritualis interdum ducit contemptum cibi corporalis et oblivionem.* Et hoc ostendit auctor in eo quod dicit dictam arborem habere versus coelum quod aliae arbores habent versus terram. Ad quod Augustinus super Job ait: *sicut in radice arboris nulla apparet pulcritudo, cum quidquid est pulcritudinis, est in illa arbore quae a coelo capit alimentum.* Et Tullius: *omnia alia caduca sunt: virtus est una altissimis defixa radicibus.* Nam poma spiritualia arbores habentes, radices in coelo, ut sunt virtutes, producunt: quae poma cum jejunio et consideratione, quae pro voce illa quam audivit, ponitur, audit opera refrenatoria nos a gulae vitio; et cum oratione cor habere ad implorandum cibum et potum coelestialem, idest gratiam Dei, quae aqua viva est. Unde Joannes, Capitulo 4.° *Qui biberit ex hac aqua, quam ego ei dabo, non sitiet in aeternum.* Et hic fingit se audisse illa verba refrenantia gulam, dicta per Virginem Mariam Joannis 2.° Capitulo, scilicet: *vinum non habent;* cujus os, scilicet Virginis, pro nobis peccatoribus coram Deo

respondet advocando. Item audivit quomodo antiquae dominae Romanae non vino sed aqua utebantur; unde Valerius in primo dicit, quod Romanis feminis usus vini fuit ignotus, ne in aliquod dedecus prolaberentur. Item de Daniele, qui cum esset cum certis aliis pueris traditus ad nutriendum per Nabuchodonosor Malasar suo pincernae, rogavit habere legumina et aquam, spretis regalibus cibis; et venustior effectus omnibus aliis, qui comederant epulas, repertus est. Item de prima aetate; unde Ovidius:

Contentique cibis nullo cogente creatis,
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant.

Et Lucanus:

. . . . *satis est populis fluviusque Ceresque.*

Item dicit de melle et locustis comestis per Baptistam, *quo major inter natos mulierum non surrexit*, ut Mathaei XI. Et ibi finis.

CAPITULUM VIGESIMUM TERTIUM

PURGATORII

« Mentre che gli occhi per la fronda verde »

Continuando se auctor ad praecedentia, dicit quomodo vidit se purgantes a vitio gulae famelicos et macilentes adeo, quod litera M, quae in vultu nostro apparet, in eis bene fuisset lecta. Nam unus oculus est O: super alia cum naso faciunt dictam literam M: alius oculus O: et sic habes *Omo.* Per quod vult ostendere figurative in quibus cognoscimus jejunantes; et hoc dicit quod scribit Ovidius in VIII.° de Erisichthone Dryopeio, qui cum Deos contemneret, maxime Cererem Deam bladi, et quoddam nemus consecratum ipsi Cereri incidisset, et dum quidam Thessalus ipsum Erisichthonem de talibus reprehenderet, occisus est ab eo. Propter quae Ceres ad eum mi-

sit dominam (*a*) Famem, quae ita eum famescere fecit, quod herbas et ligna devorabat, et filiam vendidit fame. Unde Ovidius de sua fame et macilentia ait; et primo sic de forma famis:

Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,
Labra incana situ, scabri rubigine dentes,
Dura cutis: per quam spectari viscera possent.

Quae veniendo ad Erisichthonem praedictum egit ut subditur per ipsum Ovidium dicentem:

Seque viro inspirat, faucesque, et pectus, et ora
Afflat, ut in vacuis peragat jejunia venis . . .
Oraque vana movet, dentemque in dente fatigat.
Exercetque cibo delusum guttur inani . . .
Sic epulas omnes Erisichthonis ora profani
Accipiunt etc.

Vult enim Ovidius ostendere, quod homo abominando Cererem, idest panem, et gulosis cibis intendendo, ultimo dispersis facultatibus a fame consumitur. Sequenter de gente Jerosolimae dicit, quod cum obsessa fuit per Titum Vespasianum, ut dixi, deducta ad tantam famem est, quod quaedam mulier in Jerusalem nomine Maria filium assavit et comedit. Inter quos spiritus nominat Foresem de Donatis de Florentia, quem

(*a*) *Gli Antichi davano il titolo di* Donna *anche agli esseri morali personificati; onde qui* Donna Fame, *nel Barberino* Donna Medicina, *e presso i Provenzali* Donna Fortuna, Donna Cortesia etc.

fingit inter alia dicere causam passionis eorum, et quod ad eam accedunt laeti, ut Christus ad crucem, ubi dixit: *Eli, Eli, lamasabacthani.* In Christo voluntas semper regulata fuit a ratione etiam in morte; nam ut homo habuit appetitum rationalem, sive animam rationalem, et etiam voluntatem; nam cum 40.ª diebus jejunasset, postea esurivit, per quod ostendit se habuisse naturalem appetitum. At cum orando dixit: *pater, si possibile est, transeat a me calix iste* etc. ostendit voluntatem rationalem, quae effectum respicit. Et ubi dixit: *verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*, ostendit obedientiam, quam ejus voluntas habebat. Nam ejus appetitus sequebatur rationem, ejus ratio voluntatem divinam; unde concluditur quod laetus ivit ad mortem, ad redimendum nos, secundum Augustinum. Et in Decretis dicitur, quod in Christo duae fuerunt voluntates, scilicet, sensualis, in eo quod homo; et hoc patet cum dixit: *si possibile est* etc. Alia fuit rationalis, et hoc patet in eo quod dixit: *verumtamen* etc. Igitur ad propositum, voluntas illorum spirituum a ratione praedicta regulatur, eo quod perfecti sunt. Nam dicit Aristoteles in 3.° Ethicorum, quod voluntas est in ratione perfecta hominis, idest, considerando finem rei desideratae. Et hoc considerando, dicit eos ire laetos ad dictam passionem gulae. Subdendo quomodo ploratus ejus uxoris, nomine Dominae Nellae, eum sublevaverat a tempore poenae; et maxime considerando quod sola est in talibus, et sic dissoluta terra, ut est Florentia, ubi Dominae ita inhoneste

se gerunt, quasi plus dissolutae sint ut feminae illius loci Sardiniae, qui dicitur Barbasia, ubi vadunt nudae mulieres. Ad hoc facit quod dicit Valerius de Massinissa, qui in medio Barbarorum virtuosus fuit, ibi: *quid attinet mores natione pendi? in media barbaria ortus, sacrilegium rescidit alienum*. Et hoc in primo. Alia, ut levia, per te vide in hoc Capitulo.

CAPITULUM VIGESIMUM QUARTUM

PURGATORII

« Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento »

Auctor, continuando se ad superiora, dicit quod per se satis ad literam patet. Faciendo mentionem de quodam Bonaggiunta Lucensi, inventore maternorum verborum. Item de domino Simone Papa, dicto Papa Martino de Turso, civitate Franciae, ubi tornenses fiunt, et unde sanctus Martinus fuit Episcopus. Item de domino Ugolino dalla Pila de Ubaldinis. Item de Archiepiscopo Bonifatio Ravvennate ejus filio, qui cum rocco, idest cum dignitate dicti Archiepiscopatus, super cujus pastorali in summitate est forma unius rocchi, saepe convivatus est. Item de Domino Marchesio de Rigogliosis de Forlivio. Qui Bonaggiunta superdictus praenuntiavit exilium nostro auctori de proximo per illa verba, quod femina nata est in terra Lucae, et non defert bendam, quod faciet

etc. Quasi dicat quod modicum erit, quod ut exul ibi erit, et procabitur in illam. Dicendo postea auctor, quomodo dici debet in rima, scilicet quod secundum motum animae lingua dictet, ut fecit ipse, non ut antiqui praedicti fecerunt, scilicet, dictus Bonaggiunta, Notarius Jacobus de Alentino, et frater Guittonus de Aretio. Ad haec facit quod dicit lex civilis: *oportet prius animas, deinde linguas fieri eruditas.* Inde etiam introducit sub quadam praenuntiatione dicere dictum spiritum Foresis de fine domini Cursi fratris sui Foresis, quem dicit se praevidere ad caudam unius bestiae trahi versus Infernum; hoc est quod dictus Dominus Cursus adeo arrogans erat, quod ad dominium civitatis Florentiae aspiravit pluries, unde in fine occisus est. Nam pro cauda bestiae accipe finem ferinae ejus voluntatis; unde Seneca ad hoc ait: *ferina et bestialis rabies est sanguine et vulnere laetari;* ut ipse Dominus Cursus faciebat. Et in Decretis dicitur de Nabuchodonosor: *propter superbiam suam a rationali mente in bestialem animum commutatus, atque regno suo profugatus est.* Et Policretus in 1.° ait: *invalescentibus eorum tenebris veritas evanescit, et virtutum radice succisa seges germinat vitiorum, lumen rationis extinguitur, et totus homo miserabili casu fertur in praeceps. Sic rationalis creatura brutescit, si imago creatoris quadam morum similitudine deformat in bestiam: sic a conditione sua degenerat homo vanitati similis factus, eo quod honore celato intumuit, et tumore perdidit intellectum.* Post hoc fingit se invenire aliam arborem, et sub ea

ita spiritus passionari in anxietate, ut Tantalus ille in Inferno, qui ut gulosus in convivio Deorum apposuit Pelopem filium suum coptum ad comedendum. De quo ait Ovidius sic:

. . . . Tibi, Tantale, nullae
Deprenduntur aquae: quaeque imminet, effugit arbos . . .
Nec bibit inter aquas poma aut pendentia carpit
Tantalus infelix, quem sua vota premunt.

Quae arbor pro cibo corporali figuratur, a quo purgantes se a gula debent jejunio abstinere, et refrenando se per id quod contigit primis nostris parentibus. Unde Ambrosius: *sexta die creatae sunt bestiae, et cum eis potestas edendi; et in paradiso lex jejunii facta, et ejus praevaricatio.* Et hoc est quod dicit, quod sit divisa ab arbore Evae etc. Item debet nos ab eo refrenare id quod contigit Centauris creatis in nubibus, secundum quod dixi in Inferno, Capitulo XII.° Qui semel convivati a Pyrithoo filio Ixionis, et socio Thesei, ad nuptias Hippodamiae ejus sponsae, et cum essent saturati et inebriati, et attentarent auferre dictam sponsam, et alias dominas existentes ibi cum ea, quare Theseus et Pyrithous cum eis praeliati, vicerunt et occiderunt eos. Unde Ovidius ait de hoc:

Duxerat Hippodamen audaci Ixione natus.

Et subdit:

Ardet, et ebrietas geminata libidine regnat.

Et Virgilius in Georgica:

Quid memorandum aeque Baccheia dona tulerunt?
Bacchus et ad culpam causas dedit: ille furentes
Centauros leto domuit, Rhoetumque Pholumque.

Item debet nos refrenare quod legitur Judicum Capitulo 7.° de Gedeone, cui dixit Deus quod congregaret omnem populum; quo congregato Deus dixit: *tantus est populus, quod si vinceret, magis imputaretur quam mihi Deo. Ideo ducas eos ad aquam, et qui biberit cum manu et lambuerit ut canis, sit una pars; qui flexis genibus biberit, sit alia* (*a*). Et de ista trecenti solum biberunt cum manu, et cum illis bellavit versus Madian, et obtinuit contra inimicos Madianitas tunc Israel. Dicendo quomodo ventilatis, et directis per Angelum, more solito, ad septimum circulum, in quibus ventilare sensit odorationem ambrosiae herbae, de qua equi Solis pascebantur. Unde Ovidius in 2.°

Ambrosiae succo saturos praesepibus altis
Quadrupedes ducunt etc.

Et Virgilius de Venere ait:

Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere etc.

Suadendo ipse Angelus, idest angelicus motus

(*a*) *Nella Volgata il fatto è narrato con altre parole.*

conscientiae, nos esurire, quoniam est justum. Nam dicit Vegetius de re militari: *Alexander in itinere cum amicis accepto pane comedebat: item Scipionem et Catonem eodem vino usos, quo et remiges utebantur.* Et de Caesare: *qui etsi tantus erat, pisciculos parvulos, et panem secundum comedebat, et caseum bubalinum* etc.

CAPITULUM VIGESIMUM QUINTUM

PURGATORII

« Ora era onde 'l salir non volea storpio »

Dividitur hoc Capitulum in duas partes. In prima continuat se ad superiora; et hoc usque ibi:

« E già venuto all' ultima tortura »

Ibi secunda, ubi incipit materia septimi circuli; et hoc usque in finem.

Ad primam auctor dicit causam quare absque storpio, idest impedimento, debebat esse suum iter; scilicet quia sol etc. Nam dicit per illa verba quod jam sol, in illa parte et polo ubi erat, processit jam 24.° gradus ultra medium coeli, et sic ultra circulum meridianum per unam horam et dimidiam. Nam cuilibet horae attribuuntur 15.° (1)

(1) C. L. e D. T. 20.

gradus cujuslibet Signi. Sic si ibi sol reliquit Signum Tauri, ibi igitur nox relicta erat Signo Scorpionis, et sic ibi erat ultra mediam noctem per 24 gradus. Inde quaerenti auctori, quomodo illi spiritus incorporales macrescunt, respondit Virgilius ut habetur in textu, scilicet: si recordareris quomodo Meleager etc. Circa quod scribit Ovidius in 8.° quod dum Athenienses liberati essent a Minotauro per Theseum, omnibus Diis sacrificabant excepta Diana; unde Diana misit ibi aprum omnia devastantem, contra quem nec Theseus, Castor et Pollux, et alii in nihilo obesse poterant. Quidam tamen nomine Meleager filius Oenei et Althaeae, frater Deianirae, eum occidit, et caput dicti apri tradidit Atalantae virgini, quam diligebat, ut pompam et honorem talem consequeretur. Propter quod Toxeus et Pleuxippus avunculi dicti Meleagri, et fratres dictae Althacae suae matris, iracundia quadam abstulerunt dictum caput dictae Atalantae, unde Meleager eos occidit. Quapropter Althaea praedicta ejus mater, dolore fratrum, quemdam torrem seu tizzonem fatatum in nativitate ipsius Meleagri per Cloto, Lachesim, et Atropon sorores, scilicet, quod tantum in vita duraret ipse Meleager quantum dictum lignum, posuit dicta mater dictum tizzonem in igne, quo deficiente, deficiebat ipse Meleager. Unde Ovidius de hoc:

Stipes erat, quem cum partus enixa jaceret
Thestias, in flamma triplices posuere sorores,
Staminaque impresso fatalia pollice nentes

Tempora dixerunt eadem, lignoque tibique,
O modo nate, damus etc.

Igitur ad propositum arguit Virgilius sic: si tu, auctor, et alii dubitantes quomodo animae nostrae separatae a corporibus patiantur famem et sitim et alias passiones, consideraretis quomodo Meleager praedictus arte magica ita fuit extenuatus, potentia divina multo magis potest per argumentum a minori; unde Thomas in Summa contra Gentiles circa finem ait: *si nigromantes virtute Daemonum spiritus alligant imaginibus, multo strictius divina virtute spiritus corporeo aeri alligantur;* ut dicam infra. Item considerato quod contingit in nobis moventibus et effigiantibus juxta speculum, quomodo aer vicinus et motus repraesentatur etiam accidentaliter, quanto magis etiam divinitus etc. Unde cum sit hoc, videtur passus potius fidei et moralitatis, quam humanae rationis. Ideo Virgilius, idest philosophia rationalis, committit hoc Statio poetae christiano, vel philosophiae morali, ut hoc decidat. Qui Statius a remotis incipiendo dicit, quod in nobis quidam sanguis perfectus creatur qui non spargitur nec bibitur a venis, ut alius sanguis rubeus, sed ut vinum non bibitum et cibus non comestus a corde elevatur de mensa, idest de stomacho, sive epate. Qui perfectus sanguis est albus propter majorem decoctionem, quem sanguinem, idest sperma, natura providit propter generationem primo; secundo propter ejus humidum ad resistendum calori naturali nostro. Quod sperma spiritualem

quamdam virtutem informativam capit ad nostram humanam effigiem in corde agentis, ut mens fabri ad cultellum ante ejus confectionem et formam. Unde dicit Philosophus, quod forma rei per actionem agentis educitur de potentia materiae, ut homo facit hominem, oliva olivam, et ut faber dat formam, quam habet in anima, cultello, remanente tamen similitudine illius cultelli in ipsa anima fabri, per quam agit. Ita in generatione hominis praedicta descendit quoddam idolum, quod regolat et inducit formam, et speciem similem patri agenti, licet Avicenna dicat, quod hoc agens inferius transmutat (1) materiam et praeparat sic ad novam formam. et ipsa praeparata immittitur (2) ab intelligentia separata plena formis, secundum convenientiam illius praeparationis, quam faciunt virtutes inferiores. Item dicit quomodo postea de corde ad testiculos, et de testiculis (3) in vasculum mulieris, et ibi cum sanguine menstruo ejus coagulatur ut agens et patiens. Ad hoc dicit Philosophus in libro generationis animalium quod semen maris est sicut agens; femina autem subministrat materiam conceptui. Nam semen feminae non est aptum generationi, sed est quoddam imperfectum in genere seminis, cum non possit perduci ad perfectum seminis complementum propter imperfectionem femineae virtutis. Et ideo non est materia tale semen, quae de neces-

(1) C. D. T. transmittat.
(2) C. D. T. immittitur forma.
(3) C. L. e D. T. de corde ad testiculos in vasculum etc.

sitate requiratur ad conceptum. Nam dicit Philosophus in 3.° de anima: *agens est nobilius patiente.* Quem sanguinem menstruum ipsae feminae singulis mensibus emittunt in puritatem quamdam naturalem et superfluitatem quamdam ; ex quo non formatur conceptus, sed est purgamentum quoddam illius puri sanguinis virilis , qui digestione quadam est (1) praeparatus ad conceptum, quasi purior et perfectior alio sanguine, habens in se impuritatem libidinis in conceptione animorum hominum , in quantum ex ipsa commixtione maris et feminae talis sanguis trahitur ad locum congruum generationis. Sic igitur unus agit et alter patitur , ut dicit textus hic ; per quod vide quare praegnantes menstruum sanguinem retinent in dicto spermate facto anima augmentativa , quae dicitur vegetativa , quae in planta est anima perfecta, in nobis vero est potentia animae. Et hoc est quod dicit, quod in planta est ad ripam, idest ad finem suum; in nobis est in via , idest in fieri ad alium finem. Inde fit anima sensitiva (2) illa carnositas, ut fungus marinus, quae est quaedam grossities et corpus absque forma sensibili. Sic igitur procedendo fit cor, epar et cerebrum: quo embryone organizato , anima rationalis a Deo infunditur in eo, et efficitur de animali vegetabili et sensitivo (3) fans , idest animal rationale, et hoc per spatium 40.ª

(1) C. L. inest.
(2) C. L. insensitiva.
(3) C. L. insensitivo.

dierum a conceptu, licet quidam dicant hoc in mare; in femina autem 80.ª dierum a conceptione dicti embryonis. Et licet iste auctor videatur sentire, quod dicta anima rationalis locetur in cerebro, Augustinus tamen in libro Quaestionum, recitatus in Decretis, dicit quod anima, quia spiritus est, et in sicco habitare non potest, ideo in sanguine fertur habitare, et sic in corde; ergo non facto dicto embryone non infunditur anima; et ideo lex civilis poenam homicidii ante dictum tempus non imponit. Et lex Mosaica etiam, in qua dicitur: *si quis percusserit mulierem in utero habentem, si abortum fecerit, si formatum fuerit, det animam pro anima; aliter mulctetur pecunia*, ut in Exodo, Capitulo XXI. Et Hieronymus in Decretis: *sicut semina paulatim formantur in utero, tamdiu non reputatur homicidium, donec elementa confecta suas imagines membraque suscipiant.* Argumento Adae, qui formatus, animam recepit. Unde Apostolus ait: *sed non prius quod spiritale est, sed quod animale: deinde quod spiritale. Primus homo de terra, terrenus; secundus homo de coelo, coelestis.* De qua collocatione animae, quia Aristoteles et Averrois in 2.° de anima et 3.° vacillarunt, ideo dicit hic Statius, quod tale punctum sapientiorem eo auctore fecit errantem; ûnde ponamus eorum verba et rationes in reprobationem eorum, secundum Augustinum et Thomam. Et ad evidentiam ejus quod tangit de possibili intellectu est advertendum, quod in 2.° de anima Aristoteles dicit, quod anima est actus corporis organici physici potentia vitam habentis. Et a tali

anima separavit intellectum possibilem, ut ipse dicit in 3.° de anima ibi, dum ait: *differt autem intellectus a sensitivo, sive perpetuum a corruptibili.* Nam intellectus agens est per se, scilicet simplex, ut ipse Deus. Intellectualis species in nobis est duplex, scilicet intellectus possibilis et phantasmata, quae se habent ad intellectum, ut colores ad visum. Nam ut species colorum sunt in visu, ita species phantasmatum sunt in intellectu possibili. Alius intellectus dicitur speculativus, qui quod apprehendit non ordinat ad opus, sed ad solam veritatem considerandam. Alius practicus, qui apprehendit et ordinat ad opus; et sic speculativus differt a practico fine. Est enim intelligere, apprehendere simpliciter veritatem intelligibilem: ratiocinari, est procedere de uno intellecto ad aliud ad veritatem universalem intelligendam. Circa quod Averrois in Commento super 3.° de anima dicit, quod anima nostra, quae est intellectualis, non unitur corpori ut forma, cum intellectus possibilis sit quaedam substantia separata, non conjuncta nobis, cum dicat Aristoteles, quod iste intellectus possibilis est separatus et immixtus corpori; per quem intellectum possibilem anima operatur et intelligit, ut in 3.° de anima habetur. Et movetur Averrois primo hac ratione: *intellectus possibilis recipit omnes species rerum sensibilium, et hoc sic: illud non est forma corporis quod nec est corpus, nec virtus in corpore. Intellectus possibilis est hujusmodi. Major est nota; minor apparet, quia intellectus recipit omnes formas materiales. Nunc autem recipiens debet esse nudatum a natura*

recepti. Item, quia talis intellectus non habet organum corporale, ut virtutes sensitivae, quod non est, ergo etc. *Nam non potest attribui alicui parti corporis, cum non sit actus alicujus partis corporis. Item intelligere est quaedam operatio, in qua impossibile est comunicare aliquod organum corporis: haec operatio attribuitur animae vel homini. Nam intelligit homo per animam, ergo oportet aliquod principium esse in homine a corpore non dependens, quod sit principium talis operationis.* Sed Thomas de Aquino in Summa contra Gentiles aperte secundum veritatem et theologicam probationem haec reprobat; cujus opinionem iste auctor nunc sequitur, dicta Averrois reprobando, dicens inter cetera, quod humanus intellectus est intelligens. Intelligitur autem id, cujus visibile (1) intellectui unitur; pro hoc enim quod species intelligibilis vita est in homine, per aliquem modum, non habebit homo quod sit intelligens, sed solum ut intelligatur ab intellectu separato. Praeterea, sicut species intellecta est in actu, et forma intellectus possibilis, sic species visibilis in actu est forma potentiae visivae. Nam species intellecta cooperatur (2) ad phantasmata; sicut species visibilis in actu ad coloratum, quod est extra animam. Item sicut nil est potens agere nisi per potentiam activam in ipso existentem, ita nil est potens pati nisi per potentiam passivam quae est in ipso. Combustibile est potens comburi, non solum quia aliquid est potens combu-

(1) C. D. T. visibilis.
(2) C. D. T. comparatur.

rere ipsum, sed etiam quia habet in se potentiam ut comburatur. Intelligere, quoddam pati est; ut dicitur in 3.° de anima. Cum igitur puer sit potentia intelligibilis, et si non actu, intelligi oportet quod sit in eo aliqua potentia, quae sit potens intelligere; et haec potentia est intellectus possibilis. Si enim intellectus est conjunctus puero, antequam intelligat actu, non est ergo continuus intellectus possibilis cum homine per formam intellectivam in actu; sed ipse intellectus possibilis inest homini a principio sicut aliquid ejus. Non est igitur intellectus possibilis omnium hominum qui sunt, erunt, et fuerunt; ut dicebat Averrois in Commento 3.° de anima. Et sic substantia intellectualis unitur corpori humano, ut forma. Impossibile est enim unam formam esse non unius materiae; nec corrumpitur dicta substantia intellectualis corpore corrupto, et unitur corpori ut essentialis forma. Et licet talis intellectus possibilis non sit virtus organi alicujus corporis, sicut visus in oculo, tamen est materia in quantum ipse intellectus sive anima nostra intellectiva, cujus est haec virtus, quae est homini forma et terminus generationis humanae. Et haec vide plene in Prima Thomae de Aquino 76.ª Quaestione. Quae opinio, quod anima sit forma essentialis corporis, est per ecclesiam canonizata, et qui contradiceret haereticus censeretur. Et procedendo dicit, quod haec anima intellectiva, ut forma corporis vegetativa et sensitiva, trahit ad se et efficitur unum, ut humor vitis, qui primo est aqua, et sole mediante efficitur vinum.

Quae anima non crescit cum parvulis, sed ratio longa meditatione et corpore nato (*a*); et poetice loquendo a Clotho, quae dicitur prima nostra fatalis dispositio, quae trahit nos de non esse ad esse, et ideo dicitur colum portare; et Lachesis trahere filum, idest quod media nostra fatalis dispositio, quae de praesenti est, continue linum, idest vivere, minuit donec totum filaverit, idest usque ad mortem, quae dicitur Atropos, trahens nos de esse ad non esse corporaliter. Et hoc est quod dicit auctor *cum Lachesis non habet plus de lino*, idest cum morimur. Ista talis anima est ut quid divinum; unde Tullius in libro de Tusculanis Quaestionibus: *humanus animus excerptus ex mente divina cum alio nullo quam cum ipso Deo, si hoc fas est, comparari potest.* Et Philosophus in libro de animalibus ait: *intellectus divinitus ab extrinsecis adducitur ut vadat ad locum bonum vel malum, secum virtualiter ducit humanitatem corpoream ad laetam vitam et passionem*, ut dicam (*b*). Nam licet anima, secundum Aristotelem, ut supra dixi, et secundum Augustinum in libro de motu cordis, anima est incorporea substantia, intellectualis illuminationis a primo, vel tam revelatione praeceptiva, et attribuat mutationem corpori non spiritui (*c*). Nam licet spiritus transeat de loco ad locum, non tamen ita dimensionibus

(*a*) *Così i Codd.*

(*b*) *Così i Codd.*

(*c*) *Il libro* de motu cordis, *citato dal Commentatore, non si trova tra le opere di S. Agostino, nè abbiamo perciò potuto correggere questo periodo, che sta così scorretto in tutti i Codd.*

circumscriptus ut interparatione sui faciat distantiam circumstantiae sicut corpus. Et super Genesi ait: *corpus non sentit sed anima per corpus, quo, velut nuntio, utitur ad formandum in seipsa quod extrinsecus nuntiatur.* Et sic anima, quae foris est, per corpus ut per instrumentum videt et audit. Et quaedam mala patiuntur, ut famem, sitim: et sine eo, ut timorem. Tamen nostri Theologi dicunt quod anima nostra patitur, ut iste auctor ait. Dicit etiam Magister Sententiarum 4.° Capitulo, Distinct. 44.° *Spiritus incorporeus corporali igne affligitur; nam, si viventis hominis incorporeus spiritus tenetur in corpore, cur non post mortem etiam corporeo igne teneatur?* Et ideo tenetur et videndo et sentiendo, ut de divite Epulone, qui in Inferno sentiebat. Nam humana anima corporis similitudinem habet; sic igitur animae defunctorum suis sensibus non privantur nec effectibus, scilicet spe, tristitia, gaudio et metu. Et Augustinus 21.° de civitate Dei ait: *spiritus incorporeos posse poena corporalis ignis affligi, si spiritus hominum etiam ipsi profecto incorporei, et nunc potuerunt includi corporalibus membris, et tunc poterunt corporum suorum vinculis insolubiliter alligari . . . Nam et ipse homo cum spiritu, non corpore, sit in talibus visis, ita se tamen tunc similem suo corpori videt, ut discernere omnino non possit.* Cur ergo, Deo volente, qui fecit hoc animal, non poterit terrenum corpus attolli, si animus hominis per haec etiam coelesti corpore melius apud se praestabilior terreno corpori potuit alligari? Et Thomas contra Gentiles circa finem

ait: *animae separatae substantiae incorporeae, ut diaboli, patiuntur ab igne corporali, et alias passiones per modum alligationis. Nam spiritus alligari possunt corporibus per modum formae, sicut anima corpori humano alligatur, ut ejus forma, ut det ei vitam. Nam si nigromantes, virtute Daemonum, spiritus alligant imaginibus, multo strictius virtute divina spiritus corporeo aeri alligantur.* Et sic patiuntur, et est rationale; omne enim peccato reali creaturae est quod Deo per obedientiam non funditur(*a*), et poena debet culpae respondere, ut voluntas per poenam in contrario ejus affligatur. Nil tamen prohibet multa, quae de poenis talium dicuntur, spiritualiter intelligi; ut cum Isaias dicit: *vermis eorum non morietur;* nam potest intelligi per vermem conscientiae, quo etiam impii torquebuntur. Sic igitur animae separatae susceptibiles sunt poenarum non solum spiritualium, sed etiam corporalium; et idem est in gloria. Et sic vide cur Dantes ita loquitur. Comparando ipsam separatam aeri piurno, idest vaporibus pleno, in quo virtualiter habet umbram veluti (1) corporis; unde anima dicitur umbra inter alia sua nomina, ita in tantum quod acutius omnes potentias, quas in corpore primo habebat, tunc retinet, ut est perspicacitas, sive intelligentia, quae respicit praesentia, et memoria, quae respicit praeterita, secundum Tullium in 2.° Rethoricae, et voluntas. Nam ut dicit Thomas in Prima:

(1) C. L. e D. T. relicli.

(*a*) *Così tutti i Codd.*

anima unita corpori intelligit per conversionem ad phantasmata: cum est separata competit ei modus intelligendi per conversionem ad ea quae sunt simpliciter intelligibilia, sicut et aliis substantiis a corpore separatis, et sic anima semper intelligit per species, quas recipit ex influentiis divini luminis; quod lumen aequaliter se habet ad propinquum et distans, unde distantia localis nihil impedit etc. Subdendo quod ex tali umbra aeris, circumcludente ipsam animam, loquuntur, audiunt, plorant, et suspirant, et appetunt. Ad quod etiam Virgilius ait in hoc passu, dicens:

Igneus est illis vigor et coelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.
Hinc metuunt, cupiuntque, dolent gaudentque etc.

Et haec pro hac parte.

Ad secundam partem auctor incipit tractare de purgantibus se in vitio carnis, qui quodammodo sunt in igne conscientiae prout deliquerunt in igne libidinis; unde dicitur:

Igneus ille furor nescit habere modum.

In cujus poenitentia debemus uri quodam rubore, ut ait ad haec Psalmista, in hac poenitudine dicens: *ure renes meos et cor meum, Domine.* Dicendo etiam illum hymnum:

Summe Deus clementiae,
Mundi regis qui machinam,
Unius et substantiae,
Trinusque personis Deus:
Nostros pius cum canticis
Fletus benigne suscipe,
Ut corde puro sordium
Te perfruamur largius.
Lumbos, jecurque morbidum
Flammis adure congruis,
Accincti ut artus excubent
Luxu remoto pessimo etc.

Fingendo dictos spiritus in detestationem talis vitii dicere quod legitur in 2.° Metamorphoseos, scilicet, quod Diana Dea nemorum, idest Luna, habens chorum multarum Nympharum, idest mulierum, virginitatem in solitudine servantium, ut hodie faciunt Moniales, eundo per sua nemora sparsim cum dictis Virginibus, quaedam ipsarum nomine Parrhasis Helice recumbens in quodam prato, a Jove in forma Dianae ibi veniente deflorata fuit, unde cognita in lavacro repulsa est a Diana: quae postea peperit Archadem, et cum eo translata est in coelum in signo minoris Ursae. Unde Lucanus:

Parrhasis obliquos Helice cum verteret axes etc.

Inde dicit quomodo ibant congratulando dicti spiritus circa maritos et uxores, quae castitatem servaverunt. Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM VIGESIMUM SEXTUM

PURGATORII

« Mentre che sì per l'orlo uno innanzi altro »

Auctor continuando se ad proxime dicta, in hoc Capitulo tangit de duobus qualitatibus luxuriosorum, scilicet, de sodomitis, qui sic se purgantes clamant, in detestationem talis facinoris, de vindicta ejus vitii contingente in contrata, quae dicitur Pentapolis, in confinibus Arabiae et Palaestinae, in filiis diffidentiae, ubi virtus Dei quinque civitates, scilicet, Sodomam et Gomorrham, Seboim, Segor et Bale, cum igne et sulphure combussit: primas tres propter peccatum sodomiae, et duas alias ex vicinitate; et factum est ibi mare, quod dicitur mortuum; non enim est natabile nisi a ferro, pluma vero ibi submergitur: et hoc quia attentaverunt stuprum contra Angelos ut juvenes hospitantes ad domum Loth, de quo vide Genesin in Capitulo 19.° Notificando

dictos spiritus se peccasse in tali peccato per illa verba dicta in triumpho contra Julium Caesarem, scilicet, quod regina vocatus fuit. Unde sciendum quod dum Caesar praedictus militasset in sua juventute sub rege Bithyniae nomine Nicomede, dictus rex ipsum stupravit, ut dicitur. Itaque postea tempore procedente dictus Caesar secundum Svetonium historicum consecutus fuit quatuor triumphos; alii dicunt quinque, scilicet Gallicum ex victoria Gallorum, Alexandrinum ex victoria Ptolaemei, Ponticum ex victoria illorum de Ponto, Africanum ex victoria regis Jubae, Hispanum ex victoria Cnei et Sexti filiorum Pompei; et in dicto triumpho Gallico improperatum fuit sibi hoc etc. Circa quod notandum est, quod lex Romae erat, quod ille dux Romanus, qui quinque millium hostium debellationem faceret, absque morte tamen Romanorum; nam dicit Valerius quod inique triumphus concedebatur parte urbis lacrimante; in reditu suo triumphum haberet Romae. Triumphus enim fiebat hoc modo, quod appropinquante duce victorioso armato, procedente ad urbem romanam super quodam curru, coronato lauro, ducto ab equis elegantibus phaleratis, captivi et spolia et equites eum sequebantur, inde matronae Romanae et virgines hinc inde, clangoribus et cantibus undique insonantibus. In curru vero cum duce erat vilis servus solus, qui ducem saepe colaphizabat, dicens: *cognosce te ipsum, nec te extollas.* Et ea die unicuique licebat conviciari ei. Unde in dicto triumpho Gallico dictum fuit Caesari inter alia vitupe-

ria: *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem: ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias, Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem.* Et in alio triumpho, scilicet Alexandrino, vocatus fuit centuberosus, idest tignosus. Aliam qualitatem vitiosorum fingit ibi esse, scilicet, illorum qui bestialiter, non humano modo egerunt tam cum sexu humano, sed non debito modo et naturali, quam cum bruto sexu bestiali. Et ideo dicit quod eorum peccatum est hermaphroditum; dicitur enim homo hermaphroditus si habet masculinum et femininum sexum. Et ideo fingit istos clamare se ipsos bestialem coitum reginae Pasiphaes, quae inter schegias, idest in vacca lignea, rem habuit cum tauro, de quo dixi in Inferno, Capitulo XII.° et ibi de hoc. Ad hoc ait Isidorus recitatus in Decretis: *sunt autem quaedam personae, quae sicut animalia absque ulla discretione indesinenter libidini serviunt, quas ego nec minus pecudibus comparaverim.* Dicendo quomodo in conjunctione obsculantur se, ut denotet osculum peccatum in eis fuisse in libidine; nam Thomas dicit: *osculum mortale peccatum esse, si libidinose fit,* ut in Secunda Secundae, 54.° Item ad id quod dicit de non recte fornicantibus, dicitur Tobiae, Capitulo 4.° ibi: *attende tibi, fili mi, ab omni fornicatione, et praeter uxorem tuam numquam patiaris crimen scire.* Comparando eorum discessum partitis gruibus, partim volantibus versus montaneas Riphaeas in septemtrione, niveas semper, in capite Germaniae, a ventis sic dictas, nam *riphon,* idest *ventus,* secundum Isidorum;

unde Lucanus in 4.°

Riphaeas sic solve nives, huc stagna lacusque;

partim versus arenam Aethyopiae in meridie. Fingendo inter illos spiritus auctor se invenire umbram domini Guidonis Guinizzelli de Bononia, optimi inventoris in vulgari, qui ita audiendo se nominare ita filiali prompta affectione, motus est adversus eum, ut moti fuerunt Thoas et Eumenius filii Jasonis et Hypsipylis, dum in tristitia Lycurgi regis Thraciae propter mortem filii ejus etc., cujus historiam dixi supra in Capitulo XX. Unde Statius describendo promptitudinem amplexandi dictam eorum matrem ita recognitam, ait:

Ut primum dictus Thoas per tela manusque
Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo
Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant etc.

Qui dominus Guido inter dictatores et inventores praelaudat Arnaldum Danielem de Provincia ultra Gerardum de Bornel de terra Esidueil de Limosino, quae est contrata inter Franciam et Bretanniam; qui magnus fuit inventor. Alia per te vide.

CAPITULUM VIGESIMUM SEPTIMUM

PURGATORII

« Siccome quando i primi raggi vibra »

Hoc Capitulum habet duas principales partes. In prima auctor prosequitur materiam supra proxime tactam; et hoc usque ibi:

« Come la scala tutta sotto noi »

Ibi secunda, in qua incipit tractare de Paradiso terrestri; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur auctor exordiendo dicit, quod devenit ad punctum, quo Sol in illo altero polo et ejus medio occidebat, per illa verba, sicut etc. Nam, ut dixit supra auctor, in isto nostro polo civitas Jerusalem est in medio, ubi Christus factor ejus Solis crucifixus fuit. Ergo dum Sol vibrat ibi primos radios, nona est in Gange flumine orientali; et hoc, dum est in signo Arietis in aequino-

ctiali, ut tunc ipse auctor fingit fuisse. De quo ait Lucanus:

Qua colitur Ganges, toto qui solus in orbe
Ostia nascenti contraria solvere Phoebo
Audet.

Ergo, si bene advertas, in nostro occidente, ubi est alius fluvius, in quo in dicto tempore aequinoctiali Sol occidit, qui dicitur Iberus, de quo Statius in primo ait:

Cardine quem porta vergens prospectat Ibera,

erat media nox; in qua media nocte signum Librae, quod est oppositum signo praedicto Arietis, ubi jam altera Libra ceciderat ne dum prima; nam signum Librae est ad figuram duarum bilanciarum, quasi dicat: jam totum dictum Signum exierat de dicto Ibero fluvio, qui in finibus Hispaniae est, et ideo dicitur Hispania, Iberia. Concluditur ergo quod, si Sol primos radios vibrabat, idest a latere percutiebat dictam civitatem Jerusalem, quod in monte illo Purgatorii, qui per oppositum localiter et perpendiculariter correspondet Jerusalem, fuit occasus Solis. Sic igitur in principio noctis, quando ut plurimum committitur et incalescit vitium et crimen luxuriosi ignis, fingit se mitti et duci ab Angelo, idest ab judicio conscientiae, et a Virgilio, idest ab judicio rationis, eodem tempore in flammam et incendium conscientiae et reprehensionis talis vitii. Unde etiam

David, qui multum exarsit in libidine, et inde in poenitentia fuit in hac flamma, dicebat: *probasti cor meum, et visitasti nocte, et igne examinasti.* Et alibi: *quoniam probasti nos, Deus, igne nos examinasti, sicut examinatur argentum.* Et Isaias: *pergite in lumine ignis vestri et flammae, quam accendistis.* Tamen dicit auctor quod, antequam intrasset talem flammam, audiendo nomen Beatricis timidus respexit Virgilium, ut Pyramus Thisben in morte perforatus amore sui cum proprio ense, ex eo quod non repperit eam ad fontem de nocte, ubi ordinaverat suam libidinem, putando eam venisse et occisam a feris. Unde Ovidius dicit, quod dicta Thisbe videndo ipsum Pyramum ita in terra, vocavit eum dicens:

Pyrame, clamavit, quis te mihi casus ademit?
Pyrame, responde, tua te charissima Thisbe
Nominat: exaudi, vultusque attolle jacentes.
Ad nomen Thisbes oculos in morte gravatos
Pyramus erexit, visaque recondidit illa.

Et sicut ait in 3.°, translata ibi et effecta est morus gelsa in rubeam, quod totum figurat deflorationem virginis puellae. Et nota auctorem in hoc vitio fuisse multum implicitum, ut nunc ostendit de incendio quod habuit in dicta flamma in reminiscentia conscientiae. Inde prosequitur quomodo relictis septem circulis, idest purgatis septem vitiis mortalibus et principalibus, ascendit cum Virgilio et Statio scalam ad Paradisum terrestrem, et in ea dormivit, idest incoepit contemplari ad

ea, quae virtuose essent fienda. Et haec pro hac parte.

Ad secundam dicit, quod in hora, qua primo ibi in illo monte de Oriente irradiavit Cytherea, idest stella Veneris, dicta sic a Cythera insula in Grecia; et est una de 50.ª insulis Graeciae, quae dicuntur Cyclades secundum Isidorum, in qua Cythera Venus colebatur, et ubi primo inventa est quod instrumentum habet animos ad Venerem excitare; et sic in aurora incipit dormire. De qua Cytherea ait Virgilius:

Parce metu, Cytherea, manent immota tuorum etc.

Et alibi:

Est Amathus, est celsa mihi Paphos, atque Cythera.

Et in somnio apparuit sibi Lia, ut dicit litera. Modo attende ad haec evidentialia pro sequentibus. Paradisus iste terrestris mistice hic accipitur uno modo pro locali Paradiso terrestri, quem iste auctor fingit esse in summitate hujus montis Purgatorii, per quem animae purgatae transeunt ad Paradisum coelestem. Hoc probant Scripturae, Genesi 1.°, et 2.° ibi: *plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio, in quo posuit hominem, quem formaverat. Et dixit: ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui.* Ubi Strabus

glossator ait, ipsum esse in altitudine pertingente usque ad lunarem circulum. Et Ugo de sancto Victore ait: *Paradisus in parte orientali fertur esse locus eminentissimus, ut non aquae diluvii ibi pertingere potuissent.* De quo dicit Uguccio, quod dicitur Paradisus graece, latine hortus deliciarum. Est enim omni genere ligni et pomiferis arboribus consitus, habens lignum vitae; non ibi frigus, non ibi aestus, sed perpetua aeris temperies, rigatus a quatuor fluminibus, scilicet, Phison, Gehon, Tigris et Euphrates. Et Thomas de Aquino dicit in Prima, esse Paradisum istum in dextera parte orientis, cum dicat Philophus in 3.° de coelo et mundo: *dextera autem est nobilior quam sinistra.* Et dicit quod seclusus est a nostra habitatione aliquibus impedimentis, vel montium, vel marium, vel alicujus desertae regionis, quae pertransiri non potest. Et ex hoc scriptor locorum de eo dixit: *lignum vitae ejus materialis est arbor, sic dicta quia ejus fructus habent conservare vitam, licet spiritualiter significat aliud, ut Petro in deserto aliquid fuit materiale, et tamen spiritualiter Christum significavit.* De quo ait Psalmista, dicens: *mons coagulatus, mons pinguis: ut quid suspicamini montes coagulatos?* Alio modo accipitur anagogice et tropologice, idest spiritualiter et moraliter. Nam dicit Augustinus in 13.° de Civitate Dei: *nemo itaque prohibet hunc Paradisum vitam beatorum intelligi, quatuor ejus flumina quatuor cardinales virtutes, ejus arbores et ligna utiles disciplinas, fructus eorum mores piorum, lignum vitae ipsam bonorum omnium matrem sapientiam,*

lignum scientiae boni et mali transgressi mandati experimentum esse. Item potest accipi etiam Paradisus talis pro ecclesia militante: quatuor flumina, quatuor Evangelia: arbores, Sancti: fructus, opera eorum: lignum vitae, Christus: lignum scientiae boni et mali, propriae voluntatis arbitrium. Hoc ultimo modo auctor noster hic scribit, scilicet, moraliter. Hoc modo, homo purgatus a vitiis et a peccatis principalibus perfecte ingreditur statum quemdam suae vitae suavem ut Paradisum. Ad quod Salomon in Ecclesiastico ait: *cor, ubi gratia est, similatur Paradiso terrestri, habendo amoenitatem, foecunditatem et securitatem.* Et Seneca: *talis est sapientis animus, qualis mundus super lunam, ubi semper serenum est.* In quo statu vitae corporalis non debet homo esse sine bona actione, cum non sufficiat abstinere a malo, nisi quis faciat quod bonum sit. Et Augustinus: *prius opus nos purgari, inde bonis impleri.* Et ideo ad activam vitam debet se reducere, quae secundum Isidorum habet nos facere mundanis rebus bene uti. Et ideo dicitur animus practicus, per quem operamur virtuosa, et est nostra exterior operatio. Dicit Thomas in Secunda Secundae, quod virtutes morales non principaliter quoad contemplandum veritatem, sed ordinantur ad comparandum. Unde Philosophus in 4.° Ethicorum ait: *virtutes morales ordinantur ad felicitatem activam.* Et alibi idem Thomas dicit: *duo requiruntur ad nostram bonam vitam; unum principaliter quod est operatio secundum virtutem, qua virtute bene vivitur: aliud quod instrumentale, scilicet corpo-*

ralium bonorum sufficientia, quorum usus est necessarius ad actus virtutum. Et circa hoc sciendum est, quod Macrobius super secundo somnio Scipionis duo genera virtutum moralium esse dicit; nam duae virtutes sunt modificativae passionum insurgentium sensualitati nostrae, sicut temperantia et fortitudo: temperantia modificat delectationes in cibis et in venereis; fortitudo, res et audacias, quae sunt circa pericula mortis. Et istae dicuntur virtutes purgatoriae, eo quod sunt in hominibus nondum purgatis ab insultibus passionum, et sic non summe perfectis, sed ad perfectionem totaliter tendentibus, quorum potest dici haec vita. Justitia vero et prudentia totaliter animam nostram tenent in Deum, et sunt solum in nobis totaliter purgatis, ab impetibus passionum securis. Et sic hae duae ad vitam contemplativam possent referri; quae vita contemplativa, secundum Isidorum, mundo renuntiat, et soli Deo vivere delectatur; quae dicitur animus speculativus in considerando solum opera Dei et naturae, de qua dicetur per totum librum Paradisi. Sed in praesenti circa vitam activam procedamus, ad quam dicit Augustinus in libro de Trinitate, quod homo in tali vita habet exercere se circa dictas quatuor virtutes: circa justitiam ut subveniat miseris; circa prudentiam, ut caveat sibi ab insidiis: circa fortitudinem, ut in perferendis molestiis: circa temperantiam in coercendis delectationibus pravis. Et Apostolus ad Philippenses 4.° *Quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque justa, quaecumque sancta, quaecumque amabilia,*

quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate. Quae et didicistis, et accepistis, et audistis, et vidistis in me, haec agite. Debet enim, concludendo, circa hanc vitam activam purgatus a vitiis principalibus, ut nunc auctor fingit in se et in persona ceterorum, instare, primo, circa timorem Dei, ut per eum in nobis sit fuga peccati spiritualiter, ne perdamus quod amamus. Unde Salomon: *sapiens timet et declinat a malo.* Et Hieronymus: *timor virtutum custos est, et securitas ad lapsum.* Et Psalmista: *confige timore tuo carnes meas.* Et Apostolus ad Thessalonicenses 5.° *Timor comprimit virtutes ne evanescant.* Et Ecclesiastici 15.° *Qui timet Deum, faciet bona.* Et est sicut Paradisus benedictionis, et super omnen gloriam operuerunt eum. Quae verba etiam faciunt ad figuram hujus Paradisi, de qua supra dixi. Secundo, debet homo esse activus circa scientiam, quae est humanarum rerum cognitio, fidei saluberrime serviens, et cognoscendo infirmitatem peccati originalis et palati interioris, quod facit ut mala homini sapiant et bona desipiant. Tertio, circa fortitudinem, ut contra impetus nostros duremus. Quarto, circa pietatem, quae, secundum Augustinum, hominem jugo Dei subjicit tamquam animal mansuetum. Quinto, circa consilium ut dimittamus, ut nobis dimittatur. Modo, quia sicut duplex pagina sacra et Ecclesia fuit et est, ita duplex vita activa sit, quae nos beatificet, scilicet, prima vita activa ecclesiae primitivae et veteris Testamenti. Circa cujus facta ducit nos ipsa prima vita activa, idest Lia, quae

in figura vitae activae primitivae ecclesiae ponitur, quae fuit filia Laban et prima uxor Jacob, quam prius habuit quam Rachelem in uxorem, quia prius debemus esse in activa vita, et sic cum Lia, quam cum contemplativa, et sic cum Rachele. Et quia dicta talia fuerunt ante tempus lucis, idest Christi, ut Joannis primo: *erat lux vera* etc. fingit in nocte vidisse hanc Liam in somnio, et Matheldam in die: quae Mathelda pro vita activa novae Ecclesiae et Testamenti novi ponitur, de qua dicam in sequenti Capitulo. Per quae intelligere potes quare eam fingit ire per landam, quae dicitur locus prativus, et exercere manus ad flores, idest, ad opera parata ad fructum, et Rachelem solum ad visum, idest ad contemplationem. Dicendo quomodo excitatus a Virgilio, habuit nuntiare illi demum habere quae quaerebat: quae nuntiatio excessit omnes alias strennas, idest mancias: dicitnr enim strenna, mancia, quae datur in principio Kalendarum. Dicendo Virgilius quod ulterius eum ducere non poterat, hoc est, quod ratio deficit circa ea quae sunt fidei. Unde in Decretis: *fides non habet meritum, cui ratio praebet experimentum; et ubi ratio deficit, fides supplet.* Licentiando eum, asserendo ipsum jam esse in recto arbitrio et ideo foras sit non sequi eum, quasi dicat foras sit, idest non sit (*a*), quod tu amodo non facias, ut perfectus homo, quod vis; et ut dicitur Ecclesiastici 15.° ibi: *reliquit eum in manu consilii sui.* Quae manus est libertas arbi-

(*a*) *Così tutti i Codd.*

trii: vita animae est ex conversione liberi arbitrii ad bonum incommutabile, idest Deum; mors vero e contra. Et ideo philosophia est practicus intellectus, idest operativus, eo quod sit principium operabilium. Et hic finis.

CAPITULUM VIGESIMUM OCTAVUM

PURGATORII

« Vago già di cercar dentro e d' intorno »

Continuat se auctor ad proxime dicta, et ultra Liam, ostendit sub figura omnium ibi cantantium horas primas, actum quem habere debemus in prinpio diei circa vitam activam. Fingendo se invenire umbram Comitissae Matheldae magnificentissimae Dominae, quae viguit anno 1060, quae probissima fuit mulier, et infinitas construxit, de suo dotando, basilicas. Ac etiam adeo suo tempore potens extitit, quod imperatori bellum ingessit, et quae dum ad mortem appropinquaret, totum suum patrimonium super altare sancti Petri in Roma obtulit, quod adhuc hodie dicitur patrimonium Ecclesiae. Et ideo, ut notificet virtutem vitae activae, quae debet esse secundum magnificentiam, et dicta Mathelda fuerat talis, ergo etc. Legitur enim in Chronicis quod quidam nobilis de Lucensi

Districtu, nomine Sigifredus, sua potentia et probitate ausus est se opponere regibus Longobardorum. Quo mortuo, Gherardus et Sigifredus ejus filii inde defecerunt: ex quibus Thebaldus dominus Ferrarae pro Ecclesia, et Bonifatius pater hujus Matheldae descenderunt, et multa quaesierunt. Habuit enim dicta Mathelda matrem de regia natione .Alii dicunt quod fuit filia imperatoris Constantinopolitani mater ejus Matheldae nomine Beatrix, quam quidam de domo illorum de Canossa de Regio, amore mediante, ad has partes de Constantinopoli clam duxit, et eam in uxorem sibi copulavit; ex qua genuit istam Matheldam, cujus corpus, una cum corpore suae matris, balsamo incorruptum Pisis est tumulatum. Dicendo auctor, quod videndo eam ita ire per illa prata, recordabatur de loco dicto Pergus, in Sicilia, nemoroso, de quo in 5.° ait Ovidius:

Sylva coronat aquas cingens latus omne, suisque
Frondibus ut velo Phoebeos submovet ignes.
Frigora dant rami, varios humus humida flores,
Perpetuum ver est: quo dum Proserpina luco
Ludit, et aut violas, aut candida lilia carpit,

rapta est a Plutone ita eundo; unde subdit:

Dumque puellari studio calathosque, sinumque
Implet, et aequales certat superare legendo,
Pene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti:
Usque adeo est properatus amor. Dea territa moesto

Et matrem, et comites, sed matrem saepius ore
Clamat, et ut summa vestem laniaret ab ora
Collecti flores tunicis recidere remissis.

Integumentum. Ceres graece, latine *gaudium;* et quia plenitudo bladi est gaudium, dicitur Dea bladi. Et mater Proserpinae, quae dicitur uxor Plutonis; et quae Proserpina interdum pro Luna accipitur, quae dum decrescit, rapitur a Plutone, idest ab elemento terrae. Alii dicunt quod Proserpina est quodlibet granum seminis, terram radicibus proserpens. Pluto, humor existens in ventre terrae, per quem impraegnatur granum, ut uxor a viro, dum seminatur, inde parit. Unde dicitur:

Est seges alma Ceres, semen Proserpina, tellus
Pluto: quo sponso, sponsa labore parit.

Comparando venustatem ipsius Matheldae Veneri, dum percussa fuit a filio Cupidine in amorem Adonidis filii Myrrhae; de quo Ovidius ait:

Namque pharetratus dum dat puer oscula matri,
Inscius, extanti distrinxit arundine pectus.
Laesa manu natum Dea reppulit, altius actam etc.

Tangendo, circa distantiam illius rivi, quod scribit Lucanus in 2.° de Xerse filio regis Darii Persarum, qui congregatis decies centenis millibus militum contra Graecos, perveniens ad Hellespontiacum mare largum per quinque milliaria, divi-

dens Asia m ab Europa, in cujus extremis est quaedam terr a dicta Abido in Europa, unde Lucanus:

Europamque Asiae, Sextonque amovit Abido,

ibique dictus Xerses pontem fecit cum navibus construi, et transivit cum dicta gente in Graeciam. Et dum Graeciam devastaret, Graeci accepto responso ab Apolline, ut super ligneis thecis aggrederentur dictum Xersem in Salaminico mari, ab Eurymedonte Duce Atheniensium juxta Leucas moto praelio Xerses devictus fuit, et cum una sola navi effugit in Asiam; et de hoc indignatus se ipsum extinxit veneno. Ad haec Lucanus:

Ergo ubi nulla vado tenuit sua pondera moles,
Tunc placuit caesis innectere vincula silvis,
Roboreque immensis late religare catenis.
Tales fama canit tumidum super aequora Xersem
Construxisse vias multum cum pontibus ausus.

Et in dicta terra Abidos quidam juvenis, nomine Leander, natabat illud mare usque ad dictam terram Sextos, ubi erat quaedam puella, nomine Hero, et cum ea jacebat. Et semel cum sic iret, extincta lampade a vento, quam Hero tenebat in littore, dictus Leander errando necatus est. Ad quod Ovidius:

Quid referam, quoties dem vestibus oscula, quas tu
Hellespontiaca ponis iturus aqua?
Sed non sunt faciles: nam cur mea vota morentur,
Currere me nota nec patiantur aqua?

Dicendo ibi Mathelda causam illius motus, ut patet in textu. Ad quod ait Albertus, ut dixi etiam supra, quod *concavitas a coelo lunari dividitur in tres regiones. Infima est calida et humida propter vapores elevatos ab aqua, qui sunt calidi et humidi propter reflexionem Solis. Media, frigida et humida propter frigidas stellas. Superior, calida et sicca, quae propinquior coelo, et quasi motu divino movetur. Item propter vicinitatem ignis, et quia calida et circulari motu movetur, motus et venti ibi generari non possunt.* Et in 15.° de Civitate Dei dicit Augustinus: *quod in summitate tali non sunt nubes, venti, nec imbres, nec aer grossus.* Et quod dicit de aqua illius fontis, vide et reducas ad id quod dicit Aristoteles in sua meteora, ibi: *omnis aqua originem sumit a mari, et per nubes ascendit usque ad regionem aquae.* Reducendo quod antiqui poetantes sub figura Parnassi de illo loco senserunt, ut de quodam statu activo, felici, et virtuoso in hac vita. Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM VIGESIMUM NONUM

PURGATORII

« Cantando come donna innamorata »

Continuatione facta ad superiora dicit auctor, quod haec Mathelda, idest activa vita, cantabat ut domna quaedam filocapta, subaudias, in Deum, cum illis verbis propheticis: *beati, quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata.* Quae verba activa persona, munda a vitiis et peccatis, cantat et cantare potest in corde suo. Comparando ejus iter Nymphis, idest virginibus in solitudine continentiam exercentibus. Unde virgo sponsa dicitur nympha, eo quod virgo lavatur et jungitur viro, et tunc dicitur paranympha. Unde Joannes Evangelista dicitur paranymphus. Najades vero dicuntur Deae fontium, Dryades Deae arborum, Amadryades Deae silvarum, Oreades Deae montium, Napeae Deae florum. Inde fingit se disponi a Mathelda, idest a vita activa, ad videndum,

idest contemplandum corpus et membra Ecclesiae militantis. Et antequam procedat, talia ut divina recitare facit, ut docet Valerius in primo, dicens: *prisco enim instituto rebus divinis opera datur cum aliquid commendandum est precatione.* Ideo invocat Musas, et specialiter Uraniam, quae interpretatur contemplatio coelestis. Item virtutem Heliconis fontis, rigantis montaneam, quae dicitur Helicona, consecratam Musis, idest scientiis, et existentem juxta Parnassum; de quo Ovidius:

At Nymphae vicisse Deas Helicona colentes.

Primo igitur fingit se vidisse per membra Ecclesiae, in figura septem candelabrorum, septenum ordinem clericatus. Est enim: praesbyteratus, diaconatus, subdiaconatus, et isti tres majores ordines sunt, quia in sacris: exorcistatus, acolithatus, lectoratus, et ostiatus, et isti minores. Unde Hieronymus in Decretis: *hi sunt voces tonitruorum, auditae a Joanne, evangelizantes pacem.* Vel dicit secundum eumdem Joannem in principio Apocalipsis quod septem haec candelabra septem sunt particulares ecclesiae universalis ecclesiae militantis romanae, et quae eam praecesserunt, scilicet: Ephesum, Smyrna, Pergamum, Tyatira, Sardis, Phyladelphica et Laodicea. Quod etiam potest referri ad id quod dicitur de arca sancta, cujus candelabrum septem habebat calamos. Et Exodi 26.° dicitur: *facias lucernas septem, et ponas eas super candelabra.* Et Apocalipsi 4.° *Septem lampades ardentes ante thronum.* Et Zacharia 3.° *Super lapidem unum septem oculi sunt.* Vel figurat septem dona

Spiritus sancti: primum donum est timoris, quod repugnat superbiae: item donum pietatis, quod repugnat invidiae: item donum scientiae, quod repugnat irae: item donum fortitudinis, quod repugnat accidiae: item donum consilii, quod repugnat avaritiae: item donum intellectus, quod repugnat luxuriae: item donum sapientiae, quod repugnat gulae. Et ideo praecedere ea ita fingit, sicut sponsus veniendo primo ad sponsam facit dona, ita Christus sponsus Ecclesiae talia dona praemittendo sibi fecit; ideoque dona dicuntur. Vel dic, quod sunt septem articuli spectantes ad humanitatem Christi; quorum primus est, credere ipsum conceptum de Spiritu sancto: secundus, credere eum natum de Virgine: tertius, est credere eum pro nobis mortuum: quartus, ipsum in anima ad Limbum fuisse (1): quintus, eum resurrexisse: sextus, ascendisse in coelum: septimus, ipsum descendere nos judicaturum: Septem vero listae et stendalia, de quibus dicitur hic in aere supra esse, significant alios septem articulos, qui spectant ad divinitatem Christi: scilicet, credere unum Deum esse: item Spiritum sanctum esse Deum: item credere remissionem peccatorum: item resurrectionem carnis: item bonorum remu nerationem (*a*); et hoc ultimum, secundum fratrem Bonaventuram de Balneoregio. Similando talia Iridi, idest arcui aeris, et Deliae, idest Lunae, ita dictae a Delos insula, ubi nata est de Lato-

(1) C. L. e D. T. ivisse.

(*a*) *Qui sono annoverati cinque articoli, e ne mancano due. Così hanno tutti i Codd.*

na, cujus circumferentiam vocat cinctum. Post quae fingit venire viginti quatuor seniores coronatos, signantes 24 libros Bibliae. Unde Hieronymus ad hoc in Prologo libri primi Regum ait: *ac per hoc esse priscae legis libros vigintiquatuor, quos sub numero 24 seniorum inducit Joannes 5.° Apocalipsis adorantes agnum, et coronas suas prostratis vultibus offerentes.* Et circa figuram horum seniorum dicit idem Hieronymus in Prologo super Danielem, quod in tres partes vetus scriptura dividitur, scilicet in legem, in prophetas, et in hagiographa; scilicet in quinque, et octo, et in undecim libros. Prima igitur pars est quinque librorum legis Moysis, quae dicitur Pentateuchus, et continet primum librum Genesis, librum Exodi, librum Levitici, librum Numeri, et librum Deuteronomii. Octo libri Prophetarum sunt: liber Josue, liber Judicum, liber Ruth, liber Samuelis, quem dicimus librum Regum primum et secundum: item liber Malachiae, idest liber tertius et quartus Regum, licet omnes quatuor pro uno naturaliter accipi debent. Item liber Isaiae: item liber Jeremiae: item liber Ezechielis: item liber XII Prophetarum. Undecim vero libri hagiographi sunt: liber Job, psalterium David: item liber Salomonis Proverbiorum: item liber Ecclesiastes: item liber Canticorum: item liber Danielis: item liber Paralipomenon: item liber Esdrae: item liber Esther, et liber Emoth (1), Machabaeorum libri. Ecclesiasticus, Judith, et Tobiae,

(1) *Così tutti i Codd.*

apocriphi sunt, idest non approbati ab Ecclesia propter incertitudinem. Inde fingit venire quatuor animalia, ut vidit Ezechiel, ut ipse ait Capitulo primo ibi: *vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone, et nubes magna, et ignis involvens, et corpus eorum plenum oculis, et unumquodque duabus alis velabat corpus suum.* In hoc sequitur noster auctor magis Joannem in 4.° Apocalipsis dicentem: *ecce quatuor animalia: singula eorum habebant alas senas, et in circuitu et intus plena sunt oculis.* Haec quatuor animalia quatuor figurant Evangelistas: Mathaeum ut hominem, quia, ut ait Gregorius in Homilia super Ezechielem, incipit suum Evangelium in humanitate Christi, dum incipit: *Liber generationis Jesu Christi:* Marcum ut leonem, quia in fortitudine incoepit, dicens: *vox clamantis in deserto:* Lucam ut vitulum, quia incipit a sacerdotio, in quo immolatio fiebat: Joannem a divinitate Christi, et ideo ut aquila, quia alte processit, effingitur. Sex alae eorum figurant sex leges, scilicet: legem naturalem, mosaycam, propheticam, Evangelicam, Apostolicam, et Canonicam. Oculi eorum ante et post sunt intellectus et in praeteritum et in futurum, ut dicit Hieronymus in Prologo libri Regum. Currus, qui venit in medio dictorum quatuor animalium, significat Ecclesiam militantem universalem; de quo Psalmista: *currus Dei decem millibus multiplex, millia laetantium: Dominus in eis in Sina.* Ad hoc audi Ezechielem in primo ibi: *cumque adspicerem animalia, apparuit rota una super terram, et aspectus rotarum quasi rota in medio rotae, spiritus*

vitae erat in rotis. Quae duae rotae figurant paginam veteris et novi Testamenti. Gryphon, trahens eum, figurat Christum; nam sicut geminatum animal est gryphon, ita est Christus; nam in eo quod avis, figurat deitatem, et aureus ideo erat: nam et arca sancta deaurata erat in signum sapientiae divinae. In eo quod leo, figurat humanitatem Christi, et in ejus albedine et rubedine Christi puritas et charitas humana designatur. Inde fingit tres dominas ad dexteram rotam, idest circa paginam novi Testamenti, scilicet tres virtutes theologicas, albam fidem, viridem spem, et rubeam charitatem. Quatuor a sinistra, idest circa paginam veteris Testamenti, sunt quatuor virtutes cardinales, Justitia, Fortitudo, Temperantia, et Prudentia. Et quia, ut ait Seneca de formula honestatis: *si prudens est animus tuus, tribus temporibus dispensetur: praesentia ordina, et futura praevide, et praeterita recordare;* et alibi:

Judico prudentem, prius, et nunc, postque videntem;

ideo ipsam prudentiam nunc fingit auctor cum tribus oculis. Dicuntur enim virtutes quidem viros tuentes contra vitia. Et quia Ecclesia militans debet esse in medio, ut fuit arca sancta, inter spiritualia et temporalia, ideo fingit nunc auctor hunc currum figurantem dictam Ecclesiam in medio earum virtutum, accipiendo theologicas ut spiritualia bona, et sic ut nobiliora ad dexteram: cardinales, ut temporalia bona, et sic minus no-

bilia, ad sinistram. Unde Proverbiorum Capitulo 3.° ait Salomon: *in sinistra illius divitiae et gloria*. Nam ut ait Philosophus 7.° Ethicorum: *virtus est dispositio perfecti ad optimum*. Virtutes enim theologicae divinae sunt, eo quod per eas ordinamur in Deum. Nam ut ait Gregorius: *quantum amamus, tantum de spe praesumimus*. Et Apostolus ad Corinthios 13.° ait: *nunc manent spes, fides, et charitas: quibus Ecclesia Dei militat, scientia et prophetia*. Et Augustinus ait: *per istas tres in anima aedificanda omnium divinorum librorum machinamenta consurgunt*. Unde Ecclesiastici 7.° *Qui timetis Dominum, credite illi*. Item: *sperate in illum*. Item: *diligite illum*. Nam duplex est nostra felicitas: una proportionatur naturae humanae, et ad illam venimus per principia naturalia: alia nostram naturam excedit, et ad eam pervenire possumus virtute divina solum. Unde Petrus in Epistolis ait: *per Christum facti sumus consortes divinae naturae*. Et quia ita excedunt, non sufficiunt humana, sed expedit quod nobis addantur aliqua principia, per quae ordinemur ad beatitudinem spiritualem. Et haec principia dicuntur ipsae virtutes theologicae, quae quomodo definiantur dicam item in Paradiso, Capitulo XXIV.° et XXV.° Cardinales, secundum Tullium, definias sic: *prudentia est appetendarum rerum et fugiendarum scientia. Justitia est habitus animi, comuni utilitate servata, suam cuique tribuens dignitatem. Fortitudo est considerata periculorum susceptio, et laborum perpessio. Temperantia est virtus animam regens contra delectationes corporales*. Inde fingit

sanctum Lucam et Paulum ut scriptores Actuum Apostolorum et Epistolarum. Qui Lucas magnus fuit physicus, et de Syria, ut scribitur in proemio Actuum Apostolorum. Et quia post Christum gesta scripserunt, ideo postponuntur isti currui. Et etiam quatuor Doctores Ecclesiae, qui etiam ibi finguntur in humili aspectu, scilicet, Gregorius Papa, qui alios praecessit in moralitate scribenda: item Augustinus antistes, qui alios praecessit in disputationibus: item Ambrosius antistes, praecedens alios in praedicationibus: item Hieronymus, praecedens alios in historicis rebus. Senex dormiens secundum aliquos (1) figurat Bernardum, qui multa etiam pro Ecclesia Dei scripsit. Et quia contemplativus valde fuit, ideo fingitur dormiens. Flores, quibus decorantur, sunt eorum mores et verba. Et hic finis.

(1) C. L. e D. T. quosdam.

CAPITULUM TRIGESIMUM

PURGATORII

« Quando 'l settentrion del primo cielo »

Continuando se auctor ad praecedentia, dicit, quod comparative ille currus, ut currus septemtrionalis in hoc mundo maxime in mari dirigit, ita et ibi illam gentem beatam ad iter disponebat. Et quod dicit, quod est septemtrion primi coeli, idest empyrei. Quae beatitudo, ut currus, velatur culpa, idest tollitur nobis defectu, idest peccato et culpa, non umbra, vel casu, vel ortu mundani solis. Dicendo quomodo substiterunt omnes, et illi vigintiquatuor seniores revolverunt se ad dictum currum. Haec est figura, quod dicti vigintiquatuor libri veteris Testamenti, cum Ecclesia militans Christi coepit, ut iste auctor nunc contemplabatur, eorum prophetiae, scilicet vigintiquatuor libri Bibliae praedicti, ita sunt revolutae quasi se ad eam, ut in praesenti viderent quod

in praeterito praedixerunt. Et quia Salomon hanc Ecclesiam militantem sponsam Christi, et ejus theologiam expressius proclamavit et praenuntiavit, ut in 4.° Capitulo Canticorum habetur, ubi ait in persona Christi: *veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni;* ita nunc auctor ita fingit unum eorum primo ter ita clamare. Inde alii secuti sunt eum in clamore, idest in talibus prophetiis, maxime psalterium dum dicit: *et erit firmamentum in terra in summis montium, superextolletur super Libanum fructus ejus.* Libanum, idest candorem hujus mundi, dicit Glosa. Esto quod sit mons altissimus in Phoenicia, ubi thus colligitur secundum Isidorum. Post quam vocem tanti senis, sive senioris, scilicet Salomonis, infinitae voces super illa basterna, idest curru, delicatis pannis cooperto et decorato, secundum Uguccionem, clamaverunt, ut dicit textus. Quae voces figurant locutiones theologorum, per quas Beatrix, idest theologia, de coelo in Ecclesiam descendit. Flores figurant verba suavia, pulcra, ut flores diversimode colorata. Quod advertens Salomon in Canticis dicebat: *ego flos campi et lilium convallium; fulcite me floribus, stipate me malis; flores apparuerunt in terra nostra.* Et subdit: *quae est ista, quae ascendit sicut virgula fumi?* Et ecce nebula florum, de qua hic ait auctor, quae figurat congregationem librorum et dictorum theologicorum. Simile dicit Virgilius de beatitune Marcelli, ibi:

Tu Marcellus eris: manibus date lilia plenis,
Purpureos spargam flores etc.

Et Psalmista: *tibi abundet coelum desuper, infundant montes jucunditatem, et colles laetitia laetabuntur* (*a*). In qua nebula florum ita figurata Beatrix, idest theologia, descendit coronata oliva, quae arbor Minervae, Deae scientiae, dicitur; et accipe eam pro sapientia et theorica dictae theologiae: velum, pro practica ejus subtili; de qua etiam Alanus in simili ait de ipsa theologia per eum sic visa:

Infulat (*b*) *diadema caput* etc.
Claudit eam vestis auro perfusa refulgens,
Quam divina manus et solers dextra Minervae
Texuit etc.

Qua per ipsum auctorem visa, dixit, ut dixit Dido Annae sorori suae de amore Sichaei praeterito, in recessu Aeneae:

Anna, fatebor enim, miseri post fata Sichaei
Conjugis, et sparsos fraterna caede penates,
Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit: agnosco veteris vestigia flammae.

Hoc est quod auctor vult figurare, quod jam dilexit studium theologiae, et in eo postea cessavit, nunc vero reassumere incipit, ut infra dicam. Dicendo quod in tali admiratione revolvit se ad Virgilium, idest ad judicium rationis, sed recesserat; hoc est quod circa talia speculanda, quae

(*a*) *I salmi di David non hanno questo passo:*
(*b*) *Così tutti i Codd.*

in fide consistunt, ratio deficit, fides non habet meritum, cujus ratio praebet experimentum; nam per rationem inferior appetitus regulatur. De quo fingit se lacrimasse. Esto quod esset in terrestri paradiso, quem perdidit antiqua mater, scilicet Eva. De quo Beatrix, idest scientia theologiae, in eo et in suo pectore reprehendit eum, vocando se per nomen, ut faciunt reprehendentes se ipsos ut plurimum. Ideo vocatur ab ipsa theologia nomine proprio, quia prout nominatus erat auctor *Dantes*, ita dabat, sive dedit se ad diversa (*a*); scilicet primo ad theologiam, secundo ad poetica. Et hoc est quod dicit, quod revolvit se ad sonum nominis ejus, idest ejus etymologiae. Et hoc est quod dicit, quod necesse est quod registretur. Et ideo oportet eum lacrimare alia spatha, idest justitia, quam accipit pro defectu et culpa, quam commisit recedendo ab ipsa theologia. Et ideo ita reprehenditur et verecundatur, ut dicit textus. Sed Angeli cantarunt, idest ejus cogitationes angelicae, ac in spem disposuerunt eum, ut David in simili dicentem: *in te, Domine, speravi, non confundar in aeternum. In justitia tua libera me. Inclina ad me aurem tuam; accelera, ut eruas me. Esto mihi in Deum protectorem et in domum refugii, ut salvum me facias. Quoniam fortitudo mea et refugium meum es tu: et propter nomen tuum deduces me, et enutries me. Educes me de*

(*a*) *Falsa etimologia, che* Dante *venga da* dare, *essendo* Dante *nome abbreviato di* Durante. *In questo errore cadde anche Benvenuto da Imola.*

laqueo hoc, quem asconderunt mihi, quoniam tu es protector meus. In manus tuas commendo spiritum meum; redemisti me, Domine, Deus veritatis... Odisti observantes vanitates, supervacue. Ego autem in Domino speravi: exultabo et laetabor in misericordia tua, quoniam respexisti humilitatem meam. Salvasti de necessitatibus animam meam, nec conclusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos. Qui etiam versus psalmistici pro Angelis illis accipi possunt. Per quae verba ita lacrimis auctor fundebatur, ut nix, dum terra, quae perdit umbram, spirat, scilicet meridiana, quae est ita sub aequinoctiali, ut ibi arbor, vel aliud corpus umbram non facit de sole. Et procedendo adhuc Beatrix in dicta reprehensione, idest theologica consideratio in eo quod ipse auctor fuit talis in sua vita nova, dicit ut in textu. Ad quod Augustinus in libro de summo bono: *sicut ignis, quanto magis ligna suscepit, in majorem flammam erigitur, ita malus homo, quanto magis rationem audierit, semper in majorem malitiam excitatur.* Est enim habitus, de quo dicit, quo quis facile operatur, sive quo quis operatur cum vult, secundum Augustinum. Dicendo, quomodo ipsa theologia sustinuit eum certo tempore; subaudias, cum studio paginae hujus veteris Testamenti. Et cum debuisset procedere ad ea quae sunt novi Testamenti, et sic ad spiritualia; nam in veteri Testamento promittuntur corporalia, et sic ad carnem; et in novo Testamento coelestia, et sic spiritualia; cessavit, ut in textu dicitur. Et hoc est cum dicit, cum de carne ad

spiritum ascenderat etc., dedit se ipse auctor mundanis et poeticis scientiis infructuosis, et quae nil promittunt integrum. De quibus Boetius perpendens in primo ait in persona Philosophiae: *quae ubi poeticas Musas vidit nostro assistentes toro, fletibusque meis verba dictantes, commota paulisper ac torvis inflammata luminibus, Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere? Hae sunt enim quae infructuosis affectuum spinis, uberem fructibus rationem segetem necant, hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant.* Ad haec Hieronymus in Decretis: *omnibus meretricibus dantur mercedes, tu autem dedisti mercedes tuis amatoribus, et nunc accepisti mercedes daemonum. Sunt carmina poetarum cibus secularis, sapientia rethoricorum, pompa verborum: haec sua omnes suavitate delectant, animam quoque penetrant, et pectoris arcana devinciunt.* Alia per te vide.

CAPITULUM TRIGESIMUM PRIMUM

PURGATORII

« O tu che se' di là dal fiume sacro »

Continuando etiam hoc Capitulum ad proxime praecedentia, et nisi allegorice intelligas ipsum et ejus metaphoras et figuras, decipereris circa corticem ejus, igitur praemitte ad evidentiam dictorum et dicendorum circa haec quae de isto Paradiso auctor describit, idest de statu felici hujus vitae, peccatis purgatis, quod triplex est abolitio peccatorum. Prima est in poenae delectatione: secunda est in culpae abolitione, quae fit per poenitentiam: tertia in culpae et poenae dimissione, ut in praesenti casu. Igitur noster auctor, ut in persona ceterorum, in hoc Paradiso terrestri, idest in statu tali virtuoso, ut active operetur, fingit in forma reprehensionis se a Beatrice, idest

a theologia sic responsione tali passionari. Nam visis et consideratis viribus talis scientiae divinae, et virtuose considerando etiam cur non fuit prosecutus, ut incoepit, ejus studium, vacando potius circa alias infructuosas scientias, ut culpandus se ipsum, in persona theologiae, lacrimis et suspiriis afficit, ut dicit textus. Ad hoc ait Bernardus: *statue te ante, et sic temetipsum plange; curamus nos suspiriis.* Modo procedamus ad has figuras. Dicit enim quod coactus fuit proprio ore detestari praedicta per eum commissa, et confiteri quod ipsa scientia divina in suo intellectu ut quaedam mulier ita loquebatur sine cunta, idest sine dubia suspensione. Ad quod ait Ambrosius in libro de Paradiso in persona Evae: *serpens decepit me, et manducavi; venialis est culpa, quam prosequitur professio delictorum.* Et ita suspirando, ut Aeneas Veneri, verecunde, Virgilio dicente:

Suspirans, imoque trahens de pectore vocem,

primo per verba, idest per scripturas ejus theologiae per eum omissas reprehendit eum Beatrix, idest ipsa theologia sic, ut alius defenset se melius a Sirenis, idest ab illecebris hujus mundi. Et incoepit sic: numquam natura, idest naturalis scientia, vel ars, scilicet liberalis scientia, praesentavit tibi aliquid placibilius membris meis, nunc in terra dispersis, idest libris Bibliae et aliis theologicis novi Testamenti et Sanctorum per mundum diffusis. Et ita est: nam quid non pulcrum? quid non dulce? quid non rethoricum in ea theo-

logia reperitur? Quod satis testatur Cassiodorus recitans in Decretis super Psalterio, dicens: *omnis splendor rethoricae eloquentiae, omnis modus poeticae elocutionis, quaelibet varietas decorae pronuntiationis a divinis Scripturis sumpsit exordium.* Et Ambrosius: *omnis ratio supernae scientiae vel terrenae creaturae in eo est, qui est caput earum et auctor, ut qui hunc novit nihil ultra quaerat, quia ibi est perfecta virtus et sapientia, et quidquid alibi quaeritur, hic invenitur.* Dicendo postea: et si tantum placere defuit ipsi auctori propter ejus Beatricis mortem, idest propter mortificationem ipsius theologiae in corde ipsius auctoris, ut mortalis, quae res mortalis etc. Ut fuit cum, dicta theologia relicta, ipse Dantes se dedit pargolettae, idest poesi, et aliis mundanis scientiis. Contra quas audi Isidorum in libro Sententiarum in Decretis recitatum: *Christianis prohibetur legere figmenta poetarum, quia oblectamenta fabularum nimium mentem excitant ad incentiva libidinum.* Et Aristoteles in X.° Ethicorum contra Simonidem poetam ait, quod homo debet se trahere ad divina in quantum potest; aliter ad incertum finem tendit nostra potentia. Et Hieronymus in Decretis: *sacerdotes Dei, omissis evangeliis et prophetiis, videmus comoedias legere: amatoria bucolicorum versuum verba cantare: tenere Virgilium in manibus, et id quod in pueris adest causa necessitatis, crimen in se facere voluptatis. Nonne vobis videtur in vanitate sensus et obscuritate mentis ingredi qui diebus et noctibus in dialectica arte torquetur, qui physicus perscrutator oculos trans coelos levat,*

et ultra profundum terrarum et abyssi quoddam inane demergitur? Quae auctoritates possunt etiam dici in figura et metaphora esse decem reprehensiones theologiae, in qua omnia reperiuntur dulcia et scientifica, et ipsam vere esse volumen, de quo Ezechiel Capitulo 3.° dicit: *fili hominis, comede volumen istud. Et aperui os meum, et cibabit me volumine illo. Et comedi illud, et factum est in ore meo sicut mel dulce.* Teneas tamen quod seculares, et alii, poetas legere debent ad eruditionem, ut errorem gentilium detestentur, et utilia quae in eis inveniunt ad usum sacrae eruditionis inducant. Et procedendo in dicta redargutione ipsa Beatrix, dicendo quod non ut quia puer excusari potest auctor talia fecisse, cum fuerit pubes, idest pennatus, idest barbatus etc. Unde Salomon: *frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*, ut Proverbiorum 1.° Ad hoc etiam Ovidius:

Qui semel est laesus fallaci piscis ab hamo,
Omnibus unca cibis aera subesse putat.

Et ex hoc iterum dicit, quod levet barbam, ut dicit textus. Faciendo comparationem de vento austri evellente arborem cerri; qui ventus venit de terra Africae, de contrata Getuliae, ubi Jarbas fuit rex. De quo Virgilius:

Protinus ad regem cursus detorquet Jarbam.

Et intellexit auctor argumentum de barba elevanda, ut dicit; qua rasa, homo debet puerilia et la-

sciva deponere cum ea, nam non ita postea excusatur. Et hoc voluit dicere Juvenalis, dicens:

Quaedam cum prima resecantur crimina barba.

Dirigendo secundario auctorem ad visum ipsius theologiae, id est ad speculationem intellectualem ipsius theologiae, non solum ad auditum, idest quod ipse per se legit in ea, non tantum quod audiret praedicationem sermone vel lectura magistrali. Et dicit quod vidit dictam Beatricem revolutam ad gryphonem, idest intuitus fuit ipse auctor theologiam novi Testamenti, in qua speculamur et videmus deitatem et humanitatem Christi, et sic unam personam in duabus naturis. Et hoc est quod inferius dicit de tali admiratione. Nam nunc alio modo et nunc alio ipse gryphon, idest Christus, in oculis ejus radiabat ut Sol; idest quod modo de Christo in sacra theologia legimus, ut de homine, ut dum legimus ipsum esurisse, sitisse, comedisse, bibisse, timuisse, et sudavisse: item ut de Deo, dum mortuos resuscitavit, caecos illuminavit, dum se in monte transfiguravit, cum de pusillo turbas saturavit, et infinita quae fecit ultra potentiam humanam. Quae contemplando ita doluit, et eum poenituit, cur non semper in ea theologia studuit, ut dicit textus. Post quam poenitudinem ipse auctor, ut perfecte mundus, fingit se a Mathelda per dictum flumen Lethes duci, et immergi et de eo gustare. Ad simile Virgilius in 6.° inquit de Aenea respiciente hujusmodi felices in vita activa, dicens:

Interea videt Aeneas in valle reducta
Seclusum nemus, et virgulta sonantia silvis,
Lethaeumque, domos placidas qui praenatat, amnem.
Hunc circum innumerae gentes, populique volabant.

Et subdit:

. . . . *Lethaei ad fluminis undam*
Securos latices et longa oblivia potant.

Ad figuram igitur, istud flumen Lethes accipe pro recto proposito firmato ab homine in Deo et virtutibus, adeo quod ejus gustu omnia praeterita in eo sunt oblivione extincta. Nam spiritualis immunditia non potest per aquam corporalem mundari; et ideo Exodi 3o.° praecepit Deus ut fieret labium aeneum cum basi sua ad lavandum manus et pedes sacerdotis, qui ingressurus erat Tabernaculum. Et in Capitulo 8.° Numer. praecipitur ut Le vitae abstergerentur aqua lustrationis. Et ita lotus dicit quod datus fuit virtutibus cardinalibus, ad quas ire non possumus cum effectu nisi tali via. Unde Psalmista: *transivimus per aquam et ignem* etc. Dicendo quod ibi sunt dictae virtutes, ut Nymphae, et in coelo ut stellae: vult ostendere secundum opinionem Thomae et ejus sequacium, qui dicunt *virtutes cardinales, ut theologicae, nobis infundi, cum dictae virtutes morales acquisitae non ordinent nos in finem ultimum ex se, nec inclinent quod quis sit bene mobilis a spiritu.* Ergo est fateri illas infusas: igitur in hoc mundo ut

nymphae sunt, idest ut infusiones; in coelo, ut stellae, idest divinae essentiae et principia. Ad hoc Augustinus in Epistolis: *actus virtutum, ut hae nymphae, sunt in via, sed in patria idipsum erit virtus et praemium virtutis. Et sic hic virtutes in actu, ibi in effectu; hic in opere, ibi in mercede; hic in officio, et ibi in fine.* Et dicit quod antequam Beatrix, idest theologia, esset sive descendisset in prophetas, leges, et praecepta, ordinatae fuerunt dictae virtutes a divina providentia ut suae ancillae; et sic ut Nymphae, idest ut actus virtutum et operationes, hic sunt. Fingendo quomodo duxerunt eum ad ipsam theologiam, et quomodo dictae tres virtutes theologicae deprecatae sunt ipsam Beatricem ut aperiat os, ut auctor videat secundam ejus pulcritudinem; hoc est, quod postea inductu dictarum trium virtutum theologicarum auctor vidit secundam pulcritudinem theologiae in visu, idest habuit intellectum de secunda ejus parte, scilicet de pagina novi Testamenti. Quam pulcritudinem, si omnes poetae, qui plus fuerunt in Parnaso, vel bibissent plus in ejus Aonio fonte, non possent disserere quomodo fuerit in pulcritudine et dulcedine ineffabiliter per eum degustata. Et ibi finis.

CAPITULUM TRIGESIMUM SECUNDUM

PURGATORII

« Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti. »

Continuando se auctor adhuc etiam ad praecedentia, dicit primo figurate qualiter per decem annos steterat relicta visione Beatricis, idest studio theologico. Item, quomodo ille exercitus revolvit se ad currum ad dexteram, et totus transivit antequam currus ille moveret primum lignum, idest temonem. Hoc figurat, quod prophetiae et leges prius processerunt, quam Ecclesia Christi se moveret, scilicet militia sua. Dicendo quomodo ipse cum Mathelda, idest vita activa, et Statio, idest philosophia morali, cum dictis virtutibus reduxit se ad rotam minoris orbitae, scilicet temporis, ad paginam novi Testamenti, perambulando illam silvam amoenam, vacuam de nobis, culpa Evae, quae serpenti, idest Diabolo, *crese,* idest credidit. Dicendo, quomodo gryphon duxit ad arborem il-

lam dictum currum; et quomodo tunc propter id de sicca facta est viridis, ut fiunt hinc arbores in Signo Arietis, quod sequitur Lascam, idest Signum Piscium; et sic in vere. Haec arbor pro obedientia accipitur; de qua Daniel: *videbam, et ecce arbor in medio terrae, et altitudo ejus nimia... et proceritas ejus contingens coelum. Dicendo: succidite arborem, et praecidite ramos ejus: excutite folia ejus, et dispergite fructus ejus.... verumtamen germen radicum ejus in terra sinite, et alligetur vinculo ferreo... et cum feris ejus pars ejus in herba terrae.* Circa quod et Augustinus ait: *praecepit Dominus homini, nullo indigenti, ne comederet de isto ligno boni et mali, ad probandum quantum esset bonum obedientiae arbor ista, quidquid esset, vel cujuscumque pomi, cum dicant quidam fuisse vitem. Unde illud: patres vestri comederunt uvas acerbas* etc. *Alii dicunt fuisse ficum, cum dicatur: fecerunt sibi perizomata de foliis ficuum. Ideo dicta fuit arbor boni et mali, quia homo qui noluit bonum a malo discernere, per praeceptum discreturus erat. Una erat haec arbor, et bonus ejus fructus; et sic numquam perfectius potuit demonstrari bonum obedientiae, quam prohibendo a bono, ut non ex re mala sed ex inobedientia poena esse monstretur, sicut ex obedientia, palma. Nam si mala fuisset res prohibita, esset sine prohibitione vitanda.* Et Ugo de sancto Victore etiam ait: *erat lignum scientiae boni et mali, et non a natura nomen habuit, sed ex occasione quam praestitit: nec habuit a natura ut conferret scientiam boni et mali, sed ex prohibitione hoc secutum erat; ut, cum cito comederet, sci-*

ret per experientiam mali quid esset inter bonum quod reliquerat, et malum quod invenerat (*a*). Quae arbor, ut damnatio humani generis, ideo sic et infructuosa, per Christum, qui obediens fuit factus usque ad mortem, ut ait Apostolus, extitit reparata frondibus et fructu. Et hoc est modo quod fingit istum gryphonem, istum currum, idest Christum, Ecclesiam militantem ei arbori, idest obedientiae, ligasse. Comparando ejus somnolentiae actum ad id quod ait Ovidius, scilicet quod Jupiter jacuit cum quadam nympha nomine Io, quam Juno uxor ejus in vaccam mutavit, et Argo ipsam recommendavit, qui cum suis centum oculis vigilanter semper custodiebat. Jupiter vero ad ipsam liberandam Mercurium misit, qui cum fistula sua sonando oculos Argi, non tamen omnes, dormire disposuit. Et petendo Argus unde primo dictum instrumentum inventum est, Mercurius dixit, quod quaedam nympha nomine Syringa adamata fuit a Pane Deo pastorum, quem fugiendo dicta Syringa devenit ad Ladonem fluvium; quae transire nequendo rogavit eum ut aresceret, et ita fecit, et effectus est quaedam palus arundinosa, in qua se occultavit, et suspiriis suis dictas arundines sonare faciebat. Unde ait:

Naïas una fuit, nymphae Syringa vocabant...
Dumque ibi suspirat, motos in arundine ventos
Effecisse sonum tenuem, similemque querenti etc.

In qua narratione omnes oculi dicti Argi coepe-

(*a*) *Il testo non è riportato fedelmente.*

runt dormire. Tunc eum Mercurius occidit, et Io liberavit. Integumentum: Graeci juxta dictum flumen Ladonis septem artes invenerunt, quas Pan, idest Roma, mediante Syringa sic mutata in arundinem, idest de graeco in latinum mutatis scientiis dictis, habuit. Comparando ejus excitationem ad id quod dicitur Mathaei 17.° et Marci 9.°, scilicet: *assumit Jesus Petrum, et Jacobum, et Joannem . . . et ducit illos in montem excelsum . . . Et transfiguratus est ante eos. Et resplenduit facies ejus sicut sol . . . Et . . . apparuerunt illis Moyses et Elias. Et dixit Petrus: Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Eliae unum. Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos: et ecce vox de nube dicens: hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui. Et audientes discipuli ceciderunt, et Christus eos vocavit, et eum solum viderunt; dicentes ei in recessu: quid ergo Scribae dicunt quod Eliam oporteat primum venire? Qui respondit: Elias jam venit, et non cognoverunt eum.* Et hoc dicit quod majores somni etc. Floriti mali sanctos significant. Inde dicit quomodo Beatrix, idest theologia, super radice illius arboris, idest virtutis obedientiae, sedebat tamquam humor vivificans eam, ostendendo ei persecutiones novas Ecclesiae, quae a tempore Christi citra fuerunt et esse debent. Nam primo theologia et scientia Ezechielis sibi ostendit in suo 17.° Capitulo hoc quod vidit de aquila, dum dicit: *aquila grandis, magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis . . . . venit ad Li-*

banum, et tulit medullam cedri. Summitatem frondium ejus avulsit. Quam aquilam vocat avem Jovis. Et Virgilius dicens:

Aspice bis senos laetantes agmine cycnos,
Aetherea quos lapsa plaga Jovis ales aperto etc.

In qua aquila vult significare decem persecutiones Ecclesiae sub signo aquilae factas, scilicet, imperii Romani. Nam ut ait Augustinus in 18.° de Civitate Dei:, prima persecutio post Christum fuit in Ecclesia, idest in universitate Christianorum, facta per Neronem: secunda per Domitianum: tertia et quarta per Traianum et Antoninum: quinta et sexta per Severum et Maximinum: septima et octava per Decium et Valerianum: nona et decima per Aurelianum, Diocletianum et Maximianum. Undecima, quae nondum fuit, erit per Antichristum, pro quo figurat iste auctor draconem, secundum unum sensum, de quo infra dicam. Vulpes, de qua subdit, figurat impetum Maomethi, de quo dixi plene supra in Inferno, Capitulo XXVIII. Et quia ejus haeretica et scismatica erronea scientia et ficta fuit, et sine medulla veritatis, ideo fingit Beatricem, idest theologiam nostram, eam confundere. Ad hoc ait Psalmista: *ipsi vero in vanum quaesierunt animam meam, introibunt in inferiora terrae. Tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt.* Ubi dicit glosa: vulpes, ides dolosi scismatici. Et Christus de Herode dicit in Evangelio: *dicite vulpi illi.* Ad hoc adaptatur quod ait Hieronymus super Biblia: *si historiam respicias, verba simplicia sunt: si in litteris*

sensum latentem inspexeris, Ecclesiae paucitas, et haereticorum contra Ecclesiam bella narrantur. Secundario, aquila figurat imperialem largitatem Constantini, qui replevit currum, idest Ecclesiam, plumis, idest temporalibus bonis. Et legitur tunc fere auditam vocem in aere Romae dicentem: *hodie infusum est venenum in Ecclesia Dei.* Draco figurat, ut dixi, Antichristum; vel figurat, ut auctor dicit in sequenti Capitulo, dum dicit: scias quod vas, quod serpens rupit etc., cupiditatem subsecutam pastorum Ecclesiae circa temporalia, quae ut draco eos inflammant ad non observandum verbum illud Christi: *quae sunt Dei, ut spiritualia, reddantur Deo; quae sunt Caesaris, reddantur Caesari, ut temporalia.* Quod praevidebat Isaias 60.° Capitulo dum dixit: *ponam te in superbiam saeculorum, gaudium in generationem et generationem, et suges lac gentium et mamilla regum lactaberis.* Et Joannes 13.° Apocalipsis ait: *et admirata est universa terra post bestiam. Et adoraveruut draconem, qui dedit potestatem bestiae.* Et David: *draco iste, quem formasti ad illudendum ei;* tamquam primo factus sit malus, invidus diabolus etc. Et in Decretis dicitur de clericis, maxime quos amor dominationis invasit: *jugum disciplinae Ecclesiae fecit respuere; nam sacerdos sicut nullo peccato debet implicari, ita nulla cupiditate debet violari.* Et in sacra Scriptura: *post concupiscentias tuas non eas; mens enim potentiae avida nec abstinere novit a vetitis, nec gaudere concessis.* Illa septem capita et cornua decem significant id quod dixi supra in Inferno,

Capitulo XIX. Meretrix figurat, etiam ut dixi ibi, dissolutam praelationem Pastorum Ecclesiae. Gigas figurat regimen et potentiam regum Franciae tenentium gubernationem Ecclesiae, ut homo amasiam. Qui rex, si perpendat ut Ecclesia alibi respiciat, ut modo fecit secundum fictionem auctoris, flagellat eam, ut patuit in Bonifatio octavo, in cujus persona gubernatio Ecclesiae sic fuit percussa motu dicti regis, dum dictus Bonifatius nollet in totum subesse sibi. Et hoc est quod dicit, scilicet, quomodo traxit eam secum per silvam, idest quod fecit ut Curia romana tracta est ultra montes in suo territorio de Roma. Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM TRIGESIMUM TERTIUM

PURGATORII

« *Deus, venerunt gentes*, alternando »

Continuando se auctor dicit, quomodo per ea quae vidit et audivit de Ecclesia, idest in suo intellectu reduxit de modernis gubernatoribus Ecclesiae Dei, illac septem dominae, idest septem virtutes supradictae, tamquam derelictae ab eis pastoribus, a quibus deberent magis haberi, coeperunt cum lacrimis mediante Beatrice, idest theologia, in memoria auctoris canere illa verba prophetica Psalmistae, quae vera prophetia sunt praesentis status Ecclesiae, in modum alternantium, ut faciunt Religiosi in choro. Et hoc est quod dicit de psalmodia; nam dipsalma, sive psalmodia, secundum Isidorum, est interpositum silentium in psallendo; et sic tres theologicae virtutes unum ver-

sum canebant (1), et quatuor virtutes cardinales alium canebant. Et quae verba sunt illa, audi: *Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum, posuerunt Jerusalem in pomorum custodiam. Posuerunt morticina servorum tuorum escas volatilibus coeli: carnes sanctorum tuorum bestiis terrae. Effuderunt sanguinem eorum tamquam aquam in circuitu Jerusalem: et non erat qui sepeliret. Facti sumus opprobrium vicinis nostris: subsannatio et illusio his, qui in circuitu nostro sunt. Usquequo, Domine, irasceris in finem: accendetur velut ignis zelus tuus? Effunde iram tuam in gentes, quae te non noverunt, et in regna quae nomen tuum non invocaverunt. Quia comederunt Jacob, et locum ejus desolaverunt... Adjuva nos, Deus, salutaris noster... et libera nos... Ne forte dicant in gentibus: ubi est Deus eorum?* Sed Beatrix, idest scientia theologica, quae est Joannis 16.° Capitulo, dum dixit Christus discipulis: *modicum et non videbitis me, et iterum modicum et videbitis me.* Et subdit: *amen dico vobis quia plorabitis et flebitis vos, mundus autem gaudebit, vos autem contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium.* Dicendo quod vas, idest Ecclesia, in suis ministris rupta est a serpente, idest a dracone supradicto, idest a mundana cupiditate. Ad quod Gratianus in Decretis ait: *nunc autem ex quo in Ecclesia, sicut in imperio Romano, crevit avaritia, periit lex de sacerdotibus.* Et Isaias: *multi sacerdotes non*

(1) C. L. e D. T. unum versum canebant et postea tacebant.

adimplent legem (*a*). Visio prophetae est gratia prophetandi, quae non est propter avaritiam, per quam omnes virtutes patiuntur detrimentum. Unde sequitur in Decretis: *unus postea electus est, scilicet Episcopus, qui de ceteris praeponetur, et est Papa, in remedium scismatis, ne unusquisque trahens ad se Ecclesiam Christi rumperet.* Et ruptum est vas, idest Ecclesia, hoc est, partita est a suis terminis, in qua jam fuit integra. Sed qui hoc fecit, speret punitionem Dei, quae non timet illam abusionem Florentinorum, quae est, cum aliquis magnus occiditur, custoditur ejus sepulcrum die noctuque, ne super ipsum infra novem dies offa, sive suppa comedatur. Alii dicunt quod ultio de tali occisione fieri nequiret. Subdendo quomodo aquila imperialis non erit continue sine haerede, cum videat jam per conjunctionem, quae erit forte 44 praesentis millesimi, sive quinto de Jove et Saturno, dominari quemdam ducem. Nam hoc dicit per quoddam aenigma, idest obscuram locutionem secundum Uguccionem, scilicet quod veniet unus V, qui scribitur vulgariter abbreviate: per unum D quingentos: quinque per unum V: decem per unum X; et sic resultat ex istis tribus literis DVX. Similando hanc locutionem obscuram vaticiniis Themidis, quae vaticinia interpretabatur Sphynx. Unde advertendum quod poetae scribunt in Graecia fuisse quamdam vatem, ut erat Sibilla, quae vocabatur Themis, quae sua vaticinia et carmina obscurissima mittebat

(*a*) *Questo passo non si trova nelle profezie d' Isaia.*

Thebanis, quam multum verebantur. Unde Ovidius:

Corycidas nymphas et numina montis adorat,
Phatidicamque Themin, quae tunc oracla tenebat.
. . . . Flectunt vestigia sacrae
Ad delubra Deae.

Quae vaticinia quaedam sacerdotissa Thebana solum exponebat et interpretabatur, quae vocabatur Sphynx. Tempore procedente quaedam Naiades Deae fontium supervenerunt et coeperunt exponere dicta vaticinia Themidis diversimode a Sphynge, detestantes expositionem Sphyngis. Ex quo dicti Thebani Sphyngem repulerunt, et tantum expositionem dictarum Naiadum sequebantur. De quo Themis irata quamdam belluam misit ibi consumantem omnia pecora et blada, nec cessavit donec dictae Naiades non fuerunt repulsae. Et hoc est quod auctor dicit, quod ista facta erunt de proximo illae Naiades, exponendo hoc etc. Dicendo Beatrix auctori, quod referat qualiter vidit illam plantam ibi bis derobatam esse, idest virtutem praeceptivam et obedientiae, primo a primis parentibus; vel dic a rectoribus Ecclesiae in non obediendo praeceptis Christi dum dixit: *nolite possidere aurum neque argentum, neque pecuniam.* Et etiam Mathaei 10.° et alibi: *gratis accepistis, gratis date.* Et quomodo haec fiant per se patet. Secundo, quia institutio Ecclesiae per Christum fuit Romae principaliter, ut patet per id quod voluit de Petro primo Vicario suo fugiente

de Roma, cui dixit: *vado Romam iterum crucifigi* etc. Unde potentia regum Franciae ejus curiam nunc sic removit. Dicendo, quod si non dormit ejus intellectus, apprehendere potest, quare ita alta et implicita est illa arbor in sua cima mordita ab Adam et Eva. Et haec moralis ejus altitudo figurat altitudinem meriti obedientiae. Implicatio ejus summitatis est, quod nos per nos nescimus videre unde procedat ejus rectitudo vel obliquitas. Quod vidisset ipse auctor, si cogitamina sua non fuissent aqua Elsae; Elsa fluvius est in Comitatu Florentiae, in cujus aqua si lignum ponitur, per aliquod spatium efficitur lapis; et si non institisset circa poetica et fabulas Pyrami et Thisbis, de quo vide supra in Capitulo XXVI. Dicendo Beatrix auctori: et si non potes haec omnia quae de obedientia vides reportare, sis tu obediens, ut hoc sit signum ut venias hinc; ut palma est signum peregrinationis in romipeta regrediente de ultra mare. Subdendo quod ita excelse et profunde ipsa theologia loquitur, ut cognoscat aliarum scholarum doctrinam auctor respectu ejus nihil esse. Dicendo auctor quod non recordabatur se fecisse contra ejus mandata, oblitus tamquam bene perfectus mediante aqua lethaea gustata. Unde ipse loquitur, ut in textu dicitur, per enthymema quoddam, idest syllogismum duorum terminorum. Nam si dico: hic est fumus; concluditur ergo ignis est ibi: ut etiam illud: si sol est, ergo dies est. Dicendo quod jam sol clarior solito ratione regionis ibi tenebat meridianum circulum cum passibus tardioribus. Nam

licet semper eodem modo et velocitate currat sol, tamen cum est in meridie, hic et illic nostris aspectibus currere lentius videtur. Vel dic hic et illic, quia quilibet localiter separatus habet, vel habet diversum meridianum. Subdendo quomodo ductus est per illas dominas ad aquam Tigris et Euphratis, et quomodo ab uno fonte derivatur. Ad hoc etiam Boetius Bernardus ait:

Tigris et Euphrates uno se fonte revolvunt,
Et mox amotis dissociantur aquis.

Et Lucanus:

Quaque caput rapido tollit cum Tigride magnus
Euphrates, quos non diversis fontibus edit
Persis, et incertum, tellus si misceat omnes,
Quod potius sit nomen aquis: sed sparsus in agros
Fertilis Euphrates Phariae vice funditur undae:
At Tigrim subito tellus absorbet hiatu,
Occultosque tegit cursus, rursusque renatum etc.

Isidorus vero dicit quod in hoc Paradiso deliciarum est fons, a quo manant haec quatuor flumina, scilicet, Phison circumiens Indiam, quod dicitur etiam Ganges a Gangero rege. Item Gehon circumiens Aethyopiam, quod etiam dicitur Nilus, idest hiatus terrae. Aliud Tigris, a tigri animali dictum, eo quod velox: aliud Euphrates. Et licet ista flumina sint et videantur ibi, tamen sub figura accipi possunt, scilicet sic: quod fons iste

Aonius (*a*) pro prudentiae virtute accipiatur, a qua prudentia omnes aliae virtutes cardinales ut a fonte manant. Nam verus, prudens, justus, et fortis et temperatus est. Sic igitur Nilus a dicto Aone manans justitiam figurat: Tigris et Euphrates temperantiam, quae una est in principio, ut Tigris et Euphrates, et postea etiam duplicatur in temperantiam animi et corporis: Ganges fortitudinem. Vel secundum hunc auctorem, qui solum tres fluvios ponit in fontem; fons erit prudentia, Aonius fluvius; Euphrates et Tigris aliae tres (*b*). Et hoc est quod poetae figurant in Helicona montanea esse dictum Aonem, et de eo poetae perfecti bibere finguntur, scilicet gustare prudentiam, qua gustata omnium bonorum, quae sunt meritoria, memoriam accipiunt; ut nunc auctor mediante Mathelda fecit, idest activa vita, inductu Beatricis, idest theologiae. Et haec pro hoc Cantico.

(*a*) *Dante lo chiama* Eunoè, *e non* Aonio; *e in tutti e tre i Codd. si legge scritto ora* Aonio, *ora* Aone.
(*b*) *Così tutti i Codd.*

EXPLICIT PURGATORIUM

INCIPIT GLOSA SUPER LIBRUM

PARADISI

INCIPIT PARADISUS

Super hac rubrica nota auctorem nostrum procedere solummodo de Paradiso hoc mistice pertractando; nam loquitur partim de illo empyreo coelo, in quo beati Deum pro sua perfecta beatitudine vident; ideoque dicitur Paradisus quasi parans Dei visum, secundum Uguccionem, ad quem evolant illorum animae separatae, quae moriuntur in perfectione mundi, sicut statim descenduut immundae animae in abyssum. Unde Psalmista de istis duabus qualitatibus animarum ait: *ascendunt usque ad coelos, et descendunt usque ad abyssos.* Item et animae illorum, qui confessi et contriti, tamen adhuc remanserunt debitores, et post purgationem in Purgatorio peractam ascendunt ibi. Unde Augustinus de hoc ait: *ad perfectionem duo pertinent, scilicet, purgari a noxiis, et impleri bonis.* Et de istis medium tenenti-

bus, scilicet de illis de Purgatorio, ait Isaias de illo qui est velut in gyrum: *leva in circuitu oculos tuos et vide*. Iterum secundario modo accipitur Paradisus etiam dupliciter, scilicet anagogice, scilicet spiritualiter, pro statu felici circa divina contemplantium; quae contemplatio est verus et certus intuitus (1) de quacumque re, et apprehensio veri non dubia. Item tropologice, idest moraliter, scilicet pro statu virtuosorum, qui in fama, laude, et beatitudine quadam vivendo, in Paradiso quodammodo sunt. De quibus Virgilius:

. . . . . . Pauci quos aequus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad aetera virtus.

Et Ovidius:

Qui virtute nitet claris adscribitur astris.
Sic homo fit, fama non moriente, Deus.

Et in primo de Fastis ait:

Felices animos, quibus haec cognoscere primis,
Inque domos superas scandere cura fuit!
Credibile est illos pariter vitiisque locisque
Altius humanis exeruisse caput.
Non Venus et vinum sublimia pectora fregit,
Officiumve fori, militiaeve labor:
Non levis ambitio perfusaque gloria fuco,
Magnarumve fames sollicitavit opum.

(1) C. L. e D. T. intuitus animi.

Admovere oculis distantia sidera terris,
Aetheraque ingenio supposuere suo.
Sic petitur coelum: non ut ferat Ossan Olympus,
Summaque Peliacus sidera tangit apex.
Nos quoque sub ducibus coelum metabimur illis,
Ponemusque suos ad stata signa dies.

Et Alanus:

In stellis ibi radiant, coeloque fruuntur
Quos vel fama deos, vel sacro fabula verbo
Effecit, retinentque sibi sine numine nomen.

Et dividitur haec cantica in duas partes. In prima proemizat; et hoc usque ad secundum Capitulum. Ibi secunda, ubi tractat de coelo Lunae; et hoc usque ad Capitulum quintum ibi:

« E siccome saetta che nel segno »

Ibi tertia, ubi dicit de coelo Mercurii; et hoc usque ad octavum. Ibi quarta, ubi dicit de coelo Veneris; et hoc usque ad decimum Capitulum. Ibi quinta, ubi tractat de coelo Solis: et hoc usque ad decimum quartum Capitulum ibi:

« Quindi ripreser gli occhi miei virtute »

Ibi sexta, ubi de coelo Martis dicit; et hoc usque ad decimum octavum Capitulum ibi:

« Tal fu negli occhi miei quando fu volto »

Ibi septima, ubi dicit de planeta Jovis; et hoc usque ad vigesimum primum Capitulum. Ibi octava, ubi dicit de coelo Saturni; et hoc usque ad vigesimum secundum Capitulum circa medium. Ibi nona, ubi dicit de octava sphaera; et hoc usque ad vigesimum septimum Capitulum circa medium. Ibi decima, ubi dicit de nona sphaera et coelo empyreo; et hoc usque in finem.

CAPITULUM PRIMUM

PARADISI

« La gloria di colui che tutto muove »

Dividitur hoc Capitulum in duas partes. In prima auctor facit exordium et invocationem; et hoc usque ibi:

« Surge ai mortali per diverse foci »

Ibi secunda, ubi tractat de ascensu suo usque ad coelum Lunae; et hoc usque in finem.

Ad primam auctor recitaturus de coelestibus et de Paradiso, unde poetando fingit se descendisse, subaudias, theologice contemplando; unde Joannis 3.° *Nemo ascendet in coelum nisi qui de coelo descendit;* et Ezechiel propheta 28.° *In signaculo similitudinis plenus sapientia et decore, in delitiis Paradisii Dei fuisti* etc.: et a remotis proemizando dicit, quod gloria, idest ore multorum ce-

lebrata laudatio, secundum Augustinum, illius qui totum movet, nec ipse movetur; testante Boetio dum dicit:

Stabilisque manens das cuncta moveri:

ad hoc Thomas etiam in primo: *omne quod movetur, ab alio movetur, ut sol et alia; unde ne in infinitum eatur, necesse est quod ponatur aliquid movens immobile;* item per universum penetrat et lucet, sed plus in coelo quam in terra; unde illud David: *coeli enarrant gloriam Dei* etc. Esto quod Deus virtualiter sit ubique; nam dicit Augustinus: *Deus in coelo totus est, in terra totus, ubique totus.* Et Magister Sententiarum: *Angeli circumscripti localiter, Deus incircumscriptus est.* De quo coelo, ubi plus lucet, Isaia dicente: *coelum mihi sedes est, terra autem scabellum pedum meorum,* dicit quod venit, cum intellectu et phantasia subaudi, et quod non omnia quae ibi vidit, idest speculatus est, posset referre; ratio, quia intellectus profundatur dum speculatur circa Deitatem et divina, quod memoria deficit. Unde Chrysostomus super epistola ad Hebraeos ait: *sicut multa de Deo intelligimus quae loqui non valemus, ita multa loquimur quae intelligere non possumus.* Nam, ut supra dixi, dicimus Deum ubique esse; intellectu tamen non capimus. Item quod quaedam virtus incorporea est, quae causa est omnium bonorum, quomodo autem sit ignoramus. Et Bernardus in libro de interiore homine: *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor ho-*

minis ascendit quanta jucunditas maneat, et quae praeparavit Deus his qui diligunt eum. Et sunt verba Isaiae: *qui Deus desiderium nostrum est.* Unde Aristoteles in 3.° de anima: *bonum intellectus est ultima beatitudo*, idest Deus. Tamen offert auctor quantum potuerit, invocando Apollinem, idest virtutem intellectivam circa coelestia. Sol enim dicitur, quia solus: dicitur Phaeton in eo quod habet facere generare plantas et herbas: dicitur Apollo, idest a polo (*a*), eo quod habet in nobis scientiam et intellectum speculativum infundere. Rogando ut faciat eum ita intellectualem, quod ut poeta mereatur coronari de lauro, arbore dilecta sibi. Fingunt enim poetae, specialiter Ovidius, Apollinem adamasse Daphnem nympham filiam Penei fluminis, et dum semel insequeretur eam per certa prata fugientem eum, juxta flumen quoddam conversa est in laurum. Et fingitur amica Solis, quia illi qui de somniorum interpretatione scripserunt, ut Antiphon, Philocus et Arthemon, (*b*) dixerunt quod si homo dormiret sub capite laurum habendo, verum somniaret. Unde Ovidius in persona Solis ait:

Arbor eris certe, dixit.
. . . . *Mea semper habebunt*
Te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae:
Tu ducibus laetis aderis, cum laeta triumphum
Vox canet, et longas visent Capitolia pompas.

(*a*) *Intorno all'etimologia di* Apollo *vedi* Vossio, Etymolog. *in* Sol.
(*b*) *Così i Codd. L. e D. T. Il R.* Antipbam, Philocus, et Archonon.

Postibus augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis, mediamque tuebere quercum.
Utque meum intonsis caput est juvenile capillis,
Tu quoque perpetuum frondis gere semper honorem.

Et in libro de Remedio amoris ait:

Te precor, o vates, adsit tua laurea nobis,
Carminis et medicae, Phoebe, repertor opis.

Et Virgilius:

Inter victrices hederas tibi serpere lauros.

Dicit etiam Isidorus quod laurus sonat verbum laudis, unde eam laudeam vocabant antiqui, de qua triumphantes et poetae coronabantur; et etiam de hedera, unde Virgilius in 7.ª Egloga ait:

Pastores hedera nascentem ornate poetam.

Dicendo quod hucusque unum jugum Parnassi satis ei fuit etc. Revera in Graecia est Parnassus mons altissimus, in illa contrata Graeciae, quae dicitur Thessalia juxta Beotiam, sive Nigropontem, astra petens duobus verticibus. Unde Lucanus:

Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus
Nomine Parnassus, superatque cacumine nubes.

Et alibi:

Parnassusque jugo misit desertus utroque . . .
Hesperio tantum, quantum remotus Eoo
Cardine Parnassus gemino petit aethera colle.

Super quo, tempore diluvii, Deucalion et Pyrrha ejus uxor evaserunt secundum Ovidium. Dextrum jugum dicitur Helicon: sinistrum Cithaeron. In Helicone erat Cirrha civitas, in qua Apollo colebatur: in Cithaerone erat alia civitas dicta Nysa, ubi Bacchus colebatur, et ideo Bacchus vocatur Niseus; unde et Lucanus:

Mons Phoebo Bromioque sacer: cui numine mixto
Delphica Thebanae etc.

Et in primo:

Sollicitare Deum, Bacchumque avertere Nysa.

Et Statius:

. . . . . *Si stagna petii Cirrhaea bicorni*
Interfusa jugo.

Nam in dicto Helicone jugo labitur fons Aoniis musis consecratus. Tropologice vero, idest moraliter, iste mons Parnassi figurat universalem doctrinam, quae secundum Isidorum dicitur *a discendo*. Ejus duo juga figurant sapientiam et scientiam, quae insurgunt ex doctrina; ut Ecclesiastici 6.° *Sapientia doctrinae secundum nomen ejus habet scientiam sapidam.* Unde Augustinus in libro de doctrina christiana ait: *haec est sapientiae et scientiae recta distinctio, ut ad sapientiam pertinet aeternarum rerum intellectualis cognitio: ad scientiam vero temporalium cognitio rationalis.* Ad hoc etiam concordat Apostolus dicens: *alii datur sermo sapientiae, alii sermo*

scientiae. Ad propositum igitur hucusque auctor tractando de his, quae inferius sunt, habuit satis de jugo Cithaeronis et de Baccho, idest de scientia (1) rerum mundanarum. Nam ut dicit Magister Sententiarum: *scientia valet ad rectam administrationem rerum temporalium;* ad quod respicit figuraliter ejus tractatus Inferni et Purgatorii. At nunc oportet eum tractare mathematice, metaphysice et theologice, ubi requiritur sapientia, et intellectus eget de novo hoc alio jugo Heliconio, idest sapientia; hoc est sapida scientia, quae respicit contemplationem aeternae veritatis. Item eget Apolline, idest intellectuali contemplatione, quae non solum de aeternis est, sed etiam de rebus universalibus et spiritualibus, temporalibus exortis. Dicendo quod intret ejus pectus, sicut quando Marsiam exuit etc. Fingunt poetae, quod Pallas cum primo tibiam invenit, ivit ad quoddam convivium omnium Deorum, et cum ea sonuit. et derisa fuit ab eis propter inflationem labiorum; quae etiam in recessu sonando super quamdam aquam vidit etiam se taliter, et se ipsam derisit, et tibiam projecit in terram. Quidam vero Satyrus, nomine Marsias, invenit eam, et canebat cum ea jactando se tibiam illam fecisse, atque de novo invenisse tale instrumentum; atque ausit superare Apollinem cum ea in cantu et in sono. Et non possendo Apollo cum sua cithara superare illam tibiam Marsiae, petiit quod inversis instrumentis canerent et sonarent.

(1) C. D. T. intellectu.

Unde tunc inversa cithara optime Apollo sonuit, Marsias vero, inversa tibia, nil resonare potuit; unde Apollo eum decoriavit. Allegoria est: Marsias interpretatur non doctus, qui disputando cum docto et sapiente, scilicet cum Apolline, nesciendo mutare verba, decoriatur, idest apparentia tollitur a sapiente. Alia per ea quae dicta sunt intelligere potes in hac prima parte. Delphos insula; inde Deitas Delphica, idest Apollo qui ibi colebatur. Et haec pro hac parte.

Ad secundam dicit auctor, quod Sol in signo Arietis erat; in quo signo est exaltatio sua, et in fauce Gangis fluminis oriebatur, quod est in aequinoctiali. Et quia Sol intrabat primum gradum Arietis, ubi quatuor circuli junguntur, videlicet, circulus orientalis, circulus Zodiaci, circulus colurus, et circulus aequinoctialis, in quorum conjunctione in sphaera materiali tres cruces insurgunt; et quia praestantius tunc Sol operatur, ut in sua exaltatione, ideo sic loquitur dicendo, quod ibi jam ortus erat, cum Beatrix in latere sinistro in eo ut aquila inspexit, et auctor in ejus oculis. Ut secundus radius de speculo vel alio lucido corpore resultat in altero, ita in eo erat reflexio, per quod vidit potentius ipsum etiam lucidiorem, ac si dies cum die esset conjunctus ratione majoris luminis; et quod levabatur ut transumanatus, ut Glaucus, qui dum semel piscatus esset multos pisces, et deposuisset eos in prato quodam, gustata et tacta per eos herba hujus prati, reversi sunt per terram in mare. De qua herba admiratus Glaucus etiam gustavit, et fa-

ctus est Deus marinus in consortio Neptuni, Thetidis, Prothei, Nerei et Oceani, et aliorum Deorum maris. Glaucus piscator se in mari praecipitavit, et sic mutatus est etc. Modo ad figuram praedictorum veniamus. Auctor volendo contemplative cum intellectu coelestia attingere, mediante metaphysica, seu theologia, fingit Beatricem, idest theologiam, respicere coelum et solem, idest in eo quod tractat de coelestibus, et ipse in eam in oculis. Secundario irradiabatur a sole, idest ab intellectu veritatis divinae ipsius scientiae. Ad quod ait Augustinus: *bonum Dei cognoscitur per theologiam, quae perficit intellectum et dirigit affectum.* Exemplo aquilae, quae pullos suos dirigit versus solem, et illos, qui reverberatis luminibus respiciunt, nutrit, alios abjicit. Et Thomas in Prima: *scientiarum duplex est genus; quaedam procedit ex lumine scientiae inferioris in principiis notis, ut arismetica, geometria, et talia: quaedam ex lumine superioris scientiae, ut theologia, quae procedit ex lumine veritatis, scilicet Dei et beatorum.* Nam et alibi dicit: *cognitio quae habetur per bonum intellectus,* qui in proposito nostro figuratur in sole, *est quasi cognitio per visum, quae habetur per bonum sapientiae, quasi cognitio per gustum.* Unde Psalmista: *gustate et videte, quoniam suavis est Dominus.* Igitur auctor ut contemplativus in theologicis fingit nunc se elevari a radiis solis reflexis ab oculis Beatricis, idest a lumine veritatis divinae intellectualiter mediante theologia; et hoc suum elevari, ut volatus, figurat actum contemplandi. Nam contemplatio est

libera mentis perspicacia in sapientiae speculatione cum admiratione suspensa. Unde Ambrosius in libro de Officiis ait: *dico beatam vitam consistere in altitudine sapientiae.* Incipiendo sic elevatus a sole, idest ab intellectuali lumine veritatis, ac metaphysicae et theologicae scientiae, antequam speculetur quae sunt coeli Lunae, dicere primo de harmonia aeris. Circa quod Philosophus in libro de proprietatibus elementorum dicit, quod ex ordinato motu sphaere et contrario cursu planetarum fit in summo aere sonus harmoniae, et propter altitudinem et defectum nostri sensus, auditus talis harmoniae per nos non auditur; ut ait Macrobius. Ad cujus figuram facit quod ait Thomas de Eliseo, qui dum sensisset se spiritum prophetiae non habere, fecit psalterium adduci, quo praesente et psallente spiritum prophetiae hausit, ut in 4.° Regum, Capitulo 3.° Quid igitur aliud est psalterium adduci, nisi devotionem ad divina ponere et ad harmoniam spiritualem, ut nunc in se fingit? Dicendo Beatrix auctori quod non admiretur de tanto sole et lumine, quod non est in terra ut credit, sed est abstractus per ejus virtutem a terrenis rebus, coelestia ita contemplando. Unde Augustinus in libro de Soliloquio ait: *cum fueris talis, ut nil prorsus terrenorum te delectet, mihi crede, eodem momento et puncto temporis videbis quod cupis.* Et Glosa super Exodo, Capitulo 23.° dicit: *in hac carne viventibus, et inextimabili virtute crescentibus contemplationis actione, potest aeterna Dei claritas videri.* Item respondit auctori admiranti quomodo ita aerea cor-

pora trascendat sic, scilicet, quod omnia mundi habent ordinem et rationem in se; unde Boetius:

O qui perpetua mundum ratione gubernas.

Et ex hoc similatur Deo, ut altae creaturae, idest theologi et philosophi vident. Unde ipse Boetius ait:

. . . . Tu cuncta superno
Ducis ab exemplo: pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique imagine formans . . .
Tu requies tranquilla piis: te cernere finis
Principium, vector, dux, semita, terminus idem.

In quo ordine acclinantur omnes naturatae res. Cur enim flammas quidem sursum levitas vehit, terras vero deorsum pondus deprimit? . . . Ignis vero omnem refugit sectionem . . . . Dedit enim providentia creatis a se rebus hanc vel maximam manendi causam, ut quoad possunt naturaliter manere desiderent. Et alibi: *redituque suo singula gaudent*, secundum Boetium. Et hoc instinctu quodam naturali, qui, ut dixi, fert ignem versus Lunam, idest aethera, ubi est elementum totale ignis. Iste etiam instinctus elementum terrae in pendulo tenet. Ad hoc Virgilius:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet . . .
Igneus est ollis vigor et coelestis origo.

Item instinctus iste est promotor in corde hominis, et sic nedum est in animatis non intelligentibus, sed etiam in nobis. Dicendo quomodo dirigimur a chorda, idest a naturali isto istinctu versus coelum empyreum, ut ad finem nostrum, ut fluit rivus naturaliter ad mare, ut ad suum finem. Unde et Boetius:

In semet reditura meat, mentemque profundam
Circuit, et simili convertit imagine coelum.

Et esto quod Deus cognoverit ab aeterno praedestinatos, seu praescitos et reprobos, tamen nos uniformiter bonos creavit. Nam et Diabolus et alii Daemones a Deo natura creati sunt boni, sed ipsi per se facti sunt mali. Igitur ad propositum: Deus nos posuit in directo cursu ad portum nostri finis beati cum libero arbitrio, cum quo contra propositum et intentionem naturae, quo elevari debemus ad alta, ad infima ruimus exemplo ignis fulminis, cujus est ascendere, et sic descendit accidentaliter, ut nos ad inferos contra intentionem creantis etiam accidentaliter imus. Nam, ut naturae est rivum descendere, ut supra dixi, ita hominem ascendere. Et hoc est quod hic concludit in fine. Alia per te vide.

CAPITULUM SECUNDUM

PARADISI

« O voi che siete in picciolettta barca »

Dividitur hoc Capitulum in duas partes. In pri ma ponit exordium; et hoc usque ibi:

« Beatrice in suso, ed io in lei guardava. »

Ibi secunda, ubi dicit de ascensu coeli Lunae, et de ejus qualitate; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur auctor suadet sequentibus hucusque eum, studentibus hoc suum poema circa poetica et moralia, quatenus nunc advertant ulterius eum non sequi tractaturum de coelestibus et divinis, et maxime qui sunt in parva navi, idest ingenio, puta vulgares, quia possent deviare. Nam, ut ait Philosophus: *ingenium rude et non subtilissimus intellectus ita se habet ad divina, sicut visus noctuae ad solem, ad comprehendendum quae*

comprehendit speculando magnus intellectus et ingenium. Et Thomas contra Gentiles in Prima ait: *cognitio divinorum in paucis hominibus inest; nam quidam impediuntur propter indispositionem contemplationis: quidam propter rem familiarem: quidam propter pigritiam, cum fere totius philosophiae consideratio ad Dei cognitionem ordinetur; propter quod metaphysica, quae circa divina sive coelestia versatur, inter philosophiae partes ultima remanet addiscenda; unde non nisi cum magno labore ad inquisitionem praedictae veritatis venitur, et pauci subire volunt pro amore scientiae, cujus tamen mentibus humanis naturalem Deus inseruit appetitum.* Ideo auctor dicit: infra vos pauci, qui levavistis collum, idest affectum, ad panem Angelorum, idest ad Deum et ad scientiam ejus, scilicet theologiam, mittere potestis etc. Quia hic theologi gustant dictum panem, et comedunt, licet non saturentur, sed in coelo de Deo, ut pane Angelorum, figurato in primo Regum 21.° ubi ait Achimelech ad David: *non habeo laicos panes ad manum, sed tantum panem sanctum.* Quare vide cur contra laicos (1) ita loquitur, et paucis theologicis. Ad quod Philosophus etiam advertens ait: *imperiti velut longe distantes speculantur.* Nam non potest communitas cognoscere quae necesse est cognosci ascendentibus ad Deum per intellectum, at admirabuntur non minus quam illi gloriosi Graeci, qui cum Jasone ad Colchon insulam iverunt, de quibus plene vide supra in Infer-

(1) C. L. e D. T. laicos et vulgares.

no, Capitulo XVIII ubi scripsi. Assignando causam, quare parvum ingenium ob hoc remanet, quia dicta aqua, idest iste tractatus de Paradiso, taliter numquam fuit decursa. Nam primo dicit quod Minerva, ut ventus ad vela talis suae navis spirat. Item praemitte quod Minerva dicitur Tritonia a tribus suis nominibus (*a*) et qualitatibus. Dicitur enim Pallas idest sapientia, sic dicta a *palin* (*b*) quod est *hasta*, idest *calliditas* (*c*). Item dicitur Athena, idest *athanate*, quod sonat *immortalis* (*d*). Item dicitur Minerva, idest *munus artium* (*e*), scilicet inventrix multorum ingeniorum; et secundum Isidorum interpretatur *ars et ratio*, quia ex solo animo nascitur. Fingitur ideo de capite Jovis nata, quia ibi est anima, et in ejus pectore figura Gorgonis, quia illic est omnis prudentia confundens imperitos, et saxeos eos facit. Ecce igitur quid spirat Minerva in eum, scilicet sapientiam, artem, et rationem. Item dicit quod conductor et nauta ejus est Apollo, idest intellectiva scientia et speculativa circa metaphysica et theologica; ac novem Musae, de quibus dixi supra in Purgatorio, Cap. I.°, sunt sibi calamita et acus, ad demonstrandum sibi tramontanam, quae ducit et dirigit navigantes ad portum. Et dicuntur duae, scilicet, Ursa major, quae dicitur Parrhasis,

(*a*) *Non fu così detta dai suoi tre nomi e qualità, ma dalla palude Tritonia. Vedi i Mitol.*

(*b*) Πάλλειν *in greco non vale* hasta, *ma* vibrare.

(*c*) *Non è la voce* hasta, *ma* astus, *che vale* calliditas.

(*d*) *Neppure* Athena *proviene da* athanate, *gr.* ἀθανάτη, *immortale.*

(*e*) *Intorno a questa etimologia di Minerva, che non è la vera, vedi il Forcell.*

et Ursa minor, quae dicitur Bootes. Hoc est, quod per modulamina poetica hoc monstrabit. Et quare Ursae dicuntur, dicetur infra, Capitulo XIII. Et hoc pro hac parte.

Ad secundam dicit quod concreata sitis, idest naturalis appetitus dirigens nos ad finem et fontem nostrum, idest ad ipsum Deum, ducebat eum ita respiciendo in Beatricem respicientem in coelum; hoc est respiciendo in theologiam in eo quod de coelis tractat. Et ita subito ut quadrellus, idest sagitta, ascendit coelum Lunae, distans hinc per spatium centum quadraginta octo millium, et quingentorum triginta (1) milliarium, faciendo milliare quatuor millium cubitorum, secundum Magistrum Campanam. Est enim corpus ipsius Lunae minus terra nostra septies. Dicendo quomodo fuit in dicto corpore Lunae luminoso ut nubes clara. Unde est notandum quod aliquod corpus dicitur luminosum, ut sol; aliquod artificialiter, ut speculum; aliquod diaphanum vel transparens, ut vitrum; quoddam opacum, ut corpus Lunae et terrae, et corpus, sive humana caro. Item nota, quod dimensio idem est quod corpus, quod constat ex linea, ex superficie, et ex corpore. Linea est longitudo sine latitudine, et profunditate. Superficies est longitudo et latitudo sine profunditate. Corpus vero est tota terrena dimensio, scilicet longitudo, latitudo, et profunditas; et sic dimensio, hoc est mensura corporalis, et idem corpus non potest esse ubi est aliud. Nam gra-

(1) C. L. e D. T. quadraginta.

num frumenti non potest intrare aliud granum, illo solido remanente, secundum Philosophum. Igitur quomodo hoc fuerit de corpore auctoris, ut dicit, debet nos nunc accendere etc. Quaerendo de nigredine Lunae, ut in textu dicitur; et respondetur quod non raritas nec densitas illud facit, sed specifica natura ipsius planetae secundum quod tenet etiam Albumassar, licet Martianus et quidam alii dicant id causari ab umbra terrae, maxime cum terrae propinquatur. Allegando auctor noster quod si raritas et densitas praedicta hoc faceret, quod negat in suo volumine, corpus Lunae in circumvolutione diversificaretur, ut in corpore aliquo pinguedo et macilentia, accipiendo pinguedinem pro densitate, et macilentiam pro raritate. Item per eclipsim solis, dicendo experientiam speculi. Concludendo quod in coelo empyreo et quieto volvitur nona sphaera, quae dicitur primum mobile, a cujus motu dispositione divina omnia dependent contenta ut a continente, et totum esse universi; quod esse per coelum sequens, idest per octavam sphaeram, quae potest dici quintum elementum ab aliis elementis distinctum naturali proprietate; nam in eo est causa et principium generationis et corruptionis secundum Aristotelem, facitque cursum suum in triginta sex millibus annis, et quod ejus stellae, ut dicit, diversae videntur in qualitate, quantitate, et colore. Si esset causa talium raritas et densitas, sequeretur absurditas, quae tangitur in textu; sed omnia praedicta sidera coeli, et motores, ut martellus a mente fabri, a mente

divina, et ad diversas virtutes et effectus moventur, ut anima in nostro pulvere, idest corpore, per diversas potentias resolvitur, arguendo de majore ad minorem (1) mundum. Unde ad hoc Boetius:

Mundum mente gerens etc.

Sic igitur talia ab ipsa mente extra nostram scientiam ad processum universi procedunt. Alia per te vide, imo omnia, quia nil vidi, nec intellexi (*a*).

(1) C. L. e D. T. de minore ad majorem.

(*a*) imo omnia, quia nil vidi nec intellexi, *manca nei Codd. L. e D. T.*

CAPITULUM TERTIUM

PARADISI

« Quel sol che pria d' amor mi scaldò il petto »

Continuando se auctor, vocando Beatricem, idest theologiam, solem, ut in textu patet, dicit quod apparuerunt sibi in coelo Lunae umbrae quaedam aereae ut postillae vitrorum sive aquarum, non sic profundarum ut earum fundi sint persi, idest perditi, sed appareant postillae sunt comprehensa, idest a pupilla oculi quae est mediculum oculi, quasi ut puella, pupilla pura secundum Uguccionem (*a*). Circa quod ait Averrois : *necesse est ut color fiat ex adjunctione lucidi corporis cum diaphano.* Sunt enim quaedam corpora solida et superficialiter opaca, idest obscura et impertransibilia visui, ut aurum et argentum : quaedam sunt secundum superficiem et profunditatem perspicua , ut aer ,

(*a*) *Questo periodo si legge così scorretto in tutti i Codd.*

aqua et crystallus; et istorum parvum medium est visus: quaedam diaphana, ut coeli propter stellas. Item objectum visus est color, qui, secundum Philosophum, est mutatio (1) visus secundum actum lucidi, idest secundum lucem; quae lux directa est si cadit super lucem. Pervenit enim ad oculum quidam nervus dictus opticus ab *opos* (*a*), quod est *visio*, protensus a cerebro usque ad pupillam. Et ideo spiritus visivus, qui est in illo nervo ramificato ad pupillam, recipit coloris speciem ab humore crystallino, qui est in pupilla. Per quae vide quomodo loquitur hic auctor. Ex qua debili aerea visio est (*b*). Credendo quod essent repraesentationes et idola aliquarum animarum post se speculantes, in errorem incidit Narcissi, de cujus fabula ait Ovidius in 3.°, scilicet, quod Echo nympha ipsum tantum adamavit, quod propter eum mortua et conversa est in saxum; quam Narcissus fugiendo devenit ad fon tem quemdam, et etiam fessus venatione ibi recubavit. Unde ait:

Fons erat illimis nitidis argenteus undis etc.

Et item subdit:

Hic puer et studio venandi laxus et aestu,
Procubuit, faciemque loci, fontemque secutus.

(1) C. L. e D. T. immutatio.
(*a*) Gr. ὄψ, ὀπὸς, *vista*.
(*b*) *Cosi tutti i Codd.*

Dumque sitim sedare cupit etc.
Spectat humi positus geminum ceu lumina sidus,
Et dignos Baccho digitos, et Apolline crines,
Impubesque genas, et eburnea colla, decusque
Oris, et in niveo mixtum candore ruborem. . .
Dumque petit, petitur, pariterque accendit et ardet.
Irrita fallaci quoties dedit oscula fonti:
In medias quoties usum captantia collum
Brachia mersit aquas, nec se deprendit in illis.
Quid videat nescit: sed quod videt, uritur illo,
Atque oculos idem, qui decipit, incitat error.
Credule, quid frustra simulacra fugacia captas etc.

Et sic amore sui ipsius umbrae consumtus est, et in florem conversus. Narcissus, idest varicosus et arrogans. Echo, bona fama, quae arrogantem amaret et extolleret, nisi eam contemneret: convertitur in florem, quia in caducam rem finitur. Nunc igitur ad propositum, auctor volendo ostendere de impressione et virtute Lunae, fingit has umbras, quas ibi repperit, quasi aqueo colore, ex eo quod Luna habet mulieres ad castitatem et virginitatem inclinare et frigidare. Ideo dicitur Luna, frigida; et virgo, quia praeest viis et silvis (*a*), ubi nil generatur. Ideo dicitur Lucina; unde Virgilius:

Casta fave Lucina etc.

Et dicitur Hecate, quasi seculi sollicitudo. Nam

(*a*) *Falsa etimologia.*

est noctis mater, roris et humoris ministra, dominatrix maris, et temporis mensura. Item dicitur Luna, quasi luminum una: in magnitudine et pulcritudine similis est Soli. Item dicitur Diana, cum feris in nocte lucet; ideo Diana dicitur Dea venantium. Unde Virgilius:

Nequidquam lucis Hecate etc.

Item dicitur Proserpina, quasi ministrans seminibus terram serpentibus. Ideoque dicitur regina Inferni; unde Lucanus ait de tali specie Lunae:

. . . . . *Echate pars ultima nostrae* etc.

Item dicitur Trivia, dum lucet in triviis. Item quia habet infundere tepiditatem et mobilitatem de loco ad locum, igitur fingit ibi etiam, scilicet in vita spirituali, insinuare Piccardam filiam Domini Simonis de Donatis de Florentia, extractam per vim de Monasterio sanctae Clarae. Et haec est illa Domina, cujus norma etc. Item Constantiam imperatricem. Ibi etiam fingit filiam Rogieri regis Siciliae, quo mortuo sine prole regnum accepit quidam Baro nomine Tancredus. Et quia non parebat Ecclesiae Romanae, Archiepiscopus Panormitanus hanc Constantiam fecit extrahi de monasterio, ubi erat in Palermo, et dari fecit eam in uxorem Henrico filio primi Frederici imperatoris de Soapia; et ex hoc coronatus fuit imperator a Caelestino Papa. Ex qua genuit Fredericum secundum; et sic fuit tertius imperator, et

ultima potentia domus Soapiae iste secundus Fredericus. Vocando eum *ventum*, habito respectu ad fluxum et spirationem gloriae temporalis; unde Hieronymus: *brevis est hujus mundi felicitas, modica hujus seculi gloria, ventus tenuis est temporalis potentia. Dic, ubi sunt reges, ubi imperatores, ubi potentes seculi? Quasi umbra transierunt.* Et Isidorus: *qui inflantur superbia, vento pascuntur.* Dicendo quod ideo sortitae sunt minus propinquae Deo, ut dicitur in sequenti Capitulo, propter neglecta vota etc. Unde Hieronymus in Decretis: *voventibus virginitatem non solum nubere, sed etiam velle damnabile est: et virgines, quae post consecrationem nupserunt, sunt adulterae, sacrilegae, et monstruosae, cum vasa Domini contaminent.* Sed quia per vim hoc fuit, excusantur, licet non in totum, ut dicitur in Capitulo sequenti. Item nec vellent esse, nec etiam velle possunt altiores illa ratione quam dicit textus. Ad quod Joannes: *Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo.* Ergo syllogizatur: si necesse est existenti in Paradiso esse in charitate, et necesse est quod sit in Deo, et Deus ita vult, ergo et ipsae etc. Et hic est finis.

CAPITULUM QUARTUM

PARADISI

« Intra due cibi distanti e moventi »

Continuando se auctor ad proxime dicta, dicit quod ex eo quod audivit a dicta Piccarda, quod dicta sphaera lunaris coeli ut sua sors data erat eis etc.; et sic videbatur sequi quod dicit Plato in suo Timaeo, in quo libro asserit animas ad astra redire, quod est erroneum et reprobatum. Item ex eo quod dicta Piccarda dixit, quod dicta Constantia contra voluntatem fuit erepta de monasterio, insurrexerunt in ejus mente duo dubia, quorum unum et alterum pariter affectabat solvi et aperiri; et necessarium erat eum silere de duobus, exemplificando de cibis aequaliter distantibus ab aliquo homine libero, et eum moventibus affectualiter et aequaliter, quod moreretur etc. Item de agno inter duos lupos passive; item de cane acti-

ve inter duas damas, quas vulgariter dicimus dainos. Unde Ovidius ait:

Aut pronos lepores, aut celsum in cornua cervum,
Aut agit damas: a fortibus abstinet apris.

Hoc enim proposito necessario concludit quantum ad respectum voluntatis secundum formam objecti, non potentiae. Nam homo liber ab appetitu non movebitur elective nisi objectum erit ejusdem attractionis aliquorum duorum, sed potentia. Unde Philosophus in primo Metaphysicae ait: *liber homo est qui sui causa est; ille enim liber aliquid agit, qui ex se ipso agit. Quia autem homo agit ex habitu suae naturae convenienti, ex se ipso agit, cum habitus inclinet in modum naturae. Si autem esset habitus naturae repugnans, homo non ageret secundum quod est ipse, sed secundum aliquam corruptionem sibi supervenientem;* ut in hoc casu, secundum Thomam. Amodo vide quare dixit liber homo etc. Sed prosequendo dicit, quod Beatrix, ut Daniel, intimavit illa duo dubia secreta in pectore auctoris; ut ipse Daniel ea quae somniaverat Nabuchodonosor, quem levavit de ira contra suos sapientes, nescientes intimare quae somniaverat; quod humanitus erat impossibile, et ideo eos injuste ad mortem nominabat: de quo dixi in XIV Capitulo Inferni. Et demum solvit, quod non sunt ibi illae animae essentialiter; nam ipsae et aliae sunt in empyreo coelo, quod est primum gyrum, licet differenter. Et hoc est quod dicit

Thomas, *quod boni differenter gloriabuntur, alii magis, alii minus, sicut et mali in Inferno cruciabuntur. Si enim in domo patris, idest in regno coelorum, mansiones multae sunt, idest praemiorum differentiae, ita et in gehenna diversae sunt mansiones, idest suppliciorum differentiae. Est igitur vita spiritualis, idest paradisus, videre et cognoscere Deum in specie.* Unde in Evangelio: *haec est vita aeterna, ut cognoscant te* etc. Et ideo auctor fingit se dictas animas ibi sub dicto intellectu videre, non quod redeant ad suas stellas, ut Plato in dicto Timaeo scripsit; quem etiam secutus fuit Tullius qui dixit: *ad instar coelestis ordinis habemus animos in corpore delibutos.* Et Martianus: *his datus est animus ex his sempiternis ignibus, quae sidera vocamus.* Nam credebant isti Platonici quod a principio animae omnes essent creatae, et descendentes per circulos singulos planetarum, et a singulis planetis proprietatem caperent, et ad eas redirent in morte corporali. Unde ipse Tullius ait: *illic omnia abeunt, unde omnia orta sunt.* Quod quidam movit Aegyptios ad Martem colendum, Cretenses ad nominandum Jovem in suo planeta; et sic de aliis. Ideoque concludendo in praedictis dicit, quod si Plato in Timaeo suo libro, in quo tractat de mundi constitutione, intellexit quod ad dictos planetas sive stellas ascendit honor infusionis, vel reprehensio, dicetur non molle: (*a*) dicit alias sic, et ideo reprobatus per Aristotelem in primo de anima. Di-

(*a*) *Così tutti i Codd.*

cendo auctor quod ideo fingit has animas per sphaeras singulares apparere, ut citius ingenium nostrum ut a sensato apprehendat. Nec mirum, quia sacra Scriptura etiam figuraliter, et ut facilius eam intelligamus, attribuit Deo pedes et manus sub figura, et aliud intelligitur. Ecclesia admittit pingi angelos ut homines; qui non sunt. Esto quod in forma humana Gabriel ad Mariam venerit: item Raphael ad filium Tobiae, quando eum docuit sanare patrem, sive Tobiam caecatum a stercore hirundinis. Quod quidem fit propter laicos, ut dicitur in Decretis, quod legentibus scripturam, hoc idiotis praestat pictura cernentibus. Unde Martialis:

Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus,
Non facit ille Deos; qui rogat, ille facit.

Ad secundam solutionem ita venit: si violentia est, idest, quia ille qui patitur, nihil violento confert, dicta Constantia non excusatur, quia licet in voluntate absoluta fuerit in proposito monachali, tamen violentiae contulit in non redeundo ad monasterium. Circa quod sciendum est, quod secundum Philosophum 4.° Ethicorum: *triplex est velle nostrum; voluntarium, involuntarium, et voluntarium et involuntarium mixtum* (1). *Item dividendus est appetitus voluntarius ab appetitu involuntario. Venit enim voluntas absoluta ab intellectu rationabili, nec consentit alicui extra ordi-*

(1) C. L. e D. T et voluntarium mixtum.

nem. Nam actus voluntatis est quaedam inclinatio procedens ab interiori principio cognoscente. Ergo consentiendo alicui damno, esset contra naturalem suam inclinationem. Sed voluntas mixta, scilicet voluntas secundum quid, bene consentit damno, considerando fugere majus periculum; et sic violentia simpliciter non movet voluntatem in appetitu, sed secundum quid. Sic in tantum demeretur, quantum appetitus confert in tali violentia (*a*). Et Thomas in Prima ait: *actus voluntatis duplex est: unus quidem qui est ejus immediate, velut ab ipsa elicitus, scilicet velle. Alius, qui est actus voluntatis, a voluntate imperatus et mediante alia potentia exercitus, ut ambulare et loqui: et in isto potest pati violentiam.* Et ideo Philosophus in 3.° Ethicorum ait: *quae per metum aguntur, mixta sunt, et magis voluntaria quam involuntaria.* Ubi Thomas ait: *quod per metum agitur, in se consideratum non est voluntarium, sed fit voluntarium in casu, scilicet ad vitandum malum quod timetur.* Unde et Gregorius: *non solum violentum est id, cujus principium est extra, sed additur, nil conferente vim passo, quia ad id quod agitur per metum, voluntas timentis aliquid confert. Unde cum actio infertur ab aliquo exteriori, manente in eo, qui patitur, voluntatem patiendi, non est simpliciter violentum; quia licet ille qui patitur, non conferat agendo, confert tamen volendo pati, unde non potest dici involuntarium.* Ad haec Augustinus in

(*a*) *Questo passo non si trova nel 4.° lib. dell' Etica di Aristotile, e neppure nel 3.° dove trattasi della volontà.*

primo de Civitate Dei ait: *cum pudicitia virtus sit animi, comitemque habeat fortitudinem, qua potius quaelibet mala tolerare quam malo consentire decernat; nullus autem magnanimus et pudicus in potestate habeat quid de sua carne fiat, sed tantum quid annuat mente, vel renuat.* Exemplificando de Alcmaeone, occidendo Eriphylem ejus matrem de praecepto Amphiarai ejus patris, de cujus historia dixi in Inferno, Capitulo XX., et in Purgatorio, Capitulo XII; qui in voluntate absoluta noluit eam occidere, sed timendo perdere pietatem paternam. Unde Ovidius de eo in IX. ait:

Natus erat facto pius et sceleratus eodem.

Sic igitur concludendo, dicta Constantia et Piccarda, licet in voluntate absoluta fuerint firmae, tamen defecerunt in mixta, non ferventes ut Laurentius et Mutius Scaevola, qui ab anno ducentesimo quadragesimo quinto Urbis conditae, dum Porsenna rex Etruscorum, ad instantiam Tarquinii Superbi ultimi regis romani, expulsi occasione Lucretiae adulteratae a filio suo, ut scripsi in Capitulo IV.° Inferni, obsedisset Romam, exivit urbe secrete, et in exercitum fuit cum gladio absconso, et petiit a quibusdam regem sibi ostendi. Quo ostenso, fuit versus eum locum, et credendo scribam, qui cum rege erat, regem esse, eum occidit; et captus et examinatus ab ipso rege nil volebat respondere pro dolore quod ipsum regem non occiderat, sed scribam. Unde praecepit rex

ignem adduci ad cocturam Mutii: qui dum juxta haberet ignem, in eum dexteram propriam misit, dicendo: *persolve poenas, quoniam scribam, non regem, occidisti.* Dicendo regi, quod quindecim juvenes alii erant Romae, qui idem se facturos juraverant. Quo viso et audito dictus rex recessit, et liberata est Roma, et Mutius relaxatus. De quo Valerius in Tractatu de patientia ait: *cum magis laudem truncam illam manum Mutii, quam cujuslibet fortissimi salvam fecit hostium flammarumquè contemptor, et manum suam in hostili foculo distillantem spectavit* (*a*). Et Seneca: *Mutius captus ait: Romanus sum civis, hostis hostem occidere volui: nec ad mortem minus animi est quam fuit ad caedem: et facere et pati fortia Romanum est.* Et Augustinus in 5.° de civitate Dei: *si Mutius ut cum Porsenna rege pax fieret, Romanos premente gravissimo bello, ipsum occidere non potuit, sed alium, in ignem dexteram posuit: quod perhorrescens Porsenna, cum Romanis composuit et recessit* (*b*). Et concludendo, congratulatur Beatrici, idest theologiae, ut rivo satianti omnem sitim, cum derivetur a fonte veritatis, idest a Deo; qui est veritas et vita. De quo fonte loquitur Boetius, dum dicit:

Felix qui potuit boni
Fontem visere lucidum.

(*a*) *Valerio Massimo nel Trattato* De patentia *non ha questo passo; per cui non abbiamo potuto sanarlo.*

(*b*) *Il Commentatore non ha riportate fedelmente le parole di S. Agostino.*

In quo Deo quietatur desiderium nostrum, ut fera in lustro, idest suo cubili. Unde Dionisius: *Deus convertit omnia ad se ipsum, tamquam ad ultimum finem, et ipse est ultimus finis hominis, cum solo ipso fruendum est.* Ipse enim est objectum voluntatis; sed objectum voluntatis est bonum universale, quod est Deus etc. Nam omne ens desiderat perfectionem illam, in qua quietetur in suo desiderio, et omnis alia est frustratoria. Unde Thomas in 3.° contra Gentiles ait: *omnia ordinantur in unum bonum sicut in ultimum finem. Si enim nil tendit in aliquid, sicut in finem, nisi in quantum ipsum est bonum, oportet quod bonum in quantum bonum sit finis. Quod igitur est summum bonum, est maxime omnium finis. Sed summum bonum est unum tantum, quod est Deus. Omnia igitur ordinantur sicut in finem in unum bonum, quod est Deus.* Et iste ultimus finis hominis terminat ejus naturalem appetitum ita quod, eo habito, nil aliud quaerit; alias non haberet finem, in quo quietaretur. Item quanto plus quis intelligit, tanto magis desiderium intelligendi augetur in eo; quod est omnibus naturale, nisi forte aliquis sit qui omnia intelligat, quod in hoc (1) cessat. Et hoc hic tangit auctor. Ultimo quaerit hoc, quod solvitur in sequenti Capitulo. Alia per te vide.

(1) C. L. e D. T. in hac vita.

CAPITULUM QUINTUM

PARADISI

« S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore »

Dividitur hoc Capitulum in duas partes. In prima, praemisso exordio, dicit et solvit quaestionem tactam in Capitulo praecedenti in fine; et hoc usque ibi:

« E siccome saetta, che nel segno »

Ibi secunda, in qua incipit dicere de coelo Mercurii; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur, praemisso exordio, quod per se patet, dicit Beatrix quod majus donum, quod a Deo habet homo, est liberum arbitrium, quod dicitur liberum quantum ad voluntatem, arbitrium quantum ad rationem. Est enim voluntatis appetere, rationis est videre quid sit agendum, vel non. Nec dicas liberum arbitrium, idest libe-

rum ad voluntatem judicii (1); nam judicium medium est apprehensionis et appetitus. Nam primo res apprehenditur, deinde bona vel mala judicatur; et sic si judicium moveat appetitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, est liberum; si praeveniatur appetitu, liberum non est; et hinc est quod bruta liberum arbitrium non habent, cum eorum judicium semper praeveniatur ab appetitu. Ad propositum dicit lex civilis: *sicut initio libera potestas est contrahendi, vel non, ita renuntiare semel obligationi constitutae non potest invito adversario.* Igitur si votum est licitum, credendum est Deum, cum quo vovendo quodammodo contrahimus, consentire; secus, si illicitum. Unde definitur a Canonistis sic: *votum est alicujus boni cum deliberatione Deo facta pollicitatio, ideo quia de malo non obligaretur.* Nam dicit Isidorus in Decretis: *in malis promissis rescinde fidem, et in turpi voto muta decretum; et quod incaute vovisti, non facias. Impia est promissio, quae scelere adimpletur.* Et Thomas in Secunda Secundae: *quaedam sunt, quae ad omnem eventum sunt bona, ut opera virtutis: quaedam, quae sunt mala in omnem eventum, ut peccata, et haec non possunt sub voto cadere: quaedam vero sunt in se considerata bona, et secundum hoc possunt cadere sub voto; licet tamen possint habere malum eventum, et tunc non sunt servanda, ut in voto Jefte.* De quo iste auctor exemplificat; de cujus voto legitur 11.° Judicum. Qui Jefte

(1) C. L. judicium.

creatus dux Israeliticorum, debendo dimicare contra filios Ammon, ait ad Deum: *si tradideris filios Ammon iu manus meas, quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meae, eum holocaustum offeram Domino.* Et sic, habita victoria, occurrit ei revertenti ejus filia; qua visa scidit vestimenta, dicens: *heu me, filia mea, decepisti me, et ipsa decepta es.* Quam immolavit tunc. Et sic stulte processit, non considerando Deum in hoc non consentire, licet, ut ait auctor, homo ex libera voluntate hoc faciat. Et ideo de eo Jefte Hieronymus ait: *in vovendo fuit stultus, quia discretionem non habuit, et in reddendo impius;* quia, si occurrisset agnus, vel aliud aptum ad sacrificium, tenebatur ex voto, quia tunc ex bono se habebat. Exemplificando etiam de rege Agamemnone duce Graecorum contra Troianos, qui dum rediisset in Aulidem ob tempestatem ventorum, ut dixi in Inferno, Capitulo XX.°, vovit Dianae sacrificare quod pulcrius posset habere; quod dictum fuit, idest judicatum quod esset Iphigenia ejus filia, quam Diana liberavit. Ex quo placati sunt venti secundum Virgilium, quem in hoc auctor noster sequitur, dicentem Aeneidos 2.°

Sanguine placastis ventos et virgine caesa,
Cum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras.

Licet Dictis historicus Graecorum dicat quod dictus Agamemnon, dum esset in Aulide, et iret semel venatum in nemore Dianae, ibi cervam dictae Dianae occidit; unde irata Diana sinistrabat

omnia Graecis cum lue et epidemia magna. Unde sciscitatus ab eis Apollo, dixit, quod hoc erat ob mortem dictae cervae Dianae, nec umquam cessaret, donec primogenita actoris dicti mali non immolaretur Dianae. Unde volendo eam placare, inscio patre, Ulyxes misit literas sigillatas, sigillo subtracto Agamemnonis, ad Clytemnestram uxorem ipsius Agamemnonis, in quibus dicebatur quod mitteret de Micaenis, ubi erat, ad Aulidem insulam Iphigeniam, cum hoc esset quod Achilli tradebat eam nuptui. Qua missa, mactata est in dicto nemore Dianae. Et idem intelligas de turpi voto, et non acceptabili Deo, quod plerumque stulti et idiotae faciunt. Contra quos ait Seneca in 10.ª Epistola dicens: *quanta dementia est hominum? turpissima vota diis insusurrant: si quis admoverit aurem conticescent; et quod scire hominem nolunt, Deo narrant. . . . Sic vive cum hominibus, tamquam Deus videat; sic loquere cum Deo, tamquam homines audiant.* Item dixi, *cum deliberatione;* quia votum quod ex facilitate animi, potiusquam ex arbitrio discretionis emittitur, non obligat, ut in pueris voventibus. Unde dicit Innocentius tertius: *licet universis sit liberum arbitrium in vovendo, usque adeo tamen solutio necessaria est, ut alicui non liceat resilire post votum.* Unde Augustinus: *quae non cepit, deliberet, quae egressa est et perseveret* (*a*). Et Propheta: *vovete et reddite Domino.* Et Ecclesiastes 5.° *Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere.* Quae

(*a*) *Così tutti i Codd.*

res vota, dum sit Deo acceptabilis, et in qua praesumendum est quod consentiat, fit victima, idest sacrificium Deo. Ergo quomodo possunt ea re postea uti ad aliud? quasi dicat; nullo modo. Sed quia in hoc dispensatur, ait Beatrix, idest theologia, quod aperiat mentem et retineat quod audit: alias non fit scientia audiendo etc. Ad quod Seneca: *melius est si pauca sapientiae praecepta teneas, et illa in promptu sint, quam si multa disceres, et non habeas ad manum.* Et Cassiodorus ait: *esto conceptaculum, quod audita retineas* (1), *quod suscepta non fundas; quia nihil proderit, si auribus tuis transitura placeant, et in cordis finibus se omnia non defigant.* Et incipit inde sic: duo requiruntur ad votum constituendum, scilicet ipsa res, ut peregrinatio: alia, ipsa conventio; et ipsa dicta conventio numquam mutatur, et super ea non dispensatur: super re vota sic, sicut dicam. Et ideo dicit quod necessarium fuit Hebraeis etc. ut in Exodo, Capitulo 34.° ibi: *primitias frugum terrae tuae offeres in domo Domini Dei tui.* Et Numer. Capitulo 28.° dicitur: *praecepit et dixit Dominus ad Moysen: praecipe filiis Israel et dices ad eos: oblationem meam et panes, et incensum odoris suavissimi offerte per tempora sua. Agnos anniculos* etc. Et in Capitulo sequenti dicitur: *haec offeretis Domino in solemnitatibus vestris, praeter vota et oblationes spontaneas.* Sed super ipsa re et facto voti dispensatur per Papam, et etiam per Episcopos, in commutando cum clave

(1) C. L. e D. T. custodias.

aurea, idest auctoritate; et alba, idest discretione. Nam ex arbitrio eorum dependebit considerare qualitatem personae, et causam commutationis, ut ex hoc colligant an recompensatio melior sit, et Deo magis acceptabilis. Nam in lege veteri non minus praeceptum Domini obligabat quam hodie votum; nam primogenita Levitarum quaedam redimebantur, et aliarum quaedam commutabantur in aliud, ut primogenita asinorum, qui ove commutabantur, ut Exodi 13.° ibi: *quidquid habueris masculini sexus, consecrabis Domino: primogenitum asini mutabis ove.* Sic ergo commutatio fiat semper in melius, et in plura, ut de quatuor ad sex; sive votum sit in faciendo, ut peregrinatio, poterit eleemosynis redimi, si praesidenti videbitur ex persona et causa. Quid enim si vovens peregrinationem fuerit debilis, et in senectute, et dives? Et ideo dicit auctor: si votum esset de tali re quod excederet omnia alia, dispensatur commutando, ut in voto castitatis et continentiae, ubi non dispensatur. Et licet dicatur quod haec permutatio voti fit cum auctoritate superioris, tamen quis potest sua auctoritate suum votum temporale in perpetuum mutare? Et haec de voto, et de hac prima parte.

Ad secundam dicit, quomodo cum Beatrice, idest cum speculatione theologiae, ascendit in coelum Mercurii, cujus planeta parvus ob vicinitatem Solis velatur, idest incoepit contemplative procedere ad felicitatem speculandam illorum, qui sanctificati et beatificati sunt, et fuerunt mediante virtute et bonitate dicti planetae, ut elo-

quentes activi. Unde fingitur Mercurius Deus eloquentiae, eo quod in sexto mense in corpore humano membra formata proferat, per quae spiritus currit, et sermo et loquela formatur. Item facit homines, secundum Ptolaemeum, agibiles, studiosos. Unde fingit se invenire umbram Justiniani, qui ita activus fuit in condendo, et corrigendo, et resecando jura civilia, ut apparet. Item Romeum, de quo infra dicitur. Complet enim cursum suum, ut sol, per annum (*a*). Alia per te vide.

(*a*) *Così hanno tutti i Codici ; ma sia per colpa dei Copisti, sia per altra cagione, è cosa evidente che qui il commento è guasto, e interrotto il filo della narrazione.*

CAPITULUM SEXTUM

PARADISI

« Poscia che Costantin l'aquila volse »

Auctor in hoc Capitulo, continuando se ad proxime supradicta, utitur colore et stylo historico, recitando multa comprehensa in prima Decade Titi Livii, incipiens sic: postquam Constantinus aquilam, idest regimen et curam imperii, revolvit contra cursum universalem coeli, qui fit de oriente in occidentum in 24 horis, ambiens totum orbem; nam primo Aeneas de Troia dictum signum aquilae duxit de Asia et de Troia, et sic de oriente in occidentem, scilicet in Italiam et Europam. Constantinus vero postmodum duxit illud et detulit in Constantinopolim, quae civitas est in extremo Europae; quae Europa incipit et terminatur in plaga septemtrionali a flumine

Tanai et a Riphaeis montibus et Constantinopoli usque ad Gades insulas in occidente, et a mare mediterraneo; et sic contra cursum universalem coeli revolvit eam Constantinus. Sic ergo signum praedictum imperiale ipse Aeneas, qui accepit filiam regis Latini, de qua plene vide quod scripsi in Capitulo II.° Inferni, detulit primo in Italiam jam sunt 2370 anni. Nam, secundum quod scripsit Orosius, destructio Trojae fuit ante urbem Romanam conditam per 332 annos; et ab urbe condita usque ad ortum Christi fuerunt 700 anni, et a nativitate Christi citra sunt 1340. Ideoque vocat Aeneam antiquum, ac etiam ratione sui sanguinis. Subdendo quomodo in Constantinopoli dictum signum stetit, et quantum, antequam ipse Constantinus esset imperator, vicinum ad montes Cretenses, unde dicta aquila in signum Jovis exivit. Unde sciendum est, quod Paganorum et Gentilium fuit opinio, quod Coelus quidam Deus in insula Cretae generavit Titanum et Saturnum; et descenderunt ex dicto Titano Gigantes, et vocati sunt Titanes. Modo expulso de dicto regno Cretae Saturno per Jovem ejus filium, sicut scripsi in Capitulo XIV.° Inferni, dicti Titanes paraverunt bellum contra ipsum Jovem; unde Ovidius de Fastis de hoc ait:

Terra feros partus, immania monstra, Gigantes
Edidit, ausuros in Jovis ire domos.

Et in hoc Anacreon scribit, quod dum Jupiter contra dictos Titanas se bellare pararet, sacrificium

coelo fecit, ut auspicium haberet sub cujus signo hoc faceret; tuncque aquila apparuit, et cum ejus signo victoriam habuit, unde et postea ipse Jupiter in suum signum aquilam habuit, et ejus descendentes, ut fuerunt Dardani, de quibus Aeneas fuit, ut plene dixi in Inferno, Capitulo IV. Vel dic quod loquitur tantum de montibus qui sunt vicini Trojae. Dicendo quod fuit Justinianus imperator, qui incoepit imperare anno Domini 527 (1), et imperavit 38 (2) annos. Dicendo quomodo fuit in opinione Acephalorum, donec Agapitus etc. Acephali fuerunt quidam haeretici credentes Christum fuisse purum hominem. Qui Justinianus superflua et vana in jure civili resecavit, substituendo bellicis rebus quemdam suum nepotem nomine Belisarium, qui Persiam, Indiam et Africam subjugavit, et rediens in Italiam bellavit cum Gothis obsidentibus Romam, et tenendo civitatem Neapolim et Ravennae, quas liberavit, et eos devicit, et regem eorum nomine Totilam cepit, et captum duxit Constantinopolim. Et hoc est quod dicit de dextera coeli etc. Inde incipit historice recitare de gestis sub dicto signo aquilae imperialis factis; et primitus in Italia in bello Aeneae cum Turno, in quo mortuus est Pallas filius regis Evandri a dicto Turno in primo bello; de quo Virgilius 10.°

Interimit Pallanta potens in proelia Turnus . . .
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.

(1) C. L. 528.
(2) C. L. 28.

Item sciendum est, quod ex Aenea remansit Ascanius et Silvius, ex quo Silvio postea descenderunt Silvius Aeneas, et Latinus Julius, qui condidit Albam secundum Florum abbreviatorem Titi Livii: item Alba, Silvius, Aegyptus, Capis, Carpentus, Tyberinus, Agrippa, Aventinus, Procax, Numitor, et Amulius, de cujus filia nati sunt Romulus et Remus, qui aedificaverunt Romam, ut dicit dictus Florus: *erat in proximo lucus, hunc Asylum facit, et statim mira vis hominum, Latini Thuscique pastores* etc. Ibi congregati Romulum fecerunt regem, et fuit primus rex Romae, cujus tempore raptae sunt virgines Sabinae et finitimae. Nam Romani carentes tunc conjugio mulierum, simulatis ludis equestribus, dictas virgines, quae ad spectaculum venerant, rapuerunt; unde multa bella fuerunt. Et hoc est quod dicit inferius de malo Sabinarum. Secundus rex Romanorum fuit Numas Pompilius institutor ceraemoniarum. Tertius rex fuit Tullius Hostilius, repertor bellorum et militaris disciplinae. Qui Tullius ausus est bellare contra Albanos deferentes dictum signum aquilae tamquam descendentes Aeneae praedicti: et cum pari robore sequentibus proeliis se vexarent, convenerunt rem decidi tergemino bello. Et ut ait Plinius et Livius, ex parte Romanorum electi sunt tres fratres Horatii; ex parte Albanorum tres alii tergemini fratres dicti Curatii. Et bello coepto duo de dictis Horatiis mortui sunt, et Curatii omnes tres vulnerati. Tertius vero Horatius simulando fugam occidit illos tres, et spolia reportando unius de dictis Curatiis, videns

soror hujus Horatii, quod ejus sponsus erat, et cognoscendo, incoepit lugere. quam tunc dictus Horatius ejus frater occidit dicendo: *sic pereat qui hostem luxerit Romanorum.* Unde damnatus ad mortem suspensus fuit ita tenui chorda, quod evasit ea rupta, et servata fuit lex et vita simul Horatio praedicto; et ideo dicitur in sententia, quod suspendatur tali modo quod moriatur. Unde a dicto bello tergeminorum citra, Suffetius dux Albanorum cum Albanis dimiserunt dictum signum aquilae Romanis, et sub eis fuerunt. Quartus vero rex urbis fuit Ancus, qui constructor murorum urbis fuit. Quintus rex fuit Tarquinius Priscus, senatorum et centurionum ordinator. Sextus rex fuit Servius Tullius, diligens officiorum distributor. Septimus et ultimus fuit Tarquinius Superbus, cujus filius Sextus, ut ait Titus Livius in primo, et Valerius in quinto, Lucretiam ibi oppressit et stupravit. Quo facto dicta Lucretia advocavit patrem suum nomine Tricipitinum, et virum suum nomine Collatinum, dicendo eis factum, et quod ejus mors non esset inulta, dicens: *nam si peccato me absolvo, supplicio non libero, et nulla deinde impudica exemplo Lucretiae vivet:* gladioque subito, quem occultum habebat, se occidit. Unde expulsus est dictus Tarquinius et ejus filius, et finitum est regimen regum Romanorum, et creati sunt duo Consules, Brutus et dictus Collatinus, ita sic vocati, quia suos cives consulere debebant. Et hoc est quod tangere vult ibi auctor. Dicendo ulterius quid fecit dictum signum aquilae portatum contra Bren-

num ducem Senonum de Gallia, victum in Asia et in Graecia per Romanos. Item contra Pyrrhum regem Graeciae aggredientem Romam ad indu ctum Tarentinorum, et devictum primo in Campania per Levinum Consulem romanum: secundo apud Asculum per Curionem et Fabritium, qui etiam in tertia pugna eum vicerunt. Unde, idest a quo signo, Manlius Torquatus, qui ad Anienem singulari bello Gallos devicit, aureum torquem cum aliis spoliis cum victoria reportavit, unde dictus est Torquatus. Item Titus Quintius, qui a cyrrho neglecto, idest a capillatura conjuncta capillis, et longa et inculta, vocatus et nominatus est Cincinnatus. Dicitur enim cincinnus, idest crinis, qui prolixe dependet; inde *cincinnatus, a, um*, idest *crinitus, a, um* (*a*), idest magnos crines habens. Igitur quia ipse Quintius nil curabat de sua capillatura, quae crinis dicitur secundum Uguccionem, ideo dictus est Cincinnatus; qui magnae virtutis fuit adeo quod ab aratro tractus Dictator factus est, et Coriolos et Volscos domuit; qui obsessa et paene jam capta Marcii Minucii consulis castra egregia virtute servavit. Et ne quid rustici operis in mutatione cessaret, victos more pecudum sub jugum misit; et expeditione finita rediit ad oves. Decii fuerunt nobiles romani, quorum primus, ut ait Titus Livius, laborantibus in acie Romanis devovit se pro exercitu, et concitato equo in medium hostium se misit, et mor-

(*a*) *Questa sarà probabilmente una saccenteria de' Copisti.*

tuus est ibi; et victoriam consecuti sunt Romani contra Latinos morte dicti Decii. Et idem fecit filius. De quibus Virgilius:

Quin Decios, Drusosque procul, saevumque securi
Adspice Torquatum etc.

Alii dicunt quod dictus Decius in Samnitico bello se ita vovit, et filius ejus in Gallico bello se misit in hostes, quia responsum fuit illum exercitum obtinere, cujus princeps primo moreretur. Unde Lucanus in 2.°

Devotum hostiles Decium pressere catervae.

Et ita rempublicam diligebant; unde Virgilius:

Vicit amor patriae, laudumque immensa cupido.

Fabii trecenti fuerunt de una domo, omnes trucidati pro republica Romanorum, bellando contra Vejentes apud Cremeram, praeter unum, qui domi remansit. Unde Virgilius:

Quo fessum rapitis Fabii? Tu, Maximus ille es
Unus, qui nobis cunctando restituis rem.

Et Ovidius de Fastis:

Una dies Fabios ad bellum miserat omnes;
Ad bellum missos abstulit una dies.

Qui omnes habuerunt famam, quam dicit auctor

ibi, libenter *mirro,* idest *conservo*. Nam guttae myrrhae, arboris Arabiae, habent conservare res in odore. Item depressit dictum signum Poenos et Arabes, qui secuti fuerunt Hannibalem, qui de Carthagine per mare ad Iberum flumen in Hispaniam venit, transiens Pyrenaeas montaneas, et venit ad montes Vesulanum et Monsenisium, ubi Padus oritur, cum infinita gente et 40. elephantibus. Et apud Taurinum flumen veniens juxta Placentiam, ubi primo vicit Romanos in Italia, et oculum amisit, et prosequendo in Thusciam, secundo apud Trasimenum lacum devicit Caesarem Flaminium consulem cum sex millibus Romanis. Tertio in Apulia apud Cannas devicit Romanos; de quo dixi in Inferno, Capitulo XXVII. Scipio vero aetate 24.° annorum creatus est Consul, et per mare Carthagini et Africae applicuit, et Syphacem regem Numidiae Asdrubalemque et Massinissam superavit. Et hoc viso Carthaginenses revocaverunt Hannibalem. Ideoque anno 16.° Italia discedens in Africam se transjecit, et ibi victus a Scipione fugit ad Antiochum regem, et Mago ejus filius captus fuit. Qui Scipio, Romam rediens, triumphum habuit maximum. Idem et Pompejus magnus in juventute fecit, et triumphavit; nam Siculos rebelles subjugavit, pyratis universum mare liberavit, Africam totam subegit. Unde ait Florus: *triumphavit saepe, cum oram marittimam a praedonibus liberasset, et imperium maris imperio* (1) *romano restituisset*. Item de rege Mitridate et Tigrane trium-

(1) C. D. T. populo.

phavit. Item dictum signum visum fuit amarum illi colli, sub quo auctor noster natus est, scilicet Faesulano, in manu Florini, Metelli, et Caesaris, qui eam Faesulam destruxerunt, et Florentiam condiderunt, ut dixi supra in Inferno, Capitulo XV. et in Capitulo VI. Item dicit quod dum coelum totum, idest voluntas divina, voluit mundum istum inferiorem ad modum superioris reducere, ut regeretur ab uno monarcha; ad quod Boetius:

O felix hominum genus,
Si vestros animos amor,
Quo coelum regitur, regat etc.

Et Thomas in Prima: *quae ad diversa sunt in unum ordinem, per unum quod per multos.* Et in libro de regimine Principum ait (*a*): *quoniam ea quae sunt secundum artem, imitantur naturam, colligimus ut secundum rationem operari possimus. Optimum est regis officium, si a forma regis naturalis assumitur. Est enim in rerum natura reperire universale et particulare regimen: universale quantum ad Deum, qui omnia regit; particulare instinctu divino est in homine. Nam sicut universa sub divino sunt, sic membra corporis et vires animae in nobis a ratione reguntur. Et sic se habet ratio in homine, ut Deus in mundo. Et sic homo est sociale animal, vivens in multitudine. In homine similitudo divini regis* (1) *invenitur, non*

(1) C. L. e D. T. regiminis.

(*a*) *Questo libro fu creduto di S. Tommaso, ma ora è attribuito al Cardinale Egidio Colonna.*

solum quia ratio in eo regit, ut dixi, omnia, sed etiam ad hoc quod per rationem unius hominis regitur multitudo; et sic officium in rege, ut Deus in mundo, et anima in corpore. Igitur ad propositum est sciendum quod volente Roma et consentiente, post conjurationem Publii Antonii et Publii Catilinae, facti tres Dictatores Romae Pompejus, Crassus, et Caesar, ac statutum quod Pompejus Romae staret, Crassus iret in Turenam (1), et Caesar in Galliam, quae confinabatur per flumen, quod dicitur Varus, currens in mare prope Nitiam, et Rhenum venientem ab infima Alamannia. In qua quidem Gallia continetur provincia Sabaudiae, Delphinatus, Burgundia, Francia, et Vasconia; in quibus contratis sunt dicta flumina, Rhodanus, Hera, flumen in Torena contrata Franciae, Isara in Delphinatu, et Sequana flumen Parisiis, et omnia alia quae mittunt in Rhodanum. Qua Gallia acquisita per Caesarem in decem annis, denegato triumpho per Pompejum, venit versus Romam; unde Lucanus:

Jam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes,

et transivit Rubiconem fluvium in Romandiola inter Ravennam et Ariminum cum dicto signo aquilae; unde Lucanus ait:

Ut notae fulsere aquilae, Romanaquae signa.

Inde Pompejus, assertione (2) facta Romae, vi-

(1) C. D. T. Turchiam. *Nè l' una nè l' altra. Crasso ebbe l'Asia.*
(2) C. L. discretione. C. D. T. dissertione. *Tutti e tre errati.*

dendo populum vacillantem exivit Roma, et eum secuti sunt Lentulus et Metellus consules, et ivit in Campaniam, inde Brundusium in fine Apuliae. At eum Caesare insequente, Pompejus inde recessit, et trajici se fecit ad terram Duratii in Graeciam. Interim Caesar regreditur, Urbem intrat, consulem se ipsum facit, aerarium vacuat, et versus Hispaniam ivit, dimisso Bruto circa Massiliam, ad Ilerdam civitatem Aragoniae in Hispania, et eam devicit, et Petrejus et Afranius ibi duces Pompeji subjecerunt se sibi. Iterum inde rediit versus Duratium, et ea terra muro concincta. obsedit. Recessit inde Pompejus, et in Aemathia, in contrata Pharsaliae, pugnavit, et ab ipso Caesare superatus adeo quod Nilus calidus sensit se *de dolo* (*a*), idest gens Aethyopiae, ubi in parte Nilus currit; unde Lucanus:

Ausus in ardentem ripas attollere Cancrum;
In Boream is rectus aquis, mediumque Bootem;
Cursus in occasus flexu torquetur, *et ortus.*

Ideo dum illud propter bellum Alexandriae juxta Nilum per Caesarem contra Ptolaemeum (*b*). Inde fugit Pompejus, et ivit in Attaliam; et inde uxore relicta in insula Lesbo, cum suis complicibus, erectis (1) velis, ivit in Soriam et Aegyptum, et occisus est in navi proditione Ptolaemei; tuncque uxor Cornelia, Tullius Lentulus, Scipio, et Cato

(1) C. L. ereptis.

(*a*) *Vedi Parad. C. VI. v.* 66.

(*b*) *Così tutti i Codd.*

iverunt in Africam ad regem Jubam. Caesar vero ivit Troiam, idest ad locum ubi fuit (*a*), prope quem est terra Antandri et Simois flumen; unde Virgilius:

Antandro et Phrygia molimur montibus Idae
Ante urbem, in luco falsi Simoentis ad undas.

De qua terra Phrygiae dictum signum primo movit se. Inde ipse Caesar venit in Aegyptum, et praesentatum est ei caput Pompeji; de quo ostendit se turbari. Inde ivit contra Jubam regem Maurorum in Africam, et eum vicit, qui inde occisus est. Cato vero, qui cum eo erat, fugit in Uticam. Inde Caesar ivit in Hispaniam ad Mundam et ibi bellavit, et devicit duos filios Pompeji, scilicet Cajum et Sextum; qui Cajus mortuus est, et Sextus fugit in Siciliam, et in ejus mari factus est pyrata. Item quid fecit dictum signum cum bajulo sequenti, idest Augusto Caesare Octaviano, Cassius et Brutus, occisores Julii Caesaris, in Inferno latrant, idest attestantur. Item obsedit dictum signum, in manu Augusti praedicti, diu civitatem Perusinam et Mutinensem receptantes dictos Brutum et Cassium. Quidam dicunt quod fuit propter receptionem Lucii Antonii alterius nepotis Caesaris et mariti Cleopatrae, quem dictus Octavianus postea devicit (1) apud Telas (*b*) navali bello. Unde

(1) C. L. e D. T. devicit et occidit.

(*a*) *Sottintendi:* dictum signum, scil. aquilae.

(2) C. L. e D. T. Renias. *Lucio Antonio fu vinto da Augusto a Perugia per fame, e non in guerra navale; e che luoghi sieno* Telas *e* Renias *indovinalo Grillo.*

Lucanus:

His Caesar, Perusina fames, Mutinaeque labores etc.

Et circa haec, quae in textu sequuntur, est sciendum quod dum Julius liberasset Cleopatram, et restituisset eam in regno Aegypti, cum ea fornicando mansit duobus annis. Inde Achillas, Septimius, Potinus, et alii occisores Pompeji, complices Ptolaemei, aggressi sunt Caesarem in palatio, ubi cum eis pugnando de nocte evasit cum Cleopatra ad Pharum Alexandriae, ad quem Antonius venit cum magna gente, et omnia restituta sunt. Florus dicit quod Caesar natavit ad Pharum insulam, inde ad classem suam proximam, et bellavit in mari, et occidit praedictos, et Ptolaemeus vocatus est ibi. Deditque Caesar Cleopatram in uxorem dicto Antonio, quae tempore procedente composuit cum viro suo obstare et aspirare ad imperium romanum contra Octavianum; et in bello constitutis, Octavianus victor Antonium occidit, et Cleopatra fugiens in mari capta est; et videns servari se ad triumphum cum aliis captivis, semel non custodita secrete, sagaciter se amovit, et juxta sepulcrum Antonii serpentibus colubris venis appositis. ut dormiens ibi expiravit. Dicendo quomodo ivit usque ad mare rubrum, et quomodo totum universum in pace posuit, adeo quod Jano clausum fuit suum delubrum, idest templum, fontem habens, in quo homo ante ingressum diluebatur. Et ad hoc Lucanus:

Ferrea belligeri compescat limina Jani . . . .
Temporis angusti mansit concordia discors.

Erat enim templum Jani armis deputatum. Ad hoc etiam Virgilius in primo:

Hunc tu olim coelo, spoliis Orientis onustum
Accipies secura : vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positis mitescent secula bellis . . . .
Claudentur belli portae etc.

Et Lucanus:

Ultima funesti concurrant praelia mundi.

Inde dicit quod omnia jam facta, et fienda per dictum signum aquilae, sunt nihil et minimum respectu ejus quod factum est sub eo in manu tertii Caesaris, scilicet Tiberii imperatoris, sub cujus vicario et praeside, scilicet Pontio Pilato, Christus crucifixus est. In cujus persona, in quantum homo erat, Deus vindicavit se de ira humani generis ex peccato primorum parentum. Qua ira extincta per mortem Christi, redempti sunt et salvati. Inde postea facta est vindicta istius vindictae, quantum ex respectu Deitatis existentis in Christo, per Titum Vespasianum contra Judaeos; de qua vindicta dixi in Purgatorio Capitulo XXIII. Inde quando Rotarius, Desiderius, Alboinus, Astulphus, et alii reges Longobardorum, idest Ungarorum, ita dictorum a longis bardis, a quibus dicta est Lombardia, oppresserunt Ecclesiam romanam, negli-

gendo Leo imperator juvare eam, Stephanus Papa II., natione romanus, transtulit imperium ad Karolum magnum filium Pipini de Francia, qui coronatus est a Leone Papa tertio, anno Domini 776.° Qui Karolus dictam Ecclesiam defensavit contra praedictos, et Desiderium eorum regem in Papia cepit, et eos de Italia fugavit. Concludendo quomodo Gebellini etc. dicti a Gebellinghis; nam stirps de Stof de Alamannia trimembris erat, scilicet de Stof, Gebellinghis, et Braginae (*a*). Et ab ipsa prosapia ita dicta contra eos se opposuit quidam baro ad instantiam Ecclesiae, nomine Guelf. Ideo ita reciproce nominati sunt sequaces harum duarum jurisdictionum, spiritualis et temporalis. In fine dicit, quomodo illa stella parvula, scilicet, planeta Mercurii, inclinat nos et facit activos ut honorem et famam consequamur; et ideo cum desideramus talia in hoc mundo, non ita sumus ferventes et solliciti ad verum amorem divinum. Et ideo dicit quod gaudent de sorte sua infima, commensurando meritum cum justitia. Subdendo quod ibi sit umbra Romei de Villanova, viri nobilis de Civitate Venciae de Provincia, administratoris olim comitis Raymundi de Provincia Berlingherii. Qui Romeus sua activa probitate regi Angliae, regi Aragoniae, regi Franciae, et regi Karolo de Apulia quatuor filias ejus comitis scivit facere maritari. Inde ei evenit, ut ait Cassiodorus: *cavete ne reddatur infestus, qui vobis cupit esse beneficus; nam gravius semper irascitur, qui*

(*a*) *Così tutti i Codd.*

contra propositum commovetur. Praebet viam excedendi qui non patitur justa persolvi; ut in hoc Provinciales, ad quorum inductum dictus Comes a dicto Romeo petiit ut redderet rationem suae administrationis. Qui Romeus respondit, quod haec erat ejus ratio, quod dum venit ad ipsum comitem habebat mille in redditu ipse Romeus, omnia vero alia erant ipsius Comitis; et dimissis multis castris et bonis, recessit, et fecit, ut dicit auctor.

CAPITULUM SEPTIMUM

PARADISI

« Osanna Sanctus Deus Sabaoth »

Continuando se auctor ad praecedentia, dicit quod umbra dicti Justiniani, finito hoc suo sermone, cecinit *osanna* hebraice, quod sonat latine, *salvifica. Anna* interjectio est motum animae significans sub deprecantis affectu: *sabaoth,* idest exercituum virtus, et est unum de decem nominibus Dei: *malahoth*, idest regnorum; et sic in genitivo plurali. Illuminata enim erat umbra dicti Justiniani duplici luce, propria scilicet reflexa, et repercussa; et ut favillae illae animae elevaverunt se. Ad quod Daniel in finali Capitulo ait: *justos fulgere sicut stellas*. Inde fingit Beatricem solvere duo dubia, quae intuita est fuisse in mente ipsius auctoris. Primum fuit per ea quae audivit a Justiniano de morte Christi et de excidio Judaeorum; et utrumque fuit justum et juste vindicatum, sic

in hoc arguendo: virtus obedientiae ad proficuum hominis, primo, per Deum fuit intentata ut frenum ad hoc ut meritum consequeretur homo, dico Adam, qui non natus est, sed plasmatus, et non substulit, imo comedit, ut esset in illo gradu deitatis, qui est sapientia, quae filio in trinitate personarum et unitate substantiae divinae attribuitur, et ideo damnavit se et posteros suos in originali peccato in ira Dei. Unde Apostolus ad Ephesios: *eramus natura filii irae.* A qua ira per Christum sumus liberati; fuimus enim, et sumus omnes in Adam secundum seminalem rationem, et secundum corpulentam substantiam, et sic obnoxii. Unde idem Apostolus de eo, scilicet Adam, ait: *in quo omnes peccaverunt.* Et alibi: *per unius inobedientiam peccatores constituti sunt multi;* quia per legem peccati ab eo descendimus, et sic in effectu hujus peccati, in lege peccati de hoc veniente concipimur, scilicet in concupiscentia sui. Unde Augustinus: *credendum est omnem hominem, qui per concubitum creatur, cum originali peccato nasci, a quo liberamur per baptismum. Quid de Virgine, Jeremia, Joanne Baptista et similibus? An cum tali peccato nati sunt? Respondeo, duas esse nativitates, unam in utero, aliam ex utero. In utero nasci, est animam infundi corpori; ex utero nasci, est in lucem prodire. Praedicti enim cum originali peccato fuerunt nati in utero; unde conceptio Virginis non celebratur quia in peccato originali fuit concepta, sed postea fuit dimissum, et sanctificata in utero.* Et sic prosequitur, quod humana species infirma

jacuit per multa secula, per 5232 annos, ut dicit in XXVI. Capitulo infra. Item quare tunc magis quam in alio tempore Deus incarnatus est, dicam infra in Capitulo finali. Igitur ad propositum, Deus dictam naturam ab eo remotam et rejectam, scilicet humanam, in se univit et revocavit cum actu solo illo verbali Gabrielis, ut Lucae Capitulo 1.° *Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus altissimi obumbrabit tibi; ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Quae natura humana, ita cum deitate conjuncta, in tali particularitate fuit sincera et bona; sed nihilominus in suo totali in defectu erat. Et sic Christus in natura sua humana non maculata originali peccato per seminalem et secundum concupiscibilem rationem, ut homo purus fuit; sed maculata secundum copulativam substantiam, et sic solum secundum materiam, non secundum activam naturam, ut Adam materia limi, et Deus activa pars; et sic Spiritus sanctus fuit in Christo (*a*). Si diceretur quod non sic homicidia et adulteria parentum ad posteros transmittuntur, ut peccatum originale, est ideo quod non fit ipsa generatio secundum officium illorum, idest secundum motum venientem ab illis; tamen, ut dicit Augustinus, recitatus a Magistro Sententiarum 3.° : *Christus omnes defectus*

(*a*) *Questo luogo, che è scorretto, è preso da S. Tommaso, che dice:* unde non fuit in Adam secundum seminalem rationem, sed secundum corpulentam substantiam. Et ideo Christus non accepit active ab Adam humanam naturam, sed solum materialiter; active vero a Spiritu sancto, sicut et ipse Adam materialiter sumpsit corpus ex limo terrae, active autem a Deo.

nostros assumpsit praeter ignorantiam et peccatum. Et licet ejus caro a Spiritu sancto fuerit ab omnibus reliquiis peccati munda, nam non habuit peccatum, nec carnem peccati, licet similitudinem carnis peccatricis assumpserit, ut condemnans in carne peccatum pro nobis satisfaceret justitia Dei, tamen ut dicit ipse Augustinus: *si non mortuus fuisset in cruce, senio defecisset.* Ergo frigus, sitim, famem, calorem et alias humanas paenalitates pati poterat, et sic habuit corpus passibile, et fuit congruum quod assumeret nostros defectus propter justitiam satisfactionis, quam pro nobis faciendam assumpsit, ut perfecte satisfaceret per paenalitates carnis nostrae. Unde Ambrosius ait: *suscepit tristitiam meam, et sic dicimus, ut in symbolo, et homo factus est.* Et Joannes: *et verbum caro factum est.* Non tamen dicas Christum compositum ex deitate et humanitate; nam simplicitas Deitatis nullam recipit compositionem; sed compositum fuisse respectu humanitatis, quae fuit composita ex anima rationali et humana carne. Sic ergo concludendo ad primam, poena crucis, considerata deitate, fuit ineffabiliter iniquissima et injusta; sed considerata humanitate ejus et carne propter ejus antiquum excessum, respectu habito ad ejus totalitatem, justa fuit et salutifera. Ad secundam, scilicet quod Deus tamen hoc modo voluit procedere, respondet Beatrix: quia omne quod immediate a Deo venit, ut anima nostra immortalis et perpetua est; item conformiores et similiores res Deo, ut homo creatus et formatus ad imaginem ejus, Ge-

nesi primo, magis ipsi Deo carenti livore, Boetio dicente: *forma boni livore carnes* etc., placent, quia ardor sanctus in similioribus magis ardet, idest amore, quod de sua tali similitudine et perpetuitate humana natura dotatur. Unde Psalmista: *signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* Et Augustinus in 10.° de Civitate Dei ait: *credatur homo factus ad imaginem Dei: profecto ea sui parte est propinquior superiori Deo, quia superat inferiores partes suas, quas etiam cum pecoribus communes habet.* Et in libro de Trinitate etiam dicit: *homo est imago Dei, et ipsa nostra ratio imago dicitur, quae animae est tamquam sigillum impressa.* Item similis est anima ei, qui immortalis est. Item similis est homo factus Deo habenti justitiam, sapientiam et bonitatem. Homo esto quod non sit ita justus, sapiens et bonus, a quibus dotibus peccatum nos removet, faciendo nos non francos et dissimiles Deo. Est enim peccatum omne dictum, vel factum, vel concupitum, quod sit contra legem Dei. Vel dicitur peccatum, voluntas retinendi (1) quod justitia vetat. Et si dicatur, quomodo peccatum hoc operatur, cum nihil sit, quod probatur per Joannem dicentem: *omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil;* sed Deus non fecit peccatum: ergo etc., dic, quod peccatum est privatio boni, et ideo non est aliquid, sed privatio alicujus. *Nam abstinere a cibo non est aliqua substantia; tamen substantia corporis, si omnino abstineatur,*

(1) C. L. retinendi et consequendi.

a cibo, languescit et frangitur, secundum Augustinum. Item in servitutem nos ducit, quod Deus, qui est ipsa libertas, amovetur, Apostolo dicente: *ubi spiritus Domini est, ibi libertas, et cum servi essetis peccati, liberi facti estis.* Et Augustinus: *libera voluntas nobis est semper.* Et in 19.° de Civitate Dei dicit: *prima servitutis causa peccatum est, per quod dissimiles sumus Deo in eo quod qui peccat nullus est, cum peccatum nos ducat ad non esse, cum nihil sit, juxta illud: et sine ipso* etc. Sed Deus est totum etc. Et Magister Sententiarum: *cum quis peccat, et gratia virtutis privatur, si qua praecessit, et naturalium bonorum elisionem patitur. Unde intellectus hominis intenebratur in caligine: hanc Deus lavat cum poenitentia. In peccato longe est a Deo per dissimilitudinem, qui Deus est vita, et munditia. Ipsa ergo dissimilitudo, quae inest animae ex peccato, et est elongatio a Deo, animae macula intelligitur, a qua purgatur in poenitentia.* Igitur cum anima (1) in sua totalitate peccavit, non poterat reparari nisi culpa deleretur satisfactione. Sed homo in suis terminis, idest in sua pura humanitate, qui voluit adjungi sapientiae Dei, non poterat se tantum infimare, ut ascendere praesumpsit; ergo insatisfacibilis erat. Unde volendo divina justitia pro eo homine satisfacere, ut valeret ipse homo de jure et rigore justitiae ad coelum ascendere, voluit incarnari, et humanam carnem nobilitare Deitate, qua carne et humanitate Christi filii Dei cruciata

(1) C. L. e D. T. nostra natura.

et opprobriis vilipensa, et ultimo mortem in cruce inter duos latrones passa, humiliata est adeo, quod pro nobis redemptionem meruit consequi, justitia in suo debito rigore servata. Unde Damascenus in tertia Thomae recitatus ait: *per ministerium incarnationis monstratur simul bonitas Dei, et sapientia, atque justitia et potentia; bonitas, quia non despexit proprii plasmatis infirmitatem; justitia, quia homine victo, non alium facit vincere tyrannum, neque vi eripit hominem a morte: sapientia, quia invenit difficillimi decentissimam solutionem: potentia, quia non est majus quam Deum fieri hominem.* Et Dionysius: *quidquid pertinet ad rationem boni, conveniens est Deo. Pertinet ad rationem ut se aliis communicet.* Et etiam ad praedicta facit quod in libro de Trinitate dicit Augustinus, ubi ait: *fieri debuit sic, ut Diabolus justitia hominis Jesu Christi et Dei superaretur, quod est factum Christo ita satisfaciente pro nobis; homo autem purus satisfacere non poterat pro toto humano genere. Deus autem satisfacere non debebat, unde oportebat et Deum et hominem esse, scilicet Jesum Christum.* Et ideo Leo Papa in hoc ait: *suscipitur a virtute infirmitas.* Et Thomas: *necessarium dicitur dupliciter; uno modo, sine quo aliquid esse non potest, sicut cibus ad conservationem humanae vitae corporalis: alio modo dicitur necessarium, per quod melius pervenitur ad finem, sicut equus necessarius est ad iter. Primo modo Deum incarnari non fuit necessarium ad reparationem nostram; nam poterat aliis modis nos sua potentia reparare: secundo modo neces-*

sarium fuit. Unde Augustinus in libro praedicto de Trinitate ait: *ostendamus non alium modum possibilem Deo defuisse, cujus potestati omnia aequaliter subjacent. Poterat, ut ait Apostolus ad Romanos primo: praedestinatus est Deus filius in virtute, sic etiam debuit incarnari.* Ubi Thomas ait: *quod praedestinatio praesupponit praesientiam futurorum. Et ideo, sicut Deus praedestinavit salutem hominis per ordinem aliquorum implendam; ita etiam praedestinavit opus incarnationis in remedium humani generis. Et quia quilibet magister plus operas suas optimas diligit quam alias, ideo Deus personam humanam optimam plus diligit; et cum ejus largitas necessitate non astringitur termini, ideo ejus amor non habet respectum ad debitum recipientis.* Per quae omnia credo patere verba auctoris. Subdendo: elementa creata a Deo non immediate, ergo non mirum si corrumpuntur; nam ab eo creata sunt natura naturata (1) mediante. Unde reassumit ista ratione argumentum validum ad resurrectionem nostrae carnis, quae immediate a Deo facta est. Et hic finis.

(1) C. L. veterata.

CAPITULUM OCTAVUM

PARADISI

« Solea creder lo mondo in suo periclo »

Auctor tractaturus de beatis et beatificatis sub impressione et inclinatione planetae Veneris, proemizat, ut in textu dicitur. Unde evidentialiter est sciendum quod, secundum quod scribit Remigius, duplex est Venus, idest infusio dicti planetae. Nam quaedam Venus est pudica et Dea honesti amoris conjugalis, ut inter virum et uxorem, et inter amicos et amicas, et amoris virtuosi. Et haec dicitur filia Jovis, uxor Anchisis et mater Aeneae, amatoris virtutis. Et dicitur Dea pulcritudinis et apparentiae exterioris, quia quinto mense habet informare (1) membra nostra. Alia

(1) C. L. formare.

Venus est impudica et turpis amoris, per quam inclinamur ad turpia; et ista dicitur nata ex Saturno et ex spuma maris, et uxor Vulcani, ex quo Jocum et Cupidinem genuit; amasia Bacchi et Martis, ex quibus genuit Hymenaeum et Hermaphroditum. Et istam ultimam credebant Gentiles quod esset illa Cyprigna pulcherrima femina et libidinosa de terra, sive de insula Cypri, quae in dicta insula in terra Paphos colebatur. Cujus insulae viri et feminae, qui multum ardescunt in luxu, ratione calidae regionis, in periculo tali libidinis, quod vere est periculosum, Ovidio dicente:

Non frater fratri, cum furor ille venit . . .
Igneus ille furor nescit habere modum,

eam excolebant. Unde Ovidius:

Festa dies Veneris, tota celeberrima Cypro,
Venerat etc.

Hunc follem amorem dicebant irradiari in tertio epicyclo, scilicet coeli Veneris. Est enim epicyclus circulus parvulus, cujus centrum est fixum in circumferentia circuli differentis, quem habent omnes planetae, praeter quam Sol. Et est advertendum, quod a coelo crystallino infra, quodlibet coelum habet duos polos firmos quantum ad se, licet nonum coelum habet eos firmos, fixos et immobiles, nec secundum se, nec secundum alium respectum. Habet enim quodlibet dictorum coelorum quemdam circulum dictum aequatorem, intellectualiter ima-

ginatum. Item circulum, ut dixi, dictum differentem, qui movetur aequaliter cum Sole in Mercurio et Venere ratione medii motus, et semper eum sociant; in dorso cujus differentis (1) quaedam sphaerula, quae per ipsam in hoc coelo se volvit, quae, ut dixi, astrologice dicitur epicyclus. Et sicut major sphaera se volvit super duos polos, ita et ista parva. Modo, quando stella Veneris movetur in dicto suo epicyclo secundum modum dicti differentis, idest sui orbis ad occidentem in orientem, tunc est recta. Et continuando talem motum praecedit Solem versus orientem; nam epicyclus ejus diversificat cursum suum a Sole. Nam interdum est planeta in eo existens orientalis, et interdum occidentalis; orientalis, cum est in superiori parte; occidentalis, cum est in inferiori parte, ubi movetur ratione dicti epicycli versus occidentem, et est tunc retrogradus, et remanet post Solem, et oritur citius de mane quam Sol, et dicitur tunc Lucifer; quando oritur in sero dicitur Hesperus. Et hoc est quod dicit quod Sol eam respicit modo ad coppam, idest post se; modo ad cilium, idest ante se. Item honorabant dicti Gentiles in timore praedicto (2) Dionem et matrem ejus; de quo Statius:

Multa super Thebis Bacchum ausuramque Dionem etc.

Item honorabant Cupidinem, ut filium ejus, maxime propter incendium venereum, quod misit

(1) C. L. deferentis.
(2) C. L. e D. timore praedicto venereo.

mediante persona Ascanii filii Aeneae in Didonem, dum in suo gremio sedisset ad amandum Aeneam; de quo Virgilius:

At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia, ut, faciem mutatus et ora, Cupido
Pro dulci Ascanio veniat, donisque furentem
Incendat reginam, atque ossibus implicet ignem...
At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Irrigat, et fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliae lucus ....
Reginam petit. Haec oculis, haec pectore toto
Haeret, et interdum gremio fovet inscia Dido.

Dicendo nunc auctor quomodo in coelum ejus Veneris ascendit. In hoc quod perpendit a domina sua, quam vidit fieri pulcriorem, hoc figurat quod metaphysica, sive theologia, quae in Beatrice figuratur, cum magis tractatur de superioribus coelis et substantiis separatis, pulcrior nostro patet intellectu. In quo fingit subito apparere et descendere illos spiritus beatos, qui jam impressi fuerunt in illo planeta, qui gloriantur in empyreo coelo cum principatibus, et cum eis ad gaudium moventur in antepenultimo circulo illorum, quorum primo sunt Seraphim; de quibus principatibus iste auctor jam dixit in quadam sua cantilena, quae incipit:

« Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete, »

idest, vos intelligentiae, et angeli, et motores ter-

tii coeli Veneris. Hi motores et substantiae separatae moventes coelos, ut dixi, idest Angeli, tot sunt secundum Aristotelem in 2.° Metaphysicae, et in primo de coelo et mundo, quot sunt coeli. Nam si plures essent, sequeretur frustra eos operari, quod esset impossibile, licet Plato dicat, quod sunt etiam tot, quot sunt species rerum. Et sicut dictae intelligentiae sunt gubernatrices coelorum, et quaelibet sui coeli, ita et aliarum specierum. Isti enim motores tertii coeli dicuntur principatus ideo quod sibi sub dictis quae sunt agenda disponunt, et eis ad explenda divina mysteria principantur, secundum Magistrum Sententiarum. Fingendo sibi loqui umbram Karoli Martelli primogeniti Karoli Ciotti de Apulia, qui, ut dicitur, successurus erat in dominium illius partis Provinciae, quae comprehendit in se civitatem Avinionis, Arelantensem, Massiliam, Aquensem, Grassam, et Nitiam. Ejus confines sunt flumen Rhodani a sinistra sui ripa; nam ad dexteram est alia pars Provinciae, quae subest regi Franciae: item flumen Sorgiae, sive Sorgae, dividens dictam Provinciam a terris Lemosini: item mare mediterraneum. Item successurus erat in illud cornu Ausoniae, idest Italiae, quod imburgatur de Civitate Bari, Cajetae et Crotonae, et quod terminatur per flumen Tronti, quod de Apennino in mare Adriacum fluit; et per flumen Verde, quod etiam inde fluit, sed ad inferum mare, scilicet ad mediterraneum: quod cornu et confines comprehendunt totum regnum Apuliae. Item corona Ungariae jam sibi fulgebat in fron

te; quae Ungaria rigatur per flumen Danubii, postquam Austriam et ejus montes amittit. Item pulcra Trinacria, idest Sicilia, sic dicta propter tres suos montes angulares ad modum scuti, scilicet Pelorum, Pachinum et Lilybaeum. Quae insula caligat, idest eructat ignem et fumum ratione sulphuris nascentis ibi in montibus Aetnae et Vulcani, non ratione Typhoei gigantis, quem poetae ibi figunt prostratum; unde Ovidius:

Vasta giganteis ingesta est insula membris
Trinacris; et magnis subjectum molibus urget
Aethereas ausum spectare Typhoea sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe:
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro:
Laeva, Pachyne, tibi: Lilybaeo crura premuntur:
Degravat Aetna caput: sub qua resupinus arenas
Eructat, flammamque fero vomit ore Typhoeus,

adhuc expectasset, ut suos reges, eum et Karolum et Rodulphum suos filios et descendentes ab eisdem, nisi malum regimen et tyrannicum gentis veteris Karoli non removisset ad rebellionem civitatem Panormi et alias dictae insulae; quae rebellio fuit in 1282. Dicendo de rege Roberto fratre suo, ut in textu; scilicet quomodo parcus est, et pater largus fuit, prout de filiis Samuelis dicitur in primo Regum: *non ambulaverunt in viis ejus, sed declinaverunt post avaritiam.* Et respondet, quod impressio corporum coelestium, ut sigillatio cerae, ad diversa nos format; de quo Horatius:

Format enim natura prius nos intus ad omnem etc.

ut mundus inferior, egens diversis, civiliter regatur. Nam, si secundum semen procederetur, provisio divina non diversificasset nos ad nostrum bene esse; quilibet nostrum fuisset ut Adam, et sic homo et ejus civile esse, egens diversis, confuse procederet. Ideoque providit, ut dicitur Deuteronomii 5.° ibi: *Deus corpora coelestia fecit in ministerium cunctis gentibus.* Et sic concludendo dicit: ideo unus nascitur pulcher, ut Absalon filius David: alius bellicosus, ut Xerses, de quo dixi in Purgatorio, Capitulo XVIII: alius sacerdotalis, ut Melchisedech: alius ingeniosus, ut Daedalus, de quo dixi in Inferno, Capitulo XVII. Et omnes tales necessarii sunt, ut diversae radices ad ortum, ad civile esse, ut ait Philosophus in 1.° et 2.° Ethicorum, et 1.° Politicorum, et in primo Metaphysicae ibi: *homo debet regi rationibus et arte.* Et ex hoc evenit quod Esau dissimilis fuit fratri Jacob semine, cum ex eodem patre Isaac descenderit uterque, et ex eodem ventre et eodem tempore et hora: scilicet de Rebecca uxore dicti Isaac. Et in Capitulo 25.° Genesis; *qui Jacob fuit totus contemplativus, prudens, et modestus; Esau insipiens, venator et gulosus*, ut in ipso Capitulo dicitur. Et Augustinus in Decretis ait: *dictum est Isaac: de duobus geminis, Jacob dilexi, idest diligendum praevidi; Esau odio habui, idest praevidi quod futurus esset malus.* Item venit Quirinus ex semine cujusdam vilis sacerdotis, idest Romulus, ita vocatus, quia hasta in lingua Sabina

dicitur *quiris ;* et Romulus hastatus primo ivit. Ideo sic dicitur vel quia post ejus mortem ejus hasta fixa est in monte Aventino, et ibi floruit; de quo etiam dixi in Capitulo II. Inferni. Qui Romulus adeo fuit probus, quod Marti Deo bellorum redditus, idest attributus est pro filio. Ad hoc Hieronymus in Epistola contra Rufinum ait: *non in seminibus, sed in voluntate nascentis causa vitiorum est, atque virtutum.* Et concluditur per corollarium quoddam, quod est, et dicitur ambitus orationis per circumlocutivam ostensionem, quod natura, ut semen, in non sua regione in discordi fortuna, idest statu, male fructificat. Et ideo si consideraretur fundamentum hominis ad promotionem, melius iretur. Ad hoc Salomon: *ex studiis suis cognoscitur puer.* Et Philosophus in 2.° Ethicorum: *signum generantis habitus est delectatio in opere. Nam nullum natura existentium aliter assuescit, quam habeat a natura, ut lapis tendens ad infra, ignis ad supra* (*a*). Et hic finis.

(*a*) *Le parole di Aristotele, secondo la traduzione del Lambino, sono queste:* quales autem sint habitus, voluptas aut dolor, qui facta subsequitur, indicio esse debet. . . . Nihil enim eorum, quae natura constant, aliter atque est, assuefieri potest: ut lapis, qui deorsum fertur natura, nulla ratione assuefieri possit ut sursum moveatur. . . . neque ignis unquam deorsum feratur.

CAPITULUM NONUM

PARADISI

« Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza »

Continuando se auctor ad praecedentia, apostrophando ad reginam Clementiam uxorem dicti Karoli, et filiam regis Alberti de Austria, quae audita morte dicti sui viri, mortua est pro dolore, dicit auctor, ut in textu patet. Fingendo ibi etiam se videre umbram dominae Cunizzae de Romano, de qua domo Azzolinus fuit; mater cujus Azzolini, dum partui ejus esset vicina, somniabat quod parturiebat unam facem igneam, quae comburebat totam Marchiam Trevisanam; et ita fecit sua horribili tyrannide. Et tangit hoc auctor, dum dicit de facella. Quae Cunizza multum exarsit in amore carnali. Et iste etiam Folchettus de Massilia, de quo adhuc dicit quod in fama durabat per 500 annos propter ejus virtutem. Ad quod non pensant illi de dicta contrata

Marchiae Trevisanae, quae terminatur per flumen Athesii et flumen Tagliamenti. Praedicendo quod Padua, idest Paduani mutabunt aquam fluminis Bacchiglionis et Reronis fluentium juxta Vicentiam ad paludes, subaudias sanguine, ibi devicti et conflicti per Dominum della Scala, ut fuit. Item praedicit de morte Domini Riccardi de Camino dominantis tunc Civitati Trevisanae, ubi illa duo flumina Sile et Cagnanus conjunguntur, occisi proditorie. Item de exenio (*a*) dicit quod fecit Episcopus Gorza (1) Feltrinus, qui cepit certos de Fontana de Ferraria, et praesentavit eos ligatos ad occidendum Marchionibus Estensibus (2). Dicendo se talia praevidere in thronis angelicis, sic dictis secundum Gregorium, quia tanta divinitate replentur ut in eis sedeat Deus, et per eos sua judicia decernat atque informet. Unde Folchettus se notificando dicit, quod major vallis, in qua aqua Oceani maris circumferentis, ut ghirlanda caput, totam istam quartam habitabilem, spanditur, et est mare mediterraneum; quod dicitur etiam mare Leonis; quod mare per litora discordantia, idest non aequalia versus solem, idest orientem, tantum ivit quod fecit dictum Oceanum sibi meridianum, ubi prius, idest ubi in principio faciebat horizontem sibi: nam procedit usque

(1) C. L. Gonza.

(2) C. L. e D. T. Domino Pino De la Tosa de Florentia, tunc Vicario regis Roberti, dominatoris dictae civitatis Ferrariae; qui Dominus Pinus tamqnam civitatis rebelles decapitari fecit. Fuerunt autem praedicti de la Fontana Lanzalottus, Clarutius, et Antoniolus.

(*a*) Fxenium *nel lat. barbaro valeva* donum, munus, oblatio.

ad Jerusalem, quae in medio est hujus quartae habitabilis. Nam, ut dixi in Capitulo II. Purgatorii, horizon est circulus dividens inferius hemisphaerium a superiori, et ideo dicitur horizon, idest terminator visus, quasi circulus quo coelum et terra videntur pariter copulari. Meridianus vero circulus est transiens per polos mundi et per zenith capitis nostri, et qui designat illam partem Zodiaci, in qua videtur aequaliter distare inter orientem et occidentem: qui duo circuli non ponuntur in Sphaera, cum secundum diversos situs et aspectus varientur. Modo subtiliter advertendo, et sphaerica orbitate considerata, in Hispanico oceano visus aliquis existens usque ad medium rotunditatis hujus procederet, sed possibile esset ei videre quantum posset per viam sphaerae. In cujus maris Mediterranei litore intra Hebrum fluvium, manantem de montaneis Albagniae, et mittentem in mare juxta Massiliam ex parte inferiori, quem Virgilius in Georgicis suis cognominat Oeagrium a loco, dicens:

Gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus,

et Magram flumen, currens per Lunisanam, terminans Thusciam a territorio Januensi, est dicta civitas Massiliae, quae obsessa jam per Brutum cum gente Caesaris sanguine bellico portum calefecit; quae Massilia per lineam se respicit ad oppositum cum Bugea civitate in Barbaria, sive in Africa. Dicendo, quod Dido non arsit amore plus eo. Quae Dido filia fuit Beli regis Phoeniciae, tae-

diando Sichaeo viro suo, et Creusae filiae Priami et uxori Aeneae jam defunctis; quod fuit dum ipsa Dido Aeneae se subegit, de quo dixi in Inferno, Capitulo V. Donec fuit conveniens ad pilum, idest donec ipse Folchus fuit canus; sequendo Salomonem in Proverbiis dicentem: *gloria senum est canities, quae sapientiam designat.* Quae canities, secundum Philosophum in libro de Animalibus, contingit, quia nostri pili generantur ex vapore terrestri; qui vapor cum non bene digeritur, putrefit; ex qua putrefactione cani generantur. Verum quia digestio fit per calorem naturalem, et in sene talis calor deficit, ideo creantur eadem ratione et in territis et timoratis. Item nec plus eo amore exarsit Phyllis Rhodopeia regina Thraciae, quae Lycurgo in regno successit, ita dicta a Rhodope monte Thraciae. Unde Ovidius in sua epistola:

Hospita, Demophoon, tua te Rhodopeia Phyllis.

Et inferius:

Qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Haemum.

Quae ita capta fuit de Demophoonte filio Thesei, dum iret ad exercitum Troiae cum aliis Graecis, quod non redeundo ed eam, ut promisit, se occidit. Qui Demophoon erat dominus Athenarum. Unde et Virgilius de calido amore hujus Phyllidis in 5.ª sua Egloga ait:

Incipe, Mopse prior, si quos aut Phyllidis ignes etc.

Item nec Alcides, idest Hercules, ita dictus ab avo, nomine Alcaeo, patre Alcmaenae ejus matris, et dicitur Hercules ab *her*, quod est *lis*, et *cleos* gloria (*a*), dum exarsit in Jolem; de quo vide plene in Inferno, Capitulo XII. Dicendo quomodo laetantur de tali constellatione, non considerata culpa, cujus non recordantur, sed de valore etc. Nam ita ferventes fuerunt in ultimo ad Deum etc. Nam sic mundus inferior efficitur superior. Dicitur enim mundus duplex: unus est mundus ipse divinus intellectus, et tunc dicitur mundus archetypus, ad cujus exemplum iste inferior est. Unde Boetius:

Mundum mente gerens etc.

Alius mundus dicitur ambitus continens coelum, terram, et omnia. Dicendo quod ibi in illo coelo umbra noctis amputatur, idest quod umbra globi terrae piramidaliter ascendit usque ibi. In quo etiam coelo esse nominat illam Raab, de qua dicitur Josue secundo, quae dum esset meretrix in terra Jerico, et Josue successor Moysis obsideret dictam terram, et misisset duos exploratores in dictam terram, dicta Raab, quia inquirebantur, dimisit eos per funem de domo sua, quae erat juxta muros. Et hoc est quod dicit, cum una et alia palma, scilicet manus. Dicendo quomodo flos

(*a*) *Questa etimologia è falsa.* Lite *in greco* dicesi ἔρις, *eris*, e non *her.*

florentinae civitatis, idest moneta aurea ejus, facit pastores non curare de illa terra recuperanda: quae civitas planta est Luciferi in superbia et invidia. Vaticanus, coemeterium est romanorum pontificum in Ecclesia sancti Petri apostoli in urbe Roma. Et hoc est quod dicit etc. Alia per te vide.

CAPITULUM DECIMUM

PARADISI

« Guardando nel suo figlio con l'amore »

Auctor in hoc Capitulo volendo venire cum dicta sua poetica investigatione ad tractandum de suo ascensu ad coelum Solis, et de beatificatis a Deo, ejus Solis impressione mediante, a longe sic exorditur: deitas, sive ipse Deus, qui una substantia, essentia, seu natura, simplex, et trinus in persona, scilicet Pater, Filius et Spiritus sanctus; et sic tres personae semper absque initio et fine; Pater a nullo factus, Filius a Patre solo, Spiritus sanctus pariter ab utroque: et hoc tangit hic auctor in principio. Qui Deus tanto ordine fecit omnia, quod localiter et mente tenus apparent; quod non est absque confiteri Deum esse eorum factorem, contra errorem illorum, contra quos invehit Psalmista dicens: *dixit insipiens in corde suo, non est Deus.* Sed, ut dixi, videndo opera

ejus gustamus, idest asserere debemus ipsum esse; unde Psalmista: *gustate et videte quoniam suavis est Dominus.* Et alibi: *memoriam fecit mirabilium suorum.* Et Boetius in libro de Trinitate ad hoc ait: *unus est mundus, qui attestatur quod unus est Deus. Nam si veniat aliquis, qui faciat talem mundum, dicam quod Deus erit.* Et in 3.° Consolationis ait: *respicite coeli spatium, firmitudinem, celeritatem, et aliquando desinite vilia mirari. Quod quidem coelum non his potius est, quam sua, qua regitur ratione, mirandum.* Et Augustinus in libro Confessionum ad hoc etiam ait: *coelum et terra, et omnia quae in eis sunt, ecce undique mihi dicunt ut te, Domine, amem.* Et in 11.° de Civitate Dei ait: *exceptis propheticis vocibus, mundus ipse sua ordinatissima mutabilitate et pulcherrima specie quodammodo tacite et factum se, et non nisi a Deo ineffabiliter se fieri potuisse proclamat.* Et in libro Confessionum praedicto: *interrogavi de Deo meo coelum, solem, lunam et stellas, neque nos sumus Deus quem tu quaeris, sed ipse fecit nos. Responsio eorum, species eorum* (*a*). Et in libro de utilitate credendi ait: *non frustra intueri oportet pulcritudinem siderum: in quorum consideratione non curiositas, sed gradus ad aeterna faciendus est.* Et Isaias 40.° Capitulo: *levate in excelsum oculos vestros, et videte quis creavit haec.* Et Tullius de Tusculanis quaestionibus ait, ut Deum esse credamus, *quod*

(*a*) *S. Agost. Lib. IX. Confess. dice:* interrogatio mea, intentio mea, et responsio eorum, species eorum.

nulla gens ita fera, nemo hominum tam est immanis, cujus mentem non imbuerit Dei opinio; qui est, ut ait Ovidius in primo:

Ille opifex rerum, mundi melioris origo etc.

Inde dicit auctor: o lector, eleva oculos, idest intellectum, ad dictum coelestem ordinem, maxime ubi motus universalis coeli noni, qui dicitur primum mobile, qui movetur in 24 horis de oriente in occidentem, percutitur cum motu circuli Zodiaci, qui movetur et currit e contra de occidente in orientem in 365 diebus et sex horis. Et maxime tunc est talis percussio, cum dictus Zodiacus volvitur in circulo aequatoris, qui dicitur aequinoctialis, quando cum dicto primo mobili percutitur per intersecationem. In quo Zodiaco sunt omnes septem planetae; et in ejus medio est Sol in linea, quae dicitur ecliptica; in qua linea ecliptica cum linea est, fit eclipsis Solis vel Lunae. Quae concursio contraria ordinata est a Deo; quia tanta est celeritas motus primi mobilis, quod nisi planetae e contra moverentur, et octava sphaera, et machina mundi solveretur. Et ideo Alfraganus ait, orbes planetarum esse sub sphaera coeli se mutuo intersecantes, quia circulus Zodiaci a dicto aequatore aequinoctiali circulo obliquatur. Alias non haberemus hyemem, et aestatem, et creata non manerent, nec fieret generatio. Nam dicit Aristoteles in libro de coelo et mundo: *generationes et corruptiones fiunt sub obliquo circulo Zodiaci.* Et in 11.° Metaphysicae ait:

primus motus, scilicet divinus, est causa continuitatis generationis: secundus autem motus, qui per Zodiacum est, causa diversitatis, quae est secundum generationem et corruptionem. Et per hoc, cum instrumento et tractatu Sphaerae auctor intelligi poterit. Concludendo cum Apostolo dicente: *invisibilia Dei per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur.* Si quis enim mundanae fabricae magnitudinem et pulcritudinem, et coeli concussionem et discursus varios, reditusque siderum, terrae, aquarumque discursiones diligenter inspiciat, Deum esse factorem omnium facile inveniet. Dicendo quod Sol, qui major minister est naturae, tunc volvebatur per sphaeras et partem praedictam Zodiaci, idest in aequinoctiali. Sphaerae enim dicuntur revolutiones orbitatis Solis, quibus volvitur et revolvitur, ut rota funis putei. Nam, ut dixi, mundus movetur motu diurno (1) super axem aequatoris diei et noctis. Coeli vero interiores stellarum et planetarum moventur per axem Zodiaci. Quantum declinat Zodiacus ab aequatore in maximam elongationem, quae est in solstitiis, tantum declinare oportet polos unius a polis alterius, et diversitas polorum facit diversitatem axium. Quae sphaerae, idest revolutiones reciprocae Solis, sunt numero 365, ut dies anni, de quibus ait Ovidius in simili de quibusdam revolutionibus serpentis cujusdam:

Ore niger Stygio vitiatas inficit herbas,
Ipse modo immensum spiris facientibus orbem.

(1) C. L. divino.

Et Statius in 5.° in simili ait:

Quantus et ille sacris spiris intorta movebat
Cornua Parnassi etc.

Dicendo intrare, subaudias, phantasia, coelum Solis existentis in tali gradu et rota. Et quia ipse Sol dicitur per Gentiles Deus scientiae, ex eo quod in 4.° mense (1) influit vitam animalem et sensitivam, ideo auctor fingit umbras scientificorum ibi se contemplative videre, idest in luce et fama suorum scriptorum et librorum conditorum per eos virtute divina, mediante Apollinea impressione; scilicet umbram beati Thomae de Aquino, qui tot summas et libros in theologia fecit, et qui super tota philosophia scripsit. Item umbram fratris Alberti de Colonia, qui multa naturalia et philosophica scripsit et theologica. Item umbram Gratiani, qui composuit decretum ad utrumque forum canonicum et civilem respiciens. Item umbram magistri Petri Lombardi auctoris libri Sententiarum, qui cum paupercula obtulit etc. Hoc dicit, quia in dicto libro Sententiarum ita exorditur, et proemium ipse magister Petrus facit ut sequitur: *cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere* etc. ut dicitur Lucae 21.°, ubi Deus dixit: *vidua haec pauper plus quam omnes misit in gazophylacium;* quae miserat duo aerea minuta: *nam omnes alii ex abundanti sibi miserunt in munera Dei, haec*

(1) C. L. e D. T. in quarto mense in fetu nostro influit etc.

autem ex eo quod deest illi omnem suum victum misit. Item dicit quod in quinta luce est Salomon, de quo altercatio est inter sanctos quosdam et theologos utrum sit damnatus vel salvatus, sicut etiam altercatio est de corpore Virginis Mariae utrum sit in coelo, nec ne, ut ait Innocentius Papa in suo opere de Constitutionibus. Item fingit ibi Dionysium Areopagitam discipulum Pauli Apostoli, qui de gerarchiis Angelorum multa scripsit. Item Ambrosium doctorem Ecclesiae, in praedicationibus eximium, qui scripsit librum Exameron, et alia; propter cujus latinum, idest epistolas et praedicationes, Augustinus, haereticus Manichaeus, effectus est tantus christianus, ut fuit. Item Boetium, qui a Theodorico rege, Ariana haeresi polluto, contra veritatem missus est in exilium in Papiam, et ibi mortuus est, et in abbatia sancti Petri in coelo auri (*a*) in dicta civitate sepultus; qui sub nomine Severini in catalogo sanctorum veneratur; sic dictus, scilicet Severinus, quia constans fuit. Unde ipse idem: *numquam me quisque a jure ad injuriam detraxit;* et qui in suo libro de Consolatione multum illecebras aperit de fallaci hoc mundo. Item Isidorum, compositorem libri Etymologiarum. Item Bedam, qui homelias, idest allocutiones ad populum, scripsit super Evangeliis. Item Riccardum, qui etiam magnus theologus fuit. Item Hugonem de sancto Victore, Districtus Papiensis, qui etiam scripsit in theologia. Item Sigerium, qui magnus philosophus fuit et theologus, natione

(*a*) *Cieldauro.*

de Brabantia, et qui legit diu in vico straminum Parisiis, ubi philosophia legitur. Inde cum supra dixerit auctor quod venerant dicti spiritus circumcirca ipsum, ut corona ad centrum, et ut cingitur filia Latonae, idest Luna, dum aer est pinguis, idest vaporosus quodam circulo vaporeo, ita in corona se volverunt ut volvitur circulus horologii, cum sponsa Christi, idest Ecclesia, ita vocata, quia adhuc propter delictum potest separari ab ipso, sicut sponsa a sponso ante confirmatum matrimonium, sed in futuro seculo dicitur uxor, ut dicit Glosa supra illud Augustini: *Christus vocatus erat ad nuptias*, surgit in matutinis, idest ejus Clerus. Unde 28.° Deuteronomii (*a*) praecipitur Moysi, ut tabernaculum sacerdos ingrediens tintinnabulis ambiatur.

(*a*) *Non nel* Deuteronomio, *ma nell'* Esodo.

CAPITULUM UNDECIMUM

PARADISI

« O insensata cura dei mortali »

Auctor etiam continuando se, exordiendo invehit contra curam mortalium, ut dicit textus, scilicet quomodo defectuosis syllogismis decipitur; de quo perpendit auctor existens cum dicta Beatrice in coelo, idest in studio theologiae circa coelestia, contemplando ad suam veram laudem, salutem et famam, abominando haec inferiora, quae ibi in textu tanguntur. Ad quod ait Cassiodorus: *affectans famae comoda, pecuniae negligit augmenta.* Et Boetius in primo, in persona Philosophiae metaphysicae, in qua haec Beatrix figuratur, etiam circa haec ait: *at nos desuper irridemus, vilissima quaequae rerum rapientes, securi totius furiosi tumultus, eoque vallo muniti, quo grassanti stultitiae adspirare fas non sit.* Et

Apostolus ad Timotheum 2.° *Nemo, militans Deo, implicat se negotiis secularibus.* Et Hieronymus in Decretis: *nonne vobis videtur in vanitate sensus ingredi, qui diebus ac noctibus in dialectica torquetur, qui physicus perscrutator oculos trans coelum levat, qui divina per fas et nefas quaerit, qui adulatur regibus, qui haereditates, et opes congregat* etc. Inde inducit umbram beati Thomae de Aquino solvere et declarare illa duo dubia tacta supra in praecedenti Capitulo. Primum, dum dixit quod in grege Dominici, idest in regula Praedicatorum, bene quis scientia et sanctitate impinguatur si vanitas et superbia non adsit; quod ita aperit. Deus volendo Ecclesiam militantem triumphali rectitudine prosequi contra haereticos, ut domina quam Christus desponsavit cum suo sanguine, ad altos clamores Judaeorum dum clamaverunt: *crucifige, crucifige*, induxit duos principes et pugiles ad ejus tuitionem, scilicet sanctum Franciscum et sanctum Dominicum. Et dicit de loco originis sancti Francisci, quae est in Ducato Spoletano, in civitate Assisii, inter illas duas aquas, quas dicit textus in costa illius montis, a qua costa civitas Perusina sentit frigus et calorem ab illo latere, ubi habet portam Solis, ratione venti borealis et ratione reverberationis solaris; et ab alia parte dicti montis, qui detectus est ad tramontanam, est ibi grave frigus, de quo plangit, idest interdum dolet gens illarum duarum terrarum Gualdi et Nuceriae. Dicendo quod de dicta terra Assisii ortus est dictus Franciscus, ut Sol interdum, idest in aequinoctiali, de Gan-

ge flumine orientali oritur; et ideo dicitur oriens. Ad quod facit quod ait Gregorius super illud Job: *erat ille vir magnus inter orientales; Christus dicitur oriens, et sic qui in tali oriente consistit, oriens debet vocari.* Et ideo iste Franciscus benedictus, quia Deus fuit in eo, ut ejus stygmata ostendunt, merito dicitur Sol et oriens. Dicendo quomodo coram Diocaesano suo omnia reliquit, et paupertatem ut suam dominam et sponsam accepit. Cui paupertati, ut morti, omnes homines accomodant assensum; hoc est, quod ut mors ab omnibus fugitur. Et intelligas de paupertate illa, de qua dicitur in Evangelio: *beati pauperes spiritu;* idest humiles corde. Unde Cassiodorus: *indigentiam juste fugimus, quae suadet excessus, et dum mater criminum ipsa necessitas tollitur, peccandi ambitus aufertur.* Et Thomas: *duobus eget homo, operatione scilicet et virtute; est enim virtus, qua bene vivitur: et sufficentia bonorum corporalium, quorum usus necessarius est ad actus virtutum.* Unde Salomon: *divitias nec paupertatem ne dederis mihi, Domine.* Et sic merito talis paupertas, idest mendicitas, fugitur. Dicendo auctor de libera et bona vita et secura pauperum, in persona Amyclatis, ad quem de nocte semel eundo Caesar, dum esset juxta Duratii civitatem in Graecia, et expectasset Antonium suum nepotem de Salona civitate Romaniae, non veniendo ut debebat, causa consulendi ipsum Amyclatem, ut nautam, de navigatione facienda ad dictum Antonium, pulsavit ejus tugurium, et ipse respondit securus et audacter, ut ait Lucanus, sic, et

haec:

Haec Caesar bis terque manu quassantia tectum,
Limina commovit: molli consurgit Amyclas,
Quem dabat alga thoro. Quis nam mea naufragus, inquit,
Tecta petit? aut quae nostrae fortuna coegit
Auxilium sperare casae? Sic fatus ab alto . . .
Securus belli: praedam civilibus armis
Scit non esse casas. O vitae tuta facultas
Pauperis angustique lares! o munera nondum
Intellecta Deum! quibus hoc contingere templis,
Aut potuit muris, nullo trepidare tumultu,
Caesarea pulsante manu etc.

Et Juvenalis ad hoc:

Sed plures nimia congesta pecunia cura
Strangulat, et cuncta exsuperans patrimonia census . . .
Pauca licet portes argenti vascula puri,
Nocte iter ingressus, gladium contumque timebis,
Et motae ad Lunam trepidabis arundinis umbram:
Cantabit vacuus coram latrone viator.

Et Valerius in 7.° ait: *Gyges Lydiae rex sciscitatus Apollinem si quis eo foret felicior, ex abdito specu insonuit Aglaum ei praeferendo.* Is Arcadum pauperrimus erat, qui agelli sui terminos non excedebat, ut ait etiam Solinus, plus approbans securitatem in tugurio, quam in aula regia. Item nec valuit mundum vidisse ipsam paupertatem

constantem in Maria, donec in mundo fuit, nec ferocem in Christo usque in finem dum obiit in cruce. Qui Franciscus primo habuit sigillum ab Innocentio tertio, natione Campano, anno 13.° imperii Frederici, et sub Honorio III, natione Romano, et successore ipsius Innocentii, feliciter consumavit. Qui Honorius inspiratus fuit semel in somnio, videns dictum sanctum Franciscum cum humeris sustinere Ecclesiam Lateranensem corruentem. Dicendo quomodo ivit in Syriam; inde quomodo in monte Verniae, in Casentino intra flumen Tiberis et Arni, finivit, et quomodo dictam paupertatem recommendavit suis Fratribus. Et colorativo modo (1) dictus Thomas dicit: si a pari argumentatur de isto ad collegam ejus, idest Dominicum: dicuntur enim collegae duo habentes eamdem potestatem, ut isti duo habuerunt a Deo et a Papa; satis potest apparere de simili sanctitate Dominici, cujus Fratres praedicatores, qui in scientia praecedunt communiter alios Fratres, plerumque superbia laeduntur. Unde dicitur: *scientia inflat*, idest superbia, quae ex scientia provenit. Et hoc est quod concludit, quod bene impinguatur quis, si non vane et superbe procedat in dicta regula sancti Dominici eorum archimandritae. Dicitur enim archimandrita ab *archòs* (*a*), quod est *princeps*, et *mandra* (*b*), quod est *grex*, et mandra ovium, hoc est religiosorum,

(1) Il C. D. T. suis Fratribus et correlative. Modo dictus etc.

(*a*) Gr. ἀρχὸς.
(*b*) Gr. μάνδρα.

de quibus Augustinus ait: *non inveni meliores homines, quam qui in monasteriis profecerunt, nec deteriores, quam qui monasteria reliquerunt.* Quod potest intelligi actu vel moribus. Et sic regulares tenent extremitates istas. Ad hoc facit illud Isaiae: *pastoris vocem oves, quae meae non erant, audire noluerunt.*

CAPITULUM DUODECIMUM

PARADISI

« Sì tosto come l' ultima parola »

Continuando se auctor ad praecedentia, dicit quod contemplatis religiosis et praedicatoribus beatificatis et in luce et gloria famosis, audito etiam de sancto Francisco, fingit ibi apparere aliam rotam, idest regulam sancti Francisci, et cingere rotam, idest regulam sancti Dominici subsequentis. Et merito; quia praedicatorum institutio et ordo antiquior est. Et correspondendo sibi in cantu, idest in simili regulari modo procedendo, quorum cantus ita differt a cantu Musarum et Sirenum nostrarum, idest a cantu mundano, quantum differt primus splendor Solis a reflexo in muro, vel alibi. Comparando circuitum eorum beatorum ad Iridem, idest arcum aeris; quae Iris dicitur Junonis. Unde Ovidius in primo Metam.

. . . . . Varios induta colores
Concipit Iris aquas, alimentaque nubibus affert.

Et Virgilius:

Ergo Iris croceis per coelum roscida pennis
Mille trahens varios adverso sole colores.

Et quod dicit, quod duos arcus parallelos etc. est advertendum quod secundum Plinium Veronensem quinque circuli sunt in coelo non apparentes sensu, sed potius intellectu, qui dicuntur paralleli, idest aeque distantes. Quorum primus aequinoctialis nostri coeli hemisphaerium in duo dividit, scilicet in aquilonem et australem, tangens Arietem et Libram eadem colligatura connexos opposito situ. Secundus solstitialis, a fine Geminorum, qui est in vertice signiferi versus arcturum, procedit ad medium paralleli aequinoctialis. Tertius a parallelo aequinoctiali principium faciens, usque in finem Sagittarii sese extendit. Quartus a Geminorum signo incipiens, usque ad zonam septemtrionalem, quae Arctos dicitur, et recta linea terminatur. Quintus ex opposito Sagittario initium capiens, usque ad finem zonae brumalis. Et nota quod non dicuntur isti paralleli ut aequalis sit distantia inter quoslibet sibi proximos, sed quia quilibet parallelus a suo (1) proximo factus suas partes aequaliter distat. Dicendo quomodo unus arcus dictae Iridis nascitur ex altero inferiori

(1) C. D. T. et sibi.

ex reflexione cum coloribus etc. Vel dic, quod loquitur etiam de duobus circulis Coluri (1); quorum primus a septemtrionali plaga incipit, et extenditur ad Geminos, et inde continuata ejus circuitione progressus Sagittarii finem tangit; inde circulari revolutione per sphaeram extensus ad sua primordia rursus annectitur, et secundus etiam simili revolutione per Libram et Arietem transit. Qui sex circuli sese in utroque polo intersecant; unde partes superiores sphaerae et aeque inferiores ab intersecatione semotae figuram habere semicirculi docti perpendunt. Et sic ad propositum nostrae comparationis, reducendo etiam ad hanc locutionem Echo, de quo Ovidius in 3.° ait; scilicet quod dicta Echo sub blando sermone adeo tenebat Junonem attentam, quod Jupiter cum quadam nympha consocia ipsius Echo rem habebat. Unde hoc scito Juno alteravit sibi linguam, ut sequitur dicens:

Illa Deum longo prudens sermone tenebat
Dum fugerent nymphae. Postquam haec Saturnia sensit,
Hujus, ait, linguae, qua sum delusa, potestas
Parva tibi dabitur, vocisque brevissimus usus.
Reque minas firmat; tamen haec in fine loquendi
Ingeminat voces, auditaque versa reportat.

Nam ultimum verbum cujuslibet loquentis epilogat, et sic ex reflexione duplicatur. Quae Echo amore Narcissi consumpta fuit, et conversa in la-

(1) C. L. e D. T. de duobus circulis, qui dicuntur Coluri.

pidem. Ad quod ipse Ovidius etiam ait:

Sed tamen haeret amor, crescitque dolore repulsae,
Et tenuant vigiles corpus miserabile curae,
Adducitque cutem macie, et in aere succus
Corporis omnis abit: vox tantum et ossa supersunt:
Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram.
Inde latet sylvis, nulloque in monte videtur.
Omnibus auditur, sonus est qui vivit in illa.

Et haec est illa vox, quae reverberatur in muris et silvis. Dicendo quod dicta Iris facit nos praesagos quod mundus amplius aqua non finiet; unde dicitur 9.° Genesis, quod Deus post diluvium locutus est Noe, dicens: *statuam pactum meum vobiscum, et nequaquam ultra interficietur ulterius omnis caro aquis diluvii . . . Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et inter terram.* Igne tamen finiet seculum, secundum id quod cantat Ecclesia, dum cantat: *libera me, Domine, de morte aeterna in die illa tremenda, quando coeli movendi sunt et terra, dum veneris judicare seculum per ignem.* Idemque Lucanus in 7.° videtur sentire, dum Caesar jubet comburi cadavera in conflictu Aemathiae, exclamando contra eum sic dicens:

Hos, Caesar, populos si nunc non usserit ignis,
Uret cum terris, uret cum gurgite ponti.
Communis mundo superest rogus, ossibus astra
Mixturus etc.

Fingendo ibi in illa rota superveniente loqui umbram fratris Bonaventurae de Balneoregio, de ordine Minorum, Cardinalis, ut dicit textus. Ad cujus vocem dicit auctor quod fuit ut acus calamitae ad stellam tramontanam, ad volvendum se ad eam. Dicendo in laudem sancti Dominici, ut sequitur, de origine ejus locali, quae fuit in quodam oppido in finibus Hispaniae, cujus rex habet armaturam cum duobus leonibus et duobus castellis ad quarteria, ita quod leo ibi subjugat castellum, et subjugatur ab altero castello. Et hoc est quod dicit, in quo subjacet etc. Quod oppidum dicitur Callaroga, non multum longe a littore Oceani sub aequinoctiali puncto, ubi Sol currens propter extensiorem longitudinem absconditur omnibus hominibus, posito quod aliqui essent deorsum, et unde etiam venit Zephyrus ventus. Unde dicitur:

Mitis ab occiduo Zephyrus, ruit Eurus ab ortu,
Turbidus a plaustro Boreas, contrarius Austro
Eurus ad Auroram Nabathaeaque regna recessit,
Persidaque et radiis juga subdita matutinis
Vesper, et occiduo quae littora sole tepescunt,
Proxima sunt Zephyro: Scythiam septemque triones
Horrifer invasit Boreas: contraria tellus
Nubibus assiduis, pluvioque madescit ab Austro.

Sunt enim duodecim venti (1), scilicet, Circius, Boreas, Aquilo, Vulturnus, Subsolanus, Africus,

(1) C. L. e D. T. Sunt enim duodecim venti geniti per Austrum de Aurora filia regis Pinei, scilicet etc.

Zephyrus, Corus, Notus, Auster, et Eurus (*a*). Dicendo inter alia quomodo illa matrona, quae in baptismo dicti sancti Dominici dedit assensum abrenuntiando Satanae, ut fit in tali actu, somniavit ante dictum puerum in fronte portare quamdam stellam, que lumen et directionem ad portum salutis denotat. Et a Domino dictus est Dominicus; cujus pater Felix nomine, vere fuit felix, et mater Joanna, quae interpretatur gratia Dei. Item primus ejus amor fuit ad primum consilium Christi directus, quod fuit; *si vis perfectus esse, vade et vende omnia quae habes, et da pauperibus.* Et effectus est scientia infusiva magnus Doctor, non circa jura, sequendo Dominum Henricum Cardinalem Ostiensem in suis summis et lecturis Decretalium, et non etiam circa medicinalia, sequendo Magistrum Thaddaeum physicum in suis scriptis, pro quibus totus mundus anhelat, allegando:

Dat Galenus opes, dat sanctio Justiniana;
Ex aliis paleas, ex istis collige grana;

sed circa spiritualia fuit, et ab Honorio et Innocentio impetravit praeliari contra haereticos pro fide, ut dicit. Et de eo facti sunt alii rivi, idest praedicatores, ut sanctus Petrus martyr; per quos hortus Christianorum, idest fides circuita 24 plantis, idest 24 libris Bibliae, de quibus dixi in Capitulo XXIX. Purgatorii. Ad quod facit ille textus: *canonizatus*

(*a*) *Qui non sono che undici. I. Codd. L. e D. T. hanno due volte* Eurus.

exivi de Paradiso. Dixi: rigabo hortum plantationum etc. Dicendo de fratribus Minoribus, ut in textu dicitur, ironice. Dicendo de fratre Mathaeo de Aquasparta, qui super sententiis scripsit diminuendo; et de fratre Ubertino de Casali, qui composuit libellum vocatum *Proloquium de potentia Papae*, coarctando scripturam. Dicendo quod ad hoc ut Papa esset, Papa vere debeat habere quae Petrus habuit. Hugo de sancto Victore, magnus magister in theologia, de Parisiis. Item et Petrus Manducator, et Petrus Hispanus, qui fecit tractatus logicales partitos in duodecim libellos. Item Nathan propheta, et Chrysostomus, Patriarcha Constantinopolitanus. Anselmus theologus: Donatus, magister sancti Hieronymi, qui fecit Donatum (*a*) in Grammatica: Rabanus theologus: Abbas Joachinus Calaber, qui multa prophetice dixit inter alia, et de Antichristo haec carmina prophetica tulit:

Cum decies seni fuerint et mille ducenti
Anni, qui nato sumunt exordia Christo,
Tunc Antichristus nequissimus est oriturus.
Haec Cistercensis Joachim praedixit, et anno
Quo Saladinus sanctam sibi subdidit urbem.

Et hoc est quod auctor de spiritu prophetico ejus etc.

(*a*) *Quel* Donato *che corre comunemente per le Scuole.*

CAPITULUM DECIMUM TERTIUM

PARADISI

« Imagini chi bene intender cupe »

Auctor hoc modo se adhuc ad supradicta refert, et exorditur cum hac comparatione. Dicit enim, quod, tu lector, imagineris quod ipse auctor quasi centrum et medium quoddam fuit firmum intra illas duas rotas comprehendentes se unam alteram, ut similitudinarie esset si 15 stellae fixae, et in majori magnitudine, quae in hac parte coeli apparent, et septem illae stellae, quae faciunt plaustrum, quae dicuntur Ursa major, ex eo quod Calisto conversa in ursam per Junonem, eo quod concubuerat cum Jove, translata est ibi in illud signum, fecissent de se duo signa; quale signum fuit illud quod fecit filia Minois regis Cretae, scilicet Adriana cum mortua fuit, quae ut corona est signata, sive ejus corona, in certis

stellis juxta tramontanam. De qua Ovidius de Fastis ait:

Protinus aspicias veniente nocte coronam.

Scribunt poetae quod mortuo Minotauro per Theseum, industria dictae Adrianae, de quo plene dixi in Inferno, Capitulo XII, dictus Theseus una cum dicta Adriana et Phaedra ejus sorore, quam dum ducebat causa dandi conjugem Hippolyto filio suo, cum esset in insula Chio, in mari Aegaeo, dimisit ibi Adrianam, et Phaedram duxit. Dictam vero Adrianam Bacchus postea accepit, inde et in suam uxorem duxit, et ei coronam suam, quam Vulcanus mirabilissimam instruxerat, donavit. Quae corona, mortua ipsa Adriana, translata est in coelum in stellas illas, quae sunt in modum coronae juxta plaustrum. Et in signum etiam hujus coronae ante templa Bacchi corona ponebatur; ut etiam hodie servatur in locis multis, et ante tabernam ponitur circulus in signum Bacchi, idest vini. Os cornu est illa stella tramontana, quae est principium steli, idest axis, sive temonis dicti currus. His ita praemissis, intelligi potest satis quod auctor ibi exorditur. Dicendo quod eorum cantus ita erat differens a cantu mundano nostro, prout differt motus nonae sphaerae, velocior aliis, a motu paludis, seu aquae lentissimae, quae dicitur Chiana, de Thuscia. Cantando de trinitate, trina in personis et unica in substantia, non de Baccho, more Paganorum, et Paeane, idest Apolline. Unde Virgilius:

Vescentes, laetumque choro Paeana canentes etc.

Idest carmina Apollinea. Et Ovidius:

Dicite io Paean, et io bis dicite Paean.

Inde inducit sanctum Thomam adhuc loqui ei, et declarare secundum dubium, quod auctor habet de Salomone non habente secundum, idest parem in sapientia. Dicendo sic: tu, auctor, diceres quod Adam, de cujus pectore costa tracta formavit Evam; item quod Christus perforatus a lancea Longini in cruce, qui et ante et post satisfecit omni culpae per illos qui crediderunt in ipsum venturum, et in eum jam ventum, sapientiores fuerunt Salomone. Et vere diceres, rationem assignando, dicendo a remotis: omne mortale, ut corpus, et similia, et non mortale, ut anima, coeli, et similia, quidam radius et splendor est illius ideae, quam parturit, idest producit a se Deus, creata et creanda amando. Nam ipsa Deitas in suo esse remanendo, quasi speculando movet ut breves contingentias generata, interveniente motu coelorum cum semine et sine, et cera, idest materia; et coeli eam sigillantes non stant semper uno modo et motu, sed diversificantur. Exemplificando quod eadem arbor in genere et specie melius et pejus fructificat, et nos etiam nascimur diverso ingenio. Nam si cera, idest materia generata, et coelum non esset in motu et potentia movendi, sigillatio idealis tota ut fuit in mente divina appareret, sed natura semper talia (1)

(1) C. L. e D. T. sed nostra natura talia.

producit non integra: ut facit cytharista dum manu tremit, idest dum sonat et percutit chordas cum penna, qui non potest facere saepe ut proprie habituatam stampitam ad lucem, ut habet in mente, producat. Ideoque dicit quod sub signo ideali plus et minus lucet. Et circa hoc est sciendum quod philosophi pagani diversa senserunt circa ideam hanc intra se, inter se, et philosophos christianos. Dicit enim Plato quod ideae omnium rerum fuerunt in mente divina antequam prodirent in corpora; qui Plato. si intellexit per provisionem, verum dixit, nam ab aeterno Deus providit formam cujuslibet rei. Si vero intellexit essentialiter, mentiretur; scilicet ut forma asini per essentiam fuisset in mente divina ab aeterno. Nam alia est forma, quae est altera pars rei; altera, quae est exemplaris; nam mundus archetypus non fuit causa formalis, quae est altera pars rei, sed exemplaris intrinseca. Unde Gualfredus in Poetria ait:

Ante manus cordis quam corporis et status ejus
Est prius archetypus etc.

Dicitur archetypus ab *archòs*, quod est *princeps*, et *typos* (*a*) similitudo, nam omnia in Deo sunt, non per essentiam; nam ut ait Augustinus: *quidquid in Deo est, Deus est*. sed bene sunt per dispositionem. Et super Joanne ait: *sicut arca, antequam fiat, est in mente artificis, ita omnia in Deo ab aeterno*. Quod si in Deo coepisset, jam in

(*a*) *Da* ἀρχή, *principio, e* τύπος, *forma, modello.*

eo esset mutatio, quod est contra Platonem dicentem, secundum quod ipse Augustinus scribit in 7.° de civitate Dei: *tria esse principia ab aeterno, scilicet, Deum, ideas, et hylem* (*a*), *et in principio temporis de hyle mundum factum, et ideas tantam vim habere quod secundum eas non coelum aliquid fecerit, sed etiam coelum factum sit.* Aristoteles duo posuit ab aeterno, mundum et opificem; ex quibus duobus principiis, scilicet materia et forma, operatus est sine principio et sine fine. Moyses vero solum Deum proposuit ab aeterno et mundum sine praejacente materia tamen, ut in Genesi in principio: *creavit Deus coelum et terram.* Et haec est veritas. Dicitur enim idea graece (*b*), latine *forma: inde hic et haec idealis, et hoc ideale,* idest formalis imaginarius. De qua idea Thomas in prima parte Capitulo 96.°, et Augustinus in libro Quaestionum, dicunt et tenent quod idea in Deo nihil aliud est quam ejus essentia; et sunt plures ideae in mente divina, non tamen repugnantes divinae puritati et simplicitati. Quae ideae sunt rationes in ipsa mente divina existentes; ideo omnia quae cognoscit habent ideam. Et quia mundus non est casu factus a Deo per intellectum agentem, ideo necesse est quod in ejus mente sit forma, ad cujus similitudinem mundus est factus. Et in hoc est vis ideae, ut in domo et artifice. Si igitur idea est causa formalis, in mente Dei ab aeterno

(*a*) Gr. ὕλη, *materia.*
(*b*) Gr. ἰδέα.

causa efficiens, Deus, formalis, idea, finalis, bonitas, materialis, hyle. Igitur concludendo ait: si Deus primam suam virtutem absque medio disponit et signat, tota perfectio ibi concurrit, ut fuit in limo terrae, de quo fecit Adam, et in Virgine praegnante de Christo. Unde sapientiores fuerunt et perfectiores aliis, de quibus ait Ecclesiasticus capitulo 17.° dicens: *disciplina intellectus replevit illos.* Non obstat quod dicitur de Salomone, quod non habuit parem in sapientia ante se et post se, nam cum talia sint subjecta, qualia praedicata demonstrant; et ibi praedicetur de Salomone rege qui, ut habetur 3.° Regum, Capitulo 3.° dixit Deo*: tu regnare me fecisti servum tuum pro David patre meo: ego autem sum puer parvulus . . . dabis ergo servo tuo cor docile ut judicare populum tuum possit.* Cui Deus ait: *quia postulasti verbum hoc, et non petisti tibi dies multos, nec divitias aut animas inimicorum tuorum, dedi tibi scientiam in tantum, ut nullus,* subaudi, rex mundanus, *ante te similis fuerit tui, nec postea sit; et dedi tibi gloriam, ut nemo fuerit similis tui in regibus cunctis;* et ecce subjectum. O utinam talia peterent alii regentes alios nunc, ut ait Cassiodorus, in hoc dicens: *aegris non una causa salutis; nam alter cibo reficitur, alter per abstinentiam, alius ferro, alter lavacro; et varium quaerit remedium diversa qualitas passionum. Sic qui populo praesse vult, non uno consilio praefuturus invenitur: feroces destructione premendi sunt, mansueti civiliter admonendi, dolosi caute, simplices lenitate. Ideo quod ubique probatur esse neces-*

sariam prudentiam. Nec petiit dictus Salomon, quae petiisset philosophus naturalis, scilicet numerum motorum, qui sunt subsantiae separatae, scilicet Angeli, qui sunt substantiae separatae a materia. Nam de eis dubium fuit inter philosophos. Nam Aristoteles in primo de coelo et mundo videtur dicere quod sint tot quot circulationes coeli; nam si plures essent, starent sine operatione, quod est impossibile, cum esse sit eorum operatio. Plato dicit, quod non solum sint quot motus coeli, sed etiam quot sunt species rerum. Nam sicut sunt dictae intelligentiae gubernatrices coelorum, et quaelibet sui coeli, ita et illa aliarum specierum; de quo etiam dicam infra Capitulo XXVIII. Item non petiit ipse Salomon scire an ex necessario et contingente sequatur necessarium; hoc est, si omnia eveniant de necessitate, quod ab Aristotele negatur in primo *perì Erminias* (*a*): Plato contra. Item non petiit si est dare primum motum esse, idest an mundus fuerit ab aeterno, quod Aristoteles tenet in 2.° et 8.° Physicorum; quod est contra fidem. Parmenides pater Aristonis, patris Platonis, dixit Deum principium immobile, et terram ab eo moveri. Unde Boetius in 3.° *Rerum omnium orbem divina providentia rotat, dum se ipsum conservat immobilem.* Item non petiit an de semicirculo potest fieri triangulus sic quod non habeat unum rectum; hoc est, quod triangulatio facta in semicirculo in qualibet

(*a*) *Tutti i Codd. hanno* pergeminias, *ma è un errore dei Copisti, e dee dire* peri erminias, gr. περί ἑρμηνείας, de interpretatione.

parte semicirculi est recta, posito quod lineae exeuntes a recta contingant eam in capitibus, secundum Euclidem. Dicendo quod illa distinctio, quam facit, solvit supradictum secundum dubium. Dicendo contra Parmenidem, Melissum et Brissum, philosophos reprobatos ab Aristotele, sic non distinguentes; et etiam contra Sabellum et Arium theologos et haereticos, reprobatos per Thomam in quarto contra Gentiles, dicentes et credentes dictus Arius, et ejus sequaces Ariani et Sabelliani, Patrem, et Filium, et Spiritum sanctum esse eamdem personam. Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM DECIMUM QUARTUM

PARADISI

« Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro »

Hoc Capitulum dividitur in duas partes. In prima auctor continuat se ad proxime dicta; et hoc usque ibi:

« Quindi ripreser gli occhi miei virtute »

Ibi secunda, ubi incipit tractare de coelo Martis; et hoc usque in finem.

Ad primam dicit, quod sicut percutiendo unum vas, puta bacile plenum aqua, in suo centro, idest in medio, undatio vadit ad extrema; et e contra percutiendo illud idem vas extra, undatio vadit ad dictum centrum, ut per experientiam patet, ita locutio Beatricis, quae erat contra auctorem, ut centrum, in illis choreis et rotis ivit, et responsio redivit, qualis dicit textus. Dicendo de

Deo quod non est circumscriptus, et totum etc. Circumscriptus dicitur quando principium, medium, et finis potest assignari in loco, et sic corpus est in loci definitione; nam sic est hic, quod non alibi. Item dicendo de fulgore beatorum, quomodo et quando remanebit post resurrectionem. Circa quod dicit Thomas in sua Summa: *sic corpora gloriosa sunt fulgentia*, ut Mathaei Capitulo 13.° *fulgebunt justi ut Sol in regno patris eorum.* Et Augustinus ad Dioscorum ait: *fulgor seu claritas corporis gloriosi est secundum colorem humano corpori naturalem, et sicut vitrum diversimode coloratum recipit splendorem ex illustratione Solis, secundum modum sui coloris: sed in potestate hominis glorificati est, ut corpus ejus videatur, vel non videatur, unde potest in suo colore sine aliqua claritate videri.* Et hoc modo Christus apparuit post resurrectionem discipulis suis. Igitur cum resurget eorum caro in aetate 3o annorum, secundum thelogos; unde Psalmista: *renovabitur ut aquila juventus tua,* quia perfectiores erunt in ardore charitatis, et per consequens eorum visio crescet. Et hoc pro hac prima parte.

Ad secundam dicit quod subito auctor coelum Martis ascendit sua intellectuali speculatione, et cum toto corde, et ejus scilicet cordis locutione, quae omnibus est una, fecit Deo holocaustum, quod erat sacrificium olim Deo factum de aliqua re, quae tota comburebatur; unde holocaustum, quasi totum incensum (*a*), et fiebat Deo specialiter ad re-

(*a*) Gr. ὁλόκαυστον, *da* ὅλος, *tutto*, *e* καίειν, *abbruciare.*

verentiam ipsius majestatis; postquam venerunt ibi martiales spiritus rubescentes, scilicet beatificati impressione Martis ab ipso Elion, idest Deo; nam Elion unum est de nominibus Dei. Mars enim planeta est calidus et siccus, et sic cholerae praeest, et disponit hominem ad audaciam, animositatem, et vindictam. Unde fingitur Deus bellorum et effector mortis; moratur in quolibet signo quadraginta diebus, et quindecim horis, et in duobus annis complet suum cursum. Modo, quia juste bellantes et pro fide Christi, complexionati ab ipso Marte, merentur paradisum, ita nunc auctor se fingit eos videre gloriari in forma crucis. Nam, ut dicitur in Decretis per Augustinum; *militare non est delictum, sed propter praedam militare, peccatum est; nec rempublicam gerere criminosum est; sed ideo gerere rempublicam ut rem familiarem potius augeas, videtur esse damnabile.* Unde Joannes ait, militibus petentibus, quid facere debeant, ab ipso: *neminem concutiatis, non calumniam faciatis, sed estote contenti stipendiis vestris.* Et Gregorius: *summa militiae laus inter alia bona merita, haec est, obedientiam reipublicae utilitatibus exhibere.* Ac circa justum bellum, quod est, secundum Isidorum, quod ex edicto geritur de rebus repetendis, aut propulsandorum hominum causa. Nam quod Caesar praecipit ferendum est, et quod imperator indicit, tolerandum est. Comparando illam crucem Galaxiae, quae a septemtrione ad meridiem extenditur; et sicut est plena stellis magnis et parvis, ita illa crux spiritibus in gloria plus et minus lucentibus. Quae Ga-

laxia, idest illa albedo, quae in coelo apparet, facit dubitare peritos magnos, scilicet, quae sit. Nam Pythagorici dicunt, quod est quia sol erravit jam in sua via, ut in Phaetonte. Anaxagoras et Democritus dicunt quod est radius solis ibi repercussus. Aristoteles dicit quod est cumulatio et multitudo stellarum fixarum in ea parte, adeo parvarum quod videri non possunt, et reddunt illam albedinem. Et hoc tenet etiam Avicenna et Ptolaemeus. Ovidius vero de hoc ait:

Est via sublimis coelo manifesta sereno,
Lactea nomen habet, candore notábilis ipso.
Hac iter est superis ad magna tecta Tonantis.
Hic locus est, quem, si verbis audacia detur,
Haud timeam magni dixisse palatia coeli.

Dicendo quomodo in illa cruce Christus coruscabat, hoc est, quod amor ipsius Christi fuerat in exercitio talium martialium in bellando; quod vere intelligunt illi, qui faciunt quod dicitur Mathaei 10.° et in Cap. 15.° ibi: *si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam;* hoc est, relinquat mundana, et cum anima et corpore sequatur Christum cum sua cruce, idest cum sua passione et morte, ut fecit ipse pro nobis. Comparando multitudinem dictorum spirituum, et eorum motum, atomis et corpusculis infinitis, quae in sphaera Solis hinc ante umbram domus vel alterius coopertura, quam gens facit sua arte et ingenio, apparent. De quibus Aristoteles in primo de anima ait: *reprehendo ta-*

les (1) *dicentes talia esse sensibilia juncturae in rotundo de quadrante faciunt crucem, ut si in incisorio facias crucem, erunt quatuor figurae quadrantis* (*a*). Et sic est finis.

(1) C. L. e D. T. certos.

(*a*) *Nel primo* de anima *non leggesi questo passo, nè abbiamo potuto correggerlo.*

CAPITULUM DECIMUM QUINTUM

PARADISI

« Benigna volontà in che si liqua »

Auctor continuat se, dicendo et fingendo sibi apparere in illo signo crucis, idest quae suae commemorationi occurrit, inter illos qui mortui sunt amore Christi crucifixi, bellando pro eo contra infideles, quemdam de domo sua nomine Cacciaguidam militem, et ipsi auctori ita pium et congratulantem, ut apparuit Anchises Aeneae filio suo in Elysio, idest in loco piarum animarum, idest virtuosorum, dum ipse Aeneas cum Sibilla descendit ad Infernum, ut testatur Virgilius in sexto, qui major Musa, idest poeta, latinorum est; et si fidem meretur, dicens:

Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
Aenean, alacris palmas utrasque tetendit.

Effusaeque genis lacrymae, et vox excidit ore:
Venisti tandem, tuaque spectata parenti
Vicit iter durum pietas? datur ora tueri,
Nate, tua, et notas audire et reddere voces?
Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum,
Tempora dinumerans; nec me mea cura fefellit.

Dicendo dictus Dominus Cacciaguida ipsi auctori: o qualis gratia est haec, ut tibi sanguini meo porta coeli bis sit reclusa, idest aperta. Nam nunc est semel, et cum mortuus eris erit iterum, et sic bis etc. Dicendo auctor quare ipse non blanditur cum personali actu et voluntario dicto domino Cacciaguidae, ut ipse Dominus Cacciaguida auctori, quod est, quia beatus est cum sensu et voluntate libratus a lumine divino, quod mortali non sic contingit. Nam argumentum, idest possibilitas, non correspondet voluntati, et ideo dicit quod cum corde solo satisfecit. Inde dicit quomodo pater fuit Allegherii, unde cognominati sunt postea ejus auctoris agnati Allegherii. Inde antequam se nominet invehit contra lasciviam Florentinorum praesentium, quae non ita erat, cum civitas florentina cincta erat primis muris et non existens ita ampliata, ut hodie: infra quos antiquos muros adhuc a cathedrali Ecclesia et ab Abbatia sua tollitur, idest pulsatur principaliter ad tertiam et nonam horam. Dicendo de lascivia coronarum in dominabus, et aliis, quae in textu dicuntur. Item dicit quod nec tunc ibi erant palatia superflua, nec ibi actus Sardanapali adhuc erant in cameris, in cultricibus, lectis et

aliis voluptuosis. Fuit enim iste Sardanapalus quidam rex 38.^{us} et ultimus Assyriorum, valde in feminilibus et voluptuosis implicitus; de quo Juvenalis ait:

Et Venere et caenis et plumis Sardanapali.

Propter quod semel dum circa talia instaret more femineo, et negligeret virilia opera, occisus est a quodam Medo nomine Arbacto, et translatum est tunc imperium Assyriorum ad Medos. Item dicit quod nec tunc Monsmalus, praeeminens Romae, victus erat a monte Uccellatorio in apparentia, qui mons Uccellatorius, ut Monsmalus Romae, praeest Florentiae. Dicendo quod tunc vidit Dominum Bellincionem Berti de Ravignanis de Florentia, et alios ita modeste et remisse ire, ut dicit, et civitatem tunc esse beatiorem. Unde Thomas ad hoc ait: *amoenitas superflua ad delitias allicit homines*, *quod civitati plurimum nocet*. Unde et Aristoteles: *prudentia judicum per delectationem corrumpitur*; *demum delectationes superfluae ab honestate virtutis homines deficere faciunt*. Et Vegetius de re militari: *minus timet, qui minus deliciarum se novit habuisse in vita*. Et Lucanus in 4.° in simili de Roma ait:

Perdita tunc urbi nocuerunt secula, postquam
Ambitus, et luxus, et opum metuenda facultas.

Et Augustinus in 2.° epistola: *qui prudentius attendunt, plus dolendum est paupertatem, quam*

opulentiam periisse romanam. In illa morum integritas servabatur per opulentiam: non muros urbis, sed mentes hominum ipsius civitatis dira nequitia omni hoste pejor corrupit. Unde poeta:

Nullum crimen abest facinusque libidinis ex quo
Paupertas Romae periit etc.

Comparationem faciendo per contrarium de domina Cianghella della Tosa, et domino Lapo judice de Salterellis de Florentia, lascivus multum, ad Quintium Cincinnatum Romanum, qui a capillis incultis ita cognominatus est, de quo dixi satis in Capitulo XV. supra, qui honestissimus fuit et probus; et ad Corneliam filiam Scipionis magni Africani et uxorem Gracchi, de qua Valerius in quarto ait: *Cornelia, Gracchorum mater, cum Campana matrona apud illam hospita, ornamenta sua illo seculo pulcherrima ostenderet, illa vero, dum a schola liberi sui redirent, inquit: et haec mea ornamenta sunt.* Postea loquitur dicendo se fuisse cum imperatore Corrado de Soapia, cum in Calabria contra Saracenos ivit et bellavit, cum quo ivit Ludovicus Grossus rex Francorum; caepitque dictus Corradus tertius imperare in 1148. Alia per se patent (1).

(1) C. L. Alia per te vide.

CAPITULUM DECIMUM SEXTUM

PARADISI

« O poca nostra nobiltà di sangue »

Auctor continuando adhuc se ad proxime dicta, dicit quod numquam mirabitur si viderit hic gloriari homines de nobilitate sanguinis, cum ipse in coelo, ubi appetitus non mutatur etc. Et vocat eam nobilitatem sanguinis parvam respectu ad majorem nobilitatem morum et animi, in qua est virtus; de qua Juvenalis:

Nobilitas animi sola est atque unica virtus.

Nam nemo altero nobilior est, nisi cui natura rectius ingenium et artibus bonis aptius contulit. Unde Tullius in quadam invectiva contra Sallustium in senatu dixit: *nobilitatem in se inchoari, et in isto Sallustio finiri.* Et hoc est quod subditur: in tempore perditur. Et dicit quod audito, quod

dictus dominus Cacciaguida miles fuerat, incipit auctor dicere ei, vos, in plurali; quam locutionem primo Roma passa fuit in Caesare, cum assumpsit officium omnium magistratuum Romae; et quia omnia Caesar erat, in plurali dictum fuit ei, vos. Ad hoc Lucanus ait:

. . . . Summum dictator honorem
Contigit, et laetos fecit se consule fastos.
Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto
Mentimur dominis, haec primum repperit aetas;

licet Romani perseverent hodie male in hoc; nam cuilibet, quamquam magno, in singulari loquuntur. De quo perpendens Beatrix, risit, ut fecit illa Dama de Malehault dum Ginevra osculata est primo de Lancialotto, de quo dixi in Inferno, Capitulo V. Dicendo dictus spiritus quod a die adnuntiationis Christi usque ad nativitatem suam, ille planeta Martis, qui facit cursum suum in duobus annis, ad suum Leonem, idest ad signum Leonis coeleste, quod signum licet sit domus Solis secundum Isidorum, tamen cum sit calidum et siccum, ut est ipse planeta Martis, ideo vocat ipsum suum Leonem ratione convenientis naturae, venerat 553 vicibus, quod in 1300, quando hoc opus auctor dicit se fecisse, in mente bene advertendo, erant 206 anni; licet reperiatur scriptum corrupte 30 vicibus, ubi debet dicere tribus vicibus; et nunc in 1340 erunt 1234 (1) an-

(1) C. D. T. 1238.

ni. Dicendo quomodo sui antiqui nati sunt super platea quae dicitur mercatus vetus Florentiae, in illa parte, ubi currens ad bravium in festo Baptistae invenit ultimum sextum; dividitur enim Florentia per sex partes. Item dicit, quod dicto suo tempore Florentini cives habiles ad portandum arma, a tempore quo Mars idolatrice fuit a cultu ibi derelictus, et adoratus Joannes Baptista pro suo principali protectore et patrono, erant in quintuplo pauperiores quam sint hodie. Et hoc erat quia civitas illa ita repleta est de suis villicis et comitatinis, ut dicit; nam usque ad ultimos artifices, idest fabriles, tunc pura erat dicta civitas in propriis civibus. Dicit enim Isidorus tria esse genera artificum in qualibet civitate; primum est saltantium, et cantantium, et actus corporeos exercentium: secundum est artium contemplatoriarum, ut sunt liberales: tertium est artium fabrilium. Et de hac tangit auctor, quando dicit nedum in primis et mediocribus artibus pura erat Florentia, sed etiam in ultimis additis villicis; qui essent in Comitatu adhuc, et confinarentur a loco dicto Galluzzo et Trespiano prope dictam civitatem, si gens quae magis tralignat, idest clericalis, non fuisset in controversia cum imperatore. Et talis est civis hodie, qui iret circumeundo castrum Semiphontis. Vel dic quod in cerca, idest in assignatione, quando villici vocantur ad sua signa et vexilla in exercitu Florentiae, talis est hodie civis qui volvisset se ad cercam Semiphontis; et sic de aliis, ut hic dicit; quia dicitur quod quidam vil-

licus de sancto Donato in Poggio, Districtus Florentiae, proditorie dedit quamdam fortilitiam quam tenebat dicti castri Semiphontis rebellantis se tunc Comuni Florentiae, habita cum Florentinis conventione, quod ipse et sui descendentes essent cives Florentiae cum immunitate. Et ita factum est. Ex qua confusione gentis dicit quod male se habet dicta civitas, ut stomachus superpletus. Ad quod ait Thomas de regimine principum: *extraneorum autem conversatio corrumpit civium mores*. Et Aristoteles in Politicis: *utilius est quod populus civitatis exerceatur in agris, quam quod intra civitatem jugiter commoretur.* Et Seneca: *compositio dissimilium bene composita disturbat.* Et subdit, quod dicta civitas sic aucta quasi de agno ad taurum per comparationem citius cadit. Ad hoc Horatius in Odis:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

Inde nominat aliquos rusticos tales, in persona etiam aliorum, non ad virtuosa civilia et actus proportionatos. Unde Augustinus in primo Confessionum ait: *turpis omnis pars, quae non congruit suo toti. Nam cum quilibet homo civis sit pars suae civitatis, impossibile est ut aliquis homo sit bonus nisi sit bene proportionatus bono communi; nec totum potest bene consistere in ejus partibus nisi proportionatis; et sic bonum civitatis non est, nisi cives*

sint virtuosi, maxime illi, quibus convenit principari: nam, secundum Aristotelem, eadem est virtus principis et boni viri. Nominando per diversa nomina et signa 44 domos, seu prosapias, quae suo tempore magnae erant mediocres et incipientes magnae esse, quae sunt: Ughi, Catellini, Philippi, Graeci, Ormanni, Alberici: item illi della Sannella, et illi de Arca, Soldanierii, Ardinghi et Bostichi, Ravignani, qui stabant in loco dicto Porta, ubi illi de Cerchiis venerunt postea de villa Aconis ad standum, illi della Pressa, Galigarii, Pigli portantes columnam varii per armaturam, Sacchetti, Giochi, Fifantii, et Baruccii, et Galli, et Claramontenses, quorum quidam starium Doanae salis minuit false, et ideo adhuc de hoc erubescunt; item Donati, Calfucci et Uccellini, omnes tres de uno cippo: item Sitii et Arrigucci; item Uberti sua superbia deserti: Lamberti, quorum armatura est cum pallis aureis: item illi della Tosa, Bisdomini et Aliotti, patroni Florentinae ecclesiae cathedralis: item Adimarii, Caponsacchi, Judi et Infangati, Peruzzii: item Nerli, illi etiam de Pulcis et de la Bella, et Comites de Gangalandi portantes de armatura Comitis Hugonis, cujus commemoratio fit in festo sancti Thomae in Abbatia Florentina: item Gualterotti et Importuni: item Amidei et Gherardini eorum consortes; de quibus Amideis fletus Florentiae ortus est propter dedignationem justam, quam habuerunt contra Dominum Bondelmontem renuentem unam de eis, contra suam promissionem, accipere in uxorem, et unam de Donatis accipiendo mortuus est:

inde et Gebellini expulsi. Et ideo dicit: utinam tu, Domine Bondelmonte, stetisses ad Emam flumen manans ejus originis; sed debitum fuit quod esset de eo victima facta statuae lapideae Martis ruptae statim supra pontem, qui primo Florentiam findit, juxta quem mortuus est anno Domini .1215. Et concludit quomodo tunc Florentia florebat; nec lilium album, quod est armatura Comunis Florentiae, per divisionem factum erat rubeum; ut fecerunt Guelfi de Florentia semel cum irent in succursum Frederici imperatoris obsidentis civitatem Faventiae. Nam ad differentiam Gebellinorum florentinorum, qui detulerunt album, ita fecerunt. Et sic dum Gebellini postea de Florentia victi erant a Guelfis, vel e contra, lilium album in despectum ad hastam ponebant retrorsum. Et hic finis.

CAPITULUM DECIMUM SEPTIMUM

PARADISI

« Qual venne a Climenè per accertarsi »

Auctor continuando se, in memoriam habendo de objectis sibi in valle dolorosa, idest in Inferno, per dominum Farinatam, et alios in monte Purgatorii, ab Oderigio et a Bonaggiunta de Lucca et a Currado de Malaspina circa suum exilium, incoepit velle certificari a Beatrice, ut fecit Phaeton cum recurrit ad Clymenem, ad sciendum cujus patris esset filius, de quo plene dixi in Inferno, Capitulo XVII. Et sicut dicta Clymene remisit dictum suum filium ad Phoebum ad se declarandum, ita nunc et Beatrix ad dictum spiritum Domini Cacciaguidae misit auctorem. Cujus Phoebi exemplo consentientis currum dicto Phaetonti, unde mortuus fuit, patres sunt, hoc est, debent esse scarsi filiis etc. Unde incipit auctor de dicto

domino Cacciaguida: o piota (*a*) mea, idest planta pedis, qui ita vides cum sursum ascendis, quod contingentia tibi sunt ita manifesta, sicut per contrarium (1) manifestum est hic nobis non posse esse signum trianguli capax duobus angulis obtusis. Haec enim est proportio (2) geometrica angularis; scilicet quomodo hic sit (*b*). Obtusus angulus dicitur quando una linea recta cadit super aliam rectam non perpendiculariter, nec declinat ad partem aliquam lineae superioris, quae cadit, sed ad oppositam partem. Triangulus est corpus tres angulos habens. Quae propositio impossibilis reperitur. Esto, dicit auctor, quod se bene sentiat tetragonum contra fortunam. Unde Aristoteles in primo Ethicorum: *virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ubique omnino prudenter, ut bonus tetragonus, sine vituperio existens.* Dicitur tetragonus corpus alicujus rei, quod projectum, semper est erectum, ut taxillus. Ad hoc Seneca de formula honestatis ait: *si prudentiam amplecteris, ubique idem eris, et prout rerum et temporum varietas exigit, ita te accomodes tempori, nec te in aliquibus mutes, sed potius aptes, sicut manus quae eadem est et cum in palmam extenditur, et cum in pugnum restringitur.* Qui spiritus incipit sic: contingentia tota omnium re-

(1) C. D. T. sicut per similitudinem per contrarium.
(2) C. L. e D. T. propositio.

(*a*) *Tutti i testi, che abbiamo della divina Commedia, hanno* pianta, *e non* piota.
(*b*) *Così tutti i Codd.*

rum praesens est in conspectu Dei, quae in quaterno humanitatis non extenditur ad futurum; inde tamen necessitatem non capit, ut exemplo navis, quae, licet ab oculis meis videatur ire ad scopulos, non tamen necessitatis propterea quin non possit retroduci per nautam. Hoc punctum valde est forte in ratione sui, unde omnes theologi quasi ad hoc scribunt. Dicit Boetius in ultimo Consolationis: *scientia quoque ejus (Dei) omnem temporis supergressa motionem, in suae manet simplicitate praesentiae, infinitaque praeteriti ac futuri spatia complectens, omnia, quasi jam gerantur, in sua simplici cognitione considerat... Unde non praevidentia, sed providentia potius dicitur.* Et si dico: si Deus praenoscit me ire illuc; respondeo istud meum ire ad urbem comparatum ad Deum est necessarium, sed quantum in ipsa re voluntarium est. Unde comprehendit (1) rem, secundum quod ipsa res est, et cognoscit necessaria et contingentia, prout sunt contingentia, sicut visus noster videt necessarium et non necessarium. Unde idem Boetius: *sicuti vos cum pariter ambulare in terra hominem, et oriri in coelo solem videtis, quamquam simul utrumque conspectum, tamen discernitis, et hoc voluntarium, illud esse necessarium judicatis. Sic divina providentia non perturbat qualitatem rerum, idest non mutat necessitatem et libertatem. Duae sunt etenim necessitates; simplex una, veluti quod necesse est omnes homines esse mortales; altera conditionis, ut si scias aliquem ambulare,*

(1) C. D. T. apprehendit.

eum ambulare necesse est, sed non habet necessitatem, ut alia. Nam nulla necessitas cogit, licet, cum ambulet, necessarium sit eum ambulare. Et sic si quid providentia divina praesens videt, id esse necesse est, tametsi nullam habeat naturae necessitatem. Haec igitur, ad intuitum relata divinum, necessaria fiunt per conditionem divinae notionis. Et sic quaedam de libero arbitrio procedunt, et praescientiam Dei non possumus evitare. Sic igitur providentia Dei non imposuit necessitatem, sed cum libero arbitrio concurrit; nec dicta praesentia est causa rerum, vel ipsae res causa praesentiae. Nam quae praesumitur a Deo, si ideo esset, cum mala praesciantur, jam esset praescientia causa malorum, quod non est. Item si res quae futurae sunt, ideo sciuntur a Deo quod temporalia est causa est ejus quod aeternum est. Et hoc secundum Hugonem de sancto Victore. Et Origenes, super Apostolo ad Romanos ait: *non propterea aliquid erit, quia id Deus scit esse futurum, sed quia futurum est, scitur a Deo ante quam fiat.* Esto quod Isaias praedixerit caecitatem Judaeorum dicendo: *Deus dedit illis oculos, ut non videant;* nec tunc factum est, quia ille praedixit, sed quia futurum erat ille praedixit. Et Augustinus in V.° de Civitate Dei: *nostrae voluntates faciunt, quicquid volendo facimus; quod non fieret si nollemus. Non ergo propterea nihil est in nostra voluntate, quia Deus praescivit quid futurum esset in nostra voluntate. Non enim qui hoc praesumit, nihil praescivit. Porro si ille qui praescivit quid futurum esset in nostra voluntate, non utique*

nihil, sed aliquid praescivit: profecto et illo praesciente est aliquid in nostra voluntate. Quocirca nullo modo cogimur: aut retenta praescientia Dei, tollere voluntatis arbitrium, aut retento voluntatis arbitrio, Deum, quod nefas est, negare praescium futurorum. Sunt enim duae necessitates, ut dixi: una simplex, ut omnes homines esse mortales: altera conditionis, ut cum quis scit aliquem ambulare, necesse est ipsum ambulare. Presciaentia in Deo dicitur incipere, cum nec in eo praeteritum et futurum sit, nec prius vel posterius; sed quantum ad res, quae nobiles futurae sunt, dicimus eum praescire futura. Ad propositum, si dicta navis praemissa debet male ire, futurum est; sed si bene potest ire, contrario male ire non potest dici futurum, cum liberum sit etc. Et si dicas, an Deus scit hanc navem perituram, non dicam, scit vel non scit, cum eum nil lateat. Unde et Thomas contra Gentiles in Prima: *necessarium et contingens differunt, secundum quod unumquodque in sua causa est. Contingens enim sic in sua causa est, ut non esse ex ea possit et esse; necessarium vero ex sua causa non potest non esse: secundum id vero quod utrumque horum in se est, non differt quantum ad esse, supra quod fundatur verum: quia in contingenti secundum id quod in se est, non est esse et non esse, sed solum esse, licet in futurum contingens possit non esse. Deus ab aeterno cognoscit res non solum secundum esse quod habent in causis suis, sed etiam secundum esse quod habent in se ipsis. . . . Scit non solum causas contingentium, sed etiam ea quibus possunt*

impediri. Scit enim per certitudinem an contingentia sint vel non sint. Habuit igitur Deus ab aeterno omnium contingentium singularium infallibilem scientiam, nec tamen contingentia esse desistunt. Contingens enim certitudini cognitionis non repugnat, nisi secundum quod futurum est, non autem secundum quod praesens est. Contingens enim, cum futurum est, potest non esse, et sic cognitio aestimantis ipsum futurum esse, falli potest: falletur enim si non erit quod futurum esse aestimavit; ex quo autem praesens est, pro illo tempore non potest non esse, potest autem in futurum esse . . . . Omnis igitur cognitio, quae supra contingens fertur prout praesens est, certa esse potest. Divini autem intellectus intuitus ab aeterno fertur in unumquodque eorum, quae temporis cursu peraguntur, prout praesens est. Accipitur enim quoddam medium inter divinam scientiam, et rem scitam, scilicet tempus in quo est locutio, respectu cuius id quod a Deo scitum dicitur, est futurum; non autem respectu divinae scientiae est futurum, quae in momento aeternitatis existens ad omnia praesentialiter se habet; respectu cujus si tempus locutionis de medio subtrahatur, non est dicere hoc esse cognitum quasi non existens. Unde Salomon, Sapientiae VIII. *Signa et monstra scit antequam fiant, et eventus temporum et saeculorum.* Et Ecclesiastici XXXIX. *Non est quidquam absconditum ab oculis ejus. A seculo et usque in seculum respicit.* Item idem: *ante quam crearentur, omnia nota sunt illi, sicut et postquam consumata sunt.* Ac etiam Magister Sententiarum ait: *scit enim Deus,*

et scivit semper omnia tam bona quam mala, etiam antequam fierent, et praescivit ab aeterno ea futura. Scit ergo Deus et bona et mala per scientiam; sed bona cognoscit etiam per approbationem et per beneplacitum, mala vero non. Ad quod Salomon ait: *de absconditis tuis impletus est venter eorum.* Ubi dicit Augustinus: *abscondita peccata sunt, quae a lumine tuae veritatis absconduntur.* Unde et Cassiodorus: *peccata abscondita sunt Deo, quia non novit, idest non approbat.* Quaerit idem Magister Sententiarum in 2.°, Cap. 23.° quomodo creavit Deus quos malos praescivit, et respondet: *quia praevidit quid boni de malis eorum esset facturus. Et licet melior esset natura, quae omnino peccare nollet, tamen non est mala quae taliter facta est ut posset non peccare si vellet; quae, si nolit omnino, peccare non potest. Et sic voluntates nostrae tantum valent, quantum Deus eas valere voluit atque praescivit. Et si dicatur: si Deus vellet, et isti boni essent, et hoc quidem concedimus; sed melius voluit ut quod vellent essent: et boni quidem non infructuose, mali vero non impune essent. Et si dicitur: posset Deus voluntatem eorum vertere in bonum, certe sic, quia omnipotens est. Cur ergo non fecit? quia noluit, ipse novit. Non debemus plus sapere quam oportet sapere*, secundum Apostolum, et etiam Philosophum in 1.° Ethicorum dicentem: *disciplinati est in totum certitudinem requirere, in quantum natura rerum recipit.* Concludendo quod ipse exulabit de Florentia, ut Hippolytus ab Athenis; de quo dixi in Cap. XIII.

super eodem. Qui Hippolytus filius fuit Thesei, et Hippolytae reginae Amazonum. Qua mortua, et accepta Adriana pro sua uxore, et Phaedra pro ipso Hippolyto, ut plene dixi in Cap. XII Inferni, et derelicta Adriana, et accepta Phaedra, ut dixi in dicto Cap. XII, volendo dicta Phaedra habere rem cum ipso Hippolyto, ipse vero recusans talia, accusatus est per eam, et exul factus est. Dicendo quod in Curia romana illud tractatur per papam Bonifatium. In quo exilio dixit quod primo auctor dimittet id quod sibi magis est delectabile, scilicet patriam. Unde Ovidius de Ponto:

Dulcis amor patriae . . . . . allicit omnes (*a*).

Item:

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui . . . .
Felicem dicas quem sua terra tenet.

Item Horatius:

O caenae noctesque Deum, quibus ipse, meique,
Ante larem proprium vescor etc.

Dicendo quod ibit ad illos de la Scala de Verona, dominante tunc domino Bartholomaeo de dicta domo, portante aquilam super scalam in arma-

(*a*) *Questo verso non è nell' Elegie* de Ponto, *nè in nessun' altra opera di Ovidio.*

tura. Item dicit quod bonum est ut sibi provideat ab alio loco quam de Florentia, Lucano suadente:

Felix qui potuit, mundo nutante ruinam,
Quo jaceat jam scire locum.

Item arguit ex hoc, utrum dicat quod vidit in Inferno, Purgatorio, et in Coelo. Esto quod multis fuerit amarum; nam et si non dicet, veritati erit timidus amicus, et timet vivere in fama. Unde respondet, quod secure omnia dicat, juvante ei quod dicitur VIII Proverbiorum ibi: *veritatem meditabitur guttur meum, et labia mea detestabuntur impium.* Timebat enim auctor talia loqui, per id quod ait Terentius, scilicet: *obsequium amicos, veritas odium parit.* Sed tamen sequitur quod ait Hieronymus: *peccantes coram omnibus argue, ut et ceteri timorem habeant;* et Apostolus ad Timotheum. Et Augustinus: *peccata et vitia manifesta manifestare debemus ad utilitatem universalem, ut pro hoc alii pertimescant.* Suadendo quod non timeat quid loquatur de hoc. Unde Valerianus in 4.° dicit quod Antisthenes respondit cuidam dicenti sibi malum: *non curo, quia robustior debet esse auditus quam lingua, cum una sit, et aures duae.* Et sic erit ut dicit Seneca: *numquam multis placeas, sed aliquibus stude.* Et Cassiodorus: *nimis excitabile malum est, cum aliud moverit conscientia, aliud lingua.* Et in Decretis Hieronymus et Chrysostomus aiunt: *nolite timere eos, qui corpus occidunt, ne forte propter timorem mortis, non libere dicatis quid audistis; nam proditor est mendax,*

vel qui loquendo non libere pronuntiat veritatem. Ideo dicit quod omnia quae vidit, dicat, ut dicit Boetius, *ut degustata quidem mordeant, interius vero dulcescant.* Et ille:

Saepe tulit lapsis succus amarus opem.

Et ut in veteri Testamento nostro et majora mala et bona recitantur, et in aliis scripturis, ita et hic. Et ut ait Cassiodorus: *auctorabilis habetur sermo, qui juvatur exemplo.* Et in Decretis: *exempla praesentia cavere nos praemonent in futurum.* Ideo haec, ut argumenta notiora et exempla patentia recitat, ut ex eis audientis animus radicem dicentis, idest intentionem, videat etc. Et hic finis.

CAPITULUM DECIMUM OCTAVUM

PARADISI

« Già si godeva solo del suo verbo »

Auctor continuat se ad proxime dicta usque ibi:

« Si m'accorsi io che mio girare intorno »

Ibi incipit tractare de coelo Jovis: et hoc usque in finem.

Dicit igitur per illam crucem, idest per commemorationem virtutis et laudis et famae et impressionis Martis, quod vidit Josue successorem Moysis, qui pro populo Israelitico multa bella fecit. Item Judam Machabaeum, filium Mathatiae. Item Karolum magnum et Orlandum. Item Guilielmum de Oringa, et Rinoardum ejus cognatum. Item Gottifredum de Buglione, ducem Burgundiae, qui jam pro christianis Jerusalem acquisivit, et Antiochiam cum Balduino ejus fratre et multis

aliis Baronibus, currente anno Domini 1098, et creatus fuit rex Jerusalem. Item Robertum Guiscardum de Soapia. Inde dicit quomodo cum dicta sua mathematica visione ad coelum Jovis pervenit, idest ad considerandum beatificatos per illum planetam, qui dicitur Jupiter, idest juvans, quia secundo mense dat formam partui humano. Attribuitur ei Lachesis, et in secundo anno complet suum cursum. Est enim temperatus, et argenteus in colore; unde Lucanus:

Sub Jove temperies, et numquam turbidus aer.

Et reprimit malitiam Saturni; ideo fingitur per poetas de regno ipsum expulisse. Imprimit pulcritudinem, sapientiam et justitiam, et ideo dicitur significatio regum regentium, ut ait Cassiodorus, dicens: *regnantis facultas tunc fit ditior, cum remittit, et acquirit nobiles thesauros famae, neglecta utilitate pecuniae. Nullam gloriam recipit qui dives vocatur. Contra omni laude decoratur, qui justus edicitur: desideremus potius quod nos pretiosiores locupletibus facit. Nil vile, nil cupidum judices decet. Claras enim suas maculas reddunt, si illi ad quos multi respiciunt, aliqua reprehensione sordescunt. Alioqui expedit non videri, quam cunctorum irrisione signari. Nullum repudiat sequenda justitia, omnes clarificat, quos sui participatione sublimat. Minorem se ille facit solus, qui ab ipsa discessit. Sit in nobis frons libera, ut aliorum possimus emendare peccata. Aequat crimen omne, quod inquinat, et ideo dissi-*

milis ab accusato debet esse qui judicat. Dicendo quomodo illi beati spiritus suo motu faciebant illas literas, hoc est, effectus illius planetae ostendebatur, qui est: *diligite justitiam.* Item constituerunt se in formam aquilae, quod figurat totale signum justitiae mundanae, quod residet in aquila imperii, quod primo ab Jove manavit; et ideo dicitur avis Jovis. Unde Virgilius:

Aetherea quos lapsa plaga Jovis ales aperto.

Et ad praedicta narrandum invocat illam vivam fontanam Pegaseam, quam pro morali et politica scientia et philosophia figurat, quae ingenia facit in fama longaeva, et movet, idest disponit secum civitates et regna legibus et justitia; de qua ait Tullius in 5.° de Tusculanis quaestionibus sic: *o vitae philosophia dux! o virtutum indagatrix expultrixque vitiorum! quid, non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? Tu urbes peperisti: tu dissipatos homines in societatem vitae convocasti: tu eos inter se primo domiciliis, deinde conjugiis, tum litterarum et vocum communione junxisti: tu inventrix legum, tu magistra morum, et disciplinae fuisti. Ad te confugimus: a te opem petimus* etc. Ultimo rogat Deum principem ipsius justitiae ut respiciat ad gubernationem modernorum pastorum, et contra quos auctor ibi dicit. Ac etiam contra eos invehit Cassiodorus in Decretis recitatus, dicens: *negotiatores ergo illi abominabiles existimantur, qui justitiam Dei minime considerantes, per immoderatum pecu-*

niae ambitum polluuntur, merces suas plus perjuriis onerando quam pretiis. Tales ejecit Dominus e templo. Dicendo quomodo hodie faciunt suas guerras cum excomunicatione ut cancellent; auferendo panem, idest corpus Christi, quem panem ipse Christus etiam Judae non servavit, sed dedit, ut dicit Decretalis; de quo ita largus est, ut dicitur Exodi 16.° ibi: *ego pluam vobis panes de coelo. De coelo respexit Dominus: vidit omnes filios hominum. De praeparato habitaculo suo* etc. Qui pastores Ecclesiam, ut vineam, vastant; unde cantatur: *ego plantavi te ut vineam speciosam, et tu facta es mihi nimis amara.* Diligendo ita figuram sancti Joannis Baptistae sculptam in floreno auri; qui Baptista voluit vivere solus, scilicet in deserto, et propter saltus, idest propter tripudium filiae Herodis tractus fuit ad mortem inductu Herodiadis ejus matris, quae fuerat uxor fratris ipsius Herodis; quod ipse Joannes improbum dicebat, ut habetur Mathaei 14.°; quod non cognoscunt piscatorem, idest (*a*) Petrum, et Paulum. Alia per te vide.

(*a*) *Costruisci:* diligendo ita figuram etc. quod non cognoscunt etc.

CAPITULUM DECIMUM NONUM

PARADISI

« Parea dinanzi a me con l'ali aperte »

Continuando se auctor ad proxime dicta (1), dubitando de illo qui erit perfecte bonus in omnibus in India, vel alibi, ubi de fide Christi notitia non habebitur, ubi erit justitia condemnans eum? Et hoc movet ibi in dubium, tamquam signum integrale justitiae. Et respondetur ei, quod ille qui volvit sextam, idest instrumentum, quo fiunt rotunditates, in extremo mundi et hujus quartae habitabilis, idest circuivit littoribus Oceani, non ita potuit disponere quando primi homines non male et defective viderent et judicarent, unde oportuit filium ejus incarnari. Item et Lucifer, qui speculabatur in ipsum Deum, non potuit ita intueri, ut non minus bene judi-

(1) C. L. e D. T. praecedentia.

cium suum daret, sicut dicit illa aquila. Concludendo quod ipsa universitas spirituum justorum, et etiam aliorum, tamquam minor natura ab ipso principio, idest Deo, dependens, non potis est quod in Christo (1) respiciat profunditus quidquid ipse per se et in se decernit; ut in mari contingit hominibus, qui vident in littore fundum, non in pelago, et nihilominus ibi est fundum; et sic judicare in praesenti dubio, est velle videre per mille milliaria cum visu unius spannae longo. Et ideo ipse auctor, qui subtilizat, in hoc merito dubitaret, si scriptura non adesset, dicens Mathaei 8.° ibi: *dico vobis quod multi ab oriente venient et recumbent cum Abraham in regno coelorum, filia autem regni ejicietur in tenebras.* Item illud: *mitte arcana Dei* etc. Et Marci 13.° ibi: *de die autem et hora nemo scit; non Angeli in coelo, non filius nisi pater;* ergo multo minus et illi spiritus beati. Igitur tenendum est quod quidquid summum bonum agit, sit summum bonum, et respicit ubi nos non valemus judicare. Igitur ad propositum: si ille bonus homo Indus ita est virtuosus, potest et credendum est in ipso spirare credulitatem fidei Christi, et sic salvabitur, sicut et illi, quibus haec revelavit antequam veniret Christus. Ad hoc Apostolus ait: *qui habent scripturam Dei in cordibus suis.* Et alibi: *gentes quae legem non habent, naturaliter, quae legis sunt, faciunt: ejusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex.* Et sic multi christiani baptizati aqua, qui

(1) C. L. e D. T. in ipso.

tota die dicunt Christe, Christe, minus prope erunt quam certi qui non cognoverunt Christum per illa argumenta, quibus nos cognoscimus. De quibus Mathaei 7.° ait: *non omnis qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum, sed qui facit voluntatem patris mei.* Et isti christiani damnabuntur nomine in judicio, qui sunt nomine et non re. Et arguit: quid poterunt dicere Persi reges contra reges christianos abjicientes justitiam? De quibus Salomon ait: *quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis leges justitiae.* Et Ippocras (1) libro 6.° ait: *tunc enim ait Plato, beatum orbem terrarum, cum vel sapientes regnare, vel reges sapientes sapere coepissent.* Et Salomon Sapientiae 6.° ait: *si delectamini sedibus et sceptris, o reges populi, diligite sapientiam.* Et alibi: *quia cum rex sedebit justus supra sedem, non adversabitur sibi quidquam malignum.* Et hoc, cum ille liber aperietur in judicio, de quo scribitur: *vae mihi misero, cum venerit illa dies judicii, et apertus erit liber, in quo omnes mei actus praesente Deo recitabuntur, et dicetur de me: ecce homo; et opera mea erunt ante oculos.* Et in Apocalipsi dicitur: *nihil occultum quod non revelabitur . . . Et libri aperti sunt, et judicati sunt mortui.* Et ex his, quae scripta sunt in libris secundum opera eorum, quantus erit pudor in peccatoribus, cum omnia erunt eis manifesta? Et Jeremias: *dabo vos in opprobrium sempiternum et ignominiam, quae numquam dele-*

(1) C. L. e D. T. Policrates.

bitur. Dicit Huguccio super propheta dicente: *deleantur de libro viventium et cum* etc. quod talis liber est notitia Dei et praedestinatio (*a*). Augustinus dicit quod est quaedam vis divina, qua fiet ut unicuique opera sua bona vel mala in memoriam reducantur. In quo libro legentur, intra alia, opera turpia Alberti regis Alamanniae de Austria, de quo dixi in Capitulo VI Purgatorii, quomodo usurpavit regnum Pragae, scilicet regnum Bohemiae mortuo Wenceslao, et ipsum contulit suo genero duci Clarentiae. Item dolus Philippi regis Franciae, qui supra flumen Sennae, idest Parisiis, ubi currit per medium tale flumen, monetam fecit falsificari, et mortuus est ab apro in venatione. Item superbia regis Scotiae et Angliae. Item opera mala illius Hispaniae et Bohemiae. Item de parvo bene agere regis Karoli Ciotti de Apulia. Item avaritia Frederici regis Siciliae, ubi Anchises Troianus mortuus est. Item opera patrui et fratris ejus, scilicet regis Maiolicae et regis Aragoniae. Item rex Portugalliae, et Norvegiae, et Rassae, qui facit fieri ducatos ut civitas Venetiarum, cognoscentur. Dicendo: o beatam fore Ungariam, si careret praesentibus regibus, et Navarram, si tueretur se contra reges Franciae eam regentes Pyrenaeo monte, quo dividitur a Gallia illa. Item dicit quomodo civitas Nicosiae et Famagustae in regno Cypri conqueruntur; cujus regis armatura est in parte leo, quod dicta bestia

(*a*) *S. Tommaso:* liber iste est notitia Dei, qua praedestinavit ad vitam quos praescivit.

non se removet a flanco et latere sinistro praesentium suorum regum, ut a bestiis quibusdam; in quo flanco deferunt scutum pictum dicto leone. Et haec pro hoc Capitulo.

CAPITULUM VIGESIMUM

PARADISI

« Quando colui che tutto il mondo alluma »

Hoc Capitulum continuando dicit auctor comparative ad nonam sphaeram quomodo facti sunt illi spiritus relucentes. Nominando inter praedictos justificatos et beatos justos regentes et reges, David regem, cantorem propheticum Spiritus sancti in suis psalmis. Unde in primo Regum dicitur, ex quo David unctus est in regem a Samuele: *spiritus Domini directus est a die illa in David.* Item Trajanum, cujus anima prece Gregorii de Inferno, ubi erat non definitive, ad corpus redivit, et poenitentia acta salvatus est; de quo dixi in Purgatorio, Capitulo X. Item Ezechiam, de quo legitur Isaiae 38.° qui dum infirmaretur, Isaias dixit ei: *haec dicit Dominus: dispone domui tuae, quia morieris.* Et tunc sese revoluto ad parietem oravit

plorando ad Dominum, dicens: *obsecro, Domine, cum ambulaverim coram te in veritate et in corde perfecto* etc. Unde Dominus adjunxit ei quindecim annos. Item Constantinum imperatorem, qui legibus et justitia concessit pastori, de Roma exeundo, et ivit in Graeciam apud Bizantium, et ibi fecit civitatem Constantinopolitanam. Item regem Guilielmum de Sicilia, socerum Henrici de Soapia, patris Frederici secundi. Item Riphaeum Troianum, consortem Aeneae, justissimum; de quo Virgilius:

Addunt se socios Riphaeus et maximus armis etc.
. . . . *Primusque Coroebus*
Penelei dextra, Divae armipotentis ad aram,
Procumbit; cadit et Riphaeus justissimus unus
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.

De quo Riphaeo admirante auctore, illa aquila idest integrale judicium justitiae, dicit ei quomodo divina gratia aperuit illi adventum Christi et redemptionem nostram, et sic christianus fuit in baptismo flaminis, in fide, charitate et spe. Et hae sunt illae tres dominae, de quibus dicit. Ad hoc ait Dionysius in libro Gerarchiarum, quod *multi gentiles per angelos reducti sunt ad Deum.* Item dictus Trajanus prece praedicta fuit salvatus. Et sic Riphaeus venit ad Paradisum de passuris pedibus, idest de hoc mundo; Trajanus de passis, idest de Inferno. Et hoc approbandum est propter eorum virtutem et bonitatem, Evangelio testante, Mathaei 11.° ubi dicitur: *regnum coe-*

lorum vim patitur, et violenti rapiunt illud, idest virtuosi, ardua aggrediendo, quae sunt supra nos homines, et adversa patiendo. Unde Apostolus: *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum coelorum*. Item a placitis abstinendo. Unde illud Ovidii:

Est virtus placitis abstinuisse bonis.

Et Joannis primo: *quis est qui vicit mundum, nisi qui credit quia Christus est filius Dei?* Dirigendo sermonem ad praedestinationem Dei, dicendo: o quantum est remota a nostris oculis, idest judicio! Est enim praedestinatio gratiae praeparatio, idest Deus praedestinans, cujus duo sunt effectus; scilicet justificatio in praesenti, et beatitudo in futuro, et impossibile est praedestinatos non esse beatos. Et illi non sunt de numero praedestinatorum, quorum virtutum insignia relinquunt: secus est in obstinatis, quia bene possunt salvari. Esto quod in providentia Dei ab aeterno non sint reprobi; unde Apostolus ad Ephesios ait: *benedictus Deus, qui benedixit nos in omni benedictione... Sicut elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus sancti et immaculati in conspectu ejus in charitate. Qui praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum*. Thomas vero in Prima dicit, quod *praedestinatio est quaedam ratio ordinis aliquorum in salutem aeternam in mente divina existens; executio autem hujus ordinis est passive quidem in praedestinatis, active autem est in Deo*. Ad hoc idem Apostolus ad Ro

manos 8.° ait: *quos praedestinavit, hos et vocavit, et quos vocavit, hos et justificavit.* De hac etiam praedestinatione movet quaestiones Augustinus, ut dicam in Capitulo sequenti. Dicendo auctor quomodo illi spiritus, dum ita nominabantur, clarificabantur, hoc est, in gloria ibi, et in fama hic, dum de eis recitamus virtuosa; comparando ita eas ut cantum in sono musico. Alia per te vide.

CAPITULUM VIGESIMUM PRIMUM

PARADISI

« Già eran gli occhi miei rifissi al volto »

Auctor in hoc Capitulo ponit quomodo ascendit ad coelum Saturni, subaudi, cum dicta sua phantasia, dicendo qualiter Beatrix non ridebat ibi, ne ipse auctor efficeretur cinis, ut Semele, de qua scripsi in Inferno, Capitulo XXX; hoc est quod adeo ascenderat dictus auctor cum studio theologiae, quod venerat ad speculandum theologicam scientiam circa ea quae sunt religionis, quae adeo est divina et splendida, quod humano visui, idest intellectui, supra ponitur, adeo quod nihil efficeretur conatus ejus ad hoc. Dicendo quod tunc dictus planeta radiabat moestus sub pectore Leonis; hoc est, quod signum Leonis est sibi oppositum et domui suae; in Aquario vero exultatur, et per consequens tristatur in signo Leonis oppo-

sito Aquario: sua enim mansio est Capricornus et Sagittarius. Est enim malevolus, frigidus, et siccus ipse Saturnus; ideo pingitur senex, et cum falce, quia retrogradus magis nocet quam directus. Dicitur Deus generationis, eo quod sua frigiditate coagulat primo mense embryonem; ideo Clotho ei attribuitur. Et secundum Ptolemaeum in libro de judiciis astrorum Saturnus dat hominem esse fuscum, turpem, pigrum, gravem, et turpia vestimenta non abhorrere, capillos asperos et incultos, facit et melancholicum hominem. Dominatur in Libra, in Ariete vero regnum trahit, et tunc vita religiosa sub eo est, et locus frigidus, et siccus. Unde vide quare auctor ita loquitur de beatis Saturninis in religione et in heremo glorificatis. Dicendo quomodo vidit venire et resalire illos beatos Saturninos, fingendo venire ad eum Petrum Damianum, a quo auctor petiit, quare ibi non cantabatur ut in aliis coelis. Qui respondit, ut in textu patet, scilicet, quod bene cantatur ibi, sed mortalis ejus auditus nequit audire. Unde Alanus de dicto coelo describens, ait:

Non tunc a cantu sonus ejus degener erat,
Sed comitum voces vox praevenit hujus adulto.

Et potest elici haec figura. Isti Saturnini virtuosi et beati in heremis et locis solitariis existentes, contemplationibus insistentes, modicum de cantu exteriori proferunt. Nam, ut dicit lex: *conversatio monachalis commemoranda* (1) *est Deo, in*

(1) C. L. e D. T. commodanda.

qua omnis macula humanitatis extinguitur, et in humanis cogitationibus et rationibus celsior, scilicet, in vita contemplativa, quae altior est activa. Ad hoc Augustinus: *non sunt reperti meliores quam qui in monasteriis profecerunt, nec pejores, quam qui in monasteriis defecerunt.* Ideo dicitur monachus a *monos*, quod est *unus*, et *achos*, quod est *tristis*, (*a*) quia solus et tristis debet apparere, licet in se gaudeat et cantet tacite contemplando circa Deum. Per quae figurata locutio auctoris patere potest. Interrogando etiam ibi auctor quare ipse spiritus Petri Damiani venit, et praedestinatus fuit solus, ad ipsum auctorem potius aliquo alio dictorum spirituum; qui respondit ut in textu. Ad hoc facit quod ait Augustinus super Joannem, scilicet: *quare Deus aliquos praedestinavit, aliquos improbavit, non est dare rationem, nisi quod Deus voluit?* Et quare hoc sit, noli velle judicare, sicut ex simplici voluntate artificis dependet quod iste lapis sit in ista parte muri, et ille in alia. Hoc ratio artis habet, ut aliquis sit ibi, aliquis alibi. Et Salomon: *nimis profundae factae sunt cogitationes tuae.* Et Philosophus primo Ethicorum: *disciplinati est quaerere in tantum certitudinem, in quantum natura rei suscipit.* Dicendo de monte Catriae, qui est in Ducatu intra duo maria, Adriacum, scilicet, et Mediterraneum, altus usque ad regionem secundam aeris, ubi causantur tonitrua, ut ait Philosophus in Meteoris. Et quomodo ibi est Monasterium sanctae Crucis de la Villana, ma-

(*a*) *La vera etimologia è dal gr.* μοναχὸς, *solitario.*

gis jam dispositum quam nunc sit ad latriam, quae dicitur cultus soli Deo debitus, sed dulia (*a*) creaturae. Unde dicitur: *latria fit Domino, debetur dulia servo.* Nam adoramus Deum amando eum super omnia, ei sacrificium faciendo, non sicut imaginibus, quia tunc esset idolatria, quae dicitur cultus Deo debitus exhibitus creaturae. Dicitur enim *latria* graece, (*b*) latine *servitus*, quae soli debetur Deo. Tullius vero dicit: *dicitur latria religio;* quae secundum Isidorum *animas nostra Deo religat ad cultum divinum vinculo serviendi.* Dicendo, quomodo fuit cardinalis Ecclesiae, exclamando et abominando vitam modernorum Cardinalium, de quibus Thomas: *Praelati Cardinales custodes sunt sponsae, idest Ecclesiae;* et ideo nunc in habitu et in aliis et in eis fit lascivia. Et Bernardus: *in itinere incedunt nitidi et ornati, circumamicti varietatibus, tamquam sponsa procedens de thalamo suo.* Et Amos propheta: *vae qui opulenti estis opprimentes populos, ingredientes pompatice domum Israel, et appropinquatis solio iniquitatis, et qui dormitis in lectis eburneis, et qui comeditis agnum de grege* (*c*). Alia per te vide.

(*a*) Gr. δουλία.
(*b*) Λατρεία.
(*c*) *La Volgata ha qualche diversità. Vedi* Amos, Cap. VI.

CAPITULUM VIGESIMUM SECUNDUM

PARADISI

« Oppresso di stupore alla mia guida »

Dividitur hoc Capitulum in duas partes. In prima se continuat ad proxime dicta; et hoc usque ibi:

« La dolce donna dietro a lor mi pinse »

Ibi secunda, in qua dicit de octava sphaera; et hoc usque in finem.

Ad primam dicit, quomodo dictum fuit in praecedenti clamatu, quod spatha, idest justitia Dei, non percutit festine ad judicium, idest ad voluntatem eorum, qui eam percutere desiderant, nec tarde judicio percussorum. Ad quod Valerius in primo dicit: *lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat.* Et Seneca in libro de providentia: *hos*

itaque Deus, quos probat, quos amat, indurat, recognoscit, exercet: eos autem, quibus indulgere videtur, quibus parcere, molles venturis malis servat. Et Josephus in libro 2.° Antiquitatum ait: *discant homines observare et facere ea, in quibus non possit offendi divinitas, ne ad iracundiam conversus Deus in eorum iniquitatibus ulciscatur.* Et Chrysostomus: *quid ergo turbamur? nemo videns malignos prosperitate gaudere, turbetur. Non est enim hic retributio malignitatis, neque virtutis; et si aliquando est, non secundum quod dignum est, sed simpliciter quodam gustu judicii.* Fingendo ibi loqui umbram sancti Benedicti, qui in monte Casino in Campania, in quo monte erat fanum Apollinis et idolum, quo destructo ibidem ecclesiam sancti Joannis Baptistae, et sancti Martini, ipse sanctus Benedictus princeps Monachorum fecit, et ibi sepultus est. Dicendo inde de scala illa, quomodo ascendit et usque quo; quae scala figurat excelsitudinem graduum sanctae religionis, per quam ad Deum ascendimus. Unde Tullius: *religio est, quae superioris cujusdam naturae, quam divinam vocant, curam caerimoniamque affert.* Quam vidit Jacob, ut dicitur Genesis Capitulo 28.°, in qua vidit Angelos ascendentes et Dominum dicentem: *ego sum Dominus patris tui Isaac.* Et hoc apparuit ei ut demonstraretur quod rectores ecclesiarum, ac vere religiosi, *non solum Deo contemplando superna appetunt, sed deorsum quoque ad membra illius miserando descendunt,* ut in Decretis habetur: ubi dicit Glosa, quod pro illis Angelis intelliguntur praedicatores, qui pro ingenio auditorum

debent se aptare. Dicendo inde quomodo dicta scala, idest religiosa contemplatio, hodie per monachos et regulares modico frequentatur in adscensu, et quod jam multum erat in usu per monachos imitantes olim melius regulam ejus Benedicti. De qua jam perpendens Alexander Papa tertius, in quadam sua decretali epistola ait Abbatis et Monacis Cistercensibus, dicens: *recolentes qualiter haee sancta plantatio* etc. *dolentes dicimus quod a pluribus a dicta institutione est declinatum: sed quod Monachi, Abbates, et Priores accipiunt, gravius est usura* etc. Ad hoc ait Bernardus: *facultates ecclesiarum patrimonia sunt pauperum, et sacrilega mente eis surripitur quidquid sibi ministri et dispensatores, ultra victum et vestitum, suscipiunt.* Et Augustinus ait etiam de talibus: *si privatum possidemus, quod nobis sufficiat, non illa nostra sunt, quorum procurationem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicemus.* Et haec pro hac parte.

Ad secundam partem dicit quomodo cum dicta sua speculatione ascendit subito in coelum octavae sphaerae in signo Geminorum; quod signum secundum Albumassarem est aereum et diurnum, et domus Mercurii; in quo, si Mercurius est firmatus, (1) disponit hominem ad litteraturam et scientiam. Et dicit Isidorus quod ideo dicitur in eo esse illos duos fratres Castorem et Pollucem, quia virtus Solis cum eo faecundat inferiora et geminat. Quare considera cur auctor sic loquatur

(1) C. L. e D. T. fortunatus.

de eo signo in fine omnium planetarum et eorum coelorum. Posset quaeri, quare non ita dies septimanae procedunt ut planetae in ordine. Dicit, quod quilibet dies nominatus est ab illo planeta, qui praeest primae ejus horae; nam quilibet dies habet 24 horas. Modo, ponamus, hodie est dies sabbati; Saturnus habet hodie primam horam, Jupiter secundam, Mars tertiam, Sol quartam, Venus quintam, Mercurius sextam, Luna septimam. Item Saturnus octavam, Jupiter nonam, Mars decimam, Sol undecimam, Venus duodecimam, Mercurius decimam tertiam, Luna decimam quartam. Item Saturnus decimam quintam, Jupiter decimam sextam, Mars decimam septimam, Sol decimam octavam, Venus decimam nonam, Mercurius vigesimam, Luna vigesimam primam. Item Saturnus vigesimam secundam, Jupiter vigesimam tertiam, Mars vigesimam quartam. Ergo Sol in sequenti die habet primam horam, et sic ab eo nominatur dies Dominica, scilicet dies Solis; et dicitur Dominica, quia illa die Christus resurrexit, vel quia Sol dominatur aliis planetis. Et sic de singulis per ordinem. Dicendo quomodo in dicta octava sphaera respexit deorsum, idest elevatus a scientia theologica omnia ista mundana vilia sibi et pusilla videbantur. Dicendo quod vidit istum globum, idest terrae et aquae corpus, quod dicitur sphaera globata, ita parvulum et despectum respectu coelestium rerum, quod risit, idest truffatus est de eo, ut anima Pompeji de suo trunco, Lucano dicente:

. . . . Postquam se lumine vero
Implevit, stellasque vagas miratur, et astra
Fixa polis, vidit quanta sub nocte jaceret
Nostra dies, risitque sui ludibria trunci.

Dicendo quomodo inde vidit corpus Lunae, filiae Latonae, sine illa umbra etc. ut dixi in Capitulo secundo Paradisi. Natus Hyperione est Sol. Unde Ovidius:

. . . . Quid nunc, Hyperione nate,
Forma, calorque tibi, radiataque lumina prosunt?

Maja, mater Mercurii; unde Ovidius hoc ait:

. . . . Maja genitum demittit ab alto.

Dionaea mater Veneris; unde Virgilius:

Sacra Dionaeae matri divumque ferebam . . .
Ecce Dionaei processit Caesaris astrum.

Et dicit etiam quomodo vidit temperiem Jovis, idest temperatum Jovem, inter patrem et filium, idest inter Saturnum et Martem; quorum Saturni et Martis ardorem et tepiditatum temperat: et alios planetas qualiter se habent, et quomodo sunt distantes. Ad quod Boetius in secundo: *omnem terrae ambitum . . . ad coeli spatium, puncti constat obtinere rationem: idest, ut si ad coelestis globi magnitudinem conferatur, nihil spatii prorsus habere judicetur.* Et hic sit finis.

CAPITULUM VIGESIMUM TERTIUM

PARADISI

« Come l' uccello tra le amate fronde »

Continuando se auctor, dicendo quomodo Beatrix, idest theologia, respiciebat versus orientem, ubi sol ostendit se minus velocem, quasi quod gravius ascendat quam descendat; et hoc non veritate, sed apparentia. Hoc est, quod in illa octava sphaera theologica scientia respiciebat ad ortum universorum, inde beate trahentium corporeum motum ad virtuosa. Fingendo ibi apparere tot beatos illustratos a lumine Christi, idest a fide et charitate ipsius Christi, ut dicit, et ab aspectu Virginis ita etiam lucidatos, ut stellae a Trivia, idest Luna, ita dicta a tribus suis nominibus, ut dixi in Capitulo II supra eodem. Et dicit quod factus est potens sustinere risum Beatricis, idest sensum theologicum circa Deitatem et Divinita-

tem. Vocando Virginem ut rosam, et Apostolos et alios sanctos ut lilia. Ad quod Salomon in Canticis: *ego flos campi et lilium convallium. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* Dicendo quod regale mantum omnium voluminum, idest coelorum, scilicet nonum coelum movens omnes alios contrario motu in 24 horis, nondum ei apparebat: et ideo non potuit cum oculis intellectus illos Angelos sequi, qui creati sunt post semitam illius coeli noni, cujus motum circularem movet virtus divina solum, ab cujus motu universa postea moventur. Supra quod est locus Paradisi, in quo sunt beati qui crediderunt in Christo venturo, et qui in Christo vento; qui ibi vivunt de thesauro acquisito in exilio Babylonis, idest in spatio inter peccatum Adam et adventum Christi, ubi dimittitur eis aurum, idest fructus hujus mundi. Ad quod Psalmista: *super flumina Babylonis illic sedimus et flevimus, quum recordaremur Sion.* Alia per te vide.

CAPITULUM VIGESIMUM QUARTUM

PARADISI

« O sodalizio eletto alla gran cena »

Auctor continuando se etiam dicit quomodo Beatrix invocavit consortium Apostolorum, qui fuerunt sodales, quasi simul sedentes ad mensam cum Christo; et sic:

In bello socii, comites in calle feruntur;
Officium collega facit, discusque sodalem.

Comparando postea motum eorum stellis, sive cometae, quae est stella circumdata flammis secundum Bedam. Secundum Aristotelem vapor est viscosus et calidus, ascendens usque ad tertiam regionem aeris, et ibi accensus et conflatus apparet cum cauda; et semper apparet in septemtrione; significat enim mortem, et principum et civitatum mutationem. Unde Lucanus:

Prodigiis terras implerunt, aethera, pontum.
Ignota obscura viderunt sidera noctes,
Ardentemque polum flammis, coeloque volantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi
Sideris, et terris mutantem regna cometen.

Et Statius:

Bella quibus populis, quae mutent sceptra cometae.

Durat saepe octuaginta diebus. Dicendo, quod volendo retrahere de dictis Apostolis, et eorum beatitudine, sua et nostra imaginatio esset nimis color vivus plicaturis illis, quas pictores volendo pingere oportet earum colorem mortificare. Dicendo Beatrix sancto Petro principi fidei, quod super ea examinet auctorem. Et merito; cum ipse Petrus pro sua fide super mare ambulavit dum esset in navicula, et diceret Christo in litore existenti: *Domine, jube me venire ad te super aquas.* Et ait: *veni* etc.; ut in Mathaei 14.° habetur. Inde (1) quomodo inductus est ad professionem et confessionem Christi sancto Petro faciendam; et interrogatus ab eo auctor dicit quod *fides est substantia rerum sperandarum, argumentum non apparentium*, ut dicit Apostolus ad Hebraeos, Capitulo XI. Et dicitur substantia sperandarum rerum, quia sperare debemus, quod dictum est a prophetis esse futurum: et argumentum non apparentium, quia per prophetias jam completas

(1) C. L. vide.

debemus habere argumentum, idest probationem non apparentium de futuris complendis, scilicet de die judicii et fine mundi, et similibus. Dicendo quomodo habet dictam fidem per scripturas theologicas; item per syllogismum, qui dicitur argumentatio, ita quod omnis demonstratio est ei obtusa, idest aperta, videlicet, attentis miraculis habitis, quae si fuerunt, ergo merito credendum est Christo; si non fuerunt, majus miraculum fuit mundum se revolvere ad Christianismum de Paganismo taliter et subito. Dicendo de fidelitate Petri, ut ait decretum in verbis Ambrosii: *fidelis factus est Petrus, postquam fidem se perdidisse deflevit, et ideo majorem gratiam repperit, quam amiserat.* Et dicitur petra, quia fundavit primo fidem; et vicit juniores pedes ad eundum ad sepulcrum Christi, idest pedes Joannis Evangelistae, et ad intrandum in illud. Dicendo qualiter intendit Deitatem et Trinitatem singulariter et pluraliter. Ad quod est advertendum quod nomina alia essentialia, alia notionalia, alia personalia. Essentialia in singulari numero de tribus dicuntur personis, ut Deus bonus, Deus aeternus. Unde Athanasius: *non tres Dei, sed unus est Deus.* Notionalia, quae notant distinctionem in personis, scilicet generans, et generata, et procedens; et conveniunt adjective, et dicuntur tantum de personis et non de essentia. Sed quando tenentur substantive, inspiciendo essentiam et personam, tunc dicuntur tam de essentia quam de personis. Unde propositio haec simpliciter est vera, pater et generans, sive tollatur haec dictio generans adje-

ctive sive substantive. Si dicatur, substantia divina est generans, et tollatur adjective, est falsa, quia denotaret distinctionem in divina essentia: si substantive, est vera, cum tunc sit sensus, divina substantia est generans. Unde haec nomina, generans, generata, et procedens, juncta nominibus personarum, distinctionem notant personarum; sed juncta cum his nominibus substantia, natura, essentia, tenentur substantive; et notant essentiam tantum. Personalia sunt quae supponunt personam tantum, et in singulari numero tantum, ut Pater, Filius, et Spiritus sanctus; et hoc est quod dicit, quod Deitas sustinet dici *est et sunt* juncti, secundum quod modo distinxi. Alia narrando, scilicet quomodo habuit et aperta est ei fides per psalmos et per dicta ipsorum Apostolorum post infusionem Spiritus sancti. Procedendo post examinationem fidei ad examinationem spei et charitatis; nam fides recta, firma spes, et charitas vera salvant nos. Alia per te vide.

CAPITULUM VIGESIMUM QUINTUM

PARADISI

« Se mai continga che 'l poema sacro »

Praemisso exordio de coronatione sua poetica fienda congruentius postquam Petrus etc. quasi dicat, quod approbatus est in fide, nunc etiam in poesi; fingendo de dicto consortio Apostolorum exire sanctum Jacobum, et ipsum in virtute spei examinare, dicendo: dic, quid est spes, et quanta est in te, et unde habuisti? De his tribus punctis Beatrix assumit illud, scilicet quanta spes sit in auctore; et ad id respondet, ut in textu patet. Ideo, dicendo, conceditur ei quod de Aegypto, idest de statu servili mundano, veniat in Jerusalem, idest ad civitatem coelestem, antequam militare, idest vita corporalis sit finita. Ad quod Augustinus de Civitate Dei 19.° *Jerusalem mystice dicitur visio pacis, et finis nostrorum bonorum.* Et David: *te decet hymnus, Deus, in Sion,*

et tibi reddetur votum in Jerusalem. Ad alia duo puncta auctor respondet, ut in textu, scilicet, quod spes est quoddam certum attendere de gloria futura etc. Ita enim definit Magister Sententiarum, dicens: *spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex praecedentibus meritis*. Ad secundum dicit, quod spem habuit primo a David dicente: *sperent in te Domine*. Et tu, Jacobe, in tuis Epistolis et Theodia, (*a*) ita dicta a *theòs*, (*b*) quod est *Deus*, et *dia* (*c*), quod est *duo*, quasi verba formata a Deo et prolata ab homine, dixisti ea, per quae sic spero. Respondendo quod spes promittit sibi quod ait Isaias 61. dicens: *in terra sua duplicia possidebunt*. Et Proverbiorum ultimo: *omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus*. Et Joannes ejus frater in Apocalypsi 6.° dicit: *datae sunt illis singulae stellae albae, et dictum est illis ut requiescerent*. Quae figurant essentiam corporis et animae, quarum unam habet jam beata anima, et aliam sperat, scilicet corpus proprium. Dicendo quod de spe ipse Jacobus ait, dum dicit in epistola 2.ª *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum*. Item arguit ex eo quod Deus hos tres Apostolos elegit spiritualiter, et eos assumpsit, scilicet, Petrum, Jacobum et Joannem, et duxit eos in montem excelsum etc. ut in Petro fidem, in Jacobo spem, et in Joanne

(*a*) *Dante dice nella Teodia di David, e non di S. Jacopo.*

(*b*) Gr. θεὸς.

(*c*) *Non da* dia, *o sia* duo, *ma da* odì, *gr.* ᾠδὴ, *canto.*

charitatem denotaret. De quo Joanne modo sequitur, quod apparuit ibi splendens ut Sol; et ideo dicit quod si Cancrum, idest signum Cancri, haberet unum talem crystallum, idest lumen, omnes noctes, a medio Decembris usque ad medium Januarii, haberent unum alium Solem, sicut signum Sagittarii, quod tunc in illis diebus currit de die cum Sole tamquam in signo opposito dicto signo Cancri. Dicendo quomodo non ipse, sed Christus et Virgo Maria in corpore sunt ibi solum. Ad quod Augustinus: *sanctissimum corpus, de quo Christus carnem assumpsit, vermibus traditum esse consentire non valeo dicere, sed in coelo esse pium est dicere.* Qui Evangelista supra pectus Christi jacuit. Unde in Decretis dicitur: *clangat tuba evangelica filius tonitrui, idest Dei, quem Jesus amavit plurimum, qui de pectore Salvatoris doctrinarum fluenta potavit.* Item penes crucem datus est in filium matri Jesu. Qui Joannes de charitate examinavit auctorem, ut sequitur.

CAPITULUM VIGESIMUM SEXTUM

PARADISI

« Mentr' io dubbiava per lo viso spento »

Auctor prosequendo de dicto Joanne, qui de charitate tractavit ut plurimum, unde ait: *si quis diligit me, ait Christus, sermonem meum servabit, et pater meus diliget eum;* dicendo quomodo visum in eo amisit; hoc est, quod in suis scripturis evangelicis, epistolis, et Apocalypsi intellectus ejus auctori deficiebat, nisi ut dicit, a Beatrice fuisset illustratus, idest ab ipsa scientia theologica, ut a manu Ananiae Paulus, qui volendo ire versus Damascum contra christianos, dictum est ei: *Saule, Saule, cur me persequeris?* Et tunc quaedam lux eum circumdans, ipsum caecavit. Inde Christus apparuit Ananiae discipulo Apostolorum, et eum misit ad dictum Paulum, dicendo: *tange oculos ejus, et sana eum, quoniam vas electionis est mihi.* Et ita illuminatus est, ut de hoc plene habetur Ca-

pitulo 9.° Apostolorum Actuum. Inde procedit ad examen charitatis praedictae. Et quod diversimode potest haberi, et non ordinate, scilicet ipsa charitas, ait Ambrosius, dicens: *primo diligendus est Dominus, inde pater, inde filius, inde domesticus; et magis debemus diligere extraneos bonos, quam propinquos malos, licet illis magis subvenire debeamus.* Igitur fingit dictum Joannem petere ubi charitas auctoris appuntatur, idest directo respicit. Et dicit quod in Deum, qui dicitur *alpha* et *omega,* idest principium et finis; et hoc argumento isto philosophico. Primo: si quodlibet bonum accendit amorem in nobis, ergo quanto majus illud bonum, ut causa bonorum omnium, ex quo omne bonum dependet? ut ait Philosophus in secundo Physicorum, dicens: *processus causarum infinitus est, unde necesse est devenire ad unam causam, quae sit causa omnium, ut Deus.* Item et Moyses ait Exodi 34.° *Domine, ostende mihi gloriam tuam.* Qui respondit: *ego ostendam tibi omne bonum;* scilicet, dum se ostendit ei. Item et tu Joannes, in arcano praeconio, idest in Apocalypsi in principio ibi: *qui*, scilicet Christus, *dilexit nos et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.* Et hoc est quod subdit in textu de charitate, quam habet circa Christum. Dicendo quod proximum diligit secundum bonitatem ejus plus et minus. Ideo definitur charitas a Magistro Sententiarum: *charitas est amare Deum cum toto corde, et proximum propter Deum.* Unde Augustinus in libro de anima et spiritu ait: *charitas est via Dei ad homines, et via hominum ad Deum; nam per charitatem venit*

Deus ad homines. Inde rogat Adam, vocando eum patrem, qui, ut pomum maturum creatus est. Ad quod ait Augustinus: *Adam continuo est factus sine ullo progressu membrorum in aetate perfecta virili; et virga de manu Moysis continuo versa est in draconem.* Qui respondit ut in textu. Vocando Adam ipsum auctorem per nomen proprium, ad ostendendum quod a Deo in perfecta scientia fuit ipse Adam creatus, quod omnia nomina talia sunt ei nota, ut patri omnium hominum; et per defensionem dicendo, quod cum fuit creatus, stetit in Paradiso terrestri per sex horas, per illa verba: cum sol mutat quadrantem etc. Ubi est advertendum quod ab oriente usque ad meridianum circulum universalem, ubi est hora sexta, est unum quadrans diviso hemisphaerio, idest in cruce, et sic cum mutat eam horam de quadrante, est mutare horam sextam etc. Item dicit quod vixit postea noningentos triginta annos. Inde stetit in Limbo per quatuor millia trecentos annos et duo volumina Solis, idest duos annos; hoc semper loquendo in 1300 anno, in quo auctor loquitur tractasse de hac sua phantasia. Et sic a principio mundi et Adae usque ad adventum Christi fuerunt 5194 anni. Nam ab Adam usque ad diluvium fuerunt 2040 anni: a diluvio ad Abraham fuerunt 942 anni: ab Abraham usque ad Moysen fuerunt 500 anni: a Moyse usque ad aedificationem templi fuerunt 380 anni: et inde usque ad Christum 1030 anni, et a Christo hucusque 1341 anni. Sic igitur usque nunc a creatione mundi sunt 6539 anni. Item dicit quod gustatio ligni non fuit causa

exilii, sed appetere ultra mensuram, scilicet esse sicut Deus erat. Nam non ideo peccavit quia comodum appetivit, sed quia illud appetendo justitiam dereliquit. Quod quidem fecit appetere comodum ultra mensuram. Nam justitia est mensura in appetitu comodi: sic igitur peccatum fuit desertio justitiae, quam Apostolus vocat inobedientiam. Item dicit quomodo idioma, idest vulgare suum primaevum mutatum fuit; et hoc naturale est, ut dicit in textu. Ad hoc etiam Philosophus in 2.° de anima dicit: *locutio inest homini propter bene esse.* Et in primo *perì erminias* (*a*) dicit: *vox est significativa ad placitum.* Unde dicitur:

. . . . cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

Unde merito diversificatur locutio; nam jam Deus vocatus est *El*, inde per alia sua nomina. Nam apud Hebraeos primum nomen Dei erat *El*, quod sonat *fortis:* alias postea dictus est, idest, hic est, qui est; unde dixit Moysi: *ego sum qui sum.* Et sic de aliis suis decem nominibus. Alia per te vide.

(*a*) *Tutti i Codd. hanno erroneamente* Pergeminias. *Ved. pag.* 644, not. (*a*).

CAPITULUM VIGESIMUM SEPTIMUM

PARADISI

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo »

Dividitur hoc Capitulum in duas partes. In prima continuat se ad supra dicta; et hoc usque ibi:

« E la virtù che lo sguardo m'indulse »

Ibi secunda, ubi de nona sphaera dicit; et hoc usque in finem.

Ad primam igitur dicit quomodo sanctus Petrus erubuit ac si Jupiter, qui est stella alba, efficeretur Mars, qui est stella rubra. Dicendo, ut in textu, scilicet de Bonifatio octavo, qui tunc temporis in papatu vigebat, qui usurpabat in terra sedem ipsius Petri, idest, non facit (1) quae ad Petrum

(1) C. L. e D. T. et non faciendo.

spectant, cujus erat Vicarius. Nam dicitur in Decretis: *non habent enim Petri haereditatem qui Petri sedem non habent, quam impia divisione discerpunt.* Dicendo quomodo facit coemeterium sepulcri (1) cloacam de sanguine et putredine, quae placat diabolum, idest de cadaveribus talium in vitioso statu mortuorum. Nam dicit Beatrix verecunda etiam, idest theologia, quod Ecclesia sponsa Christi de sanguine Petri, Lini Papae secundi, Cleti tertii, Sixti, Pii, Calisti et Urbani, non fuit instituta ad inquisitionem auri. Et alia dicit quae per se patent. Subdendo, quomodo vidit se revolutum per medium arcum usque ad finem primi climatis, adeo quod videbat ultra Gadem ubi Ulyxes etc., quae est insula in fine Hispaniae, quae dividit Europam ab Africa 120 passibus a terra distans, de qua insula et de quo Ulyxe dixi plene in Inferno, Capitulo XXVI. Et etiam videbat se revolutum usque ad mare, sive juxta littora maris mediterranei (2) inter Phoeniciam et Jerusalem, ubi rapta est Europa ab Jove. De quo Lucanus:

Pars erit Europae: nec enim plus littora Nili,
Quam Scythicus Tanais primis a Gadibus absunt.

Et ad historiam est sciendum, quod Jupiter rex Cretensis captus fuit amore cujusdam virginis no-

(1) C. L. e D. T. coemeterium Vaticanum, ubi sancti pastores consueverunt sepeliri, cloacam etc.

(2) C. L. mediterranei in Tyria inter etc.

mine Europae, filiae regis Tyriae et Phoeniciae, quam non possendo habere misit Mercurium ibi, qui colligeret omnia armenta illius loci ad littora. Et ita facto, Jupiter in specie tauri pulcherrimi ivit ad ipsum locum, et ludente ibi dicta Europa more solito, ut ait Ovidius in 2.°, dicens:

Littora jussa petunt, ubi magni filia regis
Ludere virginibus Tyriis comitata solebat,

vidensque dicta Europa dictum taurum ita pulcrum, coepit herbam sibi offerre, et ejus dorsum mulcere, et serta in capite et cornibus ejus ponere. Qui Jupiter, ut taurus, demum procumbens, dicta puella in eum ascendit, et ita cum ea surgens Jupiter, ut taurus, ad insulam Cretae per mare exportavit eam, et in forma humana refectus Jupiter eam cognovit. Quae Europa sic deflorata plorando, ipse Jupiter ut eam leniret, dictam tertiam partem mundi ab ipsa nominavit. De hac figura Augustinus in 18.° de Civitate Dei ait Varronem dicere, quod quidam dictus rex Cretae dictam Europam rapuit, et ex ea genuit Radamanthum, Sarpedonem, et Minoem, quos magis ex eadem muliere filios Jovis esse vulgatum est. Qui Jupiter navigio signato pictura tauri hunc raptum fecit. Et hoc est quod dicit, quod fecit se dulce pondus; unde Lucanus ibidem sequitur:

Unde Europa fugit Libyen et littora flexu.
Oceano fecere locum: sed major in unam
Orbis abit Asiam.

Item scias quod quatuor sunt climata coeli nostri ab aequinoctiali citra, secundum Plinium. Secundum vero Isidorum sunt septem. Sunt enim climata lineae ab oriente ad occidentem extensae, sub quibus homines, animalia et mores diversificantur; et sicut dixi, a primo climate usque ad medium revolutus erat etc. in primo, et sic in Arabia (1). Et sunt septem, ut septem sunt zonae huius quartae habitabilis. Roma vero dicitur esse sub quinto, in sexto Lombardia, in septimo Alamannia. Dicendo quod plus vidisset nisi Sol etc. Nam cum tunc Sol esset in signo Arietis, et ipse in Geminis, distabat igitur per unum signum et plus, scilicet Tauri, quod ibi medium. Et haec pro hac parte.

Ad secundam dicit quomodo cum visu Beatricis, idest cum intellectu theologico et methapysico, de nido Ledae levatus est ad nonum coelum velocius aliis. Est enim sciendum, quod Leda dicitur fuisse mater Castoris et Pollucis, et uxor Tyndari, cum qua Jupiter concubuit in forma cygni; et creatum est ex eo ovum, unde praedicti nati sunt. Unde Ovidius:

Fecit olorinis Ledam recubare sub alis.

Et sic ponit ibi nidum pro conceptu, cum Castor et Pollux in dicto signo Geminorum translati fingantur. Dicendo de dicto nono coelo quod quidem est invisibile et diaphanum, idest transpa-

(1) C. L. e D. T. et sic in Arabia et juxta aequinoctialem.

rens, unde vocatum crystallinum. Empyreum vero coelum dicitur ab igne, sive lumine, et est causa primi mobilis sui motus velocissimi. Empyreum est coelum, ubi est Paradisus, et hoc ait Philosophus in primo de coelo et mundo. Quod coelum empyreum totum includit, et extra eum nihil est in loco, sed solum in mente divina, quae movet sic in 24 horis istud nonum coelum, movens omnes alios coelos secum per oppositum. Unde Philosophus in dicto libro ait, illud esse velocissimum omnium aliorum coelorum, et motus universalis in eo incipit. Sic igitur in eo tempus est unitum, et continuum, et firmum, ut radix in vase, licet frondes per alios coelos et motus varientur, idest actiones, quae in temporis fluxu variantur, maxime in nobis mortalibus, ut dicit de puero bono et malo in senectute. Unde Deianira contra Herculem dicebat, ut ait Ovidius in Epistolis:

Coepisti melius quam desinis; ultima primis
Cedunt, dissimiles hic vir et ille puer.

Ideo arguit quod pluvia continua cupiditatis nostrae fecit de susinis bozzacchiones, idest vanas susinas. Ad hoc ait Isaias, dicens: *expectavi ut faceret uvas, fecit autem labruscas.* Imputando hoc malo et devio regimini praesentis temporis; sed ante aliud erit quam mensis Januarii efficiatur non hyemalis propter centesimam neglectam etc. Ubi est sciendum quod antiquitus decem menses erant in anno per Romulum constituti. Unde Ovidius

de Fastis ait:

Tempora digereret cum conditor urbis in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.

Quorum aliqui erant 36 dierum, aliqui 37. Et primus dicebatur Imber, secundus Aprilis, tertius Majus, quartus Junius, quintus Quintilis, sextus Sextilis, septimus September, quasi septimus ab Imbre, inde October, November, et December. Item quidam faciebant annum a cursu Lunae, alii a cursu Solis, qui fit in 365 diebus et fere quarta unius diei; cum quo Sole Mercurius et Venus currunt in medio motu. Et in processu Pompilius Numa, ante adventum Christi per 700 annos, videndo quod Sol per 12 signa Zodiaci progrediebatur in anno, statuit esse duodecim menses; unde idem Ovidius ait:

At Numa nec Janum, nec avitas praeterit umbras;
Mensibus antiquis apposuitque duos.

Et Januarius factus est, et incoepit illa die qua Sol ingreditur primum gradum Capricorni in minori die anni; unde idem Ovidius:

Bruma novi prima est, veterisque novissima Solis.
Principium capiunt Phoebus et annus idem.

Et vocatus ita fuit a Jano. Februarius ita dictus a Februa matre Martis: Martius a Marte etc.: et

habente aliquo dictorum mensium 31 diem, aliquo 30, et Februario 28, et interdum 29. Et praevidit quod omni quarto anno superest unus dies propter illam quartam horam praedictam; ideo factus est bissextus. Tamen non adhuc est ita provisum, quin omni centesimo anno non supersit unus dies; nam post hoc per centum annos dies ultima Decembris fit minor totius anni: in capite vero septingentorum annorum fit minor die septima (1), exeunte Decembri, in qua natus est Christus. Modo cum a nativitate Christi sint 13 centinaria annorum, restat quod 12.ª die intrante Decembri, sit minor dies, ut est. Et sic hinc ad mille centum annos prima dies Decembris erit minor totius anni: inde ad quatuor millia prima dies Decembris erit etiam minor, et ita de singulis; et ita devenietur, nisi iste error corrigatur. Et prima die Julii erit minor, et in mensibus aestivis erit hyems. Et hoc est quod dicit. Alia per te vide.

(1) C. L. e D. T. dies septima.

CAPITULUM VIGESIMUM OCTAVUM

PARADISI

« Poscia che contro alla vita presente »

Auctor in hoc cantu, et in sequenti, de essentia Angelorum tractaturus, dicit quomodo in oculis Beatricis, idest in speculatione theologiae, vidit radium Deitatis. Nam, ut ait Augustinus: (1) *sicut Solem inspicere non valemus in suo proprio esse et corpore, sed in muro et pariete eum valemus intueri,* ita in proposito in scriptura theologica ex quadam reflexione valemus Deum intueri, non sicut (2) in suo esse principali. Dicendo quomodo illud lumen Deitatis circumdabatur ab Angelicis circulis. Ad quod est sciendum quod, prout scribit Dionysius in libro Gerarchiarum, idest trinariae so-

(1) C. D. T. Gregorius.
(2) C. L. e D. T. sic.

cietatis, prima gerarchia, sive trinaria consocietas, contemplatur ad patrem, in qua sunt Seraphim, Cherubim, et Throni. Secunda contemplatur in filium, in qua sunt Dominationes, Virtutes, et Potestates. Tertia in Spiritum sanctum, in qua sunt Principatus, Archangeli, et Angeli. Dicuntur enim Seraphim qui prae aliis ardent charitate. Cherubim qui prae aliis in scientia eminent. Nam Cherubim interpretatur plenitudo scientiae. Thronus dicitur sedes. Throni autem vocantur, qui tanta divinitatis gratia replentur, secundum Gregorium, ut in eis sedeat Deus, et per eos judicia decernat et informet. Vel dicuntur Throni, quia primum trinarium terminarunt, secundum Dionysium. Dominationes dicuntur, qui Principatus et Potestates transcendunt. Principatus dicuntur, qui sibi subjectis quae sunt agenda disponunt, eisque ad explenda divina mysteria principantur. Potestates, qui hoc ceteris potentius in suo ordine acceperunt ut virtutes adversae eis subjectae refrenentur potestate. Virtutes sunt illi, per quos signa et miracula frequenter fiunt. Archangeli, qui majora nunciant: Angeli, qui minora. Quorum ordo dicitur multitudo coelestium spirituum, qui inter se in aliquo munere gratiae similantur; unde ad hoc Salomon ait: *millia millium ministrabant ei.* Et hoc secundum dictum Dionysium discipulum Pauli Apostoli; qui Paulus haec et alia coelestia, ad quae fuit tractus, sibi indicavit, et ideo in istis magis sequendus est quam Gregorius, ut dicit auctor. Modo redeamus ad id quod dicit de exemplo exemplato. Ad quod Boe-

tius: *tu cuncta superno Ducis ab exemplo* etc. Verba in textu sunt per se patentia; tamen dicit quod vidit in hoc mundo tanto magis nobiliora quanto magis a centro sunt remota. Nobilius elementum est aqua terra, et aer aqua, ignis aere, coeli igne, paradisus coelis. Sed propinquiora Deo nobiliora sunt; ergo etc. Et dicit: si ad virtutem et bonitatem nos referamus circulos Seraphinorum, tunc major est capacitate, cum propinquior est Deo, qui omnia capit et per omnia extenditur, et qui non retrahitur ut centrum, sive restringitur, et sic non apparentia, sed virtute considerata, non ut centrum, sed ut contrarium (1) accipi debet. Alia per te vide.

(1) C. L. centrarium.

CAPITULUM VIGESIMUM NONUM

PARADISI

« Quando amboduo li figli di Latona »

Auctor, continuando se, dicit quomodo Beatrix, idest theologia, ita subito respexit, et habuit a divino respectu motum animi auctoris, qui erat ut sciret quando, ubi, et quomodo dicti Angeli fuissent creati. Sic subito cernit quod est illud punctum, quod nobis superest perpendiculariter, quod mutatur continue cum tempore, quod est mensura momenti, nam ante motum non fuit tempus, ut in 2.° (1) Physicorum habetur; movetur et deliberatur cum Luna in signo Arietis in opposito puncto cum in horizonte variatur, quod est subitissime. Vocando eos filios Latonae, et quare scripsi in Capitulo XX Purgatorii. Et ad evidentiam praemissorum ait Augu-

(1) C. D. T. 5.°

stinus ad Orosium: *quarta autem die facta sunt sidera, et jam Angeli erant. Unde ait Scriptura: laudaverunt me omnes Angeli mei voce magna; neque in die tertio, neque secundo facti sunt; in his enim apparent quae facta sunt. Nam tertia die terra ab aqua discepta est; secunda factum est firmamentum, ubi Sol, et Luna, et sidera discurrunt. Restat quod in prima die sint creati. Primo igitur voluit coelum et terram velut spiritualem et corporalem materiam ducere, non quod materia praecesserit formam, ut lignum praecedit navem. Unde in principio creavit Deus coelum et terram, et aquam ex nihilo, et cum adhuc ipsae tenebrae aquam occultarent, et aqua terram, facti Angeli sunt, et omnes virtutes coelestes, ut non esset otiosa Dei bonitas, sed haberet in quibus per multa ante spatia bonitatem suam ostenderet. Et sic hic visibilis mundus ex his, quae creata erant, factus est et ornatus. Et creatura omnis corporea est, et sic Angeli non carne et localiter circumscribuntur, sicut etiam anima nostra, et Daemones, qui per substantiam naturae angelicae sunt. Incorporeus est ipse Deus solum, cum ubique sit, et omnia implet et constringit; et quia incorporeus est et invisibilis, ipse est numerus sine numero, et mensura sine mensura, et a quo est omnis mensura.* Item Damascenus ait angelos incorporeos: *Angelus incorporeus et immaterialis dicitur quantum ad nos, sed comparatus ad Deum, corporeus et materialis invenitur.* Et sic non est incorporeus simpliciter. In quibus Angelis non est numerus, cum sit quantitas discreta. Et Ma-

gister Sententiarum ait in secundo super his verbis: *in principio creavit Deus coelum et terram; ipse est Deus exemplar et materia, et ipsa increata sine principio, et Deus quasi artifex.* Item dicit quod simul creata est spiritualis creatura, scilicet angelica et corporalis, ut ait Salomon: *qui vivit in aeternum, creavit omnia simul*, scilicet corporalia, et spiritualia; et ideo non prius creati sunt quam elementa. Et Augustinus ait: *Deus fuit Dominus antequam esset tempus, et non in tempore coepit esse Dominus, quia Dominus fuit temporis, quando coepit esse tempus, nec utique tempus coepit esse in tempore, quia non erat tempus antequam tempus inciperet. Et sic cum tempore facta est spiritualis et temporalis creatura, et simul cum mundo; neque fuit Angelus creatus antequam mundus.* Et in hoc ostenditur quando creati sunt; item secundo, ubi sunt creati: et dicit quod in coelo empyreo; quo facto, immediate repletum est Angelis. Coelum vero, ubi sunt luminaria, idest octava sphaera, factum est secunda die. Item tertio, quomodo sunt creati; et dicit quod quatuor intervenerunt, scilicet essentia simplex, idest indivisibilis et immaterialis, et discretio personalis, et per rationem naturaliter insitam intelligentia, memoria, et voluntas, dilectio, et liberum arbitrium. His praemissis, dicit auctor quod Deus fecit eos non ut egeret acquisitione boni, sed ut ejus amor plus appareret, nec ante propterea torpuit, cum et ante et postea non processit etc. Unde Augustinus in 11.° de Civitate Dei: *sic ergo credant et mundum ex tempore fieri*

potuisse, nec tamen ideo Deum in eo faciendo aeternum consilium voluntatemque mutasse. Quia Deitas et Trinitas, ut arcus trichordis, simul hoc fecit: primo, empyreum coelum cum Angelis puro actu, idest sine materia et corpore ut quid spirituale et formale sine materia: omnes alios coelos secundario actu et potentia colligavit, et perpetuum, scilicet in corporali et spirituali essentia hoc mixtum cum forma et materia. Item tertio partem imam, idest hylem, scilicet partem elementatam, videlicet inferiorem mundum in pura potentia, idest in corporea essentia et materia. Esto quod Hieronymus dicat intervenisse tractus temporis et dierum a creatione Angelorum, ut primo Genesis, sed omnia creavit simul, ut dicit Salomon: *qui manet in aeternum creavit omnia simul.* Sed simul dici non potuit, argumentando, quod si non simul haec facta fuissent, ut dixi, jam motores coelestes, idest intelligentiae angelicae, frustra stetissent; sic igitur materiam informem, coelum empyreum, et Angelos, coelos, et elementa, et haec, ut dixi, non creavit ut egeret eorum bonitate; nam nullam creaturam per indigentiam Deus fecit, sed sola sua bonitate. Quorum Angelorum tertia pars cum Lucifero ruit; unde in Apocalypsi: *Draco de coelo cadens secum traxit tertiam partem stellarum propter ejus superbiam.* De quo Isaias: *dixit Lucifer, ascendam in coelum, et exaltabo solium meum, et ero similis Altissimo.* Dicendo, quod certi male arguunt philosophando, dicentes Angelos esse tales quod eorum natura intelligit, recordatur, et vult. Ait

enim Dionysius quod Angeli inter creaturas sunt tales, quod propinquiores sunt Deo aliis creaturis, et similiores, unde plura participant ex bonitate divina et perfectius; item semper in Deum respiciunt. Unde Christus in Evangelio: *Angeli semper vident faciem patris mei.* Et si interdum missi sunt deorsum, non propterea a divino praedicto aspectu se dividunt; nam aliter non vera nuntiarent, ut ait Gregorius. Ideoque si non habent intermissionem in tempore ab objecto alterius rei, non expedit eis recordari. Dicendo contra praedicantes, hoc est quod de Luna dicit; nam eclipsis Solis semper fit in plenilunio secundum quod scribitur in tractatu sphaerae, sed mors Christi non fuit in plenilunio etc. Item non fit ubique eclipsis Solis, sed eclipsis Lunae sic. Ideoque talis eclipsis fuit miraculosa, non necessaria sive naturalis. Unde ille philosophus Dionysius Areopagita supradictus dixit tunc Athenis: *aut Deus naturae patitur, aut mundi machina dissolvitur.* Et hoc cum evangelium exponere deberent, ut ait Apostolus ad Corinthios: *non misit me baptizare, sed evangelizare;* ad quod faciendum oportet, secundum Augustinum, quod praedicans totus a Spiritu sancto occupetur, ut scientia sit in intellectu, charitas in affectu, dulcedo in sermone, lux boni exempli in opere. Ad haec et superiora ait Tullius: *tales enim nos esse putamus* etc. Ex quo innumerabilia veniunt peccata, cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur. Et Hieronymus in prologo Bibliae: *alii adducto supercilio, grandia verba trutinantes, inter mulierculas de sacris litteris philosophan-*

tur . . . Taceo de mei similibus, qui si forte ad scripturas sanctas post seculares litteras venerint, et sermone composito aures populi mulserint, quidquid dixerint, hoc legem Dei putant, nec scire dignantur quid Prophetae, quid Apostoli senserint, sed ad sensum suum incongrua aptant testimonia. Unde Gregorius in Dialogo: *nonnullis, quos ad amorem patriae coelestis plus exempla quam praedicamenta succendunt.* Dicendo interrogative: propter quid tanta stultitia etc.; nam solvitur eis de moneta sine conio, idest de blado et aliis. Unde porcus sancti Antonii etc. Alia per te vide.

CAPITULUM TRIGESIMUM

PARADISI

« Forse sei mila miglia di lontano »

Dividitur hoc Capitulum in duas partes. In prima continuat se ad praecedentia; et hoc usque ibi:

« Con atto e voce di spedito duce »

Ibi secunda, in qua dicit de coelo empyreo; et hoc usque in finem.

Ad primam per similitudinem dicit quod splendore Deitatis, ut a Sole, illi Angeli, ut stellae, velati fuerunt; et ideo ait per illa verba: forte sex millibus milliaribus etc. Est enim sciendum quod circuitus terrae et ambitus est per viginti (1) millia quadringentia milliaria; et si via esset hinc

(1) C. L. XXX.

usque ad aliud hemisphaerium diametraliter per centrum terrae esset longa per sex millia quadringenta octuaginta milliaria. Sic igitur cum sexta hora fervet nobis per sex millia milliaria, idest a nobis hic in Europa distat Sol, tunc est prope orientem. Nam si totaliter esset in oriente, distaret per quinque millia centum milliaria, cum hora sexta comprehendat medietatem hemisphaerii. Et ideo dicit, forsan; nam vult dicere quod prope diem erat cum Aurora ancilla diei hoc facit, cum in qualibet hora Sol movetur per 850 milliaria. Subdendo quomodo revolvit visum intellectus ad ipsam Beatricem, idest theologiam, circa ea quae sunt Paradisi, quae in dulcedine et mirabilitate alia excedunt; sicut auctor nunc fingit Beatricem mutatam in mirabiliori pulcritudine, quae dici non posset, si quilibet comicus et tragoedus poeta operatus esset ad id poetice canendum. Quod vide in ipsa theologia; et haec pro hac parte.

Ad secundam dicit quomodo de coelo nono ampliore omnibus aliis coelis corporalibus, ascendit ad empyreum intellectualem, et ardentem coelestialem paradisum, in quo omnes Angeli et beati stant; dictum empyreum a *pyr*, (*a*) quod est *ignis*. Est enim lucidum persistens coelum crystallinum, secundum Isidorum, et est uniforme, sine stellis, quietum, immobile, subtilissimum: fundamentum est totius universi, quantitate maximum, locali situ supremum, et sphaericum, in

(*a*) Gr. πῦρ.

quo Deus potissime est et refulget, licet ubique virtualiter sit. Unde Damascenus: *divina virtus in empyreo coelo manifestius operatur: subest enim immediate menti divinae.* Subdendo de aquis in forma riveriae ibi existentibus; de quibus Augustinus ad Orosium ait: *sicut aquae, quae ubicumque fiunt* (1), *feruntur super aere, ita arbitror ut aquae tenues et subtiles ferantur super coelum. Unde ex hoc pondere elementorum aliqui philosophi resurrectionem carnis illudentes, non posse fieri inquirunt, ut homo qui ex terra factus est, sit super coelum; sed hos veritas convincit; quia facit animalia terrea per aerem volitare, et ignem quartum elementum esse in terra. Ergo potentia divina, quae hoc facit, facere potest etiam hoc quod aquae sint super coelos.* Origenes vero dicit: *aquas esse spirituales substantias.* Ad quod Psalmista ait: *aquae, quae super coelos sunt, laudent nomen Domini.* Et hoc videtur velle hic auctor sentire, dum dicit quod vidit ipsam flumanam non ut flumanam, dum acute respexit, idest speculatus est, sed vidit eam ut beatitudinem animarum in forma rosae etc., in qua Deus respicit et contemplatur ut clivum (*a*) animal paludum (2) in aliis aquis. Beda vero dicit, quod istae aquae non vaporali tenuitate, sed glaciali soliditate virtute divina suspensae sunt super firmamen-

(1) C. L. e D. T. fuerunt.

(2) C. L. paludinum.

(*a*) Clivo *è monticello, collinetta, e non animale. Quell'* animal paludum, *o* paludinum, *non può essere che un'aggiunta degl' ignoranti copisti.*

tum. Alexander dicit quod non sunt ibi (1) tales aquae ut fluxibiles et humidae, sed divinitus sub nobilissima conditione suae naturae perspicuitatis et apparentiae ut crystallus. Ideo dicitur crystallinum coelum a coelo empyreo superiore lucem recipiens, et ipsam receptam lucem aliis coelis inferioribus refundens. De quo etiam Joannes in Apocalipsi, Capitulo 22.° ait: *ostendit mihi fluvium aquae vitae, splendidum tamquam crystallum, procedentem de sede Dei.* Dicendo quod postquam bibit de eo, idest postquam ejus intellectus gustavit quid esset, vidit, idest contemplatus fuit beatitudinem Paradisi in forma rosae, cujus minor circumferentia, ut in reali rosa circulatio, circa centrum suum citrinum (*a*) esset parva zona Soli ad cingendum, qui octies major est corpore terrae; ubi dicit quod vidit multitudinem stellarum albarum, de quibus in Apocalypsi 7.° dicitur: *et vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, tribubus, et populis, et linguis, stantes ante thronum, amicti stolis albis.* Respiciendo ut civitatem talem collectionem beatorum clarificatam a luce Dei. Item vidit loca beatorum ibi plena et non plena; unde Augustinus in persona Christi ait: *in domo patris mei mansiones multae sunt.* Mystice templum Dei et regnum coelorum sunt homines justi, in quibus sunt multae differentiae. Et isti sunt dictae man-

(1) C. L. quod sunt ibi.

(*a*) Citrinum *hanno erron. i Codd. L. e D. T. Il R. ha una lacuna.*

siones, quae jam paratae sunt praedestinatis, ut ait Apostolus dicens: *qui elegit nos ante constitutionem mundi praedestinando*. Dicendo de Henrico septimo imperatore Romanorum, et de Clemente quinto Papa, ut dicit textus etc.

CAPITULUM TRIGESIMUM PRIMUM

PARADISI

« In forma dunque di candida rosa »

Auctor, continuando se, dicit quod ut apes in flores, ita Angeli in illam rosam, idest in illam beatam essentiam beatorum ibant et redibant. Ad hoc Virgilius ait, similiter comparando:

Qualis apes aestate nova per florea rura
Exercet sub Sole labor etc.

Quorum rubedo in facie figurat ardorem charitatis: deauratio in alis figurat sapientiam: dorsum album, potentiam: et sic ad Trinitatem. In qua rosa, idest in qua collectione beatorum, erant beati christiani, qui in Christum venturum crediderunt, et qui in ventum. Dicendo quod sicut illi

barbari, qui sunt in extremo climate in meridie, in plaga tali, et sic remota a polo nostro, idest a tramontana nostra, quod quolibet jorno (1), idest tempore, eis dicta tramontana celatur propter distantiam, et per consequens Helice, et ejus filius dictus Arcas, qui juxta dictam tramontanam rotantur. Circa quod sciendum, quod licet quidam dicant, quod Jupiter concubuit cum Calisto, et ex ea genuit Melicertam, unde Juno eam mutavit in ursam; unde semel volendo dictus Melicerta ipsam ursam sagittare, Jupiter eos deificavit in stellis; tamen Ovidius ait, et fingit quod quaedam nympha dicta Parrhasis Helice, filia Licaonis regis Arcadiae, commisso stupro cum Jove, et rejecta de consortio nympharum a Diana, et parturito dicto Arcade, Juno uxor dicti Jovis dictam matrem et filium convertit in ursas. Jupiter vero postea eas translatavit in illas stellas, quae dicuntur Ursa major. Unde Lucanus:

Pars populi lugentis erat, sed nocte sopora
Parrhasis obliquas Helice cum verteret axes.

Et alibi:

Nec sequar aut Helicen, aut, qua Tyros utitur,
Arcton.

Quae ursae sunt stellae juxta dictam tramonta-

(1) C. D. T. verno.

nam; certe (*a*) non ita admirantur de magnificentia Ecclesiae sancti Joannis Laterani de Roma etc. Fingendo se relinqui a Beatrice. Figura est, quod per theologiam Deum videre et cognoscere non possumus, sed per gratiam et contemplationem. Ideo mediante sancto Bernardo, idest contemplatione, impetratur a Virgine gratia videndi talia, quae per scripturas percipi non possunt. Unde ipse Bernardus in libro de interiore homine ait: *cognoscere Deum est vita aeterna, beatitudo perfecta, summa voluptas. Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quanta charitas, quanta suavitas et jucunditas maneat in nobis in illa visione. Ad quam recolendam, inspiciendam, ut recordor ejus, ea delector, eam contemplor, intueor quid sit Deus in se ipso, quid in Angelis, quid in sanctis, quid in creaturis. In seipso incomprehensibilis, quia principium et finis, principium sine fine. Ex me intelligo quod incomprehensibilis Deus est, quoniam me ipsum intelligere non possum, quem ipse fecit.* Dicendo quod ita mirabatur ibi, ut Croatii, idest Alamanni superiores, de Veronica, idest de sudario Jesu Christi Romae, ita vocato a Veronica filia Constantini, reperiente eum primo. Dicendo, quod ita splendidior locus aliis erat ubi erat Maria ibi, ut est splendidior locus in coelo, ubi temo Phaethontis obliquatus fuit, qui dicitur ibi, ubi sunt quin-

(*a*) *Dipende da* illi barbari, *detto di sopra, e va costruito:* sicut illi barbari ec. certe non ita admirantur ec. *Vedi che razza di periodo!*

decim stellae fixae majoris magnitudinis. De quo Phaethonte dixi in 17.° Capitulo Inferni. Inde respexit in forma rosae illam beatitudinem beatorum inductu et ostensione Bernardi. Ad hoc Psalmista ait: *beata gens, cujus est Deus ejus populus, quem elegit in haereditatem* (*a*). Videndo Beatricem et Rachelem, idest, theologiam et contemplativam vitam, excelsas, ut dicit. Alia in hoc Capitulo per te vide.

(*a*) *La Volgata:* beatus populus, cujus Dominus Deus ejus.

CAPITULUM TRIGESIMUM SECUNDUM

PARADISI

« Affetto al suo piacer quel contemplante »

Auctor, continuando se, dicit quod illo sancto Bernardo contemplante affectum auctoris ad ejus placitum, quod erat scirė, quae modo dicentur, incoepit etc. Dicendo quod in secundo gradu dictae mysticae rosae, in cujus primo circulo et centro fingit esse Dominam nostram, erat Eva, quae vulneravit humanum genus interveniente Angelo maledicto in forma serpentis; quod postea Maria, interveniente Angelo benedicto Gabriele, reparando sanavit. Unde dicitur: *mulier damnavit quae sanavit* (*a*). Et dicunt sancti, quod sicut ex superbissima, scilicet Eva, natus est morbus, ita ex humilissima, scilicet Maria, medicina; et ideo

(*a*) *S. Agostino:* illa percussit, ista sanavit.

converso nomine hoc *Eva*, dicitur *Ave*. Dicendo de Rachele uxore Jacob, de Sara uxore Abrahae, et Rebecca uxore Isaac, et Judith, et bisava David, qui fecit psalmum in dolore suorum peccatorum, scilicet: *Miserere mei, Deus*. Fingendo has ut matres et principia illorum Hebraeorum, qui in Christum futurum crediderunt, et sub Maria, quae Hebraea fuit, sunt isti, qui ex revelatione fuerunt in baptismo flaminis credentes in Christo venturo, auditis prophetiis illis Salomonis in libro Sapientiae, ubi ait: *in ventre matris figuratus sum caro*. Et Isaias 7.° ait: *ecce Virgo concipiet*. Et Jeremias 31.° *novum faciet Dominus super terram post partum* (*a*). Et Psalmista, *paravi lucernam Christo meo*. Sub alio latere dictae rosae sunt christiani baptizati post Christum in aqua; ideo sub Joanne Baptista finguntur. Et quia adhuc durant et sunt in praesenti, ideo fingit circulos eorum nondum plenos. Fingendo ibi pueros salvos ob merita parentum credentium in Christum venturum; et hoc ante legem. In tempore vero legis Mosaicae non salvabantur istorum parentum credentium in Christum venturum filii pueri propter talem fidem parentum, sed erat opus circumcisione. Unde Genesi 17.° dicitur: *circumcidetur ex vobis omne masculinum, et qui non circumcidetur, peribit de populo meo*. Quae circumcisio erat umbra et professio quaedam venturi baptismi, licet non tantae fuerit virtutis. Nam circumcisio non valebat pue-

(*a*) *La Volgata:* quia creavit Dominus novum super terram: foemina circumdabit virum.

ris Hebraeorum ad eundum in Limbum, sed requirebantur merita parentum; sed baptismus sufficit christianis infantibus solum ad paradisum habendum, sed absque ipso pueri christiani nullatenus salvantur, sed in Limbum eorum animae gradiuntur. Unde Joannis 3.° *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei;* nisi martyres cathechumeni. Sed quare anima infantis obligatur ad ista, quae libero caret arbitrio? Dicit Magister Sententiarum quod ex corruptione corporea inevitabiliter trahitur haec macula. Unde Augustinus de Civitate Dei ait: *corruptio corporis, quae aggravat animam, non peccati primi est causa, sed poena: nec caro corruptibilis animam peccatricem, sed anima peccatrix fecit esse corruptibilem carnem.* Et dicit idem Magister quod sic merita nocuerunt, subaudi, quia a quarta generatione eos praecesserunt. Unde Deus in Exodo ait: *ego sum Deus visitans iniquitates patrum usque in tertiam et quartam generationem.* Ad hoc David: *in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.* Qui pueri 30 annis resurgent a mortuis, ut ait Augustinus in 22.° de Civitate Dei. Qui pueri ibi ob colorem capillorum, idest aureolae, quae corona dicitur beatorum virginum, et electis comuniter datur, ut Exodi 25.° dicitur: *et super illam facies alteram coronam aureolam.* Nam egredientes de corpore animas dicimus in coelis aeterna recipere praemia. Quae aureola superponitur, cum in Scriptura dicitur, quod eis sublimior gloria in receptione corporum servetur. Et hoc est quod sub-

dit auctor de collocatione beatorum, quod non fit in paradiso causaliter, sed divina dispositione, et secundum dotem a Deo datam, exemplo illorum duorum geminorum Esau et Jacob, de quo dixi in Capitulo 8.° supra eodem libro. Ad hoc ait Augustinus in 19.° de Civitate Dei: *pax coelestis civitatis, ordinatissima et concordissima societas fruendi Deo, et invicem in Deo. Pax omnium rerum, tranquillitas ordinis. Ordo est parium dispariumque rerum sua cuique loca tribuens dispositio.* Alia ut levia relinquo.

CAPITULUM TRIGESIMUM TERTIUM ET ULTIMUM

PARADISI

« Vergine madre, figlia del tuo figlio »

Auctor in hoc Capitulo vult ostendere quod humanum non est per viam doctrinae agnoscere, et videre oculis intellectivis Deitatem; nam ipsa superior natura non potest attingi ab inferiore natura. Videre enim Deum per essentiam, in quo est beatitudo, (1) soli Deo est proprium. Nam nulla natura intellectiva potest Deum per essentiam videre, nisi Deo hoc faciente; unde Joannis in 14.° *Qui diligit me, diligetur a patre meo, et ego diligam eum, et manifestabo ei me ipsum.* Et ideo fingit Bernardum pro eo orantem ita ad illam, quae est gratiarum nostrarum impetratrix, scilicet Virgo Maria. Unde Augustinus in ora-

(1) C. L. perfecta beatitudo.

tione ad Mariam etiam ait: *o Maria, multum audeo, nam nos tibi, teque nobis mira vicissitudo confoederat, ut pro nobis habeas id esse quod es, nos vero pro te id esse quod sumus. Si enim nulla nostra praecessisset transgressio, non esset secuta nostra redemptio; et si non fuisset necessarium redimi, non fuisset necessarium te parere redemptorem.* Et idem (a) alibi ait: *securum habes recursum ad Deum, o homo, ubi mater ante filium, et filius ante patrem. Mater ostendit filio pectus et ubera, filius ostendit patri latus et vulnera. Nulla igitur poterit esse repulsa tibi, ubi tot occurrant charitatis insignia.* Unde Apostolus ad Hebraeos: *adeamus cum fiducia ad thronum gratiae ejus, ut misericordiam consequamur.* Item idem Bernardus: *coelum ridet, Angeli gaudent, mundus exultat, Daemones fugiunt, cum dico, Ave Maria. Ipsa est virga egressa de Jesse, idest de incendio divini amoris, qui fuit cum dedit in mundo ipsam Mariam ut terminum nostrae damnationis.* Et dicunt theologi quod non fuisset decens Deum ante peccatum incarnari, cum non expediebat. Item nec post peccatum statim incarnari fuisset conveniens; cum enim ex superbia peccatum provenisset, sic liberandus erat homo ut humiliatus recognosceret se liberatore indigere. Quod magno consilio fuit dilatum, ut cognita sua infirmitate homo clamaret ad liberationem. Ad finem autem saeculi differri non debuit, ut de perfectione naturae humanae per incarnationem perveniretur gradatim ad perfectionem

(a) *Il passo, che segue, è di S. Bernardo, e non di S. Agostino.*

gloriae in fine seculi. Fuit igitur aequum post tempus legis, quam multi spernebant, Deo justificare genus humanum per incarnationem et per tempus gratiae. Et hoc est quod dicit, terminus fixus aeterni consilii etc. Et ideo subdit quod qui vult gratiam, et ad ipsam Mariam non recurrit, agit frustra. Unde Bernardus: *bene est gratia plena, quia per partes ceteris praestatur. Mariae vero se totam simul infudit gratiae plenitudo.* Inde, post orationem circa laudes ejus, petit Bernardus ut sua virtute auctor possit oculos intellectus elevare usque ad ipsam Deitatem, et quod postea suos affectus conservet sanos. Ad hoc Juvenalis ait:

Orandum est ut sit mens sana in corpore sano.
Fortem posce animum, mortis terrore carentem:
Qui spatium vitae extremum inter munera ponat
Naturae, qui ferre queat quoscumque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis aerumnas credat, saevosque labores.

Et Salomon: *custodi pedem tuum ingrediendo domum Dei, et appropinqua ut audias.* Et Cassiodorus: *semper bene agitur, si coelestis metus humanis motibus opponatur.* Dicendo quomodo respexit in Deitatem, et quomodo consumpsit ibi visum et affectum. Et Augustinus: *Domine, fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Et cum dicat Magister Sententiarum: *de Deitate ut de summa re cum modestia et timore agendum est, et attentis auribus atque devotis au-*

diendum ubi quaeritur unitas Trinitatis; quia nec periculosius alicubi erratur, nec laboriosius aliquid quaeritur, nec fructuosius aliquid invenitur; ideo circa talia, ut impotens, non glossabo. Ad id enim quod dicit, quod non reminiscebatur, ut somnians, et quod caducum ita erat a mente ejus quod videbatur ut nix per aquam; et sententia Sibillae, idest intellectus sui dicti, in quo cum magis intuebatur, magis quis intellectualiter confundebatur; unde Virgilius in persona Aeneae ait:

Dicta meae genti ponam, lectosque sacrabo,
Alma, viros: foliis tantum ne carmina manda,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

Dicendo quod in reminiscentia Deitatis unum punctum erat sibi majus lethargum, idest oppressio cerebri cum oblivione in somno (*a*), nam ita lethargiam Isidorus definit, quam vigintiquinque secula, idest dies, Neptuno Deo maris accidit (1) ad mirandum umbram Argi, idest primae navis, in qua Jason cum sociis navigavit primo. Unde Lucanus in 2.°

Ut Pegasaea ratis peteret cum Phasidos undas,
Cyaneas tellus emisit in aequora cautes,
Rupta puppe minor subducta est montibus Argo,
Vanaque percussit pontum Symplegas inane.

(1) C. L. Deo maris ad mirandum etc.

(*a*) *Isidoro dice:* cum oblivione et continuo somno.

Dicendo quomodo respexit intellectualiter in Trinitatem, et quomodo videbat Filium a Patre reflecti, ut Iris ab Iride, quae una est, et duae videntur, et Spiritum sanctum ut ignem, et sic unita apparebat substantia et trinitas personarum. Ultimo dicit quod ejus mens fuit percussa a quodam fulgore, in quo ejus voluntas fuit finita, unde ejus desiderium ex parte objecti, et ejus velle ex parte sui, volvebatur in non plus velle; et sic non ulterius volebat videre per amorem, idest per Deum moventem coelum et stellas, unde ejus haec alta phantasia defecit. Et sic vide quomodo auctor hanc suam fictam poesim ponat sub sensu communi et phantasia, in qua quilibet sensus particularis non judicat nisi de proprio objecto, sicut visus de colore, auditus de sono, et eorum differentiis. Ad quam phantasiam, sive sensum communem, vires particulares recurrunt in somnio, et ut a principio formali fluunt in vigilando, in qua etiam formas sensibiles absentes videmus. Qui sensus communis, in quantum non obedit rationi, dicitur phantasia; qui sensus communis est vis animae sensibilis ordinata in prima concavitate cerebri, recipiens per se ipsam proprie omnes formas, quae imprimuntur a quinque nostris sensibus secundum Avicennam. Circa quae ait etiam Virgilius in simili in fine VI sic:

Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris;
Altera candenti perfecta nitens elephanto,

Sed falsa ad coelum mittunt insomnia manes.
His ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam
Prosequitur dictis, portaque emittit eburna.

Et hoc per fictam et phantasticam recitationem, ut etiam nunc auctor iste fecit, et ibi dicit. Sed qui vere ab oculis visa recitat, et scribit, exit per corneam portam. Quare vide amodo qualiter locutus est auctor hucusque, et sub quo stylo et sensu; qui posset dicere, si viveret, ut ait Gregorius: *non verbum ex verbo sed sensum ex sensu refero, quia dum proprietas verborum attenditur, sensus veritatis amittitur. Nam intelligentia dictorum ex causis est assumenda dicendi, quia non sermoni res, sed rei sermo est subjectus.* Et in Dialogo ait: *hoc te scire cupio, quia in quibusdam sensum solum, in quibusdam verba cum sensu teneo.* Ego autem commentator in hoc fine utar verbis Hieronymi dicentis in prologo Libri Machabaeorum, in historico et allegorico sensu istius libri Comoediae: *si quid in hoc meo Commento minus rite scriptum et dictum reperietis, imperitiae meae magis, quam malitiae imputetis. Si quid vero gratum, non mihi, sed illi imputetis, qui est omne bonum.* Concludendo cum Hieronymo in illo textu suo in Decretis canonizato, dicente his verbis in simili: *si parum forte caute in hoc Commento aliquid positum est, emendari cupio a te, qui Petri et fidem et sedem tenes.* Ac etiam rogo quosque legentes ut errores corrigant, defectus suppleant; nam difficile puto in tanta curiositate

me omnia punctatim recitare potuisse: sectando Augustinum dicentem: *talis sum in scriptis aliorum, quales volo esse intellectores meorum.* Et sic explicit praesens opus.

DEO GRATIAS.

(1) C. D. T. Explicit Commentum Comoediae Dantis Alegerii, 1475.

VARIANTI

DEL COD. VATIC. SEGNATO N.° 4782.

Pag. 1. *v.* 1. in Ecclesiastico Jesu filius Sidrac
— 3. *v.* 11. supponatur
— 4. *v.* 21. scribet
— 5. *v.* 14. quae dicitur Palaestina, et ejus gesta
— 7. *v.* 1. intelligitur quod factum sit
— 7. *v.* 12. Et scribitur tropologice, quando ec.
— 7. *v.* 21. desiderandum est
— 9. *v.* 12. et super eam ascendebat ec.
— 9. *v.* 14. erant mimi, idest joculatores
— 13. *v.* 20. Et quod ibi animae peccatorum crucientur, testantur sacrae scripturae multae
— 15. *v.* 16. Et significat Eurydice ipsam rationem
— 15. *v.* 23. conditionaliter virtus non trahit
— 16. *v.* 8. per modum infrascriptum
— 16. *v.* 9. abjiciat
— 17. *v.* 2. de quo inferno diversimode interdum ec.
— 20. *v.* 3. fieri iter illud
— 22. *v.* 1. ambula
— 22. *v.* 2. septnaginta dietas, id. annos
— 22. *v.* 8. et in persona
— 22. *v.* 10. in prima sua aetate et pueritia
— 22. *v.* 21. hoc est de nostra recta via propria
— 22. *v.* 24. et a stimulis vitiorum instigari

Pag. 24. *v.* 5. Et quando boc fecit
— 24. *v.* 18. ascensus vegetativus
— 24. *v.* 23. in re descendente
— 25. *v.* 21. Propterea descendit in infernum juvenis ne descendat moriens, ut nunc fecit Dantes, qui descendit juvenis, idest in medio vitae ad infernum, idest ad praedictam cognitionem terrenorum ec.
— 26. *v.* 7. *media*, idest virtutes
— 26. *v.* 13. Nam ibi sol justitiae non lucet, et in eo infinitae ec.
— 26. *v.* 25. Ideo, sicut in sylvis ferae bestiae nos infestant ec.
— 28. *v.* 6. pro qua sylva ponitur
— 28. *v.* 17. de ea dicet
— 29. *v.* 7. ad suavissimam
— 29. *v.* 29. Per quae debet patere allegorica locutio auctoris non grossis. Dicendo quod ec.
— 31. *v.* 3. in discedendo a tali ec.
— 31. *v.* 15. vadit vel bene, vel male
— 32. *v.* 2. et sic ut claudus ibat
— 32. *v.* 15. subita aggressione
— 33. *v.* 21. largietur sibi
— 35. *v.* 23. ut in principio *perì Herminias* dicit Aristoteles, *correctum* ec.
— 36. *v.* 2. Ita sicut levando ultimum angulum pentanguli
— 36. *v.* 18. sub Augusto Octaviano bono adeo ec.
— 40. *v.* 4. quae veniunt in usum vitae humanae, quae pecunia aestimari possunt
— 40. *v.* 7. et sic invidiae et superbiae
— 41. *v.* 1. Et hoc volunt
— 41. *v.* 3. cum esse sit quoddam bonum naturale
— 41. *v.* 10. fuit Deo rebellis, et non obediendo

Pag.	42.	*v.*	12.	Et sic modo per quamdam praelocutionem
—	43.	*v.*	4.	praelocutione
—	44.	*v.*	18.	talis habitus temporalis et virtuosus ec.
—	44.	*v.*	21.	ut est pannus ex lana et tela, scilicet matrimoniali, sed ex disjunctis ec.
—	45.	*v.*	1.	quin non possit
—	45.	*v.*	2.	antiphorizans, idest respondens
—	45.	*v.*	3.	tacitae quaestioni et opinioni
—	45.	*v.*	5.	quin non foret
—	45.	*v.*	21.	recipiens animam adeo et sic virtuosissimam
—	46.	*v.*	19.	tamen facta ita jamdiu processerunt
—	51.	*v.*	18.	discreta et propria: et ideo facta est elocutio, quae ab ingenio dependet recte loquendi
—	55.	*v.*	2.	Et quod dixi quod eo tempore natus fuit David et etiam Roma, subaudi in fieri (*al.* subaudi fieri), scilicet cum dictus Aeneas origo romanae gentis venit in Italiam ec.
—	58.	*v.*	8.	habere gratiam
—	58.	*v.*	29.	a Deo inspiravit
—	59.	*v.*	4.	ut in cooperante gratia, et ecce ec.
—	59.	*v.*	8.	ut de limbo obscuro
—	60.	*v.*	14.	et in hac dicit
—	60.	*v.*	17.	in forma consistit
—	60.	*v.*	20.	quae quantitate abstracta
—	68.	*v.*	1.	ratione doli vel beneficii
—	69.	*v.*	23.	Qui incipit, ut dixi supra, in nostra adolescentia
—	71.	*v.*	5.	offendere tempus in se ipso intendendo ec.
—	71.	*v.*	22.	ipse corpore ec.
—	76.	*v.*	23.	Physica, Mathematica, Metaphysica ec.

Pag.	76. *v.* 24.	Monostica *hanno, come tutti gli altri, anche i due Codd. Vaticani.*
—	79. *v.* 3.	vidit Aristotelem Stagiritam, Chalcedoniensem, filium Nicomachi summi arismetici et medici Philippi patris Alexandri, principem philosophorum, et ideo ec.
—	79. not. 2. *v.* 3.	mundum et corpora
—	80. *v.* 23.	non posset dici
—	83. *v.* 2.	et sic conscientialiter. Et quia inter tales conscientia ut judex judicat et destinat, ideo fingit ec.
—	85. *v.* 17.	eam quetavit
—	93. *v.* 2.	spretis epulis
—	93. *v.* 24.	venient ad bellum simul, sed quando sit non dicit
—	97. *v.* 5.	et ponitur
—	97. *v.* 18.	punitos simul
—	97. *v.* 18.	propter cursum
—	97. *v.* 26.	idest, quod usque ad medium vadunt, idest ad liberalitatem
—	97. *v.* 28.	et ibi passionantur
—	97. *v.* 29.	quia in eo medio
—	98. *v.* 16.	projecit de turri
—	98. *v.* 24.	undae impulsae ab Euro vento orientali, et undae impulsae a ventis occidentalibus se invicem ec.
—	100. *v.* 4.	Et hoc designatur
—	105. *v.* 13.	ita cito et saepe succedit et venit qui levandus ec.
—	105. *v.* 20.	mihi non immisceri et immisceri his ec.
—	107. *v.* 26.	in qua fingit puniri apparenter iracundos, et superbos non apparenter et occulte

Pag. 108. *v.* 18. fluvius nullum affligens
— 110. *v.* 14. est advertendum quod auctor dicturus de vitio ec.
— 111. *v.* 4. et in talibus est superbus
— 114. *v.* 5. et sic bene congruit cum superbia ec.
— 114. *v.* 7. cum dicatur ira ec.
— 114. *v.* 10. diabolica spiritualia ec.
— 114. *v.* 20. eo quod ea vitia in nobis snnt apparentia; accidia et invidia occulte, ex eo quod vitia sint in nobis non apparentia, sicut invidia sub superbia tamquam ejns consocia
— 115. *v.* 13. Dicendo quomodo ivit et redivit
— 116. *v.* 1. Dicendo quomodo jam quidam venit, de cujus figura ec.
— 118. *v.* 5. timuit auctor in se ne ulterius posset cum eo judicio procedere, scilicet in dicta sua specnlatione
— 118. *v.* 22. *Il* nam *non vi ha luogo.*
— 118. *v.* 28. per se nunc etiam non possit ingredi
— 119. *v.* 1. idest moraliter, hoc est quod dum aliquis ec.
— 119. *v.* 6. nniversaliter facere ec.
— 121. *v.* 7. figurat infinitum numerum, ut est capillorum, fraudum et turbationum
— 122. *v.* 20. quae cum simili pulcritudine vigebant
— 122. *v.* 23. cultura et redditu auxit
— 124. *v.* 26. vitiorum superdictorum incontinentiae
— 125. *v.* 1. ingredi nunc non potuit sine introductione ec.
— 125. *v.* 18. bominum seductio
— 128. *v.* 2. et qui scindunt se
— 128. *v.* 4. aliter sentiunt quam ec.
— 128. *v.* 6. et putridas credulitates eornm

Pag. 128. *v.* 7. quia ut corpora mortua sepulcra et putrida tenent eos
— 128. *v.* 9. delirant a veritate
— 130. *v.* 6. de malitiosis supradictis, scilicet haereticis
— 130. *v.* 16. et occultae credulitates
— 131. *v.* 17. in carcerem detiuendi
— 132. *v.* 5. videtur inhaerere
— 132. *v.* 10. aliud sentivit
— 132. *v.* 11. loquendo suscepit
— 133. *v.* 3. ubi Florentini fuerunt a Senensibus et Gebellinis de Florentia conflicti ad montem Apertum
— 134. *v.* 25. et sic futura scit ut universalia
— 137. *v.* 14. sit tripartitus ipse generalis circulus ut genus in duas species, scilicet violentiam, et fraudem. Item quodam modo dicta species, scilicet violentia, ut genus subalternum, dividitur in tres species ec.
— 137. *v.* 22. quia quaedam est fraus, quae solum officium quod est inter hominem et hominem, scilicet ut nemo locupletetur cum alterius jactura, corrumpit. Quaedam alia est, quae solum dictum officium ec.
— 137. *v.* 28. frangit, ut proditio, ut satis textus declarat
— 139. *v.* 9. sed appetitus in contrarium trahitur
— 139. *v.* 16. quod in continente secus est
— 139. *v.* 19. Sic igitur incontinentia ec.
— 140. *v.* 1. scilicet, prout omnes actus et passiones
— 142. *v.* 4. quia pecunia non est disposita
— 142. *v.* 6. et si mutuum non est gratuitum, est usu-

ra: si commodatum non est gratuitum, est emptio, si pecunia ec.

Pag. 142. *v.* 11. nomine ejus mutui gravetur
— 142. *v.* 17. accipiuntur
— 143. *v.* 3. suadere sibi auctori festinantiam
— 144. *v.* 13. ut repraesentans bestialem hominis actum
— 148. *v.* 23. Unde allegoria potest hic talis elici: mors Christi inter ec.
— 149. *v.* 8. quod mundus rediret in chaos, quod Plato in Timaeo vocat hyle, idest primordialem materiam et confusionem
— 150. *v.* 10. honorariam regni similitudinem
— 150. *v.* 13. *I Codd. Vatic. hanno* Promedius
— 150. *v.* 13. instituit et invenit
— 150. *v.* 17. et sic stipendiarii et equites
— 153. *v.* 14. filium Philippi regis Macedoniae; et sic naturalis fuit et primus ec.
— 154. *v.* 16. qui post mortem filii sui
— 154. *v.* 18. vincente Odoardo
— 154. *v.* 21. et ipsum Simonem occidit
— 155. *v.* 9. nam sub se habebat regem Ardaricum, regem Cepidarum, regem Gothorum ec.
— 155. not. 1. ad istas partes
— 157. *v.* 6. homines se occidentes
— 157. *v.* 13. idest sublevare
— 157. *v.* 25. remanet triangulus, non plus pentangulus, nec quadrangulus
— 157. *v.* 27. ita homo levando sibi
— 157. *v.* 28. et levando sibi
— 158. *v.* 22. quamquam respicit malum sub ratione mali, in quantum facit, impossibilitate adipiscendi
— 160. *v.* 5. est arida et sterilis et sine fructu. *Manca* ut virgo

Pag. 160. *v.* 6. idest occultationes
— 160. *v.* 9. alienum copiens
— 160. *v.* 14. nec habita respiciat
— 160. *v.* 24. qui se ipsum occidit illa de causa, quae in textu recitatur
— 161. *v.* 18. fingit ibi ut humanos
— 162. *v.* 2. Ad simile Ovidius narrat de Actaeone, quem fingit a Diana conversum in cervum
— 162. *v.* 7. Cujus etiam figura est, quod iste Actaeon dudum ec.
— 168. *v.* 5. *Alabastum*
— 171. *v.* 3. Item, sicut prima ec.
— 171. *v.* 5. Et sicut in aliis aetatibus incoepimus in deterius ire
— 175. *v.* 7. et aliorum humorum
— 175. *v.* 8. insunt exhalationes
— 175. *v.* 12. punctum horizontale
— 175. *v.* 16. cum est in medio coeli virtute radiorum, non tamen ec.
— 175. *v.* 18. mare residet
— 175. *v.* 19. propter iteratam
— 175. *v.* 20. quam luna facit
— 175. *v.* 21. cum in hemisphaerio nostro non sit, sed propter reflexionem ec.
— 175. *v.* 25. attingat medium hemisphaerii hujus nostri, et medium hemisphaerii alterius oppositi
— 176. *v.* 11. dicendo inter alia
— 176. *v.* 17. eam obsedit
— 177. *v.* 10. doctrinantes juvenes
— 177. *v.* 11. et episcopum Andream
— 180. *v.* 6. ideo fingit in chordula hoc: in qua, ut zona, luxuria figuratur

Pag. 181. *v.* 6. eveniente in sua mente
— 183. *v.* 2. stantem in aere et in terra bivero animali. *Dovrebbe dire :* stantem in aqua et in terra
— 185. *v.* 7. qui ab inde in antea dictus est Eridanus ab Eridano Phaethonte
— 185. *v.* 13. scilicet humore terrae, simul coeunt, necesse est nt aliquid gignant
— 187. *v.* 14. depositus a Geryone, idest, viso vitio ec.
— 188. *v.* 23. quem nos facimus de centum annis semel, et dicitur annus perdoni
— 189. *v.* 18. in insula Colchi, in civitate Jaconites
— 190. *v.* 32. et eos ibi odio Jasonis occidit
— 191. *v.* 18. in decipiendo mulieres, non tantum mulieres Bononienses
— 195. *v.* 16. venditaque remittat
— 195. *v.* 20. bonitati clerici, non pecuniae
— 196. *v.* 10. oculos intellectuales
— 205. *v.* 15. invenit duos serpentes in monte ad invicem commiscentes
— 208. *v.* 22. Dyctis vero ec.
— 209. *v.* 1. Dicendo quod (*al.* quomodo) ipse et Achilles in consilio referunt, et Achivi gaudent ec.
— 209. *v.* 3. et cum eos tempestas retineret, Calchas ex augurio respondit
— 210. *v.* 4. sua solita investigatione
— 212. *v.* 15. Hoc etiam dicitur cum mysterio ad hanc materiam
— 213. *v.* 1. Nominando nt magnos
— 213. *v.* 2. et circa administrationes
— 215. *v.* 13. cogitationes superbiae
— 218. *v.* 9. *scrutari penitus oportet*
— 218. *v.* 20. Quidam alii sunt, qui nec in continuo affectu et proposito sunt furandi ec.

Pag. 218. *v.* 25. furantur. Primos quidem tales ec.
— 220. *v.* 1. et modificato se in cinere
— 220. *v.* 4. Ad hoc etiam ait Lucretius
— 220. *v.* 7. Et hoc est, quod libidine
— 222. *v.* 13. Dicendo quod ibi venerunt illi tres spiritus
— 222. *v.* 23. tali affectu (*al.* affectui)
— 222. *v.* 24. Et ex hoc jura canonica
— 222. *v.* 25. occidendo quis furantem
— 223. *v.* 5. rationalia animalia
— 223. *v.* 7. appetitus effrenus
— 223. *v.* 10. nam aliter quantitas
— 224. *v.* 8. dictis spiritibus
— 225. *v.* 20. fures puniti a serpente, idest ab effectu furandi
— 225. *v.* 23. quodammodo incorporantur
— 225. *v.* 26. jacentes a terra ut corpora erecta
— 226. *v.* 1. Quidam sunt puniti a serpente, hoc est ab effectu furandi ec.
— 226. *v.* 15. sicut alveus et fundus
— 227. *v.* 12. Dicendo, si circa mane somniatur verum
— 234. *v.* 7. lapsum de coelo
— 237. *v.* 1. ab Oceano mari limen aperitur in fine Beticae provinciae dirimentis ec.
— 237. *v.* 6. finem quartae habitabilis
— 238. *v.* 1. inclinamur ad amorem
— 239. *v.* 4. continuat se auctor
— 239. *v.* 5. etiam ibi invenire
— 239. *v.* 7. de qua similitudinarie sua verba exibant, prout faciebant de bove Siculo. Scribit Valerius ec.
— 239. *v.* 11. esset in eo
— 239. *v.* 13. nomine Phalaridi

Pag. 241. v. 1. Essenorum, et isti sunt judaicam fidem servantes, et Pharisaeorum legem stricte servantium. Unde Mathaeus ec.
— 241. v. 21. Et non obstat
— 241. v. 24. quod decet ejus potentiae
— 241. v. 26. per locum a minori
— 246. v. 12. fecit eum recolligi cum gente sua, et dictum Corradinum cum gente sua posuit in conflictu
— 246. v. 16. facit quod scribit Tullius
— 246. v. 21. exercitum colligeret
— 247. v. 2. nomine Adimenepoli et Septencuisae. *Così anche i Codd. Fiorentini. I nomi sono errati, e vi abbiamo sostituito quelli che ci dà la storia.*
— 247. v. 12. quemdam magnum clericum romanum nomine Nicolaum
— 247. v. 28. quod habuerat in nocte
— 247. v. 29. quod in illa praedicatione esset quidam
— 248. v. 5. ut nuntium Dei
— 248. v. 9. aliqui Christiani
— 248. v. 10. dictus Nicolaus, et Sicce, et Selle. *I due ultimi nomi sono probabilmente sbagliati.*
— 248. v. 12. qui stabat cum certis haereticis
— 248. v. 14. homo morditor, judex de Comitatu ec.
— 249. v. 17. ejus filium, assimilando eam illi discordiae
— 249. v. 25. propter inaequalitatem gentis
— 249. v. 26. de consilio Chusai sui militis, unde devictus ec.
— 249. v. 27. dolore suspendio se necavit
— 251. v. 4. fit altero tribus modis
— 251. v. 6. scienter

Pag. 251. *v.* 6. seu dando, solvendo, exercendo quamlibet rem falsam, fingendo ec.
— 251. *v.* 11. ut fecerunt infrascripti magi, scilicet ec.
— 252. *v.* 9. per eum sibi visarum
— 252. *v.* 24. facundia et eloquentia suasoria
— 252. *v.* 25. in quibus figurat falsitatem illorum
— 252. *v.* 27. et quanto magis procedunt, tanto magis ardent procedere, et minus acquirunt
— 253. *v.* 3. tanto magis grattare
— 253. *v.* 4. quare ut tegias
— 254. *v.* 18. ipsius domini Simonis infirmo tam graviter
— 255. *v.* 9. Fingendo tales, ut manes et furiae, quod idem est, licet furiae in mundo, in inferno dicantur Eumenides, ire ut furiae Thebanae ibant in persona ec.
— 255. *v.* 14. in persona Hecubae
— 255. *v.* 15. tangit de furiis Thebanorum primo. Sciendum enim est ec.
— 255. *v.* 27. sed etiam in totam ejus parentelam
— 260. *v.* 24. sunt nostri humani
— 262. *v.* 19. gigas, idest superbus, quia superbia propter terrena bona creatur
— 262. *v.* 22. proditio, ut in Lucifero
— 263. *v.* 7. ut magis
— 265. *v.* 6. frigidissimum et odiosum
— 265. *v.* 7. quasi dicantur per etymologiam
— 265. *v.* 28. dictas ita a *zebello*, *zebellas* ec. *manca nei Codd. Vatic. e deve essere un'aggiunta di qualche saccente copista.*
— 266. *v.* 4. qui produnt illos, qui ec.
— 266. *v.* 12. in lacu glaciato
— 267. *v.* 22. proditorem sui comitis

Pag. 270. *v.* 10. in cerebro stat
— 271. *v.* 16. Vel dic ideo novellam
— 272. *v.* 16. in forma
— 272. *v.* 17. spirat et flat
— 273. *v.* 6. saepe cadit
— 273. *v.* 9. tria fata nos homines conducere, scilicet inchoando ec.
— 273. *v.* 21. ut lana imposita
— 273. *v.* 22. vita nostra corporalis
— 274. *v.* 2. Sed si tales
— 274. *v.* 3. dirigant oculos
— 274. *v.* 10. de quibus nunc hic utitur hoc colore, qui dicitur ec.
— 275. *v.* 12. ab omni misericordia Dei sui factoris, qui est ec.
— 275. *v.* 20. nudata a spe
— 276. *v.* 1. et hoc est etiam considerandum
— 276. *v.* 19. Et hic est Cocytus, de quo ec.
— 277. *v.* 8. habet anima Deum praesentem
— 278. *v.* 5. auctor prosequitur ad quartam partem proditorum
— 278. *v.* 13. et alis suis, idest commotibns ec.
— 279. *v.* 8. Et quia in contrario modo
— 279. *v.* 10. ideo in inferiori loco
— 280. *v.* 14. descendere potest vel discedere
— 286. *v.* 17. dividit in duas
— 286. *v.* 19. et cordialis et intrinseca. In ultimo enim vitae est per contritionem ec.
— 287. *v.* 9. patitur. Et hos tales tardos ec.
— 287. *v.* 14. extra dictum locum
— 288. *v.* 5. a qua absolvitur
— 288. *v.* 11. in satisfactione, in hoc Purgatorio
— 288. *v.* 15. habent annexam
— 288. *v.* 23. Nam ligna diutius sunt in igne: foenum, stipula, quia venialia ec.

Pag. 288. *v.* 27. potest etiam iste auctor intelligi loqui

— 289. *v.* 6. et manentes

— 289. *v.* 8. in lnmine

— 290. *v.* 3. invidos, iracundos, accidiosos ec.

— 291. *v.* 7. quod amodo curret meliores aquas

— 293. *v.* 19. Integumentum est, quod ec.

— 294. *v.* 3. Et quia a coelo

— 295. *v.* 12. ideo prius

— 295. *v.* 19. in cnjus revolutione

— 295. *v.* 25. meridionalis et antarcticus

— 295. *v.* 30. stellae, idest virtutes

— 297. *v.* 27. Subdendo quod auctor libertatem ibat inveniendo

— 298. *v.* 5. temporis, in quo

— 298. *v.* 6. amat homo honestus proximnm

— 298. *v.* 12. et hoc non attenta

— 298. *v.* 13. quae lex novs est

— 298. *v.* 23. quod erat in voluptatibus

— 298. *v.* 25. est expectandum

— 299. *v.* 7. item ad lavandum

— 299. *v.* 15. resurgunt, et stant, nec diminuuntur in illo

— 299. *v.* 27. cingendae humilitatis

— 300. *v.* 2. Qui juncus, quia non rumpitur

— 300. *v.* 6. *mundi;* ita homo

— 300. *v.* 11. in die judicii

— 300. *v.* 11. nam honestas, ut dicit ec.

— 302. *v.* 1. erit hemisphaerinm dictae mediae pallottolac, idest glohi nostrae terrae et aquae. Alteriua scntellae, idest ejus semiconcavitas erit aliud hemisphaerium alterius medietatis pallottolae. Modo, imaginetur ec.

— 302. *v.* 22. rursumque ad orientem

Pag. 302. *v.* 27. autem est terra
— 303. *v.* 2. eo stemate
— 303. *v.* 3. conversione debita
— 303. *v.* 4. Et sic in illo
— 303. *v.* 5. huic nostro quod erat principium diei, et hic per consequens
— 303. *v.* 13. ita e contrario nox in Libra hic oriebatur; quod signum Librae ec.
— 303. *v.* 16. Et sic ut dixit
— 303. *v.* 21. quod aurora ec. De qua aurora ita colorata ait Ovidius
— 304. *v.* 18. quod in frusto
— 304. *v.* 19. se purgans
— 305. *v.* 1. et ducente
— 305. *v.* 9. sumus quasi
— 305. *v.* 11. in quo foetor et salsedo est
— 305. *v.* 26. hoc et de facto
— 305. *v.* 27. tamen spiritualiter est quod in exitu anima
— 308. *v.* 1. Et hoc dicit ad moralitatem: nam moralis homo et rationalis talia audire ec.
— 308. *v.* 5. nec occupat locum, ut coelum ec.
— 308. *v.* 9. non liqueat. Et ideo
— 311. *v.* 3. tamquam haeretici et anathematizati
— 311. *v.* 4. quod confinat Apuliam
— 311. *v.* 19. et adducit
— 311. *v.* 22. ut in contumacibus Israelitis
— 311. *v.* 24. ut in filiis
— 314. *v.* 2. quod ivit
— 315. *v.* 17. animae ut in homine, sed ut in homine
— 315. *v.* 19. differentes, quae in nobis ec.
— 315. *v.* 25. cum vacat
— 316. *v.* 1. ratiocinatur
— 316. *v.* 3. attributae spiritualiter

Pag. 316. *v.* 4. Ideoque dicuntur
— 316. *v.* 7. nec potest assignari
— 316. *v.* 16. per quinquaginta gradus, idest per tres horas et tres partes altius, cum quaelibet hora quindecim gradus ascendat in aequinoctiali sole
— 316. *v.* 23. Districtus Regii
— 317. *v.* 7. ineffabilis
— 317. *v.* 8. verba figurata
— 317. *v.* 20. et maxime ad tractatum
— 317. *v.* 21. in illo loco et hemisphaerio
— 317. *v.* 22. ad illa littora ad orientem illum
— 318. *v.* 25. respiciendo
— 319. *v.* 8. duo diversa hemisphaeria
— 319. *v.* 11. et e contrario: et quod nobis est meridies, ibi est septemtrion, et e contrario
— 319. *v.* 18. iverat. Cum dictus circulus
— 319. *v.* 20. sicut possibile esset
— 319. *v.* 26. processisse oblique sua natura
— 320. *v.* 1. hoc concludendo
— 320. *v.* 1. a Virgilio videre quomodo Sol ibi debet ec.
— 320. *v.* 14. *opere invenitur*
— 320. *v.* 19. Dicendo quod ibi
— 320. *v.* 27. in nostra quarta habitabili
— 320. *v.* 30. ibi ad rivam
— 324. *v.* 8. ut cum aliquae res transmutantur ec.
— 324. *v.* 10. secus in aliis, ut corpus humanum in bestiale, et si interdum esset, non esset vere, sed falsae apparentiae
— 324. *v.* 15. phantasma
— 325. *v.* 16. et etiam omnes alias
— 326. *v.* 8. qui jam

Pag. 326. *v.* 9. pro mediocriter malis non est orandum
— 326. *v.* 22. a Deo in nos, ergo ec.
— 326. *v.* 23. simus, fervor charitatis operatur, quod in orando et in eleemosynis tantus fervor potest esse ec.
— 327. *v.* 2. Et sic etiam
— 327. *v.* 3. fervor orationis
— 327. *v.* 7. in palatio civitatis Romae
— 327. *v.* 28. nullis lacrimis fusis
— 327. *v.* 29. singulis gratias injungendo
— 330. *v.* 11. existentia Monarchiae
— 330. *v.* 18. ut unico motore regamur
— 331. *v.* 14. qui puniat excessus; alias non posset genus humanum esse, nisi quidam essent majores, et quidam minores, ut in angelis
— 331. *v.* 22. et ideo de domo in domo, de vicinia in vicinia, de civitate in civitate in regno procedit
— 331. *v.* 26. sed ratione praedicta
— 331. *v.* 27. Nam vis bellica non fuit causa movens et finalis
— 332. *v.* 2. et anima fabri
— 332. *v.* 12. filius ejus Albertus
— 332. *v.* 13. electum in discordia
— 332. *v.* 16. apprehenderunt imperium per predellam
— 332. *v.* 16. sed sellam, idest Romam, non apprehenderunt
— 332. *v.* 25. recipit
— 333. *v.* 22. dicitur et efficitur
— 334. *v.* 15. fungendus est
— 335. *v.* 7. eos esse
— 336. *v.* 10. intravit cum ense incaute, et ibi incubuit
— 336. *v.* 12. illud prohibentem

Pag. 336. *v.* 17. et levia retinent
— 337. *v.* 4. praemissa admiratione
— 337. *v.* 13. et florida laude
— 338. *v.* 7. modo figurat
— 338. *v.* 10. errando ut in nocte
— 339. *v.* 21. transivit et intravit Aegyptum
— 340. *v.* 3. in signum suae capturae
— 340. *v.* 7. et cum non modica
— 341. *v.* 20. cujus etiam successores in tantum (*così i Codd.*) ab eo probitate, ut sunt successores praedicti domni Petri
— 343. *v.* 12. loquentes primo et cantantes
— 345. *v.* 22. ut expectantes
— 348. *v.* 18. nobis viventibus
— 348. *v.* 20. et etiam adhuc habet liberum arbitrium, sed ad malum tantum, alias non demereretur; ideo quotidie fit pejor. Sed Angelus per contrarium habet liberum arbitrium, et semper ad bonum, ideo quotidie meretur et fit melior
— 348. *v.* 24. ideo meremur
— 348. *v.* 25. seu meliores, mali, vel pejores
— 349. *v.* 24. quin non
— 349. *v.* 27. Et quod dicit quod veniunt de gremio Mariae, est quod propter tempus gratiae, quod incoepit in gremio Mariae, idest in Christo, assecuti ec.
— 350. *v.* 3. faciendo se acceptabilem, ut possit nos ut serpens venenare
— 350. *v.* 6. idest in illo statu virtuoso
— 351. *v.* 3. prius portatur
— 352. *v.* 17. fuit in signo ec.
— 352. *v.* 18. tunc fuerit in principio Signi, in capite ec.

Pag. 353. *v.* 16. et quod a lumine Solis longe creatur, dicitur concubina; nam usitatum ec.
— 355. *v.* 14. sed cum corpore sic, ratione corporalium virtutum. Ad quod ait ec.
— 356. *v.* 7. ei, ne umquam ec.
— 356. *v.* 22. vivere, sentire, et intelligere, seu ratiocinari
— 356. *v.* 26. quae in intelligentia
— 356. *v.* 29. dicitur ut
— 357. *v.* 12. nomine Saturnus
— 357. *v.* 14. cujus tale signum primo fuit
— 357. *v.* 15. Quidam alii dicunt quod quidam rex sequens eum rapuit ec.
— 358. *v.* 2. ut figuret
— 358. *v.* 4. ad ea quae ad imaginationem sunt
— 358. *v.* 8. Nam contenta res est homo, ubi supra humana surrexerit
— 358. *v.* 22. motum poenitendo
— 358. *v.* 28. tamen non possum
— 360. *v.* 28. gradus rubeus
— 361. *v.* 29. cujus spatha
— 361. *v.* 30. et reprehensibilis
— 362. *v.* 4. descripsit
— 362. *v.* 6. In altera dans scientiam ec.
— 362. *v.* 10. tenentur, idest habentur
— 363. *v.* 1. de poenitentia
— 364. *v.* 14. ereptus inde fuit
— 364. *v.* 24. ostendit id quod comuniter vere confessis contingit
— 367. *v.* 18. motus itinerum humanitatis
— 367. *v.* 27. esse meridiem bene inspiciendo. Et haec ec.
— 368. *v.* 4. ut in purgatorio
— 368. *v.* 9. intelligi potest

Pag. 368. *v.* 17. inferiores despiciens, superioribus et paribus satagit dominari
— 368. *v.* 25. bene a superbia purgare
— 369. *v.* 4. Dicendo hac figura
— 369. *v.* 5. in illa pariete marmorea
— 369. *v.* 8. in secundo Rhetoricae, primo humilitatem ec.
— 369. *v.* 19. qui erat sibi a latere
— 369. *v.* 23. duceret arcam
— 369. *v.* 30. et tripudiantis
— 370. *v.* 9. Igitur de Michol
— 370. *v.* 11. de quo
— 370. *v.* 18. *satisfaciam tibi*
— 370. *v.* 25. vidit spiritus purgantes se
— 371. *v.* 1. idest cum pudore conscientiae et humilitatis
— 371. *v.* 12. in hac vita sua corporali
— 371. *v.* 14. conceptione spermatis tam vilis
— 371. *v.* 18. ut vermes
— 371. *v.* 25. seu anulosa, inter quae sunt lumbrici
— 372. *v.* 15. ratione nobilioris loci
— 373. *v.* 2. Manna, de qua dicit, cibus spiritualis est et charitas Dei
— 375. *v.* 2. Et sic nihil est
— 375. *v.* 13. modicum durat viridis et desiccatur
— 375. *v.* 20. circa amicum
— 378. *v.* 6. debent impellere
— 380. *v.* 19. Latona, religio: Apollo, sapientia: Diana, castitas
— 380. *v.* 24. nasi fricatio
— 382. *v.* 11. et arrogantiam, quod nemo ec.
— 382. *v.* 29. et omnes infortunium passae sunt super hoc monile
— 383. *v.* 25. et conduxisset eos de dicta civitate siti

et fame juxta montem, quaedam vidua ec.

Pag. 384. *v.* 1. capta et deducta fuit
— 384. *v.* 3. et inebriatus est
— 384. *v.* 9. super quadam hasta posito
— 387. *v.* 25. spirituales contemplationes
— 389. *v.* 6. ad ejus figuram
— 389. *v.* 20. ita et invidia
— 389. *v.* 26. colorata fallaci decore
— 390. *v.* 11. oculorum eorum
— 390. *v.* 17. cum excaecentur
— 390. *v.* 18. deberent, scilicet de gratia
— 391. *v.* 11. ex conjunctione convenientis
— 391. *v.* 12. et invidi natnraliter fiunt boni
— 391. *v.* 19. quod proximo suo
— 392. *v.* 8. secundum dictam vanam eorum
— 394. *v.* 1. Tertia dicitur periodus
— 394. *v.* 9. non procederetur
— 397. *v.* 19. Flogae *e* Folgae *tutti i Codd. Dee correggersi* Fogliae, *chè così è detto volgarmente il fiume Isauro, che bagna le mura di Pesaro.*
— 400. *v.* 6. et extendat se per latitudinem
— 402. *v.* 9. in ista secunda die
— 402. *v.* 17. parte, nbi auctor
— 403. *v.* 6. in illum alium angelum
— 403. *v.* 11. aqua vel speculo
— 403. *v.* 12. ascendit et descendit
— 403. *v.* 15. qui est in altiori puncto
— 403. *v.* 27. in illa hora, et in illo loco
— 404. *v.* 17. ubi consortio alterius
— 410. *v.* 8. veritatem dicentes
— 411. *v.* 16. quoddam corporale
— 411. *v.* 19. unio animae ad corpus

Pag. 411. *v.* 20. Licet anima a Deo producatur in corpore, tamen dn̄io exptae (*così in cifra queste due voci nei Codd. nè sapremmo come spiegarle*) corporalium dispositionum a coelesti dependet
— 411. *v.* 23. ut dicit
— 411. *v.* 25. coelo, idest corporibus coelestibus, tamquam omnia moverentur ex necessitate
— 412. *v.* 4. se habet ad utrumque
— 412. *v.* 6. Inter hoc
— 412. *v.* 10. in nos minime infundant
— 412. *v.* 19. initiant
— 412. *v.* 26. et si bene
— 413. *v.* 12. ad suum principium; et ideo quod Deus principium et factor est animarum, ideo naturaliter anima desiderat
— 414. *v.* 3. Et si virtus visiva
— 414. *v.* 14. licet ruminet
— 414. *v.* 17. de omnibus animalibus
— 414. *v.* 21. in omnibus aliis alios regentibus
— 416. *v.* 10. regalis videlicet
— 419. *v.* 11. occulte cum patruo suo nomine Mardochaeo
— 419. *v.* 14. adeo superbus
— 419. *v.* 15. quod ab omnihus
— 419. *v.* 16. iracundia motus dictus Aman
— 423. *v.* 18. et ipse amor extrinsecus
— 426. *v.* 12. semisanum
— 426. *v.* 20. in natione, electus fuit per electores de omnibus aliis discordantibus imperator
— 430. *v.* 11. se invenire in somnio
— 431. *v.* 22. canens et pura

Pag. 432. *v.* 5. vel in tali vitio
— 432. *v.* 6. et fatigare se
— 434. *v.* 12. incoepit
— 436. *v.* 14. prostituendum; quo scito
— 436. *v.* 24. et postea quomodo
— 437. *v.* 7. captus de navi cum decem baronibus
— 437. *v.* 26. *non sacerdotem adoravi, sed Deum, cujus principatum sacerdotii gerit* ec.
— 438. *v.* 13. in luce diurna
— 439. *v.* 1. vocatur proditor
— 439. *v.* 3. de parricidis
— 440. *v.* 31. recedere inde, habita pecunia
— 444. *v.* 9. qui eos salutavit
— 444. *v.* 31. excedit regionem
— 445. *v.* 26. Pruina, vapor frigore congelatus
— 446. *v.* 12. Nubes spissa est vapor terrestris. Nubes rara ec.
— 446. *v.* 22. Et vaporalis
— 446. *v.* 26. et fit ut later
— 446. *v.* 26. Et quia calidum fugit humidum
— 447. *v.* 5. Ideo dicitur Iris ec. *fino a* ad terram descendit *manca nei Codd. Vatic.*
— 451. *v.* 21. *deponit avarus*
— 452. *v.* 16. ut in hoc casu
— 455. *v.* 5. Et dum ad arma et contentionem esset
— 455. *v.* 24. conduxit
— 455. *v.* 26. unicum filium
— 455. *v.* 29. quae exulavit a dicta sua terra eo quod cum Jasone jacuit contra conventionem factam dominabus Lemni
— 457. *v.* 16. volens se purgare a gula, siti ec.
— 457. *v.* 27. pro freno hujus vitii radices, idest capillos habent ad coelum
— 458. *v.* 6. docet nos ad caenam ec.

Pag. 458. *v.* 21. ut sunt virtutes, quae producunt poma cum jejunio: quae poma cum jejunio et consideratione abstinentiae acquirimus; in qua consideratione, quae pro voce illa, quam audivit, ponitur, audit ec.
— 458. *v.* 29. Et ad hoc fingit
— 460. *v.* 8. super cilia
— 460. *v.* 11. jejunantes vere
— 460. *v.* 11. Et ad hoc inducit
— 462. *v.* 25. in ratione perfecti hominis
— 463. *v.* 3. seminudae
— 466. *v.* 15. fuit divisa
— 467. *v.* 15. ventilatus et directus fuit per Angelum
— 469. *v.* 12. processerat per 24.° gradus
— 470. *v.* 2. hic igitur
— 470. *v.* 3. et sic erat ultra
— 470. *v.* 19. invidia quadam
— 471. *v.* 3. ait Virgilius
— 471. *v.* 15. quo aer
— 473. *v.* 5. ut superfluitatem
— 477. *v.* 30. ut forma corporis vegetativam et sensitivam trahit ad se ec.
— 478. *v.* 1. quae anima nostra non crescit cum parvulis, sed ideo longa meditatione et corpore nato, et poetice loquendo ec.
— 479. *v.* 7. patitur
— 480. *v.* 22. in quo alligata virtualiter
— 481. *v.* 19. a vitio carnis
— 482. *v.* 16. idest multarum virginum et virginitatem in solitudine ec.
— 483. *v.* 10. in filios
— 483. *v.* 14. ex vicinatu
— 484. *v.* 27. clamoribus et cantibus

Pag. 485. *v.* 5. celtiberosus
— 485. *v.* 11. si sapit masculinum
— 485. *v.* 13. clamare contra se ipsos
— 485. *v.* 21. obsculabantur se
— 487. *v.* 11. quo Sol in altero polo
— 488. *v.* 22. fuerit occasus
— 490. *v.* 8. et ubi primo Cythera inventa est per instrnmentum, et habet animos ec.
— 490. *v.* 10. incoepit dormire
— 490. *v.* 16. ad haec verba evidentia
— 492. *v.* 18. quod bonum est
— 492. *v.* 26. ad operandum
— 493. *v.* 14. haec vita activa
— 493. *v.* 16. et ab impetibus
— 493. *v.* 19. mundum renuit
— 494. *v.* 15. Et est bic Paradisus
— 494. *v.* 16. operuit eum
— 494. *v.* 20. in cognoscendo
— 494. *v.* 22. qui facit
— 495. *v.* 16. hahuit nuntiante illa die quod quaerebat
— 495. *v.* 27. quasi dicat: sit foras quod tu amodo non facias
— 497. *v.* 5. sub figura avium
— 497. *v.* 12. bellum gessit
— 499. *v.* 10. granum segetis
— 499. *v.* 11. in venis terrae
— 500. *v.* 9. juxta Lencos. *Errato.*
— 501. *v.* 3. a caelo lunari infra
— 504. *v.* 9. quia, sicut sponsus
— 504. *v.* 22. scilicet credere unum Deum esse: item patrem esse Denm: item filium esse Deum: item Spiritum ec.
— 505. *v.* 29. item liber Esther, liber Ruth, liber Cinoth ec.

Pag. 507. *v.* 22. virtutes quasi viros
— 510. *v.* 6. nos dirigit
— 510. *v.* 10. idest tollitur nobis defectu et culpa
— 511. *v.* 29. theologorum
— 512. *v.* 7. pro pratica ejus subtili, seu scientia
— 513. *v.* 18. in recedendo
— 514. *v.* 13. sub sole aequinoctiali
— 514. *v.* 16. consideratione
— 514. *v.* 26. cum studio ipsius paginae
— 514. *v.* 32. Et hoc est quod dicit
— 517. *v.* 3. et fructuosae considerationis, et cur non fuit prosecutus ec.
— 517. *v.* 7. suspiriis affligit
— 517. *v.* 22. ut alias defenset
— 520. *v.* 7. non tamen
— 523. *v.* 12. scilicet in militia sua
— 523. *v.* 14. reduxerunt se ad rotam minoris orbitae, idest temporis, scilicet ad paginam ec.
— 525. *v.* 3. ideo sicca est et infructuosa
— 525. *v.* 7. dictum gryphonem, dictum currum
— 526. *v.* 23. Flores mali
— 526. *v.* 26. tamquam honor
— 528. *v.* 6. fore auditam
— 529. *v.* 12. idest quod fecit quod Curia
— 530. *v.* 12. quae vere prophetia
— 532. *v.* 1. Et visio prophetandi, quae non est ec.
— 532. *v.* 9. in quem. *Errato anche questo : pare che debba dire* in quibus
— 532. *v.* 14. comederetur
— 532. *v.* 18. erit forte in 44
— 534. *v.* 6. Et haec moraliter, cum altitudo figuret ec.
— 534. *v.* 13. per aliquod tempus
— 534. *v.* 23. Dicendo auctor quomodo
— 535. *v.* 2. hic et ibi

Pag. 535. *v.* 7. derivant
— 536. *v.* 1. accipitur
— 539. *v.* 1. procedere solito modo
— 539. *v.* 8. quae moriuntur mundae in perfectione
— 545. *v.* 5. Tamen offert auctor se dicturum quantum potuerit
— 545. *v.* 20. ut Auripham, Philocus, et Acermon. *Anche questi sbagliati.*
— 548. *v.* 16. temporaliter exortis
— 549. *v.* 6. mutare verba, ut Apollo, idest sapiens, decoriatur, idest ejus apparentia ec.
— 549. *v.* 16. circulus horizontis
— 549. *v.* 20. loquitur. Dicendo ec.
— 549. *v.* 23. Et ut secundus radius
— 549. *v.* 24. resultat in altum
— 550. *v.* 9. et ipse eam in oculis
— 553. *v.* 21. accidentaliter ruimus. Nam, ut naturale est
— 554. *v.* 10. idest studentibus
— 555. *v.* 17. Qui theologi hic gustant
— 555. *v.* 24. theologis
— 556. *v.* 2. in hoc remanet
— 558. *v.* 21. quod est per coelum
— 559. *v.* 1. divina, ad diversas ec.
— 559. *v.* 3. resolvitur umbra
— 559. *v.* 9. imo omnia, quia nil vidi, nec intellexi *manca pure nei Codd. Vatic.*
— 560. *v.* 6. apparuerunt ibi
— 561. *v.* 5. idest secundum lucem; quae lux in corpore luminoso lux est, in diaphano est lumen, in terso et denso splendor, in mixto color. Formaliter radius est lux directa, et sic addit super lucem

Pag. 561. *v.* 13. Ex qua debili aerea visione credendo quod essent ec.
— 563. *v.* 3. nam in magnitudine
— 563. *v.* 5. cum feris, idest in nocte lucet
— 563. *v.* 8. quasi ministra seminibus terram proserpentibus
— 564. *v.* 23. et natura ejus est quod sit in Deo
— 565. *v.* 13. unum ut alterum
— 565. *v.* 16. effectualiter
— 565. *v.* 18. inter duos lupos pascere
— 566. *v.* 5. Hoc enim proposito, merito concludit
— 566. *v.* 7. Nam homo liber ad appetitum non movebitur electione, ubi objectum erit ec.
— 566. *v.* 26. ad mortem minabatur
— 567. *v.* 10. sub hoc intellectu videre, quod redeant ec.
— 567. *v.* 29. diceret non male; alias sic, et ideo reprobatus est
— 568. *v.* 17. si violentia est, quod est cum ille qui patitur, nihil violente confert
— 571. *v.* 1. ad torturam
— 571. *v.* 22. omnem sitim scientiae
— 572. *v.* 24. quod in hac vita cessat
— 575. *v.* 15. quia tunc ad bonum
— 576. *v.* 11. tradebatur nuptui
— 577. *v.* 3. quomodo possum
— 578. *v.* 14. sive votum sit in faciendo, sive in non faciendo, ut ecce peregrinatio potest eleemosynis redimi
— 578. *v.* 17. Quid enim si voveris peregrinationem, et fueris debilis ec.
— 578. *v.* 20. non dispensaretur commutando
— 578. *v.* 21. et ibi non dispensatur. Et licet dicatur hic quod ec.
— 578. *v.* 27. ad coelum

Pag. 578. *v.* 28. cujus planeta prius
— 579. *v.* 6. Ideo fingit
— 579. *v.* 9. infra dicetur. Complet enim cursum suum ut sol. Alia per te vide.
— 580. *v.* 12. duxit de Asia, et sic ec.
— 582. *v.* 1. Deo fecit
— 582. *v.* 16. qui Persiam et Judaeam et Africam
— 582. *v.* 18. et teuentes. *Dovrebbe dire* tenentibus
— 585. *v.* 8. qui apud Anienem
— 585. *v.* 24. ad rustici operis immutationem
— 585. *v.* 9. Et apud Turinum transivit Padum, et ad Trebiam flumen veniens juxta Placentiam, ibi primo vicit ec.
— 585. *v.* 21. se trajecit
— 589. *v.* 7. facti sunt
— 589. *v.* 9. Crassus iret in Marchiam. *Anche questo errato.*
— 589. *v.* 27. discensione facta. *Così i Codd.*
— 590. *v.* 5. et trahi se fecit
— 590. *v.* 12. et eam terram muro concitatam. *Forse* concinctam.
— 590. *v.* 21. Vel ideo dicitur illud propter bellum Alexandriae juxta Nilum. Inde fugit ec.
— 591. *v.* 26. apud Leutas. *Errato.*
— 592. *v.* 14. et Ptolemaeus necatus ibi est
— 592. *v.* 27. suum delubrum. Dicitur enim delubrum fontem habens, in quo ec.
— 594. *v.* 10. et Berguliae. *Errato.*
— 598. *v.* 23. secundum effectum
— 599. *v.* 3. reliquiis peccati mundata, non habuit ec.
— 599. *v.* 23. deitate Christi
— 599. *v.* 29. quod omne
— 599. *v.* 31. una est
— 600. *v.* 5. hnmaua creatura

Pag. 603. *v.* 17. elementa, et alia elementata creata a Deo ec.
— 603. *v.* 20. Unde assumit
— 604. *v.* 11. et amore virtuoso
— 605. *v.* 10. in luxuria
— 605. *v.* 25. habeat eos firmos et immobiles
— 606. *v.* 4. in dorso cujus differentis est quaedam sphaerula, quae per se ipsam in eo coelo se volvit
— 607. *v.* 14. ascendit; quod quidem perpendit ec.
— 607. *v.* 15. pulchriorem. Hoc figurat ec.
— 607. *v.* 17. eum magis tractet
— 608. *v.* 9. ita et illae aliarum specierum
— 612. *v.* 18. durabit usque ad 500 annos
— 613. *v.* 21. spanditur, est mare ec.
— 614. *v.* 9. in qua Sol videtur
— 614. *v.* 15. si possibile esset ejus videre
— 616. *v.* 18. umbra noctis appuntatur
— 618. *v.* 9. simplex est
— 620. *v.* 18. cum Luna est
— 620. *v.* 19. Quae cursio ordinata est a Deo
— 621. *v.* 14. per spiras. *I Codd. hanno* sphaeras.
— 621. *v.* 15. Spirae
— 621. *v.* 21. Et quantum
— 621. *v.* 22. in maxima elongatione
— 621. *v.* 25. Quae spirae
— 622. *v.* 4. Dicendo se intrare
— 623. *v.* 23. aperuit
— 624. *v.* 11. dicetur uxor
— 626. *v.* 23. et in costa
— 629. *v.* 13. recommendavit suis Fratribus et Communitati. Modo dictus ec.
— 632. *v.* 21. ex opposito a Sagittario
— 633. *v.* 8. per Libram ad Arietem

Pag. 633. *v.* 13. nostrae comparationis redeundo, et ad hanc locutionem
— 635. *v.* 28. Vulturnus, Eurus, Subsolanus ec.
— 637. *v.* 8. Papa vere debebat
— 638. *v.* 18. et corona est signata
— 640. *v.* 13. rationem assignando. Dicendo ec.
— 640. *v.* 18. Deitas et Trinitas
— 640. *v.* 24. ut nos etiam
— 640. *v.* 28. sed natura naturata
— 641. *v.* 8. inter se et intra se
— 641. *v.* 25. sed bene in eo sunt
— 642. *v.* 28. Sic igitur idea est causa formalis in mente Dei ab aeterno
— 643. *v.* 11. quod nisi talia sint subjecta, qualia praedicata demonstrant, et ibi hoc praedicetur ec.
— 644. *v.* 13. ita et illae aliarum specierum
— 646. *v.* 15. cum auctore
— 646. *v.* 16. in illis choreis et rotis fuit
— 647. *v.* 1. circumscriptus, quoniam principium, medium et finis potest ec.
— 647. *v.* 4. in loco definitionis
— 647. *v.* 24. Ad secundam dicit auctor quomodo subito ec.
— 649. *v.* 27. in sphaera Solis lineante umbram ec.
— 654. *v.* 9. lascivis multum
— 657. *v.* 10. pauciores quam sint hodie
— 657. *v.* 26 cum imperio
— 660. *v.* 3. manans in contrata ejus originis
— 662. *v.* 3. sicut per similitudinem per contrarium
— 662. *v.* 6. propositio geometrica
— 662. *v.* 7. quomodo hoc sit
— 663. *v.* 5. non tamen necessarium

Pag. 663. *v.* 19. et cognoscit necessaria prout sunt necessaria, et contingentia prout sunt contingentia, ut in praemisso exemplo quod est non necessarium, sed oriri solem necessarium

— 665. *v.* 10. dicitur improprie incipere

— 665. *v.* 12. quae nobis futurae sunt

— 665. *v.* 15. si bene potest ire, ergo male ire ec.

— 669. *v.* 2. de alio loco

— 669. *v.* 7. nam si non dicet veritatem

— 670. *v.* 6. Et etiam in veteri Testamento nostro nota quod majora ec.

— 670. *v.* 11. Ideo hic ut argumenta ec.

— 672. *v.* 7. quia in secundo mense

— 672. *v.* 13. ipsum Saturnum

— 673. *v.* 3. hoc est effectum illius planetae ostendebant

— 673. *v.* 11. quae pro morali et politica scientia et philosophia fingitur

— 674. *v.* 4. accipiendo panem

— 675. *v.* 7. non habebatur

— 676. *v.* 8. et ibi est

— 676. *v.* 23. credendum est Deum in ipso ec.

— 677. *v.* 7. damnabuntur in die judicii

— 677. *v.* Et Polycrates libro ec.

— 678. *v.* 23. Dicendo : o beatam Ungariam

— 680. *v.* 5. ad octavam sphaeram

— 680. *v.* 6. Nominando inter praedictos justificatos et bonos et justos regentes David ec.

— 681. *v.* 5. qui cum legibus et justitia fuit, et concessit ec.

— 681. *v.* 21. idest in fide ec.

— 682. *v.* 16. de numero extinctorum

Pag. 682. *v.* 17. relinquuntur
— 685. *v.* 11. facit etiam
— 685. *v.* 13. subest eo
— 690. *v.* 25. est fortunatus
— 693. *v.* 17. factus est ibi potens
— 694. *v.* 11. et ab ejus motu
— 695. *v.* 5. consortium Angelorum
— 695. *v.* 6. idest quasi simul ec.
— 695. *v.* 16. mortem principum, et civitatum motionem
— 696. *v.* 15. super mare ambularet
— 696. *v.* 18. Vide quomodo
— 697. *v.* 5. dicitur argumentatio, quod omnis ec.
— 698. *v.* 15. aperta est ei dicta fides
— 701. *v.* 11. ibi soli
— 704. *v.* 10. ut patri omnium hominum per descensionem. Dicendo ec.
— 704. *v.* 15. est unum quadrans, ab inde in occidente aliud quadrans diviso hemisphaerio in cruce ec.
— 704. *v.* 17. cum intrat eam horam
— 704. *v.* 27. 842. anni
— 705. *v.* 4. quod quidem fuit appetere
— 706. *v.* 14. ipsius Petri in non faciendo
— 707. *v.* 16. passus
— 709. *v.* 6. et sic ut dixi
— 709. *v.* 7. In primo, et sic in Arabia et juxta aequinoctialem sunt septem, ut septem sunt zonae ec.
— 709. *v.* 14. quod est ibi
— 709. *v.* 23. ponit hic
— 710. *v.* 1. ideo vocatum
— 710. *v.* 3. velocissimus

Pag. 710. *v.* 3. Empyreum vero caelum est quietum, ubi est Paradisus, ut de hoc ait ec.
— 711. *v.* 12. concurrunt
— 711. *v.* 19. et incipit
— 711. *v.* 20. Sol ingreditur Capricornum, sive primum gradum Capricorni, idest in minori ec.
— 712. *v.* 3. supererat
— 712. *v.* 4. quartam partem
— 712. *v.* 8. fuerit minor
— 712. *v.* 9. fuerit minor
— 712. *v.* 16. prima dies Novembris
— 712. *v.* 18. Et prima dies
— 713. *v.* 11. Christum intueri
— 714. *v.* 32. de exemplo et exemplato
— 715. *v.* 8. nos referamus, circulus
— 716. *v.* 6. divino conspectu
— 716. *v.* 8. sicut subito
— 716. *v.* 13. in signo Librae, et Sol in signo Arietis in opposito puncto, tamen in horizonte variantur
— 719. *v.* 17. dici non potest
— 720. *v.* 11. Dicendo contra praedicantes hoc, et quod de luna dicit
— 720. *v.* 15. in plenilunio, ergo etc. Ideo non fit ubique ec.
— 722. *v.* 9. a splendore
— 722. *v.* 11. et id ait
— 723. *v.* 18. ad id poetice. Et haec pro hac parte.
— 723. *v.* 28. et Subtilissimum fundamentum est
— 723. *v.* 30 situ summum
— 724. *v.* 22. ut beatricem
— 724. *v.* 24. ut clivus

Pag. 725. *v.* 17. multitudinem stolarum
— 725. *v.* 28. Et istae sunt
— 729. *v.* 7. gratiam
— 731. *v.* 5. effectum
— 733. *v.* 24. ad colorem
— 735. *v.* 26. beatorum et virginum, et electis datur
— 738. *v.* 7. ut nix per aquam. Et sententia ec.

CORREZIONI

DEI PASSI DEGLI ANTICHI SCRITTORI

CITATI NEL COMMENTO

E CHE SI LEGGONO NEI CODICI

O GUASTI O TRAVISATI.

Pag. 3. v. 4. Le parole di Aristotile sono le seguenti: *scire autem putamus unamquamque rem simpliciter, non sophistico modo, idest ex accidente, cum putamus causam cognoscere, propter quam res est, ejus rei causam esse, nec posse eam aliter se habere.* (Arist. Poster. lib. I. cap. I.)

Pag. 3. v. 5. *Cujusque facti causam exquire: cum initia* ec.

Pag. 4. v. 11. Dante nella Lettera a Can Grande della Scala: forma vero est duplex, forma tractatus et forma tractandi. Forma tractatus est triplex secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quilibet cantus dividitur in rhythmos. Forma, sive modus tractandi est poeticus, fictivus ec

E il Boccaccio nel suo Commento: la causa formale è similmente doppia, perciocchè ella è la forma del trattare,

e la forma del trattato. La forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella, secondo la quale tutta l' opera si divide, cioè in tre cantiche. La seconda divisione è quella, secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti. La terza divisione è quella, secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi. La forma, ovvero il modo del trattare, è poetico, fittivo ec. »

Pag. 4. v. 25. Unde Augustinus in XVI. *de Civit. Dei* ait: *non sane omnium quae gesta narrantur aliquid etiam significare putanda sunt: sed propter illa, quae aliquid significant, etiam ea, quae nihil significant, attexuntur. Solo enim vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, etiam cetera aratri membra sunt necessaria.*

Pag. 6. v. 20. Dante nella Lettera a Can Grande della Scala: nam *allegoria* dicitur ab ἀλλοῖος graeco, quod in latinum dicitur *alienum* seu *diversum.*

E il Boccac. Comm. pag. 57. Allegoria è detta da uno vocabolo greco, detto ἀλλοῖος, il quale in latino suona *alieno.*

Pag. 7. v. 25. *Sciendum vero est, quod quaedam historica expositione transcurrimus, et per allegoriam quaedam typica investigatione perscrutamur; quaedam per sola allegoricae moralitatis instrumenta discutimus; nonnulla per cuncta simul sollicitius exquirentes tripliciter indagamus.* (Gregor. Praef. ad Moral.)

Pag. 8. v. 15. Preso da S. Tommaso. Non enim, cum scriptum nominat Dei brachium, est literalis sensus quod in Deo sit membrum hujusmodi corporale, sed id quod per membrum hoc significatur, scilicet virtus operativa. *(S. Thom. in Prima, Quaest. 2. Art. 10.)*

Pag. 9. v. 4. Secondo un' altra versione: *hominis bonum erit functio muneris animi virtute directa.* (Arist. Eth. lib. I.)

Pag. 9. v. 5. *Proponas autem animo tuo et futura mala et bona, ut illa sustinere possis, et ista moderare.*

Pag. 9. v. 8. Dante nella Lettera a Can Grande della Scala: libri titulus est: *Incipit Comoedia Dantis Allagherii.*

Pag. 9. v. 23. Dante ibid. Sciendum est quod *Comoedia* dicitur a κώμη, *villa*, et ᾠδὴ, quod est *cantus*, unde Comoedia quasi *villanus cantus*. Et est Comoedia genus quoddam poeticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a Tragoedia in materia per hoc, quod Tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a τράγος, quod est *hircus*, et ᾠδὴ, quasi *cantus hircinus*, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragoediis. Comoedia vero inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis « tragicum principium, et comicum finem ». Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime Tragoedia; Comoedia vero remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua Poetica, ubi licentiat aliter comicos et tragoedos loqui, et sic e converso:

Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus et Peleus ec.

Et per hoc patet quod Comoedia dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis, et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant. Et sic patet quare Comoedia dicitur. Sunt et

alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra, et sententia votiva, ut etiam per Horatium patere potest in sua Poetica. Vedi anche il Boccac. Com.

Pag. 11. v. 9. Dante nella Lettera a Can Grande della Scala: genus philosophiae, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, seu ethica.

Pag. 11. v. 17. *Juri operam daturum prius nosse oportet unde nomen juris descendat.* (Digest. Vetus, de justitia et jure, Tit. I.)

Pag. 12. v. 10. Ecco le parole di Aristotile secondo la versione di Argiropulo: antea vero quam sit inductio vel ratiocinatio facta, partim fortasse dicendum est scire, partim nescire. Quod enim non scivit, si scit simpliciter, id quoquo modo scit. Duobus rectis aequales habere simpliciter: at patet hoc pacto quidem scire, quia universaliter scit, simpliciter vero nescire. Quod nisi ita sit, eveniet ea profecto, quae est in Mennone, dubitatio. Aut enim nihil quisquam discet, aut ea quae scit. *(Arist. Poster. lib. I. cap. I.)*

Aristotile vuole escludere dalla verità determinata un certo dubbio, che Platone pone nel libro di Mennone, così intitolato dal nome del suo discepolo; nè sapremmo a che proposito sia qui citato dal nostro Commentatore.

Pag. 12. v. 16. È riportato qui il senso delle parole di Cicerone, che dice: *sed credo Deos immortales sparsisse animas in corpora humana, ut essent, qui terras tuerentur, quique, coelestem ordinem contemplantes, imitarentur eum vitae modo atque constantia . . . Audiebam Pythagoram, Pythagoreosque, incolas paene nostros, qui essent Italici philosophi quondam nominati, nunquam dubitasse, quin ex universa mente divina delibatos animos haberemus.* (Cic. de Senect. cap. 21.)

Pag. 12. v. 18. *Hisque animus datus est ex illis sempiter-*

nis ignibus, quae sidera et stellas vocatis. È riportato da Macrobio *in Somn. Scip.* lib. I. cap. 13. Quello che segue è del Commentatore.

Pag. 14. v. 2. *Haec autem vita, quae inter coelum et infernum sita est, sicut in medio subsistit, ita utrarumque partium cives communiter recipit.*

Pag. 14. v. 18. *Felix qui potuit rerum cognoscere causas.* (Virg. Georg. II.)

Pag. 16. v. 13. *Qui descenderit ad inferos, non ascendet.*

Pag. 16. v. 20. *Noli subtrahere a puero disciplinam. Si enim percusseris eum virga, non morietur: tu virga percuties eum, et animam ejus de inferno liberabis.*

Pag. 20. v. 8. Secondo la versione del Lambino: *ea autem singula persequi oportet, quemadmodum cujusque natura patitur, dandaque opera est ut bene definiantur. Magnum enim momentum, ad ea quae sequuntur, afferunt. Quocirca principium plusquam dimidium totius videtur esse.*

Dante nella Monarchia, lib. I. *Nunc autem videndum est quid sit finis totius humanae felicitatis: quo viso, plusquam dimidium laboris erit transactum secundum Philosophum ad Nicomachum.*

Pag. 21. v. 27. S. Tommaso: Philosophus dicit in 3.° de Anima, de intellectu loquens, quod est sicut tabula, in qua nihil est scriptum. *(S. Thom. in Prima, Quaest.* 84. *Art.* 3. *)*

Pag. 22. v. 13. *Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret.* (Cic. Tuscul. lib. 3.° cap. 1.°)

Pag. 23. v. 9. *Tria sunt difficilia mihi, et quartum penitus ignoro, viam aquilae in coelo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari, et viam viri in adolescentia.*

Pag. 24. v. 3. *Quâ vis ire? ego sum via. Quo vis ire?*

ego sum veritas. Ubi vis permanere? ego sum vita. (August. Homil. 34.)

Pag. 24. v. 11. Secondo la versione del Lambino: *atqui bonus ab improbo in somno minimum discernitur: hinc illud est quod ajunt, inter beatos ac miseros dimidiam vitae partem nihil interesse.* (Arist. Eth. Lib. I.)

Pag. 24. v. 16. Preso dal Convito, Tratt. IV. Cap. XXIII. « E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco, che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno scendere; però dice in quello dove tratta di giovinezza e di vecchiezza, che giovinezza non è altro se non accrescimento di quella. Là dove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza, che detta è di sopra, è forte da sapere; ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in dicrescione: nè da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato c'era nel basso stato della puerizia. »

Il passo di Aristotile secondo la versione del Vatablo è il seguente. *Est igitur ortus quidem prima vegetatricis animae cum calore participatio. Vita vero, mora ejus. Juventa, primae refrigerabilis particulae auctio. Senecta, ejusdem decretio.* (Arist. de juvent. et senect. et mort. et respirat.)

Pag. 25. v. 15. Il passo non è di Salomone, ma del profeta Baruch, e dice: *disce ubi sit prudentia, ubi sit virtus, ubi sit intellectus, ut scias simul ubi sit longiturnitas vitae et victus, ubi sit lumen oculorum et pax.*

Pag. 26. v. 16. *Alia autem ceciderunt in spinas : et creverunt spinae , et soffocaverunt ea.*

Pag. 28. v. 3. Ecclesiastes 7.° *Inveni . . . venatorum est , et sagena cor ejus , vincula* ec.

Pag. 28. v. 24. *Cogitationes vagas et inutiles et velut somnia similes non recipias : quibus* ec.

Pag. 29. v. 18. *Initium est salutis , notitia peccati.* (Sen. Epist. 28.)

Pag. 31. v. 5. Leggesi nei Decretali : *nemo enim repente fit summus, sed in bona conversatione, quae sine charitate nulla est , a minimis quisque inchoat , ut ad magna perveniat.* Il Commentatore s'è attenuto a questa sentenza, giacchè Giovenale , Satir. 2.°, dice : *nemo repente fuit turpissimus.*

Pag. 31. v. 10. *Asperam nobis et insuavem virtutum viam nimia facit vitiorum consuetudo.* (Hieron. Epist. ad Celant.)

Pag. 31. v. 17. *Pes animae amor est : qui si pravus est, dicitur cupiditas vel libido ; si rectus , dicitur charitas.* (August. In exposit. psalm. 9. v. 17.)

Pag. 34. v. 24. *Quoniam omne quod est in mundo , concupiscentia carnis est , et concupiscentia oculorum , et superbia vitae.* (Joan. Epist. I.ª cap. 2.° v. 16.)

Pag. 35. v. 5. *Virtus difficilis inventu est , rectorem ducemque desiderat. Etiam sine magistro vitia discuntur.* (Sen. Natural. Quaest. lib. 3.° c. 30.)

Pag. 35. v. 23. Secondo l'antica versione : *non homo vero non est nomen.* E secondo quella di Argiropulo : *hoc autem non homo non dico esse nomen.* (Arist. Peri Hermenias , lib. I.)

Pag. 35. v. 26. Aristotile lib. 2.° cap. 3.° *de Anima* scrive così. Perspicuum igitur est unam animae rationem esse perinde atque figurae ; neque enim ibi figura ulla praeter triangulum est , et eas quae deinceps sunt collocatae ec. At vero quemadmodum in figuris , sic

et in anima fit ; nam , tam in figuris quam in animantibus, in eo quod deinceps est collocatum id inest potentia, quod illo est prius; in quadrato namque triangulus, et in sensitivo vegetativum inest ec.

Il Commentatore ha seguito strettamente Dante, Convito, Tratt. IV. Cap. VII. » Che siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, le potenze dell'anima stanno sopra se, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo, così levando l'ultima potenzia dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. »

Pag. 38. v. 12. *Deus movet voluntatem hominis, sicut universalis motor, ad universale objectum voluntatis, quod est bonum. Et sine hac universali motione homo non potest aliquid velle, sed homo per rationem determinat se ad volendum hoc vel illud, quod est vere bonum, vel apparens bonum. Sed tamen interdum specialiter Deus movet aliquos ad aliquid determinate volendum, quod est bonum, sicut in his, quos movet per gratiam.* (S. Thom. in Prima Secundae, Quaest. 9. Art. 6.)

Pag. 38. v. 18. Preso da S. Tommaso. Intelligere enim est simpliciter veritatem intelligibilem apprehendere: ratiocinari autem est procedere de uno intellecto ad aliud ad veritatem intelligibilem cognoscendam. *(S. Thom. in Prima, Quaest. 79. Art. 8.)*

Pag. 40. v. 19. Il Commentatore non ha riportato che il senso del passo di S. Gregorio, che giace così: *sed sciendum est, quia mors duobus accidit modis, aut absentia vivendi, aut a qualitate vivendi. In hoc ergo quod comedendo*

vetitum, ejus anima dicitur mortua, non absentia vivendi, sed qualitate vivendi, ut postmodum viveret in poena, qui ad hoc creatus fuerat ut beate viveret in laetitia. (Gregor. Registr. Epist. Lib. VI. Indict. XIV. Epist. XIV.)

Pag. 40. v. 25. *Prima mors animam nolentem pellit de corpore, secunda mors animam nolentem tenet in corpore.* (August. Lib. 21. cap. 3.)

Pag. 41. v. 4. S. Tommaso: voluntas, quae est appetitus finis praecogniti, non tendit in aliquid nisi sub ratione boni, quod est ejus objectum. *(S. Thom. contra Gentil. lib.* 3. *cap.* 16.*)*

Pag. 41. v. 24. *Si vis tibi omnia subijcere, te subijce rationi.* (Sen. Epist. 37.)

Pag. 42. v. 26. È tratto dal Maestro delle Sentenze. Dictum est de nequissimo Caipha inter cetera, hoc autem a semetipso non dixit, sed cum esset pontifex anni illius prophetavit: per quod ostenditur Spiritum datorem gratiarum non personam sequi digni vel indigni, sed ordinem traditionis. *(Magist. Sent. Lib. IV. Distinct. XIX.)*

Pag. 46. v. 21. Il passo è di Giobbe: *qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.* (Job. Cap. 34. v. 30.)

Pag. 46. v. 25. Quia sapientia et fortitudo ejus sunt. Et ipse mutat tempora et aetates: transfert regna atque constituit. *(Dan. Cap.* 2. *v.* 20-21.*)*

Pag. 50. v. 13. *Misericordia enim Domini in die mandatur, quia in tranquillo tempore cognoscenda percipitur; in nocte vero declaratur, quia donum quod in tranquillitate sumitur, in tribulationibus manifestatur.* (Gregor. Praefat. ad Moral.)

Pag. 50. v. 18. *Et dixit illi Abraham: fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala.* (Luc. cap. 16. v. 25.)

Pag. 52. v. 6. Il Maestro delle Sentenze: potest etiam alio modo aliisque nominibus distingui Trinitas in anima, quae est imago illius summae et ineffabilis Trinitatis. Ut enim ait Augustinus in IX. libro de Trinitate, mens, et notitia ejus, et amor, tria quaedam sunt. Mens enim novit se, et amat se, nec amare se potest nisi etiam noverit se. Duo quaedam sunt mens et notitia ejus. Item duo quaedam sunt mens et amor ejus. Cum ergo se novit mens, et amat se, manet Trinitas, scilicet, mens, amor, et notitia. *(Magist. Sentent. Lib. I. Distinct. IV.)*

Pag. 52. v. 8. Preso da S. Agostino: dum ergo vivificat corpus, anima est: dum vult, animus est: dum scit, mens est: dum recolit, memoria est: dum judicat, ratio est: dum spirat vel contemplatur, spiritus est: dum sentit, sensus est. *(August. de spirit. et anim.)*

Pag. 54. v. 16. Tratto dal Convito, Tratt. IV. Cap. V. » Volendo la ineffabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e difformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però anche l'albergo, dove il celestiale re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse ca-

mera del figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, del quale nascesse la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: « nascerà virga della radice di Jesse, e 'l fiore della sua radice salirà: » e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque, e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del romano impero per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria... Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo Consolo, in fino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tale celestiale infusione. »

Pag. 56. v. 13. *Deus enim sic ostendit in opulentissimo et praeclaro imperio Romanorum quantum valerent civiles etiam sine vera religione virtutes, ut intelligeretur hac addita fieri homines cives alterius civitatis, cujus rex veritas, cujus lex charitas, cujus modus aeternitas.* (August. Epist. V. ad Marcellinum.)

Pag. 57. v. 10. *Sine qua* (gratia) *nullum prorsus, sive cogitando, sive volendo et amando, sive agendo, faciunt bonum.* (August. De corrept. et grat. cap. 2.)

Pag. 57. v. 13. *Homo est dominus suorum actuum et volendi et non volendi propter deliberationem rationis, quae potest flecti ad unam partem vel ad aliam: sed quod deliberet vel non deliberet, si homo sit etiam dominus, tamen oportet quod sit per delibe-*

rationem praecedentem; et cum hoc non procedat in infinitum, opus est quod finaliter deveniatur ad hoc, quod liberum arbitrium hominis moveatur ab aliquo exteriori principio, quod est super mentem humanam, scilicet a Deo. Non essendosi potuto trovare questo passo, si è corretto col Cod. Vatic.

Pag. 57. v. 23. *Mens hominis sani non habet ita dominium sui actus, quin indigeat* ec. Il libro *de bona fortuna*, citato qui dal Commentatore, non trovasi tra le Opere di Aristotile, e non è menzionato neppure da Diogene Laerzio, che ci ha conservato il catalogo di esse. Appartiene adunque ad altro autore; e si vede che al tempo del Commentatore era attribuito ad Aristotile.

Pag. 57. v. 27. *Voluntas hominis gratia Dei praevenitur et praeparatur ut fiat bona, non fiat voluntas, quia et ante gratiam voluntas erat, sed non erat bona et recta voluntas .... Haec est gratia operans et cooperans. Operans enim gratia praeparat hominis voluntatem ut velit bonum: gratia cooperans adjuvat ne frustra velit.* (Magist. Sentent. Lib. II. Distinct. XXVI.)

Pag. 58. v. 4. *Cooperando Deus in nobis perficit quod operando incipit, quia ipse ut velimus operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens.* (August. De grat. et lib. arbitr. Cap. 17.)

Pag. 63. v. 4. *Sicut stellas coeli . . . inhaerentes firmamento sacrae scripturae* ec.

Pag. 66. v. 9. Non è questo che il sunto del passo di S. Agostino, che dice: *natus est igitur prior Cain ex his duobus generis humani parentibus, pertinens ad hominum civitatem: posterior Abel ad civitatem Dei. Sicut enim in uno homine quod dixit Apostolus experimur, quia non primum quod spiritale est, sed quod animale, postea spiritale: unde unusquisque, quoniam ex damnata progenie exoritur, primo sit necesse*

est ex Adam malus atque carnalis: quod si in Christo renascendo profecerit, postea erit bonus et spiritalis; sic in universo genere humano cum primum duae istae coeperunt nascendo atque moriendo procurrere civitates, prior est natus civis hujus saeculi: posterior autem isto peregrinus in saeculo et pertinens ad civitatem Dei ec. (August. De civit. Dei, Lib. XV. Cap. I.)

Pag. 66. v. 13. Così S. Agostino: *arbitror tamen satis nos jam fecisse magnis et difficillimis quaestionibus de initio vel mundi, vel animae, vel ipsius generis humani, quod in duo genera distribuimus: unum eorum, qui secundum hominem, alterum eorum, qui secundum Deum vivunt. Quos etiam mystice appellamus civitates duas, hoc est duas societates hominum: quarum est una, quae praedestinata est in aeternum regnare cum Deo; altera aeternum supplicium subire cum Diabolo.* (August. De civit. Dei, Lib. XV. Cap. I.)

Pag. 66. v. 15. Il passo, com'è citato dal Commentatore, non si trova nel lib. XV. *De civit. Dei.* Leggesi solamente al Cap. XV: cum itaque istae duae series generationum, una de Seth, altera de Cain, has duas de quibus agimus distinctis ordinibus insinuent civitates: unam coelestem in terris peregrinantem, alteram terrenam terrenis, tamquam sola sint, gaudiis inhaerentem vel inhiantem ec. Ed *Enarrat. in psalm.* 64. Duas istas civitates faciunt duo amores: Jerusalem facit amor Dei, Babyloniam facit amor saeculi.

Pag. 67. v. 4. Questo passo si legge in S. Gregorio, e sta così: *ad magnam ergo justitiam judicantis pertinet, ut numquam careant supplicio, qui in hac vita numquam voluerunt carere peccato.* (Gregor. Dialog. lib. IV. Dialog. V. Cap. LX.)

Pag. 68. v. 3. *Bonum intellectus est ultima beatitudo.*

Pag. 68. v. 5. *Oportet ultimum finem universi esse bonum intellectus; hic autem est veritas. Oportet igitur veritatem esse ultimum finem totius universi.* (S. Thom. Lib. I. Cap. I.)

Pag. 69. v. 21. *Proclivis autem cursus est ad voluptatem, et imitatrix natura vitiorum.*

Pag. 70. v. 1. Nell'esposizione che fa S. Agostino del passo *concupiscentiam nesciebam* di S. Paolo non si trovano le parole citate qui dal Commentatore, e neppure il senso di esse.

Pag. 71. v. 11. *Quam multa in silvis autumni frigore primo.* (Virg. Aeneid. VI.

Pag. 74. v. 14. È di S. Agostino: *bonum Dei cognoscitur per theologiam, quae perficit intellectum, et dirigit affectum.* Vedi pag. 550. v. 12.

Pag. 74. v. 15. *Potius ergo ideo potest dici imputari animae illud peccatum, quod ex corruptione corporis inevitabiliter trahit.* (Magist. Sentent. Lib. 2. Distinct. 32.)

Pag. 74. v. 17. *Nam corruptio corporis, quae aggravat animam, non peccati primi est causa, sed poena; nec caro corruptibilis animam peccatricem, sed anima peccatrix fecit esse corruptibilem carnem.* (August. De civit. Dei, lib. XIV. Cap. III.)

Pag. 77. v. 1. *Quare ergo liberalibus studiis filios erudimus? Non quia virtutem dare possunt, sed quia animam ad accipiendam virtutem praeparant.* (Sen. Epist. 88.)

Pag. 77. v. 13. *Rari sermonis ipse, sed loquentium patiens auditor.* (De formula honestae vitae). Vedi la nota (*a*) a pag. 3. del Commento. *Audi multum, loquere pauca, os enim unum et aures duas a natura suscepimus.* (Giunta agli Ammaestr. Ant.)

Pag. 79. v. 6. Dante nel Convito, Tratt. IV. Cap. VI. » E peroc-

chè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) Peripatetici, che tanto vale, quanto Deambulatori . . . e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti. »

Pag. 79. v. 10. Vedi sogra la correz. a pag. 3. v. 4.

Pag. 79. v. 20. *Multo potentior, multo locupletior fuit, omnia tunc possidente Alexandro; plus enim erat quod hic nollet accipere, quam quod ille posset dare.*

Pag. 80. v. 2. *Nihil inexpectatum aut novum nuntias; ego enim* ec.

Pag. 83. v. 12. . . . . *hic murus aeneus esto*
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
(Horat. Lib. I. Epist. I.)

Pag. 86. v. 7. *Brachia quid deceat* ec.

Pag. 87. v. 2. *Et fas omne facit* ec. (Ovid. Heroid. IV.)

Pag. 91. v. 14. Correggi: et Hieronymus: *qui luxuriatur vivens mortuus est, sed qui inebriatur, mortuus est et sepultus.* Dicendo quod terra recipiens talem pluviam, foetet; hoc est, corpus gulosi.

Pag. 92. v. 6. Qui il Commentatore dice che questo passo è di Solino; ed alla pag. 468. lo dà a Vegezio. Nè nell' uno nè nell'altro si è potuto trovare.

Pag. 94. v. 11. Humanum genus duobus regitur, naturali scilicet jure, et moribus. (*Decretal. in princip.*)

Pag. 95. v. 17. *Sed cum facta fuerit resurrectio, et bonorum gaudium amplius erit, et malorum tormenta graviora, quando cum corpore torquebuntur.* (August. Tractat. 49. ad illud Joan. 11. *Lazarus amicus noster dormit.*)

Pag. 98. v. 3. *Sicut hi qui per insaniam mente translati sunt . . . ita etiam mens avari . . . semper redditus computat, gratius autem aurum intuetur quam Solem.*
(Decretali.)

Pag. 99. v. 7. Secondo la versione del Lambino: *prodigus autem etiam in his offendit; nam neque gaudet neque dolet quibus, aut quo modo debet.*

Pag. 99. v. 16. Secondo la versione del Lambino: *mediocritas autem, seu medium, duorum vitiorum est; unius quod ex nimio, alterius quod ex eo, quod parum est, nascitur.*

Pag. 99. v. 20. Secondo la versione del Lambino: *nam extremae* (affectiones) *et cum media, et inter se pugnant, et cum extremis media.*

Pag. 100. v. 2. Corona regale decus significat, quia servire Deo regnare est. Unde ministri ecclesiae reges esse dicuntur, ut se et alios regant. (*Magister Sentent. Lib.* 4. *Distinct.* 34.)

Pag. 103. v. 19. *Omne sub regno graviore regnum est.*
Quem dies vidit veniens superbum,
Hunc dies vidit fugiens jacentem.
Nemo confidat nimium secundis,
Nemo desperet meliora lapsis.
(Sen. Thyest.)

Pag. 104. v. 7. Correggi: . . . *Domini enim sunt cardines terrae, et posuit super eos orbem;* idest rotam fortunae.

Pag. 104. v. 14. Correggi col Cod. Vatic.
Summa rotae dum Cresus habet, tenet infima Codrus.
Julius ascendit: descendit Magnus ad ima.
Sylla jacet: surgit Marius: sed cardine verso
Sylla redit: premitur Marius: sic cuncta vicissim.

Pag. 105. v. 3. Non *in libro de fortuna*, che non esiste tra le Opere di S. Agostino, ma in quello *de civit. Dei*, Lib. V. Cap. IX. *Nos enim eas causas . . . non esse dicimus nullas, sed latentes, easque tribuimus* ec.

Pag. 106. v. 25. Intorno a questo libro *de bona fortuna* vedi sopra alla pag. 57. v. 23. In luogo di *ipsum judicium* leggi col Cod. Vatic. *ipsum judicem.*

Pag. 109. v. 6. Correggi: et Ecclesiastici 22.

Pag. 111. v. 8. Il Maestro delle Sentenze: cujus *(superbiae)* quatuor sunt species, ut Gregor. ait. Prima est, cum bonum, quod habet quis, sibi tribuit. Secunda, cum credit a Deo esse datum, sed tamen pro suis meritis. Tertia, cum se jactat habere quod non habet. Quarta, cum ceteris despectis singulariter vult videri.
(Magist. Sentent. Lib. 2.° Distinct. 43.)

Pag. 113. v. 8. Correggi: *putredo ossium invidia.* Et sicut ossa non apparent, sic nec isti invidi ec.

Pag. 114. v. 22. *Et quoniam superbiae comes est invidentia, fieri non potest ut superbus non invideat.*
(August. Enarrat. in psalm. 58. Serm. II.)

Pag. 120. v. 19. *rumpit cum jurgia voce.* Così il Cod. Vatic. Il quarto verso sta così errato in tutti i Codd.

Pag. 121. v. 12. . . . . *Saeva Tisiphone caput*
Serpentibus vallata
(Sen. Hercul. fur.)

Pag. 123. v. 17. Così erron. anche i Codd. Vatic. Al verso 20 in vece di *comam* hanno *coma.*

Pag. 124. v. 6. *Felix qui potuit rerum cognoscere causas,*
Atque metus omnes, et inexorabile fatum ec.
(Virg. Georg. II.)

Pag. 125. v. 5. Il Salmista, salm. 70. v. 16. dice: *quia non cognovi litteraturam.* Nei Decretali, Tit. 4.°, Rubr. 71. è annotato: aliqui codices habent *negociationem.*

Pag. 125. v. 20. Unde et Lucanus in IX.
At fecunda Venus cunctarum semina rerum
Possidet: immensae Cyllenius arbiter undae est.

Pag. 126. v. 11. S. Agostino dice così: *quorum Mercurius si sermonis etiam Deorum potestatem gerit, ipsi quoque regi Deorum dominatur, si secundum ejus arbitrium Jupiter loquitur, aut loquendi ab illo accipit facultatem, quod utique absurdum est . . . Nam ideo Mer-*

curius quasi medius currens *dicitur appellatus, quod sermo currat inter homines medius . . . ideo et mercibus praeesse, quia inter vendentes et ementes sermo fit medius.* (August. De Civit. Dei, Lib. 7.° Cap. 14.°)

Pag. 128. v. 11. *Varia crimina variis sunt poenis afficienda. Tempore illo, quo Dominus priora delicta recentibus poenarum exemplis cavenda monstravit, et idolum fabricatum atque adoratum est; et propheticus liber ira regis contemptoris incensus, et schisma tentatum, et idolatria gladio punita est: exustio libri bellica caede, et peregrina captivitate; schisma hiatu terrae sepultis auctoribus vivis, et caeteris coelesti igne consumtis.*

Pag. 131. v. 13. S. Agostino interpreta diversi passi dei libri dei Re, ma quello ove dice: *ingressusque est ad concubinas patris sui*, che sta nel 2.° libro, cap. 16. v. 22. e non nel 1.°, come dice il Commentatore, non si è potuto trovare.

Pag. 133. v. 20. *Mortui vitam in carne viventium post eos, qualiter disponatur, nesciunt, quia vita spiritus longe est a vita carnis.* (Gregor. Moral. lib. 12. cap. 13.)

Pag. 133. v. 27. *Fatendum est nescire quidem mortuos quid hic agatur, sed dum hic agitur: postea vero audire ab eis, qui hinc ad eos moriendo pergunt, non quidem omnia, sed quae sinuntur indicare, qui sinuntur etiam ista meminisse, et quae illos, quibus haec indicant, oportet audire.* (August. De cura pro mortuis gerenda.)

Pag. 134. v. 6. Il passo di S. Agostino è il seguente: *aliud est enim temporalibus temporalia, et mutabilibus mutabilia conjectare, eisque temporalem et mutabilem modum suae voluntatis et facultatis inserere, quod daemonibus certa ratione permissum est. Aliud autem in aeternis atque incommutabilibus Dei legibus, quae in ejus sapientia vivunt, mutationes temporum prae-*

videre, Deique voluntatem, quae tam certissima, quum potentissima est, divini spiritus ejus participatione cognoscere, quod sanctis angelis recta discretione donatum est. (August. De civit. Dei, lib. IX. cap. XXII.)

Pag. 134. v. 9. *Daemones autem non aeternas temporum causas et quodammodo cardinales in Dei sapientia contemplantur, sed quorumdam signorum nobis occultorum majore experientia multo plura quam homines futura prospiciunt, dispositiones quoque suas aliquando praenunciant. Item, aliquando non quae ipsi faciunt, sed quae naturalibus signis futura praenoscunt. Item, aliquando etiam dispositiones hominum non solum voce prolatas, verum etiam cogitatione conceptas perdiscunt.* (August. De civit. Dei, lib. IX. cap. XXII.)

Pag. 134. v. 22. Dice S. Tommaso: sed cum fuerit a corpore separata, intelligit non convertendo se ad phantasmata, sed ad ea quae sunt secundum se intelligibilia. (*S. Thom. in Secunda, Quest.* 89. *Art.* 2.)

Pag. 138. v. 7. Così Aristotile secondo la versione del Lambino: quemadmodum Priamum Homerus de Hectore loquentem facit, quoniam bonitate ac virtute praestabat,

Namque illum haud esse putares
Mortali genitore satum, at genus esse Deorum.

Itaque si (ut aiunt) propter excellentiam praestantiamque virtutis Dii ex hominibus efficiuntur, talis erit profecto is animi habitus, qui feritati illi opponitur . . . Verum, quoniam raro admodum evenit ut vir divinus existat . . . sic inter homines raro aliquis reperitur feritate belluarum similis natura. *(Arist. Eth. lib.* 7.°)

Pag. 138. v. 14. Secondo la versione del Lambino: licet in his singulis consimiles habitus animadvertere, qualis erat

ejus mulieris, quam dicunt gravidis mulieribus apertis ac persectis, pueros devorare solitam, aut qualibus rebus efferatos quosdam circa Pontum populos delectari ferunt, alios scilicet crudis, alios humanis carnibus, alios liberos suos inter se mutuos in epulas dare. *(Arist. Eth. lib. 7.°)*

Pag. 138. v. 21. Secondo la versione del Lambino: *vitiositas enim latet, non latet incontinentia . . . Incontinentiam igitur non esse vitiositatem perspicuum est, nisi forte aliqua ratione. Illa enim a consilio aversa est; haec consilio congruit.* (Arist. Eth. lib. 7.°)

Pag. 139. v. 6. Vedi il lib. 7.° dell'Etica di Aristotile.

Pag. 141. v. 20. Così secondo la versione di Leonardo Aretino: *commutationis enim causa nummus inductus fuit, foenus autem se ipsum majus facit, unde et nomen venit, quoniam illa quae pariuntur similia sunt gignentibus: in foenore autem nummus nummum parit; quare maxime praeter naturam est hic acquirendi modus.*

Pag. 141. v. 23. Preso da S. Tommaso: *et Philosophus naturali ratione ductus dicit in I.° Politic. quod usuraria acquisitio pecuniarum est maxime praeter naturam... Pecunia autem secundum Philosophum in quinto Ethic. et in primo Politic. principaliter est inventa ad commutationes faciendas: et ita proprius et principalis pecuniae usus est ipsius consumptio sive distractio, secundum quod in commutationes expenditur.* (S. Thom. in Secunda Secundae, Quaest. 78. Art. 1.)

Pag. 142. v. 1. Ciò che il Commentatore dice qui dell'usura, è tratto dai Decretali ove leggesi: quicumque rem comparat, non ut ipsam rem integram et immutatam vendat, sed ut materia sit sibi inde aliquid operandi, ille non est negociator. Qui autem comparat rem, ut illam ipsam integram et immutatam dando lucretur, ille est

mercator, qui de templo eijcitur. Unde super omnes mercatores plus maledictus est usurarius. Ipse namque rem datam a Deo vendit, non comparatam, ut mercator; et post foenus rem suam repetit, tollens aliena cum suis. Mercator autem non repetit rem venditam. Adhuc dicit aliquis: qui agrum locat, ut agrariam recipiat, aut domum, ut pensiones accipiat, nonne est similis ei, qui pecuniam dat ad usuram? Absit. Primum quidem, quoniam pecunia non ad aliquem usum disposita est, nisi ad emendum. Secundo, quoniam agrum habens, arando accipit ex eo fructum. Habens domum, usum mansionis capit ex ea. Ideo qui locat agrum, vel domum, suum usum dare videtur, et pecuniam accipere, et quodammodo quasi commutare videtur cum lucro lucrum. Ex pecunia reposita nullum usum capis. Tertio, ager, vel domus utendo veterascit. Pecunia autem, cum fuerit mutuata, nec minuitur, nec veterascit.

Pag. 148. v. 14. Quid dicam de Cynocephalis, quorum canina capita atque ipse latratus magis bestias quam homines confitetur? Sed omnia genera hominum, quae dicuntur esse, esse credere non est necessarium. Verum quisquis uspiam nascitur homo, idest animal rationale mortale, quamlibet nostris inusitatam sensibus gerat corporis formam, seu colorem, sive motum, sive sonum, sive quamlibet vim, qualibet parte, qualibet qualitate naturae, ex illo protoplasto uno originem ducere nullus fidelium dubitaverit. *(August. De civit. Dei, lib. 16. cap. 8.)*

Pag. 150. v. 23. *Ferina ista rabies est, sanguine gaudere ac vulneribus.* (Sen. De clement. lib. I.)

Pag. 157. v. 11. Secondo la versione di Argiropulo: *dicamus igitur, hinc considerationis initio sumpto, animatum*

ab animato vita seiungi. Atque cum multifariam vivere dicatur, etiam si unum tantum istorum insit, vivere illud dicimus cui inest: ut intellectus, sensus, motus loco ac status, et insuper motio nutrimento et accretioni decretionive accomodata. Quapropter et universae plantae videntur vivere, quippe cum videantur in seipsis vim habere talem atque principium: quo ad contraria loca tam incrementa quam decrementa suscipiunt... Vivere igitur ob hoc principium viventibus omnibus competit.

Il Commentatore lo ha preso da Dante, Convito, Tratt. IV. Cap. VII. » Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell'Anima*, vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere, negli uomini vegetare, sentire, muovere, e ragionare, ovvero intendere; e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti, vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque, se vivere è l'essere dell'uomo, così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. »

Pag. 157. v. 18. Vedi sopra alla pag. 35. v. 26.

Pag. 158. v. 9. *Homo sine gratia desperans, velut arbor silvestris, ferens fructus, quibus porci infernales pascuntur.* (È riportato nei Decretali.)

Pag. 161. v. 7. *Simul ista mundi conditor posuit Deus,*
Odium atque regnum.
(Sen. Phoenis.)

Pag. 162. v. 19. *Molestum verbum est, onerosum, et demisso vultu dicendum, Rogo.* (Sen. De benefic. lib. 2.° cap. 2.°)

Pag. 164. v. 12. *Pietas, per quam sanguine conjunctis*

patriaeque benevolens officium et diligens tribuitur cultus. (August. De divers. quaest. octog. trib. Quaest. 31.)

Pag. 165. v. 22. *Atque hic ingenti Capaneus Mavortis amore*
Excitus, et longam pridem indignantia pacem
Corda tumens, huic ampla quidem de sanguine prisco
Nobilitas, sed enim ipse manu progressus avorum
Fata, diu tuto superum contemtor, et aequi
Impatiens ec. (Stat. Thebaid. lib. 3.°)

Pag. 170. v. 19. Così il passo di S. Agostino: *sed quoniam res Graecae multo sunt nobis quam Assyriae notiores, et per Graecos ad Latinos, ac deinde ad Romanos, qui etiam ipsi Latini sunt, temporum seriem deduxerunt, qui gentem populi romani in originis ejus antiquitate rimati sunt: ob hoc debemus, ubi opus est, Assyrios memorare reges, ut appareat quemadmodum Babylonia quasi prima Roma cum peregrina in hoc mundo Dei civitate procurrat. Res autem quas propter comparationem civitatis utriusque, terrenae scilicet et caelestis, huic operi oportet inserere, magis ex Graecis et Latinis, ubi ipsa Roma quasi secunda Babylonia est, debemus assumere . . . Cum vero egresso Abraham de Babylonia promisit ei Deus ex illo magnam gentem futuram, et in ejus semine omnium gentium benedictionem* ec. (August. De civit. Dei, lib. 18. cap. 2.)

Pag. 173. v. 17. *Adulterii malum vincit fornicationem; vincitur ab incestu. Pejus est enim cum matre, quam cum aliena uxore concumbere. Sed omnium horum est pessimum quod contra naturam fit, ut si vir membro mulieris non ad hoc concesso voluerit uti.* (August. De bono conjug. cap. 8.)

Pag. 180. v. 18. *Nec illum* (sapientem) *existimes parvo*

esse contentum : omnia illius sunt. (Sen. de benefic. lib. 7.°)

Pag. 180. v. 21. *Nam et iis fidem habemus, quos plus intelligere quam nos arbitramur, quosque et futura prospicere credimus, et cum res agatur, in discrimenque ventum sit, expedire rem, et consilium ex tempore capere posse.*

Pag. 188. v. 11. *Puellam vendiderunt pro vino ut biberent.*

Pag. 192. v. 8. Correggi: Unde Augustinus ait : *adulatio est oleum et maledictio : oleum in quantum delectat; maledictio in quantum tormentum parit.* È riportato il senso delle parole di S. Agostino, che sono : *ostendit eum cum delectatione malefacere, et comparare sibi maledictionem, hoc est paenam aeternam; quia benedictio vita aeterna est. Modo quippe malefacta delectant, sicut aqua in interiora, et sicut oleum in ossibus; sed ideo maledictio vocatur, quia talibus Deus tormenta praedixit.* (August. Enarrat. in psalm. 108. 20.)

Pag. 192. v. 18. *Sunt namque nonnulli . . . increpare debuerunt.* (Gregor. Moral. lib. 18.)

Pag. 192. v. 23. *Melius est autem pro veritate pati supplicium, quam pro adulatione recipere beneficium.*

Pag. 193. v. 2. Valerio dice: *idem* (Diogenes) *Syracusis, cum olera ei lavanti Aristippus dixisset: si Dionysium adulare velles, ista non esses; immo, inquit, si tu ista esse velles, non adulares Dionysium.*

Pag. 195. v. 12. Tratto dal Maestro delle Sentenze : et licet Simoniaci proprie dicantur qui instar Simonis magi imprecabilem gratiam precio conducere volunt, et qui pro ministerio sacro precium recipiunt in modum Giezi, Giezitae vocandi sunt, omnes tamen et dantes et accipientes Simoniaci dicuntur. (*Magist. Sentent. Lib. 4. Distinct. 25.*)

Pag. 195. v. 15. Al guasto di questo periodo, che si legge così in tutti i Codd. si potrà provvedere col passo seguente dei Decretali: non solum qui spiritualia, sed etiam qui temporalia eis annexa pretio accipiunt vel tribuunt, Simoniaci judicantur.

Pag. 195. v. 17. Questa definizione della Simonia è di S. Tommaso, che dice: studiosa voluntas emendi vel vendendi aliquid spirituale, vel spirituali annexum. (*S. Thom. in Secunda Secundae*, *Quaest.* 100.)

Pag. 195. v. 23. S. Matteo dice: *gratis accepistis*, *gratis date.*

Pag. 199. v. 13. *Cum omnis avaritia idolorum sit servitus*, *quisquis hanc*, *et maxime in dandis ecclesiasticis honoribus vigilanter non praecavet*, *infidelitatis proditioni subijcitur*, *etiamsi tenere fidem*, *quam negligit*, *videatur.*

Pag. 202. v. 15. His omnibus consideratis, non immerito creditur, cum astrologi mirabiliter multa vera respondent, occulto instinctu fieri spirituum non bonorum, quorum cura est has falsas et noxias opiniones de astralibus fatis inserere humanis mentibus atque firmare. *(August. De civitat. Dei*, *Lib. V. Cap. VII.)*

Pag. 203. v. 9. Vedi S. Tommaso in Secunda Secundae, Quaest. 95. Art. 3.

Pag. 204. v. 8. È preso dai Decretali: Saul quoque cum pugnans contra Philisthaeos jurasset se interfecturum quicumque antea Solis occasum de populo comederat, sorte deprehendit Jonatham filium suum mel comedisse, quod sceptro acceperat: quem cum morti tradere vellet, populo supplicante revocavit sententiam. Jonas quoque, cum a facie Domini fugeret, a nautis sorte deprehensus in mare dejectus et a ceto est ab-

sortus. Vedi anche S. Tommaso, Secunda Secundae, Quaest. 95. Art. 8.

Pag. 212. v. 7. Isocrate a Demonico: ἃ ποιεῖν αἰσχρὸν, τοιαῦτα νομίζου μηδὲ λέγειν εἶναι καλὸν, *quelle cose che fare è turpe , tali pensa neppur dire essere onesto.*

Pag. 212. v. 12. *Turpe est enim valdeque vitiosum in re severa convivii dicta aut delicatum aliquem proferre sermonem.* (Cicer. De offic. lib. I.)

Pag. 212. v. 17. Secondo la versione del Lambino: *jam vero qualis quisque est, talis ejus et actio et oratio est.* (Eth. lib. IV.) E nel lib. *de moribus* del Vescovo Martino: *qualis vir, talis oratio.*

Pag. 213. v. 6. *Male enim se res habet cum* ec.

Pag. 218. v. 7. Non è stato possibile di trovare in Seneca questo passo. Il Cod. Vat. in vece di *scrutari pectus* ha *scrutari penitus.*

Pag. 223. v. 20. *Voluntas media est inter intellectum et exteriorem operationem; nam intellectus proponit voluntati suum objectum, et ipsa voluntas causat exteriorem actionem. Sic igitur principium motus voluntatis consideratur ex parte intellectus, qui apprehendit aliquid ut bonum in universali; sed terminatio, seu perfectio actus voluntatis attenditur secundum ordinem ad operationem, per quam aliquis tendit ad consecutionem rei: nam motus voluntatis est ab anima ad rem, et ideo perfectio actus voluntatis attenditur secundum hoc, quod est aliquid bonum alicui ad agendum.* (S. Thom. in Prima Secundae, Quaest. 13. Art. 5.)

Pag. 228. v. 12. *Somnia ne cures; nam mens humana quod optat*
Dum vigilans sperat, per somnum cernit idipsum.
(Cat. Lib. 2.°)

Pag. 228. v. 24. Omnium, quae sibi videre videntur dormientes, quinque sunt genera, videlicet, oraculum, visio, somnium, insomnium, et phantasma. Oraculum est, cum in somnis parens, vel aliqua sancta gravisque persona, seu sacerdos, vel etiam Deus eventurum aliquid aperte vel non eventurum, faciendum vel devitandum denunciat. *(August. De spiritu et anima.)*

Pag. 229. v. 3. Visio est, cum id, quod videt quis, eodem modo, quo apparuerat, evenit. *(Id. ib.)*

Pag. 229. v. 10. Somnium est figuris tectum, et sine interpretatione intelligi non potest. *(Id. ib.)*

Pag. 229. v. 12. S. Gregorio dice: *in hoc, Petre, sciendum est, quia sex modis tangunt animam imagines somniorum. Aliquando namque somnia ventris plenitudine, vel inanitate, aliquando vero illusione, aliquando cogitatione simul et illusione, aliquando revelatione, aliquando autem cogitatione simul et revelatione generantur.* (Gregor. Dialog. lib. 4.° cap. 48.)

Pag. 229. v. 26. È preso da S. Gregorio: rursum nisi aliquando somnia cogitatione simul et revelatione procederent, nequaquam Daniel propheta, Nabuchodonosor visionem disserens, a radice cogitationis inchoasset, dicens: *tu rex* ec. (*Gregor. Moral. lib.* 8 *cap.* 13.)

Pag. 230. v. 4. Insomnium est, quando id, quod fatigaverat vigilantem, ingerit se dormienti, sicut est cibi cura vel potus, vel aliqua studia, vel artes, vel infirmitates. Secundum namque studia, quae quisque exercuit, somniat, et solitarum artium simulacra in praesentia mentis impressa apparent in somnis. Juxta etiam infirmitatum diversitates diversa accidunt somnia. Etiam secundum morum et humorum varietates variantur et somnia. Alia namque vident sanguinei,

alia cholerici, alia phlegmatici, alia melancholici. Et cum illi vident rubea et varia, isti nigra et alba. Phantasma est, quando qui vix dormire coepit, et adhuc se vigilare aestimat, aspicere videtur irruentes in se, vel passim vagantes formas discrepantes et varias, laetas, vel turbulentas. In isto genere est ephialtes, quem publica persuasio quiescentes opinatur invadere, et pondere suo pressos ac sentientes gravare. Quod non est aliud quam quaedam fumositas a stomacho vel a corde ad cerebrum ascendens, et ibi vim animalem comprimens. *(August. de spiritu et anima.)*

Pag. 231. v. 11. *Perniciose se decipiunt qui existimant eos tantum homicidas esse, qui manibus homines occidunt, et non potius eos, per quorum consilium et fraudem et exhortationem homines extinguuntur. Nam Judaei Dominum nequaquam propriis manibus occiderunt, sicut scriptum est:* nobis non licet occidere quemquam; *sed tamen illis Domini mors imputatur, quia ipsi lingua eum interfecerunt, dicentes:* crucifige, crucifige. *Unde unus Evangelista dicit Dominum crucifixum esse hora tertia, alius sexta; quia Judaei crucifixerunt eum hora tertia, lingua; milites hora sexta, manibus. Unde psalmista:* filii hominum ec.

Pag. 231. v. 32. *At vero gehenna illa, quod etiam stagnum ignis et sulphuris dictum est, corporeus ignis erit, et cruciabit corpora damnatorum et hominum et daemonum.* (August. De civit. Dei, Lib. XXI. Cap. X.)

Pag. 236. v. 6. Hoc Varro ut astruat, commemorat alia non minus incredibilia de maga illa famosissima Circe, quae socios quoque Ulyxis mutavit in bestias, et de Arcadibus, qui sorte ducti transnatabant quoddam

stagnum, atque ibi convertebantur in lupos. Si vero carne non vescerentur humana, rursus post novem annos eodem renato stagno reformabantur in homines . . . Nam et nos cum essemus in Italia, audiebamus talia de quadam regione illarum partium, ubi stabularias mulieres imbutas his malis artibus, in caseo dare solere dicebant, quibus vellent seu possent viatoribus, unde in jumenta illico verterentur. *(August. De Civ. Dei lib. XVIII. Cap. XVII-XVIII.)*

Pag. 237. v. 10. Questo autore è Cassiodoro. *Interdum expedit patriam negligere, ut sapientiam quis possit exquirere. Ulyxes Ithacus, nisi haec fecisset, in laribus propriis forte latuisset; cujus sapientiam hinc maxime Homeri nobile carmen asseruit, quod multas civitates et populos circuivit; dum illi prudentiores semper habiti, qui multorum hominum conversationibus probantur eruditi. Natura siquidem humana, sicut duris laboribus instruitur, ita per otia torpentia fatuatur.* (Cassiod. Lib. I. Epist. 39.)

Pag. 237. v. 26. *Illic ex uno illo primo homine* ec.

Pag. 241. v. 17. *Neque enim simul conveniunt culpa operis et irreprehensibilitas cordis.* (Gregor. Praefat. ad Moral.) L'altra parte: *nam bonus et malus* ec. non è di S. Gregorio, ma è presa dai Decretali.

Pag. 241. v. 29. Posse autem peccare non est aliquid posse, imo aliquid non posse. *(August. de Trinit. lib. 15. cap. 15. et de symbol. fid. cap. I.)*

Pag. 242. v. 9. *Illi soli habent in hac carne positi potestatem ligandi et solvendi, sicut sancti Apostoli, qui illorum exempla simul cum doctrina tenent.* (Gregor. Homel. 27.)

Pag. 242. v. 12. *Haec potestas solo Petro concessa est et imitatoribus Petri. Nam quicumque vestigia Petri*

imitantur, habent recte ligandi et solvendi potestatem. (Origen. Homel. 1.ª ad cap. 16. Math.)

Pag. 244. v. 16. Questo passo non si trova in Tito Livio; devono essere parole del Commentatore.

Pag. 246. v. 3. *Res bene disponitur quoties in pace tractatur. Munitio quippe tunc efficitur praevalida, si diutina fuerit excogitatione roborata. Omnia subita probantur incauta, et male constructio loci tunc quaeritur quando jam pericula formidantur. Adde quod animus non potest esse in audaciam pronus qui diversa* ec. (Cassiod. Lib. I. Epist. 17.)

Pag. 246. v. 17. Il Commentatore non riporta che il senso di ciò che dice Cicerone. Vedi *De offic. lib. I. cap.* 22.

Pag. 253. v. 21. È sbagliata la citazione. È nella *Secunda Secundae, Quaest.* 77. *Art.* 2. che S. Tommaso determina quando l'Alchimia è peccato, e quando no, scrivendo: *si aurum vel argentum ab Alchimicis factum veram speciem non habeat auri et argenti, est fraudulenta et injusta venditio . . . Si autem per Alchimiam fieret aurum verum, non esset illicitum ipsum pro vero vendere: quia nihil prohibet artem uti aliquibus naturalibus causis ad producendum naturales et veros effectus.*

Pag. 259. v. 8. *Multa enim bona praestantur invitis, quando eorum consulitur utilitati, non voluntati, qua sibi ipsi inveniuntur esse inimici.* (August. Enchirid. cap. 72.)

Pag. 260. v. 21. Vidi ipse non solus, sed aliquot mecum in Uticensi littore molarem hominis dentem tam ingentem, ut si in nostrorum dentium modulos minutatim concideretur, centum nobis videretur facere potuisse. *(August. De civit. Dei, lib.* 15. *cap.* 9.*)*

Pag. 261. v. 11. Secondo la versione di Leonardo Aretino: *ut enim perfectione suscepta optimum cunctorum anima-*

lium est homo, ita si alienus fiat a lege et a judiciis pessimum est omnium animalium. Saevissima est enim injustitia tenens arma. Homo vero arma tenet per innatam prudentiam atque virtutem, quibus plurimum valet in contrarium uti.

Pag. 270. v. 13. *Piaculum quoddam est . . . et humanitatis refugit affectum.* (Cassiod. Lib. XI. Epist. XVII.)

Pag. 273. v. 18. *Tunc quae dispensant mortalia fila* ec. (Ovid. Heroid. Epist. XII.)

Pag. 273. v. 29. *Cum enim Deus sit vita animae, anima vero vita corporis, sicut corpus vivere non potest absente anima, ita nonnisi Deo praesente anima vivere valet.*

Pag. 275. v. 11. Preso dal Maestro delle Sentenze: desperatio est, cum quis diffidit penitus de bonitate Dei, aestimans suam malitiam divinae bonitatis magnitudinem excedere, sicut Cain qui dixit: *major est iniquitas mea quam ut veniam merear* . . . Atque ipsa desperatione addunt peccata peccatis, dicentes misericordiam nullam esse, et quod super peccatores necessaria damnatio debetur. *(Magist. Sentent. Lib. 2.° Distinct. 43.)*

Pag. 276. v. 24. *Implevit ergo Satanas cor Ananiae, non intrando, sed malitiae suae virus inserendo . . . Daemones non substantialiter intrant corda hominum, sed propter malitiae effectum.* (Magist. Sentent. Lib. 2.° Distinct. 8.)

Pag. 277. v. 2. Preso dai Decretali: Saul quoque, cum a spiritu maligno vexaretur, non poterat ad sanae mentis officium redire, nisi prius David psalterium acciperet et coram eo psalleret, et ita ab ejus vexatione cessaret Diabolus. In quo mystice ostenditur quod quicumque Diabolo propter peccatum mancipatur, ab ejus dominio eripi non valet, nisi David, idest Ecclesia, psalterium accipiat et coram eo psallat,

idest spiritualis gratiae eum participem faciat, et salubriter admonendo, et pie pro eo orando, et exempla boni operis sibi praebendo, Diabolum ab ejus invisibili vexatione compescat.

Pag. 279. v. 18. *Sicut Deus naturarum bonarum optimus creator est, ita malarum voluntatum justissimus ordinator . . . Itaque fecit ut Diabolus institutione illius bonus, voluntate sua malus, in inferioribus ordinatus illuderetur ab angelis ejus.* (August. De civit. Dei Lib. II. cap. 17.)

Pag. 285. v. 11. *Tempus, quod inter hominis mortem et ultimam resurrectionem interpositum est, animas abditis receptaculis continet, sicut unaquaeque digna est vel requie, vel aerumna, pro eo quod sortita est in carne dum viveret.* (August. Enchirid. 109.)

Pag. 286. v. 4. *Haec autem vita, quae inter coelum et infernum sita est, sicut in medio subsistit, ita utrarumque partium cives communiter recipit.* Ciò che segue è del Commentatore.

Pag. 286. v. 28. *Agens poenitentiam ad ultimum et reconciliatus, si securus hinc exit ego non sum securus. Unde securus sum dico, et securitatem do: unde non sum securus, poenitentiam dare possum, securitatem dare non possum. Numquid, dico, damnabitur? Sed non dico, liberabitur. Vis ergo a dubio liberari? Vis quod incertum est evadere? Age poenitentiam, dum sanus es. Si sic agis, dico tibi quod securus es, quia poenitentiam egisti eo tempore, quo et peccare potuisti. Si autem vis agere poenitentiam quando jam peccare non potes, peccata te dimiserunt, non tu illa.*

Pag. 287. v. 2. Preso dal Maestro delle Sentenze. Si enim tanta fuerit cordis contritio et delicti exprobratio ut sufficiat ad puniendum peccatum, liberi ab aliis poenis transeunt ad vitam, etsi inexpleta fuerit poenitentia,

quia perfecte poenituerunt et ingemuerunt corde. Qui vero non adeo conteruntur corde et ingemiscunt pro peccato, si ante expletionem poenitentiae discesserint, ignem purgatorium sentient, et gravius punientur quam si hic implessent poenitentiam. *(Magist. Sentent. Lib. 4.° Distinct. 2.°).*

Pag. 287. v. 17. *Post hanc vitam incredibile non est nonnullos fideles per ignem quemdam purgatorium, quanto magis minusve bona pereuntia dilexerunt, tanto tardius citiusque salvari.* (August. Enarrat. ad vers. 14. psalm. 80.) Il resto è del Commentatore.

Pag. 287. v. 27. Il Maestro delle Sentenze: sacerdotes possunt confitentibus parcere: quibus enim remittunt, remittit Deus. *(Magist. Sentent. Lib. 4.° Distinct. 18.)*

Pag. 287. v. 29. *Ille solus peccata dimittit qui solus pro peccatis nostris mortuus est.* (Ambros. Lib. 2.° cap. 4.° de Cain et Abel.)

Pag. 288. v. 8. Il Maestro delle Sentenze: debitum vero aeternae poenae solvere concessit sacerdotibus. Quod in resurrectione Lazari assignatum asserunt, quem Christus prius per se interius vivificavit, deinde foras exire jussit, eumque adhuc ligatum solvere Apostolis praecepit. *(Magist. Sentent. Lib. 4.° Distinct. 18.)* E nei Decretali: Lazarum enim de monumento jam suscitatum obtulit discipulis solvendum.

Pag. 288. v. 18. Il passo non è citato che secondo il senso. Vedi S. Agost. Enarrat. ad vers. 14. psalm. 80. Enarrat. ad psalm. 103. Conc. 3.ª Enchirid. cap. 96. et Magist. Sentent. Lib. 4.° Distinct. 21.

Pag. 294. v. 14. *Solo enim peccato diaboli filii sumus. Ergo de ejus regno translati sumus in regnum charitatis filii Dei, et sumus erepti de* ec.

Pag. 295. v. 17. Tratto dal Convito, Tratt. III. Cap. V. « Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo*

e Mondo da quello glorioso filosofo, al quale la natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fisso in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cui io parlo, per la sua grande autorità sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del cielo. Questo cielo si gira intorno a questo centro continovamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio ugualmente distante da quelli, che massimamente giri. Di questi due poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio, che nel mezzo di questi s'intende, si è quella parte del cielo, sotto 'l quale si gira il Sole quando va coll'Ariete e colla Libra. »

Pag. 296. v. 7. *Quatuor virtutum species multorum sapientium sententiis definitae sunt, quibus animus humanus componi ad honestatem vitae possit.*

Pag. 296. v. 11. *Cato ille virtutum viva imago.* L'altro: *et per consequens honestatis*, è del Commentatore.

Pag. 296. v. 22. *Catonem autem certius exemplar sapientis viri nobis Deos dedisse quam Ulyxem et Herculem prioribus saeculis.* (De constant. sapientis.) Il resto è del Commentatore.

Pag. 296. v. 28. Dante, Convito, Tratt. IV. Cap. VI. « E difinirò così questo onesto: quello che sanza utilità e sanza frutto per sè di ragione è da laudare. »

Pag. 297. v. 3. Philosophus dicit in 2.° Eth. quod virtus moralis est habitus electivus in medietate rationis consistens. *(S. Thom. in Prima Secundae, Quaest.* 58. *Art.* 1.*)*

Pag. 297. v. 6. Vedi sopra la correz. alla pag. 99. v. 16.

Pag. 297. v. 14. *Sed omne quod honestum est, id quatuor partium oritur ex aliqua. Aut enim in perspicientia veri solertiaque versatur; aut in hominum societate tuenda, tribuendoque suum cuique, et rerum contractarum fide; aut in animi excelsi atque invicti magnitudine ac robore; aut in omnium, quae fiunt, quaeque dicuntur, ordine et modo, in quo inest modestia et temperantia.*

Pag. 297. v. 21. Nam si turpe erat sub victoria Caesaris vivere, cur auctor hujus turpitudinis pater filio fuit, quem de Caesaris benignitate omnia sperare praecepit? Cur non et illum secum coegit ad mortem?.... Nullo modo igitur Cato turpe esse judicavit sub victore Caesare vivere, alioquin ab hac turpitudine paterno ferro filium liberaret. Quid est ergo nisi quod filium quantum amavit, cui parci a Caesare et speravit et voluit, tantum gloriae ipsius Caesaris, ne ab illo etiam sibi parceretur, ut ipse Caesar dixisse fertur, invidit, aut ut aliquid nos mitius dicamus, erubuit?

Pag. 299. v. 4. *Non ergo refugiat doceri, uti eo in bono, quo et in malo uti potest, quod proprium virtutis opus est . . . doceri vult cum humilitate, quaeri cum labore, haberi cùm amore.* (Bernard. Epist. ad Fratr. de Monte-Dei, Lib. I. Cap. VI.)

Pag. 300. v. 14. *Qualis hinc quisque egreditur, talis in judicio praesentatur.* (Gregor. Dialog. lib. 4. cap. 39.)

Pag. 304. v. 21. In luogo di *terminis* leggi *thermis*. Ecco il luogo di S. Gregorio, dove parla dell'anima di Pascasio. Post multum vero temporis Germano Capuano Episcopo, cujus superius memoriam feci, medici pro corporis salute dictaverant ut in Angulanis thermis lavari debuisset. Qui ingressus easdem thermas, praedictum Paschasium diaconum stantem et obsequentem in calo-

ribus invenit. Quo viso vehementer extimuit, et quid illic tantus vir faceret, inquisivit. Cui ille respondit: pro nulla alia causa in hoc paenali loco deputatus sum, nisi quia in parte Laurentii contra Symmachum sensi. (*Gregor. Dialog. lib. 4.° cap. 40.*)

Pag. 305. v. 25. Dante nel Convito, Tratt. II. Cap. I. « Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso; e quest'è, quando spiritualmente s'espone una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria, siccome veder si può in quel canto del profeta che dice, che nell'uscita del popolo d'Israel d'Egitto la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna, essere vero secondo la lettera, sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima del peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestade. » Vedi anche la Lettera a Can Grande.

Pag. 307. v. 14. Nei Decretali è riportato così: *incompositio enim corporis inaequalitatem judicat mentis.*

Pag. 307. v. 15. Così negli Ammaestr. degli Antichi, Distinz. 31. cap. 2. *ad poenitendum properat qui cito judicat.*

Pag. 309. v. 12. Seneca nell'Epist. I.ª a Lucilio non dice altro che: *omnia, Lucili, aliena sunt: tempus tantum nostrum est.*

Pag. 309. v. 25. *Talis, mihi crede, talis est erga homines pietas Dei, nunquam spernit poenitentiam, si ei sincere et simpliciter offeratur.* (Nei Decretali.)

Pag. 310. v. 1. *Deus definitionem non facit, qui misericordiam suam promisit omnibus.*

Pag. 310. v. 3. Sententia pastoris, sive justa sive injusta fuerit, timenda est. *(Nei Decretali.)*

Pag. 314. v. 5. Ciò che il Commentatore dice delle tre diverse anime è tratto tutto da S. Tommaso. Plato posuit (ut refert Aristot. lib. I. de anima tex. 90) diversas animas esse in

corpore uno etiam secundum organa distinctas, quibus diversa opera vitae attribuebat, dicens vim nutritivam esse in hepate, concupiscibilem in corde, cognoscitivam in cerebro. Sed si ponamus animam corpori uniri, sicut forma, omnino impossibile videtur plures animas per essentiam differentes in uno corpore esse. Quod quidem triplici ratione manifestari potest. Primo quidem, quia animal non esset simpliciter unum, cujus essent animae plures: nihil enim esset simpliciter unum nisi per formam unam, per quam habet res esse; ab eodem enim habet res quod sit ens, et quod sit una; et ideo ea, quae denominantur a diversis formis, non sunt unum simpliciter, sicut homo albus. Si igitur homo ab alia forma haberet quod sit vivum, scilicet ab anima vegetabili, et ab alia forma quod sit animal, scilicet ab anima sensibili, et ab alia quod sit homo, scilicet ab anima rationali, sequeretur quod homo non esset unum simpliciter, sicut et Aristoteles argumentabatur contra Platonem in III. Metaph.; quod si alia esset idea animalis, et alia bipedis, non esset unum simpliciter animal bipes . . . Tertio apparet hoc esse impossibile per hoc, quod una operatio animae, cum fuerit intensa, impedit aliam: quod nullo modo contingeret nisi principium actionum esset per essentiam unum. Sic ergo dicendum, quod eadem numero est anima in homine, sensitiva, et intellectiva, et nutritiva . . . Si igitur anima intellectiva et sensitiva et nutritiva sunt diversae virtutes aut formae in nobis, ea quae secundum has formas nobis conveniunt, de se invicem praedicabuntur per accidens. Sed secundum animam intellectivam dicimur homines, secundum sensitivam animalia, secundum nutritivam viventia. Erit igitur haec praedicatio per accidens. Homo est

animal, vel animal est vivum: est autem per se talis praedicatio; nam homo, secundum quod est homo, est animal: et animal, secundum quod est animal, est vivum. Est igitur aliquid ab eodem principio animal, homo, et vivum . . . Si igitur in homine ponantur plures animae, sicut diversae formae, homo non erit unum ens, sed plura . . . Si id, quod est ex parte animae in homine, est ex pluribus congregatum, oportet quod sicut totum congregatum se habet ad totum corpus, ita singula ad singulas partes corporis: quod etiam a positione Platonis non discordat; ponebat enim animam rationalem in cerebro, nutritivam in hepate, concupiscibilem in corde. Hoc autem apparet esse falsum dupliciter. Primo quidem, quia aliqua pars est animae, quae non potest attribui alicui parti corporis, scilicet intellectus, de quo supra (cap. LVI) ostensum est, quod non est actus alicujus partis corporis. Secundo, quia manifestum est quod in eadem parte corporis apparent diversarum partium animae operationes, sicut patet in animalibus, quae decisa vivunt, quia eadem pars habet motum et sensum, et appetitum quo movetur, et similiter eadem pars plantae decisa nutritur, augetur, et germinat: ex quo apparet quod diversae partes animae in una et eadem parte corporis sint. Non igitur sunt diversae animae in nobis, diversis partibus corporis attributae. *(S. Thom. in Prima*, *Quaest.* 76. *Art.* 3. e *contra Gentiles Lib.* 2.° *)*

Pag. 315. v. 29. Ipsa quippe est quae per oculos videt, audit per aures, per nares odorat, per os gustat, per membra omnia tangit, et tangendo lene ab aspero discernit, et cum non sit diversa, per sensus tamen operatur diversa.

Pag. 317. v. 2. *Optima vivendi ratio eligenda est: eam jucundam consuetudo reddet.* (Cicer. Nov. Reth. 4.°)

Pag. 317. v. 13. *Sed quemadmodum virtutes receptae exire non possunt, facilisque earum tutela est, ita initium ad illas eundi arduum; quia hoc primum imbecillae mentis atque aegrae est formidare inexperta. Itaque cogenda est mens ut incipiat. Deinde non est acerba medicina: protinus enim delectat, dum sanat. Aliorum remediorum post sanitatem voluptas est.* (Sen. Epist. 50.)

Pag. 320. v. 12. *Hominis negligentis domus est ruinosa.* (Così il Cod. Vatic.)

Pag. 320. v. 13. *Sicut in unoquoque opere invenitur* ec. (Cod. Vat.)

Pag. 320. v. 20. *Disce et hoc, o tu auditor, quisquis ille es, qui tibi conscius es alicujus erroris, et quanto tempore deliquisti, tanto nihilominus tempore humilia te ipsum Deo, et satisfacito ei in confessione poenitentiae.*

Pag. 322. v. 10. Non omni utique aetati haec passio congruit, sed juvenili. Existimamus enim oportere tales verecundos esse eo quod secundum passiones viventes multi peccant, a verecundia autem prohibentur. Et laudamus quidem juvenes verecundos. Senem autem nullus utique laudabit, quoniam verecundabilis. Nihil enim existimamus oportere ipsum operari, in quibus est verecundia. Neque enim studiosi est verecundia, siquidem fit in pravis.

Dante nel Convito, Tratt. IV. Cap. XIX. Secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell' Etica, vergogna non è laudabile nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gl' inducono. Alli giovani nè alle donne non è tanto richiesto (dico tale ri-

guardo); e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa.

Pag. 323. v. 8. *Misericordiae Dei nec mensuras possumus ponere, nec tempore definire; apud quem nullas patitur veniae moras conversio.*

Pag. 324. v. 1. *Quoniam spargere altius quaslibet aquas difficile daemonibus non est, quia praediti acrimonia sensus et celeritate motus accipiunt potestatem et morbos immittere, et ipsum aerem vitiando morbidum reddere.*

Pag. 324. v. 5. Nel libro VIII. *de Civit. Dei*, nè in altro non si trova, ma è preso da S. Tommaso. Et ideo dicendum est quod omnes transformationes corporalium rerum, quae possunt fieri per aliquas virtutes naturales, ad quas pertinent praedicta semina, possunt fieri per operationem daemonum, hujusmodi seminibus adhibitis. Sicut cum aliquae res transmutantur in serpentes, vel ranas, quae per putrefactionem generari possunt. Illae vero transmutationes corporalium rerum, quae non possunt virtute naturae fieri, nullo modo operatione daemonum secundum rei veritatem perfici possunt, sicut quod corpus humanum mutetur in corpus bestiale, aut quod corpus hominis mortuum reviviscat. Et si aliquando aliquid tale operatione daemonum fieri videatur, hoc non est secundum rei veritatem, sed secundum apparentiam tantum: quod quidem potest dupliciter contingere. Uno modo ab interiori, secundum quod daemon potest mutare phantasiam hominis, et etiam sensus corporeos, ut aliquid videatur aliter quam sit, sicut supra dictum est. Et hoc etiam interdum fieri dicitur virtute aliquarum rerum corporalium. Alio modo ab exteriori. Cum enim ipse possit formare corpus ex aere cujusque formae et figurae, ut illud assumens, in eo visibiliter appareat,

potest eadem ratione circumponere cuique rei corporeae quamcumque formam corpoream, ut in ejus specie videatur. *(S. Thom. in Prima, Quaest.* 114. *Art.* 4.*)*

Pag. 324. v. 19. Sed juxta Apostoli Petri doctrinam, in epistola canonica traditam, in aere isto caliginoso, qui eis quasi carcer usque ad tempus judicii deputatus est, tunc autem detrudentur in barathrum inferni secundum illud: *ite maledicti* ec. *(Magister Sentent. Lib. II. Distinct. VI.)*

Pag. 326. v. 6. Cum sacrificia altaris, sive quarumcumque eleemosynarum pro baptizatis defunctis omnibus offerantur, pro valde bonis gratiarum actiones sunt: pro non valde malis propitiationes sunt: pro valde malis, etsi nulla sint adiumenta mortuorum, qualescumque virorum consolationes sunt. Quibus autem prosunt, aut ad hoc prosunt, ut sit plena remissio, aut certe, ut tolerabilior fiat ipsa damnatio. *(August. Enchirid.)*

Pag. 326. v. 19. *Distinguite tempora, et concordat Scriptura.* (Nei Decretali.)

Pag. 328. v. 3. *Virum bonum concedas necesse est summae pietatis erga Deos esse: itaque quidquid illi acciderit, aequo animo sustinebit. Sciet enim id accidisse lege divina, qua universa procedunt.* Et alibi: *non affligitur sapiens liberorum amissione, non amicorum: eodem enim animo fert illorum mortem, quo suam expectat.* Et alibi: *quare Deus optimum quemque aut mala valetudine, aut aliis incommodis afficit? Quare in castris quoque periculosa fortissimis imperantur?* (Sen. de Providentia.)

Pag. 328. v. 11. *Fortitudinis est animum supra periculi metum agere, nihil quae nisi turpia timere, tolerare fortiter vel adversa vel prospera.* (Macrob. in somn. Scipionis lib. I. cap. 8.)

Pag. 328. v. 15. *Nihil mihi inexpectatum aut novum nuntias: ego enim illum ex me natum sciebam esse mortalem.* (Valer. Max. lib. 5. cap. 10.)

Pag. 328. v. 29. Vedi sopra alla pag. 164. v. 12.

Pag. 329. v. 5. *At nunc semirutis pendent quod moenia tectis,*
Urbibus Italiae, lapsisque ingentia muris
Saxa jacent ec.

Pag. 329. v. 17. *Nam concordia res parvae crescunt, discordia maxumae dilabuntur.* Questo passo è di Sallustio *Jugurth.* 10. ed è riportato anche da Seneca *Epist.* 94.

Pag. 330. v. 18. Dante nella Monarchia, lib. I. Et cum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui est Deus, reguletur in omnibus suis partibus, motibus, et motoribus... humanum genus tunc optime se habet quando ab unico principe, tamquam ab unico motore et unica lege, tamquam ab unico motu in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet ad bene esse mundi monarchiam esse.

Pag. 330. v. 26. *In apibus princeps unus; grues unam sequuntur ordine literato; imperator unus; judex unus provinciae.* (Gregor. ad Rustic.)

Pag. 331. v. 16. *Quamdiu durat mundus, angeli angelis, daemones daemonibus, homines hominibus praesunt; sed in futuro omnis evacuabitur praelatio.* (Magist. Sentent. Lib. 2.° Distinct. 6.)

Pag. 331. v. 21. Preso dal Convito, Tratt. IV. Cap. IV. « E però dice il filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo a sua sufficienza richiede compagnia dimestica di famiglia, così una casa, a sua sufficienza, richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza sè non

può in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alle sue difensioni avere vicenda e fratellanza colle circonvicine cittadi; e però fu fatto il regno . . . La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale: siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma cagione ancora divina è stata principio del romano imperio . . . E così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore, e quello ch' egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. »

Pag. 332. v. 9. *Princeps quae sunt digna principe cogitat.*

Pag. 333. v. 7. in lib. V. Capitulo XIX. *Qui regnare facit hominem hypocritam propter perversitatem populi.* Vedi sopra a pag. 46. v. 21. L'altro: *nullus verius hypocrita* ec. è del Commentatore. Il Landino: *e certo nessuno è maggiore ipocrita che quello che sotto spezie di re diviene tiranno, che è lupo in luogo di pastore.*

Pag. 333. v. 10. Et ibidem : è errore del copista, e dee dire: et lib. XIX. cap. XV. *prima ergo servitutis causa* ec.

Pag. 334. v. 21. *principem civitatis alendum esse gloria.* Abbiamo tratta questa correzione da quel luogo di S. Agostino *De civit. Dei*, lib. V. Cap. XIII. Etiam Tullius hinc dissimulare non potuit in iisdem libris, quos de repub scripsit, ubi loquitur de instituendo principe civitatis, quem dicit alendum esse gloria.

Pag. 334. v. 22. *Princeps, cui non satis est praemium honoris et gloriae, tyrannus efficitur.* (Eth. lib. V.) *Inest enim* ec. sono parole del Commentatore.

Pag. 335. v. 19. *Non viribus, aut velocitate corporum*

res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia.

Pag. 336. v. 17. Quam porro subtiliter Anacharsis leges aranearum telis comparabat! Nam ut illas infirmiora animalia retinere, valentiora transmittere, ita his humiles et pauperes constringi, divites et praepotentes non alligari videmus. *(Val. Max. Lib. VII. Cap. II.)*

Pag. 341. v. 3. *Optima autem haereditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio praestantior, gloria virtutis, rerumque gestarum, cui dedecori esse nefas est impium judicandum.*

Pag. 344. v. 5. *.... nec protinus ausi*
Caelicolae, veniam donec pater ipse sedendi
Tranquilla jubet esse manu.

Pag. 345. v. 26. Oratio dicitur quasi oris ratio. *(Super illud psalm.* 38. *Exaudi orationem meam.)* = Oratio est petitio decentium a Deo. *(Lib.* 3. *cap.* 24. *fid. orthod.)*

Pag. 347. v. 8. Correggi: nam primo serpens Evam suggessit: secundo Eva, ut caro, delectata est: tertio Adam, ut spiritus, consensit, secundum Gregorium. Et Salomon: *vasa figuli probat fornax, et homines justos tentatio tribulationis.* Il passo di S. Gregorio è questo: *nam serpens suasit, Eva delectata est, Adam consensit.* (Greg. Moral. lib. 4.° cap. 25.)

Pag. 347. v. 23. Correggi: *hoc autem genus* (daemouiorum) *non eijcitur nisi per orationem;* per quam sanatur pestis mentis.

Pag. 348. v. 5. *Magna dignitas animarum est, ut unaquaeque habeat ab ortu nativitatis in custodiam sui angelum delegatum.* (Magist. Sentent. Lib. 2. Distin. 11.)

Pag. 348. v. 11. *Benignus es, Domine, nec nostrorum hac fragili protectione murorum potes esse contentus,*

ipsis hominum praelatis hominibus angelicam quoque custodiam superponis, ut et muros defensent, et eos qui murorum ambitu continentur. (Bern. in dedicat. Eccles. Serm. IV.)

Pag. 355. v. 16. Questo passo, così citato, non si trova in Avicenna.

Pag. 358. v. 17. Deve essere una glossa di qualche Padre o d' altro, poichè nel salmo 77. 39. non si legge che: *et recordatus est quia caro sunt: spiritus vadens et non rediens.*

Pag. 359. v. 25. In perfectione autem poenitentiae tria observanda sunt, scilicet compunctio cordis, confessio oris, satisfactio operis . . . Haec est fructifera poenitentia, et sicut tribus modis Deum offendimus, scilicet corde, ore, opere, ita tribus modis satisfaciamus. *(Magist. Sentent. Lib. 4.° Distinct. 16.)*

Pag. 360. v. 14. *Magnum bonum est ut quis peccata sua cognoscat, et memoriam eorum perseveranter retineat.*

Pag. 360. v. 23. Ostendens in contritione cordis, quae in ejusdem scissione intelligitur, non in confessione oris, quae pars est exterioris satisfactionis, quam *scissura vestium* nominavit, a parte totum intelligens, peccata dimitti. *(Nei Decretali.)*

Pag. 360. v. 32. *Quem ergo poenitet, omnino poeniteat, et dolorem lacrymis ostendat: repraesentet vitam suam Deo per sacerdotem, praeveniat judicia Dei per confessionem. Praecepit enim Dominus mundandis ut ostenderent ora sacerdotibus, docens corporali praesentia confitenda peccata, non per nuncium, non per scripturam manifestanda. Dixit enim:* ora monstrate; *et* omnes, *non unus pro omnibus:* non alium statuatis nuntium, qui pro vobis offerat munus, *a Moyse statutum:* sed qui per vos peccastis, per vos erubescatis. *Erubescentia autem ipsa partem habet remissionis.* (De vera et falsa poenitentia, cap. 10.)

Pag. 361. v. 6. *Lacrymae lavant delictum, quod voce*

pudor est confiteri. L'altro: *laborat enim mens patiendo erubescentiam. Et quoniam verecundia magna est poena, qui erubescit pro Christo, fit dignus misericordia*, è di S. Agostino, *de vera et falsa poenitentia, cap.* 10.

Pag. 361. v. 10. *Non sufficit mores in melius commutare, et a praeteritis malis recedere, nisi etiam de his, quae facta sunt, satisfiat Deo per poenitentiae dolorem, per humilitatis gemitum, per contriti cordis sacrificium, cooperantibus eleemosynis et jejuniis.*

Pag. 362. v. 6. Correggi: In altera dans scientiam discernendi inter lepram et lepram, inter peccatum et peccatum.

Pag. 362. v. 20. *Clavis quippe aperitionis est sermo correctionis, quia increpando* ec.

Pag. 362. v. 23. Quaerendus est enim sacerdos sapiens et discretus, qui cum potestate simul habeat judicium: qui si forte defuerit, confiteri debet socio. = Placuit ut deinceps nulli sacerdotum liceat quemlibet commissum alteri sacerdoti ad poenitentiam suscipere sine ejus consensu, cui se prius commisit.

Pag. 362. v. 26. Mensuram temporis in agenda poenitentia . . . arbitrio sacerdotis intelligentis relinquendam statuerunt, quia apud Deum non tantum valet mensura temporis, quantum doloris. *(Magist. Sentent. lib. 4.° Distinct. 20.)*

Pag. 362. v. 30. Qui vult confiteri peccata, ut inveniat gratiam, quaerat sacerdotem qui sciat ligare et solvere. *(Magist. Sentent. Lib. 4.° Distinct. 17.)*

Pag. 362. v. 32. Nam dicit Augustinus in libro de vera et falsa poenitentia: *sacerdos itaque, cui omnis profertur peccator, ante quem statuitur omnis languor, in nullo eorum sit judicandus, qui in alio judicare est promptus. Caveat spiritualis judex, ut sicut non*

commisit crimen nequitiae, ita non careat munere scientiae. Oportet enim ut sciat cognoscere quidquid debet judicare . . . Diligens igitur inquisitor et subtilis investigator sapienter et quasi astute interroget a peccatore quod forsitan ignorat, vel verecundia velit occultare . . . Habeat dulcedinem in affectione, pietatem in alterius crimine, discretionem in varietate. (Cap. 20.)

Pag. 363. v. 12. *Deus definitionem non facit, qui misericordiam suam omnibus promisit, et relaxandi licentiam sacerdotibus suis sine ulla exceptione concessit.*

Pag. 363. v. 21. *Mediator Dei et hominum homo Jesus Christus hanc praepositis Ecclesiae tradidit potestatem, ut et confitentibus poenitentiae satisfactionem darent, et eadem salubri satisfactione purgatos ad communionem sacramentorum per januam reconciliationis admitterent.*

Pag. 365. v. 2. *Manet ergo Petri privilegium ubicumque ex ipsius aequitate fertur judicium, quo quis ligatur vel absolvitur. Nec nimia severitas, vel remissio est, ubi nihil erit ligatum vel solutum, nisi quod beatus Petrus aut ligaverit aut solverit.*

Pag. 372. v. 8. S. Agost. Quaest. 20. *Deus non alicubi est: quod alicubi est, continetur loco: quod continetur loco, corpus est: Deus autem non est corpus: non ergo alicubi est.*

Pag. 372. v. 11. *Deus ubique est, cui non locis, sed actionibus propinquamus.* (De doctr. christ. lib. I.° cap. 10.) = *Neque enim, fratres, Deo qui ubique est, et nullo continetur loco, aut per loca propinquamus, aut ab illo per loca removemur.* (Id. Enarrat. in psalm. 34. Serm. 2.°)

Pag. 372. v. 16. Il passo è di S. Agostino, Epist. 57. *Deus sine*

labore regens et continens mundum, in coelo totus est, in terra totus, et in utroque totus.

Pag. 374. v. 25. S. Agostino definisce così non la vanagloria, ma la gloria: *quando quidem gloria est, cujus illi cupiditate flagrabant, judicium hominum bene de hominibus opinantium.* (De civit. Dei, lib. 5° cap. 12.)

Pag. 374. v. 27. Anche Cicerone parla della gloria, dicendo: *gloria est frequens de aliquo fama cum laude.* (De invent. lib. 2.° cap. 55.)

Pag. 375. v. 23. Sarà errore dei copisti, non leggendosi questo passo in Seneca. Si ha solamente nei Proverbi di Salomone 17. *Omni tempore diligit qui amicus est, et frater in angustiis comprobatur.*

Pag. 384. v. 14. *O duri, et indurati, et obdurati filii Adam, quos non emollit tanta benignitas, tanta flamma, tam ingens ardor amoris, tam vehemens amator, qui pro vilibus sarcinulis tam pretiosas merces expendit!* (In Festo Pentecost. Serm. II.)

Pag. 386. v. 10. S. Agostino dice: *quid est invidia nisi odium felicitatis alienae?* (In die oct. Infant. Serm. 355.) = *Invidia est livor felicitatis alienae.* (Tractat. de septem vitiis.)

Pag. 389. v. 28. *Qui peccator est, plangat delicta propria, vel populi, et ingrediatur Ecclesiam, de qua propter peccata fuerat egressus, et dormiat in sacco, ut praeteritas delicias, per quas Deum offenderat, vitae austeritate compenset.* (Ad cap. I. Joel: *accingite vos.*)

Pag. 390. v. 5. Preso dai Decretali: Achab quoque, cum de innocentis sanguinis effusione sententiam comminantis Dei audiret, induit se ipsum cilicio, satisfaciens Deo per poenitentiam. Unde Dominus ad Eliam ait: *quoniam Achab reveritus est faciem meam, non inducam malum in diebus ejus.*

—

Pag. 390. v. 21. *Mens invidi, cum alieno bono affligitur, de radio lucis offuscatur.*

Pag. 390. v. 28. Isidoro non ha sull' invidia che il passo seguente: *livor alieni boni suum punit auctorem. Nam unde bonus proficit, inde invidus contabescit.* (Sentent. lib. 3.° cap. 25.)

Pag. 391. v. 1. Correggi: *utinam invidi in omnibus civitatibus oculos haberent et aures, ut de omnibus effectibus torquerentur!*

Pag. 391. v. 25. *Caecus quippe est, qui supernae lumen contemplationis ignorat, qui praesentis vitae tenebris pressus, dum venturam lucem nequaquam diligendo conspicit, quo gressus operis porrigat, nescit.*

Pag. 395. v. 8. Preso dal Convito, Tratt. IV. Cap. XXV. « Onde dice questo medesimo poeta *(Stazio)* in quella medesima parte *(lib. I. Teb.)* che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch'egli dubitò prima dicere per vergogna del fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che paiono rimanere in vergogna del figlio, e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre. »

Pag. 400. v. 19. *Et tuam faciem sursum attendere* ec. (Cod. Vatic.)

Pag. 404. v. 15. *Nullius boni, sine socio, jucunda possessio est.* (Epist. 6.)

Pag. 404. v. 19. *Nullo enim modo fit minor, accedente seu permanente consorte, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior quanto concordior eam individua sociorum possidet charitas . . . et tanto eam reperit ampliorem, quanto amplius ibi poterit ec.* (De civit. Dei, lib. 15. cap. 15.)

Pag. 404. v. 26. *Qui ergo livoris peste carere desiderat, illam haereditatem diligat, quam cohaeredum nume-*

rus non angustat, quae et omnibus una est, et singulis tota; quae tanto largior esse ostenditur, quanto ad hanc percipiendam multitudo dilatatur. (Moral. lib. 4.° cap. 31.)

Pag. 405. v. 24. Valerio dice: *si nos, qui nos amant, interficimus, quid his faciemus, quibus odio sumus?*

Pag. 406. v. 22. S. Agostino: *et quia una plus est inventa feminarum.*

Pag. 408. v. 8. *Maxime consilio contraria sunt, festinatio et ira.* (Seneca.)

Pag. 408. v. 16. Il secondo verso è errato. Il Landino gli riporta in volgare con qualche diversità nel suo Commento: *l'ira debilita l'uomo, fallo incrudelire, corrompe i buoni costumi, e abbrevia la vita.*

Pag. 410. v. 13. Correggi: et Aristoteles in primo *peri Hermenias.*

Pag. 410. v. 14. *Corpora coelestia non sunt voluntatum nostrarum neque electionum causa. Voluntas enim in parte intellectiva animae est, ut patet per Philosophum in tertio de Anima. Si igitur corpora coelestia non possunt imprimere directe in intellectum nostrum, ut ostensum est, neque etiam in voluntatem nostram directe imprimere poterunt.* (Contra Gentiles, lib. 3.° cap. 85.)

Pag. 411. v. 15. *Cum coelum sit quoddam corporale.*

Pag. 412. v. 17. *Sapiens dominatur astris.*

Pag. 413. v. 2. *Illi, qui sine Dei voluntate decernere opinantur sidera, quid agamus, vel quid bonorum vel malorum patiamur, ab auribus omnium repellendi sunt.* (Lib. 5.° cap. 1.°)

Pag. 413. v. 10. Tratto dal Convito, Tratt. IV. Cap. XII. « Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime, e fattore di

quelle simili a se . . . essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino, che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, drizza la credenza all' altra, e così di casa in casa tanto, che all' albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, drizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in se alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni li paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo, e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino, e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Perchè vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch' è Dio, quasi base di tutti. »

Pag. 413. v. 32. Sicut autem coloratum in actu est objectum visus, ita bonum est objectum voluntatis. *(S. Thom. in Prima Secundae, Quaest.* 10. *Art.* 2.*)*

Pag. 414. v. 29. *Cum ad verum ventum est, ultra sibi nec imperator jura pontificatus arripuit, nec pontifex nomen imperatorium usurpavit. Quoniam idem mediator Dei et hominum homo Jesus Christus sic actibus propriis et dignitatibus distinctis officia potestatis utriusque discrevit, propria volens medicinali humili-*

tate hominum corda sursum efferri, non humana superbia rursus in inferiora demergi, ut et christiani imperatores pro aeterna vita pontificibus indigerent, et pontifices pro cursu temporalium tantummodo rerum imperialibus legibus uterentur, quatenus spiritualis actio carnalibus distaret incursibus, et ideo militans Deo minime se negociis secularibus implicaret, ac vicissim non ille rebus divinis praesidere videretur, qui esset negociis secularibus implicatus.

Pag. 415. v. 13. Vedi qui sopra alla pag. 414. v. 29.

Pag. 416. v. 2. *Nos si incompetenter aliquid egimus, et in subditis justae legis tramitem non conservavimus, vestro ac missorum vestrorum cuncta volumus emendare judicio. Quoniam si . . . erimus prae ceteris magistri erroris.*

Pag. 416. v. 8. Duo sunt quippe, imperator Auguste, quibus principaliter hic mundus regitur, auctoritas sacra pontificum, et regalis potestas. (*Nei Decretali.*)

Pag. 416. v. 18. Dante nella Monarchia, lib. I. Ad evidentiam primi notandum quod justitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto ad Nicomachum : *remota cupiditate omnino nihil justitiae restat adversum.*

Pag. 416. v. 22. *Scire enim praelati debent, quod si perversa umquam perpetrant, tot mortibus* ec.

Pag. 416. v. 26. Correggi: *quod agitur a praelatis, facile trahitur a subditis in exemplum;* juxta quod Deus ait Moysi in Levitico : *quum sacerdos* ec.

Pag. 421. v. 12. Duplex est unio amantis ad amatum: una quidem secundum rem, puta cum amatum praesentialiter adest amanti; alia vero secundum affectum: quae quidem unio consideranda est ex apprehensione praecedente, nam motus appetitivus sequitur apprehensionem. Cum autem sit duplex amor, scilicet *con-*

cupiscentiae et *amicitiae*, uterque procedit ex quadam apprehensione unitatis amantis ad amatum : cum enim aliquis amat aliquid, quasi concupiscens illud, apprehendit illud quasi pertinens ad suum bene esse. Similiter cum aliquis amat aliquem amore *amicitiae*, vult ei bonum, sicut et sibi vult bonum : unde apprehendit eum ut alterum se, in quantum scilicet vult ei bonum sicut et sibi ipsi: et inde est quod amicus dicitur esse *alter ipse ;* et Augustinus dicit in IV. Confess. (cap. 6.° circ. fin. et lib. Retract. cap. 6.°): bene quidam dixit de amico suo, *dimidium animae meae.* Primam ergo unionem amor facit effective, quia movet ad desiderandum et quaerendum praesentiam amati quasi sibi convenientis et ad se pertinentis. Secundam autem unionem facit formaliter, quia ipse amor est talis unio. Unde Augustinus dicit in VIII. de Trinit. (cap. X.) quod *amor est quasi junctura* (i nostri testi *vita*) *quaedam duo aliqua copulans*, *vel copulare appetens*, *amantem*, *scilicet*, *et quod amatur.* Quod enim dicit *copulans* refertur ad unionem affectus, sine qua non est amor : quod vero dicit *copulare intendens* (dovrebbe dire *appetens*) pertinet ad unionem realem . . . Unio tripliciter se habet ad amorem. Quaedam enim unio est causa amoris, et haec quidem est unio substantialis quantum ad amorem, quo quis amat seipsum ; quantum vero ad amorem, quo quis amat alia, est unio similitudinis. Quaedam vero unio est essentialiter ipse amor; et haec est unio secundum coaptationem affectus, quae quidem assimilatur unioni substantiali in quantum amans se habet ad amatum in amore quidem amicitiae, ut ad idipsum, in amore autem concupiscentiae ut ad aliquid sui. Quaedam vero unio est effectus amoris ; et haec est unio realis, quam amans quaerit de

re amata: et haec quidem unio est secundum convenientiam amoris. Ut enim Philosophus dicit II. Polit. (cap. II. post medium) Aristophanes dixit, quod amantes desiderarent ex ambobus fieri unum. Sed quia ex hoc accideret aut ambos aut alterum corrumpi, quaerunt unionem, quae convenit et decet, ut scilicet simul converseutur, et simul colloquautur, et in aliis hujusmodi conjungantur. (*In Prima Secundae*, *Quaest.* 28. *Art. I.*)

Le parole di Aristotile secondo la versione di Leonardo Aretino sono: et unam esse civitatem laudat maxime Socrates; quod et videtur, et ipse inquit esse amicitiae opus, ut in amatoriis sermonibus scimus dicentem Aristophanem, propter eximiam amantium cupiditatem, applicari simul et ex duobus fieri unum: hic ergo necessarium est ambos corruptos esse, vel unum.

Pag. 424. v. 23. Preso dal Convito, Tratt. IV. Cap. VI. « Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare, e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, sanza soperchio e sanza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch' è virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona, e chiamàrlo operazione con virtù... Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà, cioè rigidamente, sanza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E difinirono così questo onesto: quello che sanza utilità e sanza frutto per se di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di

loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. »

Pag. 426. v. 4. Vedi sopra alla pag. 309. v. 12.

Pag. 429. v. 13. Hic algore suo furatur gaudia veris,
Furaturque decus pratis et sidera florum.
(Riportato dal Landino.)

Pag. 432. v. 20. *Quid indecentius quam curvum recto corpore gerere animum?*

Pag. 433. v. 15. . . . . *Velocius et citius nos*
Corrumpunt vitiorum exempla domestica.
(Satyr. 14.)

Pag. 433. v. 18. *Non est facile stare in loco Pauli, et tenere gradum Petri jam cum Christo regnantium, quia hinc dicitur: non sanctorum filii sunt qui tenent loca sanctorum, sed qui exercent opera eorum.* (Nei Decretali.)

Pag. 435. v. 21. *Malle se habentibus id imperare, quam habere.* (Frontiui Stratag. lib. 4.° cap. 3.°)

Pag. 435. v. 25. *Neglecta utilitate pecuniae.*

Pag. 435. v. 25. Dopo *utilitate pecuniae*, aggiungi, come hanno i Codd. L. e D. T. e i Vatic. Et per Senecam ad Lucilium sic dicitur: *Fabricius Pyrrhi regis aurum repulit, majusque regno judicavit regias opes posse contemnere. Idem, medico Pyrrhi promittente venenum se regi daturum, monuit Pyrrhum, caveret insidias. Ejusdem animi fuit, auro non vinci, veneno non vincere.* (Epist. 120).

Pag. 438. v. 6. Il passo non è di Seneca, ma di Cicerone *De offic. lib. I. Prohibenda autem maxime est ira in puniendo; nunquam enim iratus, qui accedet ad poenam, mediocritatem illam tenebit, quae est inter nimium et parum.*

Pag. 443. v. 6. Dante nel Convito, Tratt. I. Cap. I. « Siccome dice il Filosofo nel principio della prima Filosofia, tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. »

Pag. 444. v. 6. Correggi: *qui biberit de fluvio Paradisi*, et sic de Deo, *cujus gutta* ec.

Pag. 446. v. 21. Tonitruum dictum quod sonus ejus terreat; nam tonus, sonus. *(Isid. Orig. lib.* 13. *cap.* 8.*)*

Pag. 448. v. 20. *Perpetua fruitur laude, cui est honor in nomine.* (Lib. X. Epist. VII.)

Pag. 451. v. 7. *Nihil est enim amabilius virtute . . . eos etiam, quos nunquam vidimus, quodam modo diligamus.*

Pag. 452. v. 27. *Dorsum enim habebam ad lumen, et ad ea quae illuminantur faciem: et ipsa facies mea, qua* ec.

Pag. 455. v. 7. Dante nel Convito, Trat. IV. Cap. XXV. « E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della Tebana storia, che quando Adrasto rege delli Argivi vide Polinice coverto d'un cuojo di leone, e vide Tideo coverto d'un cuojo di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie ec. »

Pag. 458. v. 1. S. Gregorio dice: at contra ex qualitate palmarum designatur proficiens vita justorum, qui nequaquam sunt in terrenis studiis fortes, et in coelestibus debiles. *(Nei Decretali.)*

Pag. 4 8. v. 16. Abbiamo cercato inutilmente questo passo di S. Agostino. Correggiamo perciò col Cod. Vatic. *Sicut in radice arboris nulla apparet pulchritudo, tamen quidquid est pulchritudinis in arbore, in illa est, quae radix a coelo capit alimentum.*

Pag. 458. v. 19. *Omnia alia falsa, incerta sunt, caduca, mobilia: virtus* ec. (IV. Phil. 5.)

Pag. 459. v. 4. *Vini usus olim romanis feminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur.*

Pag. 462. v. 4. Intorno alle due volontà di Cristo vedi i Decretali e il Maestro delle Sentenze, donde il Commentatore ha tratto quanto dice su questo punto.

Pag. 465. v. 18. Vedi sopra la correz. alla pag. 150. v. 23.

Pag. 465. v. 20. *Nabuchodonosor quoque propter superbiam suam a rationali mente in bestialem animum commutatus, atque a regno suo profugus recedens, non ante regnum recepit, quam conversus Deum praedicavit.*

Pag. 465. v. 23. Correggi: et Polycrates. In nessuna Biblioteca Fiorentina abbiamo potuto trovare questo autore. Correggi col Cod. Vatic. *sic imago creatoris* ec. . . . *eo quod honore collato* ec.

Pag. 466. v. 12. *Sexto die bestiae sunt creatae, et cum bestiis orta edendi potestas est, et usus escarum . . . Indictum jejunium; abstinentiae lex a domino Deo, praevaricatio legis a Diabolo.* (Nei Decretali.)

Pag. 468. v. 3. Correggi: *comedebat.* Item: *Scipionem* ec. Front. Stratag. Lib. IV. cap. 3.° *Marcum Catonem vino eodem, quo remiges, contentum fuisse traditur.*

Pag. 471. v. 10. Vedi qui sotto alla pag. 480. v. 1.

Pag. 474. v. 6. Anima certe, quia spiritus est, in sicco habitare non potest; ideo in sanguine fertur habitare.

Pag. 474. v. 16. *Sicut semina paulatim formantur in utero, et tamdiu non reputatur homo donec elementa confecta suas imagines membraque suscipiant, ita sensus ratione conceptus, nisi in opera proruperit, adhuc in ventre retinetur, et cito perit ab hoste.*

Pag. 474. v. 31. Actus primus physici corporis, organici, potentia vitam habentis.

Pag. 475. v. 3. Correggi: *sicut perpetuum* ec.

Pag. 475. v. 5. Preso da S. Tommaso. Hanc autem unionem Commentator in III. de Anima (comment. 36) dicit esse per speciem intelligibilem: quae quidem habet duplex subjectum, unum, scilicet, intellectum possibilem, et aliud ipsa phantasmata, quae sunt in organis corporeis. Sic enim se habent phantasmata ad

intellectum, sicut colores ad visum. Sicut ergo species colorum sunt in visu, ita species phantasmatum sunt in intellectu possibili. Intellectus speculativus est, qui quod apprehendit, non ordinat ad opus, sed ad solam veritatis considerationem; practicus vero intellectus dicitur, qui hoc quod apprehendit, ordinat ad opus. Et hoc est, quod Philosophus dicit in III. de Anima (text. 49) quod speculativus differt a practico fine. Intelligere enim est simpliciter veritatem intelligibilem apprehendere: ratiocinari autem est procedere de uno intellecto ad aliud ad veritatem intelligibilem cognoscendam. *(In Prima, Quaest. 76. Art. 79.)*

Pag. 475. v. 22. Non conjuncta nobis ut forma.

Pag. 475. v. 23. Et immixtus corpori, et simplex et impassibilis.

Pag. 475. v. 31. Nunc autem recipiens oportet esse denudatum a recipiente.

Pag. 476. v. 5. Intelligere est quaedam operatio, in qua impossibile est comunicare aliquod organum corporeum. Haec autem operatio attribuitur animae, vel etiam homini: dicitur enim quod anima intelligit, vel homo per animam. Oportet igitur aliquod principium in homine esse a corpore non dependens, quod sit principium talis operationis. *(S. Thom. id. ib.)*

Pag. 476. v. 15. Habens enim intellectum est intelligens. Intelligitur autem id, cujus species intelligibilis intellectui unitur. Per hoc autem quod species intellectualis intellectui unita est in homine per aliquem modum, non habebit homo quod sit intelligens, sed solum quod intelligatur ab intellectu separato. Praeterea, si species intellecta in actu est forma intellectus possibilis, sicut species visibilis in actu est forma potentiae visivae ipsius oculi; species autem intellectus sic se

habet ad phantasmata, sicut species visibilis in actu ad coloratum, quod est extra animam ... Item, sicut nihil est potens agere nisi per potentiam activam in ipso existentem, ita nihil est potens pati nisi per potentiam activam, quae est in ipso: combustibile enim est potens comburi, non solum quia est aliquid potens comburere ipsum, sed etiam quia in se habet potentiam ut comburatur. Intelligere autem quoddam pati est, ut dicitur in III. de Anima. Cum igitur puer sit intelligens potentia, etsi non actu intelligit, oportet quod sit in eo aliqua potentia, qua sit potens intelligere. Haec autem potentia est intellectus possibilis. Oportet igitur quod puero jam sit conjunctus intellectus possibilis antequam actu intelligat: non est igitur continuatio intellectus possibilis cum homine per formam intellectam in actu, sed ipse intellectus possibilis inest homini a principio sicut aliquid ejus... Ex praemissis autem evidenter ostenditur non esse unum intellectum possibilem omnium hominum, qui sunt, et qui erunt, et qui fuerunt, ut Averroes in III. de Anima fingit ... Manifestum est autem quod anima intellectualis secundum suum esse unitur corpori ut forma; et tamen destructo corpore remanet anima intellectualis in suo esse ... Virtus intellectiva non est virtus alicujus organi corporalis, sicut virtus visiva est actus oculi: intelligere enim est actus, qui non potest exerceri per organum corporale, sicut exercetur visio. Sed in materia est, in quantum ipsa anima, cujus est haec virtus, est corporis forma, et terminus generationis humanae. *(S. Thom. id. ib.)*

Pag. 478. v. 14. *Humanus autem animus, decerptus ex mente divina, cum alio nullo nisi cum ipso Deo (si hoc fas est dictu) comparari potest.* (Tusc. Quaest. lib. 5. cap. 13.)

Pag. 478. v. 20. *Ad delectamen et passionem.* (Cod. Vatic.)

Pag. 478. v. 22. Il libro de *motu cordis*, come abbiamo osservato alla nota (c), non esiste tra le opere di S. Agostino. Solamente in quello *de spiritu et anima* si legge: *anima est substantia rationalis, intellectualis, a Deo facta spiritalis.* Ciò che vien dopo è tratto dal Maestro delle Sentenze lib. I. Distinct. 37. Ideoque Augustinus attribuit mutationem loci corpori, non spiritui: quia licet spiritus transeat de loco ad locum, non tamen ita ut, dimensionibus circumscriptis, interpositionem sui faciat distantiam circumstantium, sicut corpus.

Pag. 479. v. 14. Continua il Maestro delle Sentenze: quod autem non solum videndo, sed etiam experiendo anima ignis tormentum patiatur, ex Evangelio colligitur, ubi veritatis voce dives mortuus dicitur in inferno sepultus, cujus anima quod in igne teneatur, insinuat cum Abraham deprecatur dicens: *mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma* . . . Praecipue cum humanam animam corporis similitudinem habere doceat Augustinus . . . Unde probatur animas defunctorum non solum suis sensibus non privari, sed nec istis affectibus, scilicet spe, tristitia, gaudio ac metu. *(Lib. 4.° Distinct. 44.)*

Pag. 479. v. 28. È il medesimo S. Agostino che continua: *cur ergo, eodem volente Deo, qui fecit hoc animal, non poterit terrenum corpus in coeleste corpus attolli, si animus omni, ac etiam per hoc coelesti corpore praestantior, terreno corpori potuit alligari?* (De civit. Dei, lib. 22. cap. 4.)

Pag. 480. v. 1. *Patiuntur igitur ab igne corporeo substantiae incorporeae per modum alligationis cujusdam. Possunt enim alligari spiritus corporibus vel per modum formae, sicut anima corpori humano alligatur,*

ut det ei vitam, vel etiam absque hoc quod sit ejus forma, sicut necromantici virtute daemonum spiritus alligant imaginibus, aut hujusmodi rebus. Multo igitur magis virtute divina spiritus damnandi igni corporeo alligari possunt; et hoc ipsum est eis in afflictionem, quod sciunt se rebus infimis alligatos in poenam. Est etiam conveniens quod damnati spiritus poenis corporalibus puniantur. Omne enim peccatum rationalis creaturae ex hoc est, quod Deo obediendo non subditur. Poena autem proportionaliter debet culpae respondere, ut voluntas per poenam in contrario ejus affligatur quod diligendo peccavit. (Contra Gentiles, lib. 4.° cap. 90.)

Pag. 485. v. 17. *Sunt autem quaedam, quae sicut animalia absque ulla discretione indesinenter libidini serviunt, quas ego nec mutis pecoribus comparaverim. Pecora enim, cum conceperint, ultra non indulgent maribus copiam sui.*

Pag. 485. v. 23. *Et ideo, cum oscula et amplexus propter delectationem hujusmodi fiant, consequens est quod sint peccata mortalia.* (In Secunda Secundae, Quaest. 154. Art. 4.°)

Pag. 488. v. 4. *Ostia nascenti contraria tollere Phoebo.*

Pag. 491. v. 1. Dicit enim Beda quod Paradisus pertingit usque ad lunarem circulum. *(S. Thom. in Prima Quaest.* 102. *Art.* 1.° *)*

Pag. 491. v. 3. *Unde volunt in orientali parte esse paradisum . . . et in alto situm, usque ad lunarem circulum pertingentem, unde nec aquae diluvii illuc pervenerunt.* (Magist. Sentent. lib. 2.° Distinct. 17.)

Pag. 491. v. 12. Convenienter autem in parte orientali dicitur situs, quia credendum est quod in nobilissimo loco totius terrae sit constitutus. Cum autem oriens sit dextera coeli, ut patet per Philosophum in se-

cundo de Coelo, dextera autem est nobilior quam sinistra, conveniens fuit ut in orientali parte paradisus terrenus institueretur a Deo . . . Locus ille seclusus est a nostra habitatione aliquibus impedimentis vel montium, vel marium, vel alicujus aestuosae regionis, quae pertransiri non potest. Et ideo scriptores locorum de hoc loco mentionem non fecerunt . . . Lignum vitae est quaedam materialis arbor, sic dicta quia ejus fructus habebat virtutem conservandi vitam. Et tamen aliquid significabat spiritualiter, sicut et Petra in deserto fuit aliquid materiale, et tamen significavit Christum. (*In Prima, Quaest.* 102. *Art.* 1.°)

Pag. 491. v. 28. *Nemo itaque prohibet intelligi paradisum, vitam beatorum: quatuor ejus flumina, quatuor virtutes, prudentiam, fortitudinem, temperantiam, atque justitiam: et ligna ejus, omnes utiles disciplinas: et lignorum fructus, mores piorum: et lignum vitae, ipsam bonorum omnium matrem sapientiam: et lignum scientiae boni et mali, transgressi mandati experimentum . . . Possunt haec etiam in ecclesia intelligi, ut ea melius accipiamus tamquam prophetica indicia praecedentia futurorum: paradisum, scilicet, ipsam ecclesiam, sicut de illa legitur in Cantico Canticorum: quatuor autem paradisi flumina, quatuor Evangelia: ligna fructifera, sanctos: fructus autem eorum, opera eorum: lignum vitae, sanctum sanctorum, utique Christum: lignum scientiae boni et mali, proprium voluntatis arbitrium.* (Lib. 13. cap. 21.)

Pag. 492. v. 18. *prius est opus a noxis purgari* ec.

Pag. 492. v. 22. Dante nel Convito, Tratt. IV. Cap. XXII. « Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo . . . Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente. »

Pag. 492. v. 29. *Ad bonam autem unius hominis vitam duo requiruntur: unum principale, quod est operatio secundum virtutem (virtus enim est, qua bene vivitur); aliud vero secundarium, et quasi instrumentale, scilicet, corporalium bonorum sufficientia, quorum usus est necessarius ad actum virtutis.* (Opusc. XX. lib. I.° cap. 15.)

Pag. 493. v. 20. Dante nel Convito, Tratt. IV. Cap. XXII. « Quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura. »

Pag. 493. v. 24. Ita ille tantus orator *(Cicero)*, cum philosophiam praedicaret, recolens ea quae a philosophis acceperat, et praeclare ac suaviter explicans, in hac tantum vita, quam videmus aerumnis et erroribus plenam, omnes quatuor necessarias dixit esse virtutes . . . Nunc autem quod agit justitia in subveniendo miseris, quod prudentia in praecavendis insidiis, quod fortitudo in perferendis molestiis, quod temperantia in coercendis delectationibus pravis, non ibi erit, ubi nihil omnino mali erit. *(De Trinit. lib. 14.° cap. 19. 12.)*

Pag. 501. v. 12. S. Agostino parla del monte Olimpo: *supra quem perhibentur nubes non posse conscendere, quod tam sublimis quam coelum sit, ut non ibi sit aer iste crassior, ubi venti, nebulae, imbresque gignuntur, nec attendunt omnium elementorum crassissimam terram ibi esse potuisse.* (Lib. 15. cap. 27.)

Pag. 508. v. 6. *Quantum credimus, tantum amamus, et quantum amamus, tantum de spe praesumimus.* (Super Ezechiel.)

Pag. 508. v. 9. Vedi Epist. ad Corinth. I. cap. 13-14.

Pag. 508. v. 10. È il senso di ciò che dice S. Agostino: *homo itaque fidei, spei, et charitati subnixus, eaque inconcussa tenens, non indiget scripturis nisi ad alios in-*

struendos . . . Quibus tamen quasi machinis tanta fidei, et spei, et charitatis inest instructio, ut perfectum aliquid tenentes, ea quae sunt ex parte non quaerant. (De doctr. christ. lib. I.)

Pag. 508. v. 27. *Prudentia, quam Graeci φρόνησιν, est rerum expetendarum fugiendarumque scientia. Justitia est habitus animi, communi utilitate conservata* ec.

La temperanza è definita da Cicerone con altre parole. Vedi *De invent.* II. 54. *Partit.* 22. *Fin.* I. 14.

Pag. 514. v. 19. *Quanto magis ligna suscipit.* (Cod. Vatic.)

Il libro *de summo bono* non esiste tra le Opere di S. Agostino.

Pag. 517. v. 8. *Statue te ante te, tamquam ante alium, et sic temetipsum plange . . . Curramus ergo non passibus corporis, sed affectibus mentis, sed desideriis, sed suspiriis.* (Meditat. Piiss. Cap. 5-6.)

Pag. 517. v. 16. *Quam sequitur confessio delictorum.*

Pag. 518. v. 2. *Omnis splendor rhetoricae eloquentiae, omnes modi poeticae locutionis* ec.

Pag. 518. v. 9. *Quia hic est perfecta virtus . . . hic perfecta invenitur.*

Pag. 518. v. 18. *Ideo prohibetur christianis poetarum figmenta legere, quia per oblectamenta inanium fabularum* ec.

Pag. 518. v. 21 Aristotile secondo la versione del Lambino: si igitur mens cum homine comparata divinum quiddam est, vita quoque menti consentanea divina sit necesse est, si cum humana conferatur. Neque vero nos oportet humana sapere ac sentire, ut quidam monent, cum simus homines, neque mortalia, cum mortales; sed nos ipsos, quoad fieri potest, a mortalitate vindicare, atque omnia facere ut ei nostri parti, quae in nobis est optima, convenienter vivamus.

Dante nel Convito, Tratt. IV. Cap. XIII. « E però dice Ari-

stotile nel decimo dell' Etica, contra Simonide poeta parlando, che l' uomo si dee traere alle divine cose, quanto può. » Il Commentatore s' è attenuto a Dante in questa sentenza, e Dante a S. Tommaso, che nel libro *contra Gentiles* scrive: cum enim Simonides cuidam homini praetermittendam divinam cognitionem persuaderet, et humanis rebus ingenium applicandum oportere, inquiens humana sapere hominem, et mortalia mortalem, contra eum Philosophus dicit quod homo debet se ad immortalia et divina trahere quantum potest. *(Lib. I. Cap. V.)*

Pag. 518. v. 25. *Sacerdotes Dei, omissis evangeliis et prophetis* ec.

Pag. 519. v. 9. Sed seculares litteras quidam legunt ad voluptatem, poetarum figmentis et verborum delectati: quidam vero ad eruditionem eas addiscunt, ut errores Gentilium legendo detestentur, et utilia, quae in eis invenerint, ad usum sacrae eruditionis devote convertant. *(Nei Decretali.)*

Pag. 521. v. 26. Il passo è guasto, nè in S. Tommaso abbiamo trovato che questo: *patet igitur ex dictis quod solae virtutes infusae sunt perfectae et simpliciter dicendae virtutes, quia bene ordinant hominem ad finem ultimum simpliciter; aliae vero virtutes, scilicet acquisitae, sunt secundum quid virtutes, non autem simpliciter; ordinant enim hominem bene respectu finis ultimi in aliquo genere, non autem respectu finis ultimi simpliciter.* (In Prima Secundae, Quaest. 65. Art. 2.°)

Pag. 522. v. 3. *Una ibi virtus erit, et idipsum erit virtus praemiumque virtutis . . . Hic enim sunt eaedem virtutes in actu, ibi in effectu: hic in opere, ibi in mercede: hic in officio, ibi in fine.* (Epist. 52.)

Pag. 524. v. 12. *Non potuit Deus perfectius demonstrare quantum sit bonum obedientiae, nisi cum prohibuit*

ab ea re, quae non erat mala . . . Ideo arbor illa appellata est scientiae dignoscendi boni et mali, non quia inde talia quasi poma pendebant; sed quidquid esset arbor illa, cujuslibet pomi, cujuslibet fructus esset (cum dicant quidam fuisse vitem, unde illud: *patres vestri comederunt uvas acerbas* ec. Alii dicunt fuisse ficum, cum dicatur: *fecerunt sibi perizomata de foliis ficuum*), *ideo sic vocata est, quia homo qui nollet bonum a malo discernere per praeceptum, discreturus erat per experimentum, ut tangendo vetitum, inveniret supplicium.* (Enarrat. in psalm. 70. Serm. II. 7.) L'altro che segue è tratto dal lib. *De Genesi ad litter.*

Pag. 524. v. 28. *Lignum autem scientiae boni et mali non a natura hoc nomen accepit, sed ab occasione rei postea secutae; arbor enim illa non erat mala, sed scientiae boni et mali ideo dicta est, quia post prohibitionem erat in illa transgressio futura: qua homo experiendo disceret quid esset inter obedientiae bonum et inobedientiae malum.* (Magist. Sentent. lib. 2.° Distinct. 18.) Vedi anche S. Agostino, *De Genesi ad litter.* lib. 8.° cap. 6.°

Pag. 527. v. 9. Primam quippe computant a Nerone quae facta est, secundam a Domitiano, tertiam a Trajano, quartam ab Antonino, quintam a Severo, sextam a Maximo, septimam a Decio, octavam a Valeriano, nonam ab Aureliano, decimam a Diocletiano et Maximiano. *(De civit. Dei, lib. 18. cap. 52.)*

Pag. 528. v. 22. Et propheta ait: *draco iste, quem formasti ad illudendum ei;* tamquam primo factus sit malus, invidus, et diabolus, nec voluntate depravatus. *(Magist. Sentent. Lib. 2.° Distinct. 3.°)* E S. Agostino: tamquam in initio eum ita finxisset, ut malus, ut invidus, ut seductor, ut omnino diabolus esset, non

voluntate depravatus. *(De Genesi ad litter. lib.* 11. *cap.* 20.*)*

Pag. 528. v. 24. Et in Decretis dicitur de clericis, maxime quos amor dominationis invasit, et jugum disciplinae Ecclesiae fecit respuere, *virum catholicum, et praecipue Domini sacerdotem, sicut nullo errore implicari, ita nulla oportet cupiditate violari.*

Pag. 530. v. 15. Correggi: nam diapsalma. S. Agostino in psalm. 4. *diapsalma, interpositum in psallendo silentium.*

Pag. 532. v. 4. *Quod autem unus postea electus est, qui ceteris praeponeretur, in schismatis remedium factum est, ne unusquisque ad se trahens Christi ecclesiam rumperet.*

Pag. 544. v. 5. *Omne quod movetur, ab alio movetur: patet autem sensu aliquid moveri, ut puta Solem, ergo alio movente moveri . . . Sed non est procedere in infinitum, ergo necesse est ponere aliquod primum movens immobile.* (Contra Gentiles, lib. I. Cap. XIII.)

Pag. 544. v. 11. Vedi sopra alla pag. 372. v. 16.

Pag. 544. v. 13. *Sunt ergo spiritus creati in loco, et transeunt de loco ad locum, et quodammodo locales et circumscriptibiles . . . Spiritus autem increatus, qui Deus est, in loco quidem est, et in omni loco, sed omnino illocalis et incircumscriptibilis . . . Spiritus angelicus circumscriptus est: spiritus autem, qui Deus est, incircumscriptus.* (Lib. I. Distinct. 37.)

Pag. 544. v. 22. *Loqui penitus non valemus . . . quae intelligere non sumus idonei.*

Pag. 544. v. 25. Quod ubique Deus est, scimus et dicimus: quomodo autem ubique sit, intellectu non capimus. Item, quod est incorporea quaedam virtus, quae est omnium causa bonorum, scimus; quomodo

autem, vel quae ista sit, penitus ignoramus. *(Magist. Sentent. Lib. I. Distinct. 37.)*

Pag. 545. v. 2. Correggi: *his qui diligunt eum;* et sunt verba Isaiae. Qui Deus desiderium nostrum est; unde Aristoteles ec.

Pag. 546. v. 14. *Pastores, hedera crescentem* ec.

Pag. 547. v. 23. Non nel lib. *de doctrina christiana*, ma *de Trinit.* lib. XII. cap. XV. 25. *Si ergo haec est sapientiae et scientiae recta distinctio, ut ad sapientiam pertineat aeternarum rerum cognitio intellectualis, ad scientiam vero temporalium rerum cognitio rationalis, quid cui praeponendum sive postponendum sit non est difficile judicare.*

Pag. 550. v. 17. *Sed sciendum est, quod duplex est scientiarum genus. Quaedam enim sunt quae procedunt ex principiis notis lumine naturali intellectus, sicut Arithmetica, Geometria, et hujusmodi: quaedam vero sunt quae procedunt ex principiis notis lumine superioris scientiae, sicut Perspectiva procedit ex principiis notificatis per Geometriam, et Musica ex principiis per Arithmeticam notis. Et hoc modo sacra doctrina est scientia, quae procedit ex principiis notis lumine superioris scientiae, quae scilicet est scientia Dei et beatorum.* (In Prima, Quaest. I. Art. 2.)

Pag. 551. v. 29. *Sin vero a quibusdam potest in hac adhuc corruptibili carne viventibus, sed tamen inaestimabili virtute crescentibus, quodam contemplationis acumine aeterna Dei claritas videri, hoc quoque a beati Job sententia non abhorret, qui ait:* abscondita est ab oculis omnium viventium ec. (Gregor. Moral. lib. 18. cap. 28.)

Pag. 554. v. 15. Secondo la versione del Card. Bessarione: *quemadmodum enim vespertilionum oculi ad lumen diei*

se habent, ita et intellectus animae nostrae ad ea, quae manifestissima omnium sunt. (Metaph. lib. 2.° cap. 1.°) E S. Tommaso: *qui se habet ad manifestissima naturae sicut oculus noctuae ad lumen Solis, sicut dicitur in secundo Metaph.* (Contra Gentiles, lib. 1.° cap. 13.)

Pag. 555. v. 3. *Duplici igitur veritate divinorum intelligibilium existente (una, ad quam rationis inquisitio pertingere potest; altera, quae omne ingenium humanae rationis excedit), utraque convenienter divinitus homini credenda proponitur. Hoc autem illa primo ostendendum est, quae inquisitioni rationis pervia esse potest, ne forte alicui videatur ex quo ratione haberi potest, frustra id supernaturali inspiratione credendum traditum esse. Sequerentur tamen tria inconvenientia, si hujus veritas solummodo rationi inquirenda relinqueretur. Unum est, quod paucis hominibus Dei cognitio inesset. A fructu enim studiosae inquisitionis, qui est veritatis inventio, plurimi impediuntur tribus de causis. Quidam siquidem propter complexionis indispositionem, ex qua multi naturaliter sunt indispositi ad sciendum: unde nullo studio ad hoc pertingere possent, ut summum gradum humanae cognitionis attingerent, qui in cognoscendo Deum consistit. Quidam vero impediuntur necessitate rei familiaris: oportet enim esse inter homines aliquos, qui temporalibus administrandis insistant, qui tantum tempus in ótio contemplativae inquisitionis non possent expendere, ut ad summum fastigium humanae inquisitionis pertingerent, scilicet Dei cognitionem. Quidam autem impediuntur pigritia; ad cognitionem enim eorum, quae de Deo ratio investigare potest, multa praecognoscere oportet, cum fere totius philosophiae consideratio ad Dei cognitionem ordinetur;*

propter quod metaphysica, quae circa divina versatur, inter philosophiae partes ultima remanet addiscenda. Sic ergo nonnisi cum magno labore studii ad praedictae veritatis inquisitionem perveniri potest: quem quidem laborem pauci subire volunt pro amore scientiae, cujus tamen mentibus hominum naturalem Deus inseruit appetitum. (Contra Gentiles, lib. 1.° cap. 4.°)

Dante nel Convito, Tratt. I. Cap. I. « Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro dall' uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall' abito di scienza. Dentro dall' uomo possono essere due difetti: è impedito l' uno dalla parte del corpo; l' altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono sordi e muti, e loro simili. Dalla parte dell' anima è quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dall'uomo possono essere similmente due cagioni intese, l' una delle quali è induttrice di necessità, l' altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a se tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto del luogo, ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano . . . Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli, che all' abito da tutti desiderato possano pervenire. »

Pag. 560. v. 14. Dante nel Convito Tratt. III. Cap. VII. « Siccome dice Alberto, in quello libro che fa *dello Intelletto*, che certi corpi per molta chiarità di diafano

avere in se mista, tosto che 'l Sole gli vede, diventano tanto luminosi che, per moltiplicamento di luce in quelli, appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l'oro, e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere sanza fatica del viso; siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono; siccome la terra. »

Pag. 564. v. 4. *Brevis est mundi felicitas, caduca est et fragilis mundana felicitas, prava est hujus seculi gloria. Dic ubi sunt principes, ubi sunt reges, ubi imperatores, ubi potestates, ubi divites mundi? qui quasi flumen cucurrerunt, et sicut umbra evanuerunt, et velut somnium transierunt, et non sunt.* (Isidorus, De contemptu mundi.)

Pag. 564. v. 12. *Voventibus virginitatem . . . damnabile est.* Il resto è del commentatore. In luogo di *monstruosae* leggi *incestuosae.*

Pag. 566. v. 11. *Liber homo, qui sui ipsius, et non alterius gratia est.* Ciò che segue è del Commentatore. Dante nella Monarchia, lib. I. *Propter quod sciendum quod illud est liberum, quod suimet, et non alterius gratia est, ut Philosopho placet.*

Pag. 567. v. 13. Vedi sopra alla pag. 12. v. 16.

Pag. 567. v. 15. Vedi sopra alla pag. 12. v. 18.

Pag. 567. v. 21. *Abeunt enim illuc omnia, unde orta sunt.* (De Senect. cap. 22.)

Pag. 568. v. 12. Aliud est enim pictura, aliud per picturae historiam quid sit docendum addiscere. Nam quod

legentibus scriptura, hoc idiotis praestat pictura cernentibus, quia in ipsa etiam ignorantes vident quid sequi debeant: in ipsa legunt qui litteras nesciunt.

Pag. 568. v. 23. *Triplex est velle nostrum, voluntarium, involuntarium, et voluntarium et involuntarium mixtum.* Il resto è del Commentatore.

Pag. 569. v. 1. *Actus voluntatis nihil est aliud quam inclinatio quaedam procedens ab interiori principio cognoscente.* (S. Thom. in Prima Secundae, Quaest. 6. Art. 4.)

Pag. 569. v. 15. Philosophus dicit in 3. Eth., et idem dicit Greg. Nic. in libro suo de homine: *hujusmodi, quae per metum aguntur, mixta sunt ex voluntario et involuntario.* (S. Thom. in Prima Secundae, Quaest. 6. Art. 6.)

Pag. 569. v. 20. *quod timetur. Sed si quis recte considerat, magis sunt hujusmodi voluntaria quam involuntaria: sunt enim voluntaria simpliciter, involuntaria autem secundum quid.* (In Prima Secundae, Quaest. 6. Art. 6.)

Pag. 571. v. 8. Non è di Valerio Massimo, ma di Seneca, Epist. LXVI. *Ego dubitem quin magis laudem truncam illam et retorridam manum Mucii, quam cujuslibet fortissimi salvam? Stetit hostium flammarumque contemptor, et manum suam in hostili foculo distillantem perspectavit, donec Porsenna, cujus poenae favebat, gloriae invidit, et ignem invito eripi jussit.*

Pag. 571. v. 12. Et Seneca. Correggi: Et Livius.

Pag. 571. v. 16. *Si Mutius, ut cum Porsenna rege pax fieret, qui gravissimo bello Romanos premebat, quia Porsennam ipsum occidere non potuit, et pro eo alterum deceptus occidit, in ardentem aram ante oculos ejus dexteram extendit, dicens multos tales, qualem illum videret, in ejus exitium conjurasse: cujus*

ille fortitudinem , et conjurationem talium perhorrescens, sine ulla dilatione se ab illo bello facta pace compescuit.

Pag. 573. v. 12. Dante nella Monarchia , lib. I. Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum.

Pag. 573. v. 14. Et dicitur liberum quantum ad voluntatem , quae ad utrumlibet flecti potest. Arbitrium vero quantum ad rationem , cujus est facultas, vel potentia illa , cujus etiam est discernere inter bonum et malum. *(Magist. Sentent. Lib. 2.° Distinct. 34.)*

Pag. 573. v. 17. Preso da Dante, Monarchia lib. I. Veniunt namque usque ad hoc ut dicant liberum arbitrium esse, liberum de voluntate judicium . . . Et ideo dico quod judicium medium est apprehensionis et appetitus. Nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa bona aut mala judicatur: et ultimo judicans prosequitur, aut fugit. Si judicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est. Si vero ab appetitu , quocumque modo praeveniente , judicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est quod bruta judicium liberum habere non possunt, quia eorum judicia semper ab appetitu praeveniuntur.

Pag. 574. v. 9. *Sicut in initio* ec.

Pag. 574. v. 18. *In malis promissis rescinde fidem. In turpi voto muta decretum. Quod incaute vovisti ne facias. Impia enim est* ec.

Pag. 574. v. 22. *Quaedam sunt, quae in omnem eventum sunt bona, sicut opera virtutis; et talia bona possunt absolute cadere sub voto. Quaedam vero in omnem eventum sunt mala, sicut ea, quae secundum se sunt peccata; et haec nullo modo possunt sub voto cadere. Quaedam vero sunt quidem in se considerata*

bona, et secundum hoc possunt cadere sub voto; possunt tamen habere malum eventum, in quo non sunt observanda. Et sic accidit in voto Jephte.(In Secunda Secundae, Quaest. 88. Art. 2.)

Pag. 575. v 14. Hoc autem poterat malum eventum habere, si occurreret ei aliquod animal non immolandum, sicut asinus, vel homo; quod etiam accidit. *(S. Thom. in Secunda Secundae, Quaest.* 88. *Art.* 2.*)*

Pag. 576. v. 27. *Quae se non continet, nubat: quae non coepit, deliberet: quae aggressa est, perseveret.*

Pag. 577. v. 8. *Plus prodesse, si pauca praecepta sapientiae teneas, sed illa in promptu tibi et in usu sint, quam si multa quidem didiceris, sed illa non habeas ad manum.* (De benefic. lib. 2.° cap. 1.°)

Pag. 577. v. 11. *Esto potius conceptaculum, quod audita custodias . . . quia nil proderit . . . et in cordis finibus* ec. (Lib XI. Epist. VI.)

Pag. 588. v. 13. *Quae autem diversa sunt, in unum ordinem non convenirent nisi ab aliquo uno ordinarentur. Melius enim multa reducuntur in unum ordinem per unum quam per multos.* (In Prima, Quaest. 11. Art. 3.) Dante nella Monarchia lib. I. *Et quod potest fieri per unum, melius est fieri per unum, quam per plura.*

Pag. 588. v. 15. Abbiamo detto in nota che il libro *De regimine Principum* fu creduto di S. Tommaso, e che ora è attribuito al Card. Egidio Colonna. Abbiamo sbagliato, esistendo anche di S. Tommaso un Trattato che ha per titolo: *De regimine Principum ad regem Cypri.* Correggi così quel passo. *Quia vero ea, quae sunt secundum artem, imitantur ea, quae sunt secundum naturam, ex quibus accipimus ut secundum rationem operari possimus, optimum videtur regis officium a forma regiminis naturalis assumere. Invenitur autem in rerum natura regimen et universale et particulare. Universale quidem secundum quod*

omnia sub Dei regimine continentur, qui sua providentia universa gubernat. Particulare autem regimen maxime quidem divino regimini simile est, quod invenitur in homine: qui ob hoc minor mundus appellatur, quia in eo invenitur forma universalis regiminis. Nam sicut universa creatura corporea, et omnes spirituales virtutes sub divino regimine continentur, sic et corporis membra et ceterae vires animae a ratione reguntur, et sic quodammodo se habet ratio in homine sicut Deus in mundo. Sed quia, sicut supra ostendimus, homo est animal naturaliter sociale, in multitudine vivens, similitudo divini regiminis invenitur in homine non solum quantum ad hoc quod per rationem regitur unus homo, sed etiam quantum ad hoc quod per rationem unius hominis regitur multitudo: quod maxime pertinet ad officium regis, dum et in quibusdam animalibus, quae socialiter vivunt, quaedam similitudo invenitur hujus regiminis, sicut in apibus, in quibus et reges esse dicuntur, non quod in eis per rationem sit regimen, sed per instinctum naturalem inditum a summo regente, qui est auctor naturae. Hoc igitur officium rex suscepisse cognoscat, ut sit in regno sicut in corpore anima, et sicut Deus in mundo.

Pag. 594. v. 29. *Cavete ergo ne reddatur infestus . . . commovetur.* (Lib. XI. Epist. VII.) *Quia ipse praebet viam* ec. (Lib. XI. Epist. VIII.)

Pag. 597. v. 23. *Quid ergo de Virgine* ec. Intorno a questo passo non abbiamo trovato in S. Agostino che: *quia et Jeremias et Joannes, quamvis sanctificati in uteris matrum, traxerunt tamen originale peccatum.* (Contra Julian. lib. 4.°)

Pag 599. v. 2. *Et licet ejus caro a Spiritu sancto fuerit ab omnibus reliquiis peccati mundata, non habuit*

peccatum nec carnem peccati, licet simulationem carnis peccatricis assumpserit, ut condemnans in carne peccatum nos in se faceret justitiam Dei. (S. Girol. Epist. ad Galat. 11.)

Pag. 599. v. 8. Dante nel Convito, Tratt. IV. Cap. XXIV. « E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all'ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasformato. »

Pag. 599. v. 9. Illud quoque praetermittendum non est quod Deus filius naturam hominis accepit passibilem, animam passibilem, et carnem passibilem et mortalem. Ut enim probaretur verum corpus habere, suscepit defectus corporis, famem, sitim, et hujusmodi. Et ut veram animam probaretur habere, suscepit defectus animae, scilicet, tristitiam, timorem, dolorem, et hujusmodi. *(Magist. Sentent. Lib.* 3.° *Distinct.* 15.*)*

Pag. 599. v. 15. Correggi: *suscepit tristitiam meam.* Et sic dicimus ut in Symbolo: *et homo factus est.*

Pag. 600. v. 19. Peccatum est omne dictum, vel factum, vel concupitum, quod sit contra legem Dei. = Peccatum est voluntas retinendi vel consequendi quod justitia vetat. *(S. Agost. lib. de duab. anim. c.* 11. *Contra Faust. Manich. lib.* 22. *cap.* 17.*)*

Pag. 600. v. 29. *Sed abstinere a cibo non est substantia, et tamen substantia corporis, si omnino abstineatur a cibo, ita languescit, ita valetudinis inaequalitate corrumpitur, ita exhauritur viribus, ita lassitudine debilitatur et frangitur, ut si aliquo modo perduret in vita, vix possit ad eum cibum revocari, unde abstinendo vitiata est.* (De natur. et grat. cap. 28.)

Pag. 601. v. 7. *Prima servitutis causa peccatum est.* Il resto è del Commentatore.

Pag. 601. v. 12. *Cum enim quis mortaliter delinquit, et gratia virtutis privatur, si qua praecessit, et naturalium bonorum elisionem patitur. Unde et intellectu obtunditur, et totus homo interior obtenebratur, et ita quasi caligine quadam mens obvolvitur, quae caligo peccati poena est. Hanc vero Deus pellit cum poenitentiam immittit, per quam perdita bona restituit et vitiata reparat. Post actum peccati ita polluta remanet anima, sicut fuit in ipso actu peccati, quia ita est longe a Deo per dissimilitudinem, qui est vita, et munditia mentis, sicut fuit dum peccatum ageret. Ipsa ergo dissimilitudo, quae inest animae ex peccato, et est a Deo elongatio, animae macula intelligitur, a qua purgatur in poenitentia.*

Pag. 602. v. 5. *Per incarnationis mysterium monstratur simul bonitas, et sapientia, et justitia, et potentia Dei, vel virtus. Bonitas quidem, quoniam non despexit proprii plasmatis infirmitatem; justitia vero, quoniam homine victo, non alio quam homine fecit vinci tyrannum, neque eripuit ex morte hominem; sapientia vero, quoniam invenit difficillimi pretii decentissimam solutionem; potentia vero, sive virtus infinita, quia nihil est majus quam Deum fieri hominem.* (In Tertia, Quaest. 1. Art. 1.)

Pag. 602. v. 13. *Quidquid pertinet ad rationem boni, conveniens est Deo. Pertinet autem ad rationem boni ut se aliis communicet.*

Pag. 602. v. 17. *Fieri debuit sic ut Diabolus justitia hominis Jesu Christi superaretur, quod factum est Christo satisfaciente pro nobis. Homo autem purus satisfacere non poterat pro toto humano genere: Deus autem satisfacere non debebat: unde oportebat Deum et hominem esse Jesum Christum.* (De Trinit. lib. 13. cap. 13.)

Pag. 602. v. 24. *Suscipitur a virtute infirmitas, a majestate humilitas, ut quod nostris remediis congruebat, unus atque idem Dei et hominum mediator et mori ex uno, et resurgere posset ex altero . . . Nisi enim esset verus Deus, non afferret remedium; nisi esset verus homo, non praeberet exemplum.* (Serm. 1. de Nativit.)

Pag. 602. v. 25. *Ad finem aliquem dicitur aliquid esse necessarium dupliciter. Uno modo, sine quo aliquid esse non potest, sicut cibus est necessarius ad conservationem humanae vitae: alio modo, per quod melius et convenientius pervenitur ad finem, sicut equus necessarius est ad iter. Primo modo Deum incarnari non fuit necessarium ad reparationem humanae naturae; Deus enim per suam omnipotentem virtutem poterat humanam naturam multis aliis modis reparare. Secundo autem modo necessarium fuit Deum incarnari ad humanae naturae reparationem.* (In Tertia, Quaest. 1. Art. 11.)

Pag. 603. v. 2. *Verum etiam ut ostendamus non alium modum possibilem Deo defuisse, cujus potestati cuncta aequaliter subjacent, sed sanandae nostrae miseriae convenientiorem modum alium non fuisse, nec esse oportuisse.* (De Trinit. lib. 13.)

Pag. 603. v. 4. Correggi: Praeterea, ut ait Apostolus ad Romanos primo: *praedestinatus est filius Dei in virtute;* sic etiam debuit incarnari.

Pag. 603. v. 7. *Praedestinatio praesupponit praescientiam futurorum: et ideo sicut Deus praedestinavit salutem alicujus hominis per orationes aliorum implendam, ita etiam praedestinavit opus incarnationis in remedium humani peccati.* (In Tertia, Quaest. I. Art. IV.)

Pag. 603. v. 11. *Et quia quilibet magister* ec. non sono pa-

role di S. Tommaso, ma tratte dal Convito, Tratt. III. Cap. VI. « Onde ragionevolmente si può credere che siccome ciascuno maestro ama più la sua opera ottima, che l'altre, così Iddio ama più la persona umana ottima che tutte l'altre. E perocchè la sua larghezza non si stringe da necessità di alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono e in beneficio di virtù e di grazia. »

Pag. 605. v. 22. Tratto dal Convito, Tratt. II. Cap. IV. « Ed è da sapere che ciascuno Cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a se: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono, come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo Cielo proprio . . . E in sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta, che per se medesima in esso Cielo si volge, lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano epiciclo: e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio Equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in sull'arco, ovver dosso di questo cerchio, è fissa la lucentissima stella di Venere. »

Pag. 608. v. 1. Vedi qui sotto alla pag. 644. v. 5.

Pag. 610. v. 18. *Caetera igitur phantasiis ac memoriis vivunt, experientia vero parum participant: humanum autem genus arte etiam ac ratiocinationibus.* (Lib. I Cap. I.)

Pag. 611. v. 17. Correggi: *signum generati habitus* ec.

Pag. 615. v. 7. Correggi: *gloria senum est canities*; quae sapientiam designat.

Pag. 619. v. 15. *Exceptis enim propheticis vocibus, mundus ipse ordinatissima sua mutabilitate et mobilitate, et visibilium omnium pulcherrima specie quodam-*

modo tacitus et factum se esse, et nonnisi a Deo ineffabiliter atque invisibiliter magno, et ineffabiliter atque invisibiliter pulchro fieri se potuisse proclamat. (Lib. XI. Cap. IV.)

Pag. 619. v. 20. *Interrogavi de Deo meo coelum, solem, lunam, et stellas, neque nos sumus Deus, quem quaeris, inquiunt. Et dixi omnibus his, quae circumstant fores carnis meae: dixistis mihi de Deo meo quod vos non estis, dicite mihi de illo aliquid. Et exclamaverunt voce magna: ipse fecit nos. Interrogatio mea, intentio mea, et responsio eorum, species eorum.* (Confess. lib. 10.)

Pag. 619. v. 24. Il Commentatore non ha citato che a senso, e assai brevemente, il passo di S. Agostino, che dice: *nam diei et noctis vices, et constantissimum ordinem rerum coelestium, annorum quadrifariam conversionem, decidentes redeuntesque frondes arboribus, infinitam vim seminum, pulchritudinem lucis, colorum, sonorum, saporumque varietates... Facta sunt igitur illa opportunissime, ut his multitudine credentium congregata atque propagata, in ipsos mores utilis converteretur auctoritas.* (De utilit. credendi, cap. 34.)

Pag. 620. v. 1. *Nulla gens ita fera, nemo omnium tam sit immanis, cujus mentem non imbuerit Deorum opinio.*

Pag. 620. v. 20. Dante nel Convito, Trat. II. Cap. XV. « Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra . . . Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d' animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno, ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno. » Ed Isidoro, de Mundo, cap. 12. Tanta autem polus celeritate ferri

dicitur, ut nisi adversum ejus praecipitem cursum astra currant, mundi ruinam faciant.

Pag. 625. v. 12. *Affectans famae commoda, pecuniae neglexit augmenta.* (Lib. 3.° Epist. 12.)

Pag. 626. v. 3. *Nonne vobis videtur in vanitate sensus et obscuritate mentis ingredi .... in dialectica arte torquetur ... trans coelos levat, et ultra profundum terrarum et abyssi quoddam inane demergitur. Qui divitias per fas et nefas quaerit; qui adulatur regibus, haereditates captat alienas, et opes congregat, quas in momento cui sit relicturus ignorat.*

Pag. 627. v. 14. *Indigentiam juste fugimus, quae suadet excessus.* (Lib. I. Epist. 19.) *Ut, dum mater criminum necessitas tollitur, peccandi ambitus auferatur.* (Lib. IX. Epist. 13.)

Pag. 627. v. 17. Vedi sopra alla pag. 492. v. 29.

Pag. 627. v. 25. Dante nel Convito, Tratt. IV. Cap. XIII. « E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: oh sicura facultà della povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora intese ricchezze degli Dei! A quali tempii e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? E quello dice Lucano quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano. »

Pag. 630. v. 1. *Ex quo Deo servire coepi, quomodo difficile sum expertus meliores, quam qui in monasteriis profecerunt, ita non sum expertus pejores, quam qui in monasteriis ceciderunt.* (Epist. 137.)

Pag. 642. v. 15. Idea enim graece, latine forma dicitur ... Idea in Deo nihil est aliud quam Dei essentia ... Unde dicit August. in lib. 83. (quaest. 46.) quod singula propriis rationibus a Deo creata sunt; unde se-

quitur quod in mente divina sint plures ideae. Hoc autem quomodo divinae simplicitati non repugnet, facile est videre ec. *(S. Thom. in Prima, Quaest.* 15. *Art.* 1-2. *)*

Pag. 642. v. 24. Tratto da S. Tommaso, che scrive: in quibusdam enim agentibus praeexistit forma rei fiendae secundum esse naturale, sicut in his quae agunt per uaturam, sicut homo generat hominem, et ignis ignem. In quibusdam vero secundum esse intelligibile, et in his quae agunt per intellectum, sicut similitudo domus praeexistit in mente aedificatoris; et haec potest dici idea domus, quia artifex intendit domum assimilare formae, quam mente concepit. Quia igitur mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente (al. agentem), necesse est quod in mente divina sit forma, ad similitudinem cujus mundus est factus. Et in hoc consistit ratio ideae. *(In Prima, Quaest.* 15. *Art.* 1. *)*

Pag. 643. v. 25. *Aegris non una causa salutis est; alter cibis reficitur, alter per abstinentiae beneficia tenuatur; hic lavacra mollia, ille ferrum quaerit ad vulnera, et varium poscit remedium diversa qualitas passionum: sic qui populis praeesse cognoscitur, non uno consilio praeditus invenitur. Feroces districtione premendi sunt, mansueti civiliter admonendi, dolosi caute, simplices sub lenitate tractandi sunt. Et ideo ubique probatur esse necessariam prudentiam, quoniam rebus omnibus adhibere videtur accomoda.* (Lib. XII. Epist. III.)

Pag. 644. v. 5. Dante nel Convito, Trat. II. Cap. V. « È adunque da sapere primamente che li movitori di quello *(cielo)* sono sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli: e di queste creature, siccome delli Cieli, diversi

diversamente hanno sentito, avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi Filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua Metafisica (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paia sentire altrimenti), che credettero solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli Cieli, e non più: dicendo che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, senza operazione, ch'era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione. Altri furono, siccome Plato uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose, siccome una spezie tutti gli uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutte le larghezze, e così di tutto; e vollero che siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici di quelli, ciascuno del suo, così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie, e chiamale Plato Idee, ch'è tanto a dire, quanto forme e nature universali. »

Pag. 644. v. 18. Manifestum est quoniam non omnia ex necessitate vel sunt, vel fiunt. *(Peri Herm. lib. I.)*

Pag. 647. v. 1. Il Maestro delle Sentenze: cumque divina natura veraciter et essentialiter sit in omni loco et in omni tempore, non tamen movetur per loca vel per tempora, nec localis, nec corporalis est. Localis non est, quia penitus non circumscribitur loco, quia nec ita est in loco quod non sit in alio. Neque dimensionem habet sicut corpus, cui secundum locum assignatur principium, medium, et finis . . . Localis autem dicitur, qui definitione loci terminatur; quoniam cum alicubi praesens sit totus, alibi non iuvenitur. *(Lib. I. Distinct. 37.)*

Pag. 647. v. 10. La citazione è sbagliata, non trovandosi questo

passo nell'Epist. a Dioscoro. Correggiamo col Cod. Vatic. *Fulgor, seu claritas corporis glorificati est . . . sic in potestate . . . sine alia claritate videri.* Il Landino nel suo Commento: « lo splendore del corpo glorificato è secondo 'l colore naturale al corpo umano. E come 'l corpo colorato riceve lo splendore in diversi modi dalla illuminazione del Sole, secondo 'l modo del suo colore, così è in potestà dell' uomo glorificato che 'l corpo suo si vegga e non si vegga. E in questo modo apparve Cristo dopo la resurrezione. »

Pag. 647. v. 19. Il Maestro delle Sentenze: aetas vero erit illa, ad quam pervenit Christus, scilicet juvenilis, ut circa 30. annos. Triginta enim duum annorum et trium mensium erat aetas Christi, in qua mortuus est et sepultus. *(Lib. IV. Distinct. 44.)*

Pag. 648. v. 25. *Quod ex edicto geritur de rebus repetendis, aut propulsandorum hostium causa. Nam quod Caesar praecipit ferendum est, et quod imperator indicit, tolerandum est.*

Pag. 648. v. 32. Cavato dal Convito, Tratt. II. Cap. XV. « Perchè è da sapere che di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell' arsura. Credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si dicesse non si può sapere di ciò, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra. E credo che fosse l' errore de' traslatori; chè nella

nuova par dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questo non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto piccole, che distinguere di quaggiù non le potemo, ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. » Vedi Aristot. *Meteorolog. lib. I. Cap. VIII.*

Pag. 653. v. 19. *Delectationes corrumpunt existimationem prudentiae.* (Ethic. VI.) Il resto è del Commentatore.

Pag. 653. v. 27. *Quid ergo expectas ut ego exaggerem quanta mala importaverit successu prospero iniquitas sublevata, quandoquidem et ipsi, qui aliquanto prudentius attenderunt, plus dolendam viderunt paupertatem, quam opulentiam periisse romanam? In illa enim morum integritas servabatur; per hanc autem non muros urbis, sed mentis ipsius civitatis, dira nequitia omni hoste pejor irrupit.* (Epist. 5.ª ad Marcellinum.)

Pag. 658. v. 25. Preso da S. Tommaso. Unde Augustinus dicit in III. Confess. (cap. 80. paulo a princ.) quod *turpis est omnis pars, quae suo toti non congruit.* Cum igitur quilibet homo sit pars civitatis, impossibile est quod aliquis homo sit bonus, nisi sit bene proportionatus bono communi: nec totum potest bene existere nisi ex partibus sibi proportionatis. Unde impossibile est quod bonum commune civitatis bene se habeat nisi cives sint virtuosi, ad minus illi, quibus convenit principari. Sufficit autem quantum ad bonum communitatis quod alii in tantum sint virtuosi, quod Principum mandatis obediant. Et ideo Philosophus dicit in III. Polit. (cap. III.) quod *eadem est virtus Principis et boni viri; non autem eadem*

est virtus cujuscumque civis et boni viri. (In Prima Secundae, Quaest. 92. Art. 1.)

Pag. 662. v. 15. Secondo la versione del Lambino: *fortunaeque casus pulcherrime, omnique ex parte et plane concinne feret vere vir bonus et sine culpa, quadratus.*

Pag. 664. v. 13. Il periodo è tutto guasto, e l'abbiamo risanato col Maestro delle Sentenze, Lib. I. Distin. 38. Quod si ita est, est ergo causa omnium malorum, cum omnia mala sciantur et praesciantur a Deo, quod longe est a veritate. Neque etiam res futurae causa sunt Dei praescientiae; licet enim non essent futurae nisi praescirentur a Deo, non tamen ideo praesciuntur quia futurae sunt. Si enim hoc esset, tunc ejus quod aeternum est aliquid existeret causa ab eo alienum, ab eo diversum, et ex creaturis penderet scientia creatoris, et creatura causa esset increati.

Pag. 664. v. 18. Et Origenes super epistolam ad Romanos ait: *non propterea . . . quia id scit Deus . . . ideo scitur a Deo* ec.

Pag. 664. v. 22. Il Maestro delle Sentenze: praescit enim Deus et praedicit etiam quae non est ipse facturus, sicut praescivit et praedixit infidelitatem Judaeorum, sed non fecit; nec ideo quia praescivit, ad peccata infidelitatis eos coegit, nec praescisset vel praedixisset eorum mala, nisi essent ea habituri. *(Lib. I. Distinct.* 38.*)*

Pag. 667. v. 3. *Cognoscit ergo Deus bona et mala* ec.

Pag. 667. v. 6. Correggi: Ad quod Psalmista ait: *de absconditis tuis adimpletus* ec.

Pag. 667. v. 9. *Peccata abscondita Deo sunt, quia non novit, idest approbat.*

Pag. 667. v. 12. *Cur creavit Deus quos futuros malos praescivit? Quia praevidit quid boni de malis eorum esset facturus . . . Concedimus quidem meliorem naturam*

esse, quae omnino peccare nollet. Concedant et ipsi non esse malam, quae talis facta est, ut posset non peccare, si vellet. Item inquiunt: si Deus vellet, et ipsi boni essent. Et hoc quidem concedimus: sed melius voluit, ut quod vellent, essent, et boni quidem non infructuose, mali vero non impune essent. Item inquiunt: posset Deus voluntatem eorum vertere in bonum, quia omnipotens est. Posset revera. Cur non fecit? quia noluit. Cur noluit? ipse novit. Non debemus plus sapere quam oportet. (Lib. II. Distinct. 23.) È preso da S. Agostino, *Lib. de Genesi ad litter.* lib. XI. cap. IX-X. di cui sono anche quelle parole incluse dal Commentatore nel passo citato, cioè: *et sic voluntates nostrae tantum valent, quantum Deus eas valere voluit atque praescivit.* (De civit. Dei, Lib. V. Cap. IX.)

Pag. 667. v. 29. Secondo l'antica versione: *disciplinati est, in tantum certitudinem quaerere secundum unumquodque genus, in quantum rei natura recipit.* Dante nel Convito, Tratt. IV. Cap. XIII. « E nel primo dell'Etica dice che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza si riceva. »

Pag. 669. v. 22. Nelle Giunte agli Ammaestr. degli Antichi si ha: *audi multum, loquere pauca, os enim unum et aures duas a natura suscepimus.*

Pag. 669. v. 24. *Non quam multis placeas, sed aliquibus stude.* Il passo è di Martino Vescovo nel lib. *De moribus,* attribuito falsamente a Seneca.

Pag. 669. v. 25. *Nimis execrabile malum est, si cum aliud noverit conscientia, aliud lingua decernat.* (Lib. XII. Epist. XIV.)

Pag. 669. v. 28. *Nolite timere eos qui occidunt corpus, ne forte propter timorem mortis non libere dicatis quod audistis. Non solum proditor est veritatis qui mendacium pro veritate loquitur, sed et quilibet non*

pronuntiat veritatem, quam pronunciare oportet, aut non libere defendit veritatem, quam defendere oportet. (Chrysost. super. Math.)

Pag. 670. v. 3. *Talia sunt quippe, quae restant, ut degustuta quidem mordeant, interius autem recepta dulcescant.* (De Consol. Lib. III. Pros. I.)

Pag. 670. v. 8. *Non potest auctoritatem habere sermo, qui non juvatur exemplo.* (Lib. XI. Epist. VIII.)

Pag. 673. v. 9. *Adspice bis senos laetantes agmine cycnos,*
Aetherea quos lapsa plaga Jovis ales aperto
Turbabat coelo. (Aeneid. I.)

Pag. 677. v. 12. Correggi: Et Polycrates.

Pag. 677. v. 20. Preso da S. Bernardo: *vae mihi misero, cum venerit dies illa judicii, in quibus omnes mei actus et cogitationes Domino praesentandae recitabuntur! Tunc demisso capite prae confusione malae conscientiae in judicio coram Domino stabo trepidus et anxius, utpote commemorans scelerum commissa meorum. Et cum dicetur de me: ecce homo, et opera ejus; reducam ante oculos omnia delicta et peccata mea.* (Meditat. Piiss. Cap. II.)

Pag. 678. v. 4. Virtute ergo divina fiet ut cuique opera sua bona vel mala cuncta in memoriam revocentur; et mentis intuitu mira celeritate cernantur. *(Magist. Sentent. Lib. 4.° Distinct. 43.)*

Pag. 682. v. 14. Il Maestro delle Sentenze: sicut enim praedestinationis effectus illa gratia est, qua in praesenti justificamur, atque ad recte vivendum et in bono perseverandum adjuvamur, et illa, qua in futuro beatificamur ec. *(Lib I. Distinct. 40.)*

Pag. 685. v. 29. *Conversationis monachalis vita commendanda est Deo.* (Cod. Vat.)

Pag. 686. v. 4. Vedi sopra la correz. alla pag. 630. v. 1.

Pag. 686. v. 19. Cavato da S. Tommaso: sicut enim artifex

ejusdem generis lapides in diversis partibus aedificii ponit absque injustitia, non propter aliquam diversitatem in lapidibus praecedentem, sed attendens ad perfectionem totius aedificii, quae non esset, nisi lapides diversimode in aedificio collocarentur; sic Deus a principio, ut esset perfectio in universo, diversas et inaequales creaturas instituit secundum suam sapientiam absque injustitia, nulla tamen praesupposita meritorum diversitate. *(In Prima, Quaest.* 65. *Art.* 2.*)*

Pag. 686. v. 24. Vedi sopra la correz. alla pag. 667. v. 29.

Pag. 687. v. 15. *Et ideo non in habitu et in aliis in eis sit lascivia.* (Cod. Vat.)

Pag. 689. v. 8. *Quid ergo turbamur? nemo videns malignos prosperitatem habere, turbetur. Non est enim hic retributio malignitatis, neque virtutis: ac si aliquando contingat ut aliqua sit retributio vel malitiae, vel virtutis, non tamen secundum quod dignum est, sed simpliciter veluti quodam gustu judicii.*

Pag. 690. v. 1. Ut pro ingenio discentium semetipsum possit aptare, et verbi ordinem pro audientis capacitate dirigere *(Nei Decretali.)*

Pag. 690. v. 12. *Sane patrimōnia sunt pauperum facultates ecclesiarum, et sacrilega eis crudelitate surripitur quicquid sibi ministri et dispensatores, non utique domini vel possessores, ultra victum accipiunt et vestitum.* (Declamat. XVII.)

Pag. 690. v. 16. *Quae tamen, si pauperum compauperes sumus, et nostra sunt et illorum; si autem privatim, quae nobis sufficiunt, possidemus, non sunt illa nostra, sed pauperum, quorum procurationem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicamus.* (De correct. Donatist. ad Bonifac. Epist. 185.)

Pag. 695. v. 16. Dante nel Convito, Tratt. II. Cap. XIV. « E però dice Albumassar che l'accendimento di questi vapori significa morte di regi e trasmutamento di regni. »

Pag. 697. v. 12. *Petrus fidelior factus est postea quam fidem se perdidisse deflevit, atque ideo majorem gratiam repperit, quam amisit.*

Pag. 699. v. 17. *Nam et ipsa civitas mysticum nomen. quod (ut ante jam diximus) visio pacis interpretatur . . . propterea finem civitatis hujus uti erit summum bonum ejus* ec. (De Civit. Dei, Lib. XIX. Cap. XI.)

Pag. 703. v. 28. *Charitas est dilectio, qua diligitur Deus propter se, et proximum propter Deum, vel in Deo.* (Lib. III. Distinct. 27.)

Pag. 703. v. 31. *Charitas est via Dei ad homines, et via hominum ad Deum. Per charitatem enim venit Deus ad homines, venit in homines, factus est homo.*

Pag. 704. v. 3. *Adam in virili aetate continuo factus est, et hoc secundum superiores, non inferiores causas; idest secundum voluntatem et potentiam Dei, quam naturae generibus non alligavit, qualiter et virga Moysi conversa est in draconem.* (Magist. Sentent. Lib. II. Distinct. 17.)

Pag. 705. v. 13. Secondo l'antica versione: *nomen igitur est vox significativa secundum placitum.*

Pag. 709. v. 3. Sunt et alia VII. climata coeli, quasi VII. lineae ab Oriente in Occidentem, sub quibus et mores hominum dispares, atque animalia specialiter diversa nascuntur. *(Orig. lib. 3.°)*

Pag. 709. v. 27. Tolto dal Convito, Tratt. II. Cap. IV. « Lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente.

Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici pongono lo cielo Empireo, che è a dire cielo di fiamma, ovvero luminoso; e pongono esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento . . . E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità, che sè sola compiutamente vede. Questo luogo è di spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di Cielo e Mondo.* Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude, e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente, la quale li Greci dicono Protonoe. »

Aristotile: ultimum enim superumque corpus, coelum maxime consuevimus appellare, in quo et universum divinum dicimus esse. *(De Coelo, Lib. I. Cap. IX.)*

Pag. 714. v. 6. Questa interpretazione dei diversi ordini degli Angeli è presa dal Maestro delle Sentenze lib. 2. Dist. 9.

Pag. 717. v. 1. Nel libro ad Orosio non si trova questo passo, ma è tratto dalla Città di Dio Lib. XI. Cap. IX. *Quis porro audebit opinari, post omnia ista, quae sex diebus enumerata sunt, angelos factos? Sed et si quisquam ita desipit, redarguit istam vanitatem illa scriptura paris auctoritatis, ubi Deus dicit:* quando facta sunt sidera, laudaverunt me voce magna omnes angeli mei. *Jam ergo erant angeli quando facta sunt sidera. Facta sunt autem quarto die. Numquid nam ergo die tertio factos esse dicemus? Absit. In promptu est enim quid illo die factum sit. Ab aquis utique terra discreta est, et distinctas sui generis species duo ista elementa sumpserunt, et produxit terra quicquid ei radicitus inhaeret. Numquid nam secundo? Nec hoc quidem.*

Tunc enim firmamentum factum est inter aquas superiores et inferiores, coelumque appellatum est; in quo firmamento facta sunt sidera quarto die. Vedi pure il Maestro delle Sentenze, Lib. II. Distin. I-II.

Pag. 718. v. 3. Il Maestro delle Sentenze dice: *Plato namque tria initia existimavit, Deum scilicet, exemplar, et materiam, et ipsa increata sine principio, et Deum quasi artificem, non creatorem.* (Lib. II. Distin. I.)

Pag. 718. v. 4. Videtur itaque hoc esse tenendum quod simul creata est spiritualis creatura, idest angelica et corporalis, secundum quod potest accipi illud Salomonis: *qui vivit in aeternum creavit omnia simul*, idest spiritualem et corporalem naturam: et ita non prius tempore creati sunt angeli, quam illa corporalis materia quatuor elementorum. *(Lib. II. Distin. I.)*

Pag. 718. v. 19. Nec appellatur hoc coelum firmamentum quod secunda die factum est, sed coelum splendidum, quod dicitur empyreum, idest igneum a splendore, non a calore, quod statim factum angelis est repletum. *(Magist. Sentent. Lib. II. Distinct. II.)*

Pag. 718. v. 23. Et quatuor quidem angelis videntur esse attributa in initio subsistentiae suae, scilicet essentia simplex, idest indivisibilis et immaterialis, et discretio personalis, et per rationem naturaliter insitam intelligentia, memoria, et voluntas, sive dilectio, liberum quoque arbitrium, idest inclinandae voluntatis sive ad bonum sive ad malum facultas. *(Magist. Sentent. Lib. II. Distinct. III.)*

Pag. 719. v. 2. *Quia Deitas et Trinitas* ec. non sono parole di S. Agostino, ma del Commentatore. Correggi col Cod. Vat. *puro actu, idest sine materia: omnes alios coelos . . . colligavit in perpetuum* ec.

Pag. 719. v. 13. Il Maestro delle Sentenze: aliquam etiam fuisse morulam aiunt inter creationem et lapsum. *(Lib. II. Distin. 3.ª)*

Pag. 719. v. 16. *Qui vivit in aeternum* ec.

Pag. 719. v. 22. Il Maestro delle Sentenze: ideoque si quaeratur, quare creatus sit homo vel angelus? brevi sermone responderi potest, propter bonitatem ejus . . . Cum ergo quaeritur, quare vel ad quid facta sit rationalis creatura? brevissime responderi potest, propter Dei bonitatem et sui utilitatem . . . Non quia creator Deus et summe beatus alterutrius indiguerit officio, qui bonorum nostrorum non eget, sed ut serviret ei ac frueretur eo, cui servire regnare est. *(Lib. II. Distin. I.)*

Pag. 720. v. 9. Neque enim sic a divina visione foras exeunt ut internae contemplationis gaudiis priventur: quia si conditoris aspectum exeuntes amitterent, nec jacentes erigere, nec ignorantibus vera nunciare possent, fontemque lucis, quem egredientes ipsi perderent, caecis nullatenus propinarent. *(Gregor. Moral. Lib. II. Cap. 2.°)*

Pag. 720. v. 27. *Tales enim nos putamus ut jure laudemur, ex quo innumerabilia nascuntur peccata, cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur, et in maximis versantur erroribus.* (De Offic. Lib. 1.)

Pag. 721. v. 7. *Sunt nonnulli, quos ad amorem coelestis patriae* ec.

Pag. 724. v. 6. È sbagliata la citazione, non trovandosi questo passo nel libro ad Orosio. Correggiamo col Cod. Vat. *Sicut aquae, quae ubicumque fuerunt, feruntur super aerem . . . non posse fieri inquiunt . . . quae facit animalia terrena* ec.

Pag. 724. v. 25. Qui enim infra coelum ligat aquas ad tempus vaporibus retentas, potest etiam super coeli sphaeram non vaporali tenuitate, sed glaciali soliditate aquas suspendere ne labantur.

Pa. 729. v. 9. Così S. Bernardo non nel lib. *de interiore homine*,

i

ma nelle *Meditationes Piissimae*, Cap. I. *Patrem namque et Filium cum sancto Spiritu cognoscere, vita est aeterna, beatitudo perfecta, summa voluptas. Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quanta claritas, quanta suavitas, et quanta jucunditas maneat nos in illa visione quando Deum facie ad faciem videbimus: qui est lux illuminatorum, requies exercitatorum, patria redeuntium, vita viventium, corona vincentium. Ita in mente mea quamdam imaginem illius summae Trinitatis invenio: ad quam summam Trinitatem recolendam, inspiciendam, et diligendam, ut ejus recorder, ea delecter, et eam complectar et contempler, totum id quod vivo, debeo referre . . . Sunt autem haec tria, memoria, intelligentia, voluntas, sive amor. Per memoriam reminiscor; per intelligentiam intueor, per voluntatem amplector. Cum Dei reminiscor, in memoria mea eum invenio, et in ea de eo et in eo delector, secundum quod ipse mihi donare dignatur. Intelligentia intueor quid sit Deus in se ipso, quid in angelis, quid in sanctis, quid in creaturis, quid in hominibus. In se ipso est incomprehensibilis, quia principium et finis: principium sine principio, finis sine fine. Ex me intelligo quam incomprehensibilis sit Deus, quoniam me ipsum intelligere non possum, quem ipse fecit.*

Pag. 736. v. 1. *O Maria, multum gaudeo . . . Si enim nulla nos praecessisset* ec.

Pag. 736. v. 20. Preso da S. Tommaso. Cum opus incarnationis principaliter ordinetur ad reparationem humanae naturae per peccati abolitionem, manifestum est quod non fuit conveniens a principio humani generis ante peccatum Deum incarnatum fuisse; non enim datur medicina nisi jam infirmis . . . Sed nec etiam statim post peccatum conveniens fuit Deum incarnari.

Primo quidem propter conditionem humani peccati, quod ex superbia provenerat. Unde eo modo erat homo liberandus, ut humiliatus recognosceret se liberatore indigere. Unde super illud Galat. 3. *Ordinata per Angelos in manu mediatoris*, dicit Glos. Magno Dei consilio factum est ut post hominis casum non illico Dei filius mitteretur. Reliquit enim Deus prius hominem in libertate arbitrii in lege naturali, ut sic vires naturae suae cognosceret, ubi cum deficeret, legem accepit, qua data invaluit morbus non legis, sed naturae vitio, ut ita cognita sua infirmitate clamaret ad medicum, et gratiae quaereret auxilium. Secundo, propter ordinem promotionis in bonum, secundum quem ab imperfecto ad perfectum proceditur . . . Sicut non fuit conveniens Deum incarnari a principio mundi, ita non fuit conveniens quod incarnatio differretur usque in finem mundi. *(In Tertia, Quaest. I. Art.* 5.° *e* 6.° *)*

Pag. 737. v. 22. *Hos igitur mores lectio divina solidavit, quoniam saepe bene geritur si coelestis metus humanis motibus opponatur.* (Lib. IX. Epist. XXV.)

Pag. 737. v. 27. *De hac ergo re, summa et excellentissima, cum modestia et timore agendum est, et attentissimis auribus atque devotis audiendum, maximeque in iis, ubi quaeritur unitas Trinitatis, Pater et Filius et Spiritus sanctus, quia nec periculosius* ec. (August. de Trinit. Lib. I. Cap. III. et Magist. Sentent. Lib. I. Distinct. III.)

Pag. 740. v. 10. *Si prolixam epistolam meam ad interpretandum te accipere fortasse contingat, rogo non verbum ex verbo, sed sensum ex sensu transferri, quia plerumque dum proprietas* ec. (Nei Decret.) = *Non sermoni res, sed rei sermo debet esse subjectus.* (Hilar. 4.° de Trinit.)

Pag. 740. v. 15. *Hoc vero scire te cupio quia in quibusdam sensum solummodo, in quibusdam vero et verba cum sensu teneo.* (Dialog. lib. I. Praefat.)

Pag. 740. v. 26. *In qua si minus perite, aut parum caute forte aliquid positum est, emendari cupimus a te, qui Petri et fidem et sedem tenes.*

Pag. 741. v. 2. *talis ego sum* ec.

GIUNTE

Pag. 9. v. 23. *comos* è errore del copista, e dee leggersi *come*, gr. κῶμη, villa.

Pag. 45. not. (*a*). Oltre ai due poemetti *Anticlaudianus* e *de planctu Naturae*, che abbiamo accennati, Alano scrisse anche altre operette, le quali non si sono potute trovare nelle Librerie fiorentine onde correggere i passi citati dal Commentatore.

Pag. 168. not. (*c*). Quella nota è fuor di proposito, e s' abbia per non fatta.

Pag. 400. v. 4. Il passo non è dell' Ecclesiaste, ma di Platone nel Fedone, secondo che dice Benvenuto da Imola nel suo Commento sulla divina Commedia.

Pag. 505. v. 29. In luogo di Emoth leggi Cinoth, così dette in Ebraico le lamentazioni di Geremia.

INDICE

DEGLI AUTORI

CITATI

NEL COMMENTO

A

B

C

D

H

I

J

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

ERRATA			CORRIGE
Pag. 33.	v. 12.	Ethimolog.	Etymolog.
— 34.	v. 19.	Apocalipsi	Apocalypsi (*sic alibi*)
— 51.	v. 13.	exteotio	extensio
— 62.	v. 10.	sillogisticam	syllogisticam
— 95.	v. 7.	judicii, figura	judicii. Figura
— 107.	v. 19.	methaphorice	metaphorice
— 115.	v. 15.	nimis	minus
— 135.	v. 7.	morirctur	moreretur
— 138.	v. 6.	malitae	malitiae
— 139.	v. 1.	ali quomodo	aliquomodo
— 139.	v. 3.	vero	vera
— 139.	v. 4.	rectu	recto
— 141.	v. 30.	comperat	comparat
— 145.	v. 24.	Athaenas	Atheoas
— 149.	v. 19.	Ceotuari	Centauri
— 150.	v. 13.	tiraonice	tyranoice
— 151.	v. 18.	Ydrae	Hydrae
— 169.	v. 15.	spadulas	spatulas
— 175.	v. 3.	Orizonte	Horizonte (*sic alibi*)
— 178.	v. 9.	uxoribuis	uxoribus
— 182.	v. 26.	ypocrisia	hypocrisia
— 202.	v. 13.	ariolos	hariolos
— 203.	v. 8.	diligatit	diligatis
— 204.	v. 17.	comedetur	comederetur
— 205.	v. 2.	secumdum	secuodum
— 205.	v. 28.	prescieotiam	praescientiam
— 209.	v. 12.	emisphaerii	hemisphaerii (*sic alibi*)
— 214.	v. 5.	proxima	proxime
— 220.	v. 9.	Simulando	Similando
— 220.	v. 17.	clitropia	helitropia
— 229.	v. 6.	capro	apro
— 230.	v. 6.	collerici	cholerici
— 232.	v. 3.	Eliae dicitur	Eliae. Dicitor
— 232.	v. 23.	fili	filii
— 236.	v. 18.	doooam	domuam
— 247.	v. 1.	Crooicis	Chrooicis
— 248.	v. 23.	pyratas	piratas (*sic alibi*)
— 253.	v. 11.	dixit	dixi

Pag. 253. v. 18. garofilorum	garyophyllorum
— 258. v. 26. idem	item
— 266. v. 26. chrystallus	crystallus
— 267. v. 8. patrum	patruum
— 273. v. 9. facta	fata
— 277. v. 4. mistice	mystice
— 281. v. 2. shpaera	sphaera
— 288. v. 18. Omelia	Homelia
— 295. v. 2. *colora etheris*	*color aetheris*
— 299. v. 7. laudandum	lavandum
— 315. v. 28. spirito	spiritu
— 316. v. 13. sit	est
— 317. v. 21. sphaere	sphaerae
— 318. v. 13. circuculus	circulus
— 326. v. 2. recitaturus	recitatus
— 330. v. 22. Caesari	Caesaris
— 340. v. 24. Filippi	Philippi
— 355. v. 14. corpore. Sic	corpore sic,
— 355. v. 15. virtutum, ad	virtutum. Ad
— 368. v. 20. *virtutem*	*virtutum*
— 369. v. 8. Rethoricae. Primo	Rhetoricae; primo
— 369. v. 14. est	est
— 369. v. 15. Dxiitque	Dixitque
— 383. v. 19. tranxitu	transitu
— 394. v. 1. (1)	(*a*)
— 412. v. 13. costellatione	constellatione
— 412. v. 21. sillogizzare	syllogizare
— 427. v. 11. qui	quae
— 431. v. 5. avaritia	avaritiae
— 433. v. 9. monacationem	monachationem
— 435. v. 7. *delectant*. Per	*delectant*; per
— 445. v. 8. alitu	halitu
— 445. v. 14. exalabilis	exhalabilis
— 464. v. 12. Ravvennate	Ravennate
— 477. v. 17. non	nisi
— 483. v. 5. duobus	duabus
— 495. v. 5. quam cum	quam in
— 495. v. 19. dicitnr	dicitur
— 503. v. 17. ostiatus	ostiaratus
— 514. v. 1. asconderunt	absconderunt

Pag. 539. v. 17.	*noxiis*	*noxis*
— 544. v. 1.	primo	Prima
— 550. v. 3.	mari	mare
— 550. v. 24.	*visum , quae*	*visum : quae*
— 553. v. 4.	istinctu	instinctu
— 583. v. 19.	ceraemoniarum	caeremoniarum
— 603. v. 7.	praesientiam	praescientiam
— 613. v. 9.	flnmina	flumina
— 616. v. 18.	amputatur	appuntatur
— 634. v. 4.	*macie*	*macies*
— 641. v. 1.	cytharista	citharista
— 644. v. 19.	Erminias	Hermenias
— 662. v. 18.	tetragonus	tetragonum
— 665. v. 9.	presciaentia	praescientia
— 669. v. 20.	loquatur	loquantur
— 685. v. 15.	heremo	eremo
— 705. v. 12	erminias	hermenias
— 709. v. 17.	methaphysico	metaphysico
— 729. v. 7.	gratia	gratiam

Essendo corsi pure degli errori di scrittura in parecchi nomi proprii, ne rimettiamo la correzione al lettore.